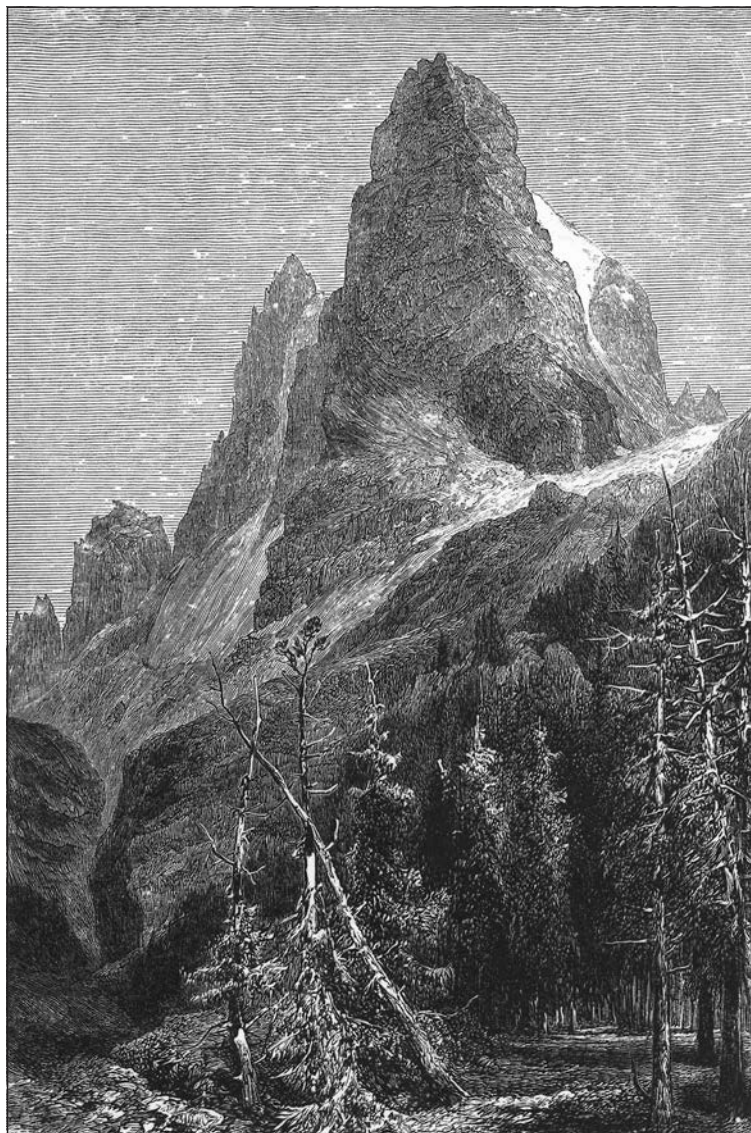


LE COLLANE DELLA EDITRICE RENDENA



**EXCELSIOR - COLLANA DI NARRATIVA**



Cima Tosa [didascalia dall'originale] - Disegno tratto da "Italian Alps - Sketches in the mountains of Ticino, Lombardy, the Trentino, and Venetia" di DOUGLAS WILLIAM FRESHFIELD | Londra | Longmans, Green & Co. | 1875

# EXCELSIOR!

Raccolta dei testi di **Nepomuceno Bolognini**  
comparsi negli Annuari della SAT  
dal 1874 al 1892

Edizione gratuita online  
**rendena.eu**

***Editrice Rendena***

TIPOGRAFIA | GRAFICA | PUBBLICITÀ

*made of paper*

• 2022 •



Nepomuceno Bolognini  
(Pinzolo, 24 marzo 1824 - Milano, 18 luglio 1900).

“Ufficiale garibaldino, etnografo e cofondatore nel 1872 della Società Alpina del Trentino (SAT), divenuta successivamente Società degli Alpinisti Tridentini, oggi la più grande associazione di alpinisti facente parte del Club Alpino Italiano.”

“Testi tratti dagli Annuari della SAT dal 1874 al 1892 per gentile concessione della Società degli Alpinisti Tridentini e la collaborazione della Biblioteca della Montagna-SAT”;

Ci siamo premurati di correggere alcuni refusi tipografici ed aggiungere alcune note esplicative contrassegnate dalla parentesi quadra[].

Alcune parole che nell’italiano corrente non vengono più utilizzate, perché cadute in disuso, le abbiamo volute tenere volendo con ciò suscitare la curiosità del lettore. In appendice alcune notizie essenziali di alcuni alpinisti nominati dal Bolognini nei testi, contrassegnate con delle lettere in parentesi quadra e neretto.



ISBN	979-12-80542-07-6
Testi	Nepomuceno Bolognini
Introduzione	Riccardo Decarli
Bolognini etnografo	Veronica Cicolini
Illustrazioni	Frediano Porro e da volumi d’epoca
Copertina	Lago Nero Gruppo Presanella 2233 m Foto e grafica Giorgia Motter
Revisione editoriale	Claudio Cominotti
Patrocinio	SAT - Società Alpinisti Tridentini Centro Studi Judicaria - Comune di Pinzolo
Grafica impaginazione e stampa	Editrice Rendena   <a href="http://rendena.eu">rendena.eu</a>

## AL LETTORE<sup>11</sup>

Non v'è - nella secolare storia delle Giudicarie - personaggio emblematico che, al pari di Nepomuceno Bolognini, tanto abbia amato la sua terra, e tanto l'abbia onorata con i più alti traguardi del suo destino.

Sognatore dall'idealismo assoluto, e dalla totale donazione di sé, egli fece non solo della sua valle la palestra delle virtù più eccelse, ma anche della sua vita una primavera interminabile, della sua fede patriottica la più gelosa delle esaltazioni, della sua ricchezza umanistica la cattedra d'ogni insegnamento e d'ogni saggezza del cuore.

Troppo grande in verità, per l'angustia mentale di chi presumeva giudicarlo, egli - creduto l'uomo della parola - seppe essere per anni l'alfiere dell'azione e del silenzio. Creduto l'uomo della lotta (e, diciamo pure, di tutte le lotte risorgimentali), si rivelò il disarmato banditore delle nenie, delle fiabe, delle leggende, delle maitinade, delle magnificenze tridentine. Creduto l'uomo d'una cultura minore - semplice trascrittore, a volte, di temi e di motivi popolari - fu nella sua patria, invece, il pioniere di quella ventata artistico-letteraria che stava incantando di folklore l'Europa. Così che l'innovativa sua opera (come una *chiara, fresca, e dolce acqua*) senza ristagni e senza intorbidimenti appena ora siamo in grado di goderla, giunta - incontaminata ed integra - fino a noi.

Rimase incomprensibilmente - e peraltro tuttora rimane - la sconcertante realtà di un Nepomuceno Bolognini del quale l'annalistica ufficiale si occupò sempre poco. Anche dopo la sua morte - compianta più per l'impegno politico che per quello intellettuale - né biografie né saggi critici mai ricordarono ed avvalorarono la sua autorevole statura di cittadino, di studioso, di educatore, di etnografo, di alpinista, e al tempo stesso di cultore d'una lingua dalla melodiosa limpidezza manzoniana.

Ebbene proprio perché tutto ciò è vero - e incredibilmente vero - è forse arrivato il momento di rendere giustizia a questo custode e divulgatore eccezionale del patrimonio spirituale, storico, e geografico trentino: scrittore che - per oltre un secolo - dalla malafede, dall'incomprensione, dal disinteresse della sua stessa gente fu ignorato, rifiutato, ritenuto un figliuol prodigo, addirittura un sovvertitore dell'ordine costituito, mentre possedeva (dentro l'appartata e scontrosa sembian-

za) una grazia di pensieri, una delicatezza di sentimenti, una trepidità di sogni, degne di un principe.

Da qui la deliberazione, oltre al comprensibile orgoglio, della nostra casa editrice di dare ad uno dei vessilliferi dell'intenso Ottocento giudicariense il prestigio e l'onore dell'apostolo più convinto, più tenace, più commovente, più appassionato che i nostri monti e le nostre valli abbiano mai avuto.

All'improrogabile adempimento d'un tale assunto - che tanto amore richiederà, ma soprattutto tanta poesia - l'Editrice Rendena, che, con l'aiuto prezioso e competente del compianto maestro Tranquillo Giustina, di Nepomuceno Bolognini ha già edito Fiabe e leggende della Rendena, Leggende del Trentino, Le Maitinade, Usi e costumi della Rendena, Usi e costumi del Trentino, Proverbi e modi proverbiali tridentini, edizioni premiate anche con il prestigioso "Premio SAT 1998"; ha voluto raccogliere in un unico volume tutti gli scritti, fra cui impareggiabili ed entusiastiche pagine sulle nostre Alpi, comparsi negli Annuari della nostra SAT dal 1874 al 1892, che accomuneranno finalmente il nome del nostro grande Rendenese ai gloriosi nomi di Tyndall, di Coolidge, di Whympers, di Kugy, di Zsigmondy, di Mummery, di Preuss, di Leslie Stephen, di Guido Rey, di Douglas William Freshfield, per sempre.

PIERGIORGIO MOTTER - Editore  
Presidente SAT 2009-2012

Val Rendena, 9 maggio 2022.

**Ringraziamenti:**

*a Riccardo Decarli, fine conoscitore della letteratura di montagna, per la puntuale presentazione; a Veronica Cicolini per il suo contributo su Bolognini etnografo; a Claudio Cominotti, mio amico fin dai primi mesi in cui approdai a Madonna di Campiglio, per i consigli e per la preziosa revisione editoriale; a Danilo Mussi, Presidente Centro Studi Judicaria, a Michele Cereghini Sindaco del Comune di Pinzolo e ad Anna Facchini Presidente della SAT per l'acquisto di alcune copie della pubblicazione.*

---

1) Rielaborato da "Nepomuceno Bolognini - l'uomo dei sette peccati. Nel primo centenario della morte 1900-2000?" [Editrice Rendena - SAT Carè Alto luglio 2000].

# PRESENTAZIONE

DI RICCARDO DECARLI

## NEPOMUCENO BOLOGNINI, UNA VITA TRA GUERRE, MONTI E LEGGENDE

Tra i ventisette soci<sup>1)</sup> che il 2 settembre fondarono la Società Alpina del Trentino (SAT), una delle figure di maggiore interesse è senz'altro Nepomuceno Bolognini. Una vita simile ad un romanzo la sua; una biografia che avrebbe potuto ispirare agiografi e narratori. Invece, a parte le raccolte di suoi scritti - edite in maniera acritica dall'editore Forni di Bologna -, le biografie dedicate al nostro sono poche e, tra queste, solo due o tre possono essere considerate fondamentali.

Il primo scritto importante, ancora oggi un buon riferimento per ricostruirne la vita, è quello di Ottone Brentari "Nel regno della storia e in quello della leggenda: memorie trentine", omaggio dell'"Alto Adige" ai suoi abbonati per l'anno 1909. Un opuscolo di 36 pagine che da un lato fissò l'immagine dell'eroe garibaldino, dall'altro, inevitabilmente, non sfuggì, come era prevedibile, alla censura austriaca. Si tratta di un contributo importante perché attinge direttamente alle fonti primarie (il cosiddetto "diario"<sup>2)</sup>) e per certi episodi colti addirittura dalla viva voce di Bolognini.

---

1) Avv. Amort Alessandro (di Cadine), Bertamini Eligio (di Arco), Bolognini Nepomuceno (di Pinzolo), ing. Bonapace Eugenio (di Pinzolo), Bonapace Giacomo (di Pinzolo), farmacista Bonazza Ferdinando (di Arco), avv. Carlo Boni (di Tione), dott. Cesare Boni (di Rovereto), farmacista Domenico Boni (di Tione), farmacista Canella Giuseppe (di Riva), conte Mancì Sigismondo (di Trento), Marcabruni Bortolo (di Arco), dott. Marchetti Prospero (di Arco), Marchetti Saverio, conte Martini Archimede (di Calliano), dott. Mattei Cesare (di Venezia), Meneguzzi Leopoldo (di Arco), ing. De Negri Francesco (di Arco), Paur Gaspare (di Pinzolo), Righi Giovanni Battista (di Campiglio), Saletti Francesco (di Tione), avv. Sembenotti Pietro (di Tione), ing. Tamanini Giacomo (di Tione), barone Trentini Ignazio (di Trento), dott. Pietro Valenti (di Monclassico), Vidi Domenico (di Pinzolo) e Vidi Gustavo.

2) Fondazione Museo storico del Trentino, Archivio Documenti del Risorgimento, B. E/12, F. 5. Nel 2014 l'erede Alessandro de Stanchina ne ha gentilmente fornito copia anche alla Biblioteca della montagna-Archivio storico SAT.

Si ricordano poi alcuni articoli, in special modo quello a firma di Pietro Pedrotti, pubblicato sul periodico "Montagne e uomini" nel 1951 ("Nepomuceno Bolognini apostolo dell'alpinismo e fondatore della SAT").

Trascorrono ben dieci lustri e sul finire del XX secolo il maestro Tranquillo Giustina focalizza le sue ricerche sull'illustre conterraneo: tra 1996 e 1998 cura tre volumi editi dall'Editrice Rendena: "Fiabe e leggende della Rendena", "Le leggende del Trentino" e "Le Maitinade". Parallelamente conduce ricerche biografiche con un primo esito nel 1997 nell'articolo pubblicato sul periodico "Judicaria" ("Nepomuceno Bolognini: verso il primo centenario"), interessante anche perché contiene una bibliografia curata da Danilo Mussi. Due anni dopo con un contributo per l'"Annuario" della Sezione SAT Carè AltoVigo Rendena ("Nepomuceno Bolognini: una vita per la propria terra") e nel 2000 con l'esito finale: "Nepomuceno Bolognini l'uomo dei sette peccati nel primo centenario della morte 1900-2000", pubblicato dalla casa editrice Rendena di Tione, alla quale dobbiamo una costante attenzione ai temi legati a questa porzione di Trentino racchiusa tra la verticalità dolomitica del Brenta e il ghiaccio e il granito dell'Adamello-Presanella. Questi scritti sono valse a Giustina e alla casa editrice - che tra le sue produzioni ha pure, facendo eco al motto della SAT, una collana significativamente intitolata "Excelsior!" - il Premio SAT nel 1998, con la seguente motivazione: «*Con la sua passione per la ricerca storica, che in più occasioni si è espressa con significativi contributi su eventi e personaggi delle valli Giudicarie e Rendena, ha il merito di aver recuperato, attraverso una puntuale ricerca, l'opera completa di Nepomuceno Bolognini, nonché dell'alpinista esploratore Douglas William Freshfield per quanto attiene le sue opere "The Italian Alps" (Le Alpi italiane) e "From Thonon to Trente", primi e originali resoconti di viaggio dalle valli occidentali del Trentino che aprirono le porte alla successiva esplorazione alpinistica*».

Alcune interpretazioni di Giustina non mi trovano d'accordo, in particolare riguardo al ruolo politico della SAT (che se non fu predominante, perlomeno fu pari all'impegno in altri campi: rifugi, guide, studio del territorio) e alle motivazioni che spinsero al sequestro del terzo "Annuario" e allo scioglimento del Sodalizio. Indiscutibile invece il merito del maestro Giustina nell'aver tolto la polvere di dosso al Bolognini e, seppure senza aggiungere molto rispetto alla biografia di Brentari, averlo posto all'attenzione di un vasto pubblico.

Seppure non dedicato interamente alla figura di Bolognini, va ricordato anche il libro di Francesca e Manuela Bonfioli e Ennio Lappi "La fabbrica dei cristalli: storia dell'industria vetraria ottocentesca a Carisolo", edito nel 2010 dalla Fondazione "Maria Pernici-Antica Vetreria".

Infine l'opera più recente, ovvero la tesi di laurea di Veronica Cicolini "Nepomuceno Bolognini (1824-1900) folclore e politica nel Trentino della seconda metà Ottocento", anno accademico 2014-15, Corso di laurea in scienze storiche e forme della memoria presso il Dipartimento di lettere e filosofia dell'Università di Trento. Questo studio mette ordine nella cronologia dell'uomo, riposizionando alcuni tasselli e puntualizzando alcuni episodi; ad esempio viene definitivamente esclusa la partecipazione di Bolognini all'impresa dei Mille, precisando che invece prese parte alla spedizione con Corte, come d'altronde sottolineato già da Brentari e riportato nel "diario" di Bolognini. L'autrice pone poi l'attenzione sulle fonti: non



tanto sulla mancanza di esse, quanto sulla dispersione<sup>3)</sup>. Proprio questa lacuna ha, col tempo, contribuito a costruire un'aura mitica attorno al personaggio, talvolta a suo detrimento, permettendo ad alcuni autori di aggiungere a loro piaciamenti particolari e notizie prive di riscontro documentale. Le carte comunque non mancano e chi si volesse addentrare in questa avventura di ricerca potrebbe iniziare con il già citato "diario" di Bolognini, conservato presso il Museo storico di Trento, fonte principale per la ricostruzione della sua vita militare.

L'altro motivo di interesse sollevato da Cicolini è il ruolo di etnografo, che rappresenta il *focus* del presente volume. Il Bolognini raccogliitore ed elaboratore di leggende e tradizioni si inserisce in un preciso momento storico, che l'autrice rappresenta efficacemente, restituendo il giusto valore culturale ai suoi scritti, per una volta letti rinunciando a qualsiasi strumentalizzazione.

Ma chi era dunque Nepomuceno Bolognini, fu Vigilio e Perpetua de' Benvenuti? Nato a Pinzolo il 24 marzo 1824, undicenne si trasferì a Trento per frequentare l'esclusivo Ginnasio. L'irrequieto studente completò gli studi secondari trasferendosi nel 1842 a Verona e l'anno seguente a Cremona. Nel Bel Paese trovò un ambiente adeguato ai suoi ideali, tanto che nel 1844 aderì alla Giovine Italia e partecipò ad un velleitario tentativo insurrezionale, stroncato sul nascere, in Romagna, sulla scia della vicenda dei Fratelli Bandiera. L'anno seguente si trasferì a Pavia, dove si iscrisse alla Facoltà universitaria di Giurisprudenza. Lo studente Bolognini partecipò con entusiasmo ai moti del 1848, come raccontato nel "diario" sopraccitato, con alcuni giovani e studenti, tutti con in testa il cappello alla calabrese - o alla Ernani - con piuma. Questo particolare cappello divenne in breve il simbolo del patriottismo e, con successive piccole modifiche, diventerà il copricapo delle Truppe Alpine. L'esperienza procurò al giovanotto due sciabolate di poco conto; ad altri andò peggio.

Bolognini, con i Corpi Franchi di Scotti e Ciolli, fu negli scontri di Cles e Malè, dove poi, il 20 aprile 1848, le truppe austriache di Melczer ebbero velocemente la meglio. Bolognini riparò in Lombardia e a Brescia aderì al Comitato dei profughi trentini e alla Legione Trentina. Il giovane sottotenente avanzò verso il Caffaro, partecipò allo scontro vittorioso contro gli austriaci, ma dopo un paio di mesi l'illusione d'una vittoria svanì in fretta assieme al sogno neoguelfo, dopo la sconfitta di Custoza (25 luglio 1848) e la restituzione agli austriaci di tutti i territori. La delusione fu cocente, ma ormai la fiamma che ardeva nel giovane di Pinzolo non poteva più spegnersi e così Bolognini decise di rimanere sotto le armi - 7° Reggimento Bersaglieri, che includeva i resti della Legione Trentina - che a Novara (23 marzo 1849), durante la seconda fase della Prima guerra d'indipendenza, avrebbe subito una seconda, amara, lezione.

Per comprendere il clima di quegli anni e i sentimenti di quei trentini che poi si sarebbero raccolti attorno alla SAT va ricordato che il primo presidente del Sodalizio, Prospero Marchetti, durante le Cinque giornate di Milano (marzo 1848), ebbe frequenti contatti con il governo provvisorio, che lo incaricò di rappresentare il Trentino nella stesura di una legge elettorale per le regioni "italiane"

---

3) 24 lettere e uno scritto di Bolognini sono conservati a Trento, presso la Biblioteca della montagna-Archivio storico SAT.

sottoposte all'Austria. Lo stesso Marchetti, assieme al fratello Giacomo, fu tra i fondatori dell'Associazione Trentina, nucleo di quella che sarebbe diventata la Legione Trentina.

Riposta la divisa Bolognini riprese gli studi laureandosi a Pavia alla fine del 1850. Seguirono alcuni anni di praticantato a Trento, presso lo studio dell'avvocato filoitaliano Angelo Ducati; ma il curriculum del neolaureato insospettì l'autorità austriaca, che non gli consentì di svolgere la professione.

Tra il 1855 e il 1859 il nostro, assieme al socio Garuti (citato anche nella forma: Garutti), si occupò della fabbrica del padre Vigilio, la vetreria sita a Carisolo, all'imbocco della Val Genova, al cospetto della Chiesa di Santo Stefano<sup>4</sup>.

Bolognini chiuse questo breve periodo imprenditoriale nell'aprile del 1859, allorquando Francia e Piemonte dichiararono guerra all'Austria. Tornò dunque ad indossare la divisa arruolandosi come soldato semplice nel 1° Reggimento Cacciatori delle Alpi; si calcola che in totale furono 155 i volontari trentini nell'esercito sabaudo e tra i "Cacciatori" Combatté a Varese (26 maggio), San Fermo (27 maggio) e Seriate (8 giugno); proseguì poi come guida, raggiungendo il grado di brigadiere.

Nel 1860 partecipò alla spedizione garibaldina in Sicilia, non nei Mille, ma in quella di poco successiva guidata da Clemente Giuseppe Corte, avanguardia della Divisione Medici; dopo una prima sconfitta ad opera dei borbonici che gli costò tre settimane di prigionia a Gaeta, Bolognini partecipò alle battaglie di Milazzo, Caiazzo e Volturno, dove guadagnò sul campo il grado di maggiore e una Medaglia d'Argento al Valor Militare.

Alla fine dell'anno si dimise dall'esercito e pose definitivamente la sua residenza a Milano, ormai privato della cittadinanza austriaca e di tutti i suoi beni a causa dell'espatrio clandestino. Nella grande città trovò impiego come avvocato.

Due anni dopo, assieme al conte Gaetano Mancini e con l'appoggio di Garibaldi, fece un ulteriore, e poco noto, tentativo insurrezionale (Sarnico), stroncato però sul nascere.

Risale al 1865 il matrimonio con Maria Larcher, che troviamo tra i soci SAT già nel 1874. Dall'unione nascerà l'unica figlia, Emma. L'alpinista ed esploratore Julius Payer fece un curioso, quanto inconsapevole, ritratto della consorte di Bolognini. Tra settembre ed ottobre del 1868 il boemo si trovò bloccato a Pinzolo dal maltempo e "deliziato" dalla: *«moglie di un ex colonnello garibaldino, che abitava vis à vis, durante questo mese cantò senza interruzione, come lo scroscio della pioggia nelle rigogliose campagne della Rendena, l'Inno di Garibaldi<sup>5</sup>»*. Evidentemente il fervore patriottico di Nepomuceno aveva contagiato la famiglia.

Nel 1866 Bolognini prese parte alla terza guerra d'indipendenza, comandando con il grado di maggiore un battaglione del 5° Reggimento Volontari Italiani.

---

4) Francesca Bonfioli, Manuela Bonfioli, Ennio Lappi – "La fabbrica dei cristalli: storia dell'industria vetraria ottocentesca a Carisolo", Carisolo (TN), Fondazione Maria Pernici-Antica Vetreria, 2010.

5) Julius Payer – "Die Centralen Ortler-Alpen (Gebiete: Martell, Laas und Saent) nebst einem Anhang zu den Adamello-Presanella-Alpen", Gotha, Justus Perthes, 1872, pp. 33. *«Die Frau eines ehemaligen Garibaldinischen Obersten, die vis-à-vis wohnte, sang während dieses Monats ohne Unterbrechung wie das Rauschen des Regens in den wohlbeplanten Fluren des Rendena die Garibaldi-Hymne»*.

Come noto, in virtù dell'alleanza con la Prussia e nonostante le brucianti sconfitte a Custoza e Lissa da parte degli austriaci, l'Italia poté annettere il Veneto, Mantova e parte del Friuli. Il Trentino vide l'avanzata delle truppe del generale Medici fino a Valsorda, quasi alle porte del capoluogo e la sterile vittoria di Garibaldi a Bezzecca. Qui Bolognini ottenne una Medaglia d'Argento al Valor Militare con la seguente motivazione: «*alla testa di due compagnie del suo battaglione caricò alla baionetta gli Austriaci che occupavano Bezzecca e respinti li inseguì fino a Locca*». Per la sua condotta ricevette l'elogio di Garibaldi, che lo propose per la promozione a luogotenente colonnello al comando del 5° Reggimento dei Volontari Italiani. Non poté però ottenere ufficialmente l'avanzamento di grado a causa della brevità della campagna militare del 1866<sup>6)</sup>. Fu questo l'ultimo episodio della sua carriera militare.

Ancora una volta il Trentino, o meglio i trentini filoitaliani, vide frustrate le proprie aspettative. Interessi superiori sacrificarono nuovamente l'agognata unione con il Regno d'Italia.

Possiamo supporre che nella manciata d'anni che condusse alla fondazione della Società Alpina del Trentino (2 settembre 1872), una parte della borghesia trentina si interrogasse sulla possibilità di intraprendere strade diverse per raggiungere l'agognato obiettivo. Non ci sono riscontri documentali, ma non pare azzardato ipotizzare che uno dei motivi centrali che portarono alla fondazione della SAT sia stato proprio l'intenzione di creare un circolo di sodali, pronti ad intervenire al mutare delle condizioni politiche. Come noto, queste residue speranze ricevettero un terribile colpo nel 1882 con la stipula segreta della Triplice alleanza, che provocherà un radicale mutamento dell'atteggiamento nei confronti del Trentino da parte del Regno d'Italia.

A parte qualche sparuto cenno, di tutto questo la storia ufficiale del Sodalizio naturalmente non dà conto. La vulgata vede nel casuale incontro con un libro l'accendersi della scintilla che porterà alla fondazione. Nell'estate del 1871 l'avvocato irredentista di Tione Alessandro Boni trovò uno scritto di Julius Payer; l'alpinista boemo lo aveva donato all'albergatore di Pinzolo Giacomo Bonapace. Leggendo queste pagine Boni scoprì che uno straniero conosceva meglio di lui le montagne del suo stesso paese natale. Occorreva rimediare, subito. L'avvocato tionesino organizzò una gita in Val Genova, invitando alcuni amici, compresi Nepomuceno Bolognini e Prospero Marchetti. I due, sulla strada del ritorno, discussero di alcuni club alpini recentemente costituiti in Europa, quello inglese (1857), quello austriaco (1862) e quello italiano (1863); la vista della Presanella ispirò loro l'idea di fondare un club alpinistico anche in valle. Il percorso che condusse all'individuazione del nome fu piuttosto articolato e vide, in un primo momento, cadere la scelta su Club delle Alpi Trentine, poi Club Alpino di Arco, quindi Club Alpino del Sarca (il fiume che

---

6) Quindi risulta errata la lapide posta al cimitero monumentale di Milano, che lo indica "colonnello garibaldino". Il grado viene però preso per buono da quasi tutti i suoi biografi, che evidentemente confondono i gradi militari e comunque non tengono conto del documento, gentilmente fornitomi dal dott. Alessandro de Stanchina, vergato dal Ministero della guerra in data 12 giugno 1867, con il quale si spiega che il maggiore Bolognini è stato proposto per l'avanzamento di grado, ma che non poté conseguire causa la breve durata del conflitto.

bagna le valli di provenienza di gran parte dei soci fondatori), infine, su sollecitazione di Pietro Sembenotti, si decise per Società Alpina del Trentino. Durante la riunione preliminare a Campiglio Bolognini propose un particolare stemma e il motto sociale “Excelsior!”, tratto da una poesia dell’americano Longfellow; l’assemblea approvò «con entusiastici applausi<sup>7)</sup>».

Due anni dopo la neonata Società era già in grado di dare alle stampe un proprio notiziario a cadenza annuale, inaugurando la felice stagione dei 26 “Annuari”; pubblicati dal 1874 al 1904 e poi con cadenza irregolare nel 1925, 1930 e 1932.

I contributi di Bolognini sugli “Annuari” coprono il periodo 1874-1892 (alcuni pubblicati con la sigla “N.N.”; altri con lo pseudonimo “Nescio”) e sono caratterizzati da una eterogeneità di temi, spaziando dalle scienze della terra, alla botanica, dalla protezione dell’avifauna alla meteorologia, fino alla storia e al folclore. Proprio al folclore, disciplina che all’epoca viveva la sua prima stagione, Bolognini ebbe il merito di affiancare, per primo, alla ricca tradizione in lingua tedesca, alcune raccolte in lingua italiana. Come ben evidenziato da Cicolini, l’opera di Bolognini frequentemente viene ricondotta in toto alla lotta nazionale, è quindi segnata da un pregiudizio che, ingiustamente, relega l’autore a una sorta di macchietta irredentista. Bolognini non si considerava un etnografo in senso stretto, d’altronde la sua formazione era giuridica, ma piuttosto un raccoglitore di tradizioni popolari; il problema delle fonti alle quali attinse e l’organizzazione del suo lavoro trova un’articolata risposta nella tesi di Cicolini. Pacifico è il fatto che Bolognini non fu certo un filologo, ma preferì adeguare il racconto (per lo meno dal punto di vista del linguaggio) secondo il suo gusto personale, convinto di accrescerne in tal modo la qualità<sup>8)</sup>. Un tale intervento autorale su materiale popolare fa ancora oggi storcere il naso a qualcuno, che pare dimenticare le differenze con il contesto storico e sociale dell’epoca e, soprattutto, il fatto che lo scopo del Bolognini non era di ricostruzione filologica, ma di divulgazione. Sarebbe come incolpare i repertori dei canti di montagna perché anziché rispettare la tradizione musicale popolare sono stati armonizzati da musicisti del calibro di Benedetti Michelangeli o Antonio Pedrotti.

Sulla storia invece - quasi cronaca si potrebbe azzardare, visto che egli fu testimone e protagonista di quell’evento -, Bolognini cadde, trascinando fragorosamente dietro di sé il Sodalizio. La vicenda è nota, ma vale la pena riportarla per sommi capi. Sul terzo “Annuario SAT” venne pubblicato un articolo di Giovanni a Prato (“Di alcune vallate del Trentino”), chiosato da Bolognini. In una nota sulla battaglia di Bezzecca non si trattenne: «[...] *Poveri morti! Non si vuol dar pace neppure sotto la terra che pure è italiana* [...]». Tanto bastò a provocare il sequestro dell’“Annuario” e lo scioglimento della Società (4 agosto 1876), che rinacque poco dopo (2 luglio 1877) con il nome Società degli Alpinisti Tridentini, mentre l’“Annuario” fu ripubblicato, tale e quale, a Milano per i tipi di Bernardoni, con la sola aggiunta preliminare di Antonio Fossati che ricostruiva l’accaduto.

A differenza della costanza con cui inviò scritti per l’“Annuario”, l’impegno

---

7) “Istituzione della Società Alpina del Trentino”, in: “Annuario della Società Alpina del Trentino”, A. 1 (1874), pp. [5]-8.

8) Un procedimento simile seguì anche Karl Felix Wolff nelle “Dolomitensagen” (1913).

di Bolognini nel Sodalizio a livello dirigenziale durò inaspettatamente poco: vicepresidente nel 1873-76 e consigliere tra 1877 e 1878. Una spiegazione la fornisce Veronica Cicolini, ricordando che nel 1879 Bolognini fu tra i fondatori del Circolo Trentino a Milano (poi Circolo Trentino di Beneficenza, per ragioni di ordine politico), punto di svolta negli interessi prioritari del nostro. Probabilmente, aggiungerei, Bolognini vide nel Circolo milanese quello che la SAT avrebbe potuto essere in Trentino, ma non fu, a causa del rigido controllo della gendarmeria austriaca. Come ricorda Maria Garbari, dopo il 1870 (occupazione di Roma) e ancor più dopo il 1876, con l'avvento della Sinistra al governo, le aspirazioni degli irredentisti parevano destinate al fallimento. Dunque nel Circolo Trentino di Milano confluivano le tradizioni di solidarietà e cooperazione tra trentini e la presa di coscienza di una nuova strategia operativa, che doveva andare oltre la protesta di piazza<sup>9)</sup>. Bolognini presiedette il Circolo dal 1880 al 1898.

L'esistenza terrena di Bolognini terminò abbondantemente prima di poter anche solo intuire l'esito che ci sarebbe stato. Gli ultimi anni presentarono il conto di una vita occupata ad inseguire un ideale, a scapito della tranquillità, anche economica. Le misere entrate, rappresentate da una piccola pensione militare, qualche impegno come avvocato e addirittura la necessità di subaffittare l'appartamento di famiglia, costrinsero Bolognini a cercare un'altra occupazione. Tra 1885 e 1898 trovò impiego come segretario presso la Società italiana di esplorazioni geografiche e commerciali. In quegli stessi anni diresse anche il periodico della stessa Società "L'esplorazione commerciale".

Questo scampolo esistenziale si chiuse con due anni di sofferenze causate da una malattia che si rivelerà fatale. Il 19 luglio 1900 Nepomuceno Bolognini chiuse gli occhi per sempre.

Oggi, a distanza di oltre un secolo è lecito chiedersi cosa rimane di Bolognini. La risposta non è facile, certo rimane il suo ruolo storico nel processo di unificazione nazionale, marginale in senso generale, centrale invece a livello locale. Rimane la SAT, che proprio oggi festeggia il secolo e mezzo di vita, un Sodalizio in continuo cambiamento, ma fedele ai principi di Bolognini, Marchetti e degli altri venticinque soci fondatori. Il Sodalizio ha ricordato il suo fondatore intitolandogli la Capanna Bolognini al Bèdole (Val Genova), andata distrutta durante la Grande guerra. Inoltre, a ridosso della sua scomparsa, la SAT istituì una Fondazione a lui intitolata, che aveva lo scopo di aiutare le guide alpine malate, anziane o in condizioni di indigenza; i fondi erano raccolti solitamente in occasione del Natale ed erano amministrati direttamente dalla SAT.

Di Bolognini rimane naturalmente il *corpus* degli scritti, importante repertorio a cui attingere per diletto e per studio. Rimane anche, e forse questo è un particolare che talvolta sfugge, il gusto per la tradizione lirica delle nostre valli, declinata e interpretata oggi nella coralità satina, la massima espressione di questa cultura, solo apparentemente popolare, ormai apprezzata in tutto il mondo.

Trento, 21 marzo 2022.

---

9) Maria Garbari – "Il Circolo Trentino di Milano: l'irredentismo trentino nel Regno", Trento, TEMI, 1979, pp. 27.

# NEPOMUCENO BOLOGNINI ETNOGRAFO

DI VERONICA CICOLINI

## NEPOMUCENO BOLOGNINI (1824 – 1900) SCRITTORE DI “USI E COSTUMI DEL TRENTINO”

Il 2 settembre 1872 Bolognini fondava, assieme a una trentina di soci appartenenti alle valli del Sarca, la Società alpina del Trentino. Personalità simpaticissima e generosa, il quasi cinquantenne Nepomuceno si presentava in quell'occasione ammantato dall'aurea del combattente garibaldino: cresciuto nell'ideale della Giovine Italia, protagonista sino al 1863 dell'attivismo mazziniano atto a “sollevare e invadere il Trentino”, volontario delle campagne risorgimentali del '48, '59 e infine del '66, quando il desolato “Obbedisco” pose fine alle molte speranze che quei garibaldini avevano avuto in comune<sup>1)</sup>. Una certa storiografia, figlia imperitura delle temperie culturali di inizio Novecento, legò indissolubilmente questo suo passato militare alla fondazione della SAT e agli scritti sul folclore che andò a pubblicare nel bollettino di quel sodalizio: deposta la bacionetta, la lotta per strappare la montagna trentina all'Austria continuava per quell'irriducibile carbonaro con una penna intinta nella pregiudiziale etnica e nella volontà di “inventare” per quella terra un'identità culturale ben precisa, quella “italiana”<sup>2)</sup>. La sua produzione culturale, dunque, costituirebbe un testo

- 
- 1) Per la sua biografia V. Cicolini, “Nepomuceno Bolognini (1824 – 1900). Folclore e politica nel Trentino del secondo Ottocento”, anno accademico 2014- 15, Corso di laurea in Scienze Storiche e Forme della Memoria presso l'Università di Trento; *Ead.* “Nepomuceno Bolognini (1824 – 1900). Folclore e politica nel Trentino del secondo Ottocento” in «Studi Trentini. Storia», a. 97 (2018), n. 1, pp. 171 – 200; *Ead.*, “Nepomuceno Bolognini (Pinzolo 1824- Milano 1900)” in «Judicaria», n. 104 (2020), pp. 65 – 74.
  - 2) O. Brentari, *Memorie trentine. Nel regno della storia e della leggenda*, Stab. Tipo-lit. Scotoni & Vitti, Trento 1909. In questo scritto su Bolognini, a lungo rimasto il più valido e continuamente ricalcato, gli vengono riconosciuti due ambiti di militanza: quello militare e quello culturale (il regno della “storia” e quello della “leggenda”), separati dal 1866; entrambi sono interpretati attraverso quello che potremmo definire il *paradigma irredentista* tipico del periodo in cui l'autore scrive. Questo stesso giudizio è condiviso

ideologicamente orientato, impegnato cioè a cercare di far passare un messaggio politico piuttosto che a raccontare il più onestamente possibile la realtà. Ma davvero è così?

Questa breve introduzione porterà di necessità solo alcuni dei tanti filoni di influenza che costituiscono le sue raccolte, ma anche un semplice loro accenno spero contribuirà a restituire la complessità e il valore dei testi che vi apprestate a leggere.

Bolognini attraversò quasi tutto l'Ottocento da uomo pienamente partecipe delle battaglie, a volte le contraddizioni, degli anni che gli erano toccati in sorte, vivendo con il suo strabordante eclettismo le trasformazioni dei diversi contesti che si trovò a vivere. Sono specchio di questa complessa fisionomia culturale e biografica proprio i suoi scritti sul folclore, intendendo con questo termine la specifica "concezione del mondo e della vita" di un popolo, che nel suo caso è quello "trentino". Metto fra virgolette questo termine perché il concetto di "identità trentina" ancora non esisteva<sup>3)</sup> e perché i suoi contributi sono segnati da un forte squilibrio territoriale, centrati come sono sulla Val Rendena. A motivo della selezione geografica non vi è un intento politico, com'è stato sostenuto, ma piuttosto un problema di accessibilità alle fonti, così come sarà per gli scrittori di folclore successivi<sup>4)</sup>. "Pochi furono i cortesi" che gli inviarono del materiale (Valsugana, Val di Non, Valle di Fassa e Val Gardena) che egli pubblicò, ma altrimenti attinse alla propria memoria e durante le vacanze che passava nella casa natia di Pinzolo, come parentesi dalla sua residenza a Milano.

Le raccolte sugli usi e costumi costituiscono una vera e propria "arca di Noè" capace di portare sino a noi e risparmiare dal naufragio del tempo un tesoro di informazioni che spaziano in quasi tutti gli ambiti della cultura popolare (a restare esclusa è, ad esempio, la *cultura materiale* alla base del lavoro successivo di Giovanni Šebesta). È il mondo delle leggende, dei riti agrari, delle *maitinade* e della saggezza popolare espressa dai proverbi: un universo culturale che Bolognini sente prossimo alla distruzione e del quale vuole essere testimone.

I suoi scritti sono apparsi quasi esclusivamente sull'«Annuario» della SAT in forma di saggio, resoconto e lettera fra il 1875 ed il 1892, con particolare valen-

---

da studi più recenti, benché solo tangenzialmente interessati a Bolognini. M. Nequirito, *Dar nome ad un volgo. L'identità culturale del Trentino nella letteratura delle tradizioni popolari (1796 - 1939)*, San Michele all'Adige, Museo degli usi e costumi della gente trentina, 1999.

- 3) M. Nequirito, *Territorio ed identità in un'area di frontiera fra Otto e Novecento: il dibattito sul nome "Trentino". Territorio ed identità in un'area di frontiera fra Otto e Novecento: il dibattito sul nome "Trentino"*, in «Geschichte un Region/Storia e Regione», IX, 2000, pp. 49 - 65
- 4) Bertagnolli per la poesia della Val di Non, Alton e Valenti per la Val di Fassa, Prati per la Valsugana. Un vero e proprio sguardo folclorico complessivo rivolto a tutta la regione sarà raggiunto solo con l'istituzione del Museo degli Usi e Costumi della Gente Trentina di S. Michele all'Adige.

za e struttura a partire dal numero 1880 – 81<sup>5)</sup>. L'«Annuario» oltrech  dare notizia dell'attivit  dell'associazione, raccoglieva infatti anche i contributi dei soci e degli studiosi interessati ad una divulgazione delle loro ricerche in ambito locale.

Nell'arco di una lunga parabola, nella quale   utile segnalare una sorta di “spartiacque culturale” nella met  degli anni Ottanta<sup>6)</sup>, il contributo di Bolognini fu del tutto eccezionale.

I primi suoi articoli sono volti ad un'illustrazione geografica della regione, in linea con la tendenza generale della rivista e con la sua grande passione per le escursioni<sup>7)</sup>. Con una predominante cognizione geologica e botanica, l'eclettico Bolognini saltella come camoscio dalla “protezione degli uccelli” alla meteorologia, dalla minuta descrizione entomologica sino alla particolarmente briosa e divertita cronaca delle sue escursioni. Fin da questi suoi primi scritti, egli dedica grande attenzione alla toponomastica delle vette, verso le quali,   interessante notare, guarda con gli occhi dei montanari. “I nomi dei monti principali furono sempre dati da coloro che li vedevano dal basso e non da que' che vennero poi e su vi si arrampicarono”<sup>8)</sup>. Bolognini manifesta da subito un'attitudine che lo porta ad includere lo sguardo dei valligiani e il loro discorso nella identificazione dei luoghi. Di fronte alle montagne e alle loro stravaganze naturali, davanti alle formazioni geologiche eccentriche e alla meraviglia da esse suscitate, egli si pone dal punto di vista dei montanari adottando i nomi e le storie da questi usati per chiamarli e raccontarli<sup>9)</sup>.

- 
- 5) I suoi scritti sono in numero di 34, 18 dei quali a carattere specificatamente folclorico. Oltre a quelli sugli «Annuari», vi   solo l'opuscolo N. Bolognini, *Ai giovani trentini*, in *Alla Societ  Pro patria* nell'occasione del suo terzo congresso generale: omaggio di alcuni studenti trentini, Bologna, Zanichelli 1890, pp. 11 – 12.
  - 6) A partire da allora e assieme all'evoluzione di pi  complesse dinamiche la diatriba sul prevalere dell'elemento germanico o latino si fece sempre pi  marcata (sensibilissimo   il settore della toponomastica).
  - 7) “Mi pare di averlo ancora davanti agli occhi come quando, la mattina del 14 agosto 1893, stando sul Passo del Grost  lo vedevo salire per il vallone che conduce da Campiglio al Rifugio Stoppani, di cui doveva essere il padrino. Quel buon vecchio, quasi settantenne, saliva sfoggiando uno sgargiante panciotto rosso, fatto con una vecchia giubba garibaldina; saliva con passo franco e sicuro, da vero montanaro, da antico cacciatore di camosci e orsi, e da camminatore e ginnasta; ch  infatti il Bolognini fu sempre un appassionato camminatore in pianura, (specialmente negli anni dal '70 al '90, quando era vice presidente della Forza e Coraggio – con un altro trentino, il prof. Vigilio Inama, presidente – e partecipava a tutte le gite domenicali, dai 10 ai 20 chilometri, nei dintorni di Milano), un forte camminatore sui monti del Trentino, ed un insuperabile saltatore [...]” O. Brentari, 1909, p. 33.
  - 8) N. Bolognini, *La vera Tosa* in «Annuario della Societ  alpina del Trentino», II, 1875, pp. 42 – 47, p. 45.  
“Le Pale che prendono il nome dalla loro figura smussata e concava a guisa di una pala e quali si presentano all'occhio le Pale di S. Martino, il Palon della Mare, ecc. perch  invece su tutte le carte, in tutte o quasi le relazioni che le riguardano, nei trattati di geografia e scientifici vediamo questi monti indicati coi nomi di Palle?” *Fervorino ai soci* in «Annuario della Societ  alpina del Trentino», IV, 1878, p. 219.
  - 9) Cfr. *Le Marmitte dei Giganti di Antonio Stoppani* in «Annuario della Societ  alpina del Trentino 1877», IV, 1878, pp. 156 – 176



Il principio della necessità di un'attenzione nei confronti della cultura popolare, Bolognini lo fissa già nel 1875<sup>10)</sup> e in ambito satino egli fu in questo pioniere quasi solitario. Al fine di raggiungere la "fioritura della vallata e il benessere delle popolazioni", che era l'obiettivo principe della SAT in quei suoi primi anni, Bolognini stabilisce un elenco<sup>11)</sup> nel quale spicca per la prima volta la formulazione compiuta della sua idea di folclore: "raccogliere i dati maggiori che si possono intorno ai costumi, alle tradizioni e leggende dei montanari, i loro proverbi e frasi di paragone, canti, giuochi, fiabe, costumanze, dialetti, abbigliamenti ecc." Dov'è interessante notare l'assenza di un qualsivoglia accenno al dato etnico, egli stabilisce cosa sia la tradizione popolare e lo fa in modo davvero precursore. Per la prima volta in ambito trentino, egli pone all'attenzione la cultura popolare come un oggetto di valore da porsi allo stesso livello dei talenti economici e naturali di quelle vallate.

Il suo primo articolo a carattere specificatamente folclorico è una dedica alle suggestioni della propria infanzia, uno straordinario viaggio nelle stranezze geomorfologiche e nelle fantasie popolari che da queste scaturirono: *La Valle di Genova e S. Vigilio di Pinzolo, S. Stefano di Carisolo, le Danze macabre e la Leggenda di Carlo Magno*<sup>12)</sup>. La genesi di questo suo primo contributo nacque anche, come rivela un inedito scambio epistolare del gennaio 1875, dal confronto con l'abate Giovanni Battista a Prato<sup>13)</sup>.

Dopo la crisi generata dal suo noto articolo sull'«Annuario» del 1876<sup>14)</sup> re-

---

10) "La Società nostra non dee occuparsi soltanto di correre i monti, arrampicarsi sui più alti e scoscesi dirupi, darne la descrizione e spaziare coll'immaginativa attraverso la selva di pinnacoli sfidanti le tempeste, che di lassù si scoprono all'ardito alpinista. Questo sarà il compito della parte giovane e animosa della società; ma coloro che si trovano più avanti negli anni e nella pazienza della vita devono applicarsi di preferenza alla tranquilla osservazione e accurata ricerca di quanto può illustrare il nostro paese sotto altri punti di vista; scoprire, e far conoscere i tesori che ancora si nascondono nei recessi delle nostre vallate, sia nei costumi dei loro abitanti, nei canti popolari, proverbi, mattinate, leggende, sia negli avanzi di castelli, di chiese, di antichi dipinti." N. Bolognini, *S. Vigilio di Pinzolo, S. Stefano di Carisolo, le Danze macabre e la Leggenda di Carlo Magno*, in «Annuario della Società alpina del Trentino» II, 1875, pp. 157 – 199, p. 158.

I contributi sul folclore non furono un'esclusiva del bollettino SAT, perché sporadici contributi apparivano allora anche in «Bollettino» e «Rivista Alpina» del CAI; più importanti ancora sulla «Cronaca della Società Alpina Friulana» e sul «Mittheilungen» e «Zeitschrift» della «Deutscher und Oest. Alpenverein» In ambito Trentino tuttavia Bolognini fu a lungo maestro solitario e insuperato.

11) N. Bolognini, *Indicazioni osservazioni e materiali utili a raccogliersi* in «Annuario della Società alpina del Trentino», III, 1877 pp. 216 – 219

12) In «Annuario della Società alpina del Trentino», [II] 1875, pp. 130 – 156; pp. 157 – 199.

13) ASTn, Giovanni Battista a Prato, busta 13, fasc. 64.

14) N. Bolognini, *a Prato Giovanni, Di alcune vallate del Trentino*, in «Annuario della Società alpina del Trentino», III, 1876, p. 163. In esso veniva menzionato lo stato deplorabile delle lapidi dei morti di Bezzecca, suoi commilitoni. "Non si vuol dar pace neppure sotto la terra che pure è italiana [...]."

cante “gli elementi del crimine di perturbazione della pubblica tranquillità”<sup>15)</sup>, Bolognini torna a scrivere sul numero del '78. Da qui in poi i suoi contributi saranno concentrati sugli “usi e costumi del Trentino”, particolarmente impegnativi e conseguenti nel decennio degli anni Ottanta con l'ultimo, corposissimo, nel 1892.

A partire dal 1882 veniva pubblicata una rivista trimestrale che costituì il principale riferimento per queste raccolte: l'«Archivio per lo studio delle tradizioni popolari» di Giuseppe Pitrè, definito dallo stesso Nepomuceno “papà del folclorismo italiano” in una dedica che gli inviò<sup>16)</sup>.

Nel clima di entusiasmo folclorico diffuso nell'Italia da poco unificata, caratterizzato da raccolte spesso ridotte in quegli anni a bozzetti romantici e patriottici del vivere bucolico dei popolani, Pitrè contribuì decisamente alla promozione di una crescente consapevolezza metodologica e critica, con modalità e presupposti che nel complesso presero a delinearsi come “scienza del folclore” così come intesa a livello europeo. La sua rivista, che raccoglieva anche i migliori contributi internazionali, costituì una vera miniera di informazioni e prospettive per il folclorista della Val Rendena ed egli vi attinse a piene mani, sia per la scelta delle categorie (leggende, fiabe, proverbi, indovinelli, canti e balli, usi e costumi) che per le comparazioni che i contributi lì raccolti gli stimolavano<sup>17)</sup>.

Uscirono infatti nell'«Annuario» 1883-1884, sotto lo pseudonimo *Nescio* e con un andamento particolarmente brioso, gli articoli in forma di lettera che costituiscono forse il suo lavoro più noto, certamente il più ampio: *Usi e costumi del Trentino*. Scrive a proposito il Pitrè:

“È difficile dar conto in un breve annunzio del contenuto di queste lettere, che proseguono l'illustrazione dei costumi e delle tradizioni popolari del Trentino. L'A. con la sua naturale intuizione di ciò che meglio risponda alle esigenze della demopsicologia, vi ha raccolto tutto quanto ha potuto [...]”<sup>18)</sup>

L'espedito delle “lettere” meglio si prestava rispetto al saggio ad una raccolta divagante. Esse raccolgono i cicli della vita (corteggiamento, amore, nascite, giochi, usanze funebri e nuziali), quelli dell'anno (carnevale, quaresima, primavera, ricorrenze e ritualità), i balli, l'abbigliamento, le relazioni famigliari, la religiosità, le superstizioni, le rappresentazioni sacre (riprese dal lavoro di Albino Zenatti) e soprattutto canzoni, frottole e storielle, ninne nanne e filastrocche. All'interno di questa generale suddivisione del folclore Bolognini descrive un

---

15) ASTn, Sezione di luogotenenza, Presidiali, Anno 1876, busta n. 88, documenti al n. 2436.

16) “Al papà del folclorismo G. Pitrè. Omaggio. N. Bolognini”: Bolognini, *Usi e costumi del Trentino*. Dedicata autografa di Bolognini premezza al volume, conservato presso l'Archivio della Biblioteca etnografica Giuseppe Pitrè di Palermo. “Quanto preziosa sia questa raccolta di *Usi e costumi del Trentino*, non è chi non veda”: Giuseppe Pitrè, in “Archivio per lo studio delle tradizioni popolari”, 3 (1884), p. 150.

17) Solo a titolo di esempio, Placucci, *Usi e pregiudizi dei contadini*; Nerucci, *Storie e cantari*. Dal modello della rivista egli riprende oltre che il puntuale raffronto fra le diverse tradizioni popolari contemporanee, la centralità metodologica delle comparazioni fra queste e il mondo classico dei latini.

18) *Archivio per lo studio delle tradizioni popolari*, vol. XII, 1893, p. 296

fittissimo dedalo di tradizioni, le più disparate: il *tarón* (il gergo convenzionale usato dagli emigrati, specialmente gli arrotini, usato per comunicare fra loro in cifra), il malocchio, le superstizioni mediche, stregatorie e metereologiche, la farmacopea delle erbe, le confraternite religiose e molte altre.

In ogni lettera è possibile individuare a grandi linee una tematica principale, anche se l'andamento complessivo della scrittura tende frequentemente a frastagliarsi in altre tematiche ed accostamenti spesso del tutto occasionali.

Nonostante Nepomuceno fosse, e sempre si considerasse, un semplice "raccoltitore di tradizioni popolari" decisi a pubblicare "per invogliar altri a far meglio e più largamente, e chiamare tutti a raccolta"<sup>19</sup>, il suo contributo trovò larga accettazione all'interno degli ambienti più maturi del folclore italiano. A lungo i suoi scritti saranno considerati come gli unici sulle tradizioni popolari trentine, recensiti ben tredici volte nell'«Archivio» e indicati otto volte nella *Bibliografia delle tradizioni popolari d'Italia* del Pitrè<sup>20</sup>. Rispetto al loro autore, maggior riconoscimento sembrava attribuirgli proprio il folclorista siciliano:

"Quanta materia messa assieme in un centinaio di pagine! E pensare che l'A., pur sentendone il valore, non dà all'opera sua importanza alcuna contentandosi di darla ai lettori alla buona, senza pretesione! Gran bella cosa il poter vedere un giorno ordinato in un bel volume tutto il Folklore del Trentino venuto fuori nelle pubblicazioni del Bolognini!"<sup>21</sup>.

Nepomuceno del resto non pervenne mai a quella sistematizzazione. Forse perché, come scrive – e noi siamo inclini a credergli – "la pazienza non fu mai il mio forte" e nel suo tempo libero avrà preferito correre incontro all'"incanto di luce e grandezza" delle sue adorate montagne, capaci di strapparlo dal "disgusto di questa società viziata" per ricondurlo "dove si ha ad amare le genti di tutto il mondo"<sup>22</sup>.

Qualche anno dopo il suo ultimo scritto e con l'arrivo del nuovo secolo, si chiudeva la vita di Nepomuceno Bolognini, un uomo unico e al contempo tipico di un certo tipo di borghesia del periodo: eclettica, colta, protagonista generosa e appassionata. Di tutte le passioni che agitarono il suo cuore, una restò su tutte, quella che più di ogni altra lo tenne vivo fino all'ultimo respiro: l'"incanto di luce e grandezza" delle sue montagne e l'amore per la cultura di chi, da secoli, quella montagna viveva.

---

19) Bolognini, *Le maitinade della Rendena*, in "Annuario della Società degli alpinisti tridentini", VI, 1879 – 80, pp. 117- 142, p. 119.

20) Pitrè, *Bibliografia delle tradizioni popolari d'Italia*.

21) "Archivio per lo studio delle tradizioni popolari", 12 (1893), p. 296. Pitrè si dispiaceva in particolare della difficoltà per gli studiosi di reperire quelle pubblicazioni: "La materia che il Bolognini è venuto un po' alla volta offrendo agli studiosi è ormai tale da fornire un bel volume sul Folklore Trentino: e sarebbe già tempo che egli pensasse di regalarcelo. Farebbe, lo creda a noi, opera utile a quanti amano la scienza, la maggior parte dei quali cercherà invano le svariate raccolte da lui fin qui stampate negli Annuari della "Società degli Alpinisti Tridentini" e tirate in pochi esemplari in opuscoli a parte" *Bullettino Bibliografico*, "Archivio delle tradizioni popolari", a. V (1886), fasc. III, p. 605.

22) Bolognini, *Usi e costumi del Trentino. Lettere*, in "Annuario della Società degli alpinisti tridentini", 13, (1886-87), pp. 275-348, p. 347.

Così tanto ci sarebbe ancora da dire, moltissimo, ma

“[...] mi pare sia ormai tempo di finirla con questi cantari e chiudere facendo un giro attorno a me stesso, come usavano i romani per dichiarar libero uno schiavo, col qual giro volevano dire al fortunato mortale “Sei libero, va dove vuoi” ed io, libero dalla nascita, vado a fare una girellata pei boschi. Arrivederci.”

*Nescio*

#### **BIBLIOGRAFIA DI NEPOMUCENO BOLOGNINI (IN ORDINE CRONOLOGICO)**

*Relazione dei Soci Nepomuceno Dr. Bolognini e Massimiliano Dr. Ambrosi delegati a rappresentare la Società alpina del Trentino nel Congresso degli Alpinisti Italiani a Bormio*, in “Annuario della Società alpina del Trentino”, 1 (1874), pp. 61-69.

*Altezze delle vette principali e più celebri del globo e specialmente di quelle delle Alpi e dei gruppi primari del Trentino*, in “Annuario della Società alpina del Trentino”, 1 (1874), pp. 151-186.

*Cenni storici sui Club alpini*, in “Annuario della Società alpina del Trentino”, 1 (1874), pp. 187-199.

*Ricordi agli alpinisti*, in “Annuario della Società alpina del Trentino”, 1 (1874), pp. 201-233.

*Previsione del tempo*, in “Annuario della Società alpina del Trentino”, 1 (1874), pp. 234-238.

*Protezione degli uccelli: lettura*, in “Annuario della Società alpina del Trentino”, 2 (1875), pp. 19-23.

*La vera Tosa*, in “Annuario della Società alpina del Trentino”, 2 (1875), pp. 42-47.

*La Valle di Genova*, in “Annuario della Società alpina del Trentino”, 2 (1875), pp. 130-156.

*S. Vigilio di Pinzolo, S. Stefano di Carisolo, le Danze macabre e la Leggenda di Carlo Magno*, in “Annuario della Società alpina del Trentino”, 2 (1875), pp. 157-199.

*Seguito dei cenni storici sui Club Alpini d'Europa*, in “Annuario della Società alpina del Trentino”, 2 (1875), pp. 240-246.

*Salita alla Cima Roma (3000 m. circa) il 26 agosto 1875*, in “Annuario della Società alpina del Trentino”, 3 (1876), pp. 69-82.

*Note in Giovanni a Prato, Di alcune vallate del Trentino*, in “Annuario della Società alpina del Trentino”, 3 (1876), pp. 153-189; ristampate in “Trentino. Rivista della Legione Trentina”, 8 (1932), n. 6/7, p. 200.

*Ancora del passaggio di Carlo Magno per Val Camonica e Val Rendena*, in “Annuario della Società alpina del Trentino”, 3 (1876), pp. 207-208.

*Indicazioni osservazioni e materiali utili a raccogliersi*, in “Annuario della Società alpina del Trentino”, 3 (1876), pp. 216-219.

*Salita alla Cima d'Asta (2851 m.)*, in “Annuario della Società alpinisti tridentini”, 4 (1877), pp. 63-73.

*Le grotte e le cascate del Varone presso Riva*, in “Annuario della Società alpinisti

tridentini”, 4 (1877), pp. 74-76.

*Cascata del Ponte Alto presso Trento*, in “Annuario della Società alpinisti tridentini”, 4 (1877), pp. 78-81.

*Note* in Antonio Stoppani, *Le Marmitte dei Giganti*, in “Annuario della Società alpinisti tridentini”, 4 (1877), pp. 156-176.

*Dai monti trentini. Lettere*, in “Annuario della Società alpinisti tridentini”, 4 (1877), pp. 177-212.

*Il Monte Tonale*, in “Annuario della Società alpinisti tridentini”, 6 (1879-80), pp. 99-104.

*La Valle di Rabbi*, in “Annuario della Società alpinisti tridentini”, 6 (1879-80), pp. 105-108.

*Le Maitinade della Rendena. Saggio*, in “Annuario della Società alpinisti tridentini”, 6 (1879-1880), pp. 117-142 (nuova edizione con introduzione di Tranquillo Giustina, Tione, Editrice Rendena, 1998).

*I Lavini di Marco*, in “Annuario della Società alpinisti tridentini”, 6 (1879-80), pp. 241-244.

*Un'altra maitinada della Rendena*, in “Annuario della Società degli alpinisti tridentini”, 6 (1879-80), pp. 424-425.

*Fiabe e leggende della Rendena. Saggio*, in “Annuario della Società degli alpinisti tridentini”, 7 (1880-1881), pp. 117-164 (ristampa anastatica: *Maitinade, fiabe e leggende della Rendena*, Bologna, Forni, 1979; nuova edizione con introduzione di Tranquillo Giustina, Tione, Editrice Rendena, 1996).

*Saggio di proverbi e modi proverbiali trentini*, in “Annuario della Società degli alpinisti tridentini”, 8 (1881-82), pp. 279-328 (ristampa anastatica: Trento, Panorama, 1960).

*Usi e costumi del Trentino. Lettere*, in “Annuario della Società degli alpinisti tridentini”, 10 (1883-84), pp. 253-304; 11 (1884-85), pp. 261-303; 12 (1885-86), pp. 115 - 168; 13 (1886-87), pp. 275-348; 14 (1888), pp. 93-156; 16 (1891-92), pp. 109-207 (ristampa anastatica: Bologna, Forni, 1979).

*Le leggende del Trentino*, in “Annuario della Società degli alpinisti tridentini”, 10 (1883-84), pp. 305-327; 11 (1884-85), pp. 305-327; 12 (1885-86), pp. 169-188; 13 (1886-87), pp. 349-359; 14 (1888), pp. 157-177 (ristampa anastatica: Bologna, Forni, 1979; nuova edizione con introduzione di Tranquillo Giustina, Tione, Editrice Rendena, 1997).

*Ai giovani trentini*, in *Alla Società Pro patria nell'occasione del suo terzo congresso generale: omaggio di alcuni studenti trentini*, Zanichelli, Bologna 1890, pp. 11-12.

“*Qui la Dante Alighieri lavora...*” in “*La Nazione Italiana*”, 1 (1890), n. 10 (25 maggio 1890), p. 6.

---

**VERONICA CICOLINI** (1985), laureata in storia, è insegnante e operatrice museale. Nasce in Val di Rabbi, dove tutt'ora vive coltivando diverse passioni, come le camminate, l'etnografia e i suoi campi.



## SAT SOCIETÀ DEGLI ALPINISTI TRIDENTINI

ANNA FACCHINI PRESIDENTE

La lunga e articolata storia del nostro Sodalizio è ricca di persone e fatti che con il trascorrere del tempo hanno assunto un'aura mitica. Dico mitica nel senso etimologico del termine, non per un enfatico quanto abusato aggettivo. Bolognini è una di queste figure; una vita tanto avventurosa e varia che si stenta a crederla verosimile, frutto piuttosto del bisogno di arricchire la memoria di un padre nobile. La stessa iconografia che lo ricorda è limitata a due o tre immagini, e soprattutto a quella, fissata nella memoria collettiva, che campeggia nella Sala Consiglio della SAT, con Bolognini in divisa da ufficiale garibaldino.

L'austera sala accoglie solo i presidenti del Sodalizio, ma per Bolognini è stata fatta un'eccezione. Non conosco il motivo che ha spinto a questa scelta, ma lo comprendo appieno. Bolognini rappresenta ancora oggi la figura di un uomo appassionato, un cultore della storia e delle tradizioni della sua terra, un uomo legato con entusiasmo alla montagna, un cantore dell'ambiente. Sorprende leggere il suo intervento in favore della protezione dell'avifauna, espressione di una sensibilità inaspettata in un'epoca che magnificava i cacciatori e che incoronò Re di Genova lo "sterminatore" di orsi e camosci Luigi Fantoma, peraltro conterraneo del nostro Bolognini.

Questa iniziativa editoriale e culturale, volta a far conoscere gli scritti di Bolognini, ha il merito di valorizzare anche il grande sforzo profuso dalla SAT nel corso della sua storia, lunga un secolo e mezzo. Un lasso di tempo che ha visto il Trentino in continua trasformazione istituzionale, economica, culturale, antropica e ambientale, con la SAT sempre presente nel mettere l'accento sulla necessità di attenzione e cura verso il territorio. Oggi, rispetto all'epoca degli "Annuari", i mezzi per comunicare determinati temi sono molteplici, ma l'interesse e l'importanza del libro sono rimasti pressoché uguali e Bolognini ha contribuito a tracciare un sentiero sul quale ancora oggi la SAT cammina, con passo attento e determinato.



## CENTRO STUDI JUDICARIA

DANILO MUSSI PRESIDENTE

La raccolta dei testi che Nepomuceno Bolognini pubblicò negli Annuari della SAT costituisce senza ombra di dubbio un'operazione editoriale di grande interesse. La possibilità di compendiare in un'unica raccolta i prestigiosi saggi, più volte analizzati e studiati, costituisce uno dei tasselli più importanti per la storia degli usi e costumi del Trentino e permette una visione d'insieme che illustra l'importanza di questi scritti.

E se sulla figura di Nepomuceno tanti sono gli scritti e i saggi di autorevoli biografi, primo fra tutti il maestro Tranquillo Giustina, vero è anche però che nessuno aveva fino ad ora pensato di raccogliere i saggi e gli scritti che nel tempo sono confluiti negli Annuari della SAT. Nonostante le diverse edizioni degli "Usi e costumi" e delle "Leggende", sia della val Rendena che del Trentino, nonché dei "Proverbi del Trentino", ancora mancava una raccolta completa dei saggi editi nella prestigiosa rivista annuale della SAT, di cui lui stesso era stato promotore e fondatore.

Fu così, che quella nuova parola - folklore - che già stava animando tutta l'Europa coi fratelli Grimm, con Hans Christian Andersen, con l'abate Christoph Schmid, col Giovanni Berchet e l'alense Antonio Bresciani, con Nicolò Tommaseo e, su nell'Alto Adige, col noto linguista austriaco Christian Schneller, cominciò qui grazie a lui a essere conosciuta, amata, apprezzata.

Leggere Bolognini significa capire la genialità di un personaggio che, quando ancora nessuno ci aveva pensato, capì l'importanza di recuperare l'anima di un popolo che, attraverso i propri usi e costumi, provvedeva a testimoniare il proprio *modus vivendi*, e nel contempo a costruire le basi della propria identità.

Ma non solo! La descrizione dei luoghi e dei paesaggi, il linguaggio, i personaggi, sia quelli veri che quelli scaturiti dalla fantasia popolare, costituiscono nel complesso mondo degli scritti del Bolognini un *unicum* di presentazione di un popolo, quello alpino e valligiano, fino ad allora poco considerato, ma riportato ai suoi più alti valori proprio sulla base della sua ricchezza generazionale fatta

di raccolta e mantenimento delle tradizioni, di conoscenza dei luoghi, di fierezza delle proprie condizioni e origini.

E dopo i luoghi e i paesaggi, mirabilmente descritti, legati alla storia vera e tramandata, e ancor dopo le fiabe, le leggende, i proverbi, ecco le sue infinite "Lettere" che egli stesso definì il "*risultato di acuto e profondo pensiero e studio del cuore e delle passioni umane*". Testimonianze raccolte da quelli che egli definiva "*robusti montanari*" che si sono poi rivelate pagine di poesia e di storia, di incanto e di riscoperta, di gioia e di dolore, di vita e di sapere. Pagine in cui l'amore per la montagna, per la ricerca popolare, per la scrittura, per gli ideali patriottici e per la sua terra e la sua gente, ce lo presentano in quel suo ritorno all'essere fanciullo "dentro", conservatore della bellezza delle scoperte, dell'apertura alle conoscenze, dell'esplosione della fantasia e della semplicità del vivere.

E quindi, ben vengano queste importanti pagine che egli volle e seppe pubblicare non solo per il popolo delle montagne, ma per tutti, a ricordo dell'importanza di saper costruire una propria identità culturale.





## COMUNE DI PINZOLO

MICHELE CEREGHINI SINDACO

Le celebrazioni per il 150° anniversario della fondazione della SAT offrono anche al Comune di Pinzolo l'occasione per favorire la conoscenza del nostro illustre concittadino Nepomuceno Bolognini.

Il suo nome riecheggia spesso nelle evocazioni patriottiche, lo si associa alle popolari leggende e lo si trova nella toponomastica trentina. Lo stesso Comune di Pinzolo gli ha dedicato due importanti luoghi del paese: il tronco di strada statale che dalla chiesa parrocchiale arriva al ponte di Carisolo e, più recentemente, nel 1972, in occasione del centenario di fondazione della SAT, il monumento nel parco del Ciclamino. Quest'ultimo rappresenta l'aspirazione dell'uomo verso l'alto, appunto idealmente enunciata dal motto "Excelsior". Della sua vita ricordiamo spesso il lato più avventuroso, quello di indipendentista nel Risorgimento mazziniano, di garibaldino, di irredentista, tuttavia, dopo oltre un secolo dalla morte, il rischio che la sua figura sbiadisca appare quasi inevitabile.

Mi fa dunque piacere che ne vengano apprezzate in questo volume anche le sue qualità di scrittore etnografico, non solo di Pinzolo e della Val Rendena, ma anche del Trentino, poiché è a lui che dobbiamo la possibilità di conoscere una parte importantissima della vita dei nostri avi, del loro modo di pensare, di comportarsi, di interagire, di gioire, di amare, di soffrire, in un tempo nemmeno troppo lontano.

Qualche passaggio delle sue ottocentesche descrizioni letterarie/etnografiche riguarda anche alcuni elementi che ancora oggi ritroviamo, per esempio, nelle tradizioni dei "canti della stella", del "trato marzo", delle leggende dei "diavoli e streghe della Val di Genova" e delle "maitinade".

Questa raccolta degli scritti pubblicati sugli annuari della SAT deve rappresentare un momento di riscoperta del patrimonio letterario del Bolognini, un tesoro di inestimabile valore che può contribuire alla salvaguardia della nostra identità culturale, sociale e storica. Non solo, è un'indispensabile fonte di conoscenza ed elemento di scambio culturale per i cittadini, di cui mi piace sottolineare anche il valore turistico, che per le nostre località non è secondario. Da

tempo, infatti, rileviamo come i territori in grado di mantenere vive la propria memoria storica e le tradizioni autentiche siano sempre più ricercati e graditi da un turismo di qualità.

L'eredità che ci ha lasciato Nepomuceno Bolognini per la conoscenza delle nostre radici risulta dunque ancora più importante se permette di consolidare il senso di appartenenza alla propria comunità e di preferire stili di vita volti alla realizzazione di un futuro migliore.

Con questo sguardo, auguro a tutti una piacevole e fruttuosa lettura.

# EXCELSIOR!

(\*) Fitta l'ombra cadea; tetro era il cielo  
Quando un villaggio alpin vide un gagliardo  
Oltrepassar, che fra le nevi e il gelo  
Reggeva alto-levato uno stendardo  
E questo motto in esso  
Misterioso impresso:  
**Excelsior!**

Mesto era il fronte giovanil, divina  
Lampeggiava sott'esso la pupilla;  
Come brando in uscir dalla guaina;  
E come tuba che argentina squilla,  
Suonava alto la nota  
Di quella lingua ignota  
**Excelsior!**

Sorgea pei lieti casolar la vampa  
D'ospiti fochi ad ammansar il verno;  
Al di là sulla vetta ardua s'accampa  
Torvo lo spettro del ghiacciaio eterno;  
Trasse un sospir dal petto  
Profondo il giovanetto:  
**Excelsior!**

Non periliarti oltre la balza, o insano —  
Grida il vegliardo; — colassù non senti  
Adunarsi il furor dell'uragano?  
Senza sponda divallansi i torrenti;  
Rispose d'uno squillo  
La voce del vessillo:  
**Excelsior!**

---

(\*) La Società Alpina nel suo ritrovo in Campiglio 2 Settembre 1872 dietro proposta del Socio D.r Bolognini sceglieva con felice ispirazione a propria divisa il motto Excelsior suggeritole dalla Poesia dell'Americano Enrico Longfellow che qui presentiamo tradotta dal Professore Angelo Messedaglia.

Oh sosta, e sovra il mio seno reclina  
Quella tua fronte travagliata e lassa,  
La fanciulla dicea. Sull'azzurina  
Pupilla ampia una lagrima gli passa,  
No geme il cor; veloce  
Pur replicò la voce:  
**Excelsior!**

Bada agl'aridi pini, alla foresta  
Già dirotti dal turbine, ti sia  
Custode il ciel dalla valanga — è questa  
La buona notte che il villan gli invia.  
Lontano in sulla cima  
Una parola intima:  
**Excelsior!**

Presso gl'albori mattutini, quando  
Del San Bernardo per la chiostra argente  
I pii monaci vengon mormorando  
La consueta lor prece, repente  
S'udi per l'aer rotto  
Suonar l'arcano motto;  
**Excelsior!**

Tra le nevi recenti i fidi cani  
Un viandante ritrovar sepolto,  
E ancor reggea fra le ghiacciate mani  
Uno strano vessillo al ciel rivolto,  
E questo motto in esso  
Misterioso impresso  
**Excelsior!**

Quivi alla fredda e bigia alba del giorno  
Giace la salma inanimata e bella;  
Il sereno le spazia ampio all'intorno,  
E come raggio di cadente stella  
Piove dal firmamento  
Il fatidico accentò!  
**Excelsior!**



**ANNUARIO**  
DELLA  
**SOCIETÀ ALPINA**  
DEL TRENTINO  
**1874**

LIBRERIA <sup>ARCO</sup> INTERNAZIONALE  
1874

Da pagina 151 a pag 238 dell'Annuario originale di 252 pagine; stampa a cura  
Giovanni Seiser tip. edit. Trento. Arco il 1 gennaio 1874.

**RELAZIONE**  
**dei Socii Nepomuceno D.c Bolognini**  
**e Massimiliano D.c Ambrosi**  
**DELEGATI A RAPPRESENTARE LA SOCIETÀ ALPINA**  
**DEL TRENTO**  
**nel Congresso degli Alpinisti Italiani**  
**A BORMIO.**



*Onorevole signor Presidente!*

Altamente onorati dal mandato deferitoci di rappresentare a Bormio la nostra Società al Congresso alpinistico italiano, che colà si radunava il dì 31 agosto p. p., eccoci a dare relazione a questa Onorevole Presidenza, del come abbiamo adempita la nostra missione.

Partimmo il 29 agosto da Pellizzano alle ore 2½ ant. La notte era stata burrascosa, e fitti e neri nuvoloni non lasciavano vedere la luce di stella alcuna.

A Cogolo ci attendeva la brava guida patentata Arcangelo Casarotti di quel paese, la quale doveva accompagnarci a S. Catterina pel passo del Corno dei tre Signori, essendo questa la via da noi scelta per recarci a Bormio. Alle 4.45 giungemmo alla fonte di Pejo; albeggiava, e le nubi alquanto si diradavano.

Aspettammo la guida Casarotti che dopo pochi minuti ci raggiunse, e corazzato lo stomaco da due buoni bicchieri di quell'acqua ferruginosa, ci ponemmo in via che erano le 5. Il cammino è delizioso, fra prati e boschi di conifere, lungo la sponda sinistra del Noce, per un sentiero non ripido, e col nostro passo tranquillo di montagna alle 6.10 eravamo alla Fonte così detta di Celentino, le cui acidule sono ancor più impregnate di acido carbonico che quelle di Pejo. Dopo una ripida ascesa si giunge ad un bacino abbastanza vasto, interamente piano e torboso, alla cui estremità si trova la cascina (malga) di Cogolo, alla quale giungemmo alle

6.45. Sino a questo punto la valle si chiama del Monte, e corre perfettamente da Ovest ad Est; ma qui si biforca, o più precisamente piega un po' a Nord, giacchè l'altro ramo è piuttosto una ripida salita che conduce al passo di Montoz, da dove si discende in Valle Camonica. L'aria montanina e le quattro ore di viaggio, e forse anche una voluminosa polenta che i malgari rovesciavano in quel momento dal paiuolo su un pulito tagliere di legno, o tutte assieme queste cause, avevano risvegliato il nostro appetito, sicché pensammo a rificocciarci un poco.

Alle 7.20 lasciammo la malga. Qui ha principio la Valle Ombrina, come la chiamano que' del paese, mentre nella Guida della Valtellina la veggio indicata sotto il nome di Valle Bormina, e sulle carte Sforzellina: preferiamo noi il nome paesano. Ben tosto il sentiero diventa ripido e difficile, e noi ringraziammo le nubi benigne che non permisero ai raggi del sole di venire a colpirci. Comincia a cessare la vegetazione arborea, e la valle piega di nuovo decisamente da Ovest a Est, mentre un altro ramo prosegue a Nord per andar a perdersi nei ghiacciai del Vioz. Superati alcuni dirupi alle 9.5 minuti arrivammo all'ultima Baita della Valletta situata in un piccolo piano, ove la vegetazione arborea è del tutto scomparsa, ed i contorni sono scoscesi e brulli, con pochi e meschini pascoli. Il cielo si rischiareva sempre più; di fronte scorgevamo ergersi imponente il Corno dei tre Signori, ed alla nostra destra i lontani e maestosi ghiacciai del Vioz. L'appetito si era di nuovo risvegliato nei nostri stomaci, e quindi dopo aver dato un bravo assalto a un pollo arrostito e ad un eccellente prosciutto che avevamo con noi, inaffiato il tutto con una bottiglia di squisito Negrara, alle 9.45 lesti ed ilari ci riponemmo in cammino, desiosi di raggiungere le accumulate creste del passo, che si innalzavano fantastiche avanti a noi, a molte centinaia di metri d'altezza. Il sentiero era sparito e non seguivamo che le pedate dei contrabbandieri di sale che frequentano quel passo; la salita si faceva sempre più faticosa su per frane dirupate e mobili, e frantumi di morene. Dopo un'ora di marcia, alle 10.45 eravamo alle ultime sorgenti del Noce. Due piccoli ed umili rigagnoli, l'uno di tinta verdognola che scolava da ima breve coda del ghiacciaio, e l'altro d'un giallo sporchiccio sgorgante dal detrito terroso delle frane moreniche.

Queste umili origini di un torrente, che dopo corso non lungo, quando rabido ingrossa, potrà mettere il terrore in popolose vallate, in arditi alpigiani, la natura imponente nel suo silenzio, nelle vette accumulate e nere, nei potenti ghiacciai, davano campo a molte riflessioni.

Noi si camminava un po' trafelati su per le acute e taglienti punte di quei mobili frantumi e ponevamo tutta intera la nostra attenzione, onde non porre in fallo il piede, e così procurarci una qualche contusione che ci avrebbe reso impossibile il raggiungere la meta. Finalmente superato il costone di una morena laterale, ed un piccolo ghiacciaio ricoperto di neve, ed arrampicatici su per gli ultimi dirupi, eccoci all'estrema cresta, al desiato culmine che apre il suo passo fra due punte acuminate e nere. Erano le 11 e 35.

Excelsior! fu il grido che eruppe dai nostri petti, mentre gettavamo lo sguardo per l'altro versante di Val Gavia; ma l'Excelsior era il Corno dei tre Signori, che si ergeva a non molte centinaia di metri sopra di noi, maestoso ed a picco sulla nostra sinistra. L'ascesa era impossibile da quel lato, e fuori del nostro compito, sicché ci contentammo di considerarlo con occhio invidio, e mandare un



saluto entusiastico ai soci alpinisti che in quel momento non potevano come noi godere di quello spettacolo imponente, e maestoso. A sinistra, si elevava a picco, coperto di neve, come acuta slanciata piramide, il Corno dei tre Signori (m 3398), così denominato perché posto al punto di congiunzione delle tre Signorie di Trento, di Venezia e dei Grigioni, che qui venivano a incontrarsi fra loro colle valli di Sole, Camonica, e Tellina; di fronte i ghiacciai del Sobretta e Gobetta, a destra quei del Vioz col passo degli Orsi, e la punta Matteo; di dietro il dirupato cammino da noi fatto per Valle Ombrina. La guida Casarotti ci indicò la tavola del Payer, come essi la chiamano, una gran scaglia schistosa presso la quale sedemmo, e, ai nostri gridi di Excelsior, ci rallegrò con qualche motto nella lingua del Lazio: il buon uomo aveva studiato fino alla quarta classe latina, ma aveva poi trovato migliore dell'imbarazzante collare sacerdotale al quale era forse destinato, la vita schietta e generosa della guida Alpina. Volevamo fare un po' di geologia, ma la geologia non si fa correndo, dice l'illustre professore Stoppani; del resto quel continuo succedersi di schisti senza l'impronta di un fossile per tutta la catena, ti mostrava subito l'orizzonte geologico<sup>(1)</sup>. Preferimmo adunque deliziarci un po' con l'imponente veduta, colle citazioni latine della nostra guida, e con un'altra bottiglia dello squisito Negrara della Società Enologica Trentina che avevamo serbato per salutare la cresta superata.

Esilarati dalla calma beata che s'impossessa dello spirito in mezzo ai silenzi profondi ove la natura si mostra ne' suoi più imponenti e sublimi spettacoli, a ore 12 e 25 si cominciò la discesa. Scendemmo per una mezz'ora un piccolo ghiacciaio ricoperto di neve che ci procurava frequenti scivolature, e superate alcune frane moreniche ci trovammo soprastare ai piani di Val Cavia, da dove alla nostra destra verso Nord, potemmo alfine contemplare le vette nevose del Tresero e del Confinale, che prima ci erano rullate alla vista dai fianchi più vicini del monte. Piegammo allora a nord, e giungemmo ad 1 e 30 p. al così detto ponte di pietra ai piedi della grandiosa Vedretta dell'Orso, da dove pel periglioso passo degli Orsi si può passare da Val Gavia a Pejo.

Il ponte è formato naturalmente, dall'avvicinarsi delle rocce, e vi scorre sotto con fragoroso rumore il torrente fra massi enormi e frantumi di ghiacciaio, lasciandoti ammirato per uno spettacolo imponente di orridi e paurosi burroni. Il sentiero, che avevamo di nuovo ritrovato, ora ascende ed ora discende sul destro fianco dei monti della Valle, fino ad un altro ponticello gettato sopra uno scolo di vedretta; ma poco oltre esso riprende la china del monte, rapidamente scendendo al fondo della Valle dove il ponte delle Vacche attraversa il torrente che scorre nel fondo di essa, e dove giungemmo a ore 2.40 pom. — Attraversatolo e gettatici così sulla sinistra alle 3.20 giungemmo felicemente allo Stabilimento di Santa Catterina dopo 13 ore di marcia, comprese due circa di riposo, se non gloriosi per una salita di primo ordine, lieti però di aver compiuto facilmente un viaggio, non affatto scevro di fatica e difficoltà, e pronti a far onore ad un buon

---

1) Nel ritorno a Edolo, l'amico Adami trentino, Capitano comandante la Compagnia Alpina di quel Distretto, distinto cultore di Geologia, ci disse che nelle sue escursioni militari su quella catena schistosa di monti da noi percorsa credeva d'aver scoperto una zona del Lias e dell'Iufralias ricchissima di fossili.

desinare, che dopo un bagno ristoratore ci aspettava nella sala dello Stabilimento coi pochi ospiti che ancora soggiornavano colà. Il dì seguente di buon mattino, stretta alpinisticamente la mano alla brava guida Casarotti che per la stessa via donde eravamo venuti ritornava a Cogolo, salutati i boschi di »pinus cembra«, dei quali è ricca la vallata del Frodolfo, e le vette nevose del gruppo del Tresero e del Confinale, ci avviammo a Bormio.

Giunti a quel borgo, posto in sterile ma deliziosa pianura, trovammo che vi fervea un insolito movimento. Gli abitanti tutti si può dire, erano in moto per apparecchiarsi ad accogliere degnamente gli Alpinisti. Al principio di esso borgo, sulla via che giunge da Tirano, era innalzato un bell'arco di verdi fronde, adorno di bandiere e colla scritta: *Bormio ricorderà festante il dì XXXI agosto MDCCCLXXIII.*

Nel centro del paese in una sala a pian terreno sedeva permanente una commissione che assai gentilmente si prestava a tutte le inchieste degli Alpinisti ed a procurar loro alloggi.

All'altra estremità, sulla via che conduce ai Bagni Nuovi ed allo Stelvio, con archi, bandiere e tappeti di verzura si abbelliva l'ingresso al giardino della casa patrizia de Simoni nella quale in una sala di vecchio stile si sarebbe il dì dopo tenuta la seduta. Fummo cortesemente invitati a vedere la sala, che trovammo addobbata elegantemente ed ornata di emblemi alpinistici, con lo stemma della Società sopra al seggio presidenziale, coperto da damaschi e ricchi tappeti. Sulla porta d'ingresso il cortese signore della casa aveva posta la seguente iscrizione:

VIRIS  
RAETICA JUGA INSPECTURIS  
SCIENTIA ET VOLUPTATE ALLECTIS  
HAC IN AEDICULA  
COETUM BENIGNE ACCEDENTIBUS  
HOSPES  
TANTA PRAESENTIA LAETUS  
SALUTEM OBSEQUENTER DICIT.

Frattanto a gruppi, a brigatelle cominciavano a giungere gli Alpinisti. Arrivarono i Presidenti del Congresso, senatori Guicciardi e Torelli, ai quali presentammo le nostre credenziali.

Dire la cortese e simpatica accoglienza che ci venne fatta da parte degli Alpinisti tutti non è da noi; certo il nostro cuore fortemente batteva nel vederli festeggiati frammezzo alle rappresentanze dei Club di Londra, di Lipsia, di Ginevra, di Basilea e d'altri luoghi, se non più, certo non meno d'ogni altro, e come fratelli. Alla sera, Bormio presentava un'insolita vivacità; le sue case tutte illuminate a palloncini di vario colore; le vie animate da un via vai di terrazzani e di Alpinisti accorsi da quasi tutti i paesi d'Italia; e la gioia e l'allegria su tutti i volti, in tutti i cuori.

Non è nostro compito il dire del Congresso tenuto il giorno dopo. Solo noteremo che ci siamo sempre più convinti ed abbiamo toccato con mano l'utilità grande dei Club Alpini. Nei lavori che il Club Italiano ha già fatto, in que' che si è proposto di fare, nelle illustrazioni portate su punti delle Alpi fino a quest'ora

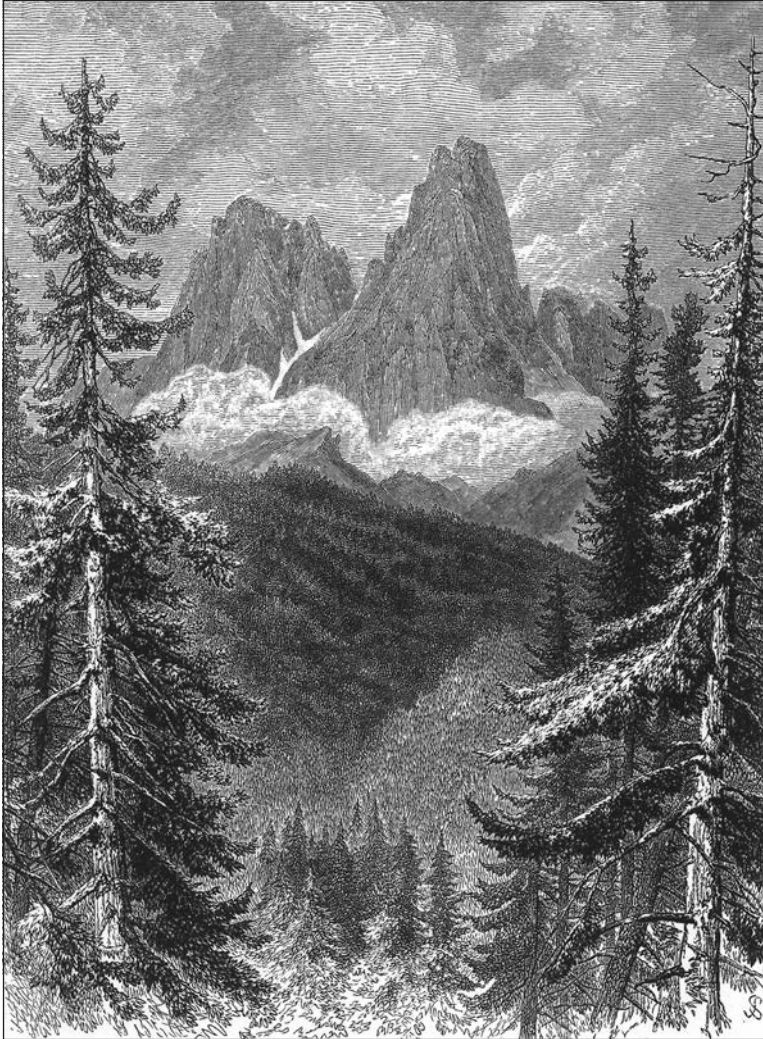
poco conosciuti, negli osservatori meteorologici che va creando qua e là, nelle guide che va stampando, nel ridestare ch'egli fa fra la gioventù italiana l'amore allo studio e alla fatica, e nella miglior conoscenza che per ciò vien sempre più facendo coi baluardi della sua terra; noi abbiamo ammirato e constatato la sicurezza del suo avvenire, facendo nel nostro cuore segreti voti per altrettanto lavoro e florido successo alla Società nostra.

Il pranzo di circa 200 coperte fu dei più allegri. I brindisi furono molti ed osiamo dire che que' portati alla salute della nostra Società Trentina furono dei più entusiastici ed affettuosi. Abbiamo ancora sulle labbra i baci fraterni e sentiamo ancora le forti strette di mano che gli Alpinisti del Club italiano per mezzo nostro inviano agli Alpinisti Trentini. Fu con vero cordoglio che il giorno dopo 1 settembre, dovemmo lasciare que' cordiali che sì simpatica accoglienza fecero ai rappresentanti della Società Alpina del Trentino, ma ci consolava che nel restituirci ai nostri paesi potevamo portare sì caldi saluti ai nostri socii, che speriamo trovare tutti, o almeno in buon numero radunati al prossimo nostro convegno.

Pinzolo, nel Settembre 1873.



Königspitze (Gran Zebrù) - Tratto da "Im Hochgebirge: Wanderungen von Dr. EMIL ZSIGMONDY mit Abbildungen von E. T. Compton<sup>Nº</sup>" | Editore: Duncker & Humblot, Leipzig, 1889



Cimon della Pala [Pale di San Martino] - Disegno tratto da "Italian Alps - Sketches in the mountains of Ticino, Lombardy, the Trentino, and Venetia" di DOUGLAS WILLIAM FRESHFIELD | Londra | Longmans, Green & Co. | 1875

# ALTEZZE

delle vette principali e più celebri del globo e  
specialmente di quelle delle Alpi e dei gruppi  
primari del Trentino.



## ASIA.

	Metri
Monte Everest, o Gaourichnaka (Nepal, Himalaja) . . . . .	. 8840
M. Dapsang (Chachemire) . . . . .	. 8630
M. Kanchinjinga (Sikkim, Himalaja) . . . . .	. 8582
M. Dhaulagiri (Nepal, Himalaja). . . . .	. 8176
M. Juwakir (Kemaou, Himalaja) . . . . .	. 7824
M. Demavend, vulcano (Persia) . . . . .	. 6559
M. Hindu-Koh (Afghanistan) . . . . .	. 6167
M. Elbruz (Caucaso) . . . . .	. 5642
M. Ararat . . . . .	. 5155
M. Kasbek (Caucaso) . . . . .	. 5045
M. Klientschewsk, vulcano (Kamschatka) . . . . .	. 4804
M. Fusi-No-Yama, vulcano (Giappone) . . . . .	. 3793
M. Tauro (Asia minore) . . . . .	. 2987
M. Libano (Siria) . . . . .	. 2906
M. Pedrotallagalla (Isola di Ceylan) . . . . .	. 2554
M. Sinai (Arabia) . . . . .	. 2285
M. Koniakofsky Kamen (Urali) . . . . .	. 1645

## AMERICA.

Monte Aconcagua (Chilì) . . . . .	. 6834
Nevado de Aconcagua (Chilì) . . . . .	. 7480
Monte Sahama, vulcano (Perù) . . . . .	. 6813
M. Chimborazo (Rep. dell'Equatore) . . . . .	. 6530
M. Sorata, vulcano (Bolivia) . . . . .	. 6601
M. Illimani (Bolivia) . . . . .	. 6558
Monte Arequipa, vulcano (Perù) . . . . .	. 6190
M. Chipicani, vulcano (Perù) . . . . .	. 6018
M. Antisana, vulcano (Rep. dell'Equatore) . . . . .	. 5833
Stazione di posta di Ancomaria . . . . .	. 4800
Monte Cotopaxi, vulcano (Rep. dell'Equatore) . . . . .	. 5753
Città di Calamarca . . . . .	. 4100
Picco d'Orizaba, vulcano (Messico) . . . . .	. 5295
Città di Micuipampa . . . . .	. 3500
Monte Brown (Montagne Rocciose) . . . . .	. 4874
Città di Quito sotto l'Equatore . . . . .	. 2908
Monte Yanteles, vulcano (Patagonia) . . . . .	. 2447
M. Sarmiento (Terra del Fuoco) . . . . .	. 2106
M. Chaco (Haiti) . . . . .	. 1829
M. Itambe (Brasile) . . . . .	. 1817
M. Giganta (California) . . . . .	. 1402
Lago Tituaca (Bolivia) . . . . .	. 3957
Monte Parinacota (Bolivia) . . . . .	. 6831
M. Pomarasse (Bolivia) . . . . .	. 6729
Città di Potosí . . . . .	. 4139
Jorullo, vulcano (Messico) . . . . .	. 1300
Sierra Yentana (Buènos Aires) . . . . .	. 1067

## AFRICA.

Monte Kilimanjaro (Africa equatoriale) . . . . .	. 6096
M. Woso (Etiopia) . . . . .	. 5060
M. Bos-Dajan (id) . . . . .	. 4620
Picco di Teneriffa (Isole Canarie) . . . . .	. 3710
Monte Ambotismene (Madagascar) . . . . .	. 3507
M. Atlante (Marocco) . . . . .	. 3475
M. Ruivo (Madera) . . . . .	. 1847
Montagne della Tavola (Capo di Buona Speranza) . . . . .	. 1663
La più alta Piramide d'Egitto s'alza dal suolo . . . . .	. 146

## OCEANIA.

Mowima-Roa, vulcano (Sandwich) . . . . .	4838
Singalan, vulcano (Sumatra) . . . . .	4572
Monte Terror (Grand'Oceano Australe) . . . . .	4232
M. Ophyr, vulcano (Sumatra) . . . . .	3950
M. Rindjani, vulcano (Isole della Sonda) . . . . .	3768
M. Semeru Gunong, vulcano (Java) . . . . .	3729
M. Edgecumbe (Nuova Zelanda). . . . .	2935
M. Koschiusko (Australia) . . . . .	1981
M. Humboldt (Van-Diemen) . . . . .	1682

## EUROPA.

### Alpi Marittime.

M. Matto . . . . .	3118
Colle dell'Agnello. . . . .	2796
Colle di Frema Morto . . . . .	2697
Colla Lunga . . . . .	2613
Colle del Mulo. . . . .	2567
Colle delle Finestre . . . . .	2496
Colle di Boburent . . . . .	2483
Monte Besimauda . . . . .	2427
Colle di Tenda . . . . .	1877

### Alpi Cozie.

Pizzo del Monviso. — Salito la prima volta da W. Mathews e Jacomb colle guide Michele e Gio. Batta Croz il 30 Agosto 1861 e da esso misurato col barometro . . . . .	3861
Secondo la misurazione barometrica del sig. Tuckett[A], che lo salì pel secondo il 4 Luglio 1862 . . . . .	3850
Triangolazione . . . . .	3836
Bocca Mellone. . . . .	3542
Bocca d'Ambin . . . . .	3375
Monte Meidosso . . . . .	3350
Monte Tabor . . . . .	3175
Monte Charerton . . . . .	3135
Monte Albergiano . . . . .	3043
Monte dell'Assietta. . . . .	2594
Colle del Piccolo Moncenisio . . . . .	2171
Colle del Moncenisio . . . . .	2064

Sorgente del Po nel piano del Re. . . . .	1951
Bardonecchia . . . . .	1355
Fenestrelle . . . . .	1158
Superga . . . . .	678
Torino . . . . .	207

### Alpi Graje.

Gran Paradiso . . . . .	4178
È la più alta montagna che abbia tutti i suoi versanti italiani; fu salita la prima volta nel Settembre 1860 dai sig. J. J. Cowell e W. Dundas colle guide Michele Payot e Gio. Taviraz	
Grivola . . . . .	4011
Tentata l'ascensione la prima volta dal sig. F. F. Tuckett di Bristol nel 1859, ed eseguita felicemente lo stesso anno dagli'inglesi signori F. Ormsby e R. Bruce accompagnati da due cacciatori di Valsavaranche Ambrogio Dayne e I. Chabot con le guide Zaccaria Cachat e Gio. Taviraz. Nel 1861 fu salita dalla parte di Cogne dal celebre Chamoin, curato di Cogne, col cacciatore Pietro Jaquin e il pastore P. Perrod.	
Rocciamelone. . . . .	3539
Monte Tersiva. . . . .	3538
Torre d'Ovarda . . . . .	3072
Colle del Piccolo S. Bernardo . . . . .	2192

### Alpi Pennine.

Monte Bianco, il più grande colosso d'Europa . . . . .	4815
Salito la prima volta nel 1786 dal D.r Paccard e l'anno dopo dal naturalista Saussurre <b>[B]</b> .	
Monte Cervino . . . . .	4482
La vetta più difficile a scalarsi, e fu guadagnata la prima volta il 14 Luglio 1865 dagli'inglesi sig. Hudson, Lord Douglas, Ha-dow e Whymper <b>[C]</b> colle guide Croz Michele e due Taugwald.	
È troppo nota l'orrenda catastrofe della discesa; la caduta cioè di Hadow che trascinò seco gli altri, meno il sig. Whymper e i due Taugwald, che dovettero la loro salvezza allo spezzarsi della corda mentre gli altri precipitarono in un abisso profondo 1300 metri. Il 5 settembre 1871 fu pure salito da una signorina americana.	
Colle del Gigante . . . . .	3426
Passo del Vallese o di S. Theodule . . . . .	3410
Gran Tornalino . . . . .	3400
Salito la prima volta l'8 agosto 1863 dal celebre Whymper.	
Colle di Valdobbia . . . . .	2548



Ospizio del Gran S. Bernardo. . . . .	2491
Santuario dell'Oropa . . . . .	1250
Courmajeur, Sorgente minerale . . . . .	1218
Aosta . . . . .	598

### Alpi Lepontine.

#### Monte Rosa. — Sue undici punte.

1. Dufourspitz, o Höchste Spitze. *Punta Somma*. . . . . 4638  
 Il 13 agosto 1847 i francesi Ordinaire e Puyseux con quattro guide di Zermatt ne tentarono pei primi la salita, ma giunti a 4490 metri rinunciarono all'impresa giudicandola inaccessibile. Ma il 2 luglio 1855 con maggior pertinacia riescirono a guadagnare pei primi la vetta i due fratelli Smith di Yarmouth in compagnia dei Sigg. Hudson, Birkbeck e Stevenson colle guide Ulrich, Lauener e Lauterbrunner di Zermatt. Il celebre Tyndall [D] nel 1858 fece la salita da solo senza guide.
2. Nordende. — *Punta Boreale* . . . . . 4612  
 Salita la prima volta il 26 agosto 1861 da due fratelli Buxton c J. J. Cowell colla sola guida Michele Payot di Chamonix.
3. Zumsteinspitze. — *Punta Zumstein*. . . . . 4573  
 Così nomata in onore di Giuseppe Zumstein di Gressoney che la salì pel primo il 1° aprile 1820 in compagnia dei fratelli Nicola e Giuseppe Vincent e dell'ingegnere Molinari.
4. Signalkuppe. *Cima del Segnale* o Punta Gnifetti . . . . . 4561  
 Chiamata col primo nome da Weiden; col secondo dagli Italiani in onore del Parroco d'Alagna Gio. Gnifetti che la salì pel primo il 9 agosto 1842 in compagnia del prete Giuseppe Farinetti, di Cristoforo Ferraris, Cristoforo Grober e dei fratelli Giacomo e Giovanni Giordani tutti di Alagna.
5. Parrotspitze — *Punta Parrot* . . . . . 4463  
 Prese il nome in onoranza del celebre naturalista Federico Parrot, e fu salita la prima volta dai sig. Macdonald, Groove e Woodmass il 16 Agosto 1863.
6. Ludwigshöhe — *Punta Lodovica* . . . . . 4344  
 Salita la prima volta dal Barone Luigi von Weiden il 25 Agosto 1822.
7. Balmenhorn — *Corno dalla Palma* . . . . . 4324  
 Pare che a questa punta nessuno abbia ancora pensato.
8. Schwarzhorn — *Corno Nero* . . . . . 4295  
 Tentato il 1. Settembre 1871 dall'Avv. Antonelli con le guide di Alagna Guglielmina e Martinaie, ma sopraffatti dalla bufera non poterono raggiungere la vetta.
9. Vincentpyramide — *Piramide Vincent* . . . . . 4211  
 Il primo a salirla fu Nicola Vicent di Gressoney il 5 Agosto 1819 ed ebbe perciò il suo nome.

10 Jägerhorn — <i>Corno del Cacciatore</i> . . . . .	3975
Il 17 luglio 1867 i Sigg. G. F. Mathews e Morshead colle guide Almer, Maurer e Lochmatter ne calcarono per prima la vetta.	
11. Punta Giordani	
L'altezza non è ancor bene determinata ma sembra di circa . . . . .	4000
Così denominata in onore del D.r Pietro Giordani di Alagna che la salì pel primo il 23 luglio 1801.	
Lyskam — <i>Crestone del Lys</i> . . . . .	4538
Salito la prima volta il 19 Agosto 1861 da una comitiva di inglesi: T. F. Hardy, Prof. Ramsay, Dottor Sibson, I. A. Hudson, T. Rennison, W. C. Hall, C. H. Pitkington, e R. Stephenson. Impiegarono 17 ore compresa una di sosta sulla cima.	
Zwillinge — Gemelli	
{ Castore . . . . .	4320
{ Polluce . . . . .	4094
Il Castore fu salito la prima volta il 23 Agosto 1861 dai sigg. W. Mathews, e W. Jacob colle guide Gio. Batt. e Michele Croz; il Polluce nel 1864 da Jules Jacot di Neufchâtel.	
Gran Combin . . . . .	4317
Breithorn — Corno Largo . . . . .	4171
Nella guida alpina di John Ball [E], senza indicazione di data, sono citati Lord Minton e Sir John Herchell come i primi a salirlo.	
Nel 1854 ne calcarono la cima Quintino Sella [F] e Conte Paar.	
Pizzo Bianco . . . . .	3106
Colle del Monte Moro . . . . .	2724
Colle del Gries . . . . .	2383
Colle di Tender, o Furca del Bosco . . . . .	2343
Monte Laurasca . . . . .	2214
Colle del Sempione . . . . .	2005

**Punte del S. Gottardo.**

1. Lucendro . . . . .	3161
2. Matthorn . . . . .	3104
3. Fieudo . . . . .	3083
4. Leckihorn . . . . .	3050
5. Prosa . . . . .	3002
6. Pizzo di Vinci . . . . .	2959
7. Tritthorn . . . . .	2846
8. Fibia . . . . .	2742
9. Stella . . . . .	2706
10. Orsino . . . . .	2667
Colle del S. Gottardo . . . . .	2115
Albergo del S. Gottardo . . . . .	2093
Airola . . . . .	1266

Monte Motterone . . . . .	1500
Lago Maggiore . . . . .	193

**Alpi Retiche.**

Pizzo Bernina . . . . .	4052
Pizzo Palù . . . . .	3912
Monte Della Disgrazia . . . . .	3680

Nel dì 20 Agosto 1862 i signori Kennedy, Tomaso Cox e il rev. Stephen Leslie **[G]** colla guida Melchiore Anderegg da Meiringen ne tentarono pei primi la salita, ma non vi riescirono.

Senonchè, con una pertinacia da alpinisti provetti, pochi giorni dopo ritentarono la prova partendo dai Bagni del Masino, e la loro costanza fu questa volta coronata da pieno successo.

Il 25 luglio fu ancora salito dagli Svizzeri Siber-Gysi **[H]** e Blumer con guide di Pontresina. Altra ascesa, conosciuta, è quella del sig. Tuchets operata il 17 Giugno 1867.

Cima di Piazzi . . . . .	3650
--------------------------	------

Così nomata ad onorare l'illustre astronomo Piazzì valtellinese, Enrico Weillenmann ne calcò pel primo la vergine cima colla guida Pöll e il portatore Santo Romani di Bormio l'Agosto 1862.

Passo Felleria . . . . .	3586
Monte Gavia . . . . .	3582
Pizzo Tremoggia . . . . .	3452
Cima del Largo . . . . .	3402
Monte Procellizzo . . . . .	3385
Pizzo Scalino . . . . .	3330
Pizzo Trubinesca — Non ancora scalato . . . . .	3303
Cima di Cantun . . . . .	3300
Pizzo Torrone . . . . .	3300
Pizzo Tambo . . . . .	3276
Cima di Lago Spalmo . . . . .	3270
Cima di Saosse . . . . .	3270
Pizzo di Dosdè . . . . .	3235
Pizzo di Cacciabella . . . . .	3225
Monte Zocca . . . . .	3220
Monte Dell'Oro . . . . .	3214
Pizzo della Margna . . . . .	3156
Pizzo Redasco . . . . .	3140
Monte Galleggine . . . . .	3135
Pizzo Stella . . . . .	3129

Salito la prima volta dall'Avvocato Cesare Isaia colla guida Abba l'11 Luglio 1871

Pizzo della Duana . . . . .	3125
Monte Foscagno . . . . .	3085

Pizzo di Lena . . . . .	3073
Pizzo di Feo . . . . .	3050
Pizzo Umbrail . . . . .	3034
Monte S. Colombano . . . . .	3030
Monte Soretta . . . . .	3025
Cima di Lago . . . . .	3015
Pizzo d'Albigna . . . . .	2930
Monte Spluga. . . . .	2850
Corno Stella . . . . .	2624
Monte Legnone . . . . .	2612
Cima della Presolana . . . . .	2549
Ascesa la prima volta il 3 Ottobre 1871 dai sig. Ing. Curò Antonio e F. Frizzoni di Bergamo colla guida Carlo Medici di Castione.	
Monte Griglia. . . . .	2403
Colle di S. Bernardino . . . . .	2158
Monte Resegone . . . . .	1877
Sorgente minerale di S. Maurizio . . . . .	1770
Sorgente minerale di S. Catterina . . . . .	1758
Monte Generoso . . . . .	1740
Bagni Nuovi di Bormio . . . . .	1366
Monte Bisbino . . . . .	1338
Bagni del Masino . . . . .	1200
Lago di Poschiavo . . . . .	963
Monte di S. Salvatore . . . . .	930
Madonna del Monte di Varese . . . . .	867
Sondrio . . . . .	347
Lago di Lugano . . . . .	286
Lago di Como. . . . .	213
Milano . . . . .	119

### **Cime più elevate che circondano il Trentino.**

Giogo dello Stelvio . . . . .	2814
Ortler-Spitz — L'altezza di questo giogo non è bene determinata . . . . .	4300?
Fu salito la prima volta nel 1804 da un cacciatore di camosci Giuseppe Pichler di S. Leonardo, poi da altri e nel 1867 anche da una signorina Americana, mistress Whatson.	
Monte Cristallo . . . . .	3911
I signori Tuckett e Boston il 1° Agosto 1864 primi lo salirono.	
Monte Zebrù . . . . .	3374
Il primo a salirlo fu Stefano Steinberger il 24 Agosto 1854.	
Monte Cevedale . . . . .	3898
Monte Confinale . . . . .	3334
Segnava il confine fra la Lega Grigia, il Tirolo ed il Trentino.	

Monte del Forno . . . . .	3103
Picco Tresero . . . . .	3618
Salito la prima volta nel 1845 dai signori Tuckett e Freshfield [II].	
Passo degli Orsi . . . . .	3249
Corno dei Tre Signori . . . . .	3398
Segnava il confine tra il Principato di Trento in Val di Sole, la Repubblica di Venezia in Val Camonica e la Lega Grigia in Valtellina.	
Monte Adamello . . . . .	3652
Re di Castello . . . . .	2891
Monte Frerone . . . . .	2673
Monte Baldo . . . . .	2202
Monte Pasubio . . . . .	2783
Cima Dodici . . . . .	2333
Sasso di Muz . . . . .	2555
Sasso di Campo . . . . .	2772
Le Palles . . . . .	3344
Monte Marmolada . . . . .	3570
Monte Sorapis . . . . .	3291
Monte Brennero . . . . .	3200?

## Vette del Trentino.

### Destra dell'Adige. — Gruppo di Val Genova.

Da Pinzolo al ghiacciaio di Bedole lungo il Sarca di Genova, via mulattiera.

da Pinzolo paese . . . . .	788
a Chiesa di S. Stefano, mezz'ora . . . . .	880
a Cascata del Piz di Nardis, un'ora . . . . .	1005
a Piano di Genova, o Fontanahona, due ore . . . . .	1137
a Cascata di Lares, due ore e mezza . . . . .	1250
a Cascina Regada due ore e tre quarti . . . . .	1310
a Cascina Todesca . . . . .	1316
a Cascina Muta tre ore ed un quarto . . . . .	1397
a Malga di Caret tre ore e tre quarti . . . . .	1452
a Malga di Bedole quattro ore e tre quarti . . . . .	1590
a Costa Venezia cinque ore ed un quarto . . . . .	1735
al Piede della Vedretta di Bedole ore 5 e 1/2 . . . . .	1765

**Valli laterali. — Destra del Sarca di Genova**

**Valle di Lares.**

**Partenza dal Piano di Genova o Fontanabona.**

Malga di Lares	}	Bassa . . . . .	1700
		Alta . . . . .	2250
Passo di Lares . . . . .			2880
Monte Coel . . . . .			2945
Passo del Diavolo . . . . .			2987
Crozzon del Diavolo . . . . .			3117
Crozzon di Lares . . . . .			3410
Corno di Cavento . . . . .			3443
Pizzo Falcone . . . . .			3497

**Valle di Forgorida — Partenza da Cascina Muta.**

Malga Forgorida . . . . .	2078
Passo dei Topeti . . . . .	2598
Crozzon di Forgorida . . . . .	3140

**Valle del Stablel — Partenza da Caret.**

Malga del Stablel . . . . .	2150
Monte Menicigolo . . . . .	2758
Monte Stablel . . . . .	2943

**Vedretta della Lobbia.**

Passo della Lobbia bassa . . . . .	2987
Lobbia bassa . . . . .	3036
Passo della Lobbia alta . . . . .	3116
Lobbia alta . . . . .	3312
Dosson di Genova . . . . .	3506

**Vedretta di Fumo e di Salarno.**

Monte Fumo . . . . .	3345
Monte Salarno . . . . .	3350
Caré Alto . . . . .	3461
Corno di Millero . . . . .	3474

**Vedretta del Mandron — Partenza da Bedole.**

Baito del Mandron . . . . .	2337
Laghetti del Mandron . . . . .	2408
Lago Gelato . . . . .	2612
Passo del Lago Gelato . . . . .	2948
Crozzon di Bedole . . . . .	3350
Monte Mandron . . . . .	3410
Passo Venerocolo . . . . .	3262
Monte Venerocolo . . . . .	3424

**Gruppo dell'Adamello.**

Corno Bianco . . . . .	3572
Monte Folletto . . . . .	3580
Corno Nero . . . . .	3586
Monte Adamello . . . . .	3652
Cornice del confine fra il Gruppo Adamello e Val Camonica . . . . .	3250
Costa fra Valle Genova e Valle d'Adamo . . . . .	3216
Costa fra Valle di Genova e Valle di Fumo . . . . .	3184
Passo di S. Valentino tra Val di Fumo e Val di Rendena . . . . .	2923

**Sinistra del Sarca di Genova.**

**Valle del Lago Scuro.**

Passo dal Lago Scuro . . . . .	3020
Corno del Lago Scuro . . . . .	3249

**Valle della Ronchina, o del Maroccaro.**

Passo di Presena . . . . .	3018
----------------------------	------

**Valle Zigola.**

Passo dei Segni . . . . .	2987
Monte Zigolone . . . . .	3120
Croz di Val Zigola . . . . .	3250

**Valle Busazza.**

Cima della Busazza . . . . .	3414
------------------------------	------

**Valle di Cercen.**

Passo di Cercen . . . . .	3251
Cima di Cercen . . . . .	3367

**Valle di Gabbio.**

Monte Botteri . . . . .	3345
Cosi denominato dalla guida Girolamo Botteri di Strembo che lo sali pel primo nel 1867.	
Monte Gabbio . . . . .	3507

**Valle delle Rocchette.**

Monte Rocchetta . . . . .	2175
Torrione delle Rocchette . . . . .	2402
Passo delle Rocchette . . . . .	2825
Cima delle Rocchette . . . . .	3375

**Valle delle Gere.**

Cima delle Gere . . . . .	3094
---------------------------	------

**Valle di Nardis.**

**Partenza dalla Cascata del Piz di Nardis.**

Malga di Nardis . . . . .	1600?
Mandra dei Fiori . . . . .	2200?
Cima di Geridolo . . . . .	2471
Monte Tamalè. . . . .	2648
Cima di Nardis . . . . .	3291
Monte Amola . . . . .	3294
Monte Nero . . . . .	3475
Presanella bassa . . . . .	3552
Presanella alta . . . . .	3704

È la cima più alta che sia tutta Trentina. Fu salita la prima volta il 25 Agosto 1864 dai sig. Melwill, Beacheroft e Walker inglesi venendo dal Tonale in direzione da nord a sud.

Il 17 Settembre dello stesso anno la sali anche Giulio Payer colla guida Girolamo Botteri da Strembo partendo da Cascina Muta per la valle delle Rocchette, in direzione sud a nord.

E il 23 Agosto 1873 fu guadagnata dai membri della Società Alpina del Trentino sig. Michele de Sardagna di Trento, Ing.re Francesco de Negri, Cesare D.r Mattei di Arco, Carlo D.r Candelpergher, Cesare D.r Boni di Roveredo, Martini Conte Fermo di Riva, colle guide



Girolamo Botteri, Giovanni Catturani di Strembo e Antonio Dalla-giacoma [M] di Caderzone partendo da Campiglio in direzione est a ovest, superando molte difficoltà, e giungendo per la valle di Nardis la sera del 23 a Pinzolo a ore 9 dopo 27 ore di viaggio. — Due giorni dopo fu ancora salita dal sig. Wilhelm Graff di Stoccarda con una guida di S. Geltrude.

### Gruppo fra Campiglio e la Valle di Sole.

Stabilimento Alpino di Campiglio, a tre ore nord da Pinzolo . . . . .	1551
Campo di Carlo Magno mezz'ora al nord di Campiglio . . . . .	1625
Lago di Nambino, a un'ora da Campiglio . . . . .	1750
Lago di Ritorto, a un'ora e un quarto da Campiglio . . . . .	1983
Laghi delle Malghette, a un'ora e mezza da Campiglio . . . . .	2042
Monte Ritorto. . . . .	2694
Monte Nambino . . . . .	2745
Serodoli di Nambino . . . . .	2774
Cima Gelada . . . . .	2812
Cima Laste . . . . .	2838
Cima Baselga . . . . .	2871
Cima Caldoncei . . . . .	2980
Cima Valpiana . . . . .	3033
Monte Palù . . . . .	3098
Monte Piscanna . . . . .	3204
Cima Renza . . . . .	3337
Montisello . . . . .	3395
Monte Presena . . . . .	3552
Monte Tonale . . . . .	3028
Ospizio del Tonale . . . . .	2016
Passo del Tonale . . . . .	1927
Fucine, paese . . . . .	996
Pelizzano, id. . . . .	952

### Gruppo Nord-Ovest. — Alta Val di Sole.

Pallon della Mare . . . . .	3650
Monte Vioz . . . . .	3634
Punta Matteo . . . . .	3633
Monte Saline . . . . .	3600?
Pizzo Taviela . . . . .	3593
Vedretta degli Orsi. . . . .	3548
Cima Rossa . . . . .	3458
Monte Careser . . . . .	3437
Punta Cadini . . . . .	3411

Cima della Marmotta . . . . .	3392
Punta Venezia . . . . .	3382
Cima S. Giacomo . . . . .	3282
Cima Pontevecchio . . . . .	3173
Cima Tovi . . . . .	2967
Cima Ganoni . . . . .	2892
Passo di Cercen per alla Valle di Rabbi . . . . .	2668
Malga Levi . . . . .	2055
Paese di Pejo, il Comune più elevato del Trentino . . . . .	1516
Sorgente minerale di Pejo . . . . .	1392
Sorgente minerale di Rabbi . . . . .	1248

**Gruppo di Brenta**  
**tra l'alta Valle del Sarca e la bassa Valle del Noce.**

Lago di Tovel . . . . .	1198
Malga di Cles . . . . .	1900
Monte Pellerot . . . . .	2326
Monte Peller . . . . .	2378
Monte Galin . . . . .	2502
Passo del Grostè . . . . .	2600
Cima dell'Amo . . . . .	2610
Sasso Rosso . . . . .	2721
Cima dell'Inferno . . . . .	2734
Monte Fublan . . . . .	2740
Monte Tuenna . . . . .	2754
Cima di Ges . . . . .	2784
Sassalto . . . . .	2885
Paradiso o Cima Denna . . . . .	2903
Mondifrà, o Flavona . . . . .	2992
Cima di Nodis . . . . .	3181
Monte Pagajola . . . . .	3218
Punta di Brenta . . . . .	3235
Cima Tosa . . . . .	3270

Salita, credo, la prima volta nel 1865, e il 10 Settembre 1872 dal sig. Michele de Sardagna di Trento membro della Società Alpina del Trentino, colla guida Bonifazio Nicolussi di Molveno.

**Appendice del gruppo di Brenta.**

Lago di Molveno . . . . .	877
Passo di Andalo . . . . .	1064
Paese di Molveno . . . . .	1192
Cima di Gaza . . . . .	2039

**Valle di Non, fra la sinistra del Noce e l'Adige.**

Cima sasso Fora . . . . .	3010
Castel Pagano . . . . .	2761
Punta Ilmen . . . . .	2706
Punta di Schrum . . . . .	2704
Cima Trenta . . . . .	2702
Le Tre Maddalene . . . . .	2695
	2566
	2455
Monte Zoccolo . . . . .	2626
Punta del Laugen . . . . .	2430
Monte Vesa . . . . .	2280
Laghi di Trenta . . . . .	2260
Monte Rovena . . . . .	2110
Cima del Pino. . . . .	2107
Monte Gantkofel . . . . .	1915
Monte Toval . . . . .	1905
Corno di Tres . . . . .	1857
Punta d'Arza . . . . .	1620
Passo della Mendola . . . . .	1565
Monte Ozol . . . . .	1490
Paese di Senale . . . . .	1344
Castello d'Altaguarda . . . . .	1312
Fondo . . . . .	1010
Corredo . . . . .	883
Cles . . . . .	651
Passo della Rocchetta . . . . .	290

**Gruppo Sud-Ovest  
fra Valle del Chiese e Valle Lagarina.**

Rocca Pagana. . . . .	1665
Monte Cadrià . . . . .	2248
Monte Tenera . . . . .	2151
Monte Croina . . . . .	2025
Monte della Guardia . . . . .	1973
Monte Tremalzo . . . . .	1970
Monte Notta . . . . .	1623
Paese di Bezzecca . . . . .	695
Lago di Ledro . . . . .	650
Dos D'Abramo . . . . .	2154
Monte Bondone . . . . .	2277
Cornetto D'Abramo . . . . .	2375
Monte Stivo . . . . .	2050

Lago di Toblino . . . . .	240
Arco, Piazza di Cura . . . . .	. 95
Castello d'Arco. — La più alta Torre . . . . .	281
Cima dell'Altissimo . . . . .	2078
Monte Brione . . . . .	334
Lago di Garda a Riva . . . . .	. 72

**Sinistra dell'Adige. — Gruppo fra l'Adige e l'Avisio.**

Monte Tofana . . . . .	3266
Monte Pisudul . . . . .	3218
Sasso Lungo . . . . .	3195
Salito pel primo dal sig. Grohman il 13 Agosto 1869 colle guide Pietro Solcher e Francesco Innerkofler.	
Sedia del Principe . . . . .	2984
Monte Lagazaoi . . . . .	2910
Sasso Rosso . . . . .	2800
Monte Latemar . . . . .	2737
Becco di Mezzodì . . . . .	2678
Salito la prima volta dal sig. Kelso il 5 Luglio 1872 colla guida San- to Siorapes di Cortina d'Ampezzo.	
Monte delle Tanaglie . . . . .	2488
Monte Rocca (Corno nero) . . . . .	2574
Monte Prelongei . . . . .	2106
Corno Alto . . . . .	1803
Paese di Predazzo . . . . .	1110
Cavalese . . . . .	1000
Lavis . . . . .	207

**Gruppo fra l'Avisio e il Brenta.**

Monte Marmolada . . . . .	3570						
Cimon della Palla . . . . .	3550						
Cima di Val di Roda . . . . .	3440						
Le tre punte di Sassmaor	<table> <tr> <td>Cimerlo . . . . .</td> <td>3060</td> </tr> <tr> <td>Pravidoli . . . . .</td> <td>3248</td> </tr> <tr> <td>Baal . . . . .</td> <td>3216</td> </tr> </table>	Cimerlo . . . . .	3060	Pravidoli . . . . .	3248	Baal . . . . .	3216
Cimerlo . . . . .		3060					
Pravidoli . . . . .		3248					
Baal . . . . .	3216						
La punta Baal ebbe il nome dall'inglese John Baal, che primo ne tentò i fianchi inaccessibili.							
Corno della Rosetta . . . . .	3140						
Pale di S. Martino . . . . .	2953						
Cima d'Asta . . . . .	2845						
Monte Bocche. . . . .	2740						
Cima di Lagorai . . . . .	2613						

Monte Ciolera . . . . .	2584
Coltorond . . . . .	2566
Monte Monzon . . . . .	2561
Monte Cavriolo . . . . .	2491
Monte Viezene . . . . .	2488
Punta della Croce . . . . .	2485
Monte Groinlat . . . . .	2480
Cima Pis . . . . .	2470
Monte Calpelle . . . . .	2455
Cima Quarazza . . . . .	2410
Cima Gardei . . . . .	2403
Sasso Rotto . . . . .	2388
Cima d'inferno . . . . .	2000
Monte Colbriccon . . . . .	1980
S. Martino di Castrozza . . . . .	1497
Fiera di Primiero, paese. . . . .	716
Pergine . . . . .	484
Strigno . . . . .	456
Stabilimento Balneare di Levico . . . . .	446
Lago di Levico . . . . .	432
Lago di Caldonazzo . . . . .	429

**Gruppo Sud-Est, fra l'Adige e i Confini veneti.**

Cima di Posta. . . . .	2200
Monte Scanupia . . . . .	2142
Col Santo . . . . .	2110
Cima Mandriola . . . . .	2048
Monte Finonchio . . . . .	1603
Passo della Pertica. . . . .	1560
Monte Corno . . . . .	1545
Costa Alta . . . . .	1523
Piano delle Fugazze . . . . .	1255
Passo di Monte Maggio . . . . .	1228
Ala . . . . .	144
Roveredo. . . . .	214
Trento . . . . .	209

**Alpi Carniche. Monte Marmolada già citato nei monti Trentini**

Monte Antelao . . . . .	3260
Monte Bolca . . . . .	2965
Monte Marmarole . . . . .	2458

Il 2 ottobre 1867 il sig. G. Somano colla guida Giuseppe Toffoli ne guadagnò pel primo la cima, che fu poi salita nel luglio 1872 anche dai sig. Alberto de Falkner, Kelso e Trueman colle guide Santo Siorapes di Cortina, Pietro Orsolini di Auronzo, Pietro Solcher di Pusteria e il diciottenne Giuseppe Baur di Landro.

Cima Covelalto . . . . .	2258
Monte Cavallo . . . . .	2251
Monte Colalto . . . . .	1242
Agordo . . . . .	628
Sorgente minerale di Recoaro . . . . .	457
Vicenza . . . . .	30

### Alpi Giulie.

Monte Tergoul . . . . .	2861
Monte Maugert . . . . .	2664
Monte Verzegnis . . . . .	2580
Monte Prisima . . . . .	2407
Cima Rombon . . . . .	2208
Monte Maggiore . . . . .	1398
Udine . . . . .	137

### Passi celebri delle Alpi.

Schwarzthor. — <i>Porta Nera</i> . Fra il Breithorn e la Punta Polluce . . . . .	3800
Scoperto dal celebre John Ball il 18 agosto 1845.	
Zwillingsjoch. — <i>Passo dei Gemelli</i> . Fra le due punte Castore e Polluce. . . . .	4000
Superato pel primo da Winkworth il 13 luglio 1863 colle guide J. B. Croz e J. J. Bennen	
Felikjoch. — <i>Passo di Felik</i> . Fra il Castore e il Ljskamm . . . . .	3800
Valicato la prima volta il 29 agosto 1861 dai sig. W. Mathews e W. Jacomb colle guide fratelli Croz.	
Sesiasoch. — <i>Passo di Sesia</i> . Fra la punta Gnifetti e quella di Parrot . . . . .	4350
Pei primi i sig. H. B. George e Moore lo superarono il 12 luglio 1862 colle guide Cristiano Almer e Mattia Taugwald.	
Lysjoch. — <i>Passo di Lys</i> . Fra il Lyskam e il Rosa . . . . .	4200
Passato la prima volta dai sig. W. e G. G. Mathews il 23 agosto 1859 colle guide J. B. Croz e Michele Carlet.	
Colle delle Loccie. — Fra la punta Gnifetti e il Monte delle Loccie . . . . .	3600
Superato primieramente dai sig. J. A. Hudson e W. E Hall il 12 agosto 1862 colle guide Francesco e Alessandro Lochmatter.	

## Passi carrozzabili delle Alpi.

Stelvio. — La strada carrozzabile più alta di Europa . . . . .	2814
Bernina . . . . .	2334
Monte Giulio . . . . .	2287
S. Bernardino . . . . .	2139
Sempione . . . . .	2120
Spluga . . . . .	2117
S. Gottardo . . . . .	2114
Cenisio . . . . .	2065
Maloja . . . . .	1817
Brennero. . . . .	1384
Galleria del Frejus. . . . .	1294
Semmering via carrozzabile . . . . .	993
Semmering ferrata . . . . .	882

## Vette principali e luoghi celebri della Svizzera.

Finster-aar-horn. Fu salito la prima volta nel 1829 . . . . .	4362
Aletschhorn . . . . .	4207
Jung-Frau . . . . .	4180
Mönchhorn . . . . .	4096
Fu salito la prima volta nel 1861 dal sig. D.r Porges di Vienna. a Lauteraarhorn . . . . .	4024
Schreckhörner . . . . .	
b Schreckhorn . . . . .	4082
Il corno più alto venne ascenso pel primo dal sig. Stephen Leslie il 16 Agosto 1861; il più basso nel 1842 dai signori Desor, Escher de la Linth e Girard.	
Veischerhörner . . . . . a. 3872 - b. 4050	
Gletscherhom. . . . .	3982
Eiger . . . . .	3976
Il primo a salirlo fu l'Irlandese Harrington l'11 Agosto 1858.	
Ebnefl . . . . .	3964
Mittaghorn . . . . .	3886
Breithorn . . . . .	3772
Grosshorn . . . . .	3762
Wetterhörner . . . . .	3716
Doldenhorn . . . . .	3674
Blümlisalp . . . . .	3670
Aitels . . . . .	3632
Cima Tödi . . . . .	3612
Galenstock . . . . .	3597
Berglistock . . . . .	3573

Lauteraarhorn . . . . .	3529
Bifertenstock . . . . .	3528
Sustenhorn . . . . .	3512
Gspaltenhorn . . . . .	3432
Spitzlib . . . . .	3417
Hüfistock . . . . .	3397
Oberalpstock . . . . .	3329
Krispalt . . . . .	3326
Scheerhorn . . . . .	3296
Dente del Mezzodi . . . . .	3285
Rizlihorn . . . . .	3283
Wildhorn . . . . .	3268
Wildstrubel . . . . .	3266
Pizzo Languard . . . . .	3266
Klandengrat . . . . .	3250
Titlis . . . . .	3238
Glärnisch . . . . .	3237
Lukmanier . . . . .	3200
Corno del Porea . . . . .	3191
Windgelle . . . . .	3183
Hausstock . . . . .	3128
Buchi . . . . .	3118
Sauren . . . . .	3096
Bristenstock . . . . .	3074
Blakenstock . . . . .	2941
Urirothstock . . . . .	2921
Sentis . . . . .	2503
Sorgente del Reno . . . . .	2345
Monte Pilato . . . . .	2228
Cima del Righi . . . . .	1786
Sorgente del Rodano . . . . .	1666
Ponte del Diavolo . . . . .	1411
Morgarten . . . . .	1236
Prateria del Rütli . . . . .	645
Lago di Sempach . . . . .	507
Cappella di Teli . . . . .	482
Lago dei Quattro Cantoni . . . . .	437
Lago dei Morat . . . . .	435
Lago di Zurigo . . . . .	408
Lago di Costanza . . . . .	398
Piede della cascata del Reno . . . . .	360
Lago Lemano, o di Ginevra . . . . .	375



## Appennini.

Etna, vulcano . . . . .	3237
Gran Sasso d'Italia, o Monte Corno (Abruzzi) . . . . .	2920
Monte Velino (Abruzzi) . . . . .	2393
Monte Gran Cimone (Modena) . . . . .	2158
Monte Pisamino (Lucca) . . . . .	2049
Alpe di Succiso (Parma) . . . . .	2021
Alpe di Camporaghena (Toscana) . . . . .	1998
Monte Bondinaja (Lucca) . . . . .	1940
Corno alle Scale (Toscana) . . . . .	1940
Pizzo d'Uccello (Toscana) . . . . .	1875
Monte Penna di Sambra (Massa) . . . . .	1767
Monte Amiata (Toscana) . . . . .	1721
Monte Falterona. Sorgente dell'Arno . . . . .	1649
Vesuvio, vulcano . . . . .	1200
Monte Erice (Sicilia) . . . . .	1187
Cornata di Gerfalco . . . . .	1103
Monte Capanna (Elba) . . . . .	1018
Stromboli, vulcano . . . . .	901
Monte Cristo . . . . .	644
Montecatin . . . . .	446
Gorgona . . . . .	363
Fiesole, Sommità del Campanile . . . . .	328
Firenze . . . . .	34
Roma, S. Pietro . . . . .	161

## Pirenei.

Picco di Nethou . . . . .	3485
Monte Perduto . . . . .	3360
Monte Maledetta . . . . .	3312
Monte Vignemale . . . . .	3300
Picco d'inferno . . . . .	3200
Picco del Mezzodì . . . . .	2880
Monte Canigou . . . . .	2785
Madrid capitale della Spagna . . . . .	680
Palazzo di S. Idelfonso . . . . .	1000

## Monti della Grecia.

Monte Olimpo . . . . .	2910
Monte Parnasso . . . . .	2459
Monte Taygete . . . . .	2409
Monte Ziria . . . . .	2374
Monte Athos . . . . .	2066
Monte Ossa . . . . .	1972
Monte Elicona . . . . .	1749
Monte Imetto . . . . .	1027
Punta più alta dei Balcani . . . . .	2705

## Carpazi.

Buska-Poyano . . . . .	3021
Monte Budosch . . . . .	2924
Monte Sural . . . . .	2920
Picco Lomnitz . . . . .	2700

## Monti della Francia.

Punta degli Ecrins . . . . .	4103
Cima della Meidje . . . . .	3987
Monte Pelvoux . . . . .	3954
Cima dell'Ailefroide . . . . .	3925
Grande Olan . . . . .	3915
Picco della Tempe . . . . .	3756
Picco del Vallon . . . . .	3754
Monte Bateau . . . . .	3754
Picco della Grave . . . . .	3673
Monte Baus . . . . .	3651
Picco Signalè . . . . .	3602
Picco d'Olan . . . . .	3578
Colle degli Ecrins . . . . .	3415

Attraversato la prima volta dal sig. Tuckett il 12 luglio 1862.

Picco di Jandri . . . . .	3293
Monte Combeynot . . . . .	3153
Monte Ventoso . . . . .	1920
Monte Doro . . . . .	1886
Le Mezene . . . . .	1754
Puy-Mary . . . . .	1658
Puy-de-Dôme . . . . .	1465

## Monti della Germania.

Monte Hussoko (Moravia) . . . . .	1630
Monte Schneekoppe (Boemia) . . . . .	1610
Monti dei Giganti (Boemia) . . . . .	1512
Broken . . . . .	1140

## Monti nordici.

Monte Sneehatten (Norvegia) . . . . .	2500
Monte Adelat (Svezia) . . . . .	1580
Hekla, vulcano (Islanda) . . . . .	1560
Sneefell-Jokul (id.) . . . . .	1559
Punta Nera (Spitzberg) . . . . .	1372
Monte Ben-Nevis (Scozia) . . . . .	1325
Monte Snowdon (Paese di Galles) . . . . .	1090

## AVVERTENZA.

Le altezze determinate col barometro sono tutte più elevate di quelle determinate colla triangolazione con una media di 18 metri di maggior elevazione delle prime sulle seconde.

DOTT. NEPOMUCENO BOLOGNINI.



Presanella - Tratto da "Im Hochgebirge: Wanderungen von Dr. EMIL ZSIGMONDY mit Abbildungen von E. T. Compton" | Editore: Duncker & Humblot, Leipzig, 1889



Val Brenta - Disegno tratto da "Italian Alps - Sketches in the mountains of Ticino, Lombardy, the Trentino, and Venetia" di DOUGLAS WILLIAM FRESHFIELD | Londra | Longmans, Green & Co. | 1875

## CENNI STORICI SUI CLUB ALPINI.



Crediamo far cosa utile e gradita ai nostri lettori col porre qui alcuni cenni storici sui Club Alpini, i cui dati togliamo da un recente opuscolo sulle Società Alpine di un anonimo membro del Club italiano ma celebre quale illustre apostolo dell'Alpinismo. Vogliamo mostrare con ciò, quanto sia l'interesse e la simpatia ognor crescente che le escursioni e gli studii sulle montagne vanno prendendo specialmente fra le classi colte e intelligenti; e con quanto amore e alacrità la gioventù d'ogni paese civile si getti a corpo perduto allo studio delle scienze naturali; e come le escursioni alpine che ritemperano il fisico ed il morale coll'esercizio dei muscoli e l'elevazione dello spirito ai generosi e forti propositi che destano l'aspetto delle scene imponenti e severe della natura, innamorino sempre più i nostri giovani che cominciano a provare l'immensa compiacenza d'un pericolo, d'un ghiacciaio, d'una vetta superati.

Chi avrebbe detto a Petrarca, quando, sulle Alpi, scrisse que' bei versi:

*Ben provvide natura al nostro Stato,  
Quando dell'Alpi schermo  
Pose tra noi e la Tedesca rabbia*

che su quelle vette si sarebbero stretta la mano gli Alpinisti di tutte le nazioni? E i Club Alpini di tutta Europa sono là a provarlo ed a stringere uno dei nodi della fratellanza universale.



**Club Alpino di Londra.** — Gl'Inglese, come sono i più instancabili passeggiatori di montagne, furono anche i primi a sentire il bisogno di unire le forze comuni onde far riescire le corse sui monti più facili e proficue.

La prima idea d'un Club Alpino venne ai signori William Mathews, John Mathews e E. S. Kennedy il 4 Agosto 1857 a Meiringen, e la stessa sera, a Interlaken vi fece adesione il Rev. F. S. Hardy.

Di ritorno a Londra vi si associarono subito parecchi amici e distinti scienziati, e nel mese di febbraio 1858 fu tenuta la prima seduta a *Chatched House Tavern St. James Street*. Fu eletto presidente l'illustre John Ball ardito alpinista, botanico, scrittore di vaglia, e autore della guida delle Alpi.

Alla fine dello stesso anno Ball propose la pubblicazione d'un Bollettino trimestrale, col titolo *The Alpine Journal*, e il primo numero venne alla luce il 1° Marzo 1863. Ora ne furono già stampati sei grossi volumi i quali contengono interessanti e numerose descrizioni di ascensioni, esplorazioni di vette non ancora segnate da orma umana, notizie ed osservazioni scientifiche, con carte topografiche, disegni, paesaggi ecc.


Nel 1859 il Club ha pubblicato per cura del sig. Ball la prima serie dei *Peaks, Passes and Glaciers*, e nel 1862 la seconda per cura del sig. E. P. Kennedy.

La Società ha avuto per presidenti John Ball, E. Kennedy, Alfredo Willis, Leslie Stephen, William Mathews e William Longman due volte. I suoi più celebri *grimpeurs* sono i signori F. F. Tuckett, Leslie Stephen, William e Mathews, E. Whymper, F. Mershead, John Ball, ed altri molti.

Uno de' suoi membri, il sig. Gilbert, ha pubblicato un'opera intitolata *Titian's Country* e lo stesso Gilbert col sig. Churchill sono autori del libro: *Dolomites Mountains* che illustrano le nostre Alpi. Anche i lavori di un altro membro, il pittore Elijah Walton: *Peaks and Valleys of the Alps e Flowers from the Upper Alps*, sono assai pregiati, come le belle carte del Monte Bianco e del Monte Rosa pubblicate da Adams Reilly. I Soci signori Douglas Freshfield e Tucker hanno pubblicato una eccellente opera: *Voyage au Caucase* colla salita dei monti Elbrouz e Kasbeck.

È una caratteristica di questo Club, che esso non può ammettere come socio chi non abbia già fatta qualche importante ascensione, come quella del Monte Bianco, Monte Rosa ecc.; e con tutto questo alla fine del 1872 contava 310 soci effettivi.

L'attuale suo presidente è il sig. William Longman, e vice presidenti il Rev. Bonney e E. Whymper; ha le sua sede in Londra St. Martin's Place N.o 8 Trafalgar Square.

**alpenverein**   
österreich **Club Alpino Austriaco.** — Fu fondato nel 1862 mercè l'ardente opera dei signori Paolo Grohmann, Edmondo von Mojsisovics e il barone Sommaruga. Il 15 aprile 1863 contava già 643 soci con un fondo di 2546 fiorini, ed alla fine del 1871 aveva raggiunto la cifra di 1425 Soci con un fondo cassa di 8276 fiorini.

Il suo ufficio trovasi a Vienna Backerstrasse N. 6, e nel 1872 aveva a Presidente il D.r A. Ficker e vicepresidente Leopoldo von Hoffmann.

Ha già pubblicato 7 volumi d'un Annuario (*Jahrbuch des Oesterreichischer Alpenverein*) oltre due altri volumi col titolo: *Communications du Club Alpin Autrichien*. L'ultimo di questi volumi ricco di disegni e di molte relazioni di ascese ed escursioni, chiuderà la serie, giacchè ultimamente fu dal Club deciso di unire le sue pubblicazioni con quelle del Club Alpino Tedesco sotto il titolo di: *Zeitschrift des Deutschen und Oesterreichischen Alpenvereins*.

Oltre della parte letteraria si è anche occupato della parte materiale e pratica facendo costruire una capanna nel *Kaprunerthal* con una spesa di fiorini 570:50, e portando il suo contributo a costruzioni di egual genere che fecero altri Club alpini. Ha pubblicato anche uno stupendo panorama della veduta del Gross-Glockner lavoro del celebre artista Pernhardt.



**Club Alpino Svizzero.** — Venne fondato il 19 Aprile 1863 a Olten nel Cantone di Soletta sotto gli auspici del D.r Simber di Berna e di altri 15 membri.

Poco appresso si costituirono le Sezioni di Berna, Glaris, Basilea, S. Gallo, Argovia, Zurigo, Losanna e Coira con circa 300 Soci; ed alla fine del 1871 le sue Sezioni avevano già raggiunto il numero di 16 con 1216 Soci effettivi.

Nel mese di Dicembre 1872 le 16 Sezioni presentavano il seguente prospetto:

Argovia Soci 19 — Appenzell esteriore 50 — Appenzell interiore 12 — Basilea 106 — Berna 156 — Friburgo 83 — Ginevra 187 — Glaris 109 — Grigioni 94 — Lucerna 55 — S. Gallo 111 — Ticino 47 — Toggenburg 20 — Vaud 149 — Valese 75 — Zurigo 180 — un totale di 1453 Soci effettivi.

La sede del Comitato Direttivo cangia ogni due anni; pel 1873-74 trovasi a Lucerna sotto la Presidenza del Prof. Zähringer.

Questo Club ha mostrato grande attività nel costruire capanne, o luoghi di ricovero per Touristi e viaggiatori nei luoghi più frequentati da loro, e a spese del Comitato Centrale, e delle varie Sezioni, ne vennero erette ben dieci, provvedute di letti, coperte, utensili da cucina ed altro. La Sezione di Glaris, a tutte sue spese ha fatta costruire una capanna sul Monte Tödi, ha pubblicato degli ottimi scritti sulla protezione degli uccelli, e sulla caccia in montagna, ed un regolamento per le guide del suo circondario.

Il Comitato Centrale ha fatta erigere una grande Capanna ai piedi del *Thierberg* nell'Oberland Bernese, e nel 1865 l'altra denominata *Silveretta* a un'ora e un quarto di distanza dal ghiacciaio dello stesso nome nel Canton Grigioni la quale può contenere una ventina di persone e costò 600 franchi.

Nello stesso anno 1865 la Sezione dei Grigioni aperse una via di 6990 metri al *Stützerhorn* all'altezza di 2576 metri con una spesa di 4415 franchi.

Questo Club pubblica un Annuario col titolo: *Jahrbuch des Schweizer-Alpen-Club* per le Sezioni tedesche ed è già all'ottavo volume. Questo annuario contiene le relazioni delle grandi salite, bellissimi panorami, carte topografiche e geologiche che sono finora le migliori pubblicazione di questo genere, disegni e paesaggi di montagna assolutamente pregevoli. A Ginevra si pubblica ogni tre mesi in fascicoli di 50-60 pagine l'*Echo des Alpes* per le 4 Sezioni francesi di Ginevra, Losanna, Friburgo e Sion; contiene, tra l'altro, dei bei panorami e delle buone carte topografiche.



**Club Alpino Italiano.** - L'origine di questo Club risale al 1863 ed è dovuta ai sig. Quintino Sella, Conti Paolo e Roberto di Saint-Robert e Barone Baracco, in occasione d'un'ascesa che fecero al Monviso.

La sua prima seduta ebbe luogo il 23 Ottobre 1863 in una sala del Castello del Valentino a Torino.

Nel Novembre dello stesso anno 30 Soci fondatori donavano la somma di 3000 Lire Italiane per le spese d'impianto ed i Soci effettivi erano circa 170.

Fu eletto Presidente il Barone Perrone di San Martino che sgraziatamente morì nel Giugno 1864.

Nel 1865 il sig. Gastaldi, in allora Presidente, cominciò le pubblicazioni del *Bollettino del Club Alpino Italiano*, giunto ora al suo settimo volume con molte pregevoli relazioni di escursioni e salite, descrizioni, carte, disegni, panorami, studi botanici, geologici, mineralogici ecc; memorie e proposte sulla caccia, protezione degli uccelli, imboscamento dei monti, piscicoltura, meteorologia ecc.; oltre i resoconti annuali del movimento sociale.

Nel 1865 col concorso del Municipio e di molti Soci venne fondata la Succursale di Aosta con sala di lettura provveduta di carte, libri e strumenti ad uso degli Alpinisti.

Nel luglio del 1867 coll'opera del Municipio e della Società del Casino di lettura, venne pure aperta solennemente la Succursale di Varallo, pur essa con carte e strumenti per uso degli Alpinisti.

Il 7 Febbraio 1869 mercè l'attività dell'egregio Ing. Pellati fu fondata un'altra Succursale in Agordo, della quale è attualmente Presidente il nobile A. de Manzoni.

Il 15 febbraio pure del 1869 venne fondata la Succursale di Firenze con sala di convegno e di lettura aperta ogni giorno agli Alpinisti tutti.

Nel 1870 si costituì la Succursale di Domodossola, e nel 1871 quella di Napoli.

Nel 1872 quattro altre succursali ebbero vita e vita rigogliosa fin dal loro nascere; quelle di Susa, di Chieti, di Sondrio e di Biella.

E in quest'anno 1873 anche Bergamo e Milano ebbero la loro succursale. Di quest'ultima è presidente l'illustre geologo Antonio Stoppani, e vice presidente il non meno chiaro naturalista Emilio Cornalia, ed essa conta già 130 soci.

Questo rapido accrescersi delle Sedi del Club Alpino Italiano mostra sempre più il risveglio della gioventù italiana ai propositi forti e virili ed allo studio delle scienze naturali, arra [garanzia] d'un prospero e durevole avvenire.

Il Club tiene la sua Sede Centrale a Torino e il suo ufficio nel Palazzo Carignano; ne è Presidente Onorario S. A. R. il Principe Tomaso di Savoia, vice-presidente il Cav. Orazio Spanna, ha 11 Succursali ognuna delle quali con Direzione propria, tutte però dipendenti dalla Sede Centrale di Torino alla quale versano parte del contributo dei Soci onde sopperire alle spese del Bollettino.



In questi ultimi tempi, per sua iniziativa, vennero eretti diversi Osservatori meteorologici e altri ne sono in progetto, dovuti in ispecie all'attività dell'illustre Socio Padre Denza, Direttore dell'Osservatorio Meteorologico di Moncallieri.

Nel 1873 il numero dei Soci era così ripartito:

Sede Centrale di Torino	154	Sede di Susa	55
Sede di Aosta	56	Sede di Chieti	16
Sede di Yarallo	213	Sede di Sondrio	130
Sede di Agordo	53	Sede di Biella	229
Sede di Firenze	80	Sede di Bergamo	48
Sede di Domodossola.	58	Sede di Milano	78
Sede di Napoli	138		

Con ciò gl'italiani mostrano quanto ardore pongano alla visita e allo studio delle Alpi, di questi baluardi della loro indipendenza; e noi auguriamo a questo Club fratello, la vita rigogliosa e proficua che già traspare dalle accurate pubblicazioni e dai pregevoli lavori del suo voluminoso e accreditato Bollettino.



CLUB ALPINO  
ESPAÑOL

**Società Ramond dei Pirenei.** — Fu fondata nell'Agosto del 1865 ed ha la sua sede a Bagnères de Bigorre Pirenei.

Prese il nome dall'illustre esploratore di monti sig. Ramond botanico, geologo, letterato.

Nel 1872 contava circa 80 Soci col sig. Emilio Frossard Presidente, de Nansouty e Federico Soutras vice-presidenti.

Pubblica un Bollettino periodico col titolo: *Explorations Pyrénéennes* il cui primo volume vide la luce nel 1866, e ora ne sono già stati pubblicati tre, che contengono importanti lavori fra i quali ci piace ricordare: *Notes sur une grotte renfermant des restes humains* di E. Frossard. *Notes sur une excursion en Catalogne* di W. Stuart Meuleath. *Des traces laissées par la période glaciaire dans les formes du sol des Pyrénées* di Bayscellance. *Superstitions et légendes de Pyrénées* di E. Cordier. *Les lacs des Pyrénées* di E. Frossard. *Ascension du Re d'Enfer (3200 m.)* di H. Russel-Killough. *Ascension a la Maledetta (3312 m.)* di A. Leymerie. *Geologie et Mineralogie de Bagnères* di E. Frossard.



Deutscher Alpenverein

**Club Alpino Tedesco.** — Questo Club si è costituito il 9 maggio 1869 a Monaco per iniziativa dei signori Paolo Grohmann, Teodoro Lampart, Giovanni Stüdt e il curato Senn, e bentosto sorsero le Sezioni di Vienna, Linz, Lipsia, Augsburg, Salzburg, Stoccarda, Francoforte sul Meno, Meiningen, Innsbruck, Bolzano Heidelberg, Trauenstein, Neiderdorf, Nürnberg, Vorarlberg; e alla fine dell'anno 1869 contava 941 Soci effettivi.

Nel dicembre del 1870 il numero dei Soci era già salito a 1700 così divisi: Sezione di Augsburg 170 — Berlino 33 — Bolzano 60 — Darmstadt 25 — Francoforte sul Meno 66 — Gratz 35 — Heidelberg 21 — Innsbruck 38 — Carlruhe 34 — Klagenfurt 145 — Algaü 62 — Lipsia 62 — Lienz 46 — Meiningen 21 —

Merano 43 — Monaco 124. A quell'epoca le altre Sezioni non avevano ancora inviata la cifra dei loro membri.

E nella seduta dell'Agosto 1872 tenuta a Villaco, fu annunciato che il numero dei Soci ascendeva a 2100.

La Società ha pubblicato un volume dei suoi Bollettini col titolo: *Zeitschrift des Deutschen Alpenvereins*, ma, per l'avvenuta unione colle pubblicazioni del Club Alpino Austriaco, questa, probabilmente, si muterà in un Annuario.

La Direzione cambia di residenza di tre in tre anni e dal 1871 si trova a Vienna con Presidente il D.r Barth, e Franz Gröger vice-presidente. Questo Club mostrò molta attività dal lato pratico.

Nel 1871 fece l'acquisto e restaurò la Capanna *Johanneshütte* sul ghiacciaio della Pasterza e ne edificò un'altra sul *Lünersèe*. Con l'aiuto della Sezione di Salzburg aperse una buona via sulla sommità dell'*Hochkönig* a quasi 3000 m. di elevazione, e concorse a migliorare la strada sul *Katzenstein* presso a Hiligenbult. Prestò pure la sua opera alla costruzione della Capanna sul *Foetzkopf*, a quella sulla sommità del *Zugspitze* e al miglioramento della via per salire l'Ortler.

Per questi oggetti spese 625 fiorini.

Ha inoltre attivato un regolamento per le guide Alpine, e fu dietro sua iniziativa che si attivò l'esposizione alpina a Vienna. Quest'anno 1873 ha celebrata la sua festa a Bludenz nel Vorarellberg.

**Club dei Touristi di Vienna.** — Questa società venne fondata a Vienna il 20 maggio 1869 dal sig. Gustavo Jäger. Il primo anno contava 221 Soci, alla fine del 1872 erano già cresciuti ad oltre 700. Il giornale *Der Tourist* di Vienna, edito dal signor Gustavo Jäger è il suo organo ufficiale. Pubblica inoltre un Bollettino contenente la relazione delle corse ed escursioni montanine de' suoi membri.

Questo Club, oltre molte Capanne, ha fatto anche costruire l'albergo "Zum Baumgartner" sulla cima del Sneeberg presso Vienna, che fu aperto nello scorso maggio 1873, con tariffa a prezzi fissati dal Club medesimo, e rigorosamente mantenuti.

Uno dei suoi membri più attivi, il sig. Gustavo Jäger, ha pubblicato una Guida della Carinzia e attende alla compilazione d'una monografia dell'Austria inferiore e della Stiria.

Il Club costituì pure un coro di Cantori che rallegra le sue riunioni con canti patriottici.

N'è Presidente il Doti Leopoldo Schiestl e vice presidente il sig. E. Fischer von Rösslerstamm. L'ufficio, la biblioteca e la sala di riunione sono a Vienna: Stadt Grünangergasse N. 12.

### **Società degli amici delle Montagne della Stiria.**

— Questa Società nacque a Gratz nel 1870 con 148 Soci. Alla fine del 1871 ne contava già 283, nel mese di Maggio 1872 373, dei quali 336 domiciliati a Gratz, e nel Dicembre stesso anno erano saliti al numero di 514.

Essa pubblica ogni anno una relazione de' suoi lavori.

Si occupa specialmente delle montagne della Stiria. Con la spesa di 600 fiorini fece costruire una Capanna sulla spianata del Monte Sekockel battezzandola *Sekockel-haus*, e ne ha un'altra in costruzione, più vasta, pei viaggiatori del Monte Hochschwab che costerà oltre 800 fiorini.

Ha di molto migliorata la via per salire il monte Hochschwab e sta per pubblicare un itinerario di escursioni nelle montagne della Stiria con le distanze, tariffe, alberghi e notizie tutte che possano interessare il viaggiatore, il quale itinerario comparirà interpolatamente nel suo Bollettino.

Ha pure in lavoro un Panorama del Grazer-Schloss-berge. Nella seduta del 1872 fu votato dalla Società un ringraziamento a Monsignore d'Admont che fece a sue spese ristaurare il Padiglione Belle-Vue sul Buchkogel. Uno dei suoi Soci, il sig. Gio. Fangustin, ha fatto un lavoro su Ampezzo e il Monte Piano.

Il suo ufficio si trova a Gratz all'Albergo dell'Angelo d'Oro sotto la Presidenza del Dott. Straintz.



**Club dei Vosgi.** — Il creatore di questo Club fu il sig. Stieve giudice a Saverne, che il 13 ottobre 1872 fondò la prima Sezione di Saverne.

Ben presto prese un grande sviluppo e sorsero Sezioni in vari paesi, sicché all'Assemblea generale tenuta il 15 dicembre 1872 il Club contava già oltre 500 Soci; colla Sede Centrale a Strasburgo e 11 altre Sezioni a Mülhouse, Gebweiler, Buchweiler, Colmar, Munster, Schlestadt, Saverne ecc., la quale ultima è la più numerosa contando 77 Soci effettivi, presieduti dal fondatore del Club sig. Stieve.

Presidente della Sede Centrale di Strasburgo n'è il Dott. Smidt e vice-presidente il giudice sig. Neuerburg. Pubblicherà un Bollettino de' suoi lavori con disegni e carte topografiche, e procurerà il miglioramento delle vie e degli alberghi di montagna e promuoverà quanto potrà essere di giovamento e interesse all'alpinista e al viaggiatore.



**La Società Alpina del Trentino.** — La storia di questa giovane Società fu già esposta, e noi chiudiamo questi brevi cenni sulle Società Alpine facendo un caldo appello al concorso ed al lavoro degli uomini colti e all'animoso gioventù del Trentino, augurandoci la vita prospera e rigogliosa che già mostrano tutte queste Società, che si sono prefisse la visita, lo studio, l'illustrazione delle montagne.

DOTT. NEPOMUCENO BOLOGNINI.

# RICORDI DEGLI ALPINISTI



La città asfissia l'uomo, i monti ed i  
ghiacciai lo temprano a vita rigogliosa.

*Calpini Stefano.*

Le escursioni alpine, per quanto utili alla salute e allo sviluppo delle forze fisiche, nonché ad irrobustire l'energia del volere, ad affrancare il coraggio con l'affascinante attrattiva del pericolo affrontato, e della difficoltà superata, non vanno però esenti da disagi e pericoli specialmente pel viaggiatore, o troppo temerario, o meno pratico. Questi tuttavia possono facilmente venire evitati o scemati col porre in pratica norme e consigli che provetti alpinisti esperimentarono a loro rischio, e che noi qui verremo raccogliendo, corredati da qualche utile cognizione, nella speranza che riesciranno graditi e giovevoli agli alpinisti meno esperti e novizi.

E prima di tutto agli alpinisti giovani e novizi non sarà mai bastevolmente raccomandata un po' di prudenza, il mantenersi moralmente freddi, né lasciarsi trasportare dal bollente ma inesperto coraggio giovanile; devono avere tutta la fiducia e deferenza per la guida patentata dalla quale sono accompagnati, attenersi strettamente alle sue istruzioni, né mai arrischiare difficili escursioni senza di essa.

I pericoli e le difficoltà si devono superare quando è giunto il momento opportuno, ma non se ne deve andare in cerca, né vogliono essere creati artificialmente, o per imprudenza, o per millanteria.

Anco nelle escursioni più facili la guida sarà sempre utile per mille accidentalità di via, di fermate, di perdita di tempo, di annotazioni, ragguagli ecc.

Se per accidente si è solo, non fidarsi troppo d'una strada di montagna ancorché da bel principio sembri comoda e battuta; giacché è proprio di queste vie

il cessare improvviso, o il dividersi in una infinità di sentieruzzi, appena tracciati dal piede degli armenti, o da qualche pesta di legnaiuolo o cacciatore, sì che facilmente si potrebbe essere sviato.

Non date piena fede alle indicazioni dei pastori che nella state conducono le greggie a considerevoli altezze, giacché per lo più sono essi stessi ignari o idioti, od anche trovano un cattivo divertimento nell'ingannare il viaggiatore.

Se nei luoghi che volete visitare non trovate guida patentata, cercate se nel paese di partenza vi sia qualche socio alpinista il quale vi potrà aiutare nel procuracene una pratica e bastantemente cognizionata, anche per preservarvi dai cattivi tempi potendo essa prevedere da qualche indizio, ben noto agli alpigiani locali, l'approssimarsi d'un temporale, l'alzarsi della nebbia, della tormenta ecc. accidentalità che apportarono disgrazia a non pochi viaggiatori.

Se si viaggia in brigata è cosa prudente non essere più di tre, perché così si va più speditamente e si trova in qualsiasi luogo da accomodarsi con maggiore facilità.

Il vantaggio d'essere in brigata, oltre al sollievo morale di una geniale e allegra compagnia, sarà anche la divisione del lavoro. Vi hanno molti amminicoli, che, allo infuori dello zaino e degli arnesi al tutto personali, torna molto comodo mettere in comune; un cannocchiale, un barometro, un'aneroide, carte topografiche bastano per molti.

Uno può portare il fiaschetto dell'acquavite, l'altro la piccola farmacia tascabile, il terzo alcun altro oggetto e pensare per turno alle spese e provviste della brigata. Sarà bene che i tre si trovino vicini di età; se poi saranno cultori di varie scienze diverse, la corsa riuscirà veramente amena, giacché mentre uno vorrà farvi ammirare un fiore, l'altro penserà agli strati della roccia, ed il terzo forse alle ali d'una farfalla.

Il corredo dell'alpinista deve essere il più leggero che sia possibile. Lo zaino, il bastone ferrato (alpen-stok), i ramponi da ghiaccio, l'ascia per tagliarlo, una sacca a pane di cuojo portata a tracolla onde riporvi l'occorrente per una refezione frugale, le cose d'uso frequenti e più necessarie per lavarsi, ricucirsi un bottone staccato od una sdrucitura dell'abito ecc.; un pajo di pianelle a sollievo dei piedi quando si fa tappa, perché facilmente si enfianno o si scorfano, specialmente nelle prime camminate, od anco per lasciar asciugare la calzatura che sia molle di acqua; una camicia di flanella per cambiarsi, un paio di fazzoletti da naso, alcuni rotoli di magnesio, ecco tutto.

La calzatura è il corredo più importante, la vera base d'un buon alpinista. Essa deve congiungere la massima leggerezza con la massima solidità. Un grammo di più o di meno ai piedi equivale a parecchi chilometri di più o di meno nella giornata. Deve avere la foggia di stivaletto non troppo alto, allacciato sul davanti, perché si calza e si scalza più facilmente, fa corpo col piede, non comprime, non escoria i malleoli, e semplifica il bagaglio surrogando le uose *[sono un tipo di ghette basse che proteggono la caviglia, coprono la parte alta della scarpa e la parte bassa del polpaccio fornendo una protezione al punto di congiunzione tra la calzatura e i pantaloni]*, le quali non sempre impediscono all'acqua od a qualche pietruzza di penetrare nella calzatura quando si usino le scarpe.

La suola forte e doppia (come quella data dal *Pasquino* al nostro Sella) deve

oltrepassare di mezzo centimetro, non più, la cucitura del tomaio per difendere l'orlo del piede e il tomaio dalle scheggie taglienti; più larga riescirebbe incomoda camminando nella neve, perché quando il piede affonda aumenta la difficoltà di levarlo.

Che sia munita di chiodi robusti ed accuminati ad angoli, colle punte rivolte all'infuori della suola senza dei quali è impossibile il camminare in montagna per strade dirupate ed anco per prati pendenti a meno di non voler scivolare ogni tre passi, inoltre il piede poggiando francamente, la fatica viene d'assai diminuita. Il tallone deve essere basso, largo quanto il tomaio di dietro e pur esso munito di chiovi ancor più robusti, indispensabili per non cadere nelle discese.

Un gambale di stoffa elastica, che dal malleolo vada fin sotto al ginocchio completa la calzatura alpina. Colla fasciatura che esso fa del polpaccio dà ai muscoli della gamba speditezza e sostegno.

Il calzone corto allacciato sotto al ginocchio da abbracciare l'orlatura del gambale.

L'abito di stoffa di lana, piuttosto pesante che troppo leggera, perché in montagna accade di frequente un repentino squilibrio di temperatura. Non deve oltrepassare il mezzo della coscia, ed è preferibile il colore grigiastro. Sia fatto a sacco e da poterlo bene abbottonare onde ripararsi da un'intemperie e con un'allacciatura posteriore per serrarlo più al corpo, onde ripari meglio.

Il sott'abito, o gilet, piuttosto lungo che abbracci la parte superiore del ventre e bene abbottonato sino al collo.

Sarà utilissima una fascia di lana larga e lunga tanto da abbracciare la pozzetta dello stomaco e cingere la vita. Le dissenterie sono quasi sempre cagionate da freddo improvviso che agisce immediatamente sul ventricolo; la fascia di lana servirà così di riparo.

La camicia di lana non troppo pesante.

La cintura, per chi ne fa uso, non deve essere stretta, ne portar altro peso fuor quello inevitabile dei calzoni.

La sacca a pane va portata a tracolla da destra a sinistra, il cannocchiale e il fiaschetto del vino o dell'acquavite da sinistra a destra, sì per distribuire equamente il peso come per averli più comodi all'uso frequente che se ne può fare.

Lo zaino ben serrato alle spalle, non però in maniera da impedirne i liberi movimenti.

Il cappello leggero, di feltro molle, munito contro le sorprese del vento di una mentiera o d'una cordicella per attaccarlo all'abito, e attorcigliato attorno ad esso, un velo mobile, preferibilmente verde o azzurro per riparare il volto dalla tormenta e dai riflessi solari sulle nevi, amenoché per questi non si preferiscano gli occhiali scuri, nel qual caso il velo può essere anche bianco.

Un berretto da notte di seta scura, a maglia che può portarsi in saccoccia e serve, tirato sugli orecchi e la nuca, a riparare dal gelido frizzante della notte.

Da molti è trovata utile, per la sua semplicità e pei molti uffici cui può soddisfare, un'ampia pezza quadrata di due metri circa, secondo la statura della persona, di quella stoffa leggera e impermeabile di lana battezzata dagli Inglesi Water-proof. È di poco peso, si può piegare a più doppi e accomodare facilmente dietro lo zaino. Essa fa da coperta e da lenzuolo. Dovendo riposare la notte a cielo scoperto,

distesa sul suolo non lascia tanto facilmente penetrare l'umidità, ricoprendosene il corpo difende dalla rugiada e mantiene assai bene il calore, forse più che una coperta di lana. Piegata a quadrilungo o a triangolo serve di soprabito. Acconciandosi mediante un nodo tra i due capi di un lato, si improvvisa un comodo giubbone col relativo cappuccio che ripara viaggiatore e zaino da qualunque intemperie. Può anche fare da tenda legandone gli angoli ai rami equidistanti di quattro arbusti o pali, e poggiandone il centro sull'asta del bastone alpino infisso al suolo.

Se è di stoffa bianca, attaccandola a guisa di vela spiegata a due bastoni infissi al suolo, può anche servire di tenda, per ripararsi in qualche breve riposo contro i raggi cocenti del sole, nei luoghi ove le ombre dolci ed amiche non sono reperibili, e il sole per la rarefazione dell'aria si fa molesto con più acuto dardeggio.

Anche le donne devono essere munite di buone calzature ma più basse e con ghettoni fino al ginocchio, vesti corte, e guanti con manichetto.

Sopra tutto non dimenticarsi di usare le calzature varie volte, pria di adoperarle per le lunghe escursioni, altrimenti scoloriscono o cagionano vesciche. Queste si guariscono facendovi passare attraverso un filo di seta che vi si lascia finché sono sparite.

Pria di porsi in cammino sarà bene strofinare l'interno della calzatura di sapone o di sego.

Per indurire la pelle dei piedi si faranno delle fregagioni mattina e sera con acquavite e sego.

Non si deve imprendere un'ascensione immediatamente dopo mangiato. Lo stomaco non ha da essere né digiuno né troppo carico.

Convien marciare lentamente con passo di montagna, come si dice, eguale e continuo. Il viaggiatore dei monti sperimentato sembrerà che appena si mova, ma arriverà più presto e meno affaticato del novizio che prende la salita con troppo ardore. — Chi va piano — va sano — Chi va sano — va lontano — dice un vecchio proverbio.

Mangiare un poco di tre in tre ore; non bere acqua se non corretta con vino o acquavite.

Incontrando una cascina (malga) non ber latte che aggrava lo stomaco, in ogni caso mescolarvi un po' di rhum.

Nei brevi riposi non sdraiarsi sul suolo, ma appoggiarsi solo a qualche parete di rupe, ad un masso, o ad un albero o al più sedersi semplicemente; così si conserva maggior lestezza, né ci si lascia sopraffare dalla stanchezza.

Ordinariamente in un'ora si ascende 325 metri.

Fa duopo emanciparsi dalla schiavitù di abitudini che in quei luoghi non sempre si possono soddisfare, come quella del sigaro o del caffè; o che debbono soddisfarsi con pericolo, come il mutar di camicia quando si è sudati, nel qual caso val meglio rallentare il passo, e continuare a muoversi fino a che si è asciutti. Così pure giunti al luogo di riposo non conviene assidersi al momento essendo in traspirazione, ma muoversi per un paio di minuti almeno.

Il bagno alla temperatura di 25 gradi circa è il miglior mezzo per rifarsi dopo una lunga camminata. Ma un bagno caldo la sera prima di un'escursione indebolisce.

Non si deve imprendere mai un'escursione per monti senz'avere, anco in piena estate, almeno il busto coperto di flanella, a meno che non si ami di procacciarsi, nel migliore dei casi, per l'età avvenire, gl'incomodi reumatici.

L'epoca più favorevole per le escursioni sulle Alpi è dalla metà di Luglio alla metà di Settembre, e per le alte vette l'Agosto. In tale stagione i giorni essendo lunghi e caldi bisogna dividere opportunamente le fatiche della giornata.

Convieni prima di tutto fissar bene il piano delle escursioni nei suoi maggiori dettagli a risparmio di tempo, di fatiche, e di tante piccole contrarietà.

Mettersi poscia in via di buon mattino a stomaco leggero; una buona tazza di caffè e null'altro; rifocillarsi dopo qualche ora di marcia; a mezza giornata fare una sosta, e rimettersi in viaggio verso l'ocaso.

I ghiacciai è d'uopo percorrerli avanti le 10 del mattino, perché altrimenti il sole ne ammolisce la crosta ed aumenta la fatica del viaggiatore, giacché i suoi raggi, anche lassù arrecan assai noia e molestia; di regola, su questi marciare sempre bene attaccati alla corda.

Si deve resistere alla sete. Nulla infiacchisce più che l'acqua non corretta dal vino o dall'acquavite, oltre agli inconvenienti fatali che talvolta può produrre bevuta in abbondanza. Al più si umetta un po' la bocca con una sorsata. Il vino anche leggero, purché legittimo, si fa eccellente in montagna e, camminando, è tollerato a dosi anche generose; se ne deve sorseggiare però solo quel tanto che è necessario per levare la sete; in mancanza si tempera l'acqua con un po' d'acquavite.

La sobrietà è una virtù essenziale dell'alpinista. In montagna si mangia come e quando si può.

Il fumare per via è assolutamente nocivo.

Più si si innalza nei monti, più il bisogno di mangiare, anche poco per volta, si fa frequente; a 4000 metri le guide mangiano ogni due o tre ore.

Sarà utile avere un vasetto di estratto di carne di Liebig che con un piccolo recipiente può preparare un po' di brodo ovunque; indispensabili poi una tavoletta o due di cioccolata, da non toccarsi che nei casi estremi.

Il miglior confortante lo stomaco quando si giunge stanchi, sudati e assettati all'albergo di riposo è una buona tazza di brodo caldo con un terzo di vino, o un tuorlo d'uovo con zucchero sbattuti ben bene assieme e aggiunto del buon vino. In tali miscele si trovano riuniti l'alimento plastico, e l'alimento respiratorio. Sono il nettare dei cacciatori e degli alpinisti.

In mancanza di tutto questo una tazza d'acqua fresca con zucchero ed acquavite.

È bene sapere anticipatamente qual'è l'albergo, se ve n'ha parecchi nel villaggio, dove conviene recapitare. Se si aspetta a domandarne a quei del paese potrà facilmente capitare di indirizzarsi, senza saperlo, al proprietario del peggiore o agli avventori suoi.

È buona regola far patti chiari coll'albergatore e pagare lo scotto la sera pria d'andare a letto. Al mattino si ha da esser lesti e sciolti d'ogni cura, giacché un buon alpinista non deve attendere la luce per porsi in via, e poi al mattino non si deve perdere il tempo a regolare i conti; e nella fretta fors'anco l'albergatore potrebbe approfittarsene per accrescere lo scotto.



È indispensabile avere con sé una piccola farmacia di due o tre ampollini con un coltellino bene affilato per chi ha l'inconveniente dei calli.

Uno degli ampollini conterrà dell'ammoniaca contro il morso degli animali velenosi; l'altro dell'acetato di piombo contro le contusioni e le distorsioni, o della tintura d'arnica, che si estrae da quel fiorellino alpino di colore arancio — *arnica scorpioides* — che incontrerete di frequente a sensibili altezze e che oltre servire contro le contusioni, con frizioni fatte sera e mattina dopo le fatiche della marcia, fortifica la pelle e le gambe.

In altra ampollina si può riporvi del laudano che non sarà gettato.

Nel caso di morso di vipera si cauterizza la ferita versandovi sopra prontamente qualche goccia d'ammoniaca, poi si copre con una pezza imbevuta nell'acqua contenente un cucchiaino d'ammoniaca su 15; internamente ogni due ore un mezzo cucchiaino dello stesso farmaco in due d'acqua fresca, soprabevendovi subito qualche cosa di caldo, the, brodo, od anche semplicemente acqua calda.

Lo stesso rimedio, per uso esterno solamente, giova per la puntura dello scorpione e del calabrone.

Un ottimo lenimento od untura contro i reumi, che qualche volta si bucano nelle gite montanine, si improvvisa mescendo dosi uguali d'ammoniaca e d'olio; col liquido saponaceo che ne risulta, si fregano le parti dolenti. Alcune gocce della stessa ammoniaca, tenute a contatto della pelle, agiscono come vescicante.

Nel caso di contusione o di distorsione si avviluppa e lega strettamente la parte offesa con un fazzoletto, a modo di fascia, imbevuto nell'acqua ghiacciata mista ad acetato di piombo; un cucchiaino di acetato di piombo per 30 di acqua.

Per le scottature, invece dell'acqua si adopera olio ed acetato di piombo a dosi uguali, sbattuti ben bene assieme, e qualche goccia di laudano se ve n'è.

Reca sollievo anche lo spalmarle con farina bianca di frumento o di segala, imponendovi pezzetti di pomo di terra crudi, o facendo fregaggioni con sapone, e sale.

Per evitare le bolle ai piedi, oltre la buona calzatura, né troppo stretta né troppo larga, conviene spolverarli con fina polvere di sapone che attenua l'attrito. Ma una volta che si siano acquistate vi si fa passare attraverso, come dissi altrove, un filo di seta e vi si lascia; poi si medicano con una miscela di due terzi di sego, un terzo di vino, alcune gocce di acetato di piombo; il che tutto si fa fondere assieme in un cucchiaino e quindi si spalma ripetutamente il palmuccio dei piedi prima di andare a riposo. Un altro incomodo che di frequente disturba la massima parte dei viaggiatori specialmente nelle giornate calde si è il così detto *mal dell'orso* (intertrigine penniciale); esso si rimedia con bagni freddi alla parte e unzioni di sego le quali praticate pria di mettersi in viaggio possono facilmente prevenirlo.

Se avviene di dover passare la notte alle altezze ove non si rinvencono più cascine, verrà molto a proposito la pezza di stoffa impermeabile che abbiamo altrove consigliato stesa sul terreno; il sacco servirà da origliere, e una coperta o plaid da gettarsi sul corpo; fate attenzione di porvi in qualche angolo o fessura di roccia difesi dai venti, e stanchi, come sarete, un sonno saporito verrà certo a trovarvi.

Il miglior rimedio per la maggior parte degli inconvenienti che possono arrivare nelle escursioni pei monti, è la previdenza, il sangue freddo, il coraggio, la fermezza, e la buona fortuna che accompagna ciascun individuo.

Quello che non conviene assolutamente trascurare è la scelta delle guide. Per maggior sicurezza d'essere ben serviti fa d'uopo sempre appoggiarsi alle guide patentate, ove ve ne sieno, e farsi mostrare il libretto di patente nel quale il viaggiatore può scrivere le proprie osservazioni; la guida che accampa difficoltà a mostrare tale libretto non ha la coscienza netta. Quanto più una guida insiste ad offrire i propri servizi, tanto più è d'averla in diffidenza. Con esse conviene sempre in anticipata aver bene stabilite tutte le condizioni.

Se nel paese non vi sono guide patentate, per procurar queste, come pure le cavalcature, occorendone, o il portatore, sarà sempre meglio incaricare l'albergatore ove si è alloggiati, perché questi ha interesse che il viaggiatore sia ben servito.

In ogni caso sarà utile prendere in anticipata tutte le informazioni possibili presso i Club o Società Alpine.

Nel Trentino la Società Alpina che ha sede in Arco ha soci direttori e corrispondenti per tutte le vallate, e punti di partenza o centri d'escursioni più importanti, presso i quali il viaggiatore potrà avere le notizie che più gli neccesitano, e negli alberghi, ove prende alloggio, potrà essere indirizzato a questi soci alpini.

Il libro del prof. Tschudi è uno degli studi più interessanti e completi sulle Alpi, e un'ottima guida per le escursioni; converrà adunque averlo tra mano di frequente ed accuratamente consultarlo.

Ora permettete che ai ricordi faccia seguire alcune nozioni scientifiche, alquanto elementari se volete, ma forse non discare a chi non ha troppa familiarità con le scienze e che potranno servire di guida a qualche osservazione od esperienza nelle gite montanine.

Una volta nelle scuole s'insegnava che gli elementi erano quattro, aria, acqua, fuoco, terra. Quanta via si è percorsa nelle scienze naturali d'allora in poi! E non è gran tempo! — Non mi fate perciò il mal viso se prendo un po' in disamina questi fattori della vita mondiale.

**Aria.** — Atmosfera, da *atmos* respiro, e *sphera*, globo. — L'atmosfera fa una cerchia intorno alla terra dello spessore di 70 a 80 chilometri. Il suo colore in massa è azzurro; se fosse affatto trasparente si vedrebbero le stelle anche di giorno e la luce sarebbe assai più viva. Non ha sapore, e per molto tempo si credette non avesse peso.

Fu Galileo che intravvide il contrario, ma solo Lavoisier nel 1774 con irrefragabili esperienze ne persuase il mondo.

È composta principalmente di Nitrogeno o Azoto, Ossigeno, Carbonio, Idrogeno. Secondo Regnault parti 79.10 di Azoto, 20.90 di Ossigeno.

I gas si mescolano fatta astrazione del loro peso; perciò, quantunque il gas carbonio sia una metà più pesante dell'aria, questa non è che un continuo miscuglio di vari gas.

Schönbein nel 1790 trovò un altro componente dell'aria, l'Ozono, che vuol dire — emana odore; — infatti ha un odore particolare come di zolfo.

Contiene altri corpi non normali come: l'*Acido clorifero*, presso i mari, l'*Acido solfitico*, che emana specialmente dalle fognie ed imbruna l'argento come fanno le uova, l'*Acido fosforico*, che emana dai Vulcani, l'*Ossido di Carbonio* del quale le paludi e le cave di Carbon fossile sono le principali emanatrici, l'*Acido nitrico*, contenuto abbondante nelle acque di pioggia tempestosa lasciatovi dal fulmine, ne emanano anche tutte le combustioni, l'*Ammoniaca*, che si sviluppa dalle mine e putrefazioni animali, lo *Iodio*, abbondante nell'aria salubre, poco invece nella cattiva, in questa molti sono cretini.

Nell'aria, quale noi la vediamo, si contengono anche corpi solidi detti limo atmo sferico o pulvilio, frammenti di sostanze organiche.

Da poco si trova nell'aria delle stanze il pulviscolo arsenicale, a cagione forse dell'introdottasi coloritura di carte, stoffe ed altro del bel color verde chiaro coll'arsenicato di rame, del quale, staccandosene molecole, si mescolano nell'aria e sono micidiali. In Prussia venne proibita tale colorazione. Anche il vapore mercuriale che trovasi nell'aria è dannoso.

Ma sui monti non si respirano, o a dosi ben minime, questi distruttori della salute e della vita umana.

L'*Ossigeno* è più pesante dell'aria, non si può ridurre né allo stato liquido né allo stato solido.

Il *Nitrogeno* è ancora un gas speciale per le sue qualità tutte negative; è ritenuto un corpo semplice, ma potrebbe essere anche un corpo composto.

L'*Ozono* dovrebbe essere un ossigeno più condensato, cioè tre molecole in una, pesa assai più dell'aria, distrugge tutte le materie organiche di essa, miasmi ecc. emana specialmente dalle piante resinose, e perciò fra queste la salubrità è maggiore.

L'*Idrogeno* è 14½ volte più leggero dell'aria. A 3000 metri di altezza, malgrado il suo peso, avvi un po' più di *acido carbonico* che non più in basso, e questo perché si trova più distante dai fabbricatori d'ossigeno, le piante.

Nelle caverne e nei sotterranei si sviluppa molto acido carbonico. Per sperimentare se ve ne sia in troppa quantità basta entrarvi con un lume, che tosto si spegnerà.

L'uomo assorbe un kilo e mezzo di ossigeno ogni 24 ore.

Nell'aria si trovano inoltre e vivono esseri organizzati animali: i *Bacteri*, somiglianti a pagliuzze che si muovono sempre in un senso, i *Vibrini* che oscillano, le *Monadi* come puntine — ed anco vegetali: Torule, Spore, Muceline, Penulle ecc.

Da qui nacquero le due dottrine, la *Panspermia*, cioè la diffusione di tutti i semi dai quali hanno origine gli esseri, e l'altra degli *Eterogenisti*, che vogliono si formino i corpi organizzati da sostanze straniere presenti nell'etere.

Il D.r Selmi di Mantova vuole che nelle febbri si prenda il chinino vegetale per rimettere il chinino animale che si trova nel nostro fegato ed è distrutto dalle *Sporule* delle alghe che producono la febbre. Sui monti queste *Sporule* non vivono.

Pastorio professore a Padova, che passò parte della sua vita su una bilancia, nel 1770 fu il primo a trovare che si emettono più materie colla respirazione che non colle orine e colle feccie: p. e. di libbre 8 di cibo ingoiato, 3 sortono in fecchie, 5 in respirazione. Ed è per questo che le passeggiate montanine, aumentando la respirazione, accrescono l'appetito e facilitano la digestione.

**Acqua.** — Fontana fu il primo nel 1765 che scoprì l'acqua non essere un corpo semplice, ma solo nel 1790 i chimici Fourcroy, Seguin, Vanquelin con evidenti esperienze persuasero alfine il mondo che l'acqua è proprio un composto di Idrogeno e di Ossigeno. Nel 1810 si scoprì che conteneva due parti di Idrogeno ed una di Ossigeno. Poi nel 1842 Dumas trovò che 100 kilo d'acqua contenevano kilo 11.12 di Idrogeno e 88.88 di Ossigeno.

L'acqua allo stato liquido è incolore, ma in grandi masse per riflesso è azzurra, per rifrazione verdognola.

Essa è indefinitamente inalterabile; è insapore, ma esposta all'aria ne assorbe e scioglie e così si rende sipida. Quanto è più fresca altrettanto più aria disciolta conterrà. Distillata non contiene più aria. Ad una certa pressione 1000 centimetri cubici d'acqua sciolgono 35 centimetri di aria; a grandi altezze ove la pressione è minore ne scioglie meno, od anche nulla. I pesci vivono nell'acqua perché appunto c'è l'aria disciolta, in prova basta far bollire l'acqua, che si svapori l'aria, quindi porla in un vaso, lasciarla raffreddare, mettervi dei pesci, sovrapporvi quindi uno strato di olio, i pesci morranno. Quando i pesci sulla superficie dell'acqua vengono a boccheggiare, è per respirarvi un po' d'aria che loro manca.

Tutte le materie organiche tendono a sottrarre l'ossigeno dall'acqua.

L'acqua pura a 100 gradi bolle, va in vapore senza lasciare residuo alcuno. La pressione ritarda la bollitura; perciò quanto più si è sopra il livello del mare più la bollitura riescirà facile. L'acqua carica di sale non bolle che ad una temperatura più alta.

L'acqua svapora sempre anche sotto le grandi piogge. Ogni metro quadro di acqua ne svapora un litro ogni 24 ore. Ogni albero mediocre 12 kilo, ogni uomo kilì 1½ ogni 24 ore.

L'acqua è cattiva conduttrice del calorico; si riscalda per moto idrostatico; cioè le particelle riscaldate essendo più leggere, si alzano e lasciano il luogo alle particelle fredde, perciò, ad economizzare il calore, le caldaje devono presentare grande superficie al fuoco e poco spessore.

L'acqua assai riscaldata assume forme sferoidi e si dice perciò allo stato sferoidale, allora svapora lentamente. In tale stato non passa per un recipiente bucherato, e ciò, perché tra essi si forma uno strato atmosferico di vapore che ne impedisce la sortita.

L'acqua di pioggia, dopo che ha lavato l'atmosfera, è purissima. Se è tempestosa contiene anche del nitrato d'ammoniaca, che si sviluppa dai lampi, oltre il limo atmosferico.

L'acqua di neve e di ghiaccio è perfettamente pura, non contiene aria. Le acque dei laghi a gran bacini sono più pure di quelle dei loro confluenti.

Le acque di sorgenti possono avere diversi caratteri. Possono essere *minerali, termali o fredde*.

Le *minerali saline* contengono cloruro e perciò facilmente *iodio e bromio* e sono eccellenti contro le scrofole e carni floscie, p. e. quelle di S. Pellegrino.

Le *acque alcaline* hanno un sapore urinoso, p. e. quelle di Vichy.

Le *acque acide*, di sapore agro come quelle dei Lagoni di Toscana che contengono l'acido borico, dal quale si estrae il borace.

Presso i vulcani le acque sciolgono l'acido solforico e se ne impregnano.

Le *acque acidole* rese tali dal gas acido carbonico, di sapore agretto, imbiancano l'acqua di calce, come quelle di Seltz.

Le *acque ferruginose*, sapore d'inchiostro, ingiallano tutto, contengono l'ossido di ferro che rubano alle piriti, quelle di Pejo, Rabbi, S. Catterina, Masino, Carano ecc. e le recenti di Campiglio mancanti però di gas; quelle di Levico e Roncegno che contengono inoltre arsenico e rame.

Le *acque solforose*, odore fetido, di ova fracide, imbruniscono l'argento, i sali di piombo ecc. tali quelle di Abano, Aquì, Trescorre, S. Cassiano, Porreta, Bormio.

Le *acque termali*, quelle di Comano ecc.

Anche le sorgenti naturali non minerali contengono sali ma in poca quantità; quello che hanno sempre è il carbonato di calce, il quale però non essendo solubile nell'acqua si trova allo stato di bicarbonato; esse intorbidano coll'ebollizione. Il bicarbonato è quello, che appanna le bottiglie.

Un altro sale che si trova di frequente nell'acqua è il solfato di calce che è pesante, disgustoso, anti igienico, non discioglie il sapone, non cuoce i legumi che lentamente, con un terzo di tempo maggiore.

L'acqua migliore e più salubre è quella delle sorgenti che sgorgano dai monti granitici e calcarei, la peggiore quella che attraversa gli schisti.

I caratteri che deve avere un'acqua potabile sono:

1. *Limpida*. La limpidezza si ottiene con sedimento e quiete. Dorsè la ottenne coll'allume riducendolo in polvere e spargendone un mezzo grammo per un litro di acqua. Altro processo meno costoso è la filtrazione con sabbia, vetro pesto, pietra pomice pesta grossolana, pietra spugna calcare come usano a Parigi, carbone polverizzato, segature di legno, tele, panni, lane ecc.
2. *Fresca*. Che abbia, cioè da 10 a 12 gradi di temperatura.
3. *Aerata*. L'acqua calda viene rigettata perché non è aerata.
4. *Pura*. Onde conoscere se l'acqua contiene materie organiche vi si mettono alcune gocce di Permanganato di potassa, che, sciolto nell'acqua, presenta un bel colore carmino e al contatto delle materie organiche, si scolora.

Un'acqua per essere buona deve contenere dei sali calcari allo stato di bicarbonato onde le ossa non si rammoliscono; i bambini ne hanno in ispecie bisogno fino ai 25 anni, con ciò si rimedia anche al rachitismo.

Il piombo che non si scioglie nelle acque meno pure, si scioglie invece facilmente nelle pure, come l'acqua di pioggia, e dà effetti micidiali.

Anche lo zinco è attaccato dall'acqua pura, per cui si devono abolire recipienti di questi metalli e sostituire recipienti, vasche, tubi conduttori, ecc. di ferro smaltato.

L'acqua deve contenere sali calcari ed è perciò che Liebig propose di impastare il pane con acqua di calce.

Bouchardet voleva che il produttore del gozzo fosse la presenza del gesso nelle acque; Grange i sali magnesiaci, ma De Martin provò il contrario. Bach disse, fosse una intossicazione prodotta dalla presenza di sostanze organiche sciolte nell'acqua; Boussingault provò il contrario, e volle fosse invece la mancanza di aria nell'acqua; ma pare che sian piuttosto cause le abitazioni malsane, poco arieggiate, un cibo cattivo, la polenta di grano turco poco maturo ecc.

La bevanda più rinfrescante per l'estate è l'acqua gazosa Seltz, che è la pura sostanza di gas acido carbonico.

La bevanda che estingue meglio la sete è il caffè, o acqua mista a caffè. La miglior acqua per farlo pare la distillata.

Il caffè crudo contiene il 24 p. % di materie solubili nell'acqua, tosto solo il 20. È rimedio contro la gota, molto aromatico, arresta la digestione, perciò va preso a qualche distanza dal pasto.

*Ghiaccio.* L'acqua è solida sotto forma di ghiaccio, neve, brina, gragnuola.

Ad una data altezza è sempre solida, anche sotto l'equatore all'altezza di 5 mila metri. Si cristallizza in prismi di sei angoli. Il ghiaccio è più leggero dell'acqua.

Un litro di acqua a + 4 gradi pesa 1000 grammi, un litro di ghiaccio a zero ne pesa solo 918, ed è per questo che il ghiaccio galleggia.

Il ghiaccio è il più sdruccevole dei solidi; è cattivo conduttore del calorico; su esso si può accendere il fuoco. Furono fatti cannoni di ghiaccio e servirono per alcuni colpi. I Lapponi ne fanno vetri per finestre.

L'acqua, mantenendola in una quiete assoluta può essere portata anche a - 12 gradi senza che geli.

Un miscuglio di acqua e ghiaccio si mantiene sempre a zero gradi fino che in essa si trovi un pezzetto di ghiaccio. Mescolando p. e. un kilo di acqua a + 79 e un kilo di ghiaccio a zero gradi, si ottiene 2 kilo a zero gradi.

Il sale rende liquido il ghiaccio; ma perché avvenga ciò è necessario che il ghiaccio rubi il calorico ai corpi che lo circondano.

Tre parti di solfato di soda e due di acido nitrico possono abbassare la temperatura dell'acqua da + 10 a - 19°. Cinque parti di sale ammoniaco, 5 di nitro e 16 di acqua danno da + 10° a - 16°. Mescolando assieme 4 parti di nitrato d'ammoniaca e 3 parti di acqua, la temperatura discende da + 10° a - 16°.

Carre, nel 1860, insegnò ad ottenere il ghiaccio col fuoco, per cui, con un kilo di carbon fossile si possono ottenere 3 kilo di ghiaccio. Anche il ghiaccio svapora.

Il calore del sole può fondere lo spessore di 30 metri di ghiaccio.

*Ghiacciaio*, in Germania si chiama *Gletscher*, nel Tirolo *Ferner*, nel Trentino *Vedretta*, nei Grigioni *Wèder*, nel Vallese *Biegno*, in Piemonte e Savoia *Ruize*.

Al 45 di latitudine nord il limite delle nevi perpetue è, secondo alcuni, a 2250 metri, secondo Johnston ed altri a 3000. Renon pone la teoria che questo limite si trovi collegato col clima di ciascun paese, cioè: "In tutti i paesi, egli dice, il limite delle nevi persistenti è all'altezza, la quale nella metà più calda dell'anno ha una temperatura media, uguale a quella del ghiaccio in fusione".

Nelle alpi si contano 600 ghiacciai importanti, e la loro superficie totale è di 137 leghe quadrate.

Il più grande è quello di Aletsch. Il *mare di ghiaccio* del monte Bianco ha 12 chilometri di lunghezza.

I ghiacciai primari s'adagiano nelle valli sovente con insensibile pendio e con uno spessore fin di 500 metri.

I ghiacciai secondari hanno inclinazione maggiore, s'addossano ai fianchi delle montagne ed alle pareti delle valli, hanno minor spessore e più variabile al pari della loro estensione.

Al disopra dei 3250 metri l'azione del sole sulle nevi non ha più forza bastevole da trasformarle in ghiaccio, perciò rimangono più o meno polverose secondo le altezze e si denominano nevischio, in tedesco *firn*.

L'accumularsi delle nevi, e a tali elevate altezze non giungendo a sciogliersi, non si saprebbe comprendere, come mantengano, ad un dipresso, da tanti secoli lo stesso limite; ma i ghiacciai si muovono, e si muovono colla stessa legge dei fiumi; un ghiacciaio potrebbe quasi chiamarsi un placidissimo fiume. Agassiz provò, che il ghiacciaio di Aar cammina in ragione di 75 metri all'anno.

In generale i ghiacciai sono in diminuzione. — La ghiacciaia dei Bessons in 12 anni si è ritirata di 332 metri; quella d'Argentiers di 171 metri; quella di Tour di 520. Carlo Martins riconobbe che il *Mare di ghiaccio* sino al colle del Gigante è diminuito di 26 metri di spessore. Il nostro ghiacciaio di Bedole a mio ricordo, dalla prima volta che lo visitai, or sono 25 anni, si è ritirato oltre di 200 metri.

I nostri montanari dicono, che le vedrette 100 anni crescono e 100 anni calano.

*Nubi.* — Hovarth ha dato una classificazione semplice delle nubi dividendole in quattro classi:

- a) *Cirrus*; quelle lunghe striscie bianche, piumose, reticolate, che stanno molto alte, fino a 6000 metri, e non sono foriere di pioggia.
- b) *Cumulus*; quelle che hanno forma di balle di cotone quasi adagiate sulla cima dei monti.
- c) *Stratus*; sono liste orizzontali con sopra incumbenti altre nubi. Il *Cirrus* è più proprio della notte, il *Cumulus* del giorno.
- d) *Nimbus*; è nube nera, cinerea, nunzia di gragnuola. Quando si complica lo *Stratus* col *Cirrus* è certo segnale di cambiamento di tempo; e complicandosi il *Cirrus* col *Cumulus* segno di pioggia dirotta. Da queste osservazioni addivennero i proverbi: Cielo folto a lana — piove una settimana — Cielo a pecorelle — acqua a catinelle.

**Fuoco.** — L'elemento principale del fuoco è l'Idrogeno. — Solo nel 1766 lo fece conoscere Cavendish, Lord milionario e maggiore scienziato, che giunse a separarlo.

È un gas permanente, che non si muta a nessuna pressione, a nessuna temperatura ed è incolore, insapore, inodore, puro che sia. Ottenendolo coi mezzi ordinari ha odore. E rinfrangentissimo e molto elettro positivo. Si accende anche al contatto di un corpo freddo, l'istrumento a ciò fare si chiama accendilume idroplatinico, e fu inventato da Dobereiner.

È il più leggero dei gas e di tutti i corpi; se l'aria pesa 1000, l'Idrogeno 0,068, perciò 60 metri cubi di aria pesano 17,59, lo stesso volume di Idrogeno 5,38.

Un peso di Idrogeno può fondere 344 pesi di ghiaccio. La fiamma approssimativamente è a 600 gradi di temperatura. De Filippi distinse l'uomo dagli altri animali come il solo che sa produr fuoco.

Abbiamo posto fra il corredo dell'Alpinista il Magnesium, che gli riescirà molto utile per rischiararsi la via e orientarsi in casi di nebbie, profonda oscurità ecc.; esso brucia in seno all'acido carbonico ove si estingue un altro lume. La sua luce che si trae dal sodio è dovuta alla scoperta di Bunsen e Proscoc.

Un filo di Magnesium di un terzo di centimetro dà una luce uguale a 100

candele; 72 grammi di filo bastano per un'ora. Un grammo bruciato in seno all'ossigeno dà una luce come 110 candele. Lascia distinguere il verde e l'azzurro come alla luce naturale. Si adopera per illuminare il nome dei bastimenti che si possono leggere a 10 leghe di distanza.

Perché duri di più, bruciandosi, si fanno trecce con un filo di zinco e due di magnesium, così costa meno.

Sonstadt immaginò una lampada a magnesium, colla sua luce si potè fotografare ciò che si trovava nell'interno della Piramide di Menfi.

Si prepara col sodio, ma è sperabile che si potrà avere col carbone, ed altri minerali, perché sia a buon mercato; si fanno studi ed esperimenti in proposito.

**Terra.** — Ognuno sa che l'ossatura delle Alpi è formata di granito, e così le punte più elevate sono masse granitose.

Dopo le masse granitiche vengono in forti proporzioni le masse calcaree pure con punte elevatissime, oltre i tre mila metri.

Nel Trentino è molto sviluppata la Dolomia, che ebbe il nome da Dolomat, distinto scienziate, è un calcare magro, ossia un calcare con circa il 48 p. % di magnesia; con gli acidi dà poca effervescenza.

A S. Cassiano abbiamo un terreno classico del Trias superiore o Keuper, assai ricco di fossili, di solito rari in questi terreni.

I terreni Giuresi sono molto sviluppati in tutta quella catena che separa il Veneto dalla Valle Sugana; vi si rinvencono bellissimi *ammoniti*, *planorbis*, *terebratule* del difia e dell'Infralias.

Quelle belle terrazze della valle di Rendena su cui siedono i paeselli di Giustino, Massimeno, Bocenago non sono altro che le morene laterali formatesi probabilmente sul declinare del periodo glaciale, giacché per poco che cerchi in esse, oltre il detrito glaciale, troverai ad ogni passo numerose le pietre striate in tutti i sensi, triangolate a punta con spigoli vivi venute dalle rocce calcaree, dolomitiche del gruppo di Brenta.

Lo stesso può dirsi degli altipiani su cui stanno i paesi di Zuclo, Bolbeno ed altri delle Giudicarie.

Il fondo della valle di Annone è formato d'un terreno cretaceo, o marna anauniense, così detta appunto pel suo potente sviluppo, a striscie rosse e giallastre, mentre l'orlatura è di un calcare triassico fino ai porfidi del Laugen. Lungo la Novella superiore trovi strati a *Megalodum Qumbelli* del Trias superiore — a Tuenetto strati d'Antracite.

Nell'Alta Val di Sole come in tutta la Rendena e Giudicarie occidentali domina sovrano il granito.

Le Alpi furono, si può dire, delle ultime grandi catene sollevatesi con movimento lento ma continuo, e le prime punte emerse dal mare pare sieno state il Dente del Meriggio e il Dente di Mordes nel Vallese.

Probabilmente queste enormi masse granitiche erano vulcani sottomarini, come pur crede il Professore Stoppani.

Le Alpi si distinguono in tre parti distinte.

La *regione montagnosa*, che si spinge all'altezza di circa 1300 metri, regione abitata e fertile.



*Regione alpina*, che elevasi fin quasi a 2300 metri ove sta il limite della vita. *Regione delle nevi*, regione sterile, muta, senza abitanti.

I Botanici dividono le Alpi in sei regioni: degli ulivi, delle viti, degli alberi a foglia caduca, dei coniferi, alpina, glaciale.

Fino ai 1625 metri trovi l'*acer pseudoplatanus* e la *betula alba*, ai 1800 metri il *Pinus silvestris* e il *Pinus abies*, ai 1900 il *Pinus Cembro*, *larix*, *mugus*, oltre i 2000 metri cessa la vegetazione dei pini.

La rosa delle Alpi (*rhododendron ferrugineum*) le genziane, le primule s'incontrano all'altezza di 1500 ai 2000 metri. Il Monte Spinale sopra Campiglio, oltre 2000 metri di elevatezza, è letteralmente coperto del bellissimo bianco di roccia (*gnaphalium leontopodium*) l'*edel weiss* dei tedeschi, e delle più odorifere *orchidee*.

Le piante resinose amano la tramontana, e però a tale esposizione si vedranno più rigogliose.

Il *Pinus Cembra* quasi sconosciuto nei monti della Svizzera è comune nelle montagne della Rezia e nelle nostre occidentali; ha legno bianco leggero e quasi incorruttibile, può nomarsi il cedro delle Alpi, d'un tessuto finissimo, esala un'odore balsamico; i nostri mandriani ne fanno i recipienti pel latte che in essi meglio si conserva e prende il delizioso aroma dell'albero.

Gli alberi in mezzo ai boschi sono più sottili di quelli sui confini, i laterali hanno più rami e maturano prima.

L'esposizione di ponente è più umida, quella di levante più secca.

Una fila di alberi difende dai venti più di 2 mila metri di terreno; una semplice siepe, alta un metro, ne difende 200 metri.

A sensibili altezze troverete la *Campanula barbata* al tutto bianca.

Osservate quando si annuvola il Cielo, la *Calendula* che chiuderà la sua corolla.

Appena si toccano, con un ago, gli stami della *Berberis vulgaris* (Crespino), delle Ortiche e dei Cactus li vedrete sfuggire in fretta allo strumento; come pure si ritraggono i pistilli del Mimolo.

L'umore dell'*urtica* è alcoolico; si leva il bruciore della puntura bagnando con aceto, limone, e in mancanza, con saliva dopo aver masticato qualche foglia od erba acida, come vite ecc.

Quasi tutte le foglie delle leguminose cambiano posizione la notte per dormire; il trifoglio piega le foglioline verso l'alto, la rubinia invece in senso inverso. Sono le foglie composte quelle che più evidentemente presentano il fenomeno.

Nel *Desmodium girans*, che ha una foglia grande terminale e due piccole, nel dì è la foglia grande che si muove dietro al Sole, la notte sono le piccole che dormono.

Nelle malve le foglie di notte si accartocciano.

Non si sa bene da che provenga il movimento, se dall'umido, dalla luce, o dal calore. Bonnet volle dal primo: Candolle dal terzo. Pare più probabilmente un complesso di cause, la luce forse la più forte.

Si provò a rovesciare le foglie, ma tornarono, alcune anche in soli due minuti, a rivoltarsi.

Nei climi caldi, le mimose, si risentono al solo passo senza toccarle.

Sui nostri monti si trova in abbondanza straordinaria il *Vaccinium Myrtillus* (borice), ed a maggiori altezze il *Vaccinium uliginosum*, che è più dolcigno e meno gustoso dell'altro, con scorza dura, adatta al clima più elevato. Si fanno col suco, conserve medicinali.

Anche la *Fragaria vesca* e il *Rubus idaeus* sono comuni e squisitissimi. Poniamo qui il seguente:

### CALENDARIO VEGETALE

Gennaio	florisce l' <i>Elleboro nero</i> .
Febbraio	l' <i>Alno</i> e il <i>Merzereo</i> .
Marzo	i <i>Ramolacci</i> sui vecchi muri colle loro corolle dorate, e la <i>Corona Imperiale</i> nei giardini allarga le sue perfide foglie.
Aprile	la <i>Pervinca</i> stende i suoi intrecci nei boschi.
Maggio	<i>Gaggioli</i> , <i>Mughetti</i> , <i>Lillà</i> .
Giugno e Luglio	<i>Digitali</i> , <i>Salvie</i> , <i>Mente</i> , <i>Garofani</i> ecc.
Agosto	<i>Asteri Dalie</i> , <i>Elianti</i> .
Settembre	il <i>Cholchico</i> coi fiori purpurei nei prati.

### L'OROLOGIO DI FLORA

Ore che sbocciano i fiori.

<b>Mattino.</b>	
dalle 3 alle 5 ore	<i>Tragopogon pratense</i>
dalle 4 alle 5 ore	<i>Cichorium intybus</i>
dalle 5 alle - ore	<i>Sonchus oleraceus</i>
dalle 5 alle 6 ore	<i>Leontodon taraxacum</i>
dalle 6 alle - ore	<i>Hieracium umbellatum</i>
dalle 6 alle 7 ore	<i>Hieracium murorum</i>
dalle 7 alle - ore	<i>Lactuca Satira</i> — <i>Nymphaea alba</i>
dalle 7 alle 8 ore	<i>Mesembryanthemum barbatum</i>
dalle 8 alle - ore	<i>Anagaliis arvensis</i>
dalle 9 alle - ore	<i>Calendula arvensis</i>
dalle 9 alle - ore	<i>Mesembryanthemum crystallinum</i>
dalle 10 alle 11 ore	<i>Mesembryanthemum nodiflorum</i>
<b>Sera.</b>	
dalle 5 alle - ore	<i>Nyctago hortensis</i>
dalle 6 alle - ore	<i>Geranium triste</i> — <i>Silene noctiflora</i>
dalle 9 alle 10 ore	<i>Cactus grandiflorus</i>

Chiuderemo questo lavoro colle parole dell'illustre Alpinista Martino Baretta.

“.. Alla gioventù italiana -raccomando principalmente le corse alpine: le alpi sono un campo aperto agli studiosi: là si guadagna la robustezza fisica, là si acquista l'abitudine del coraggio, l'animo si temprà alle vigorose emozioni della vita alpina, il fanciullo vi diventa uomo; la serenità della mente, la gagliardia dei pensieri, la lealtà, la generosità del sentire son là nell'aere puro e sottile dei monti; le noie, i disinganni, le amarezze, le menzogne della vita non salgono oltre la pesante atmosfera delle valli o del piano. Sui monti, l'uomo, in tutta la sua potenza d'intelletto e d'organismo, vive realmente, opera, pensa nobilmente. Dall'alto di una vetta, immersi in un oceano di luce, calando lo sguardo nelle sottoposte pianure, quanto compiangiamo coloro che sono condannati ad essere di continuo travolti nel turbine di quella lotta per l'esistenza, chiamata vita sociale; lotta per l'esistenza ben più terribile della Darwiniana, che quivi armi son la mala fede e la calunnia! Fortunati noi che talora possiamo sfuggire a quella bolgia e correre a ritemperare il fisico e il morale alle aere -alpine! Partiamo col cuore esulcerato dalle mene dei tristi dalla calunnia che crudelmente lacera la nostra riputazione, distrugge il nostro avvenire, dal dileguarsi improvviso dei sogni che più abbiamo accarezzato; ma là, sulle Alpi, là tutto dimentichiamo, là perdoniamo generosamente ai nostri nemici; non un pensiero tristo, non un'amarezza viene a turbare le nostre gioie. È vero che non sempre il sole splende sereno sul cielo alpino, è vero che talora bisogna lottare coll'infuriare delle tempeste, bisogna battersi disperatamente cogli elementi scatenati; e che perciò? E la vittoria non ha pregio alcuno? E come si acquisterebbe il coraggio ove mai si presentasse il pericolo?

Alle Alpi adunque, miei giovani colleghi; fondate la razza degli alpinisti che col tempo ne nascerà il tipo maschio del forte italiano che farà rispettare il paese che gli fu culla”

E noi concludiamo: Se confortati da tutti questi ricordi, nozioni ed eccitamenti, forniti di buoni polmoni e sodi garetta, voi, o giovani trentini, che siete nati framezzo a questi sublimi spettacoli dei monti, non vi sentite ancor spinti a salire qualche ardua vetta, alcuno sdruccevole ghiacciaio, ponetevi tranquillamente a dormire aspettando che vi risvegli la tromba, se pur suonerà, del dì del giudizio.

DOTT. NEPOMUCENO BOLOGNINI.



## PREVISIONE DEL TEMPO.



Stimandolo utile agli Alpinisti, togliamo dal giornale *Le Mondes* le seguenti osservazioni sulla previsione del tempo.

Noi diamo lode (dice il giornale) alla saggia riserva colla quale l'abate Vaullet espone il suo sistema; egli stesso, con rara modestia, riconosce che la sua Previsione del tempo non può applicarsi che ad un tratto di paese eguale press'a poco a quattro dipartimenti (di Francia); che non sempre si avvera; ma tuttavia almeno nove volte in dodici; che il suo sistema non si propone di fissare anticipatamente le giornate sicure di bello, o di cattivo tempo, ma bensì di tracciare un metodo di osservazione che faccia conoscere il tempo che dominerà durante 25 giorni, senza potere in anticipata predire la precisa epoca dei varii tempi che potranno succedersi.

Tale sistema consiste nell'osservare simultaneamente, durante la 100.a ora della Luna, il vento che domina e lo stato del barometro.

Per far comprendere il partito ch'ei trae da queste osservazioni, l'autore fa sette ipotesi:

- 1.a Ipotesi; vento-nord dominante e barometro montante, *tempo bello*.
- 2.a Ipotesi; vento-nord dominante e barometro calante, *tempo variabile*.
- 3.a Ipotesi; vento-sud dominante e barometro calante, *tempo cattivo*.
- 4.a Ipotesi; vento-sud dominante e barometro montante, *tempo incerto*.
- 5.a Ipotesi; vento incerto dominante e barometro dubbio *tempo incerto*.
- 6.a Ipotesi; vento incerto dominante e barometro calante, *tempo cattivo*.
- 7.a Ipotesi; vento incerto dominante e barometro montante, *tempo bello*.

Gli è in seguito a molti anni d'osservazioni, fatte colla massima accuratezza da lui medesimo, che il signor Vaullet pervenne a stabilire il suo sistema di Previsione del tempo. Che se è interrogato perché la 100.a ora della Luna dev'essere osservata più di alcun'altra, ei risponde che ne ignora le cagioni fisiche e che non potè trovarne ad onta d'ogni sua ricerca. Aggiugne, che probabilmente altre ore

offrono gli stessi vantaggi, ma che le varie da lui studiate non gli diedero gli stessi soddisfacenti risultati della centesima, alla quale pertanto ei si attenne.

Noi faremo notare che il sistema del Vaullet sembra una conferma della regola ben nota del Maresciallo Bugeaud, cioè: che il tempo si comporta 11 volte su 12 durante tutto il corso della Luna, come si è comportato al quinto giorno della Luna, se al sesto giorno il tempo è rimasto lo stesso che al quinto; e 9 volte su 12 come al quarto, se il sesto giorno somiglia al quarto.

Per altra parte sappiamo che, secondo Herschel, “il poter dissolutivo delle nuvole, che ha la Luna, comincia il quarto o il quinto giorno e dura sintanto che si sia avvicinata al Sole alla stessa distanza dall’altro lato” e a detta del signor Nasmyth “quando la Luna è vecchia di quattro giorni, se il tempo non è annuvolato per lo spazio di un determinato numero di giorni dopo il plenilunio, rimarrà sereno lo stesso numero di giorni dopo il plenilunio”

Parrebbe dunque che questi quattro o cinque giorni abbiano proprietà speciali; e si potrebbe concludere, che le osservazioni dell’abate Vaullet meritano di essere apprezzate e tenute nel debito conto.

Non crediamo opera gettata far qui seguire le preziose osservazioni del signor F. Giordano registrate nel suo: *Pronostico del tempo sulle Alpi*.

“In generale, egli dice, i venti caldi e umidi delle plaghe meridionali, cioè dal S. E. al S. O. compreso l’ovest, sono quelli che producono il mal tempo permanente nelle Alpi, mentre quelli freschi del nord portano tempo chiaro e sicuro<sup>(1)</sup>. Tutti gl’indizi un po’ fedeli d’un grado intenso d’umidità sono dunque segni minacciosi. Così la flessione di certi legni tenuti dai montanari come igrometri, e sopra tutto il sale da cucina molto deliquescente, indicano per lo meno un tempo da poco fidarsi.

Cattivo segno ancora sono il colore scuro, direi sporco, che talora assumono i ghiacciai, il frequente loro tuonare e staccar valanghe. Quanti di questi simili sinistri fragori io sentivo nel 1866 quando passai sei lunghe notti sull’alta spalla del Cervino spiando ansioso gli strumenti sempre indicatori del cattivo tempo! Anche la forte brina del mattino sulle erbe delle praterie si ritiene come indizio cattivo.

Molti indizi poi ci danno gli animali, come sono: il canto notturno anticipato dei galli, le vacche che scuotono il capo pungendosi il dorso colle corna, e certo contegno delle marmotte.

Ma l’uno dei più sicuri mi parve sempre il volo in basso delle cornacchie. Questi uccelli, durante la state, annidano sovente in siti altissimi anche sopra ai

---

1) *Nostra nota*. I venti che vengono dal mezzodi s’impregnano di molecole acquee che rubano alla superficie dei mari sopra i quali discorrono; incontrandosi nei grandiosi condensatori che sono le Alpi, si scaricano sui versanti meridionali di queste con forti e frequenti piogge proseguendo quindi asciutti verso il nord. I venti che vengono dal nord operano egualmente e scaricandosi perciò sui versanti settentrionali delle Alpi a noi giungono asciutti e forieri di bel tempo. Così quelli che a noi apportano pioggia, in Germania arrecano tempo bello e viceversa?

4000 metri. Quando vedonsi essi discendere a sciame nel basso delle valli ed ivi trattenersi, volando terra terra con rauche grida, può ritenersi vicino un pessimo tempo.

Sperimentai anche quasi sempre buone le indicazioni del barometro. Il difficile, quando si muta soggiorno, si è il conoscere la colonna media del sito, alla quale riferirsi per il più o il meno; ma nelle stazioni già conosciute la cosa è facile. Così per esempio, all'albergo del Giomein (Breil) all'altitudine di 2100 metri, ove dal 1865 in qua io feci tante volte soggiorno, osservai che una colonna di 600<sup>mm</sup> e più, regnando una temperatura fresca, per esempio di 8° a 10° nel mattino, corrispondebbe ad un bel tempo fisso di più giorni, mentre con colonne di 597<sup>mm</sup> e meno, non vi è più alcuna sicurezza».

Osservazione generale: «Quando le lontane vette presentano un bleu fosco e sembrano vicine si prepara mal tempo»

DOTT. NEPOMUCENO BOLOGNINI.



**ANNUARIO**  
DELLA  
**SOCIETÀ ALPINA**  
DEL TRENTINO  
**1875**

LIBRERIA <sup>ARCO</sup> INTERNAZIONALE  
1875

Da pagina 130 a pag. 156 dell'Annuario originale di 262 pagine; stampa a cura  
Giovanni Seiser tip. edit. Trento. Arco il 1 gennaio 1875.



# PROTEZIONE DEGLI UCCELLI.

*Lettura del Socio*  
D.R NEPOMUCENO BOLOGNINI



Non è una questione nuova questa che riguarda la protezione degli uccelli. Chi non sa quanti studi, quante dissertazioni, quanto proposte si sono fatte in questi ultimi tempi in proposito, ma pur troppo con meschini risultati.

Le malattie delle nostre piante, la distruzione dei loro frutti sono cagionate da una miriade d'insetti che vi si gettano sopra per isfamarsi. Questi piccoli, talora microscopici animali, hanno la fatale proprietà di moltiplicarsi in ragione inversa del loro volume. Guai se animali più grossi, come l'uomo p. e. fossero governati da tale fecondità! L'intero globo ridotto pastoso non basterebbe per isfamarli.

Questi insetti si sono ora moltiplicati così enormemente perché s'è diminuito d'assai il numero degli animali, che cibandosi di loro, li distruggono. Tali animali sono principalmente gli uccelli, esseri sì benefici e così graziosi, che ci deliziano coi loro canti, colle matteeze dei loro voli, e che fra gli animali tutti, forse soli ciascuno di noi ha invidiato perché, signori dello spazio, viaggiano velocemente da una regione all'altra senza affanni di proprietà altrui, senza fatiche di lavoro, senza bisogno di passaporti o licenze speciali.

Furono fatti studi accurati sulla quantità enorme d'insetti, particolarmente in istato di larva, che un solo uccello distrugge, in ispecie quando nutrisce la sua nidiaata.

E per darvi qualche cifra, giacché ai tempi che corrono le cifre persuadono più delle parole, vi dirò che, secondo le osservazioni di dotti e pazienti naturalisti, una sola coppia di cingallegre colle due covate annuali di otto o dieci nati cadauna, distrugge in un anno ventiquattro milioni di ovicini di bruchi, crisalidi, o insetti perfetti. Una coppia di passerii o fringuelli, quantunque questi non sieno

insettivori, consuma in una sola stagione per allevare i suoi piccoli circa quarantacinquemila bruchi.

E questi esseri così utili, questi cantori della creazione, sono accanitamente, barbaramente perseguitati, pria ancora che escano dalla guscia dell'uovo in cui nascono.

È enorme la quantità di nidiate che si rubano o si distruggono, per selvaggio e crudele trastullo, dai fanciulli e pur troppo anche dagli adulti, enorme la distruzione più stupida ancora e selvaggia che si fa delle uova, e pazzo il tentativo che fallisce novantanove volte su cento di allevare i pulcini, ed è ora necessario che gli uomini di cuore pensino seriamente a porvi un freno.

In questi nostri paesi montani per ventura si rispettano ancora i nidi delle rondini e le rondini stesse. E perché? Perché l'uomo, a queste simpatiche annunziatrici dei fiori, che vengono fidenti ad appollaiarsi e ad appiccicare il loro nido alle gronde delle nostre case intrecciò attorno quasi un'aureola religiosa di rispetto. V'ha dunque una potenza superiore a tutte quelle che siedono in trono, che a poco a poco può dar vita o ammazzare un'idea qualunque; e questa potenza è l'opinione pubblica.

Se questa opinione pubblica, credenza o pregiudizio che vogliate chiamarla, ci fa rifuggire p. e. dal cibare le carni di cavallo o di cane, cibo che pure è comune fra i Cinesi e altri popoli e che nulla ha di cattivo o dannoso; perché essa non potrà far sì che i nostri fanciulli, i nostri campagnuoli rispettino i nidi degli uccelli che di nessuna utilità riescono a essi, mentre si grandi benefici apportano all'economia agricola?

Perché non dovrà essa riprovare con tutta energia questo divertimento crudo e bestiale? Ma chi dovrà o potrà risvegliare e creare a poco a poco questa opinione?

Ci corre subito alle labbra il nome di coloro che più influenti potrebbero alzare la parola, i quali per la loro missione o posizione sociale si trovano al contatto dei fanciulli e dei campagnuoli più di ogni altro: il prete e il maestro di scuola. Ma si adoperano essi ora a tale opera? Se vogliamo dedurlo dagli effetti, dobbiamo credere che la massima di lasciar correre e lasciar fare, almeno in questo, sia la loro.

A noi dunque. — L'opera benefica venga iniziata dagli alpinisti, da questi uomini di cuore, ammiratori della grandiosità della creazione, desiderosi che la natura non sia turbata nel suo ordine ammirando, e instancabili nel voler raggiungere gli scopi tutti che si sono imposti colla istituzione della loro società.

Ma questo non è ancor tutto, qui in Italia la caccia è esercitata su vasta scala in ogni luogo, in ogni tempo dirò quasi con frenesia. E non parlo già della caccia col fucile, esercizio nobile, che avezza la gioventù alle fatiche ed ai disagi, ne risveglia il coraggio e l'energia e rende familiare il maneggio di un'arma, che all'occorrenza può essere adoperata contro il nemico della patria, ma bensì della barbara carnificina che se ne fa colle reti, tranelli d'ogni specie e anco col fucile al tempo delle nidiate e a stagione proibita. — È con questi intendimenti che io vi propongo:

1. Che ogni Socio si obblighi moralmente di impedire per quanto sta in lui, almeno entro la cerchia della propria famiglia e fra suoi dipendenti, che sieno levati o distrutti in qualsiasi maniera i nidi degli uccelli.

2. Che sia decretato un voto di biasimo da essere affidato in caso di recidiva alla pubblicità per quel socio, che potendolo fare, non abbia ciò impedito, o che abbia anche solo tollerato che tal cosa si faccia nella cerchia della propria famiglia o fra suoi dipendenti.
3. Che la Direzione s'interessi con ogni sua possa presso le Autorità politiche affinché sia fatta osservare con tutto il rigore la legge emanata sulla protezione degli uccelli del 10 Gennaio 1869, ma per la quale tuttavia si consiglierebbe questa modificazione — che la caccia col fucile sia indistintamente permessa per ogni animale dal 15 Agosto al 31 Gennaio.

Con queste mie proposte, ove venissero accolte, io non oso già sperare che ancora nell'anno corrente non venga più distrutto un sol nido, non una sol volta sia violata la legge; pur troppo i pregiudizi e le costumanze barbare hanno le radici di bronzo e ben profonde; ma il bene a poco a poco sempre si fa strada purché si voglia e si faccia; che se oggi preserviamo dalla distruzione anche venti nidiate solamente, sommate i ventiquattro milioni di bruchi distrutti da una nidiate di cingallegre, e avrete di che gioire dell'opera vostra.



Molveno - Disegno tratto da "Italian Alps - Sketches in the mountains of Ticino, Lombardy, the Trentino, and Venetia" di DOUGLAS WILLIAM FRESHFIELD | Londra | Longmans, Green & Co. | 1875

## LA VERA TOSA.



Una catena di monti, in massima parte dolomitici, che corre da nord a sud, separa la valle del Noce da quella del Sarca tra le valli secondarie del Meledrio e di Molveno.

Questi monti sono generalmente conosciuti sotto il nome di *Gruppo di Brenta* e nella parte centrale di essi si trovano le due Cime culminanti, le quali sono tra di loro separate da uno stretto passo chiamato *Bocca di Brenta*, passo che dalla valle del Sarca di Campiglio, per la valletta di Brenta, sale al culmine della Sella, e da qui per la valle delle Seghe scende a Molveno.

Questo nome di Brenta gli viene dalla valletta omonima che ha le sue radici nella valle del Sarca di Nambino e sale a conche quasi circolari, procombenti l'una sull'altra, sino alla bocchetta di *Brenta*, e dalle quali conche le deriva il nome, che in vernacolo *Brenta* è quasi sinonimo di *concha*, *tino* ecc.

La valletta stessa poi si divide in *Brenta bassa*, *Brenta alta* e *Brentei* a norma della sua elevazione.

La cima al Nord di Bocca di Brenta raggiunge l'altezza di 3235 m e quella al sud 3270 m.

Questo gruppo, nella massima parte delle più accreditate carte geografiche, è segnato con una sol cima culminante denominata *Cima Tosa*, e questa collocata al nord di Bocca di Brenta, meno la recente carta del sig. Masera che distingue le due cime, ma le denomina entrambe *Cima Tosa*.

Nell'Annuario della Società nostra del 1874 noi abbiamo chiamata *Cima Tosa* quella al mezzodi di Bocca di Brenta e *Cima Brenta* quella al settentrione di detta Bocca. Ebbene, queste denominazioni hanno destata l'attenzione del Club Alpino di Londra e specialmente di uno dei suoi più illustri membri e infaticabile alpinista il sig. Douglas Freshfield il quale con sue lettere e ricordi, e con un articolo sul giornale Alpino di Londra, ci eccitò a togliere la confusione che regna nella nomenclatura di queste due cime eminenti del Gruppo di Brenta e stabilire definitivamente il loro nome.

Per ciò fare adunque noi persistiamo a mantenere alle due cime suddette il nome da noi dato ad esse nel nostro Annuario, e cioè di *Cima Tosa* a quella al sud della Bocca di Brenta e di *Cima Brenta* a quella al nord, ed ecco le ragioni che a ciò ci determinarono.

Pur troppo le carte dei nostri monti sono quasi tutte opera di stranieri; nessuna meraviglia adunque che abbiano dato a qualche cima, o località qualunque, un nome in perfetta dissonanza con quello paesano, o perché non lo cercarono accuratamente fra i più pratici cacciatori e montanari dei luoghi, o lo storpiarono, o che non trovarono e lo imposero a caso, o infine, più di frequente, perché si accontentarono di copiare vecchie carte fatte come si poteva in quei tempi nei quali le società alpine non vegliavano ancora quali madri amorose sui loro monti dilette.

E degli esempi potrei citarvene più di cento<sup>1)</sup>. Ma nelle denominazioni dei monti si deve attenersi specialmente e giustamente ai nomi che ad essi vengono dati da coloro che vi abitano attorno, e dai più pratici cacciatori e montanari che li percorrono.

Ora la cima a mezzodì di Bocca di Brenta, da montanari e cacciatori tutti che l'hanno in pratica o la contemplano dai loro paeselli dell'Alta Rendena, dalle Giudicarie, dalle valli di Molveno e di Annone è chiamata concordemente col nome di *Tosa*; e perfino i più lontani abitanti di Cavalese in Val di Fiemme e di Pergine e Valsugana, che ne veggono la caratteristica bianca calotta emergere sui monti circostanti, la designano con questo nome.

La cima al nord di Bocca di Brenta, è poi chiamata *Cima di Brenta* da tutti i montanari e cacciatori della Rendena e Giudicarie pratici di questo gruppo, perché essa può dirsi il punto culminante di quella costiera del monte che separa la Vallisinella dalla valletta di Brenta formandone per così dire il culmine. È naturale poi che un gruppo, che si denomina di Brenta, abbia un vertice di egual nome; e questo più giustamente è appunto quello chiamato così da noi, perché il più rispondente alla sua giacitura, e perché è pur con tal nome indicato dai pratici del paese.

Un'altra considerazione che ci determinò a adottare le suddette denominazioni si è l'etimologia dei nomi, che in essa tutte queste nomenclature di monti trovano sempre la loro ragione di essere. Infatti i monti in massima parte vennero battezzati secondo l'aspetto che il loro colore, la giacitura, la configurazione, presentavano. Era questa la cosa più facile e più naturale. Così ebbero i loro nomi il monte Bianco, il Rosa, il Resegone, la Marmolata, il monte Cristallo e il nume-

---

1) Fra i molti esempi che potrei citarvi basta che vi accenni solo alcuni errori riguardanti questo gruppo. Troverete p.e. segnata sulle carte la cima *Nodis* o *Naudis* il cui nome paesano è invece *Nafdisio* (*Nafdis*); e questo stesso nome, *Nodis* o *Naudis*, in qualche carta viene date alla cima più alta, che sarebbe perciò la *Tosa*; alla quale, più erroneamente ancora, in altre carte si dà il nome di *Bocca di Brenta* e così via. Così valle di *Dalcon* invece di *Algone*, e Val *Agnola* invece di *Agola*; e valle *Asinella* invece di *Vallisinella*: capisco che ai compilatori delle carte abbia suonato meglio il nome di *asinella*, ma il fatto si è che quello paesano è *Vallisinella* che indica piccola valletta. — E basta. —

ro grande di Corni, Punte, Pale, Rocche ecc. perché tale rappresentavano il loro aspetto a chi dal basso li vedeva ergere il capo misterioso fra le nubi.

E così deve essere avvenuto per la nostra Tosa, la quale contemplata da qualsiasi punto donde si rivela, nelle vallate del Sarca, del Noce e fino nelle più lontane dell'Avisio e del Brenta, appare sotto la forma di una bianca cupola coperta di neve, quasi testa canuta tonsurata e da ciò Tosa; mentre questo non è l'aspetto della Cima Brenta veduta al basso, quantunque saliti alla sua vetta o contemplata da qualche alta eminenza anch'essa si presenti coperta da una calotta di neve: ma i nomi dei monti principali furono sempre dati da coloro che li vedevano al basso e non da que' che vennero poi e su vi si arrampicarono.

Altra buona ragione si è quella che i geografi e gli alpinisti chiamano col nome di Tosa il re di questo gruppo, cioè il punto culminante; ora questa massima altezza la raggiunge la cima posta a mezzodì di Bocca di Brenta, la Tosa del nostro Annuario, essendo la cima al nord di circa 30 metri inferiore ad essa.

Stabilito con ciò incontestabilmente, ci sembra, che si debba chiamare col nome di Tosa la cima al mezzodì di Bocca di Brenta; viene da sé che alla cima nord si debba dare il nome più appropriato ad essa e che le viene anche dato dai cacciatori che la praticano, cioè di *Cima Brenta*.

Tutte queste buone ragioni voglio sperare che saranno sufficienti per tranquillare su tale questione i nostri intrepidi e appassionati colleghi del Club Alpino di Londra e che d'ora in avanti vorranno anch'essi adottare i nomi da noi dati alle due punte culminanti di questo gruppo da loro per primi visitato e studiato con quell'amore e quella passione che noi invidiamo e ci proponiamo emulare.

E ora non mi resta che rivolgere un caldo fervorino ai nostri soci affinché si pongano di buona lena a viaggiare e studiare i monti di casa nostra, giacché è ben tempo che gli impariamo a conoscere intimamente, che vi imponiamo i nostri nomi paesani, affinché gli stranieri possano ammirarli sotto gli aspetti locali che si appresentano a noi, e che ci mettiamo all'opera per raccogliere tutti i più minuti particolari onde poter presto presentare agli amatori e agli studiosi un'accurata carta topografica del nostro bel paese nella quale sieno tolte le mille inesattezze, errori di nomi ecc. che appaiono in tutte le altre carte, rivendicati i loro nomi italiani a tanti monti i cui nomi vennero *instranierati*; e poter dire infine - questi monti nostri li abbiamo visitati, studiati, illustrati noi. —

D. R. N. BOLOGNINI.

# LA VALLE DI GENOVA.



La Valle di Genova non è solamente rimarchevole per la terribile severità della sua natura selvaggia, per le incantevoli e numerose cascate d'acqua, pe' suoi paurosi burroni nei quali si sprofonda e spumeggia rabido il Sarca, per l'imponenza dei vasti ghiacciai che si aggruppano attorno alle perigliose vette dell'Adammello e della Presanella, né per le svariate e fantastiche scene che ti presentano a ogni passo le sue pareti granitiche; ma ben anco pe' suoi diavoli e per le sue streghe.

Si pe' suoi diavoli e per le sue streghe. — Ma chi è il diavolo? Quello sciagurato che non amò mai, dice S. Teresa; dunque non fatemi il muso lungo o gentili alpiniste ché voi tutte amate o volete amare, e se nel nostro secolo l'acqua Santa ha perduto la virtù di cacciarlo, anch'esso ha lasciato la cattiva abitudine di levarsi dalle buie regioni dell'inferno per venire a nascondersi nel piccolo corpo di qualche poveretto, specialmente del sesso più debole, pel piacere di farsi poi sfrattare mediante un secchio di buona acquasanta e un'abbondante elemosina, o lasciarsi abbrustolare cristianamente assieme al misero corpo che aveva invaso.

Queste scene terribili sono morte per non più risuscitare né coll'anima, né colla carne, almeno se i PP. Gesuiti ci lascieranno in pace e non pensino più di citare al loro tribunale il Diavolo come già fece il Sant'Ufficio di Mantova, e si fortunatamente, come si narra, da farlo comparire in persona.

Che le Streghe furono tutte confinate in fondo a questa valle di Genova dal Sacro Concilio di Trento, alle quali, com'era di natura, tennero dietro da fedeli amatori col loro pie' forcuto i molti demoni che vagavano fra questi monti a caccia di anime, onde consolare coi loro abbracciamenti quelle poverette che venivano sì crudelmente confinate.

Ma per qual ragione quel Santo Sinodo di sapienti prelati si sia deciso di relegare in fondo a questa valle sterile e dirupata le Streghe del Trentino vattel'apesca; fatto si è che questa è credenza generale dei montanari della Rendena, e

non hai che a interrogarne il primo che ti capita tra via perché te lo confermi con tutta serietà, sebbene molti comincino ora a vacillare in questa fede antica.

Se vuoi dunque armarti d'un po' di pazienza e coraggio, o amico viatore, io ti condurrò, con quel po' di forze che mi rimangono, attraverso alle cascate, ai burroni, ai dirupi, ai ghiacciai, alle streghe e ai diavoli di questa valle, i quali ultimi sono, può dirsi, affatto sconosciuti ai molti turisti che battono la selvaggia contrada.

Partiamo da Pinzolo, a 788 metri sopra il livello del mare, e volgendo a occidente, attraversiamo il ramo del Sarca che viene da Campiglio e le amene praterie di Carisolo; diamo un'occhiata alla recente Chiesuola (a. 1804) della Madonna miracolosa, almeno come vogliono attestarla i quadretti appesi attorno alla sua nicchia e dipinti che fanno spavento. Sulla facciata v'è scritta una terzina:

„Chi di speranza inaridito ha il core  
A me il pensiero fiducioso innalzi  
Che madre sono di conforto e amore“

Non fu Dante al certo, ma meno male che non è il solito — *O passagger ferma la via — recita un pater e un'Ave Maria.* — Ma la via è ferma, fermissima, e per quella della croce cominciamo a salire sotto l'ombre severe di un antico bosco di castani o ghiande di Giove come le chiamavano i Greci.

Vedi i quattordici capitelli detti stazioni della Via Crucis? Non ti fanno pietà quasi più del Cristo sotto la Croce quei poveri giudei colle faccie e il corpo ammaccato sicché non sono più riconoscibili per figure umane? E perché questo? O bella, e non sai che i buoni fedeli quando vengono a recitarvi la *Via Crucis*, specialmente nel venerdì santo, intercalano le preci e i *Pater* con altrettante sassate alle faccie e al corpo dei così detti giudei, dipinti s'intende, onde punirgli dei patimenti e della morte che fecero soffrire al Redentore? E se fossero disegnati da Raffaello? Misericordia no, no! ma che importa, non sarebbero egualmente colpevoli? Sassate da orbi! se non che alcuna fallisce e va a colpire il Cristo stesso e la Maria e le altre donne del seguito quasi non ne avessero a sufficienza dei loro patimenti.

E dire che i bravi preti dei paesi a vece di combattere nei loro sermoni questo costume da Visigoti, ne ammaniscono invece di quelle, a questi grossi fedeli, che hanno a che fare colla morale quanto i chiodi delle nostre scarpe da montagna col pastorale del Papa. Per fortuna che la civiltà e il progresso sono d'assai più potenti e a poco per volta anche simile usanza vandalica se ne va in fondo al cassettono della sacrestia.

E così in mezz'ora siamo alla Chiesa di S. Stefano (880 m).

Lasciamola a sinistra e proseguiamo per una via a dolce ascesa al punto che si noma Bocca di Genova.

Nel fondo a sinistra il torrente mugge che fa paura, direbbe un poeta; il geologo vedrebbe sotto i piedi le sentinelle avanzate di quella continua catena di rocce arrotondate dall'antico ghiacciaio, i cui esemplari più stupendi si stendono per entro tutta la valle; a destra le pareti granitiche, che s'innalzano scure e fantastiche, invogliano alla scalata, esclamerebbe un alpinista; e noi seguiamo



coll'occhio il rigagnolo d'acqua fin dove precipitando dalla rupe forma una piccola cascata. Esso si chiama rio di S. Martino, e colassù, ancor pochi anni sono, quasi nido di sicogna nel seno della rupe, mostrava i suoi muricciuoli una cappelletta detta di San Martino, alla quale una o due volte all'anno accedevano processionalmente i fedeli di Carisolo per acquistarvi le indulgenze attaccate lassù. Le meritava davvero la fatica della salita.

Vicino alla Chiesa stava la casa per l'eremita — *con comodità di orti* — dice il Mariani nel suo *Trento*, e una cinquantina d'anni or sono vi abitava ancora l'ultimo mantenuto dalla carità dei fedeli e dal pane che li portava quotidianamente un orso, così almeno si credeva. E un bel dì il romito predisse che sarebbe morto al fiorire degli avornielli della rupe. E questi, se siete disposti a berla, gettarono fiori in gennaio; i fedeli accorsero e il romito era cadavere. Forse l'orso si era dimenticato di recare il solito pane, o l'ora della trasformazione era suonata. Questo solo si sa dall'autopsia fatta, che le circonvoluzioni del cervello erano tutte storpiate. Ai giorni che corrono, il suo cranio sarebbe forse classificato fra i microcefali.

Ma proseghiamo pel nostro cammino.

Ecco le *Seghe dei Strolegh* e il Sasso della Madonna.

Saran vent'anni, un prete che si piccava di trattare il pennello, volle ivi dipingervi la imagine della Vergine; passò un bell'umore e vi scrisse sotto — *Non abbiate paura che sono la Madonna.* — Ora l'immagine è una stampa in carta, e la leggenda dice — *O passager rivolgi lo sguardo a Maria restaurata li 3 maggio 1867.*

Pochi anni sono il Sasso era ancora ombreggiato da un magnifico faggio che lo copriva interamente, ma i barbari che non risparmiano le faccie dei giudei, hanno pure colpito colla scure questo grazioso ornamento del macigno.

E qui, o amico, ha termine il terreno oltre il quale i demoni e le streghe non possono estendere il loro dominio, e attraverso due massi che formano quasi una porta, ombreggiata da alcuni castani e noci, per via affatto piana e silenziosa, chè fino il Sarca cessa dal rumoreggiare, attraversi un tratto di strada che diremo neutrale, ove al più ti si caccierà tra i piedi qualche vipera forse perché il primo aspetto che vestì il demonio tentatore di Eva fu quello di serpente.

La valle ha propriamente qui il suo principio: tutta granitica dalle radici alla vetta, senonchè verso le cime si mescola insensibilmente col gneis, tanto che non potresti tracciarne la linea di separazione a dispetto del professore Catullo che voleva farne due terreni diversi l'uno stratificato e l'altro plutonico. Questo granito non è veramente quello delle montagne germaniche, ma bensì il *granito sienitico di Cima d'Asta*, come lo chiama il de Buch, e che forma l'ossatura del nostro Trentino.

E prima d'inoltrarci nella valle gettiamo un ultimo sguardo dietro alle spalle.

Come è bello veduto da qui l'incantevole bacino di Pinzolo co' suoi monti vestiti a festa, e in seconda linea il gruppo di Brenta colle sue cime nude e brulle e la Tosa nel mezzo sempre coperta il capo di candido fazzoletto per guardarsi forse dalle infreddature!

Ma voltiamoci innanzi e silenzio! che entriamo nel regno dei demoni.

*Abacadabra*, mormorerebbe sottovoce un seguace di Sereno Sammonico; un buon fedele si farebbe il segno della croce e si accerterebbe della presen-

za d'un qualche *agnus dei* appeso al collo, o della radice del *pan porcino*, come scrive Plinio, se romano; noi accontentiamoci di ammirare il silenzio pauroso di questa natura imponente e accertarci che le nostre provvigioni da bocca non sieno fatte sparire da qualche spirito corporeo, perché presto l'appetito verrà ad assalirci.

È strana l'origine del diavolo e delle streghe. Bacone da Verulamio dice, che l'uomo non potendo pervenire a cose solide si attiene volentieri alle vane e inutili. Cosa volesse poi intendere con ciò questo filosofo indovinalo grillo; fatto sì è che il primo demone, secondo i cristiani, fu un angelo superbo e bellissimo, tanto che si fece cacciare dal cielo, e egli per vendetta si mutò in serpe e venne a tentare la nostra prima bella, con un pomo, dicono gli scritturisti, ma forse era un brillante legato a giorno, o qualche cosa di meglio. E la bella cadde, e allora il tentatore, che non potendo prendersela con Dio se l'era presa colla donna, si sparse su tutta la faccia della creazione assumendo gli aspetti più strani. Non meravigliatevi adunque se in questa valle si mutò, col suo proteismo, in tanti enormi massi di granito sparsi solitari qua e là nel pauroso fondo a meraviglia del viatore che vi passa d'appresso.

Il diavolo è fine, dice il padre Bartoli, ma non è né onnisciente né onnipotente, dunque coraggio e affrontiamo subito il primo che ci si presenta alla sinistra sotto l'aspetto di un enorme monolito duro e immobile sulla sponda del torrente.

Si noma *Zampa-da-gal*; ma che dico immobile! pare così alla corta vista dei tuoi occhi, mentre in realtà, appena scorge un cristiano avvicinarsi, parte invisibile e a corsa sfrenata a darne avviso a *Belajal*, il re di questi demoni che tiene la sua residenza più in là e che in breve incontreremo. Zampadagal nelle fole di questi monti la fa da corriere, ma assume di frequente l'aspetto di un elegante zerbinotto, meno la zampa da gallo che non può mai trasformare, e si porta nelle capanne solitarie a sedurvi qualche montanina che non si trovi in grazia di Dio. Se fosse il Bitrù dei demonografi comanderebbe sessanta legioni, il poveretto non sa comandare ai propri appetiti.

Salutiamolo voltandogli il podice com'è di costume e proseguiamo. La via è piana, alla nostra destra incontriamo alcune solitarie capanne circondate dalle verdi zolle d'una piccola prateria come oasi in mezzo a questo deserto di granito, e appena oltrepassate ecco un altro demonio nero e pauroso come uno dei peccati capitali, direbbe il confessore.

È *Schena da-mul*; suo ufficio, secondo la fola, è di prestare la dura schiena al trasporto di qualche stanco viatore che vi si lasci adescare, per poi precipitarlo in un burrone o precipizio prorompendo in ghigno infernale perché l'anima im-preparata se ne va diritta diritta all'inferno.

Dante lo dipingerebbe così:

L'omero suo ch'era acuto e superbo  
Carcava un peccator con ambo l'anche  
E gli tenea de piè ghermito il nerbo.

La sua potenza non si estende sugli alpinisti perché sdegnano qualsiasi calca-tura nelle gite montanine; possiamo adunque proseguire senza curarci di lui.

Ora volgì il guardo alla tua sinistra sui bassi pendii del monte oltre la spon-

da del Sarca. Come sono lucenti quei massi! Sembrano specchi. E sono appunto gli specchi delle streghe che in questi, così detti piani di Genova, venendo a celebrare le orrende orgie dei loro sabbati, accomodano le schifose acconciature ammirandosi in que' granitici specchi, che a noi sembrano tali, perché, umettati da un aquitrino che vi scorre sopra, rifulgono ai raggi del Sole.

Ma avanti e guardati bene dall'intuonare il ritornello:

Dammi un riccio de' capelli  
Che sul cuor lo poserò

ne saresti ipso facto ammaliato.

Ecco *Calcarot* il demonio dei sogni terribili, forse è l'incubo, il persecutore dei ghiottoni e degli studiosi, il diavolo cristiano, il diavolo dell'Ildegonda del Grossi; fatto si è che non conviene pensarvi molto altrimenti questa notte vedresti

.... fuor della lettiera  
Lenta sbucare una mano pelosa  
Scarnata, lunga lunga, nera nera....

da mettere i brividi.

La via è sempre a leggero pendio e si può dire carreggiabile, i massi granitici si moltiplicano uno sull'altro in mille guise bizzarre formando caverne, labirinti di macigni, quasi qui fosse avvenuta una lotta di giganti a sassate.

E a pochi passi ecco un altro demonio grandioso, terribile.

È *Coa-de-caval*, il demone subdolo, fino, che non si mostra quasi mai altro che per la sua coda a peli neri, ruvidi e talvolta fiammeggianti; e galoppa per l'aria trasportando le anime dei sozzi imbrogliani, dei mancatori di fede, dei sensali; potrebbe essere il demone loico di Dante. Noi non abbiamo nulla a che fare con simil mostro e dacché siamo sfuggiti alle unghie di Zampadigallo possiamo proseguire senza paura e affrontare francamente quest'altro che subito si affaccia sulla nostra destra.

È l'amico *Manarot* il tentatore dei contrabbandieri forestali, socialista, comunista. I boschi, dice, sono del Comune, dunque di tutti, ruba allegramente mio caro che alla peggio una buona confessione e il così detto pentimento lavano poi tutte le macchie, tantoché l'Astarotte del Pulci esclama sdegnoso:

O felici cristian, voi par che lavi  
Una lacrima sol col pugno al petto!  
Noi peccammo una volta e in sempiterno  
Rielegati siam tutti nello inferno.

Lasciamolo in pace che non la vinceressimo a ragionare con lui e fermiamoci piuttosto un poco a sogguardare di sottocchi quest'altro.

Ve' che brutto! Assume tutte le forme, ha la voce fonda fonda e rauca, qualunque donnicciuola può chiamarlo che viene subito, è l'*Orco*, il *Babau* dei fanciulli. E un buon diavolo se volete, fa ubbidire i ragazzi, li manda a letto anche se non ne hanno voglia né sonno e sbarazza così dalla loro presenza quando la

donna di casa si annoia a contar loro delle fole, o s'accorga vicina l'ora di fare un pochino all'amore con qualche ganzo che aspetta.

E un'ora che siamo partiti da Pinzolo, quanti diavoli ci siamo lasciati alle spalle! ed eccoci alla magnifica cascata del Piz di Nardisio.

Oh bella! oh superba! Un ramo del Sarca che originato dai ghiacciai della Presanella scende per la valletta di Nardisio e qui diviso in due rami si precipita dalla roccia a picco da un'altezza ... scusate non l'ho proprio misurata, è ben giusto che abbia a lasciare qualche cosa da spigolare anche ad altri! L'altezza della roccia dalla quale si precipita è però rispettabile e i suoi spruzzi che non ti sembrano acqua, ma finissime molecole di candida farina galleggianti per l'aria, vengono quasi senza che te ne accorga a bagnarti tutto mentre a buona distanza rimani estatico a contemplarla.

È senza contrasto la cascata più pittoresca di tutto il Trentino, e un po' più conosciuta e meglio illustrata, non temerebbe il confronto delle più vantate della Svizzera. Il sole è sull'orizzonte e l'iride giuoca entro i suoi spruzzi. Ma il quadro non è compito.

Qui ha sede il re dei demoni *Belajal* e tiene ai suoi fianchi una specie di aiutante *Pontirolo*.

Noi dobbiamo varcare il ponticello di legno gettato sull'acqua della cascata che scorre spumosa a raggiungere il padre Sarca, rasentare il fianco di questo superbo demonio, e fermarci un poco in mezzo alla via che s'interna fra il re e il suo ministro a contemplare la scena. Siamo a un'altezza di 1005 metri, e il demone c'invita a soffermarci un poco sulla sua schiena.

Belajal è demone ardito e superbo come un democratico, non risponde ad alcuna evocazione di mago o di strega, ordina e impera.

Della fronte non pur, ma dello sguardo  
Superbamente imperioso a tutti  
Torreggiava sovran. Perduto ancora  
Non avea quell'altero il suo splendore  
Oscurato bensì, ma non di manco  
L'arcangelo pareva, pareva l'ocaso  
D'un eccesso di gloria.

Ancora pochi anni sono portava sul fronte un altero pennacchio formato da un avorniello colle ciocche pendenti de' suoi gialli e profumati fiori, ma la scure profana colpì pure l'avorniello del diavolo come il faggio della madonna e ne fece forse un sol fascio. Ora sul suo dorso non crescono che pochi fiorellini bianchi, irrisione di quell'essere nero che tapezzano.

Il suo aiutante *Pontirolo*, sempre pronto a suoi cenni, scorre leggero selve e burroni, valli e pianure, rocce e ghiacciai a portare gli ordini del re, a convocare i demoni minori, a enumerargli le anime guadagnate al regno, a farlo sogghignare di contento col racconto dei dispetti accoccati al tiranno dei cieli, degli inganni tessuti, delle mille burle e gambetti fatti ai credenzoni mortali, ai grassi fraticelli, ai paffuti abati, ai poveri preti di campagna, alle isteriche monachelle, alle caste beghine, a tutti i poveri di spirito.

E già che siam fermi, se potessimo spingere lo sguardo superiormente alla costiera boscosa del monte opposto, potremmo vedere i due simpatici laghetti alpini di S. Giuliano posti in un bacino incantevole per la misteriosa quiete e la mesta poesia delle sue rupi.

Le acque di questi laghetti sono d'una tranquillità inalterabile e racchiudono nel loro seno dei piccoli pesciolini d'un sapore amarognolo tutto particolare. Al punto ove si scaricano uno nell'altro si vedono due cappellette una più antica, l'altra moderna dedicate a un Santo Giuliano, che, si vuole, abbia qui fatto il romito. E le tracce del suo bastone ti vengono anche oggigiorno mostrate dal buon fedele in alcuni buchi praticati nei sassi circostanti. Cammina pur francamente fra gli sterpi del sentiero senza tema del morso d'un serpe qualunque, che qui non può vivere perché Giuliano non lo vuole; la spaccia anche il Mariani nel suo Trento, lo credono i fedeli, e il Santo è figurato con un serpe soffocato tra mano.

Che se vuoi premunirti anche per qualsiasi altro luogo dai morsi serpentine, non hai che a porti in tasca un sassolino qui raccolto, come praticano tutti i buoni credenzoni, e dormire pur tranquillo i tuoi sonni su una via qualsiasi, che se non sarai svaligiato, o bastonato, i serpi al certo non sturberanno il tuo riposo.

Dissotto la vecchia cappelletta zampilla un fonte che si crede letale ai serpi tutti, e perciò la sua acqua viene usata quale antidoto contro la verminazione dei fanciulli e le febbri; tu la troverai d'una limpidezza e d'una freschezza esilaranti.

E forse è vero quanto narra fra Cipriano che qui veniva a passare due mesi d'estate un Vescovo Madruzzo col suo vicario generale N. de Thun; a farvi forse la cura dell'acqua fresca, dei selvatici e dei pesci squisitissimi di questa beata regione. Ma amenochè egli non abitasse l'antro dell'orso, tracce di abitazione qualsiasi non si rinvenivano,

E tu lascia a questo bel bacino un saluto e un desio; se tu fossi bramoso di arrampicarti pel sentieruzzo lungo il torrente che scende dalla valle di Nardisio potresti spingerti in un'ora e mezza alla malga omonima (1600 m), in poco più di due a quella dei Fiori (2200 m), in quattro ai piedi della vedretta della Presanella, e in poco più di sei, se hai buoni garretti e sani polmoni, su questa vetta sublime (3704 m) da alpinisti inglesi, tedeschi, trentini ammirata e domata.

Ma proseguiamo la strada piana che ci sta davanti e prestamente faremo l'incontro d'un bel demone.

È *Calzetta-rossa*, il ladro per eccellenza.

Assume tutte le forme ora graziose, talvolta orrende; non di rado apparirà in figura umana vestito da signore in un'osteria, e sparirà senza pagare lo scotto. Talora si pone al servizio del Papa affinché i fedeli osservino scrupolosamente i precetti della Chiesa. Se per esempio, nel verno, le donnette si trattengono il sabato sera oltre la mezza notte nei *filò* delle stalle, lavorando di rocca e fuso, vedranno una gamba rossa sporgere da qualche fessura e una voce rocca è profonda gridare:

— *Andate a letto che Dio lo comanda* — *Se non credete ecco qui la gamba.* —

Convien dire che questo diavolo voglia farla da poeta senza saperne di rima, ma l'intento è ottenuto e le poverelle, strillando e gettando il lavoro, corrono a rannicchiarsi sotto le misere coltri, e spaurire poi i fanciulli col racconto meraviglioso, mentre forse il Calzettarossa si porta via qualche vitello o capretto per

scialarla alla bettola.

Questo demone è probabilmente reminiscenza di qualche famoso malandri-  
no dalla fantasia volgare innalzato alla divinità diabolica.

Qui d'attorno stanno altri tre o quattro diavoli moderni ancora innominati,  
che nel 1866 ebbero la fantasia, forse per disgusti di famiglia, di staccarsi dalla  
madre roccia e precipitare a valle con fracasso diabolico per vivercene isolati e  
da sé a terrore dei poveri passanti.

La via, quantunque sempre comoda, non è più così piana, e proseguendo  
troviamo quasi subito *Palpalpegastro* colla sua rispettabile famiglia.

Questo è un demone che, ama gli ozi beati e la tranquillità domestica. È si  
orrido, che non trovando neppur tra le streghe una sola che rispondesse alle sue  
aspirazioni amorose, col prestigio dell'oro, del quale è il re, dovette risolversi a  
vincolarne una coi legami matrimoniali e mettere famiglia.

Possiede tesori immensi. Se hai il coraggio di venderti a lui per famiglia  
te ne scopre a josa; ma al pari di lui la dolce consorte e le care figlie sono tanto  
orrende che la parola d'amore incenerirebbe sulle labbra. Cercò la quiete della  
famiglia e trovò la lingua della consorte sì lunga e petulante, attributo ordinario  
del brutto viso e dell'animo invido, che ne porta le ossa peste e a vendetta si caccia  
tra i cristiani a seminarvi la zizzania e l'invidia.

Avanti: ma l'aria fresca e pura del mattino, un'ora e mezza di via e l'emozio-  
ne per l'incontro di tanti diavoli ha stuzzicato l'appetito sì facile a promuoversi  
col moto e la brezza del ghiacciajo.

Fermiamoci qui a piedi di quest'altro.

E l'amico *Barzola* tanto buono e grosso che la fa da oste. Un sorbo uccella-  
rio piantato sul suo capo serve da insegna, e tra suoi piedi generosamente lascia  
zampillare un rivioletto di fresco e squisito umore.

I profani lo prenderanno per acqua pura, ma i dotti demonografi riconosce-  
ranno subito il nettare diabolico che quel buon oste trae dalle viscere della terra  
e te lo fornisce a buon prezzo: la sola fatica di raccogliarlo nella tua tazza tasca-  
bile, o alla Gedeone in mancanza di essa. Non scherziamo con questo nettare, ché  
il diavolo ti potrebbe giuocare un mal giuoco e farti strillare dai dolori di ventre;  
un paio di bicchierini e non più.

E ora, che ci siamo rifocillati, possiamo proseguire, e qui vicino, ai piedi di  
Scala di Bo, godremo il magnifico spettacolo del torrente che si precipita dalla  
rupe in un burrone pittoresco quanto si può dire.

Se vuoi ben contemplare questo spettacolo devia per un centinaio di passi  
dalla strada retta che sale per Scala di Bo, e per un sentieruzzo a sinistra arrive-  
rai ai piedi del burrone ove un ponticello attraversa il torrente. Fermati e ammira,  
chè non t'incrinceranno al certo i pochi minuti di deviazione.

Seguendo questo sentieruzzo ti arrampicheresti per tre buone ore in una  
valletta laterale, sulla destra sponda del Sarca, nomata di Sciniciaga, la quale  
biforcandosi poi in due, va a finire col suo ramo di destra in fondo alle dirupate  
vette che orlano i piedi del ghiacciajo di Lares e si nomano altari.

Intendiamoci bene, su questi altari non si canta messa, sicché se ti trovi qui  
in giorno di Domenica non t'inganni il nome e procura d'averne già una sulla  
coscienza onde poterla scapolare fra mezzo a tanti demoni e stregherie.

Ma ripigliamo la nostra via primiera.

Compita la breve salita di Scala di Bo eccoci ai piani di Fontanabona.

Siamo a 1137 metri sopra il livello del mare e abbiamo camminato due buone ore, sicché un sorso dell'acqua di S. Antonio, che è proprio fontana buona, può ristorarci. E la sorgente ci viene subito indicata dall'immagine del Santo legata a un palo quasi insegna d'osteria.

Inoltriamoci nel fondo di questo piano, che raggiungeremo in pochi minuti, per incontrarci coll'ultimo dei diavoli, il mistificatore, l'ammaliatore *Salvanel*.

È un demone leggero e crudele, non cimentarlo che ti giuocherà le più antipatiche beffe. Ti farà sembrare bellissima un'orrida vecchia perché le sciorini una dichiarazione d'amore e ne rimanga scornato; farà luccicare alla vista un bel pezzo d'oro, stenderai avida la mano e ti si dileguerà tra le dita; sarai invitato ad un convegno d'amore e t'imatterai in una bastonatura coi fiocchi; la povera donnetta vorrà battere il grano della poca segala raccolta a sudore nella vicina fratta, sulla di lui schiena che presenta ampia e piana, e fra un *pater* e un *ave* dimenticati, se la vedrà incenerire davanti, e così mille e mille altre che il perfido sa inventare e condurre a fine.

Soffermiamoci un poco e gettiamo uno sguardo sulla costiera boscosa del monte alla destra del Sarca. Che è mai quella nuvola bianca, a forse trecento metri su per la china che a guisa di fumo leggero s'innalza in mezzo al verde fosco dei pini e entro cui l'iride scherza colle sue spire? Non è altro che la magnifica cascata di Lares la quale non si rivela che per questi suoi candidi e finissimi spruzzi. Se vuoi portarti al suo piede e ammirarla in tutto lo splendore della sua bellezza, non hai che a varcare il ponticello di legno gettato sul Sarca, salire il monte per una mezz'ora sotto il foltissimo bosco di faggi e pini, e essa ti rivelerà tutto il suo recondito fascino nascosto tra il verde degli abeti e il nero della roccia.

E se fossi stuzzicato di continuare il ripido sentiero di questa valletta, giungeresti in un'ora e mezzo alla malga bassa di Lares (1700m), in poco più di due a quella alta (2150 m). Di qui potresti farti un centro di parecchie escursioni; muovere cioè al grandioso ghiacciaio di Lares, o spingerti fino al monte Coelo (2945 m), o al Crozzon del Diavolo (3114 m), o al Crozzon di Lares (3410 m), o anche al Corno di Cavento (3443 m) e al Pizzo Falcone (3407 m).

Ma torniamo al basso sul nostro placido cammino.

Cominciamo la ripida salita che ci si para davanti, ma alla metà di essa, deviando pochi passi, arrestiamoci sul ciglione della roccia che si sprofonda paurosamente. Franchiamo bene il piede e ben saldi sporgiamo un poco il corpo per contemplare il Sarca che si precipita in uno spaventevole burrone. Guardiamoci dalle vertigini se amiamo la vita e pur vogliamo godere lo spettacolo in tutta la sua imponenza, che in pochi luoghi ce ne verrà offerto uno più affascinante.

Ma in via; ed eccoci in cima alla salita coronata dai più splendidi esemplari di rocce arrotondate sulla schiena delle quali i secoli fabbricarono terriccio bastevole da prestarsi alla lussuriosa vegetazione di ubertosi prati, quasi gemme di smeraldo legate in cerchio di argento ossidato. Vi vedrai fiorire il ciliegio, e Cascina Todesca e Cascina Regada assidersi in mezzo ai prati come a destare il sorriso del viatore.

Già da tre buone ore abbiamo lasciato Pinzolo e siamo a 1316 metri sopra il livello del mare, almeno così segnano i nostri aneroidi Caselli.

Qui ha termine il regno dei diavoli e comincia invece quello delle streghe, che è poi la stessa cosa; ma era naturale che ove trovansi piantate una Cascina Tedesca e un'altra del Re-Gada vi esistesse anche una separazione fra diavolerie e stregonerie.

Anche i tigli, gli aceri, gli olmi dalle belle foglie dei quali è tutta seminata la valle qui segnano il loro confine, come pure i frutti corallini del sorbo uccellario e i profumati fiori degli avornielli e le feconde avellane.

Sei curioso, o viatore? Cerca allora, alla Cascina Regada, di Luigi Fantoma, da alcuni detto anche il re di Genova, e senza che tu lo interroghi, con una parlantina pronta e fiorita, egli ti narrerà subito de' suoi quindici orsi, duecento e cinquanta camosci uccisi, di passi perigliosi, di ghiacciai interminabili e mille altre avventure avvenute a lui e alla sua compagna, indivisibile sì nei legami matrimoniali come nelle fatiche della caccia.

Ei non la finirebbe più se non lo pianti cortesemente sui due piedi e prosegui la tua via che in men di mezz'ora ti condurrà a Cascina Muta (1397 m).

Cascina Muta è l'estiva sede del Girolamo Botteri, nostra guida patentata, dal Payer battezzato re di Genova invece del Fantoma. Questo ardito esploratore dei nostri monti e del Polo battezzò anche col nome di *Botteri* il monte vicino alla Presanella alto 3345 metri salito da lui pel primo nel 1867.

Se vuoi proprio spingerti fino a questa *Baita*, convien deviare alcune centinaia di passi, varcare il Sarca su ponticello di legno sovrastante a orridi burroni e la vedrai subito in mezzo ai pini con un tappeto verde davanti di erbe e di fiori.

Da essa parte un sentiero, che per la ripida china del monte di destra, si arrampica alla valletta di Forgorida e in meno di due ore ti conduce alla malga omonima (2078 m), e puoi spingerti, se ne hai desio, fino al Crozzon di Forgorida (3140 m).

Arrampicandoti invece su per la costiera assai più dirupata di sinistra, ove non troverai che le tracce di qualche ardito cacciatore di camosci, puoi spingerti in val delle Gere (3094 m) alla cima delle Rocchette (3375 m) al monte Botteri (3345 m) al monte Gabbio (3507 m), a altre punte nere e dirupate da mettere i brividi nell'ossa a chi non ha famigliari le rocce e i diavoli.

Ma qui siamo nel regno delle streghe e non ne parliamo!

Ecco; le streghe sono esseri impalpabili dacché furono confinate in questa valle dal Concilio di Trento, e si mantengono costantemente invisibili, ne assunsero alcuna forma materiale, accontentandosi di palesarsi nei loro mefitici e luridi effetti.

Ma pria vestivano panni e viso umano come vuole la tradizione popolare.

*Aga* era una vecchia fattucchiera scialba e sciancata tutta a grinze e ridossi, ma con occhietti da nottola, mezzana degli amorazzi, sapeva il giuoco delle carte, conosceva le linee della mano sinistra e componeva filtri da innamorare un sasso, aiutata in ciò potentemente dalla sua figlia *Niaga* che ebbe, commerciando col diavolo, Zampadigallo.

*Forca* è una tarchiata donnaccia sudicia e scarmigliata, con unghie da disgradarne i cocincinesi e solide al pari del granito, s'arrampica sui vecchi muri di case abbandonate, s'accoccola fra le macerie, se ti guarda ti mette subito in corpo un'irresistibile smania di appropriarti l'altrui, appianandoti in breve la via proprio al suo regno - alla forca.

*Malora* si da buon tempo, è buona compagna allegra, burlona con faccia



avvinazzata e bitorzoluta. Non guardarla che ti assale bentosto l'amore all'acquavite e alla baldoria; saresti tentato di vendere i figli per berli.

*Baorca* ha sei dita per mano e una gobaccia aguzza per di dietro e sul davanti; se t'ammalia sei fritto, ti metterà in corpo una legione di diavoli, di spilli, di capelli da farti fare le più strambe cose del mondo. Non crederai più né a Dio né al diavolo, i santi padri dell'inquisizione ti faranno la carità di abbruciarti e andrai all'inferno vestito e calzato.

*Pebordù* ha i piedi a zoccolo, sicché t'accorgi facilmente della sua presenza, ma per la salute eterna non lasciar cadere i tuoi sguardi su di essi; la tarantola ti enterebbe in corpo, e via per monti e dirupi senza freno e senza meta fino a che, per il meno che ti possa avvenire, il tuo corpo sarebbe precipitato in qualche baratro, per lasciar l'anima avviarsi comodamente all'inferno.

*Grignota* se t'ammalia (che il cordone di S. Francesco te ne guardi) ti porrà in corpo tal riso e tal voglia di burle, che senza volerlo, ti potresti trovare sotto il tettuccio di qualche prete di campagna, o in un angolo della cella d'un fraticello, e chi sa dove ancora, e una bella notte poi, quando meno l'aspetti e lo desideri, verrebbe un bel diavolo a caricarti sulle corna e portarti di piombo alla sua casa.

Ne hai a sufficienza? Lascio adunque le minori perché appunto in questo momento che cadono grossi goccioloni, mentre pure il Sole splende solennemente, non voglio sturbarle intente come sono, almeno secondo la credenza volgare, ad acconciarsi il capo.

Del resto, se ti metton paura, e ti tormenta il dubbio che alcuna di esse possa rompere il confine, attendi un dì festivo, e quando tutto il popolo è in chiesa, circondane le mura con un filo benedetto, e, come si crede, i fedeli sortiranno senza intoppo, ma le streghe, se per entro se ne fosse infiltrata qualcuna strega, saranno impotenti a rompere il filo e tu le potrai accalappiare comodamente e farne il tuo piacere senza tema di danno e così sia.

Ma proseguiamo, che in mezz'ora si giunge alla prima malga di Caret, e ammiriamo questa piana e spaziosa prateria seminata dai più magnifici pini e da grossi monoliti di granito sparsi qua e là, vero convegno di streghe.

Siamo all'altezza di 1452 metri, e volendo salire la costa a destra del Sarca, si arriverebbe in un'ora e mezza alla malga del Stablel (2150 m) poi al monte Menicigolo (2758 m) e al monte Stablel (2943 m). Ma è meglio proseguire per la valle, qui quasi piana, e pel sentiero aperto fra mezzo alla selva.

Lasciata ben presto la seconda malga di Caret, in breve principiamo una salita un po' erta, e giunti al sommo, deviamo un poco a sinistra per portarci a contemplare dall'alto un'altra stupenda cascata che fa il Sarca precipitandosi in orrendo baratro.

Sopra di questo è gettata una trave, su cui passano i cacciatori e i montanari per recarsi da una sponda all'altra; per me non mi arrischierei certamente neanche dopo fatto il segno della croce, a meno che qualche demonio non mi volesse portare al di là.

La valle, che da Scala di Bò aveva piegato un poco a settentrione, qui comincia di nuovo a correre decisamente da oriente a occidente, e le sue pareti settentrionali sono così a picco, nude e imponenti che mettono i brividi anche a chi non si trova in peccato mortale. E superiormente a queste si vede aprirsi il passo di Cercine (3251 m) e la cima di Cercine (3367 m) e più a nord-ovest la cima della Busazza (3414 m) e valle Zigola col passo dei Segni (2987 m), il monte Zigolone

(3120m) detto così perché ha tutto l'aspetto di un'enorme cipolla, e il Croz di Val Zigola (3250 m). Ed ecco, che traversato il Ciresè, boschetto di pruni (*prunus padus*), ammirando le molte cascatelle che a bianche strisce precipitano dalle nude e oscure pareti granitiche sulla nostra destra, senza quasi accorgercene, dopo quattro ore e mezza di viaggio siamo in vista del piano di Bedole e della sua cascina che in meno d'un quarto d'ora raggiungeremo.

L'alpinista che qui volesse passarvi la notte, o farvi sosta per essere lesto e fresco a qualche salita importante, o per la traversata in valle Camonica, il venturo anno troverà una pulita e relativamente comoda capanna che la società Alpina del Trentino vi fa costruire.

E da qui per un sentiero dirupato potrà spingersi in val del Marocaro, al passo di Presena (3018 m), al passo del Lago Scuro (3249 m) ad altri varchi che lo conducono al Tonale e in valle Camonica, e al Baito del Mandrone (2337 m) ai Laghetti del Mandrone (2408 m), al Lago gelato (2612 m), al passo del Lago gelato (2948 m) al Crozzon di Bedole (3350 m) al monte Mandrone (3410 m) e più a sud-ovest al circolo di cime che, muti cortigiani, fanno corona al re del gruppo, la grandiosa massa granitica dell'Adamello (3652 m, misura del Payer), domato dal Sieber pel primo, poi dal Payer e da pochi altri ardit.

Ma saliamo la piccola erta in fondo alla prateria di Bedole e siamo in mezz'ora a costa Venezia.

È strano rinvenire Venezia in Genova. Non è il caso di andare a veder Pisa a Genova, come si diceva dopo la battaglia della Meloria, ma questi nomi qui aggruppati danno a pensare.

Genova potrebbe avere avuto il nome dai Genauni antichi confinanti; ma Venezia? E Ancona? che troviamo anch'essa ricordata in un luogo della mentovata valletta di Sciniciaga chiamato il piano d'Ancona?

A voi dotti, scienziati, etimologisti ecc., la materia è vostra.

Ma siamo giunti faccia a faccia alla coda del ghiacciaio di Bedole. Superiamo gli avanzi della morena frontale e i mille massi che ha di recente vomitati il ghiacciaio ritiratosi da trent'anni più di duecento metri. Raccogliamo qualche esemplare di queste ultime pianticelle che la natura benigna ha seminato fin qui: l'*Artemisia glacialis* L., l'*Achilea atrata* L., il *Ranunculus glacialis* L., la *Saxifraga bryoides* L., il *Senecio carniolicus*, Wild, l'*Anemone vernalis* L., l'*Arnica glacialis* Wulf, il *Miosotis nana* Wulf e per ultimo all'orlo del ghiacciaio, la *Primula villosa* Jacq.

Ma è tempo di sedere su questi nudi graniti, presso l'acqua torbida ma freschissima e saporita, che si dica in contrario dai chimici, che sgorga grossa dal ghiacciaio.

Cinque ore e mezza di buon cammino, il moto, la brezza elastica e ozonata, perché in oggi tutto è ozono, ha destato maledettamente l'appetito e la sete. Ma è sete di vino, il quale quassù, ha accresciuto a mille doppi il suo aroma e si è reso necessario per controbilanciare l'agretto provocato dal continuo assaggio che abbiamo fatto lungo tutta la via, di fragole, lamponi, mirtili e altri frutticci d'un sapore e d'una fragranza incantevoli. Due buone sorsate adunque di questo nettare degli Dei, se è vero che avessero fino palato, ma con esso non scherziamo troppo perché le gambe devono funzionare rettamente pel ritorno; e poi Valerio Massimo osservò, che da Bacco a Venere non c'è che un passo e in mezzo a tanti demoni tentatori, gentili alpiniste ... facciamo dunque un caldo brindisi a questa

natura che impone e alla quale ora possiamo placidamente gettare un'ultima occhiata di amore.

Quale spettacolo! I nostri aneroidi segnano 1765 metri d'altezza, di fronte abbiamo i mille scherzi del ghiacciaio colle sue spaccature, i suoi pinacoli, le tinte azzurrognole le più svariate, i rigagnoli che corrono giù pel suo dorso, le cascatelle che diluviano per le nude pareti dei fianchi, il rombo tonante, che qual urlo di sepolto titano emette di tratto in tratto quasi a paurirci, e le irte e dirupate punte delle rocce che sovrastano come spettri fantastici e tutto il resto della natura in un silenzio grave e solenne.

La coda del ghiacciaio della Lobbia vien quasi a toccare quella di Bedole, e la Lobbia bassa, da essa circondata, erge nel mezzo la cima nuda e brulla a 3036 metri, e poi addietro la vetta della Lobbia alta (3312 m), e il Dosson di Genova (3506 m), e più vicino, a mezzodi, il dirupato Menicigolo e a settentrione il Zigolone vera grandiosa cipolla di granito, e rupi nude a picco che non hanno fine.

Non di rado troverai qui le peste dell'agile camoscio venuto a dissetarsi, e lo potrai fors'anco vedere a dileguare come baleno per le crepature degli ultimi pinacoli, mentre da qualche nera punta l'aquila lo accompagna con guardo avido e sanguigno, e la marmotta fa risuonare per le balze il suo lungo squittio.

Viatore, se qui non ti senti entusiasmato, i diavoli, le streghe, le rupi, i ghiacciai ti grideranno anatema ... e noi abbiamo finito.

DOTT. NEPOMUCENO BOLOGNINI.



Val di Genova - Tratto da "Im Hochgebirge: Wanderungen von Dr. EMIL ZSIGMONDY mit Abbildungen von E. T. Compton" | Editore: Duncker & Humblot, Leipzig, 1889

**S. VIGILIO DI PINZOLO,  
S. STEFANO DI CARISOLO, LE DANZE MACABRE  
E LA LEGGENDA DI CARLO MAGNO.**



La Società nostra non deve occuparsi soltanto di correre i monti, arrampicarsi sui più alti e scoscesi dirupi, darne la descrizione e spaziare coll'immaginativa attraverso la selva di pinnacoli sfidanti le tempeste, che di lassù si scoprono all'ardito alpinista.

Questo sarà il compito della parte giovane e animosa della società; ma coloro che si trovano più avanti negli anni e nella pazienza della vita devono applicarsi di preferenza alla tranquilla osservazione e accurata ricerca di quanto può illustrare il nostro paese sotto altri punti di vista; scoprire, e far conoscere i tesori che ancora si nascondono nei recessi delle nostre vallate, sia nei costumi dei loro abitanti, nei canti popolari, proverbi, mattinate, leggende, sia negli avanzi di castelli, di chiese, di antichi dipinti; e in fine raccogliere tutti i materiali che potranno un dì o l'altro servire a qualche valente per penetrare con sicuro sguardo nella vita antica dei nostri montanari.

Con tali intendimenti mi proverò in quest'anno, secondo le mie forze, a illustrare le due antiche Chiese di S. Vigilio in Pinzolo e di S. Stefano in Carisolo; sulle cui pareti esterne stanno dipinte due Danze Macabre, e in una parete interna di quella di S. Stefano una leggenda di Carlo Magno.

Scelsi questo tema, così per l'importanza storica che si attacca a simil genere di pittura, come perché le suddette due Danze Macabre sono ancora quasi sconosciute nel mondo dei dotti; essendoché di una sola di esse, quella di Pinzolo, parlò brevemente il nostro Abate Prato nel "Messaggiere di Rovereto" del 1861, e ne fece un semplice cenno l'illustre Gabriele Rosa nell'Archivio Storico Italiano dello stesso anno. Ambedue furono tre anni addietro, salvo errore, fatte conoscere anche nelle appendici della "Voce Cattolica", ma con una descrizione troppo nuda, e non priva di inesattezze, la quale oltre di ciò è poco conosciuta.

Pochi minuti a tramontana di Pinzolo innalza il suo tetto acuminate e il Campanile a punta ghibellina<sup>1)</sup> in mezzo al Cimitero del Comune, la Chiesa di S. Vigilio.

Un tempo non era che una piccola cappella che nel 1362 conteneva tre altari dedicati a Vigilio, a Maria, a Michele Arcangelo con indulgenze concesse da Fra Biagio Vicario generale del Vescovo di Trento, Alberto di Ortenburgo, e serviva promiscuamente al paese di Pinzolo e alla Vicinìa di Carisolo, fino a che, per la cresciuta popolazione, ambidue i paesi si eressero la propria Chiesa.

Nel 1515 fu ampliata e rifabbricata come si trova oggidì.

È a tre navate con archi e volte a sesto acuto sostenute da eleganti colonne di granito con capitelli di pietra calcarea in stile bizantino fuori d'armonia. Il Coro e il presbiterio sono ornati di affreschi come lo era tutto l'interno della chiesa, senonchè, saranno quarant'anni, vennero dal buon prete d'allora e dalla dotta giunta comunale, perché un po' guasti, coperti con una tinta giallognola che move proprio a dispetto.

Questi affreschi sono probabilmente dell'epoca della ricostruzione della Chiesa, cioè del principio del 1500 il che sarebbe confermato da due date: una sopra un affresco della facciata meridionale del campanile (ove esisteva l'ossario) rappresentante la Risurrezione che dice — *Die 20 novembris 1532*; e l'altro sulla facciata meridionale della Chiesa, presso la leggenda dei sette peccati capitali, che segna *1539*.

Del resto sono i dipinti che si riscontrano in quasi tutte le Chiese di quell'epoca; per cui qui pure trovi la volta sopra il presbitero divisa in segmenti con il Redentore in quello di fronte, che seduto sulle nubi tiene un libro aperto in mano, sulle cui pagine si leggo:

*Ego sum Via Veritatis et Vitae — Ego sum Lux mundi.* Nel primo segmento a sinistra gli Evangelisti Marco e Matteo, nel secondo i Dottori Ambrogio e Agostino, nel primo a destra Giovanni e Luca e nel secondo Gregorio e Gerolamo. Nel segmento di fronte al Redentore il trionfo di Vigilio col zoccolo (*Sgalmera*) in mano, emblema del suo martirio.

Sotto a questi in giro a tutto il presbitero sono dipinti i dodici Apostoli, e sotto gli Apostoli è istoriata la vita di Vigilio in 26 quadretti, alcuni dei quali sono nascosti dalla Pala dell'altar maggiore, altri corrosi, pochi i ben conservati. Merita attenta osservazione lo sfondo del paesaggio di vari di essi rappresentante vedute di Trento antico, forse prese dal vero o approssimative. Si distingue benissimo Dosso di Trento con torri e castello, il vecchio ponte di S. Lorenzo con torre nel mezzo, il Dosso di S. Agata, di S. Rocco ecc. È pure da notarsi il costume di Massenza madre di Vigilio; quello dei due ambasciatori nel quadretto vicino alla finestra di mezzodì, e la bandiera di guerra trentina, con su dipintovi Vigilio, sventolante fra mezzo una fitta di lance incalzanti il nemico in fuga.

Il disegno di tutti questi affreschi è buono, il colorito vivo; e da essi, come da tutte le altre pitture che accenneremo, si deve dire, che in quel secolo chiunque

---

1) Nelle nostre vallate i Guelfi fabbricavano i coperti dei campanili a punta ottusa di diamante, i Ghibellini a punta di cono; a tanto giungeva anche in queste parti nascoste della terra lo spirito di parte.

maneggiasse pennello non scarabocchiava come in giornata, giacché in questo remoto angolo di terra, coi mezzi di comunicazione d'allora, non accorrevano certo né un Giotto, né un Andrea del Sarto a dipingervi.

I fregi poi della cornice e delle lesene, che dividono a gruppi i quadretti, sono bellissimi.

Sull'arco che separa il presbitero dalla Chiesa, stanno dipinte 12 figure in altrettanti quadretti, che sono — *Daniele — Amos — Abacuch — Salomone — Davide — Giovanni Battista — Mosè — Ezechia — Osea — Malachia — Ezechiele — Zaccaria* — dei quali è al tutto svisato il costume. Davide stringe un violino, Osea sembra un paffuto priore, Abacuch un procuratore veneziano e così via. Ognuno di essi ha sotto un versetto latino.

In questa Chiesa merita pure osservazione l'altar maggiore di legno dorato con intagli e bassorilievi di bel lavoro, quantunque barocco.

Le colonnette e cornici, pure di legno dorato a intagli, che racchiudono la Pala, e sembrano uscire oggi dall'officina, sono del 1638.

Nella navata meridionale si trovano due altari, quello di S. Giacomo, che è forse il più antico, è coperto da un capo-cielo su cui sono dipinti i quattro Evangelisti, la Pala nasconde degli affreschi che dovevano farne le veci fino al 1579; e un altro di marmo bianco e nero con eleganti colonnette d'ordine dorico e una Pala con anime del Purgatorio e una Pietà che fanno proprio pietà.

Nella navata settentrionale evvi l'altare di S. Rocco di legno dorato con fregi e bassorilievi rimarchevoli. In uno scudetto si legge: *Ex voto comunitatis 1639*. Nella peste del 1630 che decimò la popolazione di Sopraqua (Massimeno, Giustino, Pinzolo e Carisolo), la Comunità di Pinzolo aveva fatto voto di edificare una chiesa a S. Rocco al di là del torrente Sarca, voto che fu poi dal Vescovo dispensato e commutato nell'erezione di questo altare e d'un semplice capitello nella località designata per la Chiesa, capitello che esiste ancora, bensì rifatto.

La mensa dell'altare ha un parapetto di cuojo impresso a dorature e dipinti. Altro altare, nella stessa navata, è quello del Rosario eretto nel 1617, l'anno dopo la terribile inondazione del Sarca, che minacciò la Chiesa, salvata solo dall'opera vigorosa dell'accorso popolo dei comuni di Sopracqua. Ha una Pala barocca e in uno scudetto vi è scritto — *Questa opera fata fu in tempo che M. Lorenzo era masaro del S.mo Rosario et è fata di elemosina in tempo che era curato Don Agustino Arcelli a di 11 Marzo del anno 1617*.

Il pergamo della Chiesa, fermato a una colonna, è di legno di noce con rozzi bassorilievi, uno figurante Vigilio, gli altri i quattro Evangelisti. Pare sieno opera degli artisti del paese un tempo rinomati in simil arte. Questi artisti venivano ricercati fin dai principi; è il Mariani che lo dice. Ma usciamo di Chiesa.

La sua facciata meridionale lunga metri 21, è coperta di affreschi in parte guasti, ma i conservati sono d'una vivacità e freschezza di colorito che sembrano di jeri. Ed ecco che in alto si presenta per primo, abbastanza ben conservata, con figure di grandezza quasi naturale, la classica Danza Macabra, o Ballo della Morte.

Ma prima di descriverlo credo bene premettere alcune nozioni su questi singolari dipinti.

Solo nel secolo decimoterzo si cominciò a far uso della denominazione *Macabra*, nome d'origine oscura, a cui si volle dare tanti e diversi significati, e una

quantità di derivazioni le più strane, avendovi il solo Lauglois, nel suo — *Essai sur la Danse des Morts* — speso più di 25 pagine per decifrarne l'etimologia. Altri la derivarono dall'arabo *makabir* (cimitero) e perfino dai Macabei. L'idea pare tedesca e propria del misticismo poetico e nebuloso di quella nazione; ma ben presto fornì ampia materia a poeti inglesi e francesi, e divenne pittura caratteristica del medio evo, e tema di mascherate e di una specie di rappresentazioni drammatiche. Goethe ne compose una ballata — *Danza dei Morti* — Eccone un saggio tradotto dal Maffei:

— La fiera congrega vuol darsi trastullo  
E l'anche e gli stinchi già snoda alla danza  
Col povero, il ricco, col vecchio il fanciullo,  
La ridda s'intreccia, s'ingrossa, s'avanza,  
Lo strascico impaccia del lungo lenzuol  
E poi che timore — non han del pudore  
Ne scuotono i terghi, lo gettano al suol.  
Or s'alzano tibie si piegan ginocchi  
V'accadono orrendi novissimi gesti  
Di nacchere a guisa, di tasti mal tocchi  
Vi scricchiola e crocchia lo strano tenor ...

E seguitando dipinge al vivo la danza singolare.

Che che si sia il pensiero d'un ballo della morte si può far risalire al costume primitivo d'ogni popolo. Le danze Pirriche, le Funerarie, quelle delle Muse, delle Ore, dei Coribanti, dei Sali ecc., i balli, che quasi tutti i popoli selvaggi intrecciano attorno ai cadaveri dei loro trapassati, lo provano.

Gli Egiziani, dai quali si può dire partirono i primi raggi della civiltà che si espanse su tutti i popoli specialmente Greci e Romani, ebbero una vastissima liturgia dei morti, e da qui i viaggi delle anime, e i giudizi finali rappresentati simbolicamente, e il libro rituale dei morti in scrittura demotica serbato nel museo di Torino.

Così pure i Greci e i Romani facevano intervenire la morte in forma di scheletro ai banchetti, ai giochi, ai trionfi ecc.

Ciò provano, il bassorilievo trovato nel 1809 nelle vicinanze del Lago di Liscola rappresentante tre scheletri in atteggiamento di danza, detti — *Scheletri Cumani* — e illustrati dal Iorio; e l'incisione d'un'agata antica del Gori nel *Museum Florentinum* rappresentante un vecchio pastore seduto, col doppio flauto, che fa danzare uno scheletro, nonché i costumi Greci e Romani ricordati da Erodoto, Petronio, Omero, Virgilio, Plutarco ecc.

E queste danze continuarono col cristianesimo; ne parla S. Agostino. Clodoveo II, in un consiglio del 650, proibiva alle donne di intervenire alle danze nelle chiese; e il Parlamento di Parigi nel 1547, vietò ai preti di danzare con donne in occasione della loro prima messa.

La più antica di queste Danze Macabre conosciute, descritta da Hegner nel suo — *Hans Holbein der Jünger* — sembra essere stata quella di Basilea campagna del 1312, salvoché non fosse quella di Como descritta dal Zardetti e pubblicata nel 1845 dal Conte Lucini Passalacqua, in una scritta della quale parve si

leggesse la data del 1310; dipinto sventuratamente per intero distrutto.

La più celebre poi era quella esistente nel Cimitero della Chiesa dei Domenicani nel sobborgo di S. Giovanni Battista di Basilea città, e interamente distrutta nel 1805. Questa fu erroneamente attribuita a Giovanni Holbein, ma venne dipinta da artista ignoto in memoria della pestilenza del 1431. Componevasi di 60 figure in grandezza naturale, d'ogni condizione, cominciando da un Papa e giù fino all'ultima canaglia, con sotto versetti in caratteri antichi tedeschi. Più tardi alcuni la vollero opera di certo Glauber o Klauber, ma su di ciò non esistono documenti; pare più certo che nel 1180 fosse restaurata da Hans Bock, e che poi un altro Hans Ugo Klauber, del quale leggevasi il nome sotto le figure, vi desse l'ultima mano nel 1520, o in quel torno. Fu intagliata dal Denneker nel 1544, e da Merian il vecchio nel 1621 in 44 stampe.

Nella Biblioteca di Basilea si conserva una copia all'aquarello di questa pittura dalla quale probabilmente Holbein trasse la prima idea della sua famosa Danza dei morti, conservandone tutto il concetto della composizione, ma migliorando il disegno, improntando le pose delle figure, specialmente degli scheletri di quel suo fare beffardo e ironico sì caratteristico, con contorni vibrati e meraviglioso effetto di colori.

Il Vallardi di Milano possiede un codice inedito di questa Danza in 40 miniature dipinte a tempera e a colla.



Danza della Morte, Hans Holbein il Giovane (Augusta, pittore e incisore tedesco, 1497 o 1498 – Londra, 7 ottobre 1543).



A Parigi se ne dipinse una sui muri del cimitero degl'Innocenti intorno alla metà del XV secolo; e Gabriele Peignot nelle sue — *Recherches sur les danses et sur l'origine des cartes a jouer* — parla di una esistente a Dyon che sarebbe del 1436.

A Berna nell'ex-convento dei Domenicani ne esisteva una assai buffa in 24 scomparti in ognuno dei quali figuravano eminenti personaggi di quel tempo in atteggiamenti burleschi di Nicola Manuel detto l'Alemanno.

Simili pitture si trovano di frequente negli antichi cimiteri e chiese specialmente della Germania; a Lucerna una del 1400 circa, a Lubecca una del 1463, una a Dresda del 1534, una del 1525 in Arsberg, in Sassonia, a Strasburgo, ad Amiens, in Alvernia ecc.

In Italia si credeva non esistessero vere Danze Macabre tanto che Langlois, in dotta opera sulle Danze dei morti pubblicata nel 1852, sostenne in Italia non conoscersi pitture che si possono dire vere Danze Macabre. Eppure questo francese non ignorava la scoltura della Danza della morte già esistente nella Chiesa dei Domenicani in Napoli tolta di là nel 1655 e incastonata in una casa vicina, la quale, in bassorilievo, rappresenta la Danza con una morte di grandezza di circa un metro e cinquanta, in atto di cacciare, e molti personaggi morti sotto i piedi. Questa venne scolpita per rendimento di grazie da Francesco da Pigliale nel 1361, e illustrata primamente da Brainville, e poi da Ritis nel 1833, e ultimamente anche dal Vallardi nel 1859. Come pure non poteva ignorare l'illustrazione della Danza Macabra di Como del Zardetti, pubblicata, come si disse nel 1845, e quella di Clusone, nonché il dipinto della morte di Pisogne illustrate da Gabriele Rosa nel giornale "L'Euganeo" del 1847, e riportata dai giornali stranieri.

La Danza di Napoli è un semplice bassorilievo, quella di Como è distrutta, i preziosi dipinti di Clusone e di Pisogne sono guasti in parte e più il sarebbero se in questi ultimi anni non si fosse destato l'interesse per questi preziosi avanzi dei tempi antichi, e il municipio non vi avesse fatto porre un riparo contro il vento di tramontana.

E lode al Vallardi di Milano che del dipinto di Clusone fece eseguire fino disegno dal Veneziano Gio. Darif e unitamente al dipinto di Pisogne, disegnato dall'Ogheri, diligentemente litografati, ne fece accurata pubblicazione in un opuscolo nel 1859.

E chi conosce le due Danze Macabre di Pinzolo e Carisolo confinate in questo angolo recondito della terra italiana? Meno i pochi cenni di sopra notati, nessuno.

"In Italia, scrive Gabriele Rosa, nel giornale il «Crepuscolo» del 14 febbrajo 1858, dove le tradizioni liberali e civili mantennero sempre viva l'opposizione popolare ad ogni dispotismo morale e materiale, in Italia, in questa sacra terra della libertà, quella rappresentazione assunse il carattere della sua letteratura. Fu mezzo di scherno de' potenti, fu reazione di popolo, dei laici e degli ecclesiastici contro i magnati, fu satira arguta e rivoluzionaria".

E tali ci appajono le Danze Macabre di Pinzolo e di Carisolo.

E ora veniamo alla prima la quale appare più recente, sebbene di poco, della seconda, perché il disegno vi è più accurato e le leggende più finite, e probabil-

mente questa di Pinzolo non fu che una copia dell'altra di Carisolo.

Immediatamente sotto la gronda della facciata meridionale della Chiesa, cominciando alla tua sinistra, ti si appresentano tre scheletri; uno coronato su un trono formato da due rozzi gradini in atteggiamento di dar fiato alla cornamusa, gli altri due in piedi con clarino alla bocca pronti a suonarlo. Sotto, la leggenda in versetti a carattere gotico e con molte abbreviature:

— Io sont la morte che porto corona  
Sonte signora de ognia persona  
At cossi son fiera forte et dura  
Che trapaso le porte et ultra le mura  
Et son quela che fa tremare el mondo  
Revolgendo mia falze atondo atondo  
Ovvio taco col mio strale  
Sapienza beleza forteza niente vale  
Non e Signor madona ne vassallo  
Bisogna che lor entri in questo ballo  
Mia figura o peccator contemplerai  
Simile a mi tu vegnirai  
No offendere a Dio per tal sorte  
Che al transire no temi la morte  
Che piu oltre no me impazo in be ne male  
Che l'anima lasso al giudicio eternale  
E come tu averai lavorato  
Cossi bene sarai pagato —

Viene quindi Gesù Crocifisso trapassato da una freccia, e la leggenda:

— O peccator piu no peccar no piu  
Chel tempo fuge e tu no te navedi  
De la tua morte che certeza ai tu  
Tu sei forse alo extremo et no lo credi  
De ricori col core al bon Jesu  
Et del tuo fallo perdonanza chiedi  
Vedi che in croce la sua testa inclina  
O peccator pensa de costei  
La me a morto mi che son Signor de lej —

Gli ecclesiastici godono la preferenza in questo ballo, che principia colle sommità del clero. Un Papa condotto alla danza da uno scheletro coll'arco nella destra, ed al lato sinistro il turcasso pieno di frecce; e la leggenda:

— O sumo pontifice dela cristiana fede  
Christo e morto come se vede  
Abenche tu abia de Sampiero el manto  
Acceptar bisogna de la morte il guanto —

Segue un Cardinale, quasi afferrato da uno scheletro con una smorfia singolare.

— In questo ballo ti conve intrare  
Li anticesor seguire et li sucesor lasare  
Poi chel nostro prim parente Adam e morto  
Si che a te cardinale no te fazo torto —

Un Vescovo ferito di freccia al collo e preso da uno scheletro che porta una zappa sulla spalla destra:

— Morte cossi fu ordinata  
In ogni persona far la intrata  
Si che episcopo mio jocondo  
E giunto el tempo de abandonar el mondo —

Un Sacerdote abbrancato da uno scheletro portante una clepsidra col motto: *ala hora tertia*. — Lo scheletro ha un ghigno tutto proprio.

— Sacerdote mio reverendo  
Danzar teco io me intendo  
Abenche de Christo sei vicario  
Mai la morte fa disvario —

Un Fraticello, condotto da uno scheletro con vanga in spalla.

— Bon partito pigliasti o patre spirituale  
A fuger del mondo el pericoloso strale  
Per lanima tua può esser via sicura  
Ma contro di me non averai scriptura —

Vengono i civili, ed è osservabile che con essi gli scheletri assumono un aspetto direi quasi più benigno; e qui pure si comincia dalle sommità.

Un Imperatore, abbracciato da uno scheletro portante una tabella levata in alto col motto: *pensa alla fine*.

— O Cesario imperatore vedi che li altri jace  
Che a creatura humana la morte non a pace —

Un Re, con scheletro che porta pendente da un'asta una banderuola col motto; *mors est ultima finis*.

— Tu sei signor de gente e de paisi o corona regale  
Ma altro teco porti che il bene el male —

Una Regina, invitata gentilmente alla danza da uno scheletro con una banderuola, e sentenza: *memorare novissima tua et in aeternum non peccabis*.

— In pace porterai o gentil regina  
Che o per comadamento de no cambiar farina —

Un Duca, ferito al petto di strale, condotto da uno scheletro che porta una fascia con scritto illeggibile:

— O ducha signor gentile  
Giota a te son col bref (*lettera?*) sottile<sup>1)</sup>. —

Un Medico, con ampolla farmaceutica nella sinistra, e una freccia confitta nel dorso, invitato burlesvolmente a danzare da uno scheletro con banderuola e motto poco decifrabile:

— Non ti vale scienza ne dotrina  
Contro de la morte no val medicina —

Guerriero armato di tutto punto impugnando arditamente un'alabarda viene colpito in fronte da un dardo, e quasi spinto da uno scheletro:

— O tu homo gagliardo et forte  
Niente vale l'arme tue contra la morte —

Un Ricco avaro, che offre con ambe le mani un bacile colmo di monete a uno scheletro che lo trascina e fissa ghignando l'offerta:

— E tu riccone numero deli avari  
Che in tuo cambio la morte no vol denari —

Un Giovane elegante, con spada al fianco, rete e berretto piumato, la mano sull'elsa, con scheletro portante un'asta con fascia su cui il motto: *semper transire paratus* — Entrambi si guardano sorridendo, quasi a sfida:

— De le vostre zoventu fidar se vole  
Pero la morte chi lei vole tole. —

Un Vecchio mendico, con grucce, gambe di legno, bisaccia e fiasco appesi al lato manco, e scheletro portante bandiera con su scritti due versi del Petrarca anch'essi storpiati:

— *Tutti torniamo ala, nostra matre antiqua*  
*Che apena il nostro nome se ritrova:*

— Non dimandar misericordia o povereto zopo  
A la morte che pietà no ali daga intopo —

Una Monaca a mani giunte, ferita al collo di freccia, e scheletro portante una fascia sollevata in alto, col motto:

*Est nostrae sortis*  
*Transire per hostia mortis:*

— Per fuger li piazer mondani monaca facta sei  
Ma da la scura morte scapar no poi da lei —

Una Gentildonna, con freccia al petto, condotta gentilmente da uno scheletro, cui essa guarda soghignando in atto di altera meraviglia. La leggenda è

---

1) Non dovrebbe dire braz (braccio) sottile?

illegibile.

Una Vecchiarella, con rosario tra le mani, e queste appoggiate al bastone, è trascinata da uno scheletro che porta una banderuola col motto: *Omnia fert aetas — perficit omnia tempos.* — Leggenda illegibile.

Un Fanciulletto nudo e sorridente, condotto alla danza da un piccolo scheletro con asta a sonagli e due banderuole, sulla più alta delle quali il motto: *Dum tempos abemos operamur bonum* — nella più bassa:

— *A far bene no dimora*  
*Che un breve tempo passa l'ora* —

Una Morte di fiero aspetto, in atto di saettare i gruppi suesposti, viene su bianco cavallo alato messo al galoppo, calpestante colla zampa ferrata vari individui stesi a terra supini e tutti colpiti di freccia. Le leggende sono illegibili. Segue un'insegna coll'iscrizione:

— *Arcangelo Michael de lanime difensore*  
*Intercede pro nobis al creatore* —

e l'Arcangelo Michele colla bilancia e la spada sguainata e sopra di esso un piccolo angelo, che alzandosi al cielo, sostiene colle mani coperte da un pannolino una piccola figura ignuda e inginocchiata, imagine di un'anima che si presenta al giudizio, e sotto la scritta: *Morte struzer no po chi sempre vive* —

Viene infine un orrido Demonio con ali da pipistrello, enormi orecchie, corna e barba da caprone. Di sopra ha lo scritto: *Io seguito la morte e questo mio guardeano donde e scripto li mali oprator che meno al inferno* — e porta appeso al dorso un librone aperto nel quale sono scritti i sette peccati capitali.

I costumi dei personaggi di questa danza sono esattissimi; benché esposta a tutte le intemperie il suo colorito ben poco ha perduto della sua prima freschezza; il disegno è lodevole e mostra una certa franchezza, e quantunque in quel secolo il dipinger bene fosse comune a ognuno che trattava penello, chi lavorò questa danza non fu certo un ciabattino.

Sotto il ballo della Morte sono dipinti figurativamente i sette peccati capitali.

Infatti a sinistra è rappresentata la gran porta dell'inferno, dalla quale escono fiamme a vortici, e sta per entrarvi un demonio che trae seco un uomo di portamento altero riccamente vestito con Leone a fianco e sopra la leggenda: — *Superbia regina di tutti li peccati paragonata al leone.* —

Viene altro demone che si tira dietro un uomo sozzo con tra' piedi un enorme Rospo, e lo scritto: — *Avarizia similante al Roscho.* —

Poi un demonio che trascina uomo e donna accompagnati da un Caprone e scritto: — *Lussuria similante al Becho.* —

E così di seguito per gli altri peccati coi simboli — l'Elefante dell'ira — il Porco della gola — il Falco dell'invidia — e per ultimo un demonio spinge un Asinello con in groppa un uomo simbolo dell'accidia. In fine si vede un'iscrizione poco rilevabile, e sotto il millesimo 1539.

Altri affreschi coprono quasi tutto il resto della facciata meridionale, ma sembrano d'altra mano meno abile, e alcuni più antichi.

Saranno vent'anni, per sospetto venutomi, feci scrostare un intonaco di calce sopra la porta moderna aperta nella stessa facciata meridionale, ed ecco apparirmi fresco freschissimo un bel S. Cristoforo troncato inferiormente a mezzo dalla porta suddetta. È disegnato rozzamente, ma d'assai più antico delle altre pitture e doveva trovarsi sul muro della primitiva cappella.

Un altro dipinto fu troncato a mezzo nella sua parte superiore dalla costruzione d'una finestra; pare un San Michele ed è ben disegnato.

Ma ora veniamo a S. Stefano di Carisolo.

A mezz'ora da Pinzolo, 880 metri sopra il livello del mare, su una rupe granitica, al limitare di Val Genova, sentinella avanzata di quella continua catena di rocce arrotondate delle quali la detta valle è tutta selciata, stupendi esemplari del passaggio degli antichi ghiacciai, siede la Chiesa di S. Stefano fiancheggiata dal cimitero del Comune di Carisolo.

La rupe sovrasta a perpendicolo da occidente a mezzodì al Sarca che scaturisce dai ghiacciai di Genova e ne batte i fianchi ove, in un suo isolotto venne eretto, fin dal 1800, uno stabilimento vetrario.

Di lassù una stupenda veduta spazia per le ridenti praterie di Pinzolo, e giù pei castagneti e pei verdeggianti declivi vecchie morene laterali della Rendena; e al di sopra ai monti verdi e boscosi di questa bellissima valle s'ergono le nude e biancheggianti cime dell'estremo gruppo di Brenta colla punta di Nafdisio, mentre a tergo chiudon la vista gli imponenti ghiacciai e le brune rocce granitiche di Val Genova.

La suddetta rupe par fatta apposta per portare il nido merlato d'un rapace prepotente, e così anche avvenne come vedremo più avanti.

La Chiesa di pace che sostituì la rocca guerresca, come attualmente si trova, fu costruita in due riprese. Al principio del 1400, probabilmente ove esisteva la vecchia cappella, si edificò il coro e la navata fino alla presente porta d'ingresso. Per l'asperità della roccia si dovette piantare la muraglia occidentale a due terzi al disotto del piano della Chiesa, sicché ne riuscì un avvolto che fu fatto servire da Sagrestia, mentre i fedeli accedevano alla Chiesa per una scala granitica tutt'ora esistente, che gira attorno alla Chiesa da mezzodì a oriente, e riusciva all'antichissimo presbitero presso all'odierno altare di S. Michele.

Dopo il 1519 si allargò per circa cinque metri la chiesa verso tramontana riducendola allo stato attuale, e si costruì a occidente la gradinata esterna per cui oggidì si entra nella chiesa, deturpando barbaramente la facciata, e guastando e nascondendo alcuni affreschi fra quelli in ispecie che rappresentano i sette peccati capitali.

Meno il coro, che è a volto, la navata è formata a soffitto di tavole di legno; attiguo sta il campanile di pietra, esso pure a punta ghibellina, il quale porta due campanelle su una delle quali, fusa nel 1513, si legge: — *Franciscus campanarum magister Tridenti abitator hanc fecit campanam.*

Gli affreschi della facciata occidentale sono evidentemente di due età. Un colossale S. Cristoforo con una sirena coronata tra piedi, e il quadro sopra la porta rappresentante Giacomo, Stefano e Michele sono di epoca posteriore, come quelli che stanno dipinti sulla muraglia di ultima costruzione, e dopoché l'altra

parte della facciata era evidentemente già tutta affrescata. Anche queste pitture però risalgono almeno alla metà del cinquecento, e le pietre preziose delle quali hanno guernite le vesti e gli ornamenti, che sono veri pezzi di cristallo colorato, rammentano i tempi del Crivelli e compagni.

Gli affreschi si distendono su tutti i rimanenti dodici metri della parte antica della facciata, distinti in quattro piani.

L'inferiore è occupato dai sette peccati capitali, o Ballo del Diavolo, come noi vogliamo chiamarlo; ma questi sono in parte coperti dalla scala moderna, e in parte rosi dallo sfregamento del passaggio e da chi si diletta di scrivere il proprio nome più o meno illustre su tutte le pareti che incontra. Però da quello che rimane si rilevano al tutto simili a quei di S. Vigilio di Pinzolo.

Nel secondo piano è rappresentata la Danza Macabra.

Nel terzo e quarto in venti quadri è dipinta la storia di Stefano protomartire, dalla sua consacrazione a diacono fino ai miracoli operati dalle sue reliquie.

Tutti questi affreschi, ma in ispecie i due piani superiori ove è istoriata la vita del protomartire, perché riparati alquanto contro le intemperie da una larga tettoia, serbano ancora tutto il vigore e la freschezza dei loro colori smaglianti talché sembrano essere stati dipinti pur ieri.

La Danza Macabra dovrebbe essere di circa venti anni anteriore a quella di S. Vigilio, giacché sulli sfacci d'una finestra di questa facciata si legge: — *Simon de Baschenis pingebat die 12 mensis Iulii 1519* — e su quelli d'un'altra — *Simon de Averaria pingebat mensis Iulii 1519* — Probabilmente sarà sempre lo stesso Simone.

È molto somigliante all'altra; ha forse il disegno un po' meno corretto ma invece più vivace il colorito.

E alla sua sinistra dà pur questa principio con uno scheletro coronato seduto su due gradini dando fiato alla cornamusa, e due altri che gli stanno d'appresso suonando una specie di clarino; senonchè, in questa, lo scheletro coronato ha un serpente attorcigliato al collo e la leggenda più semplice:

— Io sonte la morte che porta corona  
Sonte Signora de ognia persona —

Poi un Redentore portante una bandiera che ha una croce rossa in campo bianco, e la leggenda:

— O tu che guardi pensa di costei  
La me a morto mi che son signor de lei —

Uno scheletro quasi in atto di chieder scusa conduce un Papa:

— O sumo Pontifice dela cristiana fede  
Balar te conven mecho come se vede —

La morte spinge un Cardinale renitente:

— Medio balla o Cardinale

Chel cessar indreto a ti no vale —

La morte invita un vescovo:

— O episcopo mio jocondo  
Le giunto el tenpo de abandonar el mondo —

Uno scheletro con ghigno beffardo abbraccia un Sacerdote

— O Sacerdote mio reverendo  
Da morte scapar no poi chio te pndo — (*prendo*)

La morte conduce al ballo un Frate:

— O patre Spirituale  
Tu et altri meno guale —

La morte con ghigno altero afferra un Imperatore. — Della leggenda non si legge che:

— O Cesario imperatore.....

La morte conduce spingendolo bruscamente un Re:

— O potente corona reale  
Tedio no porti che il bene el male —

La morte spinge un Duca:

— . . . . Signor Ducha  
Che alfine la morte ti trabucha —

Uno scheletro conduce al ballo un Guerriero:

— O tu homo gagliardo et forte  
Niente vale larme tue contra la morte —

La morte in atto di rifiutare un gran bacile di monete che le presenta un Bieco avaro:

— O tu richo nel numero degli avari  
Che in tuo cambio la morte no vol denari —

La morte invita con garbo alla danza un zerbino che la guarda in faccia colle mani incrociate sull'elsa della spada.

— De vostra zoventu risplende il sole  
Pero la morte chi lei vole tole. —

Uno scheletro in atto inesorabile trascina un povero zoppo che chiede misericordia:



— No dimandar misericordia o povereto zopo  
A la morte che pieta non ha ge dara intopo —

Un piccolo scheletro conduce per mano un bambino:

— O fantolin no pianger ....  
Come sei ingenerato sei anco liberato. —

La morte dalla lunga capigliatura cadente all'indietro guida al ballo una Monaca:

— Per fuzer li piazer mondani monica facta sei  
Ma da la scura morte scanpar no poi da lei —

La morte dalla lunga capigliatura cadente in avanti spinge una Gentildona adorna di fiori e nastri:

— Che giova a te vanagloria pompa e beleze  
Questa con morte te fara pianzer e perdere le treze.

Uno scheletro accompagna al ballo una Donna. Leggenda illegibile.

Un gruppo di persone che s'incaminano al ballo piangendo e pregando. Un Papa, un Imperatore, un Cardinale e altri molti giacciono a terra colpiti in fronte o alla gola, e calpestati da bianco cavallo montato da uno scheletro che fieramente scocca saette delle quali ha colmo il turcasso.

Sotto il piano della Danza, nell'angolo sud-ovest, vi è un avvolto aperto, sotto il quale è praticata la porta della sagrestia; sulla volta d'esso dovevano esservi dipinti i simboli dei quattro evangelisti dei quali l'Aquila e il Leone sono corrosi, e di fronte pare vi fosse la Risurrezione. In un dipinto poi in faccia alla porticina della sagrestia, rappresentante Maria, si legge: — *fare queste figure 2 Ottobre 1532.*

Sotto la scala vi è pure, di epoca posteriore, un Cristo abbracciato da un Padre Eterno di nessun valore. Ma leviamoci il cappello ed entriamo in Chiesa.

Gli affreschi che dovevano coprire tutte le pareti interne, furono in massima parte cancellati; i pochi che rimangono sono però ben conservati.

Il coro è ancora quasi per intero affrescato. Diviso in quattro segmenti ha in fronte, come quello di San Vigilio, il Redentore, e ai lati i quattro Dottori della Chiesa. Ai basamenti della volta i simboli dei quattro Evangelisti Angelo-Aquila-Leone-Bue.

Sulla parete di fondo al Coro è dipinto un gran Crocifisso con Maria e Pietro apostolo da una parte e dall'altra una donna e Giovanni. Tutte queste figure sono quasi per intero coperte dall'altar maggiore addossatovi nel 1552. Nella parete a destra sono dipinti sei Apostoli, e sopra di essi un S. Giorgio armato su bianco corsiero in atto di trafiggere colla lancia smisurata il dragone, che voleva forse ingoiare la bella donna dipinta in un canto legata a uno scoglio. Sotto si legge: *Per volontade de Dio apare el cavaliere S. Giorgio ala Regina per multiplicare la fede.*

A sinistra dovevano essere gli altri sei Apostoli ma non ne rimane che uno, e sopra in faccia al S. Giorgio è dipinta la lapidazione di Stefano. Nei dieci qua-

dretti dell'arco che separa il coro dalla navata sono dipinti Davide-Salomone-I-sacco-Geremia-Ezechiele-Giov. Batt.-Mosè-Abacu; due sono cancellati. Questi affreschi dovrebbero essere della metà del quattrocento e si scorge che in parte servirono di modello a quei posteriori di S. Vigilio di Pinzolo.

Nella vecchia parete occidentale sta dipinta, in alto, l'ultima Cena in un quadro di metri 5.50 per 2, e sotto di essa, in cinque quadri grandi, le immagini di Maria seduta in trono col bambino sulle ginocchia, e la piccola figura d'un gentiluomo genuflesso ai piedi, e quelle di altri sette santi; e in due altri quadri più piccoli un'altra Maria con bambino e un fiore in mano e un piccolo Redentore. Le teste di queste pitture, e in ispecie quelle della Madonna, hanno un fare tutto Luinesco, e in due luoghi, tra il dipinto della Cena e le sottostanti figure si legge la data 8 agosto 1461.

Gli altari della Chiesa sono cinque. Il maggiore è di legno dorato intagliato rozzamente, ma con dorature splendenti. Su due scudetti si legge — *die 14 Augusti 1552*. Quello di S. Giacomo, pure di legno dorato, ha una pala, che pare di qualche merito, rappresentante Maria, Giacomo e Stefano, e nello spazio vuoto in mezzo a essi si legge: *1630 Angelus Mazini venetus pinssit*. Esso copre altri affreschi dei quali non si scorge che un Antonio abate.

L'altro dalla parte opposta di quello di S. Giacomo è pure di legno dorato del 1638. Ne formano pala quattro quadretti dipinti sul legno rappresentanti la Trinità — Ambrogio — Fabiano — Sebastiano.

Anche questo altare nasconde affreschi della stessa epoca dei precedenti. L'altare di S. Michele di legno dorato, con la Statua dell'Arcangelo in una nicchia, è di esecuzione abbastanza buona.

Dove esso sorge stava forse il coro dell'antichissima chiesuola, trovandosi in tal guisa volto all'oriente, come in antico era scrupolosamente osservato. Del resto ne rimangono ancora i segni esterni sulla muraglia della chiesa e nella rupe di fronte. Probabilmente vi fu dopo aperta una porta d'ingresso, soppressa quando si aprì più tardi l'odierna.

L'altare del Rosario è nella parte più nuova della chiesa, e pur esso di legno dorato, è del 1700 circa. Intorno alla nicchia sono dipinti barocamente sul legno i quindici misteri del rosario in altrettanti quadretti. Anche questo altare copre gli affreschi che si veggono far capolino abbastanza ben conservati e dell'epoca stessa di quello vicino ove è dipinto Carlo Magno, con relativa leggenda, che stiamo per far conoscere.

L'affresco rappresentante Carlo Magno, coll'iscrizione del Privilegio di S. Stefano, occupa una parte della parete settentrionale della Chiesa di posteriore costruzione, cioè dopo il 1500, e perciò di epoca più recente degli altri, come del resto si capisce alla prima occhiata anche dai profani in pittura. Occupa lo spazio di cinque metri in lunghezza per due di altezza su uno sfondo di paesaggio silvestre, rappresentante rupi nude e selva selvaggia, mentre il davanti è seminato di fiori diversi. Si vede nel mezzo in aperta campagna, una cappella improvvisata con altare, su cui un Crocifisso e due candelabri con candele accese. Da una parte il Papa in atto di versare colla mano dell'acqua santa sulla testa di un catecumeno inginocchiato, coperto solo intorno ai lombi da una fascia bianca, dall'altra un damigello che tiene in mano un bacile e un asciugatorio in spalla. A destra

di questo gruppo centrale, Carlo Magno, un Vescovo stringente un vessillo con la croce rossa in campo bianco, e due altri Vescovi uno col pastorale e l'altro colla croce papale; di dietro guerrieri abbigliati variamente con lande e alabarde. A sinistra ancora quattro Vescovi col pastorale, due altre figure forse di grandi, e poi molte persone mezzo ignude, coperte ai lombi di fascio bianche che aspettano in atteggiamenti diversi di venir battezzate.

I Vescovi hanno tutti guanti bianchi alla scudiera, con sopra anelli preziosi al dito pollice e indice di ambe le mani, qualcuno anche al mignolo; il qual costume dell'anello al pollice si vede ripetuto in tutti i Vescovi dipinti negli altri affreschi sì della Chiesa di S. Stefano come in quella di S. Vigilio.

Sotto vi è l'iscrizione seguente in una specie di carattere gotico e con molte abbreviature.

— *Haec est copia privilegi sancti Stefani de randena*<sup>1)</sup>. *Carulus magnus de francia constituit consilium suum consulem causa veniendi in motes blaye (Bleggi?) et ducebat secum quatuor mile lanceas et veniebat ad civitate bergami de qua erat domin' unus qui nominabatur dux lupus qui erat pagan*<sup>2)</sup>. *Et predictus carulus certabat secum causa covertendi ipsum. Qui dux cepit Sandrum et multos alios qui fecit eos decapitare et quum decapitaverut Sandru VI cerei ardentis nullo eos tenete apparuerunt eij duei et gentib' circumstantibus et campane per dey gvaz et sine aliquo auxilio mundano pulsaverut. Et hec fecit per signu sanctitatis predicti Sandri et viso isto miraculo praedictus dux lup' cum tota sua gente conversu e ad catholicam fide. Qui predict dux lup' post modu venit cu predicto carulu mago ad unu castelu quod vocatur Sanct' Ihoanes de calla*<sup>3)</sup> *quo castelo morabat' un' qui nominabat' alorus*<sup>4)</sup>. *Qui alorus iudeus cu vidit tanta gente circustante suo castelo conversus e Christi fidem. Qui predictus alorus misit una' sacerdote ad unu castelu quod dicitur castelum anioni cujus castelu erat dominus un' qui nominabatur lamideus jude*<sup>5)</sup>. *Et predicta Sacerdos tractavit per dictione valis oriole quae fidelis erat. Et predict' carul' venit i vale oriola et ivit ad unu castelu quod vocabat' jesen*<sup>6)</sup> *cujus casteli erat domin' unus jude' qui nominabat' hercules que' carulus interfecit quia noluit converti se. Et ibi fecit hedificare una' ecclesiam ad honorem sancte trinitatis cui ecclesie VII episcopi concenterunt XL dies idulgetie per singulo et dominus ponfifex concessit mile et quingetos anos indulgentie. Et predict' carulus recessit et ivit ad portam*<sup>7)</sup> *blasie et ibi erat unus castelan' qui nominabat' jude'*<sup>8)</sup> *qui nolebat credere catholice fidey. Et carulus certavit et destruxit eum et ibi fecit edificare unam eccliam ad honorem sancti Stefani et predicti VII epi cocederut XL dies idulgentie per siglo' singula die. Et predicti' ponfifex urbanus*<sup>9)</sup> *concedit siglo die dominico LXX dies indulgetie. Et aduhuc carulus ivit super unum monticulu et episcop' Tripinus*<sup>10)</sup> *ferebat visilum super illum monticulu. Et ibi carulus fecit unam eccliam ad honorem scti petri cuchi. Et post modum venit ad unu castelu quod vocabat' braitinum (Breno?) in quo morabat' unus qui nomabat' rex cornerus et erat jude' qui nolebat se converti ad fidem catholicam. Et carulus certavit secum et eum destruxit. Et ibi fecit edificare una ecclesia ad honorem scti joanis. Et predicti VII epi concenterut XL dies indulgetie singula die per singulo. Et predict' pontifex urban' concedit quigentos anos omni festo principali. Et post modu venit ad unum aliam moticulu. Et ibi*

fecit edificare una eccliam ad honore scti clemetis. Et VII epi cocederut XL dies indulgetie per singulo singula die. Et predict'potifex urban'cocedit sexcetos anos indulgetie oni die dominico. Qui predict carulus ivit super unu mote' et ibi cristiani cum judeis et cum paganis fecerunt magnum belu. Et quia perierunt multi fideles et plures infideles carulus posuit sibi unu nomen quod dicitur mortarolus (Martirolo). Et adhuc ivit ad una cotratam quae dicitur amon (Monnao). Et ibi fecit edificari unum eccliam ad honorem peti bricij<sup>11</sup>) et predicti VII epi concederunt XL dies idulgetie per singulo singula die. Et predict pontifex urban'concedit nove' centos anos indulgetie oni die veneris et omi festo scte Marie et i festo scti bricii. Qui dict'carulus ivit ad una terram vocat'adavena (Davena?). Et ibi fecit edificari una ecclesiam ad honorem scti michaelis et sancti Georgii. Et post modu fecit edificare una eccliam ad honorem scti Sandri. Et predicti VII epi cocederut XL dies indulgetie per singulo singula die. Et predictus pontifex urban concedit quatuor centos anos indulgetie i die scti Sandri. Et aduch i capite illius volis fecit edificare unam eccliam ad honorem sctae trinitatis per sctum johanem de cala et per castelu amoni valis oriola pdidit suum nomn. Et aduch predict'carul'ptransivit monte toni (Tonale) et venit ad unam terra quod vocatur plezan (Pelizzano). Et ibi interfecit magnam quatitate pagany et judey. Et ibi predictus eps tripin'posuit vesilium et quum epi venerut extra ecclesiam invenerunt astam vesili qua floruerat. Et predicti VII epi concederunt XL dies indulgetie per singulo et domin'pontifex urban'estraxit suam cirotecam et fecit ipleri arene et concedit oni die scte marie tot anos indulgetie quot arene grana isteterut cirotece. Qui predict'carulus ptransivit quadam valem quod vocat'Valiana<sup>12</sup>). Et venit ad unu monte quod vocat moschera<sup>13</sup>) et venit i valem randene (Rendena) et misit dicere major judeo quod aut debet in christianam fide credere aut redere castelum. Et cu sensit novu recessit et ivit ultra mare (il lago di Garda?). Et facto mane carul'deiecit castelu. Et ivit ad unu castelu quod vocat'peluc (Peluco)<sup>14</sup>) cujus casteli erat dns un'quod nominabat'catani<sup>15</sup>) judeus qui conversus fuit ad Christi fide. Et carulus deiecit castelum. Et fecit edificare una ecclesiam ad honore scti Zenoni<sup>16</sup>). Et predicti VII epi concederut XL die indulgetie per singulo singula die. Et venerut ad Ecclesiam scti Stefani et ibi baptizaverunt maximam gente. Et predicti VII epi concederunt XL dies idulgetie per singulo singula die. Antonius de Salerio habuit gratia, de mile et quingentis anis indulgetie per ecclesia sancti Stefani de randena oni dominico primo mesis et omi festo pricipali qia stetit septe anis secum per suo damicello<sup>17</sup>). Predict'carulus explevit convertire ones paganos et judeos ad Ecclesiam scti Stefani. Et ibi dimisit unu libru, i quo continebat omnia que fecerat per universum<sup>18</sup>). Et post modum recessit cum sua gete et ivit in blaviam. Carolus iperator et pontifex Urbanus et pnominati sepie epi concederum suprascriptam idulgetia pnominatis ecclesis sub anis domini nostri Jesu Christi curetibus. Quatuorcentesimo vigesimo nono<sup>19</sup>).

Segue una lunga enumerazione di indulgenze concesse a questa Chiesa dai Vescovi di Trento in varie epoche e circostanze, alcune delle quali sono estensibili alla cappella di S. Martino che, non sono molti anni, esisteva ancora come nido di aquila su di un dirupo vicino.

Più ancora la memoria della *riconciliazione* della chiesa nell'anno 1454 al 27 di Agosto fatta da frate Albertino dell'ordine minore, Vescovo e suffraganeo

del Vescovo di Trento Giorgio. E la memoria della consacrazione dell'altare di S. Michele avvenuta nell'anno 1508 il 6 Agosto, nella quale occasione fu anche consacrata la chiesa e il cimitero dal reverendo vescovo Francesco vicario generale e suffraganeo del Vescovo di Trento Udalrico.

E ora agli eruditi a districare la matassa.

Che la Chiesa di S. Stefano sia antichissima e più antica la primitiva cappella, forse la stessa fatta erigere da Carlo Magno, nessun dubbio. Il Santo stesso al quale è dedicata lo fa supporre, comeché le prime chiese si consacravano comunemente al protomartire.

Che ove è eretta esistesse una rocca, anche questo certo, benché non se ne abbiano memorie scritte. Il luogo è attissimo a uno di tali covi di banditi. Il monte soprastante si chiama anche oggidì *Sopra castello*; e chi vorrà ben esaminare una ventina di metri circa attorno all'attuale Chiesa, potrà scoprirvi gli avanzi di un'antichissima cinta a secco di rozzi massi, che doveva chiudere tutto all'intorno i varchi facili a scalarsi; inoltre, al lato di tramontana, il più debole, si vede un'ammasso di pietre che non hanno ragione di essere là se non come avanzi di una costruzione abbattuta.

Che Carlo Magno in persona, come lo vuole la leggenda e la tradizione popolare, circa l'anno 775 sia passato di qui, la storia non lo dice, ma perché non può essere?

In tutte le vallate principali del Trentino troviamo castelli e avanzi di rocche d'ogni età, solo nelle valli di Fiemme e di Rendena non se ne vedono tracce. La valle di Fiemme fino agli ultimi tempi si resse quasi a repubblica e conserva i più vecchi statuti del Trentino; le rocche di Bocca di Genova, di Castel Massimo, di Caderzone, di Castel Peluco in Rendena, dette Munizioni dai Romani, delle quali esistono memorie ma non si serba più traccia alcuna, chi sa non sieno in parte quelle distrutte da un esercito di Carlo Magno calante a Verona per questi valichi, allora più facili e più praticabili di quei delle grandi vallate, che erano guardati e sbarrati dalle potenti rocche dei Longobardi?

Riva, le Giudicarie e la Rendena furono donate alla Chiesa di Trento, allora retta dal Vescovo Orso, appunto da Carlo Magno.

Le aveva dunque conquistate e probabilmente anche conosciute.

Le tracce di Carlo Magno le troviamo a Trento in un suo ritratto che esiste, o esisteva sul muro della loggia superiore del vecchio Castello del Buon Consiglio. Le troviamo a Castel Stenico nel motto che si legge tra la sua effigie e quella di S. Vigilio che dice: *Carolus Magnus dedit hanc arcem, Sanctus Vigilius accepit — Albertus primus construxit* —; la Chiesa prendeva sempre. E c'incontriamo ancora in esse a Saone paesello posto ai piedi del monte Durone sulla via che lo valica e che doveva essere tenuta da Carlo Magno perché era allora, come ancora pochi anni sono, la sola che dava comunicazione alla Rendena col Lago di Garda. Nel demolirsi l'antica chiesuola del paese dedicata a S. Bricio, per impiegare il materiale nella nuova, si vide sotto più intonacature nell'antico muro la immagine di Carlo Magno in atto di ossequiare San Stefano; lo riferisce fra Cipriano Gnesotti di Storo nelle sue memorie delle Giudicarie 1784. È anche da osservarsi che è la seconda Chiesa dedicata a S. Bricio che troviamo su queste pedate di Carlo Magno, la prima quella di Monno come dalla leggenda; e una terza chiesuola

dedicata allo stesso Santo, e ancora esistente, la s'incontra lungo la via che da Saone sale il Durone.

Non è neppur possibile che sia interamente di fervida invenzione una cronaca sì lunga, dettagliata, seminata nelle leggende e in scritture lungo la via da essa tracciata e passata a documento sebbene l'originale siasi perduto; che se anche fosse solo l'eco della tradizione popolare e quantunque porti vari anacronismi, come quello del millesimo e di Papa Urbano a vece di Adriano, che evidentemente sono errori del copista ignorante e mal pratico in rilevare scritture antiche, il fondo però dovrebbe basare sul vero.

I Vicari Plebanei che risiedevano in ogni valle a tutela degli interessi della Chiesa, pare non dovessero permettere che venissero sparse in forma quasi autentica tali cronache se non fossero state ritenute per vere e basate su documenti irrefragabili, e se fossero state pura invenzione del fervor religioso, qualche cronista ne avrebbe protestato.

Una iscrizione eguale, meno poche varianti, e con simigliante dipinto a quello di S. Stefano esisteva pure sulle pareti esterne della Chiesa di Pelizzano in Val di Sole alquanto rovinata da un incendio nel 1528 e da poco vandalicamente imbiancata, ma conservatane per buona sorte la memoria, e i frammenti dell'iscrizione da un sacerdote.

E anco in Val Camonica è viva la tradizione che il passo del monte Tonale, vastissima foresta e covo di malandrini, sia stato superato da Carlo Magno coll'appicarvi il fuoco, e deve pure esistere un'iscrizione in proposito nella chiesa di S. Bricio di Monno, iscrizione ch'io però non conosco.

Così pure al Santuario di S. Giovanni di monte Cala Comune di Lovere, è conservata in un quadro nella Sagrestia una scritta ricavata da un'antica pergamena, i cui brani principali riportiamo qui in nota, perché essendo bensì quasi identica a quella di S. Stefano nella sua prima parte; giacché questa di monte Cala non accompagna Carlo Magno che incima alla Valle Camonica, cita però altri luoghi e castelli di questa valle guerreggiati da Carlo Magno e rettifica vari anacronismi della scritta in S. Stefano; così pure dà i nomi dei 7 Vescovi che lo accompagnavano, e il vero nome del Papa, cioè Adriano invece di Urbano, come pure quello del Vescovo Turpino invece di *Tripino* e il millesimo 800, il quale però stunerebbe colle nostre deduzioni che Carlo Magno tenesse questa via nella sua prima calata in Italia. Anche il seguito dei 7 Vescovi può essere una prova dell'autenticità della leggenda giacché era nel costume e consuetudini di Carlo Magno l'essere sempre accompagnato nelle sue spedizioni da buon numero di Vescovi e Abati che allora la facevano anche da guerrieri.

Che se fosse poi vero quanto racconta Anastasio Bibliotecario, riportato dal Muratori e nella Biblioteca del Comdio, che Carlo Magno con parte del suo esercito, messo che ebbe il blocco a Pavia, ove Desiderio si era fortificato, si portasse a Verona in persona per assicurarsi di Adelghisio figliuolo di Desiderio; la via citata dalla leggenda doveva essere appunto la scelta da Carlo Magno, giacché le più facili e comode attraverso la Lombardia dovevano essere ridotte assai più difficili dalle rocche e difese apprestatevi dai Longobardi e specialmente dal bellicoso Duca di Brescia Potone, ancora in piedi; sicché è naturalissima e da buon stratega questa marcia di fianco per evitare il nemico in forze sul fronte e gettarsi

così improvvisamente alle sue spalle e sorprenderlo.

Esempio più tardi seguito dal Gattamelata, che si levò chetamente da Brescia, e aiutato dal prode conte Paride Lodron si gettò nelle Giudicarie, e pel Durone, Tenno e Mori arrivò improvvisamente a soccorrere Verona per via non guardata.

La storia d'un paese non si può completare se non colle reminiscenze anche tradizionali del passato, ed è per questo che noi raccogliamo e registriamo; ai più dotti il rischiarare e autenticare. E sarebbe desiderabile che qualche erudito si prendesse la pena di seguire accuratamente la via tracciata da questa leggenda, e chi sa non giunga a scoprire qualche documento capitale comprovante questa marcia di Carlo Magno.

#### NOTE.

- 1) Il documento originale, per quante ricerche ne abbia fatte, non è rinvenibile, né è meraviglia in tanto sperpero di preziose pergamene operato dall'ignoranza e dall'incuria. Quanto bene sarebbe che i Comuni e le Chiese accogliessero le pergamene e vecchie carte sparse qua e là, e le facessero anche tradurre come qualcuno a già fatto.
- 2) Probabilmente per pagano intendevasi *ariano*.
- 3) Nel Santuario di S. Giovanni di Monte Cala, Comune di Lovere, oggigiorno in venerazione, entro una cornice nella sagrestia, si vede un manoscritto che qui in parte riportiamo onde meglio confrontare l'analogia e le varianti con quello scritto sul muro in S. Stefano di Carisolo. Questo documento lo devo alla cortesia dell'esimio amico mio Marchese Carlo Visconti Ermes che lo trascrisse di propria mano.

Carolus Magnus de Francia consuluit Domicium suum Consulem causa veniendi in Montem Blasiae, et ducebat secum quatuor mille Lanceas, et iter faciebat ad civitatem Bergami, de qua erat unus Dominus, qui vocabatur Dux Lupus, qui erat Paganus, et praedictus Carolus certabit secum causa convertendi ipsum. Astitit olim alius Dux Lupus, qui coepit Sandrum (S. Alexandrum anno Domini 298) et multos alios, et fecit eos decapitare, et quum decapitaverunt Sandrum septem cerei ardentis, nullo tenente, apparuerunt ipso Duci et Gentibus campanae, per Dei gratiam, et sine aliquo auxilio humano pulsatae fuerunt, et hoc fuit in signum sanctitatis praedictis Sandri, et viso isto miraculo praedictus Dux Lupus cum tota sua gente conversus fuit ad Catholicam fidem. Quare praedictus Carolus fecit postea edificare ibi in dicta civitate Bergami unam Ecclesiam ad onorem sancti Sandri, et septem Episcopis existentes cum praedicto Carolus concesserunt quadraginta dies Indulgentiae pro singulo die et summus Pontifex Adrianus concessit quinquaginta annos omne die Dominico verae poenitentibus et confessis causa Devotionis et Peregrinantibus dictam Ecclesiam visitandibus. Qui praedictus Dux Lupus (diversus ab illo qui praecepti amputari caput S. Alexandri) post modum venit cum praedicto Carolo Magno ad unum castellum, quod vocabatur S. Ioannes de Calla, in quo morabatur unus, qui nominabatur Allorus. Qui Allorus cum vidit tantam Gentem astantem suo Castello conversus est ad Fidem Christi. Qui Allorus misit

unam Monacam ad unum Castellum, quod dicitur Amon, cujus Castellum, erat Dominus unus, qui nominabatur Laucrilexius Iudaeus, et praedicta Monacha tractavit pro ditionem Vallis Oriolae, quae fidelis erat. Hoc gesto Carolus fecit ibi edificare unam Ecclesiam ad honorem S. Ioannis. *Sequono le indulgenze.*

Et praefatus Carolus venit in Vallem Oriolam ad unum Castellum quod vocabatur Ieseu, cujus Castellum erat Iedeus qui nominabatur Hercules, quem Carolus interfecit, qui noluit se converti ad fidem Christi, et ibi edificare fecit unam Ecclesiam ad honorem Sant.me Trinitatis ... *Sequono le indulgenze.*

Et predictus Carolus reeessit ed venit ad pontem Blasium (Blè!) et ibi erat unus Castellanus qui nominabatur Iudeus, qui nolebat credere Fidei Catholicae et Carolus certavit secum, et dextruxit eum et ibi fecit edificare unam Ecclesiam ad honorem S. Stefani ... *Vengono le indulgenze.* Et post modum praedictus Carolus venit ad unam Contratam quae vocabatur Bersium (Berzo) et ibi erat unum Castellum quae vocabatur Castellum antiquam, cujus Castellum erat Dominus unus qui vocabatur Comes Paganus, qui conversus est ad Fidem Christi et ibi fecit edificare unam Ecclesiam ad honorem S. Laurenti ... *Le so-lite indulgenze.*

Ed praedictus Carolus venit ad unum Monticulum, Episcopus autem Turpinus ferebat vexillum quod fixit super Monticulum et ibi Carolus fecit edificare Ecclesiam ad onorem S. Petri Zucchi ... *Sequono indulgenze.*

Et post modum venit ad unum Castellum quod vocabatur Braistinus, in quo morabatur unus qui vocabatur Rex Cornerius et erat Iudeus, qui nolebat ad Christi Fidem se converti, et Carolus certavit secum et dextruxit eum et ibi fecit Ecclesiam in onorem S. Ioaniii ... *Indulgenze.*

Et post modum praedictus Carolus venit ad unam Contratam qua vocabatur Cemum (Cemo) et ibi fecit edificare unam Ecclesiam in honorem Salvatoris ... Et post modum praedictus Carolus venit super unum montem et ibi cum Judeis et Paganis fecerunt unum magnum praelium et perierunt multi Fideles et plures etiam Infideles. Carolus posuit nomen monti Mortarolus, ed adhuc dictus Carolus ivit ad unam terram quae vocatur Amon et ibi fecit aedificare unam Ecclesiam in honorem S. Michaelis et Georgi ... et adhuc in capite illius Vallis fecit aedificare unam Ecclesiam in honorem SS.me Trinitatis, et praedicti septem Episcopi, videlicet Episcopus Turpinus, Corradus Cardiensis Episcopus, Rodolphus Episcopus Colgabiensis, Julielmus Gortugalen Episcopus, Arnaldo de Aristano Episcopus, Majneros de Pisis Episcopus, Antonius Gurdigalae Episcopus, concesserunt singulis diebus ... *indulgenze.*

Carolus Magnus Imperator et Summits Pontifex Adrianus et septem Episcopi prenominati concesserunt Indulgentias suprascriptos praefatis Ecclesis perpetuis futuris temporibus duraturos omnibus et singulis vaere poenitentibus devote genuflectentibus ceram Altaribus et dicentibus quindecim Pater Mater et quindecim Salutationes Angelicas.

Haec omnia gesta fuerunt sub anno DCCC.

Haec fideliter sumpta sunt a me Josepho Presbytero de Guaragnanis de Bienno, Rector Santi Ambrosii Costae Vulpini, Notario Apostolico, de quadam Scriptura Cartae pecorinae Scriptam per quedam Franciscus de Celeris de Luore sub die 10 Mensis Martii Anno 1512, qui aetiam haec extraxit de quadam Instrumento antiquo, quod hodie difficile legi potest propter ejus antiquitatem



ex defecta multorum litterarum, quae legi non possunt, quod meis oculis vidi Die 27 bris Anno Incarnationis Domini nostri 1605, eadem etiam Die, quando haec mea manu scripsi ad utilitatem et commodum habitatorem Bienni et ad perpetuam Rei momoriam. L. S. *Seguono altre autenticazioni.*

- 4) Nell'iscrizione di Pelizzano diceva *Aloisius*.
- 5) A Pelizzano *Lamidesius* e a S. Giovanni di Cola *Lancrilexius*.
- 6) A Pelizzano *Tesen*.
- 7) A Pelizzano *Portum*, a S. Giovanni di Cala *pontem*.
- 8) A Pelizzano *Videos*.
- 9) Lo sbaglio del copista è evidente giacché dovrebbe dire *Adrianus* come giustamente nella scritta di S. Giovanni D. Monte Cala.
- 10) Deve essere il Vescovo Tarpino cronista di Carlo Magno, e con tal vero nome è anche riportato a S. Giovanni di Cala.
- 11) S. Bricio di Monno ove deve esistere una leggenda riguardante questa marcia di Carlo Magno.
- 12) La Valle del Meledrio, oggi conosciuta sotto il nome di selva di Campiglio, la quale partendo da Dimaro sale fino al Campo, già Moschera, doveva essere la nominata *Valiana*; giacché anche oggidi la parte alta di essa, che appartiene al Comune di Almazzago, si chiama col nome di Valiana, e perciò in antico, quando Campiglio non esisteva ancora, doveva essere tutta così nominata. Il Mazzezzi riporta la tradizione dell'andata di S. Vigilio in Val di Sole, probabilmente per questa via, giacché allora tra Val di Sole e Val d'Annone (Non) non esisteva comunicazione alcuna, non essendosi forse ancora compiuta la grande spaccatura dell'Ozol-Vergondola; e perché le vie della Valle d'Annone trovavansi mal sicure, secondo che si legge nelle memorie di Vigilio, essendo la detta Valle irta di castelli e piena di gente che si guerreggiavano come orsi. Più tardi questa valle doveva anche essere un'arteria del commercio di Venezia colla Germania, stanteché le più ampie erano sbarrate dai castelli, i cui signorotti predavano e taglieggiavano i passanti, sicché gli invasori e in ispecie il commercio che valicava le Alpi, cercavano le più sicure sebbene più lunghe e appartate. Ratisbona, Augusta, Norimberga, Ulma, Memmingen, Kempten e altre città minori formavano il primo gruppo dei municipi liberi del commercio germanico con Venezia per la via del Tirolo, la quale da Innsbruck rimontando l'Eno (Inn) per Landek e Finstermünz scendeva per la valle superiore dell'Adige a Merano e Bolzano; e da questi centri un ramo per le Valli di Ulten Rabbi, Val di Sole, *Valiana*, Rendena, monte Durone finiva al Lago di Garda, e un altro per le Pallade, ove si rinvennero monete romane, e per la Mendola, Molveno, Banale, Bleggio a Riva sul Lago medesimo. Non sono cinquant'anni, che quel primo ramo era la via commerciale della Valle di Sole per la Rendena, Durone, Riva col Lago di Garda; le granaglie e i vini transitavano tutti per essa, prima che si aprisse la strada carreggiabile di Val d'Annone con Trento. E una reminiscenza del commercio che teneva queste vie la troviamo in antiche carte dalle quali risulta, che il mercato del Bosco in Val di Sole, quello di Sisino in Val d'Annone, e fino le due fiere di Bolzano non si potevano celebrare senza l'intervento dei Rivani che vi mandavano anche uno stendardo; Zurigo poi con Berna, Basilea e le città del Lago di Costanza e del Reno formavano il secondo gruppo commerciale con Milano, Genova, Pisa, Firenze e

Venezia per la via di Val Camonica, Val Gavia, Bormio ecc. La via commerciale del Brennero per la gola dell'Isarco (Eisack) non fu aperta al grande commercio che dopo la metà del mille trecento, quando Norimberga giunse ad occupare il primo posto nel commercio con Venezia, e la via del Tirolo si cominciò a chiamare *caminum de Norimberga* — lungo il quale i Veneziani tenevano dei — *Custodes Athicis*.

L'importanza dei valichi alpini era segnata dagli Ospizi.

Rinomato e ricco per donazioni di campi, prati e boschi, fatte da varie Comunità, era quello di Campiglio, del quale si hanno documenti fin del 1200. È probabile, quantunque non attestato da documenti scritti, bensì però dalla tradizione popolare e da altre induzioni che quell'Ospizio fosse tenuto dai Templari, che avevano case figliali al Dosso di S. Brigida sopra Dimaro ove comincia la Selva, e a S. Ermenziana al lago di Tovelò per il passo del Grostè. Soppresso quell'ordine al principio del 1300, subentrarono i Padri della Congregazione Fesulana di S. Girolamo. Licenziati questi dal Vescovo Bernardo Clesio, venne incorporato nel 1594 al Seminario dei chierici di Trento e fu retto da vari Priori con gli obblighi dell'ospitalità ecc., comperato in questi ultimi anni da un privato e convertito in uno splendido Stabilimento Alpino di salute, conserva ancora in parte questi obblighi.

- 13) Nel Trento del Mariani si legge, che sulla schiena del monte che separa Val di Sole da Val di Rendena, nel luogo prima detto *Moschera*, come si ricava da vecchie carte, Carlo Magno accampò le sue genti, e da ciò gli venne il nome di Campo; nome che porta anche attualmente. E lo stesso Mariani narra, d'aver inteso dal Priore di quell'Ospizio, che avendovi una talpa nel 1634 a caso colla terra scoperte certe monete antiche d'argento, scavato quel sito se ne trovarono altre varie in grande quantità.  
Ch'io mi sappia, non ne rimane pur una.
- 14) Di questo castello non si trova memoria, né esistono tracce; solamente la via che da Pelugo conduce alla rupe ov'è piantata la Chiesa di S. Zenone, si chiama *Via al castello*.
- 15) Cattaneo deriva da Capitaneo, che erano castellani di secondo ordine.
- 16) Questa chiesa di S. Zenone esiste anche oggigiorno ed è posta su una rupe designatissima per sopportarvi una rocca.
- 17) Oggigiorno la prima Domenica d'ogni mese in questa chiesa di S. Stefano si celebra la messa, e la gente vi accorre per le indulgenze promesse.
- 18) Questo libro, se pure vi fu, non è più reperibile.
- 19) L'anacronismo del millesimo è evidente e se n'è detto. Non si sono potute riprodurre le molte e svariate abbreviature delle quali è zeppa la scrittura originale; si è cercato però di riportare il più fedelmente possibile le storpiature e l'ortografia.

Seguito dei Cenni Storici

## SUI CLUB ALPINI D'EUROPA.



L'anno scorso abbiamo dato alcuni brevi cenni storici sui Club Alpini d'Europa; ma queste associazioni pullulano sotto mano come i funghi dopo una copiosa pioggia estiva, sicché appena hai accennato di uno che altri già rigogliosi ti sorgono d'intorno e i vecchi si presentano con vita sempre nova e operosa.

Se questo ci consola e fa presagire bene dell'amore per la vita attiva e proficua che intendono promuovere tali società, non dobbiamo trascurare di esporne i progressi a esempio e stimolo di chi ancora si mantiene estraneo agli entusiasmi, alle fatiche, allo studio, all'illustrazione delle patrie montagne.

E a ciò fare anche in quest'anno vogliamo registrare brevemente l'incremento e i lavori più notevoli di queste società alpine, per quanto lo consentono i dati che abbiamo sott'occhio, e fare la presentazione delle nuove.



**Club Alpino Svizzero.** — Questo Club nel 1873 ha accresciuto di altre due il numero delle sue Sezioni, quelle cioè di Oberland e di Alvier portandole così a 18 e elevando il numero dei suoi soci a oltre 1750.

Ha pure accresciute fino a 15 le capanne di ricovero e altre si trovano in costruzione nel *Somvixertobel* e nel *Gliemsthal* (Grigioni), sull'*Alvier* (S. Gallo) a *Staekie*, sul ghiacciaio d'*Otemma* e su quello dell'*Eiger*.

Ha inoltre aperti e migliorati nuovi sentieri come la via per il *Soentis*, per opera delle Sezioni di S. Gallo, di Appenzell, di Toggenburg; quella della *Grande-Gorge* a Monte Salève per cura della Sezione di Ginevra, e la Sezione di Alvier ha costruito un sentiero che conduce alla cima del monte omonimo. Così pure

altre ne sono in progetto, e la vita, l'attività di questo Club, che si ramifica nel gruppo più imponente alle Alpi, s'ispira veramente alla grandiosità e all'energia della sua natura alpina, come lo provano ancora le pubblicazioni di eccellenti carte topografiche, di vedute, panorami, ottimi studi d'ogni genere sulla vita delle Alpi, che ogni anno ci ammanisce.



Deutscher Alpenverein

**Club Alpino Tedesco e Austriaco** — Col primo gennaio 1874 questi due Club si fusero in un solo. Conta presentemente 43 Sezioni con più di 4 mila soci.

L'organo della società — *Zeitschrift des deutschen Alpenvereins* — dal 74 in avanti si pubblicherà annualmente in tre fascicoli.

A partire poi dal 1° Gennaio 75 si stamperà collo stesso formato di due in due mesi un bollettino col titolo: *Mitteilungen des deutschen und oesterreichischen Alpenvereins* destinato a ricevere le relazioni del Comitato Centrale e Sezioni, inoltre note alpinistiche, riviste letterarie, avvisi ecc.

La Società inizierà anche una serie di pubblicazioni di carte topografiche speciali nella proporzione di 1:50000 principalmente delle alpi orientali, e in seguito carte generali di speciali gruppi di montagne: (1:100000); e più specialmente una carta generale di tutte le Alpi Orientali sulla scala di 1: 250000, quando però si sarà raccolto il materiale sufficiente.

La sede del Club pel triennio 75-77 fu stabilita a Francoforte sul Meno sotto la Presidenza dell'esimio D.r Petersen.

Nell'ultima sua adunanza generale tenuta a Kempten il 28 agosto p. p., fu deliberato di erogare il 25 % delle entrate del 1875, e cioè fiorini 3900, alla costruzione di baracche, e fra le altre deliberazioni prese, è singolare quella di impedire lo sterminio dell'Edelweiss (*Gnaphalium leontopodium*), e perciò i soci si obbligano di non portarne più i fiori, e di indurre le persone estranee alla società a fare lo stesso.

*Club dei Vosgi.* — Anche questo Club è rigoglioso di vita. Le Sezioni si sono già accresciute al numero di 16, e i suoi soci si elevano alla cifra di 883. Attualmente è presieduto dal giudice signor Nauerburg e tiene sempre la sua sede a Strasburgo.

*Club del Giura.* — Nel nostro Annuario dello scorso anno non abbiamo registrato questo Club, che conta già dieci anni di vita, il quale, sebbene per varie cause ora si trovi in decadenza, giacché da 11 Sezioni con 464 soci che aveva nel 1868, ora non numeri che appena 150 soci ripartiti in 5 Sezioni, pure continua con frutto i suoi lavori, organizza frequenti escursioni, e ogni anno tiene le sue assemblee in qualche località del Giuria sotto la presidenza del Professore Paolo Dubois.

*Club dei Carpazi.* — Questo Club venne fondato il 10 agosto 1873 a Kemarks nell'Ungheria superiore.

Numera già oltre a 425 soci. Da opera alla creazione d'un museo dei Carpazi, alla costruzione di capanne e di sentieri nei contorni del lago di Csorbaer nella valle di Felkae e nelle vicinanze del lago di Zoldto.

Pubblica un Annuario, e tenne la sua ultima assemblea nell'Agosto 1874 a Tètrafured.

*Società Alpina dei Tatry.* — Questa Società si è costituita definitivamente il 10 Maggio 1874 a Cracovia. Ricevette il suo principale impulso dal Conte Arnese socio del Club Alpino Italiano Sezione di Napoli. Tiene la sua sede a Neumarkt in Galizia. Ha già dato opera al miglioramento di alcune strade e specialmente di quella che conduce al lago di Morskie-Oko, presso il quale venne recentemente costruito un piccolo albergo.

Sulle rive di questo lago il 3 Agosto scorso si strinsero la mano a fraterna festa, organizzata dalla Società dei Tatry, più di cento Clubisti Polacchi e Ungheresi, membri di questa Società e del Club dei Carpazi.



**Club Alpino Francese.** — Finalmente anche la Francia si è presentata al banchetto degli alpinisti.

Il 2 febbraio 1874 venne fondato a Parigi il Club Alpino Francese per l'iniziativa operosa dei signori Abele Lemerçiér, Cezanne, C. Maunoir, Ad. Joanne e altri volonterosi.

Il giorno 19 Novembre scorso tenne a Parigi la sua prima assemblea presieduta dal signor Cezanne.

Si lessero le relazioni di diverse ascensioni, fra le quali quella al *Yungfrau*, al *Cervino* alle *Pointe des Ecris*. Ha già aperte sei Sezioni oltre la centrale di Parigi, cioè: Alvernia, Alte Alpi, Isère, Savoia, Lione e Vosgi con 606 soci. Pubblicherà prossimamente il suo Annuario.

N'è presidente il signor De Billy ex ispettore generale delle miniere, e segretario generale il signor D.r Abele Lemerçier.

Tiene la sua sede alla: *Librairie Hachette*, boulevard Saint-Germain. Paris.

L'indirizzo del segretario generale è il seguente: *M. Abel Lemerçier membre de la Société de Géographie de Paris, docteur en droit, 90, rue d'Assas. Paris.*

Esistono in Europa altre associazioni con analoghi intendimenti come la *Wocheiner-Triglar-Verein* in Carinzia, e il *Club de Touristi* di Berlino, delle quali però ci mancano i dati precisi.



**Club Alpino Italiano.** Dove però questa istituzione prese uno sviluppo più spiccato fu in Italia. Le Sezioni, che alla fine dell'anno 1873 non erano che 13, sono già salite al numero di 29 con oltre 3000 soci, secondo il resoconto del 1 maggio 1875, i quali vanno giornalmente aumentando.

Le Sezioni di Milano e di Bergamo, che abbiamo lasciate in formazione, di già prosperano di vita rigogliosa. Quella di Milano conta 233 soci e ha già fatta una salita al Pizzo Tornello; e quella di Bergamo gareggia di attività per opera in specie del suo Presidente l'intrepido alpinista e appassionato naturalista Ingegn. Curò, e conta 62 soci.

Così pure le Sezioni di Roma, Cuneo, Auronzo, Aquila, Tolmezzo, che si costituirono sul finire del 1873, prosperano per attività e buon volere.

Il 1 Maggio 1875 quella di Roma contava 92 soci, e attualmente è presieduta dal cav. Haimann suo principale fondatore; quella di Cuneo ne aveva 36; Auronzo 48; Aquila 51; Tolmezzo 92. Tutte eseguirono qualche escursione, e stanno appa-

recchiando altri lavori illustrativi.

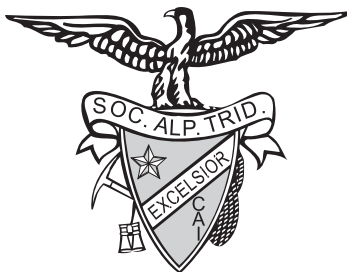
Nel 1874 si fondarono due altre Sezioni, quella di Intra o Verbanò con 91 soci, e quella di Lecco con 23. Pur queste salirono qualche vetta. Brescia anch'essa ha costituita la sua Sezione con 55 soci. E Varese, la simpatica Varese, che mi rammenta i bei giorni del Maggio 1859, con un buon numero di soci si è dichiarata Stazione della Sezione di Milano, e ha stabilita la sua sede nel magnifico albergo *Excelsior*, aperto da poco in quella lieta città.

Como pure ha il suo Club alpino, che in questi giorni si è costituito Sezione del Club Italiano. E in questi primi mesi del 1875 si fondarono altre 7 Sezioni, quella di Bologna con 130 soci; Ivrea 120; Modena 92; Parma 130; Perugia 35; Verona 107; Vicenza 75.

La vita e i progressi della nostra Società del Trentino li troverete nei resoconti della Direzione e vedrete, che per le deboli nostre forze, e la breve cerchia della nostra provincia, possiamo fidenti presentarci al consesso colle altre.

Perseveriamo adunque nell'opera incominciata, e l'esempio di questi Club che fioriscono tutto all'ingiro delle Alpi non solo, ma ovunque vi è un monte da esplorare, una vetta da salire, ci sia di sprone nel nobile arringo.

D. R. N. BOLOGNINI.



**ANNUARIO**  
**DELLA**  
**SOCIETÀ ALPINA**  
**DEL TRENINO**  
**1876**

LIBRERIA *ARCO* INTERNAZIONALE  
1876

Da pagina 66 a pagina 78, da pagina 146 a pagina 178, da pagina 196 a pagina 197 e da pagina 204 a pagina 207 dell'Annuario originale di 239 pagine; stampa a cura Giovanni Seiser tip. edit. Trento. Arco il 1 gennaio 1876.



**SALITA**  
**ALLA CIMA ROMA**  
(3000 m circa)

**il 26 agosto 1875.**



Addio Fondo, che dal tuo vasto altipiano signoreggi questa splendida valle di Annone e sembri qui posto a sentinella vigile degli sbocchi aperti alle orde rovesciatesi dal settentrione sulle turrette mura dei trenta castelli de' tuoi superbi baroni. Quei tempi sono ora trascorsi da molto come tetre meteore, e tu oggi sogguardi con crescente desio alle comode vie che tentano raggiungerti nel tuo alto recesso e apportarti la fecondante civiltà del mezzogiorno.

Addio paesi e luoghi deliziosi che ti fanno corona come a re pastoreccio: addio lontane costiere di Provesio; Federico dalle *Tasche vuote* più non scorre i vostri boschi a cacciarvi il Cinghiale, o a tendere insidie alle montanine bellezze.

E il di lui figlio Sigismondo il *Danaroso* più non viene a empire le sue coi metalli disseppelliti e lavorati dai vostri robusti abitatori, né il fido cavaliere Simone de Tono più l'accompagna; entrambi rinserra la tomba inesorabile, e fin la memoria, questo riflesso dei vecchi tempi, n'è quasi perduta.

Estrema Dovenà che t'assidi solitariamente vezzosa sulle ginocchia porfiriche del superbo Lucco, e tu Castelfondo vestito bellamente di verdi pineti, quasi falco che posa su dirupo solitario io vi saluto. Dalle pareti delle tue sale ancor pendono le severe figure dei tuoi Signori di Tono e fra queste quella di Cristoforo e della vezzosa sua sposa Isabella di Taio. La tua torre romana, diroccata dai rustici insorti, seppelli sotto i pesanti ruderi l'incognito prigioniero, il cui scheletro fu rinvenuto sotto le macerie che ancor stringeva nella mano stecchita una misteriosa palla di vetro.

Rosse torri cadenti di Castel Vigna plaudite ai nuovi tempi che fanno correre a voi non più il torvo guerriero per assediarvi e diroccarvi ma il paziente scenziato e l'ardito alpinista.

Silenziosi ruderi di Castel Arzio presso il pendio ove già fiori la scomparsa Melango, che avvenne delle vostre memorie romane?

Cloz, vecchio ricordo di Claudio, i misteriosi silenzi del tuo nero castello non sono più turbati dai gemiti di Giulia figlia d'Augusto che il crudele genitore aveva relegata qui presso al confine dei barbari.

Ridenti vigneti di Revò, il Ravasium romano, il tuo vino scintillante dà un moto di allegria anco nei cuori i più mesti.

Castel S. Biagio, più non scorgi passeggiare fra le abbrunite tue mura e sui ridossi della tue rupe triasica, la rossa croce dei Cavalieri del Tempio, che qui oziavano e apprendevano una fede misteriosa di amore alle brune figlie di queste alpi tranquille.

Bianca torre di Castel Vasio sei tu forse l'Ovasio di Tolomeo? Strano ricordo invero di tempi sì antichi.

Romeno, tu sei la vecchia stazione romana che signoreggiava una di quelle vie incrollabili come quei superbi conquistatori, la quale da Castel Toblino, Vezzano, Fai, Sporo, Vervò menava a Fondo e più oltre per le Pallade. Qua e là ancor essa discopre il suo fondo selciato e seminato dalle monete, dalle fibule, dalle armi dei robusti guerrieri che la calcavano.

Dambelo, tu sei già salito in fama per la tua famosa chiave etrusca, e pel vicino colle di Sadorni ove il tetro Saturno, mangiatore della prole e delle pietre, aveva posto un suo tempio e nascoste sotto la terra vecchie monete e vasi e tombe e lapidi. Una di queste fu scoperta saranno dodici lustri, né potendosi dal buon Pievano e dal dotto maestro di scuola decifrare le lettere fantastiche che v'erano scolpite, fu ritenuta vergata dal diavolo e perciò sepolta di nuovo né più reperita, chè forse il diavolo del Pievano e del maestro di scuola ritrasse nel baratro la misteriosa lapide sdegnoso di vedersi incompreso dai più dotti del luogo.

Cavareno che rimembri Cavanio o Ducavano, il Dio caro agli Anauni, vai tu superbo del tuo nuovo tempio che vuotò le tasche ai devoti fedeli?

E tu Sarnonico ricordi ancora d'essere stata sede del più alto e più antico dignitario ecclesiastico Anaune, il quale stendeva la sua giurisdizione oltre i confini in quel di Merano e raccoglieva nel suo cimitero, ove tutti ritornano fratelli, i morti di oltre Mendola?

Colle di S. Lucia, altra volta Franclino, che all'antica torre vedetta solitaria e sicura, sostituisci oggi la pacifica cappella donde la vista si posa quieta su tutta l'incantevole plaga; Brecena, Romallo, Malosco, Ronzone, nere boscaglie e profonde gore aperte dai rabbiosi torrenti o da secolari cataclismi, abbiatevi un ultimo saluto.

E un altro addio ai cortesi terrazzani che sì festosamente ci accolsero e ospitarono, e ai compagni che rimangono o che s'avviano ad altre mete; che la nostra ci sogguarda là nel lontano orizzonte dell'occidente dalle alture fantastiche e acuminate delle cime di Brenta.

Modeste vetture e robusti muli trascinano a sbalzi molti di noi per la non comoda via che scende al Noce in fondo alla valle. Altri ci seguiranno in breve per staccarsi ancora da noi al borgo di Clesio e volgere per altre vie.

Attraversiamo San Zeno famoso pe' suoi tre martiri che auspicarono la vittoria di Legnano; ed eccoci in fondo alla valle ove il ponte Alto, in lunga aspettazione del desiato di S. Giustina, congiunge le due ripide sponde del Noce che corre fremendo tra una forra paurosa e bella quanto può immaginarla l'entusiasmo di un alpinista. Questa gora è aperta tra la friabile massa della marna anauniense, e mentre ciò avveniva per la spaccatura prodotta dal sollevamento del Rovena, una scheggia lasciava sdegnosa le pareti di sinistra per formare l'isola attuale su cui poggia una testa del ponte, e con crescente ira volle staccarsi ancor più dalla madre roccia e sprofondarsi entro le viscere più antiche per oltre 30 metri, lasciando al nudo, autentici testimoni, i bassi strati della sua marna che corrispondono ai più elevati di entrambi le sponde. E sulla tua schiena, o isola irosa, siede già un'umile cappelletta ricordo modesto della pace qui segnata il 4 giugno 1276 tra l'ecclesiastico principe del Trentino e il turbolento Conte del Tirolo, Mainardo.

Ma pace e cappella sfumarono come tutte le glorie e le opere dell'uomo.

Le profonde spaccature nella friabile terra anaune sono frequenti, e in esse i torrentelli e le torbide acque sembrano deliziarsi e acclamare alla demolizione; ma queste del Noce al ponte di Mostizzolo, al ponte Alto, alla Rocchetta sono le più profonde e fantasticamente paurose. Devi aguzzare lo sguardo per scorgervi appena le acque che laggiù scorrono tranquille e inutilmente vi getti un sassolino per udirne il tonfo, che il rumore del suono neppure faticosamente giunge a sì vertiginosa altezza.

È ben ripida la sponda opposta! ma eccola domata e in mezz'ora entriamo nel borgo di Clesio. Quanti ricordi! Quante memorie! Ma sono tempi passati e noi dobbiamo sorridere all'avvenire.

Sulla piazza, puntuale all'appuntamento ci attendeva la brava guida Bonifazio Nicolussi di Molveno che ci doveva guidare sulle cime di Brenta. Al buon albergo del Chiesa rifocilammo le forze e provvedemmo a che venissero sorrette anche sull'ardue cime che dovevamo tentare.

E fummo *de visu* ad osservare la famosa *Tavola Clesiana* trovata da poco scavando nei campi vicini al borgo, così detti *Campi neri*, tavola illustrata dal Mommsen e che prova ancora una volta, se mai qualcuno d'oltralpe volesse dubitarne, che la valle di Annone ricettava un'antica colonia Romana. Il proprietario della tavola Signor Moggio ci fu cortese di ogni più minuto dettaglio relativo al suo scoprimento.

E ora addio dilette compagni di Lombardia che salendo la valle del Sole pel passo dei tre Signori designate scendere a S. Catterina e di là restituirvi alle vostre belle e liete terre; ricordatevi di noi che su queste erme balze, estremo limite Italico, vi sorridiamo col guardo e col cuore pieno di desio.

Noi siamo in marcia per Tuenno e sono le due pom. In meno di un'ora vi giungiamo, e quivi nuovi cortesi e nuove cortesie. I signori Grandi ci improvvisarono cordiale refezione alla quale noi, sebbene pressati dalla marcia per Tovelò, non potevamo mostrarci scortesi. Sicché brindammo alle alpi e alle

api che questi signori con sommo amore coltivano tra i fiori olezzanti di questi campi alpini.

Poco oltre le tre e mezza siamo ancora in marcia, e in venti minuti raggiungiamo l'eremo solitario di S. Emerenziana che su dolce colle serra l'imboccatura della valle di Tovelò. Nei tempi foschi medioevali era un punto di appoggio per Tovelò al passo del Grostè. Questa via congiungeva i possedimenti che i prepotenti e voluttuosi Cavalieri del Tempio tenevano in valle di Annone con quello principale di Campiglio. Ora è tranquilla chiesuola inconscia del suo passato e incurante dell'avvenire.

La via è comoda, e noi confidiamo agli echi delle rupi circostanti alleghere canzoni; siamo italiani e il canto ci viene spontaneo sulle labbra dolce e appassionato come il bacio di una fanciulla amata. — Alle quattro e mezza rasentiamo i laghetti degli Arnoldi e ammiriamo la valle che qui alquanto si allarga e i monti che si adagiano. Dopo un'altra mezz'ora eccoci ove ha principio l'ardito canale che adduce le acque all'altipiano di Clesio, e qui pure il torrentello che viene dal lago di Tovelò si nasconde pauroso sotto gli enormi massi dirupati dalle pareti dei monti vicini per non rivelare più la sua limpida linfa che presso al lago dal quale è alimentato. La via si fa un po' più erta e scabrosa e noi ci affaticiamo su per questi ammassi di monti frantumati dalle acque, dai fulmini, dagli antichi ghiacciai, dall'inesorabile metamorfosi della natura — *Mons cadens defluit, et saxum transfertur de loco suo; lapides excavant aquae, et alluvione paulatim terra minuitur* — cantava il paziente Giobbe in altra favella, o noi più pazientemente ancora calchiamo questa distruzione e creazione continua. Non erano le 7 che toccavamo la meta al lago di Tovelò (1198 m). Quale incanto! Le ombre della sera imbrunano le onde e la selvaggia e silenziosa natura che lo circonda, né lasciano più scorgere la singolare tinta rossa delle sue acque prodotta o dall'*Euglena Sanguinea*, o dalla *Monas vinosa*, o più probabilmente da qualche *Ossillaria*. Il *Salmo Salvellinus* sì delizioso a mangiarsi, e il *Phoxinus laevis*, soli pesci che popolano quelle acque, si addormono anch'essi. La quiete solenne della sera posa sulle onde, il limpido specchio delle acque non è rotto che dal misterioso tronco di pino emergente per quasi un metro dal mezzo del lago e che fido amatore seguò immutabilmente da anni, sempre allo stesso livello, l'alzarsi o l'abbassarsi delle acque. È affetto che lo lega, o sdegno di sommergere il vecchio tronco sotto l'onda incostante?

L'acqua del lago è a 9° Reamur. Noi vi tuffiamo le mani a rinfrescarle. Sulla sponda alzasi, pensiero confortevole, una casetta dei signori Panizza di Clesio. Il nostro amico Dott. Carlo Panizza cortesemente ce ne aveva data la chiave con un suo servo che ci accompagnasse fin lì. Ricoverati nel quieto abituro, riconfortate le miserabili esigenze dello stomaco con una buona polenta e una sorsata di vino, sognando l'alba e le cime ci addorriamo ancor noi.

Sono appena le tre del mattino, le stelle stanno ancor vigili nel creato e il nostro sentiero è rischiarato dalla lor luce tranquilla. Il silenzio e le ombre non sono turbati che dalla cadenza dei nostri passi.

Ma il cielo d'oriente comincia dietro noi a tingersi leggermente del color pallido delle rose, le cime si disegnano svolgendo i loro misteri nel placido

azzurro e il primo cucurrire del gallo di monte annunzia l'alba; la divina alba! che il cacciatore saluta dall'alto della rupe col grido dell'ammirazione.

Alle cinque arriviamo alla *malga* bassa della Flavona, tre quarti d'ora dopo a quella alta e qui sostiamo un poco e ci numeriamo. Il Cav. Domenico Ricci di Roma rappresentante quel Club Alpino, i nostri soci Avv. Giovanni Mariotti rappresentante anche il Club di Parma, Dott. Carlo Candelpergher l'ardito e instancabile alpinista, Cesare Boni, Silvio Dorigoni, Giovanni Chimelli, Carlo Marchetti, Stegheer, Garuti, Fiumi, Bassani e il vecchio sottosegnato Nicolussi ci guidava e Zeni Porin la nostra guida di Monte Baldo qui fa da portatore.

Alle sette e un quarto superiamo il *Baito dei pastori* e siamo ai piedi della Cima Gagliarda frantumata e tormentata dai venti e dai fulmini. Qui nuova sosta e consiglio di guerra. Attaccare la cima Brenta e restituirsi la sera in Campiglio la guida Nicolussi dichiarava impossibile.

Che fare adunque?

Quella parte del gruppo di Brenta che sta fra la bocchetta di Brenta e il passo del Grostè è formata da una grande quantità di punte, cime, aguglie che si slanciano svelte a sfidare lo spazio; ma tre sono propriamente le cime che emergono per massa e altezza; quella di Brenta al mezzodì sopra la bocchetta omonima, quella del Grostè al Settentrione che è il cacume del monte che dà nome al passo, e un'altra di mezzo separata dalla Cima del Grostè per mezzo della bocca che si dovrebbe chiamare di Vallesinella, e dalla Cima Brenta per altre anguste forre. Questa terza cima di mezzo non portava ancor nome alcuno. L'incanto d'un battesimo alpino ci attrae, tanto più che si poteva salire tal cima, a noi di fronte, e arrivare la sera in Campiglio come voleva il programma e dove altri compagni ci attendevano. Salita e battesimo furono accolti con plauso e battimani.

Ma qui un altro addio. Boni e Chimelli volevano ridursi a Campiglio pel passo del Grostè, io che da molti anni purtroppo!, aveva in pratica quelle cime mi feci loro guida. Piegammo dunque a nord-ovest mentre l'altra comitiva moveva irittamente a ponente a tentare la Cima innominata empiedo i mille echi delle rupi di lunghi e ripetuti viva.

In meno d'un'ora arriviamo al passo del Grostè (2600 m) quando i nostri orologi segnavano le nove e dieci minuti. Ci sediamo ammirando là nel lontano orizzonte, ove il sole si alzava in tutta la sua maestà, ancora le bianche case di Fondo, gli altipiani e i paeselli che si stendono a suoi piedi, e più lontano le vette nevose del Pirene. Dietro a noi nell'occidente una miriade di cime a guisa di cavalloni marini stendentisi in cerchia dalle vette dell'Adamello e della più vicina Presanella ai lontani ghiacciai dell'Ortelio ove

„L'eternità riflettesi gelata“

e giù nel basso

“Ai piedi vostri stan gli uomini fiacchi  
Che non osan salirvi ...”-

A partecipare del nostro grido di ammirazione per quella petulanza sì grande e sì feconda della natura giunse in quel punto l'egregio Professore Facioli di Bologna che da Campiglio veniva ad incontrarci.

La natura si trovava apparentemente in perfetta calma, qualche nube foggiatea con *cumulus* volteggiava lentamente e maestosa attorno alle ultime creste del gruppo di Brenta; in lontananza sopra i ghiacciai dell'Adamello si disegnavano a *cirrus*, e i raggi del Sole pareva si movessero a scherzare con esse.

Non il clangere d'un aquila o lo squittio d'una marmotta turbava il silenzio delle rupi. Il creato tutto sembrava mormorare con Calderon: "Che cosa circola nel ramo, e canta nell'uccello, e olezza nel fiore?"

Amore! Amore! ..." E noi ci eravamo abbandonati a quelle tanto e grandi sensazioni che si provano sulle cime e tra i lunghi silenzi dei monti! ...

C'era da esclamare con Rousseau: "C'est une impression générale que provent tous les hommes, quo sur les hautes montagnes, où l'air est pur et subtil, on sent plus de facilité dans la respiration, plus de légèreté dans le corps, plus de sérénité dans l'esprit. Jo suis surpris quo los bains de l'air salubre ot bienfaisant des montagnes ne soient pas un des grands remèdes de la médecine et de la morale ...."

Con la simpatica compagnia del cortese che da Campiglio veniva ad incontrarci, raccogliendo bianchi di roccia e qualche odorosa nigrilla ci avviammo giù pel Grostè e lo Spinale.

Quasi subito dopo incontrammo una signorina, certo inglese, che soletta s'avventurava su per quei deserti e silenziosi dirupi. Fu apparizione fantastica che presto vedemmo sparire fra le nude punte della roccia.

Così va intesa l'educazione, mormorò uno di noi, se vogliamo avere generazioni forti e energiche. E pensai subito a quel passo d'un'opera sulle montagne di un'illustre alpinista francese Dupaigne: "Oubliant que la vie n'est qu'une lutte et que c'est l'exercice de cotte lutte qui fortifie los organes destinés à la soutenir, on élève les enfants dans la peur; peur de rhême, peur de la fatigue, peur de la difficulté, peur de l'entraînement; on protège, on ontoure, on étouffe; on obtient une jeunesse sans épiderme, ne sachant né soutenir un choc, né endurer une peine, né porter un fardeau, né accomplir un devoir?"

Poco dopo mezzogiorno arriviamo allo stabilimento di Campiglio; qualche ora più tardi ci raggiunsero i compagni che avevano salita la cima innominata.

Come si era preso concerto la calcò pel primo il Cav. Domenico Ricci romano e vi fu imposto il glorioso nome di **Cima Roma**.

Roma ... ripeté l'eco delle rupi per più volte scosso dal grido entusiastico dei nuovi alpinisti.

Roma!... ove viene a perdersi l'eco della tua eternità, il grido della tua gloria, le rimembranze del passato, le gioie del presente, le speranze dell'avvenire! ... Laggiù capitale baldanzosa della nuova Italia; quassù roccia nuda, muta, tra lo scrosciare delle tempeste e il freddo muggito delle nevi perpetue! ...

Roma! ... laggiù ricordata da nomi e mine eterne; quassù, da un ometto di sassi ove s'ascondono peritosi pochi nomi di arditì e l'atto battesimale che impose nome tanto grande a rupe sì meschina! ...

Roma!... ricordi grandi e grandi speranze! ...

E ora che il programma sociale è per intero compiuto, addio cime ardite che noi ancora più arditi abbiamo sfidate e domate; se voi siete forti per gravità di materia noi lo siamo ancor più per energia di volere. Noi e voi faremo ritorno agli elementi progenitori, noi coi giorni, voi coi secoli, e il ciclo chi sa fino a quando spingerà la sua spira per entro l'eternità! ...

“Ante mare et terras, et quod tegit omnia coelum  
Unus erat toto naturae vultus in orbe  
Quem dixere caos, rudis indigestaque moles”

cantava Ovidio: e il Caos ritornerà e l'eco ciarliero non rivelerà più la vostra esistenza.

D.R N. BOLOGNINI.



Vista verso il gruppo Adamello - Disegno tratto da “Monte Adamello” di Gustav Siber-Gysi. | Editore: Zollikofer'schen Buchdruckerei - St. Gallen 1870.

# DI ALCUNE VALLATE DEL TARENTINO<sup>(1)</sup>

del Barone Giovanni a Prato  
con note del dott. N. Bolognini.



A chi, percorrendo la linea della strada ferrata, parte da Trento per andare verso Rovereto, la continuazione della Valle dell'Adige, che dopo breve tratto prende il nome di Valle Lagarina, si presenta sotto il più incantevole aspetto. Mentre la parte occidentale nelle vicinanze immediate di Trento non presenta che rocce pressoché ignude, da una delle quali precipita da un'altezza vertiginosa la imponente cascata di Sardagna, le montagne della parte opposta presentansi a verdi scaglioni irregolari, cui sovrastano altissimi dirupi; le gigantesche ondulazioni dell'alpestre terreno prendono alla base una forma più precisa di amene colline, tutte messe a vigneti ed a boschi di gelsi, seminati di ridenti villaggi e di ville signorili, mentre disposti alle tre estremità di un triangolo a lati molto ineguali, nel cui mezzo giace la città costeggiata dall'Adige, si ergono distinti tre colli detti Verruca o Dosso-Trento, quello che è più vicino alla città, di S. Agata e di S. Rocco i due più lontani, e dai quali tre colli alcuni pretendono derivi la denominazione alla capitale del Trentino. Più verso mezzodì la valle si allarga, le montagne all'occidente si mostrano più rupestri, mentre nelle vicinanze di Rovereto, tanto dalla parte orientale che dalla occidentale, dalle falde sino quasi alle sommità sono coltivate e popolate da gruppi di villaggi, sormontate da bianche chiesuole e dai resti antichi di più o meno diroccati castelli, il tutto disposto a



graziosi anfiteatri; spettacolo imponente che rende così bella e così lieta la posizione della industriosa e simpatica Rovereto, ai cui piedi scorre il fiume regale e che da uno dei lati è bagnata dal sonante Leno<sup>(2)</sup>, sulle cui rive sorge, nuova creazione di mani sapientemente operose, la grandiosa cartiera Jacob, che smercia i suoi cercati prodotti per tutta l'alta Italia.<sup>(3)</sup> Quando da Rovereto si voglia, come feci io, prendere la strada di Riva, conviene al ponte di Mori abbandonare la ferrovia, e, percorsa quella grande e popolosa borgata, entrare nella valle di Loppio, sulle rive del cui lago sorge un'amena villa dei Conti di Castelbarco, antica illustre casa trentina già da qualche secolo trapiantatasi a Milano. La valle di Loppio è terminata dal villaggio di Nago, la patria del poeta Gazzoletti e del Senatore Sighele. Colà la strada, girando il fianco del monte Franoso, conduce a una china precipitosa, dalla cui cima coronata di una nuova fortezza al disotto delle rovine dell'antico castello di Penede, si apre, inatteso spettacolo, la vista del Lago di Garda in tutta la sua lunghezza. E breve il tratto della ripida china, ma il viaggiatore novello è ampiamente indennizzato dell'involontario ribrezzo prodotto dal rapido scendere per quel piano inclinato, dalla continua vista del lago vastissimo, sul cui specchio trasvolano pari ad agili alcioni le bianche vele di innumerevoli battelli pescherecci; dal trovarsi ad un tratto in mezzo a ridenti oliveti i quali cominciano presso la pittoresca Torbole che bagna i piedi nel Lago, continuano lungo tutta la via che conduce a Riva e si prolungano poi verso Arco e su per la Valle del Sarca fino presso a Vezzano a poche miglia da Trento.

Riva, come tutti sanno chiude il Lago di Garda verso settentrione; la città, il cui possesso fu lungamente contrastato nei secoli scorsi tra la Repubblica di Venezia (che tenne per lungo tempo anche la città e territorio di Rovereto) ed il principe vescovo di Trento, stette alternativamente sotto l'uno e sotto l'altro dominio; ritraeva grande guadagno dall'essere per la strada del lago, il luogo di deposito delle molte granaglie che dalle pianure venete venivano condotte nei paesi superiori, adesso la strada ferrata la privò in gran parte di quei vantaggi; ma offre tuttavia l'aspetto di terra fiorente e non povera.<sup>(4)</sup>

Chi avesse voluto, dieci anni fa<sup>(5)</sup>, passare da Riva all'alpestre altopiano della bella Valle di Ledro, doveva farsi condurre per il lago sino alla non lontana cascata del Ponale, e là per sentieri ripidissimi e scoscesi salire la montagna a piedi faticosamente. Adesso l'ardimento di quei bravi alpigiani<sup>(6)</sup> tagliò una comoda strada percorribile in cocchio nel fianco dell'alta rupe cha s'alza a picco dallo specchio dell'acque e quella via continua, per la valle d'Ampola, sino a Storo e di là per il Caffaro sino a Brescia dall'una parte; dall'altra per le Giudicarie interiori sino a Rendena e da Tione al bagno salutare di Comano ed a Trento.

Io rinunzio, come a cosa che sorpassa le forze della mia facoltà di descrivere, al pensiero di dare una descrizione del singolare spettacolo che si gode per quell'aereo cammino, dove ad ogni svolta delle sovrastanti rupi gigantesche si apre all'attonito sguardo una vista novella; né mi fermerò a descrivere minutamente l'amenissima e la popolata Valle di Ledro col suo azzurro lago di Molina, colle sue pingui praterie, colle sue ricche boscaglie. Biacesa, Molina, Legos, Biacesino, Mezzolago, Pieve, Bezzecca<sup>(7)</sup>, Loca, Enguiso, Lenzumo e Tiarno sono villaggi sparsi per il piano e per le pittoresche alture della valle. Sento dire che la nuova strada consigli al paese uno smercio di fieno e di legname che confina collo

sperpero, al quale il buon senso dell'intelligenti abitatori di questa valle dovrebbe forse porre un limite nell'interesse della loro pastorizia ed agricoltura; ad ogni modo l'aspetto di quella vallata è uno dei più ridenti ch'io n'abbia veduti mai. In sul chiudere della valle, che corre dall'oriente all'occidente, si trova un secondo piccolo lago, il cui emissario corre fragoroso poi si precipita per i burroni che fronteggiano la Valle d'Ampola; mentre dal lago di Molina sorte un vero torrente che porta le sue onde schiumose nel lago di Garda con una pittoresca cascata. Un nuovo forte<sup>(8)</sup> guarda la strada dell'Ampola alla sommità giù verso Storo, grossa e ricca borgata situata in sullo sbocco di questa valle, dove il dialetto ti fa sentire la vicinanza di Brescia. Da Storo nella cui chiesa principale di buona architettura moderna sono da osservarsi la pala dell'altar maggiore guastata pur troppo da un'imperito restauratore, ed un quadro che si vuole del vecchio Palma, in meno di un'ora si arriva, per Lodrone, al piccolo villaggio di Caffaro, dove il torrente del medesimo nome segna il presente confine fra il Trentino e il nuovo regno d'Italia. Le due rive sono unite da un ponte di legno, sul quale le due sentinelle, l'una austriaca l'altra italiana, s'incontrano al limite del rispettivo confine segnato da una linea di colore oscuro sul pavimento del ponte<sup>(9)</sup>. Sulla via da Storo a Caffaro la vista si estende fino alle gole protette dalla Rocca d'Anfo e sino allo specchio turchino del lago d'Idro, che sembra al termine della valle chiusa da quei monti, sui fianchi dei quali corre la strada che conduce a Brescia<sup>(10)</sup>.

Da Storo a Tione continua la strada amenissima e con facili ascese; solo da Breguzzo in là è la pendenza di qualche rilievo. Il torrente Chiese, le cui minacce alle circostanti floride campagne ed ubertose praterie sono infrenate qua e colà da gagliardi ripari, volge nel fondo della valle le candide spume, che servono a mettere in moto buon numero di mulini, seghe e fucine: fitte macchie di ontani sulle rive, di castagni alle falde dei monti, poi vigneti contenuti da muraglie a scaglioni, e villaggi ridenti nella valle e sulle chine; antiche chiesuole e romitaggi e rovine di vecchi castelli<sup>(11)</sup> sulle alture, selve opache delle svariate famiglie dei pini occupanti le montagne fino alle sommità terminate da rupi ignude con sottoposti burroni e spaccature minacciose, dalle quali sortono in fantastiche cascate i vari ruscelli che portano al Chiese il tributo delle loro acque, ecco lo spettacolo che rallegra la vista, passando da Storo per Condino, Cimego, Praso, Daone, Creto, Strada,<sup>(12)</sup> Agrone, Lardaro, (dove la strada è guardata da un doppio fortilizio ai due lati della valle) e Roncone, da dove costeggiando il cominciamento di un piccolo lago si ascende per Breguzzo, per di là discendere fino a Tione.

A Condino è prezzo dell'opera visitare l'antica chiesa parrocchiale, il cui portale maggiore (colla iscrizione 1434. S.F.S.F.F.F.) è uno dei più belli ch'io m'abbia veduto nei nostri paesi. E non è meno importante l'interno di questa fabbrica veramente grandiosa, e merita specialmente attenzione la pala del secondo altare a sinistra di chi entra, pittura dei buoni tempi ed abbastanza conservata; sarebbe però a desiderarsi che ne venisse allontanato un gruppo in legno rappresentante Cristo morto con Maria e Giovanni, opera di pregevole intaglio, ma che appoggiando sul quadro, non può che recargli danno.

Tutta la valle da Storo a Roncone è seminata di fucine, nelle quali si lavora il ferro proveniente dai monti bresciani; la principale è a Creto ed appartiene ai signori Glisenti. Io sono troppo ignorante dei dettagli dell'industria metallurgica

per poter fare una minuta descrizione di quel vasto stabilimento; dirò soltanto che i grandi forni, ove si arroventa il ferro da venir lavorato e nel tempo medesimo si cuoce una grande quantità di calce; i grossi cilindri col mezzo dei quali due operai in pochi istanti convertono in lunghe spranghe i dadi di ferro roventi; i tubi colossali per la produzione e trasmissione della corrente d'aria a tener viva la fiamma; l'insieme infine di quella fabbrica grandiosa riempie l'animo di meraviglia e di stupore. Egualmente vasta è la fonderia di vetri e cristalli fondata dal sig. Venini a Tione, dove i nuovi sistemi adottati nelle principali vetriere di Europa sono applicati in larghe proporzioni; ma tanto la ferriera di Creto, che la fabbrica di vetri di Tione e l'altra analoga di Pinzolo in Rendena si risentono, troppo più che non converrebbe all'incremento di quelle industrie, delle gravose barriere daziarie, che rendono pressoché impossibile lo spaccio dei loro prodotti in quei paesi, dove essi, prima dell'ultima guerra trovavano abbondantissimi smerci<sup>(13)</sup>.

Converrebbe ch'io mi ripetessi volendo parlare di proposito delle Giudicarie interiori, di cui Tione è capoluogo, e della Valle di Rendena; gli è dappertutto uno spettacolo avvicendato di prati, boscaglie, acque correnti, villaggi pittoreschi, cime rupestri qui e colà risplendenti per ghiacciai, e nevi perpetue; gli abitanti di bell'aspetto, gagliardi, industriosi, d'indole franca, ospitali come gli alpigiani dappertutto; le case semplici ma comode; le chiese, per la maggior parte di costruzione antica<sup>(14)</sup>.

Fra le quali ebbi occasione di ammirare la chiesa parrocchiale di Spiazzo di Rendena che si sta restaurando e dove spero verranno risparmiati dei buoni affreschi del 1542<sup>(15)</sup>, come pure la chiesa di Giustino, il cui presbitero dipinto nella volta e sulle pareti da buona mano del cinquecento, era testé, a quanto mi fu detto, minacciato di demolizione per progettato ingrandimento della fabbrica. Vengo però assicurato che la demolizione non avrà luogo e che l'ingrandimento alla chiesa si opererà in altra maniera<sup>(16)</sup>. Una iscrizione, della quale non restano che frammenti, manifesta il nome del pittore. Essa è posta ai due lati d'una finestra laterale del presbitero a destra di chi entra, ed ecco ciò che m'è riescito di leggere:

Phidi, lector, non est haec porta coeli  
Hoc nec Praxitelis, neque opus

A destra

... me pinxit docili pollice Simon<sup>(17)</sup>

E più sotto:

pictura ad lectorem  
Vale lector humanissime  
pictor superius nominatus  
pingebat die undecime iunii 1530

I dipinti a fresco che sono collocati nelle lunette eleganti della volta<sup>(18)</sup>, partono da un nome di Gesù<sup>(19)</sup>, che forma nel mezzo come il centro onde si diramano le nervature di pietra; nel mezzo si vede una gloria d'angeli con un Cristo sull'iridi e negli spazi circostanti i quattro evangelisti e i quattro grandi dottori della Chiesa<sup>(20)</sup>: indi sulle pareti divise da fascie, sulle quali sono dipinte le sibille, nella

metà superiore i misteri del Rosario, ciascheduno colla sua leggenda in lingua italiana; nella metà inferiore più larga, alcuni fatti della vita di S. Agata.

Le leggende dei misteri, alcune delle quali guaste dal tempo, sono rimarchevoli per la loro semplicità e singolare ortografia. Eccone alcuni:

- 1.° “Come la nostra dona fu sposata da Josef vechio come li fiori la palma in mane in mezo alla zoventù”
- 2.° “Come la nostra dona fu anuntiata da langelo gabriele per volontà del altissimo dio et ela hebe grande pagura”
- 3.° “Come la nostra dona andò a offerire al tempio e li sacerdoti li supra andando su per le scale del tempio<sup>(21)</sup>”

Certamente dal medesimo pittore fu dipinta la esterna parete meridionale e l'interno dell'abside della chiesa di S. Vigilio in mezzo al cimitero del vicino Pinzolo, sulla quale parete esterna essendo rappresentata la sola Danza macabra che a mia cognizione si trovi nell'Italia superiore, credo prezzo dell'opera parlarne un po' estesamente ... <sup>(22)</sup>.

Rimarchevole e degna di venir visitata è pure la chiesa municipale di Pinzolo<sup>(23)</sup>, così pure un'antica chiesuola nel cimitero del vicino villaggio di Carisolo nella quale esiste un'iscrizione che parla del passaggio di Carlo Magno per i gioghi di queste alpi giudicariesi<sup>(24)</sup>.

La strada, che congiunge la Valle di Rendena colla valle di Sole, conduce prima all'ospizio di S. Maria di Campiglio<sup>(25)</sup> poi per la selva del medesimo nome a Dimaro, il primo villaggio della Valle di Sole, al quale si arriva per questa via. L'ospizio di Campiglio consiste in una comoda casa con una chiesa antica recentemente instaurata; era un convento di non si sa quale ordine; adesso appartiene al Capitolo della cattedrale di Trento<sup>(26)</sup>. Fino avanti a qualche anno, il frequente passaggio di viaggiatori per questa via nella buona stagione, faceva sì che nell'osteria di quest'ospizio si trovassero tutte le desiderabili comodità: presentemente il viaggiatore che passa di qui non è posto in grande imbarazzo per la scelta del suo trattamento; però la lunga passeggiata, l'aria fresca e sottile, poi la pulizia che in questo albergo regna da per tutto, nonché la premurosa cordialità dell'ostiere fanno parere eccellente anche il pane stantio, per non dir nulla del formaggio, della ricotta e del burro che anche qui, come in ognuna delle nostre montagne sono della qualità la più squisita<sup>(27)</sup>.

La selva di Campiglio è vastissima<sup>(28)</sup> e ricca benché di molto diradata verso il fondo della valle da tagli ripetuti: è a deplorarsi che la mancanza di buone strade renda troppo costoso e perciò non consigliabile il trasporto del molto legname grosso e minuto che si vede andare a male in varie località di questa selva<sup>(29)</sup> dalla quale attualmente non si trasporta che quel tanto che se ne può far sortire mediante la fluttuazione nel piccolo torrente in fondo della valle.

La strada dall'ospizio fino alla estremità della selva verso Dimaro e al principio affatto piana<sup>(30)</sup>; declina poi insensibilmente finché a un breve tratto sopra Dimaro la scesa diventa ripida al tutto.

Da Dimaro volgendo ad occidente si entra nella pittoresca valle di Pejo, le cui acque salutari chiamano nella stagione estiva tanti ospiti d'ogni paese; piegando poi verso sud-ovest si ascende al valico del Tonale. Percorrendo la valle verso oriente, si arriva a Malè, capoluogo della Valle di Sole, da dove, prendendo la strada della valle omonima si giunge a Rabbi, altro luogo di acque medicinali

di fama europea. Corre la valle di Rabbi tra montagne tutte verdi dalla base alla cima; come dappertutto nella valle di Sole, le poche ma fertili campagne cedono il luogo ai prati vasti e ubertosi: la prosperità di quei paesi alpini dipende massimamente dalla pastorizia e dal commercio dei legnami, nonché dalla industriosa attività di quegli abitanti, i quali abbandonando in autunno i loro ermi villaggi, discendono nelle provincie lombarde e talora proseguono il loro pellegrinaggio fino nell'Italia meridionale esercitando varie industrie lucrose. Così invece di passare a casa l'inverno, che è qui rigido e lungo, in un ozio forzato, vanno a impiegare utilmente le loro forze sotto un clima più mite, e ritornando in primavera coi loro risparmi lavorano le loro campagne e falciano i loro prati per ripartire non appena la stagione si faccia più rigida. Chi volesse lodar molto la posizione del villaggio di Rabbi si mostrerebbe per avventura troppo parziale di quei luoghi, dove fonti minerali di mirabile efficacia per molte malattie, chiamano ogni anno una stragrande quantità di ospiti massimamente dall'alta Italia e dalla Germania. Ma se la ristrettezza della valle fa sì che Rabbi non possa godere del vantaggio di un vasto orizzonte, non si può negare che l'amena circostante verdura e l'imponente volume di limpide onde, cui dalle alture travolge per la valle l'impetuoso Rabies ricco di trote le più squisite, non rendano piacevole quell'alpestre dimora nella stagione dei grandi calori; oltre di che basta avere il coraggio di ascendere anche solo un breve tratto dei fianchi rupestri di quelle alpi e si è riccamente indenizzati della leggera fatica dall'aspetto di una ricca incantevole flora e dalle più sorprendenti vedute.

Resterebbe a dire della più importante e vasta vallata del Trentino che è la Valle di Annone (Non), nella quale, discendendo da Rabbi, si entra passando per il pittoresco ponte di Mostizzolo; ma siccome appunto per la grande importanza sì geografica che storica di quella vallata, non basta toccarne così di volo, ci riserviamo ad altra occasione di parlarne dettagliatamente<sup>(32)</sup>.

## Note.

- (1) Questo scritto dell'antico patriotta Barone Giovanni a Prato fu pubblicato in forma di lettera fin dal 1861 nel giornale il *Messaggiere di Rovereto*, il quale, in specialmodo per la collaborazione del Prato, propugnando le idee nazionali, era in quei tempi uno dei giornali più accreditati e letti nell'alta Italia.

Questa lettera era scritta sotto le fresche impressioni d'un pellegrinaggio estivo per le valli dell'Adige, Giudicarie, Rendena, del Sole e di Annone fatto dal Prato e dettate, (cito le testuali parole dell'esimio autore) "specialmente per quei molti del Lombardo-Veneto, i quali non conoscono che imperfettamente queste nostre montagne, che pure formano parte integrante della patria comune quando sia vero ciò che nessuno potrà mai mettere in dubbio essere Italia

... il bel paese

Che Appenin parte il mar circonda e l'Alpe"

Egli concludeva poi dicendo: “Non intendo peraltro di farne una descrizione esatta e molto meno una storia; mi basterà dare un quadro generale e toccare alcune particolarità poco conosciute finora dall’universale in Italia; e sarei ben lieto, se queste brevi notizie valessero ad invogliare anche solo pochi lettori del *Messaggiere* ad intraprendere un pellegrinaggio, che è certamente dei più ameni, massimamente in estate, e che offre altresì un pascolo abbondante ad ognuno, che cerchi istruzione sotto ogni rapporto.” Ho creduto bene, col gentile permesso del mio egregio amico Prato, di ripubblicare nel nostro Annuario, in massima parte, questa descrizione da pochi conosciuta, che è una viva e interessante illustrazione di queste vallate. Mi permetto di aggiungere alcune note, rese necessarie dalle non poche mutazioni che ebbero luogo dopo l’epoca nella quale furono visitate dall’illustre autore. La dedico e raccomando a tutti i nostri alpinisti ai quali riescerà certo cara e utile se vorranno anch’essi peregrinare nelle vallate sì bene descritte dal Prato.

- (2) Da Rovereto lungo il Leno, torrente che scende da oriente ad occidente per la val Arsa, corrono due strade; la postale sulla destra e una più ristretta sulla sinistra, che rimontando carreggiabile fino in testa alla valle presso Campo Silvano, quivi si fa più stretta e ripida per modo che non è praticabile che ai pedoni e ai muli, devia poi verso mezzogiorno e per il colle di Campo Grosso mette a Recoaro sulla via carreggiabile di Val d’Agnò. Quella postale giunta in cima alla valle per un corso di 26 chilometri al colle detto il Piano delle Fugazze, scende per la valle del Legra a Schio correndo altri 20 chilometri.
- (3) I prodotti della grandiosa cartiera Jacob dopo la formazione del Regno d’Italia si smerciano per tutta la penisola quantunque la fatale barriera daziaria ne incagli non poco la produzione sì pel grave dazio che devono pagare gli stracci importati, come pel non minore che grava sulla merce che sorte.
- (4) Riva è attualmente fatta scopo di frequenti pellegrinaggi da parte di numerosi forestieri d’ogni nazione, ai quali le belle e ben collocate locande del *Sole* e del *Giardino* offrono tutte quelle comodità che allettano i viaggiatori. Il lago che da Riva si stende fino a Desenzano e a Peschiera gareggia in amenità col Lago Maggiore ed è certamente più rimarchevole che il Lago di Como; e viene percorso giornalmente da due piroscafi, i quali nelle loro corse toccano alternativamente tanto la riva veronese che la bresciana. Rinserrato così è il lago di Garda fra due sponde, dalle quali da una parte si elevano amene colline, dall’altra monti dirupati di cui sì le une che gli altri, a misura che le acque si estendono verso il mezzodì vanno più o meno sensibilmente declinando in pianure ubertose seminate di ricche borgate e ville deliziose, esso offre una varietà di vedute che difficilmente s’incontra altrove. L’illustre poeta trentino Giovanni Prati chiamato non è molto dal governo di Vittorio Emmanuele a decorare di sua presenza il Senato del regno d’Italia, in una delle sue più belle canzoni cantò molti anni fa Riva e il Garda. Ci permettiamo di riportare qui le sei prime strofe di quella splendida ode unicamente per invogliare i lettori a cercarla e leggerla intiera nelle

opere del Bardo giudicariese; il quale esordisce così le laudi della regina del Garda:

“Città gagliarda,  
Città cortese,  
Perla del Garda,  
Figlia dell’Italo  
Nostro paese  
D’olive e grappoli  
Ricca e di fior;  
Terribil vergine  
Come a Dio piacque,  
Cui vaste abbracciano  
Montagne ed acque,  
Di chi ti visita  
Profondo amor;  
Spesso nelle umide  
Notti stellate  
Dalle inamabili  
Natie vallate  
Per foschi valichi  
Movendo a te<sup>(\*)</sup>,  
Sul fresco vortice  
Del vicin clivo  
Ai rezzi tepidi  
Di qualche olivo  
Fervente d’estasi  
Rattenni il piè.  
E tra me dissi,  
Con gli occhi fissi  
Sovr’esso il tremulo  
Chiaror del lago:  
Quanto sei vago  
Gentil paese  
Sulle tue sponde  
Quanta discese  
Grazia dal ciel!  
Corso dai zeffiri  
Tocco dell’onde  
Stivato d’àncore  
Quanto sei bel!

...

Il lago di Garda giace a 69<sup>m</sup> sopra il livello del mare, ha una profondità massima di 290<sup>m</sup>, la sua lunghezza è di 52 chilometri, la larghezza di 12; un perimetro di 124 e una superficie di 300.

---

(\*) Prati, come è noto a tutti, è nativo di Dasindo, piccolo villaggio delle Giudicarie.

Alla distanza di 4 chilometri verso tramontana da questa simpatica città, giace un'altra piccola città non meno graziosa, Arco, la Nizza del Trentino, sede della Società nostra. Da qualche anno vi accorrono forestieri in buon numero come a luogo di cura invernale. La mitezza costante del clima, anche durante l'inverno, primaverile, e la quiete dei suoi boschi di olivi offrono ai malfermi in salute un asilo dei più propizii; per cui è da meravigliarsi che prima d'ora non siasi pensato a erigervi delle ville come incominciò a farsi avanti a pochi anni. In Arco ebbe sede e prosperò per parecchi secoli e si estinse circa trent'anni fa un ramo della illustre casa dei Conti d'Arco, un membro della quale, Nicolò d'Arco, fioriva poeta distinto nel mille cinquecento.

E a soli tre chilometri pure a tramontana di Riva, presso il villaggio del Varone, trovansi le spettacolose grotte omonime che giacquero tanti anni in immeritato oblio, e che solo da poco tempo in qua vengono visitate da terrieri e forestieri, avendo il sig. Bozzoni proprietario del luogo, fatto costruire un lungo ponte per internarsi fin dove precipita per la gora paurosa fragoroso il torrente, e anche un sentiero per salire a contemplarle dall'alto; e fece pure aprire un salotto ove il visitatore può riposarsi comodamente e scrivere il suo nome e le proprie impressioni su di un album già ripieno delle note e delle firme di nomi non pochi dei quali chiari e illustri.

L'artista e l'amatore troverà anche nel bel tempio dell'Inviolata, edificato nel secolo XVII alle porte di Riva, delle buone pitture di Guido Reni, del Palma di Davide Reti romano, Teofilo d'Arezzo, Craffonara ecc. e altre in una Cappelletta presso la chiesa parrocchiale, opera del già nominato pittore rivano Craffonara.

- (5) Fa d'uopo che il lettore si richiami alla mente che questo scritto data dall'anno 1861.
- (6) Veramente l'ardimento di costruire questa via, incavata nella viva roccia per più di due chilometri, non fu tutto dei bravi alpigiani della valle di Ledro, ma benanco del Municipio di Riva; della quale città del resto è ben noto che non si lasciò mai spaventare dalle spese quando si trattò di opere di pubblica utilità o anche solo di decoroso abbellimento.
- (7) A Bezzeca, ove una via per Concei e val Gavardina sbocca a Bondo, e un'altra pel monte Pichea scende ai Campi, il dì 21 luglio 1866 fu combattuta un'aspra pugna fra gli Austriaci e i volontari italiani i quali ultimi rimasero in fine padroni del campo di battaglia avendo respinti gli Austriaci fin entro la valle di Concei, non senza però aver sofferte dolorose perdite. Ai caduti volontari italiani, con pietoso pensiero, i compagni eressero sul luogo modesta lapide che venne atterrata quando il Trentino fu sgombrato dalle armi italiane. Dopo alcun tempo la pietà dei terrazzani voleva rialzare la lapide mesto ricordo dei morti ai superstiti che venivano a visitare il luogo e cercarvi forse le ossa dei loro cari; ma, se siamo bene informati, il progetto trovò superiori insormontabili opposizioni, sicché il mesto ricordo giace ancora abbandonato, in attesa di tempi migliori, fra la polvere e le macerie a poca edificazione dei passanti, di qualunque nazione essi siano; imperciocché la pietà verso i morti è sentimento comune a ognuno che abbia animo educato e gentile. — Poveri morti! non vi si vuol dar pace neppure sotto la terra che pure è italiana; eppure le tombe dei vostri antagonisti che sono



molte, stanno onorate e rispettate nei campi di Solferino e S. Martino in terra che non è la loro e vengono con venerazione guardate dai vostri stessi padri e fratelli, che venendo in pellegrinaggio a questi monti sui quali sanno che avete lasciata per la patria la vita, vi cercheranno indarno un pio sasso che ricordi la vostra sepoltura!

- (8) Questo forte, distante 4 chilometri da Storo, giace ora distrutto, dopo che nella guerra del 1866 fu preso dai volontari italiani, i quali con incredibile ardimento arrivarono a portare a braccia una sezione di artiglieria da campagna su una rupe che lo dominava, e da dove poterono batterlo con riscita, sicché la guarnigione vedendo assolutamente impossibile l'ulteriore resistenza, dovette arrendersi ai 18 di luglio.
- (9) Le sentinelle militari delle quali parla qui il Prato, adesso non esistono più in questa località; e il confine non è guardato che dai pochi doganieri austriaci da una parte e italiani dall'altra.
- (10) Dal Caffaro a Trento la via corre sempre carrozzabile per una lunghezza di 70 chil., e medesimamente per Valle di Ledro a Rovereto per 50 chil., e dal Caffaro a Brescia altri 55.
- (11) Tutte le Giudicarie erano seminate di castelli fino dai tempi dei Romani che costumavano di fortificare i posti d'importanza specialmente lungo i fiumi e le chiuse delle valli, e li denominavano *munizioni*. La massima parte di questi castelli sono scomparsi affatto, altri cadono in ruine, pochissimi sono quelli discretamente conservati.

Nella Valle di Ledro doveva esserne uno presso Tiarno di sotto nel luogo detto Castello. Un altro doveva trovarsi fra Storo e Condino. S. Giovanni e S. Barbara detti i Castelli di Lodrone, o dal paese presso il quale si trovano, o dalla famiglia omonima alla quale appartenevano, sono in parte diroccati. Uno a mezzodì di Condino che si nomava Caramala è scomparso; d'un altro a tramontana dello stesso Borgo nomato Bastia si veggono appena le tracce. A Cimego più non esiste quello che si trovava al di sopra dell'attuale chiesa curaziale, come pure l'altro di Castello che a questa terricciola lasciò il nome. Castel Romano in parte ancora torreggia presso Pieve di Bono e così Rocca Cunella presso la vicina Cologna. Anzi, di faccia a questi, trovasi una contrada nomata Chiusone, che fa supporre, come lo rivela anche la fisonomia del luogo, che vi esistesse la chiusa della valle. Nella casa curaziale di Cologna esiste ancora a piano terra una porta che fa vedere essere quella casa rimansuglio d'una torre antica. Presso Bersono vi era altro castello, ora distrutto, che si chiamava Grasilia. Anche vicino a Breguzzo esisteva una Rocca dominante il torrente Arnò, e un'altra sulla via tra Breguzzo e Tione, entrambe adesso interamente scomparse. La Bastia di Preore, o Rocca Balticler, mostra ancora pezzi di muraglia sbarranti la roccia nella quale era incavata la rocca. Castel Stenico si conserva, e un'iscrizione romana prova la sua esistenza ai tempi di Trajano. Sotto i Principi-Vescovi di Trento fu la sede del Capitano delle Giudicarie, ora serve per l'abitazione e gli uffici dell'autorità giudiziaria del circondario. Castel Mani, all'imboccatura della valle di Molveno, torreggia ancora colle sue ruine, e più o meno conservati si presentano Castel Spine, Castel Ristoro, Castel Campo e la Torre di Comaglio nelle Giudicarie del Bleggio e del Lomaso. Quei della Rendena, cioè:

Castel Peluco, la Rocca di Caderzone, Castel Massimo e di Bocca di Genova sono affatto scomparsi.

- (12) Una via, non praticabile, in massima parte, che con muli, da Strada, o Pieve di Bono, per val di Daone e val delle Seghe, fra il monte Re di Castello (2891 m) al mezzogiorno e il gruppo dell'Adamello al settentrione, pel lago di Campo e Val di Saviole nell'altro versante, mette a Cedegolo in Val Camonica. Via che nella guerra del 1866 venne percorsa dal quarto Reggimento e dal secondo Battaglione Carabinieri dei Volontari Italiani, che dovevano sboccare a Roncone per sorprendere alle spalle gli Austriaci protetti dai forti di Lardaro; operazione mancata.
- (13) Pur troppo il malvoluto confine daziario ha pressoché ruinate queste industrie e specialmente le rinomate ferriere dei signori Glisenti, le quali hanno dovuto in massima parte riparare oltre i confini con grave danno di questi terrieri, che non trovano più le larghe fonti di lavoro e di lucro che da esse traevano; si pure le vetrerie di Tione e Pinzolo ne risentono le fatali conseguenze, sicché quella di Tione ha quasi sospese le proprie lavorazioni per svilupparle invece nella provincia di Verona, ove la stessa Ditta ha dato vita ad un'altra grandiosa vetreria in sostituzione della prima, né quella di Pinzolo è più sì fiorente; e i danni che ne risentono queste vallate per la mancanza del lavoro che esse davano, e la sottrazione del rilevante capitale che facevano circolare, sono incalcolabili.
- (14) Se l'esimio scrittore percorresse oggi questa stessa via non troverebbe più le chiese di costruzione antica, alle quali qui accenna. Quasi tutte vennero rifabbricate, ampliate, o demolite per innalzarne di nuove. Chi corre oggi la Rendena e buona parte delle Giudicarie resta meravigliato di questo lusso di chiese e campanili di recente costruzione, e stordito alla lettera se suonassero tutti i nuovi concerti di campane; che se poi entrasse in chiesa in dì di parata rimarrebbe abbacinato dagli splendidi abbigliamenti di questi seguaci del povero pescatore, con quanto utile materiale dei fedeli lo dicano le finanze dei Comuni ridotte al secco e la miseria che comincia a farsi strada in queste altravolta sì floride e ricche vallate. E fossero scomparsi i vizii e aumentata la fede? ... Breguzzo ha innalzato tutto a nuovo piuttosto un magnifico tempio che una decente chiesa di paesello. Anche la nuova chiesa di Vigo di Rendena è bella, ma il Comune ha dato fondo a tutte le sue risorse. Bocenago, con istolta prodigalità, ruinando le finanze del Comune, si costrusse una chiesa barocca colle pretese di un tempio. Anche Strembo e Caderzone si fabbricarono chiese nuove, ma veramente ne abbisognavano perché le antiche cappelle non bastavano più al cresciuto numero degli abitanti. Di quella di Giustino dirò più avanti, e basterà anche per le altre.
- (15) Questi affreschi pur troppo vennero in massima parte fatti imbiancare dai sapienti amatori delle tinte uniformi; furono conservati solamente quelli di due cappelle, la seconda di destra e di sinistra entrando dalla porta maggiore. In quella di destra, sull'arco che la separa dalla navata, si veggono una S. Catterina e una S. Lucia di grandezza quasi naturale alle basi, e all'ingiro, in quattro altri quadri di minor dimensione, parte della vita del

protomartire Stefano colle seguenti iscrizioni:

1. *Come S. Stephano disse vedo li cieli aperti et iesu stare ala dextera de la virtu de dio et li judei se obturaveno le orecchie facendo grade ghridare sopra de S. Stephano.*
2. *Come dui falsi testimoni accusarono S. Stephano de blasfemia et S. Stephano se excuso a,vati al pncipe de Sacerdoti.*
3. *Come Sancto Stephano fu sepulto da Gamaliel et Nicodem.*
4. *Come portano el corpo de S. Stephano a Roma.*

Al vertice dell'arco è dipinto un Redentore, e nei due angoli esterni, superiormente di esso, due altri affreschi rappresentanti anch'essi fatti della vita del Protomartire colle iscrizioni:

1. *Come S. Stephano desputava co libertini cirenesi de cicilia et de asia et no potevano superare la sua eloquentia.*
2. *Come Sancto Stephano et ordinato diacono dali apostoli.*

Nella cappelletta di sinistra, come in quella di destra, l'arco, alle basi è affrescato colle figure di S. Apollonia e di S. Elena quasi al naturale, al vertice ha un Padre Eterno, e all'ingiro in sei quadretti i fatti della vita di Gesù e di Maria, come risulta dalle seguenti iscrizioni:

1. *La Natività della Virgine Maria.*
2. *La Virgine Maria visita sancta elisabeta montana judea.*
3. *La Natività de Jesu Christo.*
4. *Come li tre magi offerisse oro incenso et mira a Christo jesu.*
5. *La circoncisione de Jesu Christo.*
6. *Come la Virgine Maria fuze col filiolo Jesu et Joseph in egipto.*

E anche qui ai due angoli esterni, superiormente dell'arco, altri due affreschi relativi alla vita di Maria colle iscrizioni:

1. *Come fu sposata la virgine maria da Sancto Josef.*
2. *La presentazione della virgine maria al tempio.*

Le altre quattro cappelle e il presbitero, che evidentemente era tutto coperto di affreschi, vennero imbiancati, solo rimane ancora la cornice a bei fregi di vivaci colori, la quale corre tutta all'ingiro della navata sopra le cappellette fino al principio del presbitero.

Questa chiesa la si vuole sorta sul luogo ove Vigilio, abbattuta la statua di Saturno, che pare qui vi si adorasse in quel tempo, si pose a predicare la nuova dottrina di Cristo, facendosi così ammazzare da questi testardi montanari, che poi riconobbero la brutale azione e ad espiazione eressero nella Rendena tre chiese dedicate al santo Martire, che sono: questa parocchiale, una a Pinzolo in capo alla vallata, e l'altra sopra Tione nel suo principio. Lì vicino è la piccola terra di Mortaso ove la leggenda vuole restasse morto il santo Martire, dalla quale circostanza pretendono derivato quel nome.

E qui credo bene di far rimarcare al viatore la chiesuola di S. Antonio Abate, che si trova solitaria all'orlo della via tra Pelugo e Borzago a un quarto d'ora da questa della Pieve, chiesuola che il nostro Prato ha dimenticata e che pure merita di essere visitata.

Al primo vederla presenta subito anch'essa la sua fede di nascita. L'interno doveva essere coperto di affreschi; ora non se ne vedono bastevolmente conservati che alcuni sulle pareti di due grandi nicchie del presbitero, i

quali rappresentano: nella nicchia di destra la calata di Cristo nel sepolcro e l'apparizione ai discepoli; in quella di sinistra l'ultima cena, che somiglia un poco, però meglio disegnata, a quella di S. Stefano di Carisolo descritta nell'Annuario dell'anno scorso, e in due quadri più piccoli, la fuga in Egitto e la disputa nel tempio. La parete esterna di mezzodì è coperta di affreschi rappresentanti in trenta quadretti la vita di S. Antonio Abate con disegno scorretto, mancanza di prospettiva, ma colorito smagliante. Non si trovano date, ma non si va lontani dal vero giudicandole dei primi anni del 1500. Da alcune scrostature si rileva che questi affreschi furono sovrapposti ad altri più antichi.

Anche la facciata principale è tutta dipinta dallo stesso pennello e vi appare, come al solito di quest'epoca, un gigantesco e imponente san Cristofolone con due occhioni da mettere i brividi se non fossero quelli d'un santo.

A questo S. Cristoforo va attaccata una leggenda che qui mi piace annotarvi: Una vecchierella di Pelugo portava il raccolto delle sue noci al torchio di Borzago per spremervi l'olio, come si usa ancora in questi paesi e lo si adopera ad alimentare le lampade, ancora di forma romana, nelle lunghe veglie invernali. Passando vicino a questa chiesuola alzò gli occhi e non potè a meno d'incontrarsi in que' del gigante. Allora la buona devota gli diresse la preghiera promettendo, che se le concedeva un'abbondante spremuta di olio ne avrebbe impiegato un poco per accendergli la lampada. E la raccolta riescì copiosa; ma ritornando a casa la vecchierella, che era povera e un po' avara, mulinava nel suo cervello come poteva cavarsela con Cristoforo e risparmiare l'olio votato. Con questo brutto pensiero giunse al muro di cinta della chiesuola. Allora si fe' piccina, piccina, e tenendo l'orciolo di vetro ripieno dell'olio rasente il terreno e celato tra le vesti, strisciava leggermente dietro il muricciolo sbirciando di sopra se mai il santo la potesse vedere. Ma eccoti in questa che l'orciolo di vetro urta un sasso sporgente, che di lui più duro, o fosse miracolo del santo, lo spezza, e l'olio fuori tutto ad ammolire la polvere della via. Non è a dirsi la stizza della povera donnetta, che raddriz-zatasi e rivolta al santo la sua ira, l'apostrofò con le testuali parole: *Varda pur fo oclo da bo — ades no le pu gne me gne to* (guarda pur fuori occhio da bue, ora non è più né tuo né mio). Quest'*oclo* basterebbe a provare la *ladinità* dei nostri dialetti.

Da questa chiesa si prospetta in fondo alla valle di Borzago la cima del Carè alto (3461 m) da dove si gode una vista sorprendente e pare che il suo ghiacciajo si stenda fino a lambire le cime dei verdi abeti della valle, dai quali par vederlo tutto investito e di toccarlo stendendo la mano, ma a volerlo calcare coi piedi bastano appena 5 buone ore di cammino. La chiesa di S. Zenone, ove esisteva l'antico castello distrutto da Carlo Magno, la si vede tra i pini all'imboccatura di questa valletta.

- (16) Pur troppo la demolizione di quel presbitero, che era un vero cimelio per la valle di Rendena, è avvenuta nell'anno di luce 1866. Né qui posso a meno di porre una parola di biasimo alla crassa e pretenziosa ignoranza di chi volle e permise un tale vandalismo, per non adoperare le espressioni ben più acerbe che nella sua giusta indignazione sfuggirono allo stesso Prato in una nota quando a me, che me lo pregava, inviò questo suo lavoro. — La

volta del presbitero, nuovamente ingrandita, ora è seminata di stelle in campo azzurro che muoverebbero a riso se non destassero il dispetto. Di tutti quei dipinti non ne furono conservati che due nella parte meridionale del presbitero vicino alla porta della sagrestia. Il superiore rappresenta la natività di G. C. ed ha al disopra una scritta che dice: *Come la nostra dona parturi el suo caro et dolcissimo figliolo Ihesu nel presepio et subito tuti i celi mostro grandissimi miracoli* — e quello al disotto la sepoltura di Maria, la quale si vede deposta nella bara con d'attorno gli apostoli, uno portante la croce, due le torcie e Pietro che tiene in mano un libro in atto di recitare le preci dei morti, e sopra la fascia del dipinto si legge: *Come la nostra dona morì et se li trovarono tuti gli altri apostoli excepto quello gloriosissimo Santo Thomaso che no ghera*. — Questo dipinto sembrerebbe l'ultimo quadro di una corona di affreschi che circondava tutto l'abbattuto presbitero rappresentanti i misteri del Rosario veduti dal Prato, ma porta il numero: *Capitulo undecimo*. — Si vuole che questa chiesa sia stata una delle prime erette nella Rendena. Una pergamena dell'8 maggio 1244 nomina il cimitero di S. Lucia di Giustino come luogo ove si radunava il popolo di Sopracqua, cioè di Giustino, Massimino, Pinzolo e Carisolo, per trattare le loro questioni, o tenervi *regola*, come allora e fino a pochi anni sono si diceva. E il costume di tenere le regole nei cimiteri, in quei tempi era comune a queste nostre vallate, il principale dei quali era quello di San Faustino di Preore che serviva per le regole generali delle Giudicarie essendo il più centrale. Nel demolire il vecchio presbitero di questa S. Lucia di Giustino si rinvenne la capsula delle reliquie la quale portava il suggello del Vescovo di Trento Federico de Wang; pare adunque che l'altare sia stato consacrato tra il 1212 e il 1218. Nel 1302 furono concesse indulgenze a chi avesse visitato e fatta elemosina alla chiesa di S. Lucia di Giustino. È certo però che allora, come tutte le vecchie chiese della Rendena, non era che, una cappelletta bastevole alla poca popolazione della villa e i fedeli s'accontentavano di assistere ai divini uffici anche all'aria aperta. Fu ingrandita nel 1454 e consacrata nello stesso anno da Albertino vicario generale di Giorgio vescovo di Trento, l'anno medesimo che lo stesso Albertino consacrò anche la chiesa di S. Stefano di Carisolo. Nel 1587 si ingrandì ancora ampliando la navata e conservando però sempre il presbitero al contrario di quanto si operò da più sapienti nell'ampliamento del 1866. Dopo questo ultimo ingrandimento venne il momento del campanile che fu rifatto, elevato di parecchi metri guastandone affatto l'euritmia, e sormontato da un cupolino di rame che sembra il paiolo della polenta rovesciato su un grosso quadro di granito; poi vennero le campane nuove, e le sfarzose paramenta e via via colla totale rovina delle risorse comunali, sicché l'immiserito paese a vece di accrescere annualmente la sua popolazione come avviene per gli altri, la vede diminuire.

- (17) Probabilmente è lo stesso Simone (se non erano due) che in quel torno di tempo dipinse e nella chiesa di S. Stefano di Carisolo e di S. Vigilio di Pinzolo.
- (18) Anche questi sparirono coll'abbattimento del presbitero come si disse.
- (19) Ne questo nome venne rispettato dai barbari demolitori!
- (20) Erano simiglianti a quei fortunatamente ancora conservati nella chiesa di

S. Vigilio di Pinzolo e che provano la mano dello stesso pittore Simone.

- (21) Da Giustino, pria di proseguire, credo allettevole condurre il pellegrino di queste valli a un'altra chiesuola non rimarcata dal Prato, che è quella di S. Gio. Batta. di Massimino posta su un poggio ameno ove in antico innalzava le nere e paurose sue torri un prepotente castello, come ciò vuole la tradizione sebbene manchino le prove scritte. Ma le probabili congetture non difettano, e per il luogo a ciò attissimo, e perché ancor oggi un'eminenza attigua, ove forse ergevasi una torre, si chiama la *guardia*, e per le leggende che si narrano dei suoi fieri signori, e perché ivi d'attorno, lavorando i pacifici campi, si rinvennero monete, armi e fino una tomba con entrovi uno scheletro rinchiuso in completa armatura, cose tutte, che per l'ignoranza dei scopritori andarono perse, meno poche monete che ancor si conservano. — Di lassù un'amena veduta spazia a mezzodì giù per tutta la verde Rendena, e a settentrione-occidente fra i bianchi ghiacciai e le brune creste della Presanella. — La chiesuola doveva essere internamente coperta di affreschi, ma questi in massima parte vennero coperti di calce; si vedono però ancora sulle pareti una Vergine Maria, un S. Bartolomeo e un S. Giorgio con la data 1581 e altri più antichi. La volta del coro fu dipinta più recentemente e orribilmente. Nel 1694 venne ampliata, come risulta dalla iscrizione: *Anno Domini 1694 Comune di Massimino fece fare di me Francesco Comiti muratore comasco f. 1 Ottobre 1694*. Anche l'antica facciata era tutta dipinta e gli affreschi conservati sono il solito gigantesco Cristoforo e due altri Santi un po' guasti. Sopra la porta si vede una Vergine Maria coronata da angeli con dalle parti un Gio. Batta, e il poeta Giobbe tenendo una corona regale tra mano. Al di dietro angeli che sostengono il padiglione e sotto si legge: *A 1534 die 20 novembris*. Forse è la solita mano del pittore Simone.
- (22) Questa Danza Macabra, sebbene non sia la sola che si trovi nell'Italia superiore come erroneamente ha creduto il Prato, fu da noi descritta nella sua integrità nell'"Annuario" dello scorso anno, per cui stimo superfluo riportarne qui la descrizione da lui fatta certo meglio di noi ma non più esattamente.
- (23) Questa chiesa d'ordine composito e di armoniche proporzioni, eretta ove esisteva una piccola cappella e dedicata a S. Lorenzo, venne cominciata nel 1765 e terminata nel 1780. Fu costruita per opera di Francesco e fratelli Comiti comaschi, i discendenti al certo di quello stesso Comiti che ampliò la chiesa di S. Gio. Batta. di Massimino. Essi acquistarono per la maestranza tronì 7150 avendo il Comune e i comunisti somministrati tutti i materiali e la manualità.
- Nel presbitero vi dipinse dei medaglioni un tal Bartolomeo Zeni veronese dimorante in Riva, forse lo stesso che nel 1760 dipinse nella chiesa dell'Assunta di Pisogne sul lago di Iseo. Se il Prato capitasse oggi a Pinzolo vedrebbe accanto a questa chiesa anche un superbo campanile tutto di granito, che misura alla punta dell'enorme croce da cui è sormontato 120 piedi; e sarebbe stordito dal concerto delle sue nuove campane, il che tutto costò al Comune la somma enorme per un paese di montagna di oltre centomila lire italiane, con quanto profitto dei comunisti lascio al benigno lettore il giudicarlo.

- (24) Questa iscrizione fu riportata integralmente nell'“Annuario” dell'anno passato, così pure vi fu trattata diffusamente la tradizione del passaggio di Carlo Magno.
- (25) Da Pinzolo alto 788<sup>m</sup>, a Campiglio alto 1551<sup>m</sup> la via misura circa 12 chilometri con ascesa non disagiata. A poco più di un terzo di essa partendo da Pinzolo, in cima alla salita più ripida, s'incontra un gruppo di 6 o 7 casupole detti masi di Mavignola con una cappelletta nel centro dedicata a S. Antonio Abate e che pur essa avea la facciata dipinta a fresco come si rileva da varie scrostature. In questo estate, scavandosi in un prato vicino per raccogliervi della sabbia, si rinvennero cinque scheletri i quali posavano su uno strato di finissima sabbia ed erano coperti da poco più di un metro di terriccio. Avendo potuto veder l'ultimo, pria che venisse al tutto sterrato, misurarlo, raccoglierne i denti, che tutto il resto si sfaceva, e da quanto potei rilevare dai scopritori, tutti e cinque dovevano appartenere a giovani persone e giacevano accomodati come si usa comunemente pei sepolti, meno uno che si trovava boccone. Ma per quante minute ricerche facessi, null'altro potei rinvenire, né la traccia d'un legno, d'una veste, d'un istrumento qualunque; furono interrati al certo colle sole vesti di madre natura o chi sa da quanti anni. Il fondo ove posavano pare fosse la riva d'un lago formato dall'incontrarsi dei due antichi ghiacciai che scendevano l'uno dal gruppo di Brenta al nord-est, l'altro dalla valle di Nembrone a ovest, e le cui morene, dolomitiche le prime, granitiche le seconde, qui incontrandosi, venivano a confondersi assieme sbarrando parte della valle e lasciandovi poscia un lago, che precipitò in seguito a valle sbranando la morena. Infatti qui trovi confusi insieme i ciottoli striati e lisciati sì delle dolomie di Brenta come dei graniti di Nembrone, e sopra di essi altri ciottoli arrotondati dal precipitar delle acque pel seguito disgelo, e alli orli di questo bacino di Mavignola, come nel seno ove si rinvennero i cinque scheletri, la sabbia granitica finissima, prova evidente di acque tranquille di lago o stagno. Non vi è ricordo né tradizione che qui vi si interrasse mai; i rari morti di queste casupole, abitate solo nell'estate, venivano trasportati nel cimitero di Pinzolo. Poi, queste capanne esistevano all'epoca dell'interramento? e la nessuna traccia, neppure nella sabbia o nel terriccio, di una veste, di un legno, d'un arnese qualunque che vuol dire? Lascio il campo delle molte induzioni a chi vorrà e saprà meglio.
- (26) I nostri lettori tutti sapranno quali radicali riforme subì in questi ultimi anni l'ospizio di Campiglio. — Passato dalle mani morte del Capitolo della Cattedrale di Trento in quelle vive del sig. G. B. Righi di Pinzolo, fu convertito come per incanto in uno splendido Stabilimento alpino di salute, la cui apertura fu inaugurata dalla nostra Società, che vi si costituì, vi tenne la sua prima sessione estiva e lo prese ben a ragione sotto la propria egida. Ora, nella stagione estiva, esso offre tutti i conforti di un grande albergo, e il Prato vi troverebbe, oltre la solita pulizia e cordialità, non più il pane stantio e un trattamento senza scelta d'una volta, ma bensì quanto si richiede da un ottimo albergo di città, e buona compagnia di forestieri d'ogni nazione, che qui accorrono a cercarvi la quiete solenne e deliziosa dei monti, la salubrità dell'aria ozonata, il rinforzo della salute e dell'energia, nella fresca temperatura e nelle incantevoli passeggiate fra boschi di abeti, attraverso

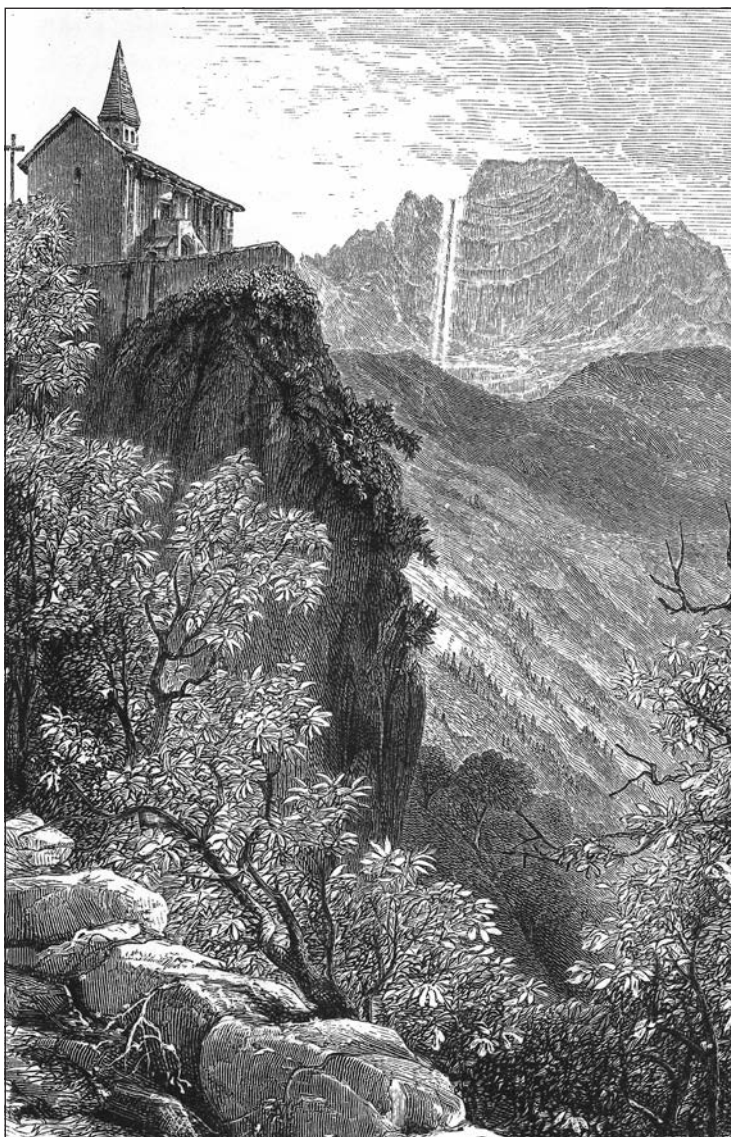
i cespugli di rododendri, su pei dirupi ove crescono i bianchi di roccia, o fra le nevi dei vicini ghiacciai. E la strada che vi conduce da Pinzolo è ora ridotta interamente carrozzabile mercè l'energia persistente del Righi, che sta mulinando di rendere carrozzabile anche quella dell'altro versante per la selva di Campiglio a Dimaro in Val di Sole.

Campiglio fu un antico ospizio come nei tempi di mezzo se ne fondavano ovunque erano punti di passaggio per luoghi difficili e lontani da ogni altro abitato, come gole e valichi di monti. Le memorie più antiche che si hanno di esso ascendono ai primissimi anni del 1200, nel qual tempo pare venisse fondato da un certo Raimondo di Pinzolo a sostentamento e difesa dei poveri passeggeri, essendo il luogo deserto e inabitato, nel quale il viandante veniva derubato e assassinato. La tradizione lo vuole tenuto ne' suoi primordi dai Templari, ma i documenti in proposito mancano affatto. E certo che verso la metà del 1200 era abitato da frati e monache che si chiamavano *conversi* e *converse*. Cresciuto in rinomanza e beni terrestri per lasciti di privati e comuni che si acquistavano con ciò le indulgenze e i beni celesti, retto da un Priore, mutò varie volte ordine e regola, finché nel 1514 dal Vescovo Bernardo Clesio vennero licenziati gli ultimi possessori, che erano allora i Gerolimini, per ogni sorta di nequizie che vi esercitavano. Per alcun tempo venne amministrato a voglia del Vescovo finché verso la metà del 1500, sopravvivendo ancora due consorelle nomate Simona e Antonia, fu convertito in un semplice beneficio fino all'anno 1706, nel quale, per disposizione del Vescovo Giamnichele di Sporo, passò al Capitolo della Cattedrale di Trento.

Chi desiderasse in proposito più dettagliate notizie veda i nostri Annuari del 1874-75 e specialmente l'accurata monografia di S. Maria di Campiglio del Parroco Don Carlo Collini recentemente pubblicata a Rovereto coi tipi dello stabilimento Sottechiesa.

- (27) Vedi la nota antecedente.
- (28) Abbisognano tre buone ore di cammino a percorrerla da Campiglio a Dimaro, e veste de' suoi verdi abeti per quattro ore di salita e discesa traversale le due chine dei monti, i quali bagnano le loro radici nelle onde dello spumoso Meledrio che corre in fondo alla valle dalle alture del Campo di Carlo Magno fino a Dimaro ove sbocca nel Noce o lungo il quale corre la via.
- (29) Questo legname viene ora utilizzato a carbone; trovi perciò la selva popolata da carbonai e legnaiuoli, e a metà di essa una capanna con insegna di caffè e liquori!?
- (30) Veramente, partendo dall'ospizio, conviene ascendere circa un quarto d'ora, fino alle traccie dei fortini ivi eretti ai tempi delle guerre del primo impero, per trovare la via piana; il Prato era forse così immerso nelle delizie della natura incantevole che circonda l'ospizio da non accorgersi della salita.
- (31) Speriamo che il Prato terrà parola e ci vorrà fornire di questa interessante vallata una descrizione bella e dettagliata come lui può farla.
- (32) Chiedo venia al paziente lettore e al mio amico Prato di tanto sciupio di note; ma ho pensato, che forse in avvenire potrà riescire utile l'aver raccolto e conservato tanti minuti dettagli di leggende, tradizioni, iscrizioni ecc. che pur troppo per la solita incuria sono in via di sparire affatto.





Chiesetta di S. Stefano di Carisolo - Disegno tratto da "Italian Alps - Sketches in the mountains of Ticino, Lombardy, the Trentino, and Venetia" di DOUGLAS WILLIAM FRESHFIELD | Londra | Longmans, Green & Co. | 1875

## INDICAZIONI, OSSERVAZIONI E MATERIALI UTILI A RACCOGLIERSI.



1. Esemplari dei minerali costituenti il vertice della montagna che si ascende. Se la vetta consta di diverse specie di rocce converrà raccogliere esemplari di ciascuna e annotare l'ordine della stratificazione e qualsiasi altra particolarità che possa riescire interessante.
2. Osservazioni e indicazioni sullo spostamento delle nevi perpetue; sul movimento dei ghiacciai, il loro arretrarsi o avanzarsi; sulle tracce delle antiche morene, rocce striate, lisciate, arrotondate, bacini lacustri, sfranamenti, massi erratici ecc. sui limiti dei boschi e della vegetazione ecc.
3. Annotare i luoghi ove specialmente s'incontra il fatale disboscamento dei nostri monti, rilevarne i danni che per ciò si producono; accennarne i rimedi più facili e pratici, così pure indicare i monti ove i boschi sono meglio conservati e tutelati, i vantaggi che da ciò ne deriva al clima, alla fertilità del suolo e al benessere materiale degli abitatori.
4. Della massima importanza le indicazioni e i dati che possono fornire il materiale per la formazione d'una esatta carta topografica del nostro paese, al qual lavoro volgessimo presto dar mano. E perciò, misurare esattamente le altezze, le accidentalità del suolo, prendere misure, livelli ecc. Forniti delle migliori carte attuali, che la Società può imprestare a ciascun socio che ne farà inchiesta secondo le norme regolamentari, annotare le inesattezze di esse, specialmente circa a moltissimi monti o luoghi che non sono indicati col loro vero nome paesano, e che in tutte le carte fino ad ora pubblicate, sono fatal-

mente troppi. (Nel solo gruppo di Brenta io ve ne ho fatto rilevare una decina. Vedi l'Annuario 1875). Segnare le inesattezze di vie, di acque, di accidentalità di terreno; così pure i sentieri e i passi poco conosciuti.

5. Indicare le difficoltà che s'incontrano nei sentieri che si percorrono, i punti per l'impianto di segnali ove l'alpinista può facilmente sviare; i luoghi opportuni per la costruzione di ricoveri; le acque e le fonti che si trovano; le pendenze e il tempo che s'impiega da un punto all'altro. Notare le vie e sentieri di comunicazione e quei che mancano nei luoghi ove potrebbero riescire utili.
6. Tener nota dei laghi alpini che si visitano, misurarne, se è possibile, la circonferenza e la profondità, così pure la temperatura dell'acqua coi termometri che costruiti appositamente fornisce la Società. Indicare se sono o no popolati di pesci, e di quali specie. La loro altezza dal livello del mare. Annotare la natura circostante; la qualità o le qualità delle rocce del loro bacino; la flora che vi s'incontra.  
Se hanno o meno emissario e affluente. La valle e l'origine dell'affluente; la valle e la direzione che corre lo scaricatoio, dove sfoca, e l'abbondanza delle sue acque.
7. La composizione fisica e geologica dei monti che si visitano; qualità e quantità di materie atte alle industrie che in essi si rinvencono.  
Osservare il grado di coltura del terreno percorso, se è suscettibile di migliorie e quali; indagare se vi esistano minerali e se torni il conto esplorarli per utilizzarli in qualche industria da stabilirsi sul luogo o altrove.  
Notare tutti i corsi d'acqua, il loro volume o forza e come potrebbero venire utilizzati.  
Tener conto delle industrie che fioriscono nella vallata, del benessere o meno delle popolazioni.  
Dal lato botanico se si trovano piante utili alla medicina o all'industria.
8. Rilevare i punti di vista più importanti; le cascate d'acqua, possibilmente misurando i burroni, le gore, i passi pericolosi; levarne schizzi e vedute per compilazioni di album.
9. Raccogliere i dati maggiori che si possano intorno ai costumi, alle tradizioni e leggende dei montanari, i loro proverbi e frasi di paragone, canti, giuochi, fiabe, costumanze, dialetti, abbigliamenti ecc.
10. Indicare le antiche pitture che di frequente si trovano sulle pareti di vecchie chiese, ricopiare le scritte e le date. Segnare i luoghi ove s'incontrano ruine di vecchie rocche, o castelli, o fertilizi abbandonati.
11. La flora e la fauna che vi s'incontra e tutto quello che può interessare così lo scienziato come l'amatore.

**ANCORA DEL PASSAGGIO  
DI CARLO MAGNO  
PER LA VAL CAMONICA E VAL RENDENA.**



Nell'Annuario dell'anno scorso, illustrando le due Chiese di S. Vigilio di Pinzolo e di S. Stefano di Carisolo, ho riportata l'intera iscrizione che esiste sulle pareti interne di quest'ultima Chiesa la quale si riferisce al passaggio di Carlo Magno per queste vallate. Ho anche seguite le tracce, commentandole, di questa marcia lungo la valle Camonica, dietro le quali accennai a una iscrizione che esiste in proposito a S. Brizio di Monno, iscrizione che allora non conosceva nel suo testo. Per la gentile prestazione del mio amico Adami, Capitano della 13<sup>a</sup> Compagnia Alpina, avendola ora potuta avere nella sua integrità, credo di fare cosa grata agli amatori di questi studi col riportarla tale e quale essa sta sulle pareti della Chiesa di S. Brizio di Monno, tanto per completare le notizie già date in proposito, quanto perché possa servire di guida al paziente che vorrà fare più minute ricerche, spargere un po' più di luce su questo oscuro brano della storia di Carlo Magno, e dimostrare con maggiore sicurezza la sua traversata per la valle Camonica, la valle di Sole, la Rendena e le Giudicarie. —

SIA MANIFESTO • a • cadauna psona • ch • questa zesia • fece fabcare • Re Carlo  
• al tepo • ch • lui • andava • cobatendo • la fede • e • lo • pp. • Vrbano li • qcese 900  
• anni • d'indulgenza • e • 7 • vescovi • li quali • erano in sua qpagnia • li • qcese  
• 40 • di d'indulgetia p. • cadvuno • e • questa pdonanza • ze • ogni • venerdì • e la  
festa • di S. Britio • patro • dela • deta • zesia • etiam • nele • feste • di • S. Marie •  
expletum • fuit • hoc • opus • mense • 7bre • die • 6 • 1470.

Restauratum fuit 16+57.

ANNUARIO  
DELLA  
SOCIETÀ DEGLI ALPINISTI  
TRIDENTINI  
1877

MILANO  
TIPOGRAFIA EDITRICE LOMBARDA  
1878

Da pagina 63 a pagina 81 e da pagina 156 a pagina 212 dell'Annuario originale di  
236 pagine; stampa a cura Tipografia Editrice Lombarda, Milano, 1878.

# SALITA ALLA CIMA D'ASTA. (2851 m)



La salita, diremo ufficiale, della Società aveva per meta la Cima d'Asta. Onde evitare inutili ripetizioni qui ne riportiamo il

## PROGRAMMA

Il giorno 1° settembre partiranno gli Alpinisti da Trento in carrozza alle ore 10 antim. pella Valle Sugana. A Pontalto breve fermata per visitarvi quella famosa gora del Fersina. A 12 e mezza arrivo in Levico. Alle 3 pomer. partenza per Borgo (374m), Strigno (455m) e Pieve di Tesino ove si giungerà verso sera.

La riunione per la partenza da Trento sarà al Caffè degli Specchi.

Il 2 settembre alle ore 9 Sessione — Escursioni nella Valle, quindi pranzo sociale.

Il 3 settembre partenza in tre squadre, e precisamente alle ore 3 antim.:

- a) Per la Valle Chieppena alla cascina Quarazza (otto ore) dove si pernotta. Il giorno 4 settembre di buon mattino si tocca la cima Quarazza (2282<sup>m</sup>) e movendo a oriente si arriva al Lago di Costa Brunella racchiuso da tre lati da pareti di granito, con una pittoresca caduta d'acqua; e di là per la Valle Sorgazza toccando di bel nuovo un Lago si arriva sulla Cima d'Asta (2851<sup>m</sup>).
- b) Per la Valle Tolvà con pernottazione alla Cascina dello stesso nome (ore 4). Il giorno 4 settembre di buon mattino toccando il Colle di Croce (1982<sup>m</sup>) in 5 ore si arriva sulla Cima d'Asta (2851<sup>m</sup>).
- c) Alle ore 5 antim. con cavalcature per la Valle del Grigno attraverso il Broccone a Caoria (otto ore) ove si pernotta.

Nel giorno 4 settembre la III<sup>a</sup> squadra visita la interessantissima Valle di Canal S. Bovo e del Lago Nuovo.

Il giorno 4 settembre la I<sup>a</sup> e II<sup>a</sup> squadra riunite discendono per Valle Regana, ed in 6 ore raggiungono Caoria.

Le tre squadre riunite dopo fraterno banchetto pernottano in Caoria.

Il giorno 5 settembre partenza da Caoria ore 4 antim. in due squadre:

- a) Una per la via dei monti di Tognola a S. Martino di Castrozza (ore 5 e mezza).
- b) L'altra per Canale S. Bovo e Primiero allo Stabilimento alpino di S. Martino di Castrozza (1463<sup>m</sup>), ore 9.

Il giorno 6 settembre scioglimento del Convegno.

S. Martino di Castrozza è punto di partenza per intraprendere salite alpine: al Cimon della Pala (3550<sup>m</sup>), Cima della Rosetta (3140<sup>m</sup>), alle Pale di S. Martino (2953<sup>m</sup>), ecc.

E l'allegria brigata degli alpinisti, convenuti da tutte le parti del paese e accorsi dalle varie Sezioni del Club Alpino Italiano onde affratellarsi e partecipare alle escursioni fissate, mosse lietamente da Pieve di Tesino alle mete diverse, a seconda dei gusti e delle forze.

Gli arditì s'avviarono per Val Chieppena all'ardua e desiata Cima d'Asta. Essi erano: Avanzo Francesco di Pieve Tesino, Bazzanella Valentino di Trento, Boni Cesare di Rovereto, Canestrini Carlo di Rovereto, Fieta Chioli prof. Santo di Pieve Tesino, Fieta Chioli Raffaele idem, Fratini dott. Fortunato di Castel Tesino, De Lindegg Baldassare di Trieste, De Lindegg Gasparo di Rovereto, Martini conte Archimede di Calliano, Malfatti barone Emanuele di Rovereto, Nervo Sebastiano di Pieve Tesino, Pernetti Giovanni di Trento, Pizzini barone Giulio di Rovereto, Rizza Luigi di Pieve Tesino, Pivato Girolamo idem, Bruno Luigi di Torino. Erano condotti dalla brava guida Marchetto Sebastiano di Pieve Tesino e seguiti da otto portatori.

Ma qui non verrò ad annoiarvi con una minuta descrizione della salita, la quale non farebbe altro che assomigliarsi alle molte che fan capolino su tutti i diari e su tutte le pubblicazioni alpine. Mi accontenterò, e ne sarete voi pure soddisfatti, di tracciarvi un breve cenno delle distanze, delle ore impiegate, delle osservazioni termometriche e barometriche e poco più, e vi unirò una carta geografica della via percorsa.

Tenterò piuttosto la vostra pazienza dandovi qualche nozione sulla formazione e composizione di questa massa granitica, che sorge solitaria fra gli schisti, i porfidi e le dolomie che la circondano e vi s'inclinano come a dominatore. Essa fu campo di studi interessanti per parte di molti scienziati e più specialmente del De Buch, del Merzari e del Suess, il quale ultimo è forse quello che si occupò più diffusamente dei nostri monti cristallini.

La Cima d'Asta è formata da un granito sienitico, come lo chiama il De Buch, molto somigliante a quello dell'Adamello denominato *tonalite*, ma con qualche caratteristica diversa, quantunque possa credersi di formazione contemporanea. Esso è composto da una massa granolosa di *plagioclase*, *quarzo*, *mica*, *orniblanda*. Il *plagioclase*, molto bianco, si mostra unito al *labradorite* con *oligoclase*, il quarzo è a grani grossi, la *mica* in fogliette esagone e nerastre, l'*orniblanda* in piccoli cristalli verde-scuri.



La sua eruzione avvenne con un'espansione da nord a sud, come lo provano gli schisti che la lasciano a tramontana presso a Caoria, mentre invece gli soggiacciono a mezzodì verso Borgo. Altra prova abbiamo di questo fatto in ciò, che al nord della Cima il granito è povero e dirupa in Val Regana, risalendo poi verso il Gardellino, evidente spaccatura ad angolo retto con Val Regana. Dal Colle delle Croci, parallelo a Cima d'Asta, si getta poi a Est per le Viose verso il Lago di Caoria, lo attraversa spingendosi fino a perpendicolo in Val di Scale addossandosi agli schisti, e a ovest spingendosi fino a Borgo, e anche qui coprendo i più antichi detriti marini formanti gli schisti micaceo-argillosi.

È evidente perciò, che il centro della massa granitica si trova tra le Valli Tolvà, Sorgazza e Campelle ove originano i torrentelli Grigno e Maso, e che la spinta avvenne tra queste valli, donde appunto sorse la Cima d'Asta; mentre contemporaneamente questa si spaccava sul fianco sinistro formando Val Regana e Val di Caoria.

Contrariamente a quanto si era dai più creduto, che cioè il granito formasse la base cristallina di tutti i nostri sedimenti alpini; questa Cima giova a provare, come pel primo osservò il Merzari, che esso qui posa sopra lo schisto per mezzo del monte Salubio; rappresentando così lo schisto micaceo l'epoca carbonifera delle nostre Alpi, e, il granito una eruzione vulcanica sottomarina spinta da forze interne e avvenuta sul finire di quell'età. Così questa massa passiva di granito si espanse sopra le masse sedimentarie dello schisto di lui più antico, sottomettendosele.

Poco dopo avvenne probabilmente anche l'eruzione porfirica presso Bolzano, che si riversò anch'essa sotto le acque marine in direzione sud-est, attraversando Val di Fiemme e venendo ad urtare contro Cima d'Asta, che in allora formava un'isola dura e salda.

Per tale intoppo si divisero la massa porfirica in due correnti, movendo l'una a mattina per Transacqua a Sgrone pel passo di Cereda, ove coprì lo schisto dell'epoca carbonifera, e l'altra spingendosi a sera fin presso Roncegno e operando egualmente.

La Cima d'Asta restò così isolata dagli altri graniti, mentre gli abitatori del mare circostante costruivano le superbe masse dolomitiche e coralline che le stanno d'attorno.

Quantunque il sollevamento delle Alpi, avvenuto alla fine dell'epoca secondaria e in quella terziaria, perciò posteriore a quello degli Appennini e dei Pirenei, abbia prodotto in Europa il maggiore cataclisma, pari a quello succeduto in Asia pel sollevamento dell'Ararat e in America delle Cordigliere, pure l'eruzione che originò Cima d'Asta non sembra abbia prodotto gravi sconvolgimenti nel mondo circostante, e ciò forse pel fatto, che le eruzioni granitiche, al pari delle porfiriche, defluiscono tranquillamente e per lo più sotto le acque marine, al contrario delle eruzioni vulcaniche, che impregnate di vapori acquei e agendo allo scoperto, producono i più terribili e prepotenti effetti<sup>(1)</sup>.

1) Si annoverano tre eruzioni: 1<sup>a</sup> Eruzione granitica — 2<sup>a</sup> Eruzione porfirica — 3<sup>a</sup> Eruzione vulcanica. L'eruzione granitica è la più antica; formò le rocce granitiche, protoginiche e sienitiche. L'eruzione porfirica ebbe luogo circa l'epoca

Cima d'Asta non è più un'isola deserta perduta nell'immensità dei mari dell'epoca secondaria intorno alla quale volteggiavano le graziose ammoniti e centomila creature marine. Non è più lo scoglio umile e deserto quando il canto del Re di macchia (*Troglodites europeus*) e del Fiorancino (*Regulus ignicadillus*), o il muggito dell'innamorato torello non avevano ancor ripercosso con la loro nota amorosa gli echi delle sue rupi. Ora spinge ardita la vetta a sfidare gli azzurri del cielo, e signora delle più basse cime che le s'inclinano attorno, ti lascia vedere uno sconfinato orizzonte di amene pianure al mezzodi, e una miriade di punte brulle e fantastiche al settentrione.

Presso al lago solitario che sta sotto l'acuto culmine, puoi raccogliere magnifici cristalli e superbi granati. E giù per la sua schiena verde e boscosa, resa viva e allegra dalle canzoni dei pastori e dal rimescolio di numerose mandre di armente, puoi scegliere fra i mille fiorellini delle Alpi, cominciando dal vellutato bianco di roccia (*gnaphalium leontopodium*) e dalla Primula vischiosa (*Primula glutinosa*) presso le sponde del lago, e venendo alle graziose Eufrasie candide e violette dalle stellucce d'oro (*Euphrasia officinalis*) ai rossi Geranei (*Geraneum robertanum* o *rotundifolium*), alle vaghe Androselle (*Androsace imbricata*) alle celesti Campanelle (*Campanula romboidales*) ai purpurei petali della Scorzonera (*Scorzonera purpurea*) al simpatico Bucaneve (*Galatus nivalis*) e al Timo odoroso (*Thimus alpinus*) fino alle Veroniche dalle spiche cerulee (*Veronica spicaria*) alle care Margherite (*Leucanthemum vulgare*) alle Cicorie dalle stelle d'oro (*Leontodon astilis*) e al Caltha palustre (*Caltha palustris*) sulle rive dei gorgoglianti ruscelli, e formarne mazzolini per chi sul colle vicino, o sulla soglia domestica, sta attendendo la tua discesa con crescente desio.

I 17, fra i nostri alpinisti, che mossero il giorno 3 settembre a tentare questa cima, lasciarono Pieve di Tesino alle 5 antim. con una temperatura di 18° R. e il Barometro aneroidale segnando una pressione di 698°.

Dopo una mezz'ora di cammino, a ritroso del torrentello Grigno, poterono ammirare la bella cascata di Quarazza. La nebbia copriva i monti e l'atmosfera era pesante e affannosa. A ore 7,55 arrivarono alla Malga Sorgazza (T. 10° R. - B. 650°). Cominciava una pioviggina minuta. Alle 10,45 lasciarono questa Malga e alle 11,25 giungevano a quella di Cengiello (T. 12° R. - B. 643°). Qui si attraversa il Grigno e si continua la salita lungo la sua sponda sinistra toccando in pochi minuti la Malga Cima d'Asta (T. 12° R. - B. 640°). Partiti di qui alle 12,20 pom. alle 1,10 arrivarono al primo Baito di pietra di Cima d'Asta (T. 10° R. - B. 618°) e alle 2, dopo una salita assai ripida e turbata da un forte acquazzone, al secondo, che era la meta pel riposo della notte (T. 9° R. - B. 598°).

Il solerte Canestrini, come al solito, in breve ammanì un succolento desinare, mentre i soci Fratini e Pizzini mossero all'esplorazione dei contorni, e su per la dirupata costiera echeggiavano le fucilate di alcuni cacciatori di Gallinette (*Lagopus mutus*). Si piantò la tenda, e alle nove già tutti dormivano, parte sotto di questa e parte nel Baito.

---

secondaria; si divide in porfirica e trappica. L'eruzione vulcanica, che continua anche ai nostri giorni, formò primieramente le rocce trachitiche, poi le basaltiche, e ora le lave.

Al mattino del giorno 4, con un tempaccio nebbioso e umido, si misero in movimento a ore 4,50 ant., salendo a zig-zag fino al Lago di Cima d'Asta ove arrivarono alle 6,10 (T. 5° R. - B. 675°). Fecero una sosta di mezz'ora per ammirare il color plumbeo di quelle acque tranquille, la cima del masso che quasi a picco si ergeva fra le nebbie al disopra delle loro teste, raccogliere qualche cristallo e bearsi nel solenne silenzio del deserto. Alle 7 e mezza dalla costa dirupata poterono gettare lo sguardo nel versante di Val Regana, e seduti sui nudi massi morenici godersi per un momento lo spettacolo di quella natura grandiosamente severa. Da qui, a malincuore bensì, ma per necessità ineluttabile, dovettero discendere con molto disagio fino ai due laghetti che si trovano in cima a tale valletta al luogo detto il *Lastè dei fiori*, e i fiori che qui crescono sono quei magnifici cristalli e granati pei quali va famosa la Cima d'Asta.

Da questo luogo cominciava l'attacco vivo, ardito all'ultimo culmine.

La meta era vicina; vi si arrampicarono, e i primi la raggiunsero alle 10 antim. Excelsior (T. 3° R. - B. 559°).

Oh vista!! ... nulla! nebbia fitta: solamente poterono scoprire, sopra un classico ometto, innalzato lì presso, un sasso piatto con sopra scolpite queste cifre sibilline K + V.

Mentre arrivava la coda della comitiva si fecero varie osservazioni barometriche e termometriche; si attendeva sempre che le nebbie se ne andassero. Invano: il desio le teneva avviticchiate alla cima con la più ostinata attrazione, sicché alle 11 ant. dovettero cominciare la discesa, e giù a rampicollo per la morena, che era un amore ma non già per i loro poveri piedi.

Dopo circa tre ore di faticosa discesa, quattro si staccarono dal grosso della comitiva, Bruno, Fieta Chioli Raffaele, Pivato e Rizza, i quali per la bocchetta di Val Tolvà ritornarono a Pieve di Tesino. Gli altri proseguirono celermente e alle 3,40 toccarono la Malghetta di Regana (T. 11° R. - B. 630°), e alle 4,25 la Malga Regana (T. 12° R. - B. 656°). Riprese la pioggia; qualcuno ricoverò alla Malga, i più proseguirono impavidi giù per la ripida china fino a raggiungere la valle di Canal S. Bovo. Attraversarono il ponte gettato sul torrente Vanoi, passarono sulla sinistra costiera della valle e alle 5 arrivarono al Gardellino (T. 14° R. - B. 692°).

L'acqua si rovescia a secchie, gli alpinisti si misero alla corsa e alle 5,45 (T. 14° R. - B. 692°) entrarono finalmente trafelati e inzuppati d'acqua nell'ottimo albergo Boso a Caoria.

Qui strinsero la mano a due altri soci, il dott. Carlo Ben venuto la mattina da Primiero, e il dott. Michele Buffa arrivato da Tesino pel Broccone.

Giunsero anche gli altri; si cenò allegramente, e con molto desio corsero tutti a nascondersi fra le molli piume.

Il sonno è potente dopo le corse montanine, e il di 5 gli alpinisti non lasciarono il confortevole albergo del Boso che alle 10.45 antim.

Per la nuova strada lungo il lago giunsero a Canal S. Bovo alle 12,15 pom. (T. 14° R. - B. 700°). Sostarono alla buona osteria della Corona, si ristorarono e presero congedo dai compagni Fieta e Avanzo, che per il Broccone si restituivano a Tesino. A 4,20 si posero in moto avviandosi al passo delle Gobbere ove arrivarono alle 5,30 (T. 11° R. - B. 678°). Da questo culmine si presentano allo sguardo la simpatica chiesuola di S. Silvestro, la valle di Primiero corsa in spire tortuose dal

bianco Cismone, le nere torri di Castel Pietra e lontan lontano perdute nell'orizzonte il Pavione, le Pale di S. Martino e cento altre cime belle e smaglianti come la fila di denti d'un giovane negro.

Da questo passo alle 6,35 raggiunsero la strada di Primiero (T. 12° R. - B. 411°), e per Imero e Mezzana alle 8 pom. arrivarono a Fiera di Primiero (T. 12° R. - B. 706°). All'albergo dell'Aquila Nera ritrovarono ottimo alloggio, eccellente trattamento e prezzi convenienti.

Il giorno 6 lasciarono Primiero alle 6,30 antim. volgendo per la nuova strada all'ultima meta ufficiale, S. Martino di Castrozza, ove arrivarono alle 9,50 ant. (T. 9° R. - B. 644°).

Qui rinvennero altri soci e commilitoni, il dott. Cesare Isaia, il prof. Cremona, il conte Francesco Martini colla sua gentile signora e una folla di inglesi e tedeschi che accorrono a godere le incantevoli bellezze di questo bacino, Paure balsamiche, l'eccellente trattamento dello stabilimento e farne un centro di più o meno ardite escursioni alpine che voi già conoscete.

Questo era il luogo designato allo scioglimento del Congresso. Da qui ogni socio poteva irsene a beneplacito e a capriccio; molti andarono a dormire, e così faccio anch'io, dopo avervi augurata la buona notte, che il sonno vi sarà certo calato prepotente sulle palpebre alla lettura di questa mia narrazione, come è avvenuto a me nello scriverla.

N.B.



Borgo Valsugana - Disegno tratto da "Voyages en zig-zag ou excursions d'un pensionnat en vacances dans les Cantons Suisses et sur le revers Italien des Alpes par R. Topffer." | Editore: Chez Garnier Freres Libraires - Éditeurs - 1850.

## LE GROTTI E LE CASCADE DEL VARONE

presso Riva.



Chi viene a Riva a godere l'incantevole quiete del suo lago, l'aure balsamiche delle sue spiagge, e a visitare le deliziose prospettive degli ameni contorni, non potrà a meno di fare una corsa alle Grotte del Varone, tre chilometri a tramontana della gentile città.

È qualche cosa di simile al rinomato orrido di Bellano sul lago di Como, ma più variato e imponente; perché la spaccatura della roccia è più profonda e bizzarra, più imponenti e fantastiche le ombre, e le acque in copia maggiore precipitano da altezze più considerevoli e si sprofondano in più orridi burroni.

Rimaste fino a pochi anni addietro in un oblio immeritato, ora vengono visitate e celebrate da forestieri d'ogni nazione, e questo lo si deve specialmente alle cure del Municipio di Riva e dei signori Bozzoni proprietari del luogo. Questi con vari manufatti, agevolarono ai visitatori il modo di poterle ammirare in tutta la loro svariata e imponente bellezza.

E prima costruirono un ponte di legno, che per ben 60 metri s'inoltra ardito fra gli orridi meati della grotta fino al piede della cascata inferiore. Poi praticarono un sentiero sulla costiera del monte e aprirono una galleria nella viva roccia di quasi 20 metri di lunghezza, e 30 metri superiore al ponte succitato. Così presentarono all'attonito riguardante la massa di quelle acque nere, che si precipitano dalla rupe da un'altezza di circa 100 metri, e sprofondano nel baratro spezzandosi fragorosamente contro le frastagliate pareti della roccia nei più svariati spruzzi, per correre subito a precipitarsi di nuovo dalla cascata inferiore, che si ammira stando sul ponte di legno.

Anche il sole, in certe ore del giorno, vuole sbizzarrirsi per entro a quelli antri mandandovi i suoi raggi e producendovi i più vaghi effetti di luce.



**Grotte del Varone presso Riva**



**Cascata di Ponte Alto presso Trento**

Il contrasto della verdeggiante costiera del monte sparsa di lauri e oliveti, colle nere e nude spaccature della grotta, dall'erosione di tanti secoli tagliate nelle più bizzarre e fantastiche forme, ti desta nell'animo un sentimento di ammirazione che mai non si sazia, e che ti tiene quasi incatenato e riguardare quel complesso di nuovi e strani fenomeni.

Nello scavare la galleria si misero a nudo vari strati della roccia, fra i quali se ne scopersero diversi formati di un calcare bituminoso, che, secondo l'analisi

praticata dal prof. di chimica Aliprando Gilli, contiene un 15% di asfalto impregnato del 37% di purissimo petrolio o lucilina<sup>1)</sup>.

Questo stupendo luogo viene ogni anno abbellito e reso più comodo dalle cure dei signori Bozzoni. Nuove piantagioni di sempreverdi ed altri lavori rendono delizioso, anche nella sua imponente severità, l'esterno della Grotta. Si sta ampliando la casa del custode ove trovasi una bella e comoda sala per riposarsi. Un libro apposito accoglie il nome e le impressioni dei visitatori che vogliono lasciare ricordo della loro venuta costì. Esso è già coperto di quasi 5000 firme, non poche di persone illustri e ben note, come per esempio quella della Principessa del Montenegro. Fra i ricordi v'ha una bellissima poesia del nostro socio prof. Callegari, vi sono anche, come sempre, motti e detti più o meno esilaranti, osservazioni argute, dalle quali tutte, chi volesse, potrebbe fare delle utili induzioni sull'umore vario e sul temperamento diverso dei molti visitatori qui venuti.

Queste grotte ispirarono anche la gentile e forbita musa dell'illustre nostro compatriota il comm. Andrea Maffei col sonetto, che avutone dal gentile poeta il permesso qui riportiamo.

N.B.

### Le grotte del Uacone

---

Ove l'ultimo margine flagella  
L'ampio Benaco con furia marina,  
Riva altera torreggia, ed ha vicina  
Una villetta che Varòn s'appella.

S'apre lì presso una spelonca, bella  
Di beltà paürosa, ed un'alpina  
Cataratta, che d'alto in giù ruina,  
Dà fragor di tremuoto o di procella.

Pènetra, e ti parrà che sulla fronte  
Il torrente ti piombi, e scrolli insieme,  
Da quella rabbia scombuiato, il monte.

Contempla or tu se terror non ti preme.  
Pinger l'antro infernal, benché nel fonte  
D'Ascrea tinga la penna, io non ho speme.

---

1) La lucilina quando è sufficientemente limpida e trasparente dicesi *nafta*; quando invece, il che accade più spesso, è rossigna o nera e anche un poco vischiosa si chiama *petrolio*; se poi è più viscida e pastosa prende il nome di *bitume*, o *pece minerale*; e *asfalto* se trovasi allo stato solido.

## LE MARMITTE DEI GIGANTI<sup>1)</sup>



— Che titolo è questo? — Voi v'immaginate già certamente una fiera compagnia di Polifemi, accosciati la sera in giro ad una grande pignatta, dove bolle non so quale orribile mistura. Le nari sanguigne ne odorano il fumo voluttuosamente; e la fiamma che, a guisa di un gran rogo, lambe con cento lingue il fondo annerito della pentola, tinge di rosso i visi bitorzoluti, e oscilla riflessa dall'unica pupilla, che larga e truce si apre a ciascuno dei commensali in mezzo alla fronte. Lascio alla vostra immaginativa di compire il quadro, e vi conduco in seno alle Alpi, dove, se non ci sono giganti, durano ancora le impronte delle loro marmitte.

Già da lungo tempo s'erano osservati certi fori rotondi, scavati verticalmente nella viva roccia, a modo di pozzi verticali, che figuravano veramente l'interno di altrettante marmitte. Ma che marmitte! ... Non ve n'ha certo di così capaci nella cucina di un convento o di un ospedale: quattro o cinque metri di diametro, dieci o dodici di profondità; quanto basterebbe per cuocere in ciascuna la minestra ad un esercito di ventimila uomini. Io non so davvero che ne pensassero i primi abitatori delle Alpi, la cui attenzione dovette pure fermarsi a quella forma di smisurate pignatte. Credettero veramente che là entro avessero preparato i loro intingoli gli antichi giganti? Tant'è: se girate le Alpi da quelle parti ove si parla francese, udrete chiamare quei pozzi *marmittes des géants*; se vi rivolgete

---

1) Col grazioso permesso dell'autore, l'illustre prof. Antonio Stoppani, togliamo dall'ottimo giornale — Le prime Letture — questo splendido lavoro sulle — Marmitte dei Giganti — che qui riproduciamo come il zuccherino del nostro Annuario. Speriamo che i soci ce ne saranno grati tanto più che in esso, collo stile poetico e facile dell'illustre autore, vengono celebrate alcune di tali — Marmitte — le quali si trovano nelle vicinanze di un paese del nostro Trentino, a Vezzano.



là dove si parla tedesco, sentirete che li chiamano *Riesen-Kessel*, *Riesen-töpfe*<sup>1)</sup>, che vuole poi sempre dire marmitte dei giganti. Il nome italiano non mi occorre mai di sentirlo, forse perché di quei pozzi non se n'era mai scoperti finora, ch'io mi sappia, sui nostri declivi. Ma ora che posso dirvi di averne osservati dei belli anche dove si parla la nostra lingua, bisognerà pure che un nome l'adottiamo ancor noi; e per non fare una Babele, quei pozzi chiamiamoli noi pure *marmitte dei giganti*. Si badi bene peraltro che non vogliamo lasciar credere con ciò, che si ammetta nemmeno per sogno che in quei buchi i giganti facessero un giorno la pappa. Via, se ci riesce di scoprirne l'origine, vogliamo ribattezzarle.

Crede che non bisogna aggiunger parola a quanto ho detto sulla forma di quelle marmitte: ché non occorre molto ingegno a capire che cosa è un buco rotondo, o piuttosto ovale, di una regolarità, se non perfetta, sempre notevole, che si profonda nella viva roccia a somiglianza di un pozzo. A vederli si direbbe che la roccia, talvolta durissima, fosse stata scavata mediante un gran trapano. La bocca del pozzo non presenta né crepature, né corrosioni tali da potersi attribuire ad azione o meccanica o chimica, che si estendesse appena al difuori dell'area trapanata. No; è proprio un pozzo scavato nel duro sasso, e basta.

Quale agente in natura può trapanare il vivo sasso a quel modo? e scavarci un buco, proprio rotondo, profondo quanto si desidera? Eccolo ai vostri comandi: le cadute d'acqua.

Prendete quella che volete, purché la sia proprio una cascata verticale, o quasi, che batta immediatamente sul fondo roccioso della valle, a piè della rupe da cui spicca il suo salto il torrente. Potreste andar a vedere, per esempio, la cascatella che si osserva presso Cortenova in Valsassina, nel luogo che si chiama la *Grotta dei dardani*. Il torrentello, saltando da una rupe quasi verticale, si raccoglie entro un bacino da lui stesso scavato nel durissimo calcare. Quel bacino è una vera marmitta. Mi ricordo d'un giorno che il letto del torrentello era asciutto; ma la conca della cascata, la marmitta, ancora piena d'acqua, pareva un laghetto in miniatura. Siccome eravamo in allegra compagnia, si volle gittare una specie di ponte per attraversare il laghetto, raggiungere la parete del monte, e, inerpicandoci sulla nuda rupe, spingerci a esplorare la gola strettissima da cui esce e spicca il salto il torrente. Si dovette perciò lasciar cadere entro il laghetto tanti sassi quanti bastarono quasi a riempirlo. Ce n'erano dei grossi, vedete. Esplorata la gola, ce ne tornammo. Ripetendo la gita qualche giorno di poi, dopo un fiero acquazzone, credevamo di trovare ancora il nostro ponte. Tutt'altro; la *marmitta* era piena d'acqua, ma vuota di sassi. La cascatella, rinata da quell'acquazzone, indispettita contro quei massi che le riempivano la sua *marmitta*, li aveva buttati fuori, quasi fossero foglie, e spinti chi sa dove. Questo fatto vi può dare un'idea del come lavorano le cascate.

Un corpo d'acqua, cadendo verticalmente, esercita, ove batte, una forza tremenda. Ben l'apprese l'industria, che affida a una cascatella, fabbricata lì per lì, tante ruote pesanti da girare, tanti cilindri da muovere, capaci, per esempio, di pigliarsi in bocca un masso di ferro, per mandarlo fuori dall'altra parte in lamina

---

1) Parole composte da *Riesen* = giganti, e *Kessel* o *Topf* = caldaia, pignatta, pentola.

sottile come foglio di carta o in filo fino quant'un capello. Ma non sarebbe nulla, e ben poco, se l'acqua fosse sola a battere la roccia. L'importante è che i torrenti trascinano seco di solito sabbie, ghiaie e ciottoli, e con questi battono la rupe sottoposta alla cascata, come se la percotessero in un minuto mille colpi di martello. Così sotto le cascate si fa un buco, in cui l'acqua rotando, come fa sempre quando si move entro un angusto recipiente, aggira con violenza sabbie, ghiaie e ciottoli. Sotto l'azione di quel turbine il foro si affonda, come sotto il morso di un trapano, di cui veramente la cascata rappresenta il fusto e il tritume roccioso la saettuzza.

Dunque siamo intesi: le *marmitte dei giganti* sono pozzi e conche di altrettante cascate. A questa prima conclusione arrivarono infatti i geologi che si occuparono primamente delle ineguaglianze superficiali del suolo. Ciò è tanto vero, che la lingua tedesca aggiunge, come sinonimo delle parole *Riesen-töpfe* e *Riesen-kessel*, quest'altra di *Strudel-löcher*<sup>(1)</sup> che si tradurrebbe *trapanamenti delle cascate* ... Ma la indovinarono poi tutta i geologi? ...

— Intanto, dove c'è una *marmitta*, perché non c'è più la cascata che la scavò? Pazienza ancora la cascata! Se non c'è questa, ci sarà almeno il letto del torrente che la formava; ci sarà la rupe da cui saltava il torrente; ci sarà l'altipiano, la valle, il bacino che, a monte della cascata, raccoglieva le acque per nudrirla. Ciascuna di quelle *marmitte dei giganti* si troverà dunque sul fondo d'una valle, a piè d'una rupe a picco, che termini un altipiano, una valle, un bacino. — Niente di tutto questo. Le marmitte si trovano dove si trovano. Si presenteranno, se il caso dà, non sul fondo di una valle, ma sui lati di essa; non al piè d'una rupe, ma sulla vetta; non sul ciglio d'un altipiano, ma in qualunque punto di esso. Il piano e il pendio, la valle e il monte, ogni posto è buono per una *marmitta*. Non sarebbe niente affatto fuor di luogo una *marmitta* sulla cima del duomo, quando il duomo fosse una montagna; e in questo caso vedete che la cascata non avrebbe potuto venirci che direttamente dal cielo.

— Ma forse la valle, la rupe, il bacino recipiente delle acque e tutto l'apparato per la fabbrica d'una *marmitta* furono distrutti dal tempo. — Sta bene: ma allora, come si salvarono le *marmitte*? ... — Dunque? — Dunque è un mistero ... E non solamente le *marmitte*, ma ben altri fenomeni che si presentano alla superficie del suolo nelle Alpi, sarebbero rimasti avvolti entro il velo del mistero più impenetrabile, se non fosse venuto a strapparglielo una scoperta a cui si deve quasi interamente se noi possiamo studiare, e in gran parte anche narrare, la storia delle ultime vicissitudini del globo. Di questa scoperta io ho già intrattenuto più volte i lettori. Permettetemi ch'io vi ripeta anche oggi, senza dilungarmi nelle prove, che in un'epoca, anteriore di poco alla nostra (a quella cioè della

1) Da Strudel = cascata, e Loch = buco.

2) La Valle del Po era nelle epoche più antiche e ancora nell'epoca glaciale un golfo, per cui l'Adriatico si estendeva fino al piede delle Prealpi e delle Alpi, insinuandosi entro le gole ora occupate dai grandi laghi lombardi, ch'erano allora altrettanti *fiords*, ossia bracci di mare lunghi e stretti, come quelli della Scozia, della Groenlandia, della parte settentrionale della Nuova Zelanda, ecc. Le antiche morene dei nostri ghiacciai, che formano oggidì la prima linea dei colli appiè delle Prealpi lombarde, furono deposte dapprima sul fondo di

comparsa dell'uomo), i ghiacciai delle Alpi, quelli di tutto il mondo, fossero terrestri o marini, presero a ingrossarsi e a dilatarsi enormemente, uscirono dai loro attuali recessi, e giù giù vennero strisciando, a guisa d'immensi serpenti azzurri, dal monte alla valle, dalla valle al piano, dal piano al mare, che ancora flagellava colle sue onde i piedi delle Alpi e delle Prealpi<sup>(2)</sup>. Erano montagne di mobile ghiaccio, che, colmando le valli fino all'altezza di oltre 700 metri, scavalcarono le selle, sorpassarono le cime, rodendo dappertutto il masso, come farebbe una gran lima mossa da un braccio mostruosamente robusto. Una volta ammesso questo fatto, le *marmitte dei giganti* si spiegano nel modo più semplice. Esse non sono che un effetto necessario di quella invasione; costituiscono una forma speciale di monumenti, distinti fra i tanti di forme svariatissime che l'epoca glaciale si eresse da sé medesima. Spieghiamoci.

Eccovi un ghiacciaio che discende per la valle, riempiendola tutta di ghiaccio. La sua superficie tutta deliquescente si eleva molte centinaia di metri sul fondo della valle che gli serve di letto. Cento ruscelli nascono sotto il raggio infocato del sole che riscalda il ghiacciaio; scorrono di qua, di là, s'incontrano, confluiscono, formano un torrentello, e da più torrentelli nasce un torrente, talvolta di una certa portata. Questo, dopo aver corso per un certo tratto la china del ghiacciaio, quasi in un letto di smeraldo, finisce a precipitarsi nel primo crepaccio che incontra per via. L'estremità di quel fosso struggendosi il ghiaccio al contatto dell'acqua, si allarga, si arrotonda, diventa un gorgo, un gran pozzo verticale, che trafora tutto il ghiacciaio dalla superficie al fondo. Nelle Alpi, dove si parla francese, li chiamano *mulins*. Il torrente glaciale, precipitando in quel pozzo, forma naturalmente una cascata; la quale, saltando di botto da un'altezza talora stragrande, viene a colpire direttamente la nuda roccia su cui posa il ghiacciaio. Queste cadute d'acqua così fortuite e, direm anche, così temporanee, non badano a formarsi in corrispondenza col fondo della valle, piuttosto che coi fianchi di essa; e siccome il ghiacciaio riempie talvolta interamente la valle, e sorpassa rupi, valli e cime di montagne, può la cascata glaciale scendere a colpire la roccia in una situazione qualunque, foss'anche una cima. Dovete sapere che i ghiacciai vantano spesso una profondità di 200 a 400 metri; da 500 a 1000 ne vantavano gli antichi. Immaginatevi quale forza debbano e dovevano acquistar le cascate,

---

quell'antico mare, allo sbocco di quei bracci di esso che ora son laghi. Ciò è tanto vero, che la porzione più bassa della morena tra Camerlata ed Appiano fu trovata pertutto zeppa di conchiglie marine, e che le argille di Balerna, le quali indicano un golfo tranquillo di quell'epoca contengono ricci e conchiglie di mare in quantità; e in pari tempo un numero incredibile di ciottoli e di grossi massi striati, che sdruciolavano entro il mare dalla fronte del ghiacciaio ond'era occupato il lago di Lugano. Chi volesse conoscere tutti i particolari di queste scoperte così nuove e così interessanti, cerchi la mia memoria: *Il mare glaciale a' piedi delle Alpi*, pubblicata nella Rivista Italiana del 1874; e l'*Appendice* alla stessa memoria, pubblicata nel Volume XVIII degli *Atti della Società italiana di scienze naturali* (Milano 1865).

precipitandosi da tali altezze. Un anno, qualche mese, anche pochi giorni possono bastare perché una di tali cadute d'acqua, diremo improvvisate, supplendo colla intensità della forza alla breve durata dell'azione, giovandosi dell'abbondanza di massi e di ciottoli che dalle morene superficiali, o dalle viscere stesse del ghiacciaio cadono entro quel baratro, possa scavare un pozzo, una *marmitta* larga e profonda quanto si vuole, in seno alla roccia più dura.

Ora sì che possiamo dire d'esserci intesi. Le *marmitte dei giganti* sono bacini trapanati dalle cascate, come pensarono i geologi fino dal primo momento che le ebbero osservate. Ma quelle cascate non formavano parte di un sistema idrografico speciale<sup>(1)</sup> che esistesse in altri tempi. No, erano cascate, nutrite dallo scolo degli antichi ghiacciai. Di ghiaccio era la valle; di ghiaccio era la rupe da cui saltava il torrente; tutto era di ghiaccio, e tutto scomparve, quando scomparve il ghiacciaio. Scomparve la cascata, scomparve la valle, scomparve la rupe, scomparve il bacino recipiente delle acque: rimase la *marmitta*. La *marmitta* non è più dunque un mistero.

Non credo che al lettore venga in mente di chiedermi le prove di questa teoria. Le prove sono già date. Lo sviluppo degli antichi ghiacciai è un fatto certissimo; questo fatto spiega per l'appunto e la posizione, e la forma, e tutti gli accidenti delle marmitte; dunque l'origine glaciale delle marmitte è certa, come ne è certa la causa. Dirò di più: se per mille altri argomenti non fossero stati condotti i geologi ad ammettere come dimostrata un'epoca glaciale, avrebbero dovuto supporre una per spiegare la formazione delle *marmitte*. Volete tuttavia delle prove veramente dirette dell'origine glaciale di quegli strani recipienti? Vi dirò anzitutto che le *marmitte dei giganti*, ben caratterizzate come vi ho detto, non s'incontrarono mai fuorché nei paesi che furono già coperti dagli antichi ghiacciai. S'incontrarono di frequente, per esempio, nella Svezia e nella Finlandia che furono interamente coperte di ghiaccio durante l'epoca glaciale. Recentemente se ne scoprirono molte scavate nell'arenaria detta *molasse* a nord-ovest di Lucerna. Osservatele bene queste *marmitte*, ch'io vi presento disegnate da una fotografia, di quel posto visitatissimo dai forestieri (figura A) che ora si chiama *Gletschergarten* (*Giardino del Ghiaccio* o *Giardino glaciale*). Vedete se non hanno l'aria di pozzi scavati da altrettante cascate; le quali non potevano certo aver luogo in quel posto, se non ci fosse passato sopra il ghiacciaio, che riempì tutto il lago di Lucerna e ben altro. Io poi vi dirò ciò che il disegno non può dirvi: ed è che quei pozzi erano sepolti sotto il detrito superficiale, che copriva tutta la roccia. Levato il detrito, si trovò che la molassa era tutta arrotondata, tutta coperta di quelle strie e scanalature che costituiscono l'argomento più certo del passaggio di un ghiacciaio sopra una roccia. In fondo alle *marmitte* poi (oh questo ve lo canta chiaro anche il disegno!) vedevansi ancora imprigionati i massi erratici, talora molto grossi, ridotti dal lungo roteare alla forma di ciottoli arrotondati: insomma i massi che alla cascata glaciale aveano servito di trapano. Vi basta così?

— Delle *marmitte dei giganti* si dovrebbe dunque incontrarne in tutti i paesi già invasi dai ghiacciai, incontrarne ad ogni passo anche nelle Alpi nostre?

---

1) Cioè di uno speciale complesso di torrenti e di fiumi, distinto dagli altri, nella distribuzione geografica delle acque correnti.



Figura A. Il Gletschergarten (Lucerna).

— Certamente, ma è ben difficile che quegli antichissimi fori siano visibili da sé. Son fori verticali scavati, anticamente o sul fondo delle valli, o sui fianchi (dove esisteva un piano o almeno un pendio sul quale potesse battere la cascata), od anche sul dorso di una rupe, sulla cima di una montagna. Ma i fondi e i fianchi delle valli, le cime delle rupi e delle montagne furono guasti dai secoli, ricoperti di morene, di frane, di alluvioni, non foss'altro di terriccio locale. Invece di pretendere che il fenomeno appaia sovente, ci meraviglieremo che si presenti anche una sola volta da sé. Ci vogliono veramente condizioni straordinarie, perché quei pozzi ci si mostrino senza che l'uomo vada a dissotterarli. Ciò non avverrà mai né sul fondo propriamente detto delle valli, perché sempre guasto o coperta di alluvioni; né sui fianchi delle montagne troppo ripide, e peggio se verticali, perché non davano presa al trapanamento; né sui pendii di troppo lento declivio, perché i ghiacciai, ritirandosi, vi lasciarono le morene. La roccia poi non deve essere né troppo molle, né facile a franare, perché l'erosione avrebbe già distrutto anche questi segni degli antichi ghiacciai, come già distrusse gli altri nei posti dove le rocce facilmente si sfanno.

Le condizioni migliori perché si scoprano da sé le *marmitte dei giganti* saranno quelle di un pendio verso il fondo della valle, che non sia né troppo erto, né troppo acclive, composto di una roccia che abbia potuto resistere ai secoli, come sarebbero i calcari compatti. E in tali condizioni appunto mi si presentarono proprio da sé le marmitte di Vezzano, le prime credo che si possano indicare sui defluvi italiani delle Alpi<sup>(1)</sup>.

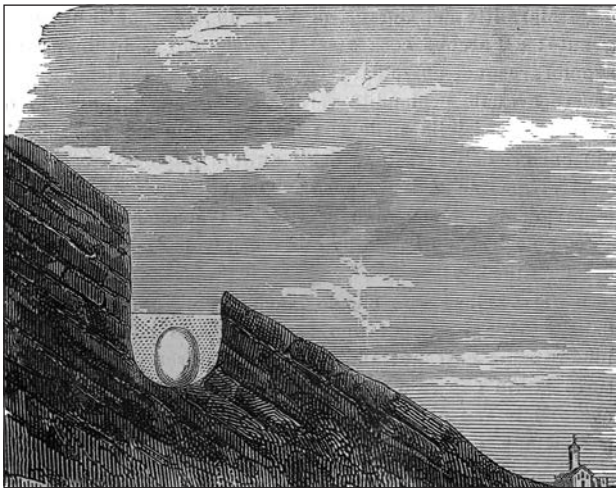
Lo scorso autunno, ero andato nei dintorni del Lago di Garda, precisamente allo scopo di rilevare per bene le tracce di quell'immane antico ghiacciaio, che in sé riunendo i grandi ghiacciai del Chiese, della Sarca e dell'Adige, si versava poi, quasi entro un'immensa cloaca, in quel gran lago, e riempitolo tutto e traboccandone verso il piano, vi edificava quel colossale anfiteatro di colline moreniche disposte sopra un arco di ben cento chilometri: immane baluardo a cui si lega, può dirsi, tutta la storia politica e militare d'Italia; dove non v'ha nome o di paese o di colle, che non ricordi una battaglia; dove monumenti di una libertà conquistata a troppo caro prezzo, torreggiano, vere montagne di scheletri umani, gli ossari di Solferino e di San Martino. Ma via, che mi scapperebbe ogni voglia di parlar di *marmitte*, come allora mi scappò quella di pensare agli antichi ghiacciai. Rimontata la valle dell'Adige da Rovereto a Trento, me ne tornavo per quelle

---

1) Il professore Bartolomeo Castaldi, nella sua memoria che s'intitola: *alcuni dati sulle punte alpine* (Torino 1868), parla di una *marmitta di giganti* (così la chiama) aperta nell'alveo della Stura di Lanzo all'estremità del Ponte-del-rocco, e di altre piccole nella Valle di Balme. Di queste cavità, che hanno la loro ragione immediata nel torrente di cui occupano il letto, c'è n'ha dappertutto dove esistano torrenti che abbiano per letto la salda roccia. Vorrei quindi, per evitare gli equivoci, che il nome di marmitte dei giganti fosse riservato per indicare quelle che abbiamo descritte in questo articolo, cioè gli scavi esistenti, non sul fondo delle valli percorse anche oggi da un torrente, ma sui fianchi e sulle cime delle montagne, affatto fuori di posto per rispetto alle correnti attuali.

gole così pittoresche, per cui dalla valle dell'Adige, prima salendo, poi discendendo, si passa nella Valle della Sarca, che sbocca all'estremità settentrionale del Lago di Garda. Per quella gola stessa staccavasi già un ramo enorme dell'antico ghiacciaio dell'Adige, e veniva a congiungersi con quello che occupava la Valle della Sarca. Nulla vi ha di più interessante, per lo studioso di antichi ghiacciai, di questo tronco morto di valle, per così chiamarlo, che riunisce la Valle dell'Adige a quella della Sarca. Non essendovi quello che propriamente direbbesi un fiume, ma soltanto avventizi colaticci, ed essendo la valle fiancheggiata per tutto da durissimi calcari, le alluvioni posteriori all'epoca glaciale vi hanno potuto pochissimo. Il fondo di quella valle si trova, direbbesi, in quello stato, in cui lasciolla l'antico ghiacciaio dal tempo della sua ritirata. La valle è là tutta nuda, co' suoi dorsi arrotondati dall'antico ghiacciaio, colle lisciature, colle striature, colle scanalature impresse nelle rocce calcaree, con un tutt'insieme che nel suo genere ha il pregio speciale di un esemplare compitissimo. Tutto accenna ad un gran movimento generale del ghiacciaio verso il Lago di Garda, le cui tracce sono visibili dappertutto, sul fondo come sui fianchi della valle, fino ad un'altezza di mille metri almeno. Evidentemente il ghiacciaio dell'Adige si riversava per di là nella Sarca a foggia d'una gran cataratta di ghiaccio, disotto al cui incubo non c'è rupe che non dovesse uscirne ottusa, rotondata, lisciata e striata come disotto al lavoro d'un'immensa lima.

Il fianco sinistro della valle è tutto nudo, e costituito dal piano degli strati calcarei, inclinato verso il fondo della valle stessa, sotto un angolo di circa 45 gradi. Un pozzo che vi fosse comunque scavato perpendicolarmente, riuscirebbe colla bocca obliqua, cioè tronca a piano inclinato verso la valle. Supponiamo che un tal pozzo venisse riempito di materiali terrosi: il ripieno non arriverebbe che



*Figura B.* Il Pozzo glaciale visto da Vezzano.

al piano dell'orlo inferiore della bocca; precisamente come in un semicupo (perdonate il paragone) l'acqua non arriva che al livello più basso della svasatura. La porzione superiore rimarrebbe dunque vuota, e come tale facilmente visibile. Ecco pertanto come in quel tronco della Valle della Sarca si riscontravano tutte le migliori condizioni perché le *marmitte dei giganti*, se ce ne aveva, si mostrassero. Ne fui propriamente io che le scopersi, come potrei dire se fossi andato a cercarle; le *marmitte* di Vezzano mi si presentarono da sé, non potendo far di meno. Ne vidi parecchie, ed altre si scopriranno di certo da chi non si trovi in quei luoghi solo una volta di passaggio, come intervenne a me l'autunno passato; tantoché ebbi appena il tempo di visitare quella fra le *marmitte* che mi parve la più perfetta e meritevole di descrizione.

Essa non può sfuggire all'attenzione di chicchessia, che dalla via che esce a mezzodì di Vezzano, o da questo stesso paese, guardi la montagna nuda di bianco calcare che si leva a piano inclinato dietro il caseggiato sul lato d'oriente.

A un centinaio di metri, o forse meno, sopra il piano del villaggio si vede come una caverna che accenna a sprofondarsi verticalmente nella roccia. Salito per visitarla da vicino trovai infatti che trattavasi di un foro cilindrico, nettamente trapanato nella montagna. Essendo, come dissi, il pendio di questa a piano inclinato verso il fondo della valle, la bocca di quel pozzo riusciva tronca obliquamente nello stesso senso, e, veduta da lontano, presentava l'aspetto d'una caverna a volta regolare. La fig.<sup>a</sup> B vi gioverà forse meglio della descrizione. La gola del pozzo mostrava benissimo la serie degli strati componenti la montagna, incisi circolarmente, in guisa da disegnare come altrettanti anelli sovrapposti, la cui parete interna è divenuta alquanto convessa, perché l'atmosfera ne ha corrosi gli orli, distinguendo meglio l'uno dall'altro anello. Il foro si allarga alquanto discendendo, e disegna la figura, non già propriamente di un circolo, ma di una ellissi, cioè di un ovale, il cui diametro minore è di circa quattro metri e mezzo, e di sette il maggiore, che si trova nella direzione longitudinale della valle, cioè nel verso del movimento dell'antico ghiacciaio. Questa accidentalità si spiega coll'origine delle *marmitte*. Siccome infatti il ghiacciaio camminava nella direzione della valle, anche il ciglio della cascata dovea avanzarsi lentamente nello stesso senso, e doveva quindi allungarsi nel senso medesimo anche la conca scavata al suo piede, pigliando la forma ovale invece della circolare<sup>(1)</sup>. La parte interna ed

---

(1) A proposito di questa forma ellittica od ovale della *marmitta* di Vezzano, occorre far cenno di una difficoltà sollevata recentemente contro l'origine glaciale delle marmitte dei giganti. Le marmitte, dicono gli oppositori, sono verticali e rotonde, cioè cilindriche. Perché pigliano questa figura, bisogna che la cascata insista per lungo tempo a battere la rupe in quel punto. Ma il ghiacciaio cammina: con esso camminano i *mulins*, ossia i fori, e le cascate di acqua che si precipitano in essi; lo scavo non potrà dunque avere la forma di un cilindro, ma quella di una fossa allungata nel verso del movimento del ghiacciaio. L'obiezione è forte, ma non dà nemmeno uno scrollo alla opinione che io sostengo. Prima di tutto non è vero che siano cilindriche le *marmitte*. Quella di Vezzano almeno lo è così poco, che il diametro maggiore e quasi il doppio del minore, e l'allungamento del pozzo è diretto precisamente nel senso del movimento che doveva avere il ghiacciaio. Ma gli oppositori vorrebbero che



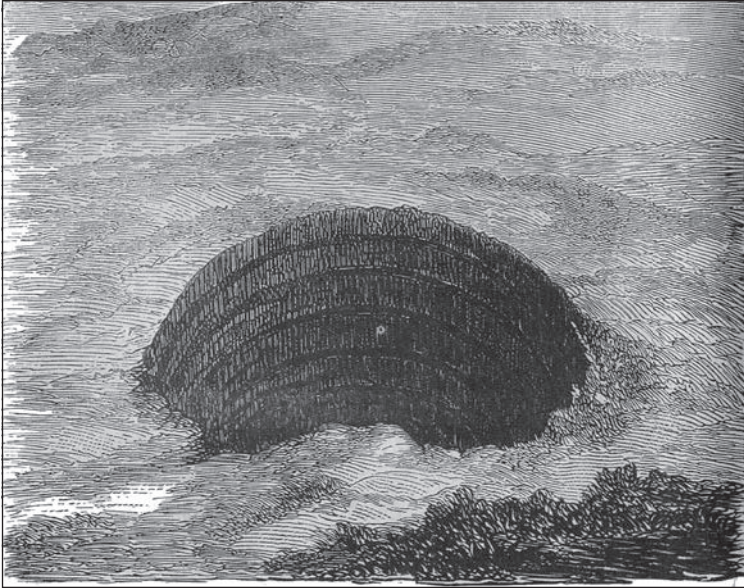


Figura C. Sezione ideale del Pozzo glaciale di Vezzano.

accessibile della *marmitta*, a monte dov'è più alta, presenta una profondità di cinque o sei metri, riducendosi a valle a circa mezzo metro soltanto. Termina con un fondo piano formato da un terreno mobile, cioè da un terriccio, certamente d'origine glaciale, che riempie tutta la *marmitta* fino a quell'altezza, celando sotto di sé la profondità del pozzo. Perciò il fondo delle *marmitte* di Vezzano si

---

la *marmitta* fosse lunga chi sa quanto! che non fosse un pozzo, ma un canale. Quei signori non hanno riflesso ad una cosa, che il mio lettore intenderà pure così facilmente. La cosa è questa, che un fiumicello, il quale si butti entro il crepaccio di un ghiacciaio, scioglie il ghiaccio, e dopo aver dato all'orlo più a monte, ossia superiore, del crepaccio stesso la forma di un pozzo cilindrico, continuando a struggere il ghiaccio che forma l'arco a monte del pozzo, cioè il ciglio della cascata, viene allungando il foro stesso da valle a monte. La cascata quindi si arretra, e il foro cilindrico da esso scavato nel ghiaccio piglia la forma di un canale. Tutti i *mulins* da me osservati presentavano questa forma. Dunque la cascata si arretra, mentre il ghiacciaio si avvanza; dunque la cascata si arretra e si avvanza nello stesso tempo. Se tanto si arretra quanto si avvanza, starà sempre ferma al suo posto battendo sul fondo roccioso sempre in quel punto. Così la può andare per mesi ed anni finché la cascata abbia tempo di scavarsi la sua *marmitta* cilindrica. Se poi non v'ha perfetta compensazione tra l'arretramento e l'avanzamento, la *marmitta* si allungherà in un senso o nell'altro, ed avremo una *marmitta* ovale, come quella di Vezzano.

STOPPANI.

presenta come un praticello erboso, avendo i germi delle erbe trovato opportuno di ammucchiarsi come entro un vaso riempito di terra vegetale. Farebbe cosa assai lodevole chi si prendesse la briga di sterrare quel pozzo, come si è fatto a Lucerna, per vedere a quale profondità realmente discende. Potremmo ammirare così nella sua integrità uno dei più curiosi monumenti dell'epoca glaciale.

Scommetto che quel tale troverà ancora sul fondo della *marmitta* i ciottoli o i massi glaciali che servirono a trapanarla. Se c'è fra i nostri abbonati uno di Vezzano o delle circostanze, si affretti ad arricchire, in certo senso, la sua patria di una meraviglia così meritevole di essere visitata dai viaggiatori. La figura B, eseguita sopra un semplice schizzo da me preso di passaggio, presenta il pozzo glaciale di Vezzano, come lo si vede guardandolo un po' da vicino dietro il paese.

La figura C, offre una sezione ideale dello stesso pozzo, che serve precisamente a mostrare i rapporti cogli strati calcarei che compongono la montagna.

La porzione superiore vuota, che realmente si vede, si prolunga colla porzione inferiore riempita, che ora non si vede, e di cui ho immaginato io e la profondità e il masso arrotondato che vedesi disegnato sul fondo, siccome quello che dovrebbe aver servito al trapanamento.

Sullo stesso lato della valle, più a mezzodì del pozzo descritto e figurato, ci sono altre due marmitte appena abbozzate, poi una terza, molto simile a quella che vi ho descritta<sup>(1)</sup>.

A. STOPPANI.

---

1) Lo stesso Prof. Stoppani, in un'altra sua opera in corso di pubblicazione *L'era Neozoica in Italia*, parlando delle Marmitte dei Giganti di Vezzano, esprime il voto seguente: «Farebbe cosa assai lodevole chi si accingesse a sgombrare quel pozzo dal terreno mobile che lo riempie, per vedere a quale profondità veramente discende, rendendo in pari tempo visibile nella sua integrità uno dei monumenti più curiosi dell'invasione degli antichi ghiacciai».

«Certamente si troverebbe ancora sul fondo i ciottoli e i massi glaciali che hanno servito di trapano, e il paese di Vezzano avrebbe una meraviglia meritevole di essere visitata dai forestieri».

E noi aggiungiamo che le Marmitte di Vezzano osservate dallo Stoppani non devono essere le sole che si trovano lungo quella costiera, almeno ci parve di scorgerne un'altra sotto la via che sale da Torbole a Nago, ma non abbiamo avuto il tempo di fermarci per osservarla.

Meritano che la nostra Società le studi e le illustri: e voglio anche ricordare, che il padrone delle Marmitte di Lucerna, d'una delle quali avete veduta la figura, guadagna migliaia e migliaia di franchi ogni anno a lasciarle vedere ai forestieri che vi accorrono in folla.

# CASCATA DEL PONTE-ALTO

presso Trento.



Avviandosi da Trento per la pittoresca strada che conduce all'incantevole bacino di Pergine e nella Valsugana, strada aperta in gran parte nella viva roccia fino al suo sboccare in quel di Civezzano, e che sovrasta per molti metri al fondo dell'angusta valletta ove scorre fra gore paurose il torrentello Fersina, dopo circa mezz'ora si arriva al Ponte-Alto. Questo ponte s'inarca sul torrente, e congiunge così questa via con l'altra che diramasi da essa e conduce sulle deliziose colline di Povo, seminate di amene ville e graziosi paeselli.

Le rocce calcaree delle due sponde, che lungo questa via presentano i più bizzarri capricci di anticlinani, sinclinali e contorsioni d'ogni forma, in questo punto si avvicinano talmente da formare un'orrida e profonda spaccatura nella quale corre il torrente a precipitarsi e nascondersi in fondo alla voragine.

È sopra questa stretta che venne gettato il ponte, le cui sponde vennero difese da un alto muro, affinchè il viatore non abbia a paura e possa sfuggire il pericolo delle vertigini attraversandolo.

In questi muricciuoli furono praticate due piccole aperture tanto da poter sporgervi il capo a chi sente il desio di spingere lo sguardo giù nel baratro, che giustamente potrebbe chiamarsi infernale, e ammirare lo spettacolo dei mille e strani capricci della cascata.

Ma lo sguardo non arriva a scoprire i misteri di quel fondo pauroso, e deve accontentarsi di contemplare rabbrivito la profondità indefinita della spaccatura, gli spruzzi minuti e svariati delle acque, e dare ascolto al sordo muggito, che sale da quella profondità monotono e cupo come rantolo di sepolto Titano.

Ivi presso stavano già le ruine dell'antica villa dei Madruzzo, ora mutatesi quasi per incanto nella bella villa Madruzzo del signor Oss-Mazzurana.

Proprio di fianco al ponte prospiciente la via, recentemente venne aperta una Birreria con boschetti e aiuole di fiori, ritrovo estivo dei vicini villeggianti. Il proprietario, per rendere più interessante il luogo, con intelligente cura, costruì

nel burrone una lunga gradinata, sicché il visitatore può ora discendere molti metri per l'erto dirupo, e portarsi così a godere il magnifico spettacolo di quelle acque che precipitano per perdersi nell'oscurità dell'incognito.

La profondità dall'arco del ponte al livello delle acque ove precipitano è di 73 piedi, e da qui al fondo della voragine di circa 130.

Il Fersina, che viene da quella catena di monti porfirici che separa in questa parte la Valsugana dalla Valle di Fiemme, scorrendo per la Valle dei *Mocheni* e le campagne del Perginese, entra in queste strette sotto Civezzano, ove un recente fertilizio sbarra la via e domina il bacino di Pergine.

Questo torrente va soggetto a frequenti piene e nel suo rapido declivio sconduce e trascina i detriti morenici e i massi di porfido e melafiro<sup>(1)</sup> che si staccano continuamente dalle chine che attraversa, venendo quindi a sboccare furente e rigonfio nel piano della valle dell'Adige, costeggiando quasi la città di Trento e minacciandola, colle vicine campagne, di ruina e sterminio.

Per contenere tanta furia di acque si costruirono alte e salde arginature in quel di Pergine e al loro irrompere nel piano di valle d'Adige; e per frenarne ancor più proficuamente la rabbia e dar loro agio di depositare qua e là nei brevi seni di questa sterile valletta le materie scondotte, si praticarono molte serre nei luoghi più opportuni lungo tutta questa gola di rocce.

Uno di tali sbarramenti appunto venne costruito sotto il Ponte-Alto, ed esso servì ad innalzare il livello delle acque, a frenarne il rapido corso, e produsse in tal modo la cascata che ammiriamo.

Fu nel 1537 che venne eretto il primo di tali ripari, ed era di legno; ma guasto e corroso dal tempo e dalle materie che lo urtavano e tormentavano, negli anni successivi si sentì il bisogno di farne uno più solido in pietra, il che avvenne nel 1749. Ma questo pure, coll'andare degli anni, e per l'accumularsi sempre più minaccioso delle materie trascinate dal torrente, non rispondendo più al bisogno, si dovette pensare a sovrapporne un altro nel 1824, e un altro nel 1847, e un altro ancora nel 1850, perché il crescente e folle disboscamento dei nostri monti alpini gli abbandonava all'infuriar delle acque, che dalle nude costiere precipitavano e sconducevano ammassi enormi di materie da soverchiare ben presto le serre costrutte.

Né il pericolo delle sue ruine è ancora scongiurato, e se non si penserà seriamente, come noi non cesseremo mai di inculcare, ad impedire l'imprevidente taglio dei boschi si correrà sempre incontro a certe e frequenti ruine.

Il forestiero che arriva a Trento troverà al certo un grato compenso portandosi a fare una visita a questa interessante cascata, finora sì poco apprezzata, e ivi godere la frescura d'una brezza vespertina e le calde tinte di un tramonto di sole che sfumano dietro le cime acuminata del Dosso di Abramo.

N.B.

---

1) Comunemente per *porfido* s'intende quella roccia rossigna o color di cioccolata, sparsa di macchie bianche di cristalli di feldspato. Ma *porfido* propriamente sono quelle rocce verdi, rosse, o grigiastre, composte di feldspato associato ad altri minerali. Il *melafiro* poi non è altro che una specie di porfido nero, composto di un feldspato particolare chiamato dai minerologi *labradorite*. Entrambi sono lave di antichi vulcani.

# DAI MONTI TARENTINI.



## LETTERE.

### I

Pinzolo, 5 luglio 1877.

Eccomi a scriverle dai recessi quieti e severi delle Alpi, di questa catena di monti sorella minore delle altre, il cui sollevamento, sebbene ultimo apparso, produsse in Europa il maggiore cataclisma.

E mi proverò a farlo della migliore calligrafia ch'io m'abbia tanto per supplire un poco alla meschinità dei concetti, quanto perché non avvenga, che nel consumare il tempo a decifrare la parola, perda la corrente entusiastica delle passeggiate che imprenderò a descriverle.

Comincerò a darle relazione del viaggio prendendo le mosse, come direbbe un buon Ambrosiano — dal dì che diedi mestamente l'ultimo addio alla Cupola del Duomo. —

La ferrovia fischiando e sbuffando attraverso i pingui piani lombardi ci trascinò a Desenzano, ove quietate le esigenze dello stomaco, il terzo rintocco della campanella ci fece correre sul battello a vapore il Benaco, che solcando le azzurre e tranquille onde del Garda, salutando i paeselli della pittoresca riviera Bresciana, con ricambi d'imbarchi e disbarchi, di banderuole issate, di fischi acuti prodotti dallo sprigionato vapore e fra le tante emozioni eccitate dagli svariati panorami, dalla desiata vista dei monti trentini, dalle aure balsamiche che da essi

venivano ad incontrarci quasi per darci il benvenuto, arriviamo a Riva.

Riva, «*Città gagliarda, Città cortese*» come cantò il nostro Prati, è proprio un delizioso angolo di terra beata ove comodi alberghi e contorni interessanti e incantevoli farebbero scordare molte miserie e trascorrere inavvertito un buon mesetto o di primavera, o di autunno ma specialmente del verno pel suo clima mite e salubre. Ma non era questa la meta alla quale correavamo con desio irrefrenabile; sicché la stessa sera, che non era ancor mezza notte, ricambiati i saluti e gli addii ai molti e cortesi amici, con una buona carrozza tirata da due robusti cavalli partiamo di buon trotto per la via che dirigesì a tramontana entro le gole dei monti. Farò un poco di poesia giovanile.

La luna in tutta la sua pompa viaggia tranquilla per gli spazi celesti, qualche leggera nuvoletta, che vuol turbare il suo incedere, la rende ancora più interessante, e noi la contempliamo e la amiamo come l'amica lontana, lasciando correre i nostri pensieri sulle ali delle più soavi, delle più care fantasticherie capaci di annerire i capelli i più bianchi, di spianare i più profondi solchi frontali.

Attraversiamo Arco, Ceniga, Dro e ci inoltriamo a sbalzi tra i frantumi giganteschi delle Marocche muti testimoni d'un'epoca di fuoco e di ghiaccio

Come ai Lavini di Marco anche qui i posteriori scoscendimenti delle rupi circostanti:

O per tremuoto o per sostegno manco,

coprirono la sottoposta morena lasciata dagli antichi ghiacciai, come espose con molta scienza e pari evidenza l'illustre amico il prof. Omboni in uno dei nostri passati Annuari.

La calma è profonda; non lo stormire d'una fronda, o il sospiro d'un animale, solo il cupo rumorio del Sarca che spumeggia rabbioso fra gli enormi frantumi de' monti, e lo scalpito dei cavalli che ci trascinano. Sulla costiera d'oriente le negre torri merlate dei castelli di Drena e Madruzzo protendono le loro ombre misteriose sulle nude rupi a ridosso delle quali si elevano, e fanno pensare ai delitti degli antichi baroni e alle canzoni del trovatore.

Eccoci a Sarche, ai piedi della salita a zig-zag che conduce fra le gole paurose del Limarò. Dietro il cornetto d'Abramo l'oriente comincia a tingersi della prima alba, che salutiamo col grido della riconoscenza.

Sostiamo per farci aprire dal custode la sbarra di legno che guarda il passaggio, io ne approfitto per combattere la viva brezza della prima ora mattutina con un bicchierino di rosolio di truppa che mi rammenta la vita del campo, indi a piedi, per sgambarci un pochino, ci mettiamo allegramente su pel monte acclamando all'alba che si faceva ognora più rossa quasi avesse vergogna di venire a rischiarare le colpe delle donne; e salutando la luna che impallidiva sempre più sulle virtù degli uomini.

Rimontiamo e procediamo di buon trotto per quell'ardita via tutta incavata fra orride balze calcaree. Alla risvolta, ove lasciando la direzione di tramontana corre decisamente a sera, osserviamo due robusti fili di rame che a mò di telegrafo congiungono un monte all'altro passando sopra la valle, larga oltre un chilometro e profonda da perdervi l'occhio e discernervi appena le acque del Sarca che sembrano immote, eppure vi scorrono furiose. Questi fili, tesi a leggera inclinazione,

servono a calare i legnami dalla costiera opposta ove si raccolgono e recapitarli a questo punto della via onde risparmiare la tradotta coi carri per la cattiva strada che gira e traversa in fondo la valle, risparmiando così buona spesa e facendo compiere ai legnami in pochi minuti un tragitto che altrimenti, coi soliti mezzi, domanderebbe tre o quattro buone ore e sfrutterebbe le fatiche di non so quanti buoi.

Ebbene, lo crederebbe? Un dì un bel matto, per la scommessa d'una corpacciata di cibo e di vino; tanta è l'ingordigia dell'uomo! volle fare la traversata della valle per questa fragile via aerea seduto sul solito carico di assami; e rassicuro e può crederlo, che se per la spezzatura dei fili, come avviene qualche volta, o per altro accidente qualunque fosse piombato nella valle, la sua anima, trovandosi bene in grazia di Dio, sarebbe al certo volata al Cielo assai prima che il corpo venisse a battere e frantumarsi sulla madre terra. Giovenale avrebbe cantato:

... a un punto sol svanisce  
E l'anima e il cadavere ...

Alla nostra destra, al di là della valle, s'apre la valletta di Molveno, e su un ridosso vicino si ammirano le mine di Castel Mani.

E sa perché tale castello è ora così diroccato? Glielo dico subito.

Un tal Camelia di Prato sciupò a tale demolizione tutto il suo ben di Dio e la robusta salute nella matta speranza di rinvenirvi il tesoro che una delle solite tradizioni voleva che qui avesse sepolto il ... diavolo.

Da qui si ammira alla lontana la bianca vetta della bella Tosa, e sulla costiera al di là della valle, una capelletta che ci fa ricordare un lugubre episodio della guerra del 1848, la fucilazione di alcuni giovani dei corpi-franchi lombardi.

Lux perpetua ai morti ... ed eccoci a Comano.

L'aurora se n'è andata ad accudire alle faccende domestiche, e il di lei consorte, il fresco mattino, si è già levato baldanzoso e olezzante pronto al giornaliero lavoro.

I cavalli si fermano e fiutano la biada e noi un'aromatica tazza di caffè.

Il bagno di Comano si trova, come sa, in riva al torrente Sarca, ai piedi del monte Casale alto 1600 metri circa. La cima di questo monte detta le Quadre, dalla quale si gode una magnifica vista, da qui si può raggiungere in cinque ore di non disagiata salita. Tutt'intorno lo circondano altri monti di formazione nettonica, come direbbero alcuni geologi, sicché ci farebbero esclamare col Tasso:

E gli altissimi monti alzar la fronte  
(Dianzi coperti) imperiosi in vista.

Ridenti praterie rivestono i loro bassi declivi, e più in alto dominano l'*Abies excelsa* e *pectinata*, il *Pinus silvestris*, il *Taxus bacata*, fino al *Juniperus communis* e al *Larix europea*; poi spiccano le cime nude e brulle come le riflessioni d'un moralista.

Lo stabilimento balneare è assai confortevole; buon alloggio, eccellente cucina, parco-giardino lungo le sponde del Sarca e deliziose passeggiate nei dintorni. La sorgente che sgorga dal monte con una temperatura di 28,5°, impregnata

di principi attivi, cloruri, carbonati alcalini, ecc., come asseverano i chimici, miracolosa per le malattie della pelle, è in questi ultimi anni usata anche come bevanda da quelli che soffrono mali di petto, con ottimi risultati, almeno lo dicono i medici e i fatti pare lo lo confermino.

Prati la cantò con quei famosi versi:

V'è del Sarca un tetro guado  
Nella gola d'un dirupo,  
Dove un di s'udia non rado  
L'aspro mugolo del lupo,  
O lo strido del falcone,  
Che calava dal burrone  
Gli uccelletti antelucani  
Sovra i noccioli a ghermir.

con quei che seguono e che a Lei sono ben noti.

Ma proseguiamo con questa passeggiata in carrozza.

Si ricorda di Castel Stenico sul culmine di quel dirupo dominante la valle, con quelle poetiche cadute d'acqua che lo fiancheggiano, e i boschetti di abeti e i verdi prati e le orride spaccature della roccia e la piccola spianata ove venivano decapitate le vittime del potere ecclesiastico del Trentino? Nulla è mutato, e noi trascorriamo felici ammirando, canticchiando e inoltrandoci per le paurose gole della Scaletta che tanto ricordano la severità della via Mala.

Le rocce calcaree si succedono alle rocce calcaree sicché, meno che col calcare *spatico* che è il più puro e quasi esclusivamente composto di *calcio-carbonio* e *ossigeno*, si può fare la conoscenza con moltissime delle infinite sue varietà cominciando dai calcari *argillosi*, *ferruginosi*, *silicei*, *magnesiaci* fino al più duro marmo a colori rosso e giallognolo risultanti dall'azione del ferro, o nero e violaceo in causa del carbone-bitume o ossido di manganese. Così pure si può osservare il calcare *saccaroide* a struttura cristallina da farlo rassomigliare allo zucchero, il *concrezionale* in varie cave di tufi; il *terroso* colla sua massa incoerente e polverulenta come quella del caolino o del gesso da scrivere, nonché il *marnoso* con un 35% di argilla, o il *dolomitico* con altrettanto di carbonato di magnesia. Si può fare anche l'incontro con qualche feldspato, il quale veramente è un nome collettivo che si dà a un determinato gruppo di minerali cristallini composti di silice, allumina, potassa, soda e calce.

Ma non voglio annoiarla con una lezione sbagliata di Petrografia, sicché è molto meglio che proseguiamo nella nostra corsa attraverso a tutto questo mondo altrovolta sottomarino tormentato e sformato da migliaia di cataclismi.

Non sono le sette del mattino che salutiamo Tione; i cavalli abbisognano di riposo, e qualmenteché la brezza della notte aveva svegliati in noi gli spiritelli dello stomaco, così pensiamo a calmarli. S. Pietro, l'umile pescatore, che in quel dì voleva essere ricordato da chi abbisogna dell'opera delle sue chiavi, ci aveva approntato una squisita trota del Sarca che noi divorammo come essa avrà divorato tanti altri piccoli pesciolini minori. Questa fu e sarà sempre la vicenda continua degli animali di questo mondo e dell'altro.

Calmati questi spiritelli disponemmo alla calma lo spirito onde apparec-



chiarlo alle emozioni della Rendena e di Pinzolo.

Salutiamo molti amici, diamo e riceviamo novelle, progetti, speranze. I cavalli scalpitano, l'auriga schiopetta la frusta, si monta e via.

Chi non ha spalancata la pupilla, e chi ha potuto rattenere il grido dell'ammirazione percorrendo questa bellissima fra le belle valli del Trentino? Questo giardino incantato di boschi, prati, fiori olezzanti, monti tutti vestiti a verde fino alle loro cime, e bianche casette disseminate sui loro pendii, e mille ruscelli che corrono dalle chine, e graziosi paeselli che si affacciano ad ogni risvolta di via, e il Sarca che striscia pel fondo della valle come argentea serpe, e lontane vette nevose che toccano il cielo e tutto avvolto in un'atmosfera di calma beata e nel soave profumo dei mille fiori dei monti! ...

Ecco il bacino di Pinzolo, e il dirupo che porta la chiesuola di S. Stefano, e la vetta della Presanella, e la cima di Nafdisio e il superbo campanile di granito dell'umile paesello, e il *portus amica quies* ...

Come sarei felice se non ci fossero.... Una stretta di mano.

NESCIO



Vista dall'Adamello: vista ad est sul Corno Bianco - Disegno tratto da "Italian Alps - Sketches in the mountains of Ticino, Lombardy, the Trentino, and Venetia" di DOUGLAS WILLIAM FRESHFIELD | Londra | Longmans, Green & Co. | 1875

## II

Pinzolo, 25 luglio 1877.

«Montagne di pietra, quale fu il giorno in cui Dio pose la mano onnipotente sopra di voi? Veruno può dirlo. Colui che non conosce né prima né poi non cura segnare la data sopra l'opera delle sue mani».

Non si spaventi per carità se do principio a questa mia con le parolone del Guerrazzi, che non sono punto in vena di continuare su questo tono.

Né sarebbe adatto per descrivere le emozioni d'un viaggio pedestre da Pinzolo a Malè e viceversa, per dirla con l'iscrizione delle vetture-corriere che percorrono le vie delle nostre vallate.

Era una giornata burrascosa, ma si aveva deciso di andare e quando si è alpinisti si va.

Infatti dopo poco più di un'ora di marcia, passato appena il gruppo di case di Mavignola, nell'attraversare quelle magnifiche praterie ci colse un acquazzone di montagna, però senza di effetti di quello del Giacosa, ma che ci cacciò di corsa a cercare un meschino rifugio sotto la gronda di una deserta casupola.

Portavo meco un piccolo termometro tascabile il quale segnava allora + 14° C., il che mi faceva argomentare che sulle cime circostanti dovesse nevicare. Giacché deve sapere che gli scienziati, questi poveri diavoli che vogliono saper tutto, hanno stabilito, che quando al piano piove e il termometro segna + 5°, a 900 metri di altezza nevica, se marca + 8° nevica a 1200<sup>m</sup> e ai 2000<sup>m</sup>, se sale a + 14°; padronissima però la meteorologia di smentirli 90 volte su 100, ed essi di sostenere sempre la loro teoria.

Dava anche di tratto in tratto delle benigne occhiate alle nubi per vedere se c'era da sperare che alfine cessassero le sfavorevoli combinazioni, allora dominanti del *cirrus* col *cumulus* e quella del *minbus* col *cumulus* sempre apportatrici di pioggia persistente, e si volessero ridurre per nostro riguardo a più mite consiglio.

Nel tempo che perdetti a fare simili osservazioni scientifiche, se vuole, quando al sommo Creatore piacque, cessarono le sfavorevoli combinazioni delle nubi e rimasero soli a volteggiare pel firmamento dei bianchi *cumulus* come ammassi di enormi balle di cotone, i quali non facevano altro male che rinfrescarci di tanto in tanto la memoria con qualche leggera spruzzatella, ma nel tempo stesso anche ci beneficiavano sottrandoci ai troppo caldi raggi del sole. E così arriviamo a Campiglio.

Si ricorda quello splendido stabilimento alpino colle sue cento camere d'alloggio, colle grandiose sale da pranzo e da conversazione, il via vai di forestieri d'ogni lingua e d'ogni stampo dal dentuto inglese al paffuto tedesco?

Ora non è più che un ammasso informe di ruine annerite dal fuoco distruttore le quali muovono proprio a malinconia. Sì violento, sì divoratore fu l'incendio che lo consumò lo scorso giugno da non lasciarvi in piedi che miserabili frantumi di muraglie annerite, non rispettando, strana irrisione! che lo stemma di quella povera società alpina del Trentino che qui mise il primo grido di vita si presto e sì miseramente soffocato. Ed egli è ancora là sopra la porta d'ingresso, solo avanzo dell'elemento distruttore, col suo fatidico motto: «Excelsior» quasi a

protèsta eloquente contro l'inesorabilità degli uomini.

Quantunque preparato a sì lagrimevole spettacolo, le dico il vero che provai una forte stretta al cuore, e quella vista suscitando le memorie dei lieti giorni ivi passati attristava ancor più.

Venne ed incontrarci il Righi; crede lei che tanta sventura lo abbia accasciato? Che, che! direbbe il Toscano. Ci parlò subito di progetti di rifabbrica, ci mostrò un disegnetto in proposito, e colla sua solita energia volle assicurarci che per la ventura stagione estiva, se non interamente, almeno in gran parte sarà rifabbricato e con maggiori comodi e più splendido di quello distrutto. E io glielo auguro di cuore, e se non altro applaudo a questa sua tenacità tutta montanara e meritevole di successo migliore.

Dopo breve refezione ci rimettiamo in cammino attraverso il Campo di Carlo Magno e giù per la selva selvaggia raccogliendo fiori e funghi, cantarellando simpatiche canzoni, ammirando le svariate scene dell'alpestre natura, entusiasmandoci alla calma solenne della selva, fra il profumo degli abeti e la voluttà della brezza montanina, sostando qua e là ai luoghi di ristoro per sbocconcellare un poco e sorseggiare il nèttere che a volte fa porre in disparte molti affanni ed eleva lo spirito alla sgorgante poesia.

Dal Dosso di S. Brigida in fondo alla spaccatura della valle ci si affacciarono alcuni paeselli della ridente vallata del Sole, che dal terrazzo morenico sovrastante a Dimaro si presenta col suo bel bacino ove siedono, quasi a formare una sola contrada, i simpatici paesi di Pressone, Monclassico, Croviana, Malè, la capitale, Terzolaso e Magrasio. Non c'è che dire! questo bacino è veramente incantevole e farebbe quasi oscurare quello di Pinzolo se fosse possibile.

A Malè incontrammo un frate francescano, bello, ben nutrito, con un maestoso barbone brizzolato che mollemente calava giù fino al sacro cordone che gli ricingeva i fianchi.

Questa vista ci esilarò; lo creda; e mi portò coll'immaginazione ai bei tempi dell'Italia poetica coi suoi frati, coi suoi briganti, il suo cielo e i suoi monumenti.

Cielo e monumenti ci sono ancora a dispetto di chi ci vuol male, ma frati e briganti se ne vanno, e c'è quasi da aversene a male di queste leggi moderate o progressiste, come vuole, che quasi distrussero e sopressero briganti e conventi.

E come può fare lei, dopo la lettura di tanti romanzi e relazioni straniere sul nostro bel paese, immaginarsi l'Italia senza frati e senza briganti? Sarebbe lo stesso come pensare alla Spagna senza i padri inquisitori e senza contrabbandieri; alla Germania senza filologi e bevitori di birra; alla Francia senza la Marsigliese e all'Inghilterra senza la Monarchia.

Presso al convento situato all'estremità del paese dal quale usciva il maestoso francescano, a cavaliere d'un muricciuolo ombreggiato da un olmo gigantesco sedeva una bellissima contadinella, fresca, rubizza, ma già madre d'un angioletto che trastullavasi sulle sue ginocchia al quale essa di tratto in tratto con melanconica effusione stampava sulle gote un soavissimo bacio, la manifestazione più simpatica della creazione. Che mancava per un quadro di Raffaello e per pensare all'Italia! ...

Una guardia di finanza che di là transitava volse una parolaccia a quella bellissima madre. Essa arrossì, ed io divenni pallido ... e sotto l'incubo di un sì forte disgusto sfuma la poesia e la penna non vuole più correre spedita.

Mille saluti.

### III

Pinzolo, 16 agosto 1877.

L'altro giorno, tanto per conservare le abitudini alpinistiche, abbiamo fatto una gita fino sul culmine del Dosso del Sabbione.

Come ne suona il nome, non è una vetta nello stretto senso della parola, nemmeno una punta, ma un ampio schienone erboso di monte a leggere ondulazioni che si eleva solitario a circa 1800 metri di altezza e domina tre valli, Rendena, Agola e Algone, le quali lo isolano dai culmini circostanti lasciandolo così signore assoluto di uno stupendo panorama.

È formato da un granito sienitico come quello di Cima d'Asta, ma che si avvicina da confondersi col *tonalite* dell'Adamello. L'*Ofite* che in fine è una *Diorite*, roccia composta di feldspato e di amfibolo o orniblanda, non vi è rara, e i suoi cristalli di feldspato colle sezioni quadrilateri e spesse da figurare piccole croci le danno l'aspetto della pelle dei serpenti, tanto per giustificare la derivazione del suo nome *ofis* serpente.

Come mai questo vulcano sottomarino si aperse il varco tra i micaschisti che lo circondano a tramontana e all'occidente, e le dolomie e i porfidi che fanno altrettanto all'oriente e al mezzodì?

Si è formato per sollevamento come vorrebbe la teoria del De Bach, o per la sovrapposizione delle materie mano mano eruttate secondo quella del Pouillet Scrope?

Vede, che se vuol studiare, materia ne può rinvenire anche nei sassi.

Dalla cima di questo monte si gode una vista stupenda. La valle di Rendena sembra formare una sola spaccatura colla valle del Chiese fino al lago d'Idro, che appare in fondo come una macchia oscura lucente nella quale specchiansi le torri di Rocca d'Anfo. I boschi, i prati, i mille rigagnoli, l'argento Sarca e i graziosi paeselli della Rendena si mostrano in tutto il loro splendore.

Ed elevando la fronte, lo sguardo va a posarsi verso occidente sulle nevose cime che incoronano la valle di Genova dal Carè Alto (3461 m) alla Presanella (3704 m), colle spianate di ghiaccio di Lares, della Lobbia e del Mandrone; a tramontana nella deliziosa conca di Campiglio colla sua bianca chiesuola e le ruine dell'incendiato stabilimento; a oriente sulle brulle e nude pareti del gruppo di Brenta che pare si possano toccare allungando il braccio; e nel lontano mezzodì, sorvolando sovra boschi, vallette e altipiani coperti da paeselli e ridenti campi, alla cima di Monte Baldo e di Trenalzo.

Quest'altura comincia già ad essere visitata da molti turisti, specialmente signore, che l'ascesa si compie agevolmente tra prati e boscaglie in meno di quattro ore da Pinzolo; e meriterebbe che la Società nostra costruisse lassù una capanna. Lo stupendo panorama, e il comodo del ricovero vi attirerebbe al certo non pochi visitatori.

Dopo esserci riposati un poco alla Malga della Ciocca arrivammo lassù di buon mattino, respirando a pieni polmoni l'aria e la vita della beata regione e innalzando un inno alla contentezza a dispetto di chi ci vuole amareggiare questa

esistenza, che non dovrebbe prestarsi così vilmente schiava delle strane esigenze e delle basse vessazioni del corrotto vivere sociale.

Le sembra un selvaggio? Che vuole! il disgusto di questa Società viziata mi opprime sempre di faccia ai grandiosi spettacoli della natura, alle creazioni dell'infinito che tanto ci impiccioliscono!

Lasciai la comitiva a riposarsi e spassarsela un paio d'ore sul dorso del monte, e volli spingermi a dare un'occhiata al sommo della vicina valletta di Sacco.

Scesi la ripida china di mezzodì e attraversai la costiera che sovrasta al Brento dell'Orso nel cui fondo giace la Malga di Giustino.

Questa costa separa il Dosso del Sabbione dall'altipiano di Movlina, il quale evidentemente un dì doveva formare col Dosso tutto un masso; ma al consolidarsi della crosta di questa particella di mondo, qui il monte si accosciò formando quassù questa enorme conca squarciata a occidente, e in fondo alla spaccatura uno sprone, che venne poi ricoperto dalla morena laterale sinistra dei ghiacciai di Genova e di Brenta, indi terrazzato dai torrentelli, e poi dai Romani popolato coi paeselli di Giustino e Massimino ridenti per verdi prati e biondi campi di segale.

Da qui piegai a oriente per la costiera che chiude la Valle Agola, nel cui fondo le azzurre acque di un queto laghetto specchiano le cime circostanti; poi inoltrai a mezzodì arrampicandomi dietro la cima del Mughè e mi trovai in breve in mezzo a Prato Fiorito, il quale giustifica pienamente il simpatico suo nome. Infatti le genziane, i miosotis, l'arnica, le nigrille, la drias octopetala e mille altri simpatici fiorellini imbalsamano l'aria e ricreano l'occhio, e tutto questo incorniciato da cespugli di rododendri e seminato qua e là da solitari e decrepiti larici sfuggiti alle tempeste e ai fulmini come vecchi banditi in riposo.

In breve arrivai al sommo della valletta ove si chiude formando un vasto anfiteatro di rupi nude e dirupate nelle di cui spaccature si nascondono le nevi e le code dei ghiacciai della Tosa e di Nafdisio; e dico ghiacciai per distinguerli dalle vedrette, che sono quelle che non s'incanalano giù per le valli come vogliono i moderni classificatori.

Diedi fiato al mio corno da caccia, e per molti secondi intesi l'eco ripeterne i suoni mancando languidamente via via a seconda che veniva ripercosso dalle più lontane pareti del grandioso anfiteatro, fin che all'ultimo moriva con un fil di voce, quasi eco di anima gemebonda che sparisse sospirando tra i crepacci dei ghiacciai.

È uno spasso che vuol ripetersi varie volte e che non stanca per la varietà e vaghezza dei suoni, i quali più che di allegria eccitano un'impressione di tristezza.

Tra i massi staccatisi dalla madre rupe scorsi grossi frantumi di minerale di ferro, spie sicure dei filoni che devono trovarsi nascosti nelle rocce vicine. Ne raccolsi alcuni pezzi, e così pure un grosso rottame di roccia composto di un amalgama di piccole conchiglie fossili che le mie limitate cognizioni paleontologiche non mi permisero ancora di classificare, ma che porterò meco per poter ciò fare a maggior agio.

Così carico non di fiori né di selvaggina ma di duri e pesanti sassi, ritornai sulle mie orme, e al Dosso trovai la comitiva investita dalla nebbia che era ascesa

dal Brento dell'Orso, superava la bocchetta del Dosso del Sabbione strisciando tacita e leggera sull'erbe e i sassi del culmine, e cacciandosi fredda giù pel bacino di Gruale e Val Agola assumendo le più bizzarre e fantastiche forme da crederci trasportati ai paesi e ai tempi misteriosi di Odino e di Fingallo.

Scendemmo a sbalzi, e sboccati dalla folta selva di abeti in breve fummo a Prarotondo, ove per dirla con un simpatico poeta moderno:

«Ridea il campo di fiori e il ciel di sole»

che le nebbie erano andate a fare da ombrello alle cime di Brenta.

Socrate diceva che l'uomo deve ringraziare gli Dei che gli hanno concesso di sentire l'amore in tutte le stagioni dell'anno, mentre agli altri animali lo limitò a certe epoche; poteva però aggiungere, che in compenso gli animali trovano il loro nutrimento bello e condito in ogni luogo di loro dimora, mentre l'uomo deve procurarselo, colpa di quel maledetto pomo, col sudore della fronte, cucinarselo, ammanirselo, ecc., né può assaporarlo a suo piacimento in mezzo alla più crudele aspettazione della fame come è avvenuto a noi in questa gita montanina; sicché il solo pensiero di tanta sofferenza mi tronca la frase, e buona notte.

NESCIO



Ghiacciaio del Mandron: la testa delle Val di Genova - Disegno tratto da "Italian Alps - Sketches in the mountains of Ticino, Lombardy, the Trentino, and Venetia" di DOUGLAS WILLIAM FRESHFIELD | Londra | Longmans, Green & Co. | 1875

## IV

Pinzolo, 20 settembre 1877.

Oggi piove dirottamente, sicché scriverò e scriverò, che questa sarà forse l'ultima mia; c'è qualche cosa in aria da farmi presentire che fra pochi giorni non sarò più ... fra questi monti beati.

Sarà una lunga cicalata di caccie, di rupi, di ghiacci, di orsi, di fiori e fors'anco di marmotte, almeno se firmerò questa mia, tanto per far passare il cattivo umore.

Narrerò di una settimana trascorsa fra le creste granitiche di Val Genova, per respirare fuori dell'afa sociale, e a sfogo dare una caccia generale a tutti i selvaggi abitatori, canori e non canori, di questa aspra regione.

Ero accompagnato dal cacciatore Paur e dalle brave guide Dallagiacomà Lusion di Caderzone e Ferrari Angelo Spalla da Borzago; avevamo il fucile in spalla e il fido braccio alle calcagna; le provvigioni abbondavano sul groppone dei miei compagni, l'allegria e la speranza nell'animo di tutti.

Lasciato Pinzolo nelle ore pomeridiane e inoltratici silenziosi per Val Genova, in cinque ore di cammino ci portammo alla Malga del Stablelo ad un'altezza di oltre 2000 m ai piedi della cima del monte omonimo.

Come è poetica una prima notte passata in un Baito delle alte alpi con un buon fuoco che crepita continuamente, i rami d'abete per giaciglio e una voglia prepotente di dormire!

In tali condizioni l'alba ci trova sempre desti, e un bicchiere di quell'acqua impareggiabile che zampilla lassù dai graniti, con una buona tazza di caffè che scaccia gli ultimi sbadigli, sono proprio una vera grazia di Dio. Le pare? Se non ne è persuasa venga e provi. A noi avvenne così.

Varcai la soglia del Baito; dalla parte della Presanella cominciava nel cielo quel colore incerto che annunzia l'alba, la nostra costiera era ancora involta nelle grandi ombre nere e confuse della notte, e su nel cielo le stelle cominciavano una ad una ad eclissarsi per lasciarvi sola sovrana la bellissima Venere, che pareva amare tanto e sì castamente il Cielo da non saper spiccarvisi, in contraddizione aperta con Vittore Hugo il quale cantò come sa, che:

L'amour chaste agrandit les âmes,  
Et qui sait aimer sait mourir

Ma la poveretta non sapeva proprio, né voleva morire, e credo, che se non faceva capolino alla lontana quel prepotente di Apollo, avrebbe smentito arditamente il poeta, che altro è il cantare e altro il tirare di gambetto; e il dover venire a quella, o anche solo trasformarsi e alla più blanda eclissarsi, è sempre cosa dura e poco amabile. Ed io ero là sulla soglia del Baito a fare tutte queste sagge riflessioni fino a che la povera stella impallidì e dovette pure lasciar libero il campo al prepotente che si annunziava sulle punte di Brenta in tutto il suo splendore.

M'assisi un momento su un duro monolito di granito ... non sa forse cosa sia un monolito? deriva da due parole greche, *monos* uno solo e *lithos* pietra; ed io

pure in quel momento potevo essere scambiato per un monolito, perché ero solo e duro dal freddo, che i miei compagni preferivano alla contemplazione della natura, il buon fuoco che crepitava nell'interno del Baito. Stetti dunque duro pensando profondamente sebbene mi trovassi sì in alto, finché l'ala impertinente d'uno dei membri delle 25 specie di pipistrelli che divorano i notturni insetti d'Italia, mi sfiorò la fronte, richiamando così le mie idee sulla miserabile attualità della mia situazione.

Come alle volte la più lieve causa ci precipita in un ordine di idee affatto opposte di quelle che si accarezzavano pochi secondi prima! ...

Mi ricoverai accanto al fuoco e con un bicchierino di acquavite sbocconcellai anche un miserabile tozzo di pane. Le pare che mi sia ben comportato?

D'un tratto fuori nella selva risuonò il sottile e melanconico canto del francolino. Prestamente vennero afferrati i fucili e sortimmo silenziosi, racchiudendone il Bracco che a tale caccia non dà che impedimenti. Ci accostammo al luogo donde partiva il canto d'amore, e appiattati qua e là rispondemmo coi nostri fischietti e attendemmo. E il francolino richiamato, venne a portata del fucile credendosi di volare ad un convegno d'amore, e salutato da uno sparo il poveretto cadde ucciso, come sorte eguale toccò poco dopo ad un suo compagno parimenti ingannato.

Non è questa un'azione malfatta? — Ma sono così saporiti i francolini! ... Vede dove trascina la ghiottoneria!

Via via non mi faccia il musetto ad arco e supponga che tutto questo possa essere anche un semplice scherzo.

Il giorno frattanto si avanzò e si appressavano le ore opportune per la caccia dei galli di monte (*tetrao tetrix*) il più bello, il più superbo dei nostri grossi volatili, e dopo il Francolino anche il più saporito.

Questi magnifici uccelli, specialmente quando sono aggruppati in nidiata, popolano le macchie dei rododendri e dei mirtilli all'ultimo orlo della selva ove comincia a cessare la vegetazione arborea, e dove si trovano qua e là gruppi di pino mugo e qualche larice solitario; si cibano dei frutti del mirtillo, dei semi di rododendro, d'insetti e nel verno anche di cortecce d'arbusti; depongono da 12 a 14 ova molto grosse, come tutte quelle dei gallinacci perché servono a nutrire il pulcino finché possa sortirne abbastanza forte da fare da sé; fino a tardo autunno vivono in società; tengono la posta del cane da stancare la pazienza del cacciatore novizio; spiccano il volo arditamente, ma si fanno uccidere da minchioni senza dare un lamento.

Non sarò tanto barbaro da descriverle una strage di questi poveri volatili, le dirò solo, tanto per dire, che non era mezzogiorno e i nostri carnieri si trovavano già ben pesanti, ne raccoglievano sette oltre i due francolini e un piccolo leprotto che si lasciò cogliere dall'avidе zanne del mio bracco.

Era tempo di muovere al ricovero della notte, il Baito di Folgorida, il quale si trova nella valletta omonima più a oriente di quella dello Stablelo e poco su poco giù allo stesso livello.

Le tracce di un sentieruzzo che si lasciava indovinare qua e là, ci indicava la via da battere attraverso rupi, sterpi, macchie di mughì e rododendri. Si dovette superare la costiera che divide le due vallette, né questo ci costò poca fatica, e come si potè arrivammo alla meta.



La notte venne, non chiara come la precedente, che qualche nube qua e là volteggiava sulle creste e attraverso il firmamento; però le sette figlie del mago Attalante, che noi chiamiamo le Gallinelle e i Greci nomarono Pleiadi, ci brillavano sopra la testa.

L'alba anch'essa venne — che cosa mai non arriva e passa su questa terra e ovunque! Dunque «Il tanto affaticar che giova ...» Eppure anco certe fatiche hanno le loro attrattive, come le nostre per esempio.

Tentiamo la caccia dei galli; gira, e rigira, nulla o quasi, due soli accrebbero il peso dei nostri carnieri.

Il mattino non era molto inoltrato, ci trovavamo ai piedi del Crozzone del Diavolo, e il luogo fissato per il ricovero di quella notte, il Baito alto della Malga di Lares (2200 m), per arrivare al quale non si aveva che a superare la dirupata costa che separa la valletta di Folgorida da quella di Lares, non distava che un paio d'ore.

Che fare? Ascendiamo il Crozzone del Diavolo che si ergeva superbo tra i ghiacci della vedretta di Lares.

Ma perché si va sui ghiacciai? Per cambiare la pelle rispondeva un tale. Su dunque al Crozzone del Diavolo e chi sa non ci accada di mutare l'epidermide a prova del fuoco eterno; sarebbe una scoperta molto utile con questa facilità di avere sempre sulla coscienza un qualche peccato mortale.

Deposti i fucili e i carnieri si ascende, e su per morene, ghiaccio e neve ed eccoci al vertice (3117 m). Nessuna traccia di anteriore orma umana. Dunque alcun ardito non fu mai quassù? Supponiamolo; allora:

— «Salut, brillant sommets, champs de niege et de glace,  
Vous qui d'aucun mortel n'avez gardé la trace,  
Vous que le regard même aborde avec effroi,  
Et qui n'avez souffert que les aigles et moi». —

Così la sgarrai anch'io coi versi di Lamartine. Quando si arriva a tanta altezza va da sé che bisogna discendere.

Chi può dire di essere rimasto sempre al culmine? Né per legge fisica, né per legge morale ciò è possibile. Dunque abbasso.

Pria però di arrivare in fondo, in una pozzetta del ghiacciaio volli considerare un poco le pulci dei ghiacciai ... Non sbarri le pupille; proprio le pulci dei ghiacciai — *Desoria glacialis* — come le battezzò Agassiz in onore di Desor. Assomigliano in tutto alle vere pulci solo che vivono non ... dove lei sa ... ma invece nei limpidi pozzetti che si formano sul dorso dei ghiacciai. Saltellano con una vivacità e una forza straordinaria, possono spiccare un salto di un metro al pari delle pulci comuni, e questo è meraviglioso, giacché in proporzione di volume un tigre dovrebbe saltare un chilometro, ed io dal punto ove mi trovo in tre salti m'avrei potuto trovare a letto.

Dunque siamo discesi, e quando fu raggiunta l'alta costa della valletta di Lares ai piedi del Crozzone alcuni voli di Pernici di monte — *Lagopus* — cioè piede di lepre, ci procurarono il piacere di svegliare gli echi delle rupi con vari colpi di fucile e caricare sempre più i nostri carnieri.

Avevamo sorpassato l'orlo del ghiacciaio, ma sotto di noi si insinuava giù a valle la sua coda. Pochi anni sono essa arrivava ad adagiarsi sul fondo della

valletta, ora si è raggrinzata su per la schiena della costa ritirandosi centinaia di metri, e più ancora affilandosi e restringendosi ai fianchi forse per imitare la moda delle nostre signore la quale fa proprio pietà.

Noi abituati a entusiasmarci di fronte ai grandiosi spettacoli della natura ci muove a dispetto questo rimpicciolirsi e rannicchiarsi dei ghiacciai, quasi fossero paurosi dei loro stessi geli; il vedere queste morene d'un candore smagliante sulle quali non si è ancora attentata la vita vegetale ... rivolsi gli sguardi su in alto per non contemplare le basse miserie.

È un fatto strano quello del ritiro generale dei ghiacciai delle Alpi incominciato nel 1860 e continuato fino ad oggi.

Perché questo? Quali le cause, le conseguenze, i prognostici? Sono problemi sui quali intenderemo presto la sapiente e fiorita parola dell'illustre amico professore Stoppani che da qualche anno si è dato all'osservazione attenta di questo fenomeno, e corre fra le Alpi a misurare ghiacciai e morene, e giorni sono capitò anche qui a studiare e misurare la coda del ghiacciaio di Bedole e la sua morena.

Pria di notte fummo al ricovero e il riposo ci abbisognava.

Il giorno dopo era dedicato alla caccia del camoscio.

Ci siamo posti in moto un po' tardi, giacché non si dà la caccia allo svelto quadrupede di prima mattina; in tali ore o non si rinviene, o trovandosi sulla pastura è troppo vigile.

Vede, signora, con quanta raffinata civiltà si specula anche sulla siesta di queste povere bestiole!

Eravamo sottovento, per dirla alla marinaresca, e ciò era in regola. A un certo punto Dallagiacomma punta il cannocchiale: «Ci sono e sono cinque, esclamò, colla faccia animata dalla soddisfazione.» «Dove?» «Là, presso al Salino». Sa che cosa è un salino? I cacciatori di professione studiano un luogo frequentato dai camozzi ed ivi nascondono fra i fessi delle pietre un poco di sale che l'animale subito scopre e ghiotto come n'è, avidamente lambisce. Il cacciatore replica la dose, i camozzi ritornano e vi s'inviziano fino a che viene la volta che si fa loro la posta, si sorprendono e se ne uccide qualcuno. Ma non importa, i superstiti ritornano e vi conducono altri, e così è una strana e barbara vicenda di insidia, di fiducia e di distruzione.

Ed era presso uno di tali *salini* che si trovavano cinque camozzi, tre sdraiati, uno vigile su d'una piattaforma e un altro che annasava le pietre. Dovemmo fare un lungo giro per portarci vicini senza venire scoperti e più cautamente che si poteva. Dallagiacomma, che marciava in avanti e spesso carponi, si era fino levate le scarpe. Nel superare una leggera ondulazione, egli, che raggiunse primo l'orlo strisciando più che marciando, col gesto della mano rivolta indietro ci fece capire di fermarci e conservare perfetto silenzio; alzò un poco la testa e guardò cautamente nell'altro versante; poi mi fe' cenno di avvicinare e subito gli fui al fianco: io ratteneva il fiato. Guardai: i camozzi si trovavano a trenta passi sotto di noi volgendoci quasi tutti il fianco e fiutando l'aria che il sospetto era entrato per le loro orecchie.

Prendemmo la mira e i fucili scattarono. Due ruzzolarono tra i sassi, gli altri si dileguarono come palle di cannone in movimento. I due poveri colpiti morivano mandando un flebile gemito che ci ferì nel cuore, almeno il mio.

È sempre così. Ogni qualvolta si colpisce un selvatico e lo si prende in mano agonizzante, corre subito per le vene un brivido di pietà: eppure che vuole? Quando li si spiana contro il fucile e lo si vede capitombolare, si prova al contrario una voluttà come di amor proprio soddisfatto, di vittoria, o che so io; al pari, per un esempio, di quando nel furore della battaglia si colpisce e si rovescia il nemico specialmente se è un barbaro.

Lei queste impressioni dell'uomo primitivo non le ha certo provate e non glielo auguro, in quanto a me gli è un altro affare, le ho provate le molte volte e mi ci proverei ancora.

Il camoscio è ghiotto dell'arnica, ne mangia il fiore e le foglie; questo cibo agglomera nel ventricolo della femmina una pallottola nera coriacea che tagliata appare giallognola e ripiena dei rimasugli di questa pianta. Tale pallottola nei tempi passati era molto ricercata quale rimedio contro le febbri e si pagava anche tre lire cadauna, ora l'uso n'è quasi smesso. Nel maschio essa non si rinviene, pare che il pascersi abbondantemente del fiore d'arnica lo inebrii e allora girovaga a casaccio, e per alcuni giorni non fa che correre pazzamente senza meta e direzione, ed è in tali evenienze che qualcuno ne capita fino tra le case di questi paeselli e si lascia prendere con facilità.

Il giorno non era ancora al meriggio; il Ferrari ci abbandonò per andare in traccia di un altro uomo e trasportare le prede al paese, ricaricarsi di fresche provvigioni e raggiungerci il dì seguente nella valletta di Sciniciaga che noi avremmo guadagnata ancor la sera. Frattanto cercammo qualche covata di galli e la caccia fu fortunata e abbondevole.

Pel passo della Scala ci avviammo al ricovero di Sciniciaga che toccammo sull'imbrunire stanchi e affamati.

La notte si dormì saporitamente, che il giaciglio più soffice è sempre quello comperato dalla fatica. Di buon mattino ci siamo cacciati su per la costiera della valletta di Germenega, che avevamo divisato di frugarla per bene perché si trova sempre ricca di selvaggina, e dopo superare lo spigolo che la separa dal bacino di S. Giuliano ove saremmo discesi a passare la notte nel Baito che si specchia nelle onde tranquille di quel simpatico laghetto.

Arriviamo presso una estesa macchia di pini mughi e silvestri ontani folta e intricata così da non potercisi quasi mettere entro.

I segnali della presenza dei galli di monte furono subito rinvenuti, ma che è, che non è, il bracco non voleva cercare e come pauroso si stringeva ai nostri calcagni. «Ma cosa ha questa bestia?» ci interrogavamo. Il mistero fu subito spiegato. Scoprimmo i freschi indizi del passaggio dell'orso, e doveva avere una ben grossa mole per corrispondere alle tracce che aveva lasciate qua e là. Coi cani segugi avremmo potuto dargli la caccia che essi non lo temono, ma invece i bracchi ne hanno una maledetta paura. Non ci fu verso di allontanarlo, fiutava sospettoso, abbassava il moncherino di coda, arruffava il pelo e con guardo pauroso e incerto passo ci seguiva proprio col muso ai polpacci delle nostre gambe.

Cercheremo noi la macchia ove possono trovarsi appiattati questi gallinacci; e feci entrare il Paur e il Dallagiacomà nell'intricato boschetto di mughi per vedere di levarli al volo, mentre io col facile inarcato mi dirigeva giù per una nuda costa che seguiva il confine del bosco.

Non aveva fatti trenta passi che entro il folto della macchia odo uno strano rumore di rami spezzati e di sassi smossi. Spalanco gli occhi e pochi secondi sono passati che scorgo giù in basso sboccare dalla bosaglia un orsaccio, e poi un altro e un altro ancora, e tutti e tre in fila uno dietro l'altro mettersi alla corsa attraverso il pendio e dirigersi al fondo della vallata.

Avevo il fucile a bacchetta e carico di semplici pallini, se fossi stato munito d'un buon retrocarica con cartocci a palla pronti ne avrei certo potuti colpire un paio.

Ma fu meglio così. Perché avrei dovuto uccidere quei poveri esseri che soli ancora rappresentano la natura selvaggia nei nostri monti oggimai anche troppo inciviliti!

Urlai, all'orso, all'orso, come quel fanciullo che gridava al lupo al lupo per mettere paura. Il Paur e il Dallagiacomina in breve si liberarono dalla macchia, ma non arrivarono che a vedere i tre animalacci i quali raggiunto il fondo della valle se la battevano celermente per andare a celarsi in qualche altro nascondiglio più recondito e solitario ove importuni visitatori non potessero sì facilmente turbare i loro riposi.

Il Dallagiacomina schizzava fiamme da' suoi grandi occhi neri come litantrace. E dire che passa delle settimane intere sui monti fra le più improbe fatiche colla speranza di poterne cacciare qualcuno, e ora ne vedeva tre che gli sfuggivano sì facilmente dalle unghie quasi a corbellarlo! ... credo che se in quel momento si fosse azzuffato con quella bestiaccia lo sbranato non sarebbe certo stato lui.

Brontolando bensì ma abbiamo dovuto rassegnarci, e tanto fu il mal umore che tagliammo corto anche alla caccia dei galli e muti e pensosi per l'avventura ci avviammo alla meta della sera, attraversando la valletta di Germenega, qualche torrentello, poi risalendo la costiera opposta fino al culmine che divide i due versanti e calando infine al Baito di S. Giuliano collocato sulla sponda del laghetto superiore e dove le acque e i torrentelli corrono gorgogliando giù per le chine a valle.

E correvano al chin dal seno alpestre  
Degli aspri monti i rapidi torrenti;  
E con rimbombo impetuoso, al corso  
Precipitando gian le torbid'onde.  
Correano al basso i quieti e lenti fiumi,  
E 'n giù correano i lucidi ruscelli.

Così cantava il Tasso nel — Mondo Creato — e questo era lo spettacolo che si presentava continuamente in tutte quelle traversate.

Dopo avere per bene accomodati i giacili pel riposo della notte, attizzato un vivo fuoco e rifocillato lo stomaco uscii un poco all'aperto per godere lo spettacolo delle ombre, le quali scure e misteriose avevano oramai avvolto tutto il creato circostante.

Ha sempre qualche cosa di affascinante una notte contemplata fra le asprezze di alti dirupi, nell'oscurità della selva, sulla sponda d'un lago alpino, in mezzo ai lunghi silenzi e alla calma profonda della natura! Qui il poeta non potrebbe intuire che un'elegia e il suo canto non avrebbe per accompagnamento che il gannito della volpe, o il bubulato del barbagianni.

Era l'ultima notte che si sarebbe passata sull'alpe, bisognava adunque goderla appieno. Il Ferrari ci aveva raggiunti con freschi e abbondanti provvigioni, sicché nell'interno del Baito, tra per la palpitante avventura degli orsi, tra per le generose libazioni era un vocio del diavolo.

Io me ne stavo fuori a fantasticare a spalle di quel romito Giuliano che venne fin qui a condurre la vita dell'orso perché, come narra la tradizione popolare, non voleva udire né galli a cantare, né campane a suonare.

Davvero è curiosa, e sarebbe un tiro da matto se non fosse giustificato dalla sua beatificazione, dalla bianca cappelletta che i fedeli eressero qui fra i due laghetti e dalle invocazioni che vengono a farvi per essere liberati dai serpi velenosi, che in questi pressi non possono vivere come ella ben sa ed avrà letto in un altro dei nostri Annuari.

Per cacciare le tentazioni entrai nel Baito e mi posi anch'io a bere allegramente perché secondo Voltaire: *un peu de vin pris modérément est un remède pour l'âme et pour le corp*, e Liebig dice, che il vino non viene superato da nessun prodotto naturale o fittizio quale mezzo di riconforto.

Se Lei avesse potuto fare capolino e vedere la scena che si passava nell'interno di questo Baito si avrebbe fatta una schietta idea di quelle che servivano a Salvator Rosa pei suoi quadri stupendi. Che facce da buoni e bravi banditi! e che allegria! ... ma può credermi sulla parola che ci siamo arrestati al secondo bicchiere, giacché, come dice un proverbio napoletano, il primo bicchiere di vino è sangue d'agnello, il secondo di leone, il terzo di maiale; e al terzo non voleva proprio discendere. Poi venne il sonno, e l'alba fu salutata con una buona tazza di caffè tanto per riparare le fatiche ... dell'intelletto? come il vino aveva riparato il lavoro dei muscoli.

La caccia del mattino fu abbondante e i tetraonidi avevano ricolmi i nostri carnieri. Pria del meriggio ci siamo messi in moto per guadagnare la bocchetta di Vacarsa, ultimo fra i tanti varchi superati in questi giorni, e da lì calare pel monte che scende ripidamente alla valle e restituirci ai domestici lari. Ascendiamo il dirupo tutto seminato di massi a spigoli acuti che era un martirio pei nostri piedi. La *Pegmatite*, il *Protogino*, la *Sienite*, che sono graniti a grossi elementi formanti vene o massi che sortono attraverso il granito primitivo, ci urtavano a tutti i passi: né un fiorellino, né un arbusto. La bocca fu presto guadagnata e di là abbiamo subito gettato avido lo sguardo giù nel bacino bellissimo di Pinzolo da cinque lunghi giorni abbandonato.

Se Lei non ha provato mai le care impressioni del ritorno al luogo amato se le procuri perché io non mi sento proprio in vena di descriverglielo; e mi getto piuttosto giù per la china a raggiungere il laghetto di Vacarsa per tuffarvi le mani come Pilato.

Presso le rupi che incoronano le sue sponde abbiamo fatto presa di alcune rosse coturnici, e più sotto uno stormo di pernici incappò pur esso nel nostro fuoco di fila.

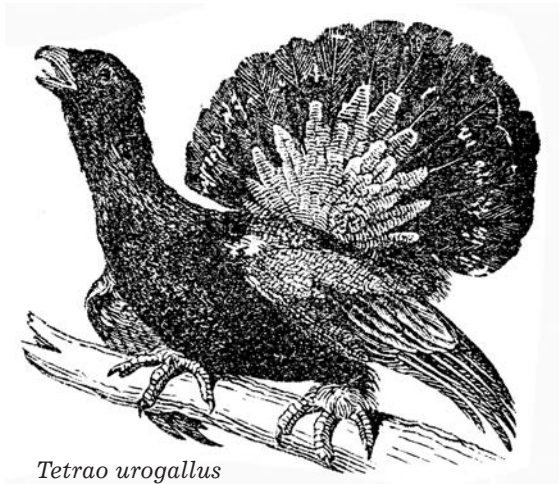
Ma le ombre della sera scendevano giù per la costiera da noi calcata per arrampicarsi su quella di faccia, mentre la bianca cupola della Tosa e tutto il gruppo di Brenta si ergeva in un mare di luce infuocata sicché le sue rupi sembravano oro di lega incastrato tra l'azzurro del cielo e lo smeraldo del Dosso del Sabbione. Non era calata ancora la notte che varcavamo il ponte sul ramo del Sarca che vie-

ne dai ghiacciai di Genova, e subito dopo l'altro gettato sul ramo che origina dal lago di Nambino e finalmente ... ah! questa notte la si dorme in un buon letto! ...

E qui dò termine alla lunga cicalata perché non ho proprio tempo per essere più breve, ma fortuna che è scritta e si può benissimo correre alla chiusa, che se la si dovesse udire tutta dalla viva voce ci sarebbe da esclamare col poeta:

... Felici le cicale  
Le lor femmine son prive di voce.

NESCIO



*Tetrao urogallus*

Società degli Alpinisti Tridentini

---

**ANNUARIO**



**ANNO SOCIALE**

**1879 - 80**

ROVERETO  
TIPOGRAFIA VIGILIO SOTTOCHIESA  
1880

Da pagina 99 a pagina 108, da pagina 117 a pagina 142, da pagina 198 a pagina 214, da pagina 241 a pagina 248 e da pagina 424 a pagina 425 dell'Annuario originale di 425 pagine; stampa a cura Tipografia Vigilio Sottochiesa - Rovereto - 1880.



## IL MONTE TONALE.



Foste mai sul Tonale? Dalle Fucine in Val di Sole non avete che a fare una camminata di circa 3 ore pella bella via militare, per arrivare alla sua verde spianata, e qui incontrarvi coll'altra bellissima strada di nuova costruzione, la quale scende per l'opposto versante giù a Ponte di Legno in Valcamonica.

Prima attraversate il paese di Vermiglio, poi il forte Strino armato di cannoni e giungete al culmine della sella ove due grosse aste, gialla e nera l'una, verde, bianca e rossa l'altra, segnano il confine del Regno d'Italia con l'Impero Austro-Ungarico. Quivi s'incontrano le due vie, la militare austriaca che viene dalla Val di Sole, dura, solida e fatta senza risparmio, e l'italiana svelta, graziosa, esilarante.

Dalla verde spianata potrete spaziare la vista e fissarla sulle nevose punte che la incoronano a mezzogiorno e a tramontana, e lasciar correre il pensiero e l'immaginazione attraverso alle mille storie e leggende, alle mille fantasmagorie del passato, e se volete anche dell'avvenire.

Potete figurarvi le folte schiere di guerrieri che calcarono quei duri graniti; dalle peste dei Romani a quelle delle orde barbariche, e dei guerrieri calafatti di Carlo Magno e Tassilone di Baviera, fino ai focosi e stracciati militi di Macdonald e delle ultime guerre. E se socchiudete le palpebre vi guizzeranno d'attorno come scintille elettriche i tanti balletti intrecciati su quelle zolle fiorite, dalle streghe e dai demoni negli orrendi Sabbati. Giacchè la leggenda delle streghe e dei diavoli di Val Genova, da voi conosciuta, corre egualmente per il Tonale, anzi quelle di questa regione vi godono maggiore rinomanza per libertà e licenza di costumi, e arditezza di fascini.

Né può far meraviglia che si rinvenga dappertutto il diavolo colle opere sue, che una volta trovata la maniera di accendere il fuoco, privilegio incontrastabile che ha l'uomo in confronto della scimmia, bisognava bene popolarlo di qualche essere più fantastico e maligno. Ed ecco l'origine del diavolo, che fu immaginato,

io penso, da Zoroastro, da quel gran mago, che, come sta scritto nel Zendavesta, rise sgangheratamente appena sbucciato dall'alvo materno, e il cui cervello palpitava con tanta violenza, forse per pazzia incipiente, da sollevare la mano posta sulla sua testa. Egli consumò dieci anni nel deserto, pascendo il corpo solo di formaggio, onde perfezionare questa sua scoperta del diavolo, e preservarsi dalla vecchiaia. Difatti si legge nel *Vidaè-Vadatà*, solo dei 21 libri del Zendavesta giunto intero fino a noi, che durante questo suo ritiro in una delle spelonche del monte Elbruz, egli ricevesse da Ahuramazda e dai suoi spiriti tutte le più minute nozioni relative al fuoco e al diavolo, e ne venne in tanto entusiasmo, che non contento di popolare il fuoco col diavolo sotto le forme le più bizzarre e capricciose, volle anche lo si adorasse come una divinità. E tale culto pose radici sì salde e profonde, che anche al dì d'oggi, in cui si crede sì poco al diavolo, e forse un po' troppo alle sue tentazioni, fra le orde che popolano l'Irak-Ajemi e la Mesopotamia, vi sono molti che lo adorano apertamente, per nulla dire dei tanti e tante che in ogni angolo della misera terra vi prestano un culto ardente e segreto.

E una volta data la spinta, la credenza doveva far cammino. Ecco che i moderni, mossi a compassione nel vedere tanti demoni starsene solitari e rabbiosi per entro le fiamme dell'inferno, vi mandarono giù battaglioni interi di uomini deboli e donne sensibili, tanto che Dante stesso, il fiero Dante, vi cacciò entro molta gente di proposito, e Papi, e filosofi, e guerrieri e perfino quella povera Francesca e quello sciagurato Paolo pel solo delitto di essersi amati, riamati.

Il diavolo dunque invase il mondo, e per riescire più facilmente nelle sue tenebrose imprese si associò molte donne di spirito, che il volgo ignorante volle denominare streghe, e che i buoni Padri inquisitori abbrustolivano, per soffocare col fumo, le voglie appetitose dell'arrosto.

Ma venne la Sacra Inquisizione, la quale dichiaratasi impotente a carcerare o bandire dal mondo il già troppo potente nemico, volle almeno, come suol dirsi, tentare di mozzargli un po' le unghie.

A ciò fa e, pel Trentino almeno, confinò le sue più potenti ministresse, le streghe più girovaganti, parte in Val Genova e altre quassù, fra le rocce scure del Tonale, chiudendo poi un occhio se nei Sabbati, sulle loro strane cavalcature, calavano sulle verdi zolle della spianata a intrecciare balli ed abbracci coi loro antichi amatori e Sovrani. Così almeno si narrava dal volgo.

Ma il Tonale non è solo famoso pel passaggio dei guerrieri antichi e moderni, e pei balli dei demoni e delle streghe; lo è ben anche pel suo duro granito, che i geologi invidiosi della semplicità con una sottodivisione di sottodivisioni denominarono *tonalite*. Vedrete in questo granito dei bei quarzi in istato cristallino, come tutte le altre selci; della stupenda mica in lamine elasticissime, ma non certo celebri come quelle che forniscono le rocce granitiche della Siberia, dell'Indostan, e degli Stati Uniti, che sostituiscono i vetri nelle navi da guerra, perché resistono alle scosse degli spari di artiglieria; vi scorgerete i soliti feldspati opachi, e così troverete la ragione di tale suddivisione. Se non la trovate, datene colpa alla vostra ignoranza.

Che se rinverrete, come sarà facile, qualche pezzo di quarzo giallognolo, non attribuitelo già al solo ossido di ferro sviluppato dall'umidità, ma bensì a qualche sfogo bilioso d'una stregaccia; se vedete una silice non cristallizzata, datele

semplicemente il nome della strega *Agata*, e se date il piede fra qualche pezzo di roccia composta di silice e magnesia, screziato come la pelle d'un serpente, guardatevi, che sarà di certo il diavolo scivolante e simulatore, denominato Serpentino.

Ma non lasciatevi imporre per ciò; che se la silice libera o combinata con altri elementi costituisce la metà della massa solida e gazzosa del globo terracqueo, l'altra metà è ancora sfuggita alle accanite persecuzioni degli scienziati, e si trova in pieno possesso del diavolo e del suo elemento, a uso e consumo dei figli di Adamo.

Volete anche conoscere i fiorellini che prediligono le streghe del Tonale? Sono la *Phyteuma humile*, pianta propria del granito, la *Primula rhetica* e la *Woodsia hyperborea*, nientemeno che iperborea! e di questi formano mazzolini da regalare ai loro focolosi amatori. E se rinvenite di tali fiori guardatevi bene dal coglierne, perché vi sono rari e ben guardati.

Ma un dì questa sella erbosa del monte Toni, come lo chiamavano un tempo quei di Valcamonica, non era che un'orrida e nera selvaccia, nido di scorribande e di orsi, e se Carlo Magno volle passarvi, dovette proprio appiccarvi il fuoco, e così svegliarvi il diavolo che vi dormiva pacifico sotto le sue ombre e nella non turbata quiete, pensoso sulla tanta messe che il Concilio di Trento fra pochi secoli gli avrebbe scaraventata sulle corna.

E dopo quella bruciata, all'antico orrore, al solenne silenzio, subentrò l'esilarante sorriso della verde spianata, il rimestio del viatore e delle pacifiche mandre, e l'allegria canzone del mandriano, o del cacciatore che ritorna dai circostanti dirupi carico di selvaggina.

Un benefico ospizio fin dall'anno 1127 porge il confortevole tetto e il desco ospitale, pagando lo scotto, a chi erra o trapassa pel delizioso luogo, e depositi ricchi di torba aspettano qualche intraprendente avveduto per svelargli le loro recondite dovizie.

Qualche *Carabus Bonelli* o alcuna *Feronia multipunctata* zonerà fra le erbe e i fiori, e forse un asinello nel libero pasco, inneggerà alla scienza con ragli sonori e mistificatori.

Salite dunque il Tonale, e verificate se è tutto vero quanto vi ho descritto e narrato, che se per caso vi rinverrete il diavolo, seguite l'uso dei nostri montanari, fatevi il segno di croce, e lo vedrete disperatamente voltarvi le spalle, e correre a precipizio attraverso i più aspri dirupi, colla coda fra le gambe come un cane preso dall'idrofobia.

E se tutto questo non vi risconterete, vi vedrete certo la verità del paesaggio che vi presenta lo schizzo qui in fronte [vedi pagina successiva], eseguito a penna dal nostro pittore Bezzi di Cusiano, schizzo d'un suo bellissimo quadro, che risponde al nome di Tonale.

## LA VALLE DI RABBI.



“Giace in Arabia una valletta amena,,

cantava l’Ariosto ponendo in essa il domicilio del sonno e della quiete.

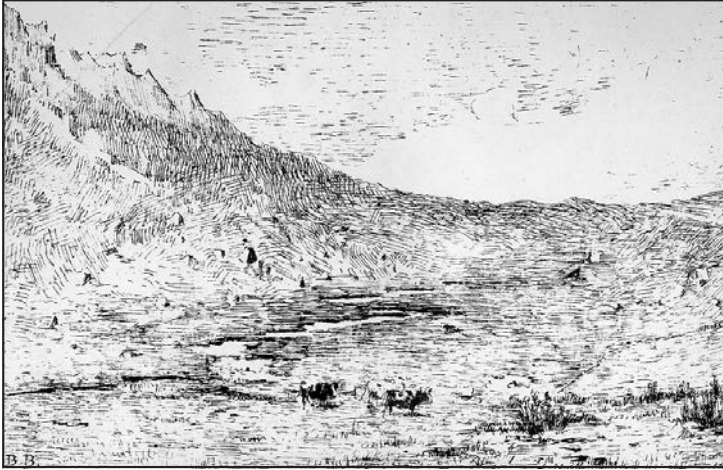
La Valle di Rabbi invece giace nel nostro Trentino, amena anch’essa, ma punto dimora del sonno e della quiete. Nei mesi d’estate specialmente, per la sua via romantica vi è un rimestio continuo, di carri, vetture, omnibus, carrozze, di animali domestici d’ogni specie e di gente d’ogni paese che va affannata a chiedere salute e ristoro alle affrante forze, alle saluberrime sue acque acidule-salino-ferruginose, e all’aria balsamica e ozonata de’ suoi pineti.

In essa ammirerete il verde esilarante dei suoi boschi e de’ prati, l’imponenza severa di rupi e di nudi ammassi di rocce, e la striscia argentea di un torrente che scorre nel fondo torbido e rabbioso come il suo nome di Rabbiés, mentre nel lontano orizzonte vedrete biancheggiare le nevi delle cime di Saent e di Sdernai.

Un angolo di questa valletta lo vedete in questo schizzo fatto a penna dal nostro Bezzi, tolto anch’esso da un suo ammirato paesaggio, che per quanto bello non potrà mai rendervi il fascino di questa plaga beata, quando in ispecie venga contemplata da begli occhi meridionali e con una fantasia e con cuore di vent’anni.

Tolgo da una *Guida alle acque acidule-salino-ferruginose di Rabbi*, stampata a Trento coi tipi Monauni 1868, il seguente brano relativo a questa valletta.

“Essa conta circa 3000 anime, ed era un tempo Giurisdizione patrimoniale infeudata dal Principe di Trento ai Conti Caldesio, e poscia ai Conti Thunn, finché nel 1810 il Governo Italiano la costituì in Comune e vi prepose un Sindaco. A questo punto faceva capo allora il Regno d’Italia, od anzi in cima al monte Caldés, alle cui falde zampilla l’acidula, si veggono tuttora le tracce della barriera separatrice dal Regno Bavaro. E la stessa separazione nazionale è in quest’angolo così spiccata da porgerne uno dei più sorprendenti fenomeni di etnografico contatto e contrasto fra la razza latina e la germanica, che mentre alla china meridionale di detto monte, gli usi, la coltura, il tipo, le abitudini,



[La spianata del Tonale - Schizzo a penna di Bartolomeo Bezzi.]

la lingua, sono di purissima nazionalità italiana, alla china opposta si affacciano tantosto le schiatte dei Baiuvari e dei Goti in tale verginità di primitiva costumanza e favella da disgradarne perfino il centro della Germania”

Ed io, trovandomi anni sono, allo Stabilimento delle acidule di Rabbi, volli varcare questo monte Caldesio e scendere la china settentrionale, curioso di trovarmi faccia a faccia con quelle antiche schiatte di Baiuvari e di Goti dei quali si vedevano gironzellare alcuni bei esemplari, gravi, silenziosi, colle ginocchia nude il farsetto rosso e le brache di pelle di camoscio lucide per gli anni e l’untume, e così sorprenderli e studiarli nel loro stesso nido.

Dopo lungo salire e scendere calai sul piazzaleto di un modesto villaggio. Ero stanco, affamato, assetato; perciò mi guardai d’attorno con un certo desio e vidi un paffuto Bacco, in costume nazionale del luogo pennellato su un’assicella appesa a un pezzo di ferro che sporgeva sopra la bassa porticina d’una casupola.

Dissi fra me, ch’ero solo: ecco un albergo. La fame mi faceva travedere un *Hôtel confortable* nella più umile osteria del piccolo paese. Mi curvai un poco e entrai con coraggio. Attorno a una massiccia tavola di larice sedevano una mezza dozzina circa di questi discendenti dei Baiuvari, grossi, grassi e gagliardi, i quali tranquillamente e nel silenzio il più edificante, facevano sparire degli enormi pezzi di carne da farmi correre subito alla mente quel verso nel viaggio di Yorick:

Giusto ciel che bocconi! Oh quanta ... carne!

Sicché io sospirando mormorai ancora fra me e me: *Sero venientibus ossa*, e alzai l’occhio pietoso e compunto a un grosso Crocifisso che pendeva dalle pareti affumicate, invocandone la misericordia.

Mi venne avanti un pezzo di ragazza, che doveva essere al certo la servente dell’osteria; ma essa mi interpellò con tali frasi d’un linguaggio eteroclitico che non ne compresi una virgola, sicché risolsi di spiegarmi a segni. Ma l’ancella, di

ripicco, comprendeva poco i miei segni, quantunque io abbia sempre creduto che essi fossero la lingua generale di tutte le nazioni; sicchè giudicandomi essa forse sordo mi si accostò di tanto con la sua persona sudicia, che dovetti gridarle: *mulier, noli me tangere*, come disse il Salvatore alla Maddalena.

E dalli e dalli, col linguaggio dei segni feci un po' di strada, e compresi di essere stato compreso. È così facile l'indovinare cosa vuole un viandante quando entra in una bettola ove non è scelta né di cibi, né di bevande!

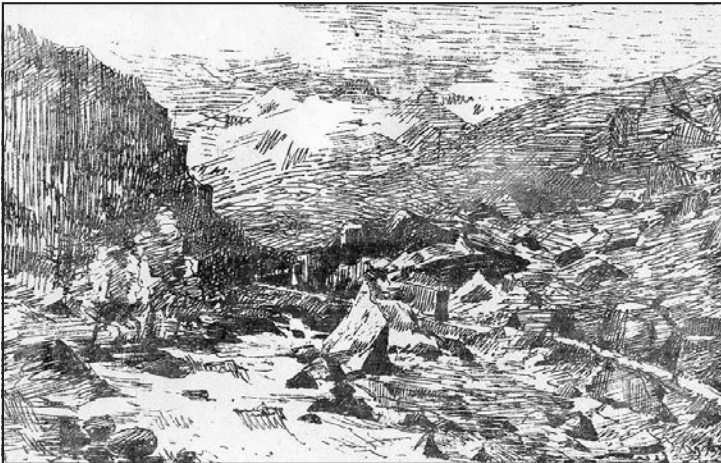
Così potei assidermi e avere qualche boccone per rifocillarmi, e anche del vino. Oh! del vino, dopo una lunga camminata e colla gola arsiccia! Ne bevei e ne bevei, e quando finalmente smisi, azzardai una seconda benigna occhiata a Lei ... alla *Kellnerin* come qui la chiamano. Ahi delusione! quanto trovai poco veritieri quei versi che Goethe pone in bocca di Mefistofele,

Du siehst mit diesem Trank im Leibe  
Bald Helenen in jeden Weibe.<sup>1)</sup>

Pagai lo scotto e uscii all'aperto. Un grosso respiro partì dal mio petto e rimasi alcuni minuti fermo e incerto se dovessi proseguire, o rivolgere le punte delle scarpe là dove si erano mosse.

Mi corse alla memoria il glorioso grido dei Romani: *Ante omnia patria*, e tornai nella Valle di Rabbi.

N. BOLOGNINI.



[Angolo della Val di Rabbi - Schizzo a penna di Bartolomeo Bezzi.  
Bartolomeo Bezzi (Fucine d'Ossana, 6 febbraio 1851 – Cles, 8 ottobre 1923)]

---

1) Con questa bevanda in corpo tu vedrai Elena in ogni donna.

# LE MATTINADE DELLA RENDENA.

SAGGIO DI N. BOLOGNINI.



Sempre fermo nel mio proposito di presentare il nostro paese nei vari aspetti sotto i quali si può studiare e illustrare, m'ero fissato di darvi in quest'anno alcuni saggi di leggende e di canti popolari della Rendena. Mi sembrava questa materia nuova e importante per noi, e tale da invogliare molti a proseguire nell'opera essendo essa alla portata di qualunque socio che volesse porvi un po' di buona volontà senza molta fatica, o necessità di studi seri e profondi. — Non già ch'io dubiti minimamente dell'alacrità dei nostri alpinisti, che il dubbio si troverebbe in aperta contraddizione coi loro fatti, e né molto meno della loro valentia e dottrina, ma molti sono giovani e non ancora hanno tentate le prime armi letterarie, per cui abbisognano di una direzione in tali studi e di altrettanto eccitamento che gli incoraggi e gli spinga nell'agone. — E la materia è certo alla loro portata.

E chi di voi, nei beati anni della fanciullezza raccolto sulle ginocchia della nonna o di qualche vecchia domestica di casa, o nei filò e nei ritrovi campagnoli intorno al confortevole focolare, non avrà udito raccontare le famose e fantastiche panzane, che vi facevano venire la pelle d'oca, spalancare tanto d'occhi, rattenere il fiato, e rendevano brevi le lunghe serate invernali? E quante serenate non avrete udite turbare i misteriosi silenzi della notte, cantate dagli innamorati sotto le modeste finestruole delle più belle montanine del paesello? E fole e canti avran forse anche a voi come a me a centinaia risuonato nelle orecchie, senza che, forse, vi abbiate prestata attenzione più che passaggiera.

Di tali panzane io ne feci già larga messe e mi ero proposto anche di farle note al pubblico, senonchè di leggeri mi accorsi che la massima parte di esse erano comuni nella loro sostanza ai paesi e popoli di tutta Europa, ed alcune anzi, anche agli abitatori dell'Asia e dell'Egitto: quella, per un esempio, della Cenerentola, la quale trova una rimembranza nella storica Rodope o *Doricha* come la chiama Saffo, e il cui matrimonio con Psammetico re dell'Egitto ci porge quasi

tutte le particolarità della pianella perduta della Cenerentola.

Né è meraviglia; giacche dall'Egitto ci vennero anche le più antiche romanze del mondo rivestite di uno scopo morale e religioso; e quella scritta da *Kagaba*, che viveva nella splendida corte di Rameste II° a uso del principe ereditario *Seti Menepthitha* (che fin d'allora c'era l'usum Delphini) terminava con una morale che arieggia evidentemente la storia di Giuseppe e della moglie di Putifarre.

Mi occorre dunque lunghi studi, e ricerche e raffronti per risalire alle fonti primitive e pure, i quali mi avrebbero forse condotto all'unità delle lingue, della razza, e chi sa ancora quali altre unità, sicché per non giungervi, che la via mi spaventava, gettai alla polvere lo scartafaccio e feci altri sogni.

Eguale m'avvenne nei Canti e Strambotti o Maitinade, come le chiamano in Rendena. Raccolti parimenti da me in buon numero, e raffrontati con quelli raccolti si può dire in tutte le provincie italiane, per essi pure dovetti convincermi che la loro migrazione fu facile senza bisogno di telegrafi e vie ferrate, e arrivare così anche all'unità del canto. Tanto questo, come l'amore che ne forma quasi sempre l'argomento, risalgono certo al padre Adamo, che cantò forse il primo stornello ispirato dal fiore di melo, e dal fiore di fico, dal quale derivarono poi tutti gli altri.

Ma qui mi trovai in altri pensieri; ed avendo veduto come tutte le provincie italiane e perfino l'Istria avevano la propria raccolta di Canti, Strambotti, Rispetti, Villotte, Serenate, Matinate ecc., e che fra tanta messe mancava solo quella del nostro Trentino, mi sentii punto e offeso in cuore come per molte altre mancanze, e decisi di pubblicare per quest'anno alcuni saggi di tali *maitinade* della Rendena, per invogliare altri a far meglio e più largamente, e chiamare tutti a raccolta, sicché in tempo non lontano si possa anche noi presentarci al banchetto comune con la nostra brava poesia popolare che corre viva e soave entro i più nascosti angoli delle nostre vallate.

Vi presento dunque una trentina di tali *Maitinade* tolte così a caso più che a scelta. Disposi per prime alcune di quelle che mi parve avessero una fisionomia più locale e antica, e feci poscia seguire quelle importate e di aspetto più somigliante a quelle delle altre parti d'Italia. Ma prima permettetemi che vi metta giù alla buona qualche nozione su tali Canti; riusciranno così più interessanti a chi non sia troppo famigliare con tale materia, e verrà fissata l'attenzione su di essi, che pur formano la vita intima e secreta, per così dire, del popolo che vive nella semplicità e quiete beata dei campi.

Comincerò col citarvi in proposito il giudizio di due illustri italiani.

“La lirica popolare italiana, scrive il professore D'Ancona, nella sua duplice forma di Strambotto o Rispetto e di Stornello o Fiore, è stata finora raccolta provincia per provincia, e dialetto per dialetto; ma è dappertutto la stessa, non solo nell'indole generale, ma anche nella special forma dei componimenti. Se la pubblicazione delle collezioni provinciali, proseguirà con lo zelo del quale abbiamo prova da una ventina d'anni a questa parte, noi crediamo che fra non molto potrà farsi una Raccolta generale di Canti del Popolo Italiano, nella quale sotto ciascun tema si troveranno le varie lezioni vernacole, e non molti saranno



i Canti che appariranno propri di una sola regione. Fra i Siciliani ve ne sarà un certo numero senza riscontro in altri dialetti; taluni anche fra i toscani; ma per le altre province si avranno soltanto rari esempi di canti scompagnati e affatto locali. — Conchiuderemo adunque, col dire, non trattarsi di rassomiglianze generiche prodotte da conformità di sensazioni e di vicende, come sembra opinare il Petri, o da esaltamento intellettuale e bollor di passioni, come pensa il Lombroso o da spontanea tendenza all'idealità, secondo l'Imbriani; si tratta invece di sostanziali identità del componimento stesso, modificato qua e là variamente in alcuni particolari, ma derivato da un medesimo fonte”

E il Tommaseo:

“E avanzi di vecchie canzoni, e racconti popolari, e motti, e proverbi, ogni cosa gioverebbe raccogliere, a ogni cosa dar ordine e luce; perché ogni cosa si collega con pensieri importanti, con immagini allegre e desiderabili, con nobili affetti, che solo un ingegno istupidito dall'orgoglio della gelida scienza potrebbe avere in disprezzo”

Né io dubito punto che da noi vi sia da raccogliere larga messe di tutto questo e specialmente di Canti, più puri e importanti quanto più si vorrà rovistare negli angoli remoti delle vallate; e fra essi anche non pochi che avranno una fisionomia tutta locale, come facilmente potete accorgervi di alcuni fra i primi che vi presento in questi saggi e che serbano anche il dialetto più antico del paese ove nacquero. E non è dubbio di quanto utile e decoro riuscirà pel nostro paese una tale raccolta.

Per cominciare a dirvi qualche cosa della loro origine e antichità, è certo che i Canti popolari d'ogni nazione risalgono ai primordi della civiltà dei popoli; giacché in tal momento di loro vita, per dirla con Maroncelli, essi sono più *cordiaci* che *intellettivi*, e per conseguenza la forma più atta ad esprimere i sentimenti dell'anima, le passioni, le gioie, i dolori è certamente la poesia; ed ecco che i Canti popolari di tutti i popoli all'alba del loro incivilimento sono più cordiaci che intellettivi e mostrano l'impronta dei luoghi e della schiatta che gli ispirarono. Così i canti degli Arabi sono canzoni liriche ed eroiche, piene di fuoco, celebranti fatti di guerra, avventure amorose, e specialmente le gesta di qualche loro celebre guerriero. Sono locali e arieggiano i Canti di Ossian, colla differenza però; che mentre in questo il tono è elegiaco ed esprime lo stato eccezionale e nebuloso di quelle terre, in essi domina uno spirito franco e ardito proprio di nazione guerriera; fuoco e splendore d'immagini, sentenze morali e motti arguti, e tutta la fantasia e la vivacità di colorito che doveva ispirare la splendidezza del cielo, l'imponenza del deserto, e la grandiosità affascinante di quella natura.

Non si può andare errati adunque nell'asserire che il canto popolare italiano pullulò in quel secolo nel quale cominciava il risorgimento italiano, dando forma più gentile e comune al vernacolo che si parlava dalle plebi, e ponendolo sulla bocca dei più colti, che cominciarono così ad adoperarlo nelle produzioni del loro ingegno.

“La poesia popolare, scrive ancora il Professore D’Ancona, deve rimontare ai tempi quando le nostre plebi sentirono gli influssi del risorgimento, e nuova vita, nuova energia, nuova coltura le veniva dirozzando; perché chi vi ponga ben mente vi sente circolare per entro la freschezza della gioventù. Solamente i popoli usciti dall’infanzia e lungi ancora dalla maturità, sentono e poeteggiano in questo modo. Questa è veramente poesia di gioventù. Vi si sente tutta l’ingenuità, la forza, la schiettezza, l’energia, la purità e la passione di un amore primitivo, di un affetto giovanile”

E com’è naturale doveva dare i primi battiti ove il cielo era più splendido e ispiratore, il sole e la natura più calda ed espansiva.

Pare adunque che gli Strambotti abbiano avuto la loro prima culla in Sicilia, e precisamente nell’epoca in cui la favella vernacola cominciava a svilupparsi e ad adoperarsi dai trovatori e dai letterati. Di subito passarono lo Stretto: ché, al dire di Spinelli da Giovenazzo, il Re Manfredi gironzava di notte per Barletta sostando sotto le finestre delle belle con *dui musici siciliani*, suonando e cantando Strambotti; appunto come usano ancora al giorno d’oggi i nostri giovani campagnoli. E giunti nella gentile Toscana vi piantarono salde radici, e di là si irradiarono per tutte le altre parti d’Italia, che la natura del dialetto più dolce e facile vi si prestava mirabilmente.

E in quella beata terra avevano trovata una passione irresistibile pel canto “che Firenze fu un Comune nel quale la poesia era uno dei poteri pubblici”, dice il Professor D’Ancona; come altri asserì che la Francia era una monarchia assoluta temperata da canzoni.

Ma non dappertutto la poesia popolare mantenne lo stesso tipo; anzi vanno ben distinti tre tipi diversi. Il Siciliano il quale valica anche lo stretto di Messina e si diffonde nelle province meridionali; il Toscano che invade l’Umbria e le Marche; e il tipo dell’Italia superiore che dalla cerchia delle Alpi si diffonde in tutta la pianura del Po e sulle coste della Liguria. Nel Lazio si confondono i due tipi Siciliano e Toscano mescolandosi fra loro.

Il tipo Siciliano sarebbe la strofa di otto versi; il tetrastico con aggiunte vestirebbe il Canto toscano; e il tetrastico semplice la poesia dell’Italia superiore. Ciò però non toglie che tutti e tre i tipi si trovino mescolati anche nelle varie province, meno forse la ripresa toscana, sì piena di vezzo, la quale non si rinviene mai in Sicilia, e raramente nel Napoletano.

Un’altra forma del Canto popolare italiano è lo *Stornello*, il quale per vero il più delle volte non è che il compendio di un *Rispetto*. Ordinariamente comincia con un quinario invocando un fiore, che è anche la forma preferita dagli improvvisatori. — E qui mi piace darvi l’esempio di un Rispetto e di uno Stornello, affinché più evidentemente ne vediate le differenze.

Rispetto Toscano con la *ripresa*.

O gentilina gentilina tutta,  
Garofanate son vostre parole;  
E l’alito che v’esce dalla bocca  
Odora più che un mazzo di viole,

Odora più d'un mandorlo e d'un pesco  
La bella bocca e il bel parlare onesto.  
Odora più d'un mandorlo e d'un fiore  
La bella bocca e il bel parlar d'amore.

Stornello

Fiore di pepe,  
Io giro intorno a voi come fa l'ape  
Che gira intorno al fiore della siepe.

Quanta poesia fresca e soave! E quanti di belli ne abbiamo uditi in questi ultimi tempi improntati del più caldo patriottismo; come que' del Thouar, del Dall'Ongaro, del Coppi-Toscanelli e di molti altri che corsero per le bocche della giovane generazione versando nelle loro anime eroici entusiasmi.

Ma per la bocca del popolo corrono anche Canti e Strambotti che evidentemente non sono suoi, ma di poeti più o meno antichi, più o meno colti, *stupendamente modificati e migliorati dal popolo*, come dice il Guastella, e che *putono da calamaio* secondo l'espressione del Vigo e l'opinione del D'Ancona.

Del resto lo Stornello, coll'invocazione ai fiori, si vuole comune a tutti i popoli neo-latini, e l'Arboud ne trova l'origine fino in Grecia nelle poesie popolari denominate Antèmi. - Ed io credo che un'invocazione tanto facile e simpatica deve essersi presentata spontanea a tutti i cantori popolari delle nazioni nei primordi del loro incivilimento, ché il fiore è anche il primo e modesto pegno d'un giovane amore. - Il persiano Firdusi fa dire alla rosa: "Che importa a me di perdere il mio bel colore se mi resterà il soave profumo!,, - E quante poesie popolari non hanno ispirato la superba rosa, la mammola modesta, e il profumato garofano, i fiori più simpatici e prediletti della creazione! - Più difficile è il fissare con certezza l'origine della loro denominazione.

Gli Stornelli, dai più, vuolsi abbiano preso il nome dall'essere cantati a stormo, vale a dire a ricambio, alternativamente e come a dimanda e risposta.

I Rispetti o Strambotti dall'essere quasi rispettosi saluti che si fanno tra loro gli innamorati.

Di più ovvia origine è la denominazione di *Mattinate*, *Serenate*, *Villotte* ecc. senza bisogno di dover troppo tormentare la lingua storpiandola in una ricerca scientifica-etimologica. - Il nome di *Maitinade* che lor si dà nella Rendena potrebbe essere una storpiatura di mattinate; ma io non voglio indagare, ma solo esporre. Se ad alcun altro salterà il grillo di sottoporsi a indagini più accurate e scientifiche, s'accomodi pure senza riguardo; la pazienza non fu mai il mio forte.

Le Maitinade nei paeselli della Rendena, si cantano per lo più nelle quiete serate dei Sabati; i giovani in quelle notti possono darsi a qualche spasso, che la mattina della Domenica non li chiama ai duri lavori degli altri giorni. E in tali sere si aggruppano, e con un paio di suonatori si portano sotto le finestrelle adornate di odorosi garofani, il fiore preferito delle nostre montanine, e vi cantano una serie di Strambotti, intercalando a ogni paio di strofe una suonatina a tempo di monferina o minuetto. Il più delle volte l'innamorato paga i suonatori e spesso anche un cantore riconosciuto più abile; che nei paesi nostri vi è sempre qual-

cuno che per professione suona e canta *maitinade*. L'amante confida così la sua passione alla bella che in quel momento certo non dorme, ma tutt'orecchi ascolta; e chi sa con quante pulsazioni di cuore al minuto.

Altre *maitinade* sono cantate dalle montanine, o nella solitaria cameretta, o nei liberi campi, a sollievo del lavoro, od a sfogo di segreta passione.

Tali cantate si usano, o meglio si usavano frequentemente per ballo, sicché potrebbero ben prendere, come altrove, il nome di ballate. Ma pur troppo tale costumanza va a perdersi; e ora ai balli, o *festini* come fra noi si chiamano, e che quasi sempre sono pubblici, non si odono più risuonare, con accompagnamento di cembalo (*zimbel*) quelle vive e appassionate strofe, emanazione vergine degli affetti schietti dei nostri montanari.

E anche tale costumanza delle canzoni da ballo io la credo vecchia come l'uomo e comune a tutti i popoli, più o meno civili, ché il canto e il ballo devono essersi sviluppati di pari passo colle gole e colle gambe.

Nelle Indie si chiamavano *Areiti*, e si usavano per celebrare i fatti eroici; in Spagna, nelle Fiandre, in Francia, in Italia si ballava, e in qualche luogo lo si fa ancora, al suono del cembalo accompagnante le canzoni o ballate. — Nell'antica Firenze si usava la ballata accompagnandosi colla danza e col suono in occasione di sposalizi e altre feste; e in questo era celebre la Belcolore di Varlunga, come narra il Boccaccio. — E i balli o festini in tali solennità, vivono ancora fra i nostri montanari, ma quello che va a scomparire con mio grande rimpianto, è l'accompagnamento del canto col suono e l'uso del cembalo, del quale non mi resta che una dolce e fantastica rimembranza degli anni giovanili.

Veramente il cembalo (*cimbalon* dei Greci, e *cymbalum* dei Latini) è uno strumento composto di due emisferi cavi di metallo, che ora modificato nella sua forma noi conosciamo sotto il nome di piatti. Quello che noi chiamiamo cembalo (*zimbel* in Rendena) si dovrebbe dire timpano mentre appunto *tumpanon* lo chiamavano i Greci, e *tympanum* i Latini, e da questo, *timpano*, *timballo*, *cimballo* e *cembalo*. Può chiamarsi il nonno di tutti gli istrumenti musicali, che fece ballare i Caldei e gli Egizi, i quali lo trasmisero agli Ebrei e questi ai Greci, agli Etruschi, ai Romani, che lo diffusero per tutto il vasto impero, arrivando così fino a noi in tutta la sua selvaggia freschezza. Molti di voi forse lo ricorderanno, e facilmente potete vederlo ancora fra le mani di qualche zingaro girovago, o di un pittoresco abitante della Calabria o della campagna romana. E un tamburello formato da un cerchio di legno sul quale è tesa da un sol lato una pelle da tamburo; nel cerchio vi sono praticati tutto all'ingiro molti trafori dove sono imperliate altrettante coppie di dischi sottili e girevoli in ottone e rame di diversa grandezza e grossezza, i quali allorché lo strumento è agitato, producono un suono eccitante e selvaggio. Lo si suona agitando con una certa maestria di braccio, e battendovi su col rovescio dell'altra mano per averne battute più forti e concitate, o strisciandovi sopra col polpastrello inumidito del pollice e del medio per trarvi suoni più dolci e quieti. — Nella Rendena erano per lo più donne che ai festini cantavano, e suonavano il cembalo. La cantatrice recitava due strofe accompagnandosi col cembalo battuto e mosso con violenza, poi per altrettante cadenze agitava il tamburello un po' più quietamente, mentre il circolo ballava allegramente.

Dal fin qui detto adunque si può concludere che la massima parte degli Strambotti (*maitinade*) li avremmo anche noi comuni con tutte le province italiane, eguali a quelli che vengono cantati nella Sicilia, e nel Napoletano, e in Toscana, Piemonte, Romagna, Veneto ecc., con poche differenze di forma.

Ne troverete la maggior parte mescolate di toscano e vernacolo nostro; molte anche in toscano appena un poco alterato, come si riscontra in quelle dell'Italia superiore, venete, lombarde, piemontesi, liguri, emiliane, fino alle ombre e picene; e ciò senza dubbio per la potenza di irradiazione del vernacolo toscano come già si è detto. Ma ne rinverrete al certo anche di prettamente nostrane, e queste saranno probabilmente le più antiche, e vestite del dialetto locale più puro, come vedrete dalle prime di questi saggi. Ne troverete di belle e soavi, ma anche di aspre e bizzarre, e taluna dispettosa e perfino feroce, ma le più saranno ispirate dall'amore, questo caro tiranno dell'universo.

Tommaseo scrisse di quelle toscane:

“Taluna ce n'è di balzana, che sul primo non si sa bene a che alluda, o come le idee si colleghino; ma a meglio guardarle lo vedi. Le canzoni di donna più belle e più meste: le civettine men delicate e delle immagini e del linguaggio: gli Stornelli brevi e più leggeri, ma ce n'è che valgono per molti terzetti di lunghe elegie. Il cuore, tocco nel profondo, risponde con armonia di gemito e tace. L'arte guaisce; l'affetto sospira ...

Fra le tante leggiadre immagini riscontrerete qualcuna che l'arte avrebbe a ragione evitata; fra i tanti versi soavi, qualcuno che passa la giusta misura ...

E altrettanto può dirsi dei canti di tutti i paesi, e quando avrete ben cercato, tutto questo troverete confermato anche pei nostri.

Per molti secoli questi canti sì soavi e poetici corsero per le bocche del popolo modesti e inosservati; ma Leopardi pel primo, con quell'anima sensitiva e potente vi pose attenzione e cominciò ad apprezzarne le bellezze e segnalarle al pubblico. — Data la spinta fu una corsa a gara alla ricerca di tanta messe di poesia semplice e cordiaca [passion del cuore], ed oggimai i raccoglitori si possono numerare a decine e per tutte le provincie ove il sì suona. Ma fra queste ne manca una che pur deve serbare per entro l'asprezza dei suoi monti centinaia e centinaia di questi canti simpatici, e con poca nostra gloria è proprio il Trentino.

Dunque alla ricerca, o giovani amici, “Chi non vuol faticare”, dice St. Paolo, “non ha diritto neppure di mangiare”, e se vi cito il detto di un uomo grande più che d'un gran Santo, non crediate già ch'io voglia prendere l'intonazione d'un predicatore, ma solo dirvi con un vecchio proverbio, che — l'uomo forte e la cascata d'acqua sanno scavarvi il proprio sentiero. — Eccovi ora i saggi delle Maitinade della Rendena; e se mi vedrò secondato, chi sa che un altro anno non vi dia altri saggi di leggende, fole, proverbi e di quanto altro potrà servire a penetrare nella vita intima dei nostri montanari. Aiutatemi.

1.

Car el me ben, cara la me Giovanna,  
Che l'è cent angn<sup>1)</sup> che me no t'è<sup>2)</sup> vigiuda<sup>3)</sup>  
Ma me per te é piangili na gran paciuda,  
Massimament quant cha t'em se lontana  
Che dal dolor el me fa mal el co<sup>4)</sup>,  
Che dalli boti<sup>5)</sup> el me fa squas morer.  
Pregherò tant el barba<sup>6)</sup> Nicolò  
Ch'al caccia<sup>7)</sup> che te siet per me moier.  
Me le de Sabet che tel vores der<sup>8)</sup>  
Se pur na bota<sup>9)</sup> te' m vores scoftar:  
Chat<sup>10)</sup> vores ben e prest fat me moier  
Cha sclasem<sup>11)</sup> dalla voia de maridar.  
Dach me saftà en tel co sto brut penser  
No magn, no bif, no dorm, no pos pofsar;  
E voi<sup>12)</sup> a Stenech nar a tor i sber<sup>13)</sup>  
Se no te' m vo d'amor farti ligar.

2.

Chi mai t'ha fat ci bella e ci sbrizzenta,  
Ci bianca, molesina e dilicata!  
Con pu ch'at d'oclo<sup>14)</sup> te' m se stralusenta,  
Ch'al par che' l Ciel apposta el t'abbia fatta  
Perché magnoma ensema la polenta;  
E po cha noma<sup>15)</sup> al mont a far la fratta  
E stoma ensema tutta la durada<sup>16)</sup>,  
A lavorar el camp con la brigada<sup>17)</sup>

3.

Alsera e l'altra sera andava a putte;  
En t'una stalla le dormiva tutte.  
Ciappè la ròcca della me morosa;  
Entant che la dormi filè d'un ora.  
Entant che la dormi filè d'un fuso;  
Quand la s'ha desmisiè ghel dè sul muso.

---

1) anni.

2) ho

3) veduta

4) testa

5) volte

6) zio

7) spinga

8) dire

9) volta

10) che ti

11) spasimo

12) voglio

13) birri

14) ti guardo (adocchio)

15) andiamo

16) fino alla morte

17) coi figli

4.

Dent en tel nio<sup>1)</sup> della rondinella  
La me gallina la gha fat tre ovi:  
I dis che quest lè 'n segn che na matella<sup>2)</sup>  
St'an la sarà magnada da tre lovi<sup>3)</sup>.  
Morosi ste lontan da sta portella,  
Che vu se' i lovi e mi son la matella.

5

Sont vegnu chi per far sta cantadina  
Cogli strumenti che senti a sonare;  
I sona la manfrina e la marciada:  
Son vegnu chi per far sta maitinada.  
Cara, carina no pos far demeno  
De nominarve sette volte al giorno;  
In questa notte chi' ho dormì sul fieno  
Mi son soniato che girava intorno,  
E voi gaveve 'n man na bella rosa,  
Che l'èra bianca, rossa e odorosa,  
E voi me l'ave data da nasare;  
E m'avè fatto in quella desmisiare.  
O che piacere o che bel godimento!  
Anca domani, se sarà bel tempo.

6.

Car el me ben, vignì tutti li siri,  
Che i vossi passi vi saran pagati:  
Non vi darò né oro né argento,  
Ma ve darò el me core in pagamento.  
El cor no l'è ligà colli paroli,  
Ma l'è ligà colli chiavi d'amori;  
No l'è miga ligà colli cadini<sup>4)</sup>,  
Ma l'è ligà col sangue delli vini.

7.

Questa è la casa delli tri matelli:  
Se te vedes compagn come li è belli!  
Se te vedessi la pu piccinina  
La par el Sol che leva la mattina;  
Se te vedessi quella mezzanella  
La par del Ciel la pu lusente stella;  
Se te vedessi quella ch'ha pu anni  
L'è quella ch'ha el me cor nelle so mani.

---

1) nido

2) ragazza

3) lupi

4) catene

8.

O Mariottina, tratti alla feriada,  
Che son ligato a n'arbor della strada;  
Mi son ligato e gna no poss partire,  
O Mariottina lasciati vigire.<sup>1)</sup>  
Oh! lasciati vigire con bel tratto,  
Perché me vaga a casa consolato.  
Oh! lasciati vigire con bel viso  
Che possa dire ho visto el paradiso:  
No digo miga el paradis dei santi,  
Ma digo el paradis dei veri amanti;  
No digo miga el paradis dei fiori,  
Ma digo el paradis dei veri amori.

9.

O marinar che vien dalle marine,  
Me g'ho ligà el me cor con tri cadine:  
Di tri cadine se ne rotta vuna,  
Di tri morosi ghe no pu gnanch'una.  
Una l'è morta, l'altra l'è malada  
E vuna el me l'ha tolta al camerada.  
O camerada tratta de fratello  
La me morosa lassamela stare;  
Lassela stare che te do parola  
Na man lo schioppo e l'altra la pistola.  
La prima volta che c'incontreremo  
A bocca de fusil se parleremo;  
A bocca de fusil o fil de spada  
Lassa star la morosa o camerada.

10.

Le belle putte son da maridare,  
Ma no ghe amor se no sel va a cercare:  
Chi vol delle fugazze vaga al forno,  
Chi vol delle morose vaga intorno;  
Chi vol el per, e'l pom batta la rama,  
Chi vol morose vaga alla guadagna.

---

1) vedere



11.

Vardè el me ben che l'è diventa matto  
Per un garofolin che i gha donato;  
Vardè se no l'è privo de cervello  
De vegnir mat per un garofanello!  
Se quel garofolin nas<sup>1)</sup> in galia<sup>2)</sup>,  
E quel che l'ha donato in compagnia!

12.

A stare in alto, in alto ho visto al basso,  
Ho visto lo mio bene andare a spasso.  
A stare in cima, in cima ho visto in fondo,  
Ho visto lo mio bene andare attorno.  
Oh! arbassati montagna, che mi veda  
Se el me amor el gha el bustin de seda.  
Oh! arbassati e tornati a arbassare,  
Che veda lo mio bene a lavorare.

13.

Mi son venuto qua, mi son mandato  
Da un giovenin che vi ama e vi vol bene.  
El m'ha contà che voi l'ave lasciato,  
E che d'amor no ghe volè pu bene;  
El m'ha conta che voi l'avè lasciato:  
No so come la terra vi sostiene.  
La vi sostien, la vi sostiene al torto:  
L'è un giovenin d'amar fino alla morte;  
Sino alla morte ed alla sepoltura;  
L'è un giovenin d'amar fino che 'l dura.

14.

O camarada tratta de fratello,  
La me morosa lassamela stare;  
Se no chi 'n tasca mi gho n' bel cortello  
E la so lama ti farà tremare.  
Se vuoi vedere dentro dell'interno,  
Ti te ghe el paradis e mi l'inferno.  
La me sorella te darò per sposa,  
Ma lassamela star la me morosa.

---

1) andasse

2) galera

15.

No vedo l'ora che vegna mattina  
Per nar in mezzo a quella cesiolina:  
Colla man dritta torrò l'acqua santa,  
E cogli occhietti guarderò chi manca;  
E se no vederò el me caro amore  
La messa sentirò pien di dolore.

16.

E el me amor l'è andato alla guadagna<sup>1)</sup>,  
E prima di partire el m'ha baciata,  
E po el ma ditto prima d'andar via:  
Quando ritornerò ti farò mia;  
Ti farò mia coll'anel d'argento  
Oh! quanto lo mio cor sarà contento;  
Ti farò mia coll'anello d'oro,  
Oh! torna caro amor se no mi moro.

17.

Stasera e l'altra sera ho visto un gioco,  
Ho visto Mariottina andar per foco.  
Gioseffin bello ghe correva drio  
"Mariottina, diseva, me volio?,"  
La Mariottina la ghe da risposta  
"Tasè Gioseffin bel che sarò vostra,,."

18.

Se tu sapessi cosa m'intraviene  
Quando rimiro la to faccia bella;  
Il sangue mi si gela nelle vene,  
La lingua mia perde la favella.  
Il sangue nelle vene s'è gelato  
La lingua mia no l'ha pu parlato.

19.

Catarinotta vu se pur anch bella,  
Tutte le rose vu le fe fiorire;  
El cor del Battistin lo fe penare,  
Lo fe penare così a poco a poco,  
Come la legna verde presso al foco.  
La legna verde al foco no fa fiamma:  
Così fa el Battistin quando el ve ama.

---

1) a guadagnare

20.

In un bel giorno che mi andava a spasso  
Io m'incontrai in una fanciullina.  
Ghe vado arente così a passo a passo,  
E vedo che l'è bella e graziosina:  
Ghe vado arente, ghe dago el bon giorno;  
La mi risponde "Bon giorno e bon anno."  
Gho dimandà se la se contentava  
Che mi t'accompagnassi fino a casa;  
La mi risponde da putta prudente,  
Che faccia quel che voi ma acciò che tasa.

21.

E el me amore el m'ha mandà un cestello  
Con dentro lo suo core imbalsamato;  
E mi ghe n'ho manda n'altro pu bello  
Di rose e di viole contornato.  
E el me amore el m'ha mandato un fiore;  
Foa per foia el gha scritto l'amore.  
E mi ghe n'ho mandato un altro endrio;  
Foa per foia gho scritto el cor mio.

22.

Chi vol vederme mi che son bellina  
Deve levar coll'alba la mattina;  
Chi vol vederme mi che son lontana  
Deve salir tre volte la montagna.  
Chi vol delle cerese vaga en cima,  
Chi vol delle morose vegna en prima.

23.

El me moroso l'è un bel moretto,  
Quando el me vede mi el strucca d'occieto;  
E gnanca mi no posso far demanco  
Che lu el strucca quel dritto e mi quel zanco.

24.

O Giovannina, voi siete un bel fiore  
Che splende la mattina e presto more;  
O Giovannina, troppi amanti avete;  
E presto senza alcuno resterete:  
Il fiore in troppe man perde le foglie,  
E' l primo che lo butta è chi lo coglie.

25.

Son stato a Roma, ho visto le Romane;  
E le pu belle son le Veneziane.  
Le Veneziane porta el capo biondo,  
Ma le Trentine l'è la fior del mondo;  
Le Veneziane porta la bandera;  
Le Trentine l'è'l fior de primavera.

26.

Bella Rosina, voi siete impromessa,  
Siete impromessa con un forestiere;  
Bella Rosina, non abbiate pressa,  
Che presto non vi abbiate a strapentere.  
Voglio darvi un consiglio di bon core:  
Non date al forestiere il vostro amore,  
Non date al forestiere il vostro affetto;  
Perché la mamma mia m'ha sempre detto:  
Chi ama el forester ama lo vento,  
Chi ama el so vicin ha il cor contento.

27.

In sta contrada mi gho perso el core  
Cara fiolina l'avete trovato?  
Ma se l'ave trova mel volè dare?  
Savè che senza cor no posso stare.  
Ma se l'avè trovà, feghe carezze;  
Mi le faria al vos se ghe l'avesse.

28.

Vi do la bona sera a tutte a tutte,  
Prima le maridade e po le putte;  
E se le putte le n'aves per male,  
Prima le putte e po le maridade.  
Vi do la bona sera una per una,  
E se sé en do tolene un po per una;  
E se la vossa mamma è vedovella,  
Deghene en pochettin anca per ella.

29.

M'è stato dito che no me volete  
Né per amante né per servitore:  
Vardè fiolina che no piangerete,  
Tegnil da conto voi questo mio core;  
Tegnil da conto che nol scampa via,  
Che piangerete de malinconia.

30.

Ho scritto nel mio libro a lettere d'ore,  
Che prima di partir ti lascio el core;  
Ma prima di partir vorria sapere  
Se 'l vostro cor col mio si può ligare.  
Se 'l po ligar con tre filette d'ore:  
Cogli occhi, colla bocca e col tuo core  
Se 'l po ligare stretto con catene  
E con il sangue delle nostre vene;  
E poi contento me ne vado via  
A cercar la fortuna, anima mia.

31

Moveve a compassion de sto cantare,  
E chi vi adora no ste a tormentare;  
Moveve a compassione con bel viso,  
Ma se volè acquistarve el paradiso  
No so da che deriva sta durezza:  
Forse perché no son bello e galante?  
Questo no so, ma digo con franchezza  
Che come mi no troveré un'amante.

32.

Bella, che di Domenica sei nata,  
Di Lunedì rimiro il tuo bel viso,  
Di Martedì tu fosti battezzata,  
Di Mercoledì te pari el paradiso,  
Di Giovedì bocchina inzuccherata,  
Di Venerdì più bella che un narciso,  
Sabato, o cara, un mazzolin di fiori;  
Domenica t'aspetto a far l'amore  
Dop messa prima o dopo la seconda,  
Se no dopo disnar alla pu longa.



## IL CASTELLO DEL BUON CONSIGLIO DI TRENTO.



Sul pendio orientale della città, in un'eminenza che domina tutta la valle, sorge il Castello di Trento che fu residenza ordinaria dei Principi vescovi dal secolo XIII al XIX. Dalla parte verso la città è munito di tre bastioni e congiungesi colle mura della stessa, l'estremità settentrionale è costituita da una torre che risale ai tempi romani, e l'orientale dalla maggiore delle cinque porte della città, detta d'Aquileja, sopra la quale elevasi un'altra torre. La parte posteriore del Castello è isolata da una fossa scavata nel macigno che serviva ne' tempi andati a parco di cervi, e perciò nominata ancora dal popolo la *cervara*.

Dalla seconda metà del secolo XIII, quando i nostri vescovi trasportarono la loro residenza dall'Episcopio vicino alla Cattedrale nel castello, fino al cadere del secolo XV, la loro abitazione appoggiata alla torre di Augusto deve essere stata molto modesta e ristretta, dacché il Principe vescovo Giovanni Inderbachio ne restaurò in marmo l'interno, che prima era di legno e mattoni, aperse sulla facciata una loggia con begli archi e colonnette (l'ordine gotico, sotto le volte fece dipingere a fresco in medaglioni i ritratti dei vescovi suoi antecessori, con quelli degl'Imperatori da Carlo Magno in poi, creò i giardini, scavò la fossa ricordata, e introdusse nel castello dai prossimi monti una fonte, mediante tubi di bronzo. Al Principe vescovo Bernardo Clesio è dovuta l'attuale sua ampiezza e magnificenza. Questi fece accanto al vecchio erigere da' fondamenti il nuovo palazzo principesco, che fu poi fino alla secolarizzazione del Principato ecclesiastico la continua sede dei Principi vescovi di Trento.

La fabbrica molto ben avanzata già nel 1531, fu distrutta in gran parte da improvviso incendio. Venne continuata l'anno seguente e condotta al suo compimento nel 1534.

Il disegno del castello viene attribuito a Giammaria Falconetto, e dato poi a consultare a Francesco Sansovino, fu edificato da maestro Martino di Como. La vasta sua mole ammirabile per l'euritmia dell'insieme, era ancor più ragguarde-

vole per la ricchezza de' marmi, per la vastità delle sale, delle logge, delle stanze, adorne di pitture, di sculture e di preziose suppellettili d'ogni genere.

A ornare questo suo palazzo chiamò il Clesio gli artisti più famosi de' tempi suoi. *Girolamo Romanino*, *Girolamo da Trevigi*, i fratelli *Dosso*, *Paolo Farinato*, *Daniello Ricciarelli* da *Volterra*, i due *Palma*, *Domenico Ricci* detto il *Brusatorci*, i fratelli *Fogolini*, *Vincenzo Vicentini* lasciarono testimonî del loro genio nella sontuosa residenza vescovile.

Anche i vescovi successori al Clesio, più o meno contribuirono ad abbellire ed arricchire il palazzo clesiano, e specialmente i cardinali *Cristoforo* e *Lodovico Madruzzo* vi aggiunsero nuovi ornamenti, ampliarono l'archivio, e la libreria. Il vescovo *Francesco degli Alberti* congiunse mediante alcune stanze il vecchio al nuovo castello.

Oltre ad abitazione del vescovo e della sua corte, il castello racchiudeva anche gli uffici del vescovato. Nella torre d'Augusto stanziana un presidio di soldati a nome del Conte del Tirolo qual avvocato della Chiesa di Trento, con un Capitano nominato dal Conte e stipendiato dal Vescovo.

La grandezza e magnificenza dell'edificio destò l'ammirazione di chi lo visitò ai tempi del suo splendore. Il medico sanese *Andrea Mattioli* che ebbe a lungo dimora fra noi esercitandovi l'arte sua e rendendosi celebre colla sua illustrazione di *Dioscoride*, descrisse in un poemetto le bellezze del principesco castello. Esso ci ricorda il nome e le opere di molti fra i più distinti che onorarono l'arte italiana nel secolo XVI e che lasciarono testimonio del loro valore nel nostro castello.

Il sassone *Lorenzo Schrader* in un suo viaggio in Italia intrapreso nel 1556, ci lasciò la descrizione delle bellezze che vi avea ammirato. *Alberico Longo d'Otranto*, intorno a quest'epoca esprime la sua ammirazione per questa sontuosa fabbrica in esametri latini.

La massima parte delle pitture che ornavano il castello erano condotte a fresco, cominciando dallo scalone e sotto le volte delle logge fino alle stanze più piccole e più remote. L'ammobigliatura e le suppellettili nell'interno delle sale e delle stanze corrispondevano all'esteriore magnificenza. La credenza era ricchissima di argenti lavorati in Norimberga. Pitture, statue, arazzi, armi, libri, iscrizioni, anticaglie erano nelle stanze o custodite negli archivi.

Destino comune a quasi tutti questi testimonî dell'antica grandezza colse anche il nostro monumento. La massima parte delle pitture deperirono perché esposte all'intemperie dell'atmosfera, altre furono cancellate ed imbiancate, altre distrutte dalla mano dell'uomo ignorante o brutale. Gli oggetti d'arte e di lusso esportabili e di un valore intrinseco o materiale furono rapiti nelle varie occupazioni militari dal 1797 in appresso o vendute alla spicciolata.

Noi colla scorta degli accennati autori, seguendo i non ispregievoli avanzi che ancor ci restano della primitiva grandezza, tenteremo di dare al lettore un'idea che lo possa richiamare a figurarselo al tempo del suo fondatore.

L'entrata principale del Castello era per il portone, ora murato, cui sovrasta la statua di *S. Vigilio*, vescovo e protettore della città. Si saliva nell'interno della fabbrica per una scala in pietra di forma elegante. L'interna disposizione ove gira questa scala non è quella che ebbe in origine. Pur ancor oggi entrando nel cortile

si scorgono le pareti dipinte a fresco. Vi sono rappresentati il Santo vescovo Vigilio e più in alto la serie dei vescovi di Trento in mezza figure, e presso il tetto v'è espresso l'imperatore Carlo Magno assiso in trono, attorniato da' suoi ministri e da guardie portanti aste e bandiere. Vi si leggeva l'anno 1530. La serie de' vescovi vi fu continuata nel 1780, e in questa occasione furono anche malamente ritoccati gli antichi. Comunicavasi alla vicina Chiesa dedicata a S. Andrea, ricca di figure in marmo, con arabeschi dipinti in oro ed azzurro, e con bassorilievi che giravano su tutte le pareti.

Per una loggia che passa sopra un altro cortile, arrivasi ad un atrio il quale dà accesso alla capella, alla sala per le mense e alla piazzetta dei leoni.

L'atrio è dipinto a varie figure esprimenti Deità marittime, aeree e terrestri. Vi sono rappresentati Cibele, Apollo, Mercurio, Minerva, Giove, Giunone, Marte, Bacco, Cupido, Cerere, Vulcano ed altri Dei coi loro emblemi. Una copia di putti sostiene l'arma del cardinale Clesio. I freschi di questo locale sono ancora ben conservati e mantengono tuttora la loro morbidezza originale. La cappella era adorna di stucchi nella parte superiore, tuttora esistenti ma molto deperiti, e le pareti erano coperte da finissimi arazzi a rilievo d'oro istoriati rappresentanti la storia del Salvatore, lavorati dal maestro *Francesco veronese* sopra disegni di *Alberto Duro*. La pala che adornava la detta capella era ritenuta dello stesso *Duro*.

Trapassato l'atrio arrivasi in una piazzetta detta dei Leoni da due animali di simil specie che abbeveravansi ad una fonte.

L'aspetto di questo cortile aperto desta nel visitatore la più vaga sorpresa. Da un lato la piazzetta è girata da un portico o loggia internamente istoriata. Sopra gli archi in colossali medaglioni di marmo con lavori d'oro e sostenuti da eleganti nastri sono murate le effigie degli Augusti del XVI secolo, *Massimiliano I, Carlo V, Ferdinando I, e Filippo II*. La volta della loggia è dipinta a fresco; nel mezzo sta Fetonte col carro del sole tirato da tre cavalli. In altre parti si vedono le stagioni dell'anno. Nei vari spazi stanno espresse: Giuditta con Oloferne, Virginia uccisa dal padre, Lucrezia che s'immerge il pugnale nel seno, Cleopatra colla serpe, Dalila con Sansone. Vi son pure colorite altre favole mitologiche, le tre Grazie, Cupido e Psiche, danze e suoni di giovani e donzelle, e varie altre ricreazioni pastorali. Tutte queste scene sono attorniate da eleganti fregi.

Le figure furono dipinte da Girolamo da Trevisi, e con sì vago colorito che ancor dura, quantunque al tempo del Concilio fossero ritoccate in alcune parti, che pareano meno oneste, dal Volterrano, quello stesso che fece il simil lavoro nella cappella Sistina coprendo le nudità di Michelangelo per ordine di Paolo IV.

Tre balaustri che cingevano la loggia e il pavimento della stessa erano di marmo lavorati con singolare maestria.

Altra parete della piazzetta era adorna di una fontana. Due leoni di marmo stanvi di fronte in atto di abbeverarsi alla fonte. La limpida onda era raccolta in una conca sostenuta da quattro delfini di bianco marmo.

Nella conca s'alzava una colonna di bronzo poggiante sopra quattro gran larve, da dove quattro graziosi fanciulli davano l'acqua, mentre Diana e alcune ninfe stavano in atto di bagnarsi. La colonna era sormontata da una Dafne abbracciata da Febo, gruppo composto dello stesso metallo. Di questa egregia opera del *Volterrano* non resta vestigia alcuna. Le pareti che circondavano la piazzetta



erano tutte a fregi, ove figuravano diversi personaggi, quali Marco Curio, Trajano, Enea, Salomone, Sansone, Muzio Scevola, Saule ed altri. Il bel fregio veniva diviso da varie teste di cotto alcune delle quali ancora si veggono. Sulle stesse pareti campeggiavano pure a colori e ad oro le armi degli Imperatori.

A destra della loggia trovasi un nobile scalone di marmo che serviva a discendere nel giardino e a salire al piano superiore. Le pareti sono ornate di gigantesche figure a fresco e con altre cose a capriccio.

Da questo lato accedevasi ad una stanza ricca di vari freschi che rappresentavano l'Avarizia e la Generosità. Seguiva la stanza così detta del Torrione perché posta in quella parte dell'edificio che figura una torre unita al resto del fabbricato.

Era in special modo gradita questa abitazione e la sovrapposta per i dolci zeffiri che vi spiravano e per la stupenda vista che offrivano i sottoposti giardini e la scena della Valle Trentina.

Le pareti di questa stanza eran coperte di cuoio a foglie e fiorami d'oro; la volta era adorna di bassi rilievi, e fra i fregi e le rose erano incassate molte pitture che rappresentavano i trionfi degli Imperatori romani, Cesare col capo circondato di verde alloro in mezzo al senato, Antonio colla testa di Pompeo. In altri piccoli spazi vuoti erano figurate alcune Deità, ed in altri di forma triangolare alcuni scherzi; nelle lunette all'intorno servivano di fregio alcuni Imperatori a cavallo.

Altra vicina stanza era riservata per l'inverno e si poteva riscaldare nella fredda stagione. La volta era dipinta a stelle e astri, e sulle facce degli astrologi in bronzo stavano in atto di contemplare il cielo. Alcune sculture rappresentavano i primi Padri circondati da vaghi fanciullini, la seduzione di Èva, la cacciata dal Paradiso, Caino ed Abele. Queste varie figure, servivano, riscaldate, a mantenere un grato calore nella stanza.

La sala d'udienza era principescamente abellita; la volta in bianchi intagli con rilievi di metallo; in mezzo la Fontana, sulle pareti campeggiavano le immagini degli Imperatori e fra queste anche quella di Bernardo Clesio. Sopra la porta stavano gruppi in scultura che rappresentavano Mosè e Noè. Il campo delle pareti non occupate dalle immagini imperiali era coperto da finissimi arazzi rappresentanti storie mitologiche.

La camera vicina a questa, mostra ancora in un fregio con varii putti le vestigia della sua primiera splendidezza. Nella volta v'erano rappresentate la Giustizia, la Temperanza, la Fortezza e la Prudenza; cingevano la stanza le sette arti liberali con a lato a ciascuna il personaggio che le fece salire in onore. Dividevano questi gruppi quattordici aquile d'oro che sorreggevano altrettanti imperatori romani. Un cammino di marmo nero squisitamente lavorato, e le tappezzerie storiato completavano questa stanza.

La sala da pranzo, che si poteva riscaldare, portava nella volta le sette verghe in fascio, impresa del Cardinale Clesio, e le armi dello stesso, i due leoni, e le aquile del Principato. Sostenevano i capitelli delle volte, torsi di figure a chiaro-scuro esprimenti statue antiche mancanti di membra, con molta verità rappresentate.

Tornando alla piazzetta dei leoni, salendo la scala di marmo con cornici e colonnette si sale al piano superiore. Al di sopra dell'ingresso della scala vi è di-

pinta la B. V. col Bambino, col Cardinale che le si prostra a ginocchio.

Una gran sala conserva ancora il soffitto in legno dorato, diviso in ventiquattro cornici con intagli, arabeschi, fregi e pitture. Sulle pareti gira in alto un fregio composto di putti in varie pose. Le pareti erano coperte di broccati d'oro con festoni, corna di cervi e imprese. Le credenze sostenevano i vasi d'oro, i cristalli e altri utensili di squisito lavoro. Un camino di marmo bianco lavorato dal Vicentini rappresentava due satiri con sopra un trofeo di corazze e di altre armi.

Una loggia praticata in questa sala permetteva di godere della deliziosa vista che offriva la sottoposta scena.

Dalla sala si passava alla stanza del Torrione, colle pareti coperte di arazzi. Al di sopra di questi erano espresse cinquantotto arme dei conti e cavalieri che accompagnarono a Roma il Clesio quando fu insignito del grado Cardinalizio. Il soffitto era a rosettoni d'oro con intagli, fregi e pitture.

Nel mezzo della volta una figura mezzo donna e mezzo serpente serviva da candelabro.

Dalla parte opposta della sala eranvi altre stanze commesse di varii legni con cornici, intagli, colonnette, fregi, tarsie, rilievi e sculture di armi, leoni, ove campeggiava l'impresa del Cardinale, le sette verghe in oro ed argento. I locali si potevano riscaldare per mezzo di torri composte di tavolette di majolica che rappresentavano varii fatti della storia ebraica. Avevano la volta a riquadri d'azzurro ed oro con pitture, con cornici, imprese, fregi e altri ornamenti; le pareti di broccato d'oro, di velluto con ricami e tappezzerie, i pavimenti di maiolica con figure d'arme e d'imprese. Le finestre con vetri colorati.

Altro ornamento del piano superiore era la libreria: sopra la porta d'ingresso eravi la B. V. col Bambino e una gloria d'angeli. Il Cardinale presentato da S. Vigilio adora il Messia. Il soffitto era diviso in ventiquattro quadri divisi da cornici d'oro. Vi erano rappresentati i Santi Padri, i filosofi dell'antichità Platone, Demostene, Socrate, Pitagora, Galeno, Euclide ed altri. Tutti i lavori a fresco di questa sala furono condotti da un Dosso trentino.

A compiere la sontuosità e la bellezza del palazzo, servivano i sottoposti giardini, ricchi di acque, di fonti, di statue. Capanne coperte d'edera, madre selve, luppoli, gelsomini riparavano dai raggi del sole, come i boschetti di varie piante, e grotte ed altri recessi. I fiori, e le erbe odorose, facevano contrasto alle viti e agli alberi da frutta. Le acque destramente introdotte in nascosti tubi facevano muovere persone ed animali disposti intorno ad un castelletto.

Se tanto ricca e grandiosa era la residenza vescovile, non meno splendide vi erano le feste che pell'accoglienza di illustri personaggi, o per particolari avvenimenti vi si teneano. Fra le molte descrizioni di tali solennità, ci piace finire colla descrizione delle feste che si fecero in Trento nell'occasione della prima messa celebrata dal vescovo Cristoforo Madruzzo nel maggio 1542.

Lasciamo nel suo originale la relazione di tal festa mandata al Duca e al Cardinal di Mantova dall'abate Gonzaga che vi intervenne a nome degli stessi.

“Venerdì al tardo giunsi a Trento. Fuori della Porta tre miglia mi vennero ad incontrare alcuni nobili gentiluomini mandati dal signor vescovo. Entrati nella città, Sua Signoria (il vescovo) discese le scale accompagnato da molti onorati Signori, su l'ultima porta mi accolse con buo-

nissimo volto, fattole per me quelle cerimonie e visitazioni convenienti al negozio e tempo e persona in nome di V. S. Illustrissima.

Mi volle accompagnare al loggiamento preparatomi, dandomi il primo luogo, volsi cedere in lassarmi di tal maniera onorare per essere in casa sua e per onore di V. S., e rendutimi per Sua Signoria infiniti ringraziamenti, accettando di cuore le oneste escusazioni di V. S. e del Signor Duca, di non potersi ritrovare presencialmente, tornò alla stanza sua, e perché la sera non occorre altro degno delle orecchie di V. S., non scriverò gli ornamenti della porta della Città, imprese, festoni, insegne di diversi Re e Principi, le vaghe pitture che sono in diversi luoghi della città e si può dire per tutta, e verdure e altri apparati di allegria.

La mattina seguente essendo giunta nuova che i serenissimi Principi (i figli di Ferdinando Re de' Romani) erano lontani circa 5 miglia, avendomi fatto dire il Signor Vescovo che gli sarebbe grato che io mi ritrovassi con S. S. ad incontrarli insieme, cavalcammo con una compagnia di 800 e più cavalli, composta dei famigliari del vescovo e di gentiluomini di questo Stato, feudatari, castellani e sudditi, onoratamente vestiti e montati, precedendo sempre alla cavalcata una banda di alabardieri colla livrea del Re de' Romani, la quale era di raso e di panno, la metà turchino e bianco a liste, e l'altro lato al medesimo modo giallo e rosso. Trovammo i Principi, già mutati delli panni fangosi, i quali cavalcavano sopra due cavalli di pari statura e mantello bajo e ricco guarnimento in abito pur di una zamaretta di velluto nero con fregio d'oro con un cappello pur di velluto ornato d'oro a guisa di corona. Seguivano da circa 200 Baroni con pompose vesti e collane d'oro di maniera grosse che per il peso altrettanto li offendevano, quanto li onoravano. Fatte loro per me le debite riverenze e visitazioni, essendomi interprete il Principe Vescovo, seguitammo ordinatamente sino alla porta della città con allegrissimo strepito di spesse artiglierie, di trombe ed altri diversi istrumenti. Trovammo 200 gentiluomini a piedi vestiti di un robone di zendado [drappo sottile e finissimo o velo] morello con liste dei già detti colori, e camminando alla staffa dei Principi, li accompagnarono nel castello, ove poiché furono smontati e per poco spazio riposati, si cominciò il vespro nella Cappella del Castello, luogo pomposamente accomodato a divini uffizi e ornatissimo, cantato dai cappellani e cantori dei Principi. Fu il sacerdote maggiore il vescovo di Bressanone, venuto in loro compagnia. Finito il vespro ciascuno ritornò alle sue stanze e si mangiò separatamente. La Domenica seguente i Principi con robboni di damasco tanedo con passamani d'oro intorno e sajo del medesimo damasco, il vescovo di Trento, e tutti noi altri, con lungo ordine di alabardieri e gentiluomini Italiani, Tedeschi e Fiamminghi, pomposamente vestiti e segnatamente gli Alemanni e gl'italiani di questi contorni carichi d'oro e di gemme, smontarono alla Chiesa Cattedrale, ove si trovò assai onesto apparato.

Entrarono in Capella alla quale si sale per dodici gradi più del corpo della Chiesa, ove a man destra vi erano de' luoghi parati di broccato per i detti Principi, a man sinistra quattro altri parati di raso cremisino,

il primo de' quali fu dato a me, il secondo al marchese Spinetta mandato dall'Ilustr. del Vasto; gli altri due restarono vacui, avvenga che quasi al fine dell'uffizio in uno venisse l'Arcivescovo di Gadi. In Cappella erano apparati Monsignor di Bressanone che cantò la messa, Monsignor di Verona ed un preposito di S. Michele, monastero lontano di qua sei miglia; tutti tre in abito pontificale, con li misteri ed ordini per consacrare il Signor Vescovo. Così lo consacrarono ed unsero colle cerimonie ed ordine consueti. Consacrato che fu andò processionalmente intorno la Chiesa, benedicendo il suo popolo, e ritornato all'altare e fattovi un poco di orazione, con allegria infinita e con pompa tanto onorata che io dubito scrivendo il vero non abbia faccia di menzogna, tutti ritornarono al Castello. Appena smontati furono portate le vivande in una sala delle ben intese e ben polite del mondo, ove erano tavole capaci per 300 bocche, senza le seconde, terze e quarte che furono apparecchiate.

In capo della sala sotto l'ombrello di broccato d'oro era una tavola posta due gradi più alta delle altre, alla quale mangiarono i Principi, Monsignor di Trento, di Bressanone, di Salisburgo, Marchese Spinetta ed io. Se l'ornamento della sala ed il numero dei vasi di argento che erano sopra due grandissime credenze, tutti dorati e molti di tenuta di un barile e più, volessi scrivere, empirei questo foglio. La diversità e lautezza di varie vivande fu tanta che si consumarono tre ore a tavola. Fu un banchetto de' superbi ch'io vedessi mai, e con tanto ordine e silenzio che io stupisco in così gran numero di persone. Servivano solo i gentiluomini dal morello.

Due ore dopo il desinare, per cerimonia ed antico costume de' vescovi di questi luoghi, tutti i predetti Signori, i Principi, e i Prelati, e i gentiluomini montarono a cavallo, e fuori della terra cavalcarono ad una Chiesa detta di S. Croce, e fattovi orazione, rimontati a cavallo ritornarono dentro alla città e sulla porta il Vescovo prese i paramenti pontificali, dal clero suo accettato per Pastore e Principe, e sotto l'ombrello venne accompagnato sino alla Chiesa seguendolo i predetti Principi, Prelati e gentiluomini a piedi. Si cantò il vespro solenne nel corpo della Chiesa ove era fatto un altare ornatissimo ed un apparato un po'eminente con gradi ed ordini da sedere per uomini e donne. Finito il vespro, tornati in Castello, la cena fu nel medesimo luogo con l'ordine e la grandezza che fu il mangiare della mattina precedente. Questa mattina di Lunedì con la medesima pompa, anzi maggiore perché ogni dì sono giunti forestieri, si cavalcò alla Chiesa Cattedrale. I Principi erano sopra due cavalli preziosamente guarniti, e loro vestiti di damasco cremisino con fregio d'oro, con sajo e robbone, abito più presto ad usanza di Francia che altrimenti, con barette di velluto cremisino con penna bianca, pontali d'oro e medaglie. Si celebrò dal Vescovo la sua prima Messa, e fu poi fatta per messer Tommaso Tabarello cavalier e dottor trentino in nome del popolo un'orazione in laude del Vescovo, come a render grazie a N. S. Dio che l'avesse concorso per pastore, protettore e Principe.

Si trovarono presenti i già nominati Signori e Prelati, il padre, la madre e tre sorelle del Signor Vescovo, infinite donne, infinito popolo, e

fra le altre donne vi erano circa cento Signore e gentildonne con tanta ricchezza intorno di broccati d'oro e di oro battuto, e di gioie, che basteria a far ornate mille gentildonne delle buone altre città d'Italia. Vi era ancora la moglie del Signor Luigi (Gonzaga) da Castelgoffredo. Le quali tutte insieme, poiché furono li Signori con allegrissima e superbissima pompa ritornati in Castello, desinarono nella medesima sala, poste le donne secondo il lor grado, tutte da un canto della tavola, e dall'altro gli uomini. Questo banchetto fu tanto splendido, tanto copioso, quanto di questi dì in altro luogo si potesse fare. Non manco di quattro ore si spesero di tempo, e mentre si stava alla tavola, si udivano armonie di istrumenti e voci umane. L'ordine del procedere, la varietà delle vivande, la prontezza e sufficienza de' servitori, l'abbondanza delle cose che si vedevano e si gustavano, partoriva una soddisfazione così perfetta a tutti, che più oltre in una simile solennità non avriasi saputo che desiderare. Ritirati per picciol ora i Signori Principi e questi Signori Prelati, gli altri Signori restarono ad intrattenere le Signore, sinché gli scalchi, ordinati già i suonatori e sgombrata la loggia fatta a posta dietro la muraglia del Castello sulla piazza verso la Terra capace di molta gente, tutta di legnami, eminente, con tanti gradi che così di lontano come dappresso si poteva vedere ballare. Era questa loggia, come io dico, di legni, ma coperta di panni ed ornata di sotto il coperto di drappi di seta e nel suolo di tappezzeria. Fatto segno che si era per incominciare la festa, scesero le donne la scala e vennero su la loggia i Principi e tutti i Prelati, e si posero a sedere. Cominciarono a suonare e a ballare molte persone graduate e di gravità. Poi comparirono due ballerine l'una viniziana e l'altra mascherata qual si diceva esser ferarese che con due uomini ballarono divinamente. Soprastato un pezzetto di ballare, per non mancare di dare spassi, vennero certi veneziani e fecero alcune buffonerie ridicole al modo loro, che piacquero assai. E perché era di quattro ore già passato il mezzogiorno, finite le burle de' veneziani, gli scalchi [nel Medioevo e nel Rinascimento, il servitore incaricato di trinciare le carni e servirle ai convitati] andarono per una colazione di diversi vini preziosi e delicati, e confetti e varie frutta e con questo ordine fu portata sopra la detta loggia. Venivano quattro scalchi avanti i primi gentiluomini dello Stato del vescovo, fra i quali era il Signor Nicolò suo fratello, il Signor Conte Luigi di Lodrone ed altri, poi venivano due servitori con un vaso d'argento dorato lungo due piedi per ciascuno. Seguiva poi un servitor con una cestella piena di confetti, nella quale era una figura di rilievo armata con la bandiera in mano con la insegna del Vescovo; dietro a questo, un altro con il carro che conduce Amore al modo che finge il Petrarca nel primo trionfo d'amore; ed il vaso ove era posto questo carro si trovava carico di quelle ova piene d'acqua di odore, come si usa a Roma il carnevale che poi si gettano. Erano da servitori portati dietro al carro tutti gli Dei ed altri di che si fa menzione nel detto Trionfo in quelle cestelle piene di diversi confetti e frutta, come io scrivo, a uno a uno nella cestella era la figura in piedi colorata e bellissima con maestrevol disegno, con sottil leggiadria e vaghezza. Seguivano tutto il resto degli altri Trionfi

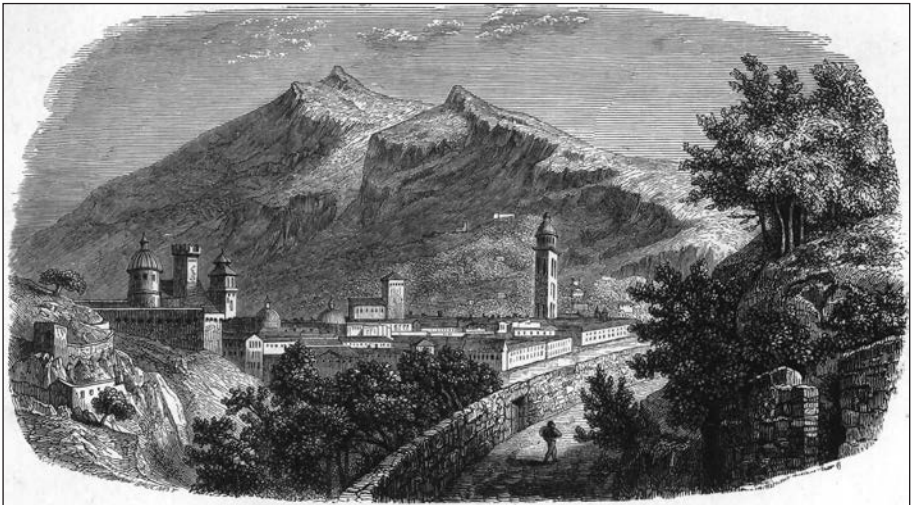
del Petrarca con le figure di tutti gli Dei, eroi, uomini e donne in quelli nominati, e ad ogni principio del passare di uno delli Trionfi, precedeva la figura di quello che portava la insegna del Vescovo, ed un altro con un vaso d'argento a guisa de' primi. Il numero de' servitori e figure portate da loro giungeva a duecento. E in ciascun carro o vaso ove era posto, stava pieno d'ova da gettare. La invenzione fu lodata assai, il farla vedere con sì bell'ordine e senza strepito da tutti lodatissimo. Ogni cosa si consumò con allegria grande; l'ova erano in tanta copia che generarono una pioggia di soavità ed odori adosso alle Signore e la pioggia giù spessa cadeva dalle mani de' Principi che ne avevano uno spasso piacevolissimo.

Il resto del giorno sino alla cena, si donò al ballare.

S'apparechciano caccie e giostre per onorare perfettamente la solennità e gli ospiti,,.

*Trento, Marzo 1880.*

N. N.



Trento - Disegno tratto da "Voyages en zig-zag ou excursions d'un pensionnat en vacances dans les Cantons Suisses et sur le revers Italien des Alpes par R. Topffer." | Editore: Chez Garnier Freres Libraires - Éditeurs - 1850.

# I LAVINI DI MARCO.



## I.

... quella ruina che nel fianco  
Di qua da Trento l'Adige percosse  
O per tremoto, o per sostegno manco;  
Che da cima del monte, onde si mosse  
Al piano è sì la roccia discoscesa  
Ch'alcuna via darebbe a chi su fosse!

### Dante — Inferno Canto XII.

Levati pigro mattino dal tuo letto olezzante. Non senti la brezza montanina del settentrione sorvolare più fresca sopra i petali dei fiori, deponendovi gocce di rugiada scintillanti come le prime lagrime di giovane sposa?

---

Levati che le stelle su pel firmamento impallidiscono e fuggono impaurite davanti al focoso inoltrarsi del re della luce.

---

La natura ormai s'impazienta di lasciare la negra gramaglia e vuol vestirsi dei mille e lieti colori che a lei prodiga la divina luce; e i fiori anelano di aprire le loro corolle, onde ricambiarle il tributo dei soavi profumi.

---

Su, su, che le forze sono ristorate e la grande massa dei figli della terra abbisogna del tuo splendore, onde rinvenire il pane quotidiano; mentre altri già stanchi della lunga ricerca fatta fra le tenebre si mettono al riposo.

---

Levati, che il boscaiuolo ha già deposto il bacio della sveglia sulla bocca della giovane sposa, e la giovane sposa ha ribaciata la fronte dei figliuoletti ancora adagiati nel quieto sonno, mentre essa s'affanna alle cure della felice casetta.

---

Il gallo di montagna cucurrisce dal ramo arido del larice, e la tenera palomba manda il primo gemito di amore tra le fronde della betulla.

---

Levati dunque, e diffondi il tuo splendore smagliante sulla massa frantumata e paurosa di questi monti crollati, di questi sconvolgimenti desolanti della natura in ruma, che secoli e secoli accavallarono l'uno sull'altro; e terremoti e cataclismi seppellirono ancora, e fulmini e diluvi tormentarono, lavarono, sconvolsero nelle forme più strane e bizzarramente grandiose.

---

Ecco che fresco e vestito a festa scorri baldanzoso i Lavini di Marco, sui quali passi di giganti non stamparono mai orma alcuna, e ne riveli tutta l'imponenza fantastica della maestà senza nome; che certi spettacoli della natura non si osa esprimerli con una parola.

---

La tua luce si è fatta strada fra i meati oscuri di quegli enormi massi ammonticchiati e tenta scoprirne i misteri delle basi glaciali, per investigare poi nella sovrapposta ruina le analogie e le simiglianze colle rocce superbe che a oriente ancora fiancheggiano la valle, ove scorre maestoso e torbido l'Adige principesco, come paludamento di re conquistatore che move su arazzi storiati delle sue glorie.

---

E all'uomo usurpatore, che è qui per rubare i segreti che illumini, prodiga le mille scintille delle tue fiamme, onde possa almeno entusiasinarsi di fronte alla sublimità della scena, e innalzare un inno alla demolizione, se quello della distruzione rimane inascoltato.

---



Via, via nobil mattino, sorridi pure superbamente alla meschinità delle imprecazioni umane, e continua nel tuo splendido cammino a rallegrare la natura, che riconoscente allarga ovunque le braccia per accoglierti e accarezzarti, come l'amante che da tempo desia ed aspetta il tardo arrivo del sospirato amor suo, coi mille battiti del cuore impaziente.

---

E se diffondi sorrisi e sospiri fra questi luoghi visitati dalla sventura e pur tanto belli, dimmi, se il sai, quanti secoli aggravarono la mano demolitrice su questi frantumi di monti, e quanti ancora ne scorreranno pria che l'eterno ciclo della trasformazione abbia compito la metamorfosi e ricondotto le acque saline a ricoprire questi dirupi, che ora sì fieri e superbi sembrano sfidare il tempo o l'inesorabilità del fato; del crudo, inevitabile fato!

---

E quante sottili dissertazioni di scienziati tormenteranno ancora questo caos sì imponente e severo, che arrestò persino la sterminata fantasia di Dante, di quell'ingegno adamantino, che qui trovò un palpitante paragone di terribile paesaggio da porre un riscontro nel suo inferno!

---

E quanti anni ancora passeranno pria che il patrio Adige scorra più lieto e superbo a lambire i fianchi di queste ruine, e a rumoreggiare unisono con gli echi dei suoi ricordi, e co' mormorii misteriosi delle sue speranze?

---

Ma questo non è il compito che assegnò a te la natura. Lascia pure all'uomo le sue calde passioni, i comperati affanni, la laica mente, che a te nulla vale, e accontentati di prodigare i tuoi sorrisi vivificatori alle opere tutte della creazione.

---

E quando spinto dal tuo fato muovi a svegliare altri dormienti, altri incuranti dei tuoi fascini, sovvenngati ancora di questi vecchi frantumi, che videro anni più lieti e sognano giorni più felici, e che saluteranno sempre la tua venuta col più sonoro grido della riconoscenza quanto più i tuoi colori saranno smaglianti e desiate le tue tinte.

# I LAVINI DI MARCO.



## II.

... quella ruina che nel fianco  
Di qua da Trento l'Adige percosse

### Dante

Tu che mertasti l'inclito  
Verso del Gran Poeta,  
Rovina immemorabile  
Ad ogni età segreta,  
Tu, ch'orrida ridesti  
Dell'inscio viator  
Fantasimi funesti  
Nell'impaurito cor,

Tu che già fosti l'incubo  
Di gravi gëegnosti  
L'origin tua recondita  
A interrogar composti,  
Dì: fu sostegno manco  
Od opra di vulcan,  
Che all'Adige sul fianco  
Ti rovesciava al pian? ...

Dimmi: qual eri ai vergini  
Dì della giovin terra? ...

Quali uragàn, quai vortici  
D'aure ti fecer guerra? ...  
E che fragor per l'etra  
Tremendo ribombò  
Quando l'infranta pietra  
La valle seminò? ...

Di: forse ne' tuoi visceri  
S'informa la tempesta,  
E quinci piani stermina  
E vette ardue funesta,  
Mentre qual biscia il lampo  
Guizza, s'allunga e muor  
Sul tuo deserto campo  
Di fulmin genitor? ...<sup>1)</sup>

Dimmi: per quanti secoli  
L'onda scorrea fremente  
Frangendosi a' tuoi ruvidi  
Burroni eternamente? ...  
O forse un dì fu vinta  
La forza sua da te,  
E alla valle respinta  
Qual laco morto stè? ...<sup>2)</sup>

Ahimè! son tutte fisime  
D'astrologanti ingegni  
Son ciancie inani, fatui  
Sogni di fede indegni: —  
Rispondi a me, rovina  
Dal tuo tetro squallor  
Rispondi la divina  
Mesta poesia del cor.

Dimmi: di quanti popoli  
Fredda sentisti l'orme  
Passar lievi com'aere  
Sopra il tuo dorso informe? ...  
A quante lingue arcane  
Forza eccheggiar ti fu  
Che al sorgere del dimane  
Non ti risposer più? ...

---

1) Nella mia fanciullezza udii raccontare da un vecchio alpigiano come egli all'avvicinarsi di ogni grosso temporale udisse precedere un certo sotterraneo rumore accompagnato da guizzi fosforescenti che si elevava dalla pianura di Marco.

2) Il lago di cui si è tanto disputato e si disputa.

Dal dì che Cimbri e Teutoni  
Piombaron diluviando  
A sparger l'esterminio  
Dall'esecrato brando  
Infra ululanti grida  
E d'armi alto fragor  
Onde a pagnar li guida  
Un odio che non muor,  
Dimmi: di quanti eserciti  
Fur le tue balze folte? ...  
Quante coorti nordiche  
Fra greppi tuoi sepolte? ...  
E quanti giuramenti  
Servaggio minacciar  
A queste floscie genti  
Che stan tra l'alpe e il mar? ...

Oh! dall'oblio mi suscita  
Una dell'ore andate  
Quando le mischie ardevano  
Entro le tue franate;  
Degli elmi e dei moschetti  
Ch'io vegga il corruscar,  
E dei cozzanti petti  
Il rotto sanguinar! ...

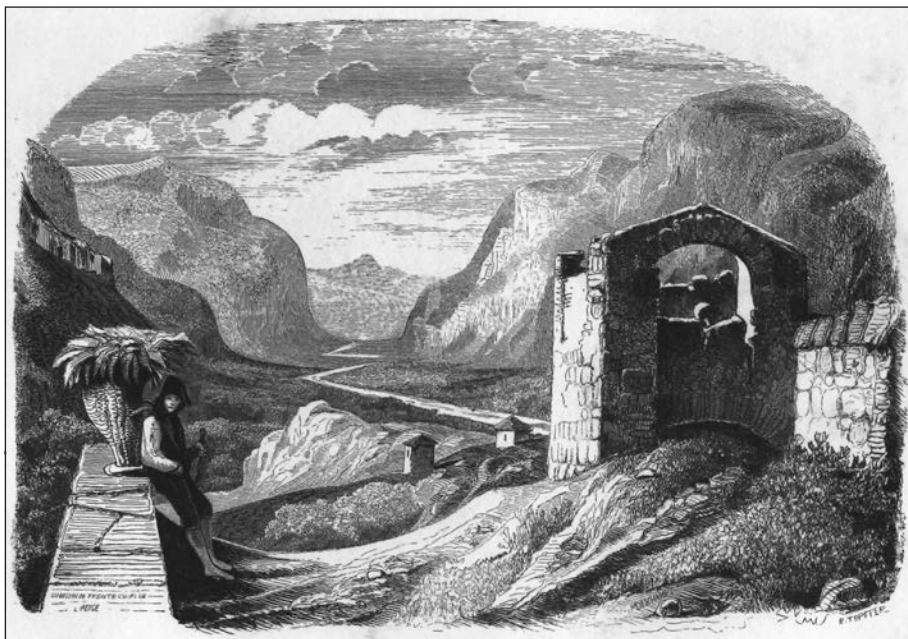
Sveglia alla mente il sibilo  
Dei dardi e delle palle;  
Le rotte file, l'ansio  
Sbuffar delle cavalle, ...  
Delle arse polvi il velo,  
E dei fuggenti il vol ...  
E viaggiar pel cielo  
Indifferente il sol. —

Là sulla via quel nuvolo  
Tratto al desio de' venti  
E un nuvolo di polvere ...  
Ma è polvere di spenti: —  
Crepita ad ogni passo  
Un teschio che pensò;  
E lapide ogni sasso  
A un core che penò.

Addio! — m'investe il fascino  
D'un desolato incanto: —  
Penso alle madri italiche  
Cui fosti altar di pianto:  
Rovina addio! — Se un giorno  
Spunti men fosco a te,  
Men triste e disadorno  
Il canto avrai da me.

1879.

N. N.



Il corso dell'Adige dopo Trento - Disegno tratto da "Voyages en zig-zag ou excursions d'un pensionnat en vacances dans les Cantons Suisses et sur le revers Italien des Alpes." | Editore: Garnier Freres 1850.

## UN'ALTRA MATTINADA DELLA RENDENA



La Maitinada qui sotto riportata, sembrandoci una delle migliori che si cantino nella Rendena e forse la più poetica, amiamo che il lettore non ne sia defraudato; tanto più che essa, con lieve differenza di forma si trova nelle raccolte dei canti di tutte le provincie italiane, e che ci pare fosse nota anche a quel portentoso genio di Shakespeare che da essa forse ha ricevuto l'ispirazione di quella dolcissima scena fra Giulietta e Romeo mutando la Rondinella in quella allodoletta importuna nunziatrice dell'alba ai due fervidi e teneri amanti.

Vado alla porta la trovo serrata  
Allora me ne vo dalli balconi  
E vado al foco empizo la candela  
E vado al letto la bella dormiva  
Piano pianin gho mes na mano al viso  
La bella disse "Fossi in paradiso!,,  
Piano pianin gho mes na mano al petto  
Ella mi disse "Oh fosti benedetto!,,  
Piano pianin gho mes na mano al core  
Ella mi disse "Oh fosti lo mio amore,,  
"Da dove sei venuto anima bella?,,  
"Dalli belli balconi o cara stella,,  
"E da che sei venuto cosi sia  
Almen sett'ore fammi compagnia,  
Oh! fammi compagnia almen sett'ore  
Fino allo canto della Rondinella ...  
O Rondinella falsa traditora  
Hai cantato che questa no l'è l'ora:  
O Rondinella falsa e bugiarda  
Hai cantato che questa no l'è l'alba  
L'alba del giorno fa presto a venire  
E lo mio amore no potè dormire!  
L'alba del giorno fa presto a levare  
E lo mio amore deve capinare! ...

N.B.

Società degli Alpinisti Tridentini

---

# ANNUARIO



ANNO SOCIALE

1880 = 81

ROVERETO  
TIPOGRAFIA ROVERETANA COLLA DITTA V. SOTTOCHIESA  
1881

Da pagina 117 a pagina 164 dell'Annuario originale di 548 pagine; stampa a cura  
Tipografia Roveretana colla Ditta V. Sottochiesa - Rovereto - 1881.



## FIABE E LEGGENDE DELLA RENDENA.

SAGGIO DI N. BOLOGNINI.



Due parole d'introduzione — Nell'*Annuario* dello scorso anno, quando vi presentai le *Maitinade* della Rendena, mi scappò una mezza promessa di ammannirvi anche un saggio delle fiabe e delle leggende di quella valle, ben inteso però, se alle Mattinate aveste fatto buon viso. Il viso fu bello davvero, almeno quello delle lettrici che ho vedute io; e così mantengo la mezza promessa, secondo che peraltro le limitate mie forze lo permettono.

Prima di tutto debbo avvertirvi, che quando dico fiabe e leggende della Rendena, non voglio già darvi a credere che sieno nate e cresciute in questa bella e poetica valle. Nemmen per sogno. Al pari delle *Maitinade* e di tutte le vergini emanazioni popolari, esse sono più o meno comuni ai popoli tutti che derivarono dal vecchio Adamo o dalla prima cellula, come meglio vi aggrada; e ben poche sono quelle che hanno una fisionomia affatto locale.

Se ne riscontrano anzi talune che son note all'universo ... e in altri siti, come direbbe il D.r Dulcamara, ad esempio le bellissime dell'*Amore delle tre melarancie*, di *Isotta e Tristano*, *Lancilotto e Ginevra*, *Paris e Vienna*; quella delle *Streghe* che è quasi uguale alla fiaba francese *Petit-Poucet* e l'altra dell'Uomo selvaggio simile al *Barbe bleu* narrata in Francia in Allemagna e altrove.

Alcune ci vennero dalla più remota antichità. Ve ne citerò qualcuna. — La *Cenerentola*, che ha la sua fede di nascita datata dall'Egitto, in quella Rodope storica, la quale perduta la pianella, il sandolo, o quella calzatura qualunque che aveva in piede, fra la calda arena di quella regione, divenne per tale fatto così semplice la sposa fortunata del re Psammetico. — Peccato che sia una fiaba dirà forse qualche nostra lettrice; è però sempre una bella fiaba.

L'altra dell'*Anello fatato*, pronipote, vorrei scommettere, della leggenda accennata da Platone, di quel tal Gige, che semplice mandriano del re di Lidia, dopo un forte terremoto vedutasi spalancata accanto una larga fessura nella

terra, curioso ed arditamente come le passere, pensò di scendervi e vi trovò un cavallo cavo di rame, entro il quale giaceva il cadavere d'un gigante con un grosso anello d'oro in dito. Ladruncolo per natura, porta via l'anello e s'avvede subito che quello lo rendeva invisibile. Con sì potente talismano in dito si impossessa della bella e voluttuosa regina, poi col di lei aiuto assassina il re, s'impadronisce del trono di Lidia e termina col passare in proverbio per virtù delle sue ricchezze e della sua fortuna, e col farsi cantare da Anacreonte. E sulla trama di questo anello fatato quante fiabe non si ordirono e corrono tuttavia fra il popolo!

Ben antica dev'essere quella di *Fiorio e Biancofiore*, che fu cantata in francese, in tedesco, diede origine al *Filocolo*, primo lavoro del Boccaccio, e correva oralmente per l'Italia assai prima delle Crociate, come accenna il trovatore Rainbaldo di Vaqueiras, il fido amico e compagno di Bonifacio II° Marchese di Monferrato. Così l'altra dei *Figli del Re*, che si legge nelle *Cento Novelle Antiche*, e ispirò la romanza di Schiller l'*Andata all'inferno*; senonché, nella fiaba popolare, la fermata del giovane figlio del re, che lo salvò dalla cremazione, è causata dall'essersi affannato a levare da una fossa, ov'era caduto un povero cieco; movente assai più gentile e pietoso che non quello di ascoltare una messa, per santa che sia, come vogliono la novella e Schiller.

E quando si tratta di fiabe si può dire che il popolo svaligiò poeti e novelieri di tutti i secoli e di tutti i paesi, come questi sfruttarono le infinite leggende del popolo pei loro canti e pei loro racconti originando così un ciclo continuo e infinito.

E poiché il popolo ama sempre il soprannaturale, le sue fiabe si aggirano in massima parte sulle più strane e impossibili fantasticherie; streghe, diavoli, giganti, geni maligni, fate benigne, spiriti e fantasmi paurosi, d'ogni forma e d'ogni colore. E a ciò fare era ben naturale che i narratori mettessero a contribuzione quanto era di più strano e sorprendente nei vecchi romanzi, quali il *Guerino detto il Meschino*, i *Reali di Francia*, *Buovo d'Antona*, il *Caloandro fedele*, le *novelle antiche* e fin le *Mille e una notte*; come pure doveva avvenire che spogliassero l'*Orlando furioso* al pari dell'*Innamorato*, la *Gerusalemme* e il *Morgante Maggiore*, il *Ricciardetto* e l'*Assedio di Granata*, e così di seguito; storpiando, camuffando, svisando tutto s'intende; ma conservando sempre la trama infronzolata dalla più stramba e focosa immaginazione.

Fin Omero fu posto a sacco dal popolo, da questo narratore avido, seccatore, fantastico, che copiò di punto in bianco nella fiaba del *Gigante da un sol occhio* l'episodio dello scaltro Ulisse col grosso Polifemo orbatolo dal subdolo e sottile Itace, e burlato col nome di *Ulisse*, che vuol dire *nessuno*, sicché gli accorsi compagni udendo il mostro urlare che nessuno l'aveva offeso, se ne andarono raccomandandolo agli Dei coi sonori versi:

... Se nessuno t'offende  
E tu sei solo ...  
Dal gran Giove deriva il mal che soffri  
E non ti resta che pregar tuo padre  
Il re Nettuno ...

così che restò libero il furbo Ulisse di svignarsela chetamente coi salvati compagni.

Le leggende popolari poi, che tanto servirono ai poeti e narratori più celebri e illustri di tutti i paesi, indossano una veste alquanto più locale e oso dire paesana. Saranno bensì in massima parte fatti semplici e naturali, che il popolo vestì proprio dalle feste; ma avranno anch'essi in comune per lo meno gli esseri misteriosi e strani che le ispirarono; spettri, diavoli, fantasmi, streghe, avventure che parranno straordinarie perché sempre avvolte nel mistero, ma nel fondo semplicissime.

Qualcuna sfiorerà la storia: come quella del passaggio di Carlomagno per il Tonale e la Rendena, che vi esposi in lungo e in largo nell'*Annuario* dell'anno 1875, e sulla quale pongo qui in fine un'apposita nota. Il maggior numero di esse però hanno origine, ripeto, in fatti semplici e naturali, che la fantasia e la superstizione popolare, potentemente coadiuvata dalla credulità religiosa, vestirono del bizzarro e del terribile secondo la natura splendida o nebulosa, ridente o severa nella quale originarono. Perché il popolo non inventa mai; e nelle sue leggende troverete sempre un fondo storico o reale più di quello che si pensi, per fantastiche e inverosimili che si presentino a primo aspetto. La confusione starà negli aneddoti, nei particolari, nei costumi, nei nomi, nella cronologia, se pur ve ne sarà ombra, ecc.; ma in mezzo a tanto affastellio il fatto nudo, svestito dai fronzoli fantastici, sarà un vero avvenimento storico quantunque passato all'oblio; giacché il popolo abbellisce sempre anche il fatto più semplice, quando vuol darne la causa, e la causa vuol darvela sempre, per quanto sia anormale, ridicola, o superstiziosa.

Così quando egli vi conserva la tradizione di un fatto avvenuto da gran tempo e che sia anche passato da popolo in popolo, non vi conserverà allo stesso modo le descrizioni e gli accessori che di quello facessero parte; perché le descrizioni non sono ritenute dalla memoria così genuine come la narrazione del fatto stesso; ma si alterano di bocca in bocca secondo la immaginativa più o meno vivace del narratore, e gli accessori, essendo soggettivi più che altro, succederà, che colui, che narra, non ricordando tutto, vi porrà del suo come gli detterà la fantasia. Mentre l'attenzione di chi ascolta si ferma più agevolmente sui fatti fondamentali che si succedono, che non sulle descrizioni e aneddoti, i quali saranno da ciascun narratore alterati, abbelliti, o strozzati.

Nel popolo corrono anche le così dette *filastrocche*, o *frottole*, che certo saranno passate un tempo per le vostre orecchie giovanili o fanciullesche, e anch'esse hanno la stessa patente di universalità e antichità; come per dirvene una, quella della — *Catarina dai corai* — *Leva su che canta i gai* ecc. — la quale si trova accennata nelle Canzone del Cieco Fiorentino detto il Fianchino, data in luce a Verona nel 1629.

E qui se si volesse fare uno studio paziente e accurato anche sulle rassomiglianze che si riscontrano fra giuochi fanciulleschi delle nazioni più lontane e disperate; e quindi dedurne analoghe conseguenze di parentele di stirpi, ceppi, o che so io, si potrebbe, senza sottillizzare e lambiccarsi il cervello nel trovare stircchiate derivazioni, vedere in quei giuochi il lavorio della natura più che altro; la quale si mostra sempre coerente anche nelle manifestazioni umane dove più opera l'istinto che non la ragione modificata dal maggiore o minore inciviltamento: mentre per le fiabe e leggende, come pei canti e le *Maitinade*, parti della mente

già colta e ragionante, verrei piuttosto alla conseguenza dell'unità della lingua, del suono, delle razze, della cellula e ... punto.

Raccogliamo adunque le piccole vele e presentiamo il saggio delle fiabe e delle leggende della Rendena come ci vennero sottomano, col solo intento di darvi se non tutti, almeno i tipi principali dei quali si vestono; e senz'altra pretesa che quella di animare e stuzzicare sempre i soci a far meglio in tutto quello che può illustrare questo nostro caro e sfortunato paese.

Se non fui capace di renderle abbastanza piacevoli a chi vorrà leggerle con un po' di benignità, mi scuserò

Dicendo lor, dilette mie novelle  
Ponete mente almen come siam belle

## IL COMPARE LUPO.<sup>1)</sup>

In una solitaria abitazione di montagna viveva poveramente una vecchierella con una sua unica figliuola giovinetta di dodici anni circa, che aveva nome Lena. E lì poco discosto in una oscura caverna, traeva gli ultimi anni di sua vitaccia il Compare Lupo, brutto e sozzo bestione.

Era quel tempo benedetto, nel quale i fiumi scorrevano rigonfi di latte e miele tra le sponde sempre smaltate di fiori, gli uomini erano felici perché non portavano camicia, le donne non facevano maldicenza e le bestie, per grazia speciale di Dio parlavano come i cristiani, e probabilmente il linguaggio del paese dove tenevano domicilio; sicché il Compare viveva in qualche dimestichezza colla vecchia e di quando in quando si visitavano.

Avvenne un giorno, che la vecchierella entrasse in grandissima voglia di mangiarsi delle frittelle, delle quali andava assai ghiotta; ma non tenendo al bisogno la padella per friggerle, pensò di mandare la Lena al Compare Lupo, che l'aveva, e farsela prestare; e così fece.

Venne la Lena al Compare e lo pregò caldamente del piacere, al che questi di buon grado accondiscese e le porse la chiesta padella, aggiungendo però, che in compenso gli avesse a recare un saggio delle frittelle. La Lena tornò lesta e contenta a casa, e porse alla vecchia madre la padella, non dimenticando di farle anche l'ambasciata del Compare Lupo; per cui la vecchierella, cucinate tosto ben bene le frittelle e mangiatele, che in vero riuscirono saporitissime, ancora in giornata rimandò al Compare la Lena a riportargli la padella con molte grazie e una mezza dozzina di frittelle.

La Lena s'avviò; ma poiché aveva quel brutto vizio della gola, sentiva corrersi l'acquilina per la bocca all'appetitoso odore mandato dalle frittelle che

---

1) Questa fiaba, e forse qualche altra di quelle che seguono, si trova diffusa in Germania; ove oggidì le fiabe, illustrate accuratamente, si pubblicano spesso, e si danno come libri di lettura, dilettevole e insieme istruttiva, in mano ai bambini e ai fanciulli.

portava, e già le parevano troppe pel Compare; non riflettendo la piccina, che essa però ne aveva ingollate più di venti. Così d'uno in un altro pensiero, d'una in altra tentazione, allungò quasi inavvertitamente la mano alle frittelle, né avvicinò una alla bocca, che scivolò giù per la gola come l'olio, prima quasi ché si fosse ben decisa al peccato. E come una ciliegia ne tira una mezza dozzina, e fatto un passo falso facilmente se ne fanno tanti altri, così il sapore della frittella ingoiata, e più la golaccia fece sì che non le paresse conveniente il numero dispari pel Compare, che le frittelle erano rimaste cinque, e con tale pretesto ne imboccò subito un'altra.

Pareva dopo ciò soddisfatta, sebbene nell'interno un po' di rimorso le si facesse sentire; ma andava confortandosi e quasi si persuadeva che alla fin fine quattro frittelle erano un compenso più che bastante per l'imprestito di una meschina padella, e che il Compare Lupo ne sarebbe contento; e in tali ragionamenti proseguiva la sua via.

Ma non aveva fatto molta strada che la golaccia tornò a tentarla più che mai; giacché il vizio se non è vinto da piccino si fa tosto gigante, e così accadde alla Lena, che non avendo saputo resistere a quella prima tentazione, ora con minore difficoltà e ritrosia di prima s'ingoiò in un lampo la terza e la quarta, giacché al male, vedete, si corre assai più lestamente la seconda che la prima volta e così di seguito. In tal guisa le frittelle pel Compare Lupo non rimasero che due meschinelle; e ancora la Lena andava accumulando nella sua testolina mille giustificazioni del male operato, comeché si sforzasse di dare ad intendere a sé stessa essere queste bastevoli per un saggio; perché, vedete, quando non si opera bene, per la nostra mala natura e falso amor proprio, si vorrebbe a forza che il male non fosse male, e vengono buone anche le scuse più deboli e assurde, che ci fanno poi perdere la stima e l'amore della brava gente.

Così la Lena proseguiva per la sua strada alquanto sconcertata e non poco malcontenta, benché si sforzasse di fare l'indifferente, ché la voce della coscienza era lì sempre a sussurrarle, che l'operato non appariva liscio né buono ad onta di tutti i migliori ragionamenti che andava fabbricando nel suo cervellino.

E in tale stato d'animo era giunta vicino all'abitazione del Compare Lupo, e proprio all'imboccatura della tana inciampò a caso in un ciottolo sporgente, talché all'urto, una delle frittelle balzò fuori dalla padella ruzzolando per terra e imbrattandosi tutta. E qui la golaccia ecco tentarla ancora e farle vedere qualmente fosse cosa sconcia il presentare al Compare una frittella sì insudiciata, per cui, pulitala alquanto, la mandò a fare compagnia alle altre. Né la gola né i ragionamenti finirono sinché non ebbe ingollata anche l'ultima di quelle povere frittelle; e così per il caso dello scappuccio non potè salvare le due ultime, tanto è vero che chi si mette per la via del male coll'intendimento di arrestarsi ad un certo punto, assai facilmente gli avviene di cadere nel precipizio come, appunto avvenne alla Lena. La quale, non avendo più frittelle, e dovendo pur restituire la padella al Compare Lupo s'inoltrava nella tana titubante, non sapendo quale scusa mendicare e mulinando di soprassello mille bugie; ché un vizio ne chiama sempre un altro.

E così confusa e tremante arrivò alla presenza del Lupo che stavasi sdraiato su un giaciglio di secco fogliame; e facendo mostra di essere affrettata, deposta

la padella e barbottato un confuso ringraziamento, frettolosamente stava per levarsi di lì: senonchè il Compare con voce cupa fece l'intimata delle promesse frittelle, al che essa confusamente e mendicando scuse diede risposta che se ne era dimenticata. Ma quegli non se accontentò e con voce ancora più terribile da far venire la pelle d'oca ai più coraggiosi — Ebbene, urlò, se fra tre giorni non mi porterai le frittelle verrò io a trovarti a casa e in cambio mangerò te e la mamma tua.

Non si può dire lo spavento da cui fu presa la Lena a tale intimata, che venne a casa a gambe levate tutta tramortita e piangente. E alle prime volle sostenere alla vecchia madre che le frittelle erano state recapitate; ma infine pressata a voler dare ragione di quel pianto e tremito febbrile, convenne che spiattellasse per filo e per segno tutto l'occorso giurando e protestando che non sarebbe mai più incorsa in simile fallo; per cui la madre, a calmarla un poco, l'assicurò che avrebbe prossimamente approntate le frittelle pel Compare Lupo e gliele avrebbe mandate.

Ma passata quella prima impressione, la paura si andò mano mano acquietando e diede luogo alla spensieratezza e all'inerzia come avviene di solito alle menti deboli e leggere; sicché era già la sera del terzo giorno e quelle spensierate poltrone non pensavano più neppure per sogno alle frittelle pel Compare Lupo.

E venne la mezzanotte; ed esse se la dormivano saporitamente facendo forse dei bellissimoi sogni, quando furono deste da uno strano rumore che si faceva alla porta. Chiesto dalla vecchia chi fosse il seccatore che veniva in ora tanto insolita e importuna, una voce cupa e profonda si fé sentire a rispondere — Il Compare Lupo è alla porta che viene a mangiarvi.

Misericordia! fu il grido straziante delle poverelle; ma la voce inesorabilmente si avvicinava sempre più e urlava — Il Compare Lupo sale le scale e viene a mangiarvi — e le misere si raggomitavano stringendosi assieme nel povero letticciuolo non sapendo immaginare più uno scampo; perché il proverbio dice, che chi ha tempo non deve mai aspettar tempo, perché le disgrazie non mandano avanti ambasciatori.

E la voce continuava a tuonare sempre più cupa e vicina: Il compare lupo è all'uscio e viene a mangiarvi, e la Lena invocava sua madre e ora amaramente si pentiva della sua golaccia, e la madre si stringeva la figlia, si picchiava il petto e si arrovellava della propria spensieratezza.

Ma alla fine la voce risuonò lì presso rauca e rimbombante — Il Compare Lupo è qui alla testa del letto e vi mangia — Le miserelle gettarono un urlo straziante: il Compare Lupo aprì l'enorme boccaccia e ... felice notte.

## LE DUE SORELLE.

C'era una volta una vedova che aveva due ragazze una delle quali era sua vera figlia e l'altra figliastra; e tutte due bruttine anzichenò. Senonchè la figliastrea, che aveva nome Marina, era buona e garbata, mentre l'altra, Caterina, era proprio quello che si dice il rovescio della medaglia: linguacciuta, sgarbata, unisona e tutta cattiverie. Nondimeno, come avviene di consueto in tali casi, acciecata la vedova dall'amore per la sua sgarbata figliuola, nutriva un odio accanito verso la figliastrea; né le bastava di trattarla duramente e farla lavorare come un asinello da mattina a sera, senza trovare mai nulla di ben fatto per quanto la povera Marina vi mettesse tutta l'attenzione e la buona volontà, ma le faceva patire benanco la fame. E se alla propria figlia dava del buon pane di frumento, alla figliastrea solo di segala o di *redondino*,<sup>1)</sup> e poco anche di questo; e se a quella ammaniva alcuna leccornia, a questa nulla, o erano busse e strapazzi e avvilimenti, che la poverella si doveva inghiottire.

Un giorno la matrigna, come al solito, mandò la figliastrea a custodire l'armento che era al pascolo; le diede un piccolo pane di segala per cibarsi e assai quantità di stoppa da filare entro la giornata, così che aveva da menare ben bene le dita.

Trovandosi adunque Marina all'aperta campagna si era seduta su alcune zolle di erba in cima d'una collinetta affannandosi alla filatura della stoppa per averla terminata avanti notte e così schivare, se pur era possibile, le busse e gli strapazzi della trista matrigna, né trascurando di adocchiare di tratto in tratto l'armento che non avesse a sviarsi. Intanto volgeva in mente tutti i torti, i dispregi, i patimenti che le si facevano soffrire senza sua colpa di sorta; e quantunque provasse vivo rincrescimento, pure per nulla s'impazientiva e veniva così afforzandosi nella virtù e fermezza d'animo.

Ed era in tali buoni pensieri e proponimenti quando all'improvviso le apparve daccanto un povero vecchierello cencioso e macilente, come pareva, per gli stenti e la fame, il quale le chiese la carità per l'amore di Dio, — Marina non teneva che quel meschino pane di segala, appena sufficiente per sfamare lei poverella; ma siccome aveva cuore buono e compassionevole, ne offerse senza esitare la metà al poverello. Ma qual non fu la sua meraviglia, avendolo levato dalla tasca, nel mirarselo di botto cangiato in un grosso e bel pane di frumento, da piccolo e brutto pane di segala che era. Tanto è proprio vero il proverbio, che chi dà sull'uscio gliene entra dalle finestre, e che la carità fatta di cuore e modestamente non va certo perduta.

Com'ebbe diviso il pane col poverello, questi le rivolse un'altra preghiera: che fosse tanto buona da pugliarli la testa che gli prudevà molto, dandogli non poco fastidio. Ma a tale domanda la Marina rispose; che ben volentieri l'avrebbe fatto se non le fosse mancato il tempo, perché avanti sera doveva avere filata tutta la grossa matassa di stoppa che vedeva, altrimenti ne avrebbe avuto dalla sua matrigna busse e sgridate.

— Ebbene, disse allora il vecchio, attacca la tua rocca alle corna di qualcu-

---

1) Pane giallo.

na delle armente e vedrai che il lavoro sarà da esse sbrigato; ma, te ne prego per l'amore di Dio, non lasciarmi in tanta pena — La Marina diede un'occhiata dubbiosa al vecchietto, ma questi aveva tanta serenità dipinta sulla fronte, e la ragazza era d'un cuore sì buono e servizievole, che sebbene non potesse dare molta fede alla promessa del poverello, pure si prestò di voglia a rendergli il servizio. E bene attaccata la rocca alle corna di un'armenta, fatto sedere il poveretto gli prese la testa sulle ginocchia e cominciò a pulirlo, che in vero ne aveva sommo bisogno.

E come il vecchio l'andava interrogando cosa rinvenisse sul suo capo; ella, che garbata era e portava assai rispetto alla canizie e alle altrui miserie, onde non aggravare il dispiacere di quel meschino esponendogli la cruda verità, rispondeva garbatamente; — Oro e argento — a che il vecchio replicava; — e oro e argento avrai.

Com'ebbe lestamente finito, il vecchio la ringraziò assai, ed essa corse per prendere la sua rocca e spicciarsi a finirla. Ma come rimase stupefatta nel ritrovare che la stoppa era già tutta filata non solo, ma che i fili attorcigliati al fuso si erano convertiti in fili d'oro e d'argento! E comechè non sapesse comprendere l'avvenuto e guardasse stupita il vecchio: — Non meravigliarti, le disse questi, giacchè le opere buone vengono sempre ricompensate; torna alla tua casa, e continua sempre nella virtù che non avrai a pentirtene; ora ti lascio e ti ringrazio di nuovo; solo ti prego, quando sarai giunta in fondo al prato, di rivolgermi affinché ti possa salutare un'altra volta.

La Marina s'avviò, e quando fu in capo al prato si rivolse a salutare il poverello che stava lì fermo a guardarle dietro; quando l'ebbe fatto, senza che essa se ne addasse minimamente, le si illuminò la fronte come se vi si fosse stampata su una lucente stella, che da bruttina che era la cangiò in bellissima da destare le meraviglie.

Andando così verso casa, nulla sospettando di quella sua stupenda bellezza, tutti quei del paese la guardavano meravigliati, e avvenne anche, che passando a caso per di là un bellissimo giovane forestiere, vedutala sì bella se ne innamorasse perdutoamente.

Arrivata a casa, la matrigna rimase stupita dei fili d'oro e d'argento e più ancora dello splendore che brillava in fronte alla giovane e che la rendeva tanto bella da non credersi. E subito interrogò la Marina, facendola così accorta di quel suo meraviglioso cambiamento; e quella dovette raccontarle per lungo e per largo quello che le era occorso.

La cattiva donna com'ebbe intesa la strana avventura, non sapendo darsi pace e della fortuna e della bellezza della Marina, che faceva più spiccare la bruttezza della sua propria figliuola; e mulinando fra se molte cose pensò per primo di mandare il dì seguente la sua Caterina alla custodia dell'armento, sperando che anche a questa venisse incontrato il vecchio e altrettanto di bello le accadesse. Istruita perciò ben bene sul da farsi l'avviò, dandole del buonissimo pane di frumento e del bellissimo lino da filare.

Tenuta la Caterina sul luogo del pascolo le si presentò subito il vecchio, il quale colla miglior grazia del mondo chiese anco ad essa la carità, che si sentiva affralito dalla fame, come egli aggiungeva. La Caterina, da sgarbata e cattiva che' ella era, sgarbatamente rispose: che il suo pane bastava appena per essa; e volen-



do in questa mangiarlo, se lo vide mutato in crusca con grande sua afflizione. E il vecchio avendola di nuovo supplicata che volesse almeno pulirgli la testa; ella tutta stizzita villanamente rispose: che aveva ben altro a fare e dovea filare il suo lino e non perdere il tempo sì malamente.

Ma il vecchio, per nulla impazientito, replicandole che attaccasse la rocca alle corna di un'armenta la quale avrebbe filato per essa, ella ripensando alle istruzioni avute dalla madre e riflettendo che per tale servizio l'avrebbe al certo fatta bella, fece benché di malavoglia, come il vecchio le aveva detto, e ancor più di malavoglia si mise all'opera di nettargli la testa. Senonchè alle domande del poverello — che cosa trovasse sul suo capo; rispondendo villanamente: — sudiciume e porcheria; — il vecchio aggiungeva: — e sudiciume e porcheria avrai.

Finito che ebbe, e fu presto, andata per prendere il lino trovò che l'armenta l'avea non che filato, ma tutto disperso e calpestato; sicché indispettita da non dirsi imprecando al vecchio e incolpando la sua dabbenaggine, piuttosto che la sgarberia e cattiveria, come era veramente, mosse per avviarsi a casa. E anche ad essa il vecchio fece la preghiera di rivolgersi per salutarlo.

La Caterina alzò malamente le spalle e s'avviò, ma giunta in capo al prato, sempre sperando che alla fine il vecchio l'avrebbe resa bella come la Marina, pensò di farsi forza e si rivolse per salutarlo. Ma ad essa invece di una stella si stampò sulla fronte una codaccia d'armenta, che da brutta che era, la rese orrenda. Né di ciò addandosi fra le burle di chi la vedea venne a casa, e la madre che la scorse in quello stato n'ebbe un crepacuore grandissimo, e imprecarono entrambe al vecchiccio infame, come esse strillavano, invece di profittare della triste lezione correggendosi e diventando buone.

Avvenne infrattanto, che quel tal giovane forestiere che si era innamorato della Marina, il quale era niemmeno che il figlio del Re, la fece chiedere in isposa.

La matrigna invidiosa e cattiva, per disturbarlo dal pensiero, gliene fece dire tutto il male possibile, facendo invece esaltare e affibbiando assai buone qualità alla sua propria figliuola onde si avesse a prendere questa per sposa; ma fu fiato sprecato, che il giovane amava Marina e quella si voleva sposare.

Vedendo la donna riescire inutili queste cattive arti, ricorse all'inganno.

Quando il figlio del Re venne per condursi via la fidanzata con molta accompagnatura di dame, cavalieri e paggi; nascosta la Marina sotto un vaglio, abbigliata da sposa la Caterina, pulitala e vestita per le feste il meglio che ebbe potuto, questa gli ebbe presentata in luogo della Marina. Ma per quanto la Caterina fosse abbellita e infronzolita, minimamente poteva simulare le bellezze e la grazia della Marina, sì che il giovane non se ne accorgesse e avesse a berla in santa pace e prendersela, per cui egli protestò non essere quella brutta figura la sposa che si era scelta e non volerla.

E qui la donna a strepitare e spergiurare esser ben d'essa; che solo a causa d'un po' di malessere e di molta malinconia amorosa ora si trovava in poco buono aspetto, e che in fin fine egli aveva fatto promessa e doveva mantenerla, perché parola da Re non torna mai addietro. E tanto seppe dire e fare, che il giovane, sebbene con disgusto e a malincuore, pure, perché non si avesse a dire che un Re mancava alla parola data, si prese la brutta figlia e fattala montare sul cavallo superbamente bardato, stava per avviarsi.

Quandoché la Marina standosene rannicchiata sotto al vaglio, visto il corteggio avviarsi e se così orribilmente tradita, si mise a canticchiare queste parole:

— La brutta sul caval — la bella sotto 'l vâl —

La qual canzone uditasi dal giovane, malgrado il fracasso che faceva la vecchia, balzò lestamente da cavallo e in meno che non si dice scoperse la sua Marina sotto il vaglio; e abbracciatala con grande consolazione, la portò di peso sul cavallo dal quale aveva fatta precipitare la brutta Caterina, che venne con molta sua vergogna gettata sopra una siepe di spini mentre la maligna vecchietta crepava di rabbia. La Marina col suo sposo e tutto il magnifico seguito via gallopparono arrivando alla reggia tutti pieni di allegrezza, che si fece una sontuosa nozzata e così vissero felici per tutta la vita.

### LA REGINA DALLA CODA.

In un povero paesello di montagna traevano vita molto stentata, come quelli che non avevano alcun ben di Dio, due fratelli, orfani e senza un parente al mondo.

Discorrendola un giorno fra di loro, come nulla avessero a fare e stentassero a soddisfare ai più stringenti bisogni della vita, vennero nel pensiero di abbandonare quel loro nido, dove tenevano sì poche affezioni e tanta miseria, e di correre il mondo in cerca di miglior fortuna.

Ciò stabilito, diedero subito mano all'esecuzione. Messo assieme quel po' di vestiario migliore che avevano e fattone un fardello per ciascuno entro a un sacchetto, con alquante provvigioni di cibo, un bel mattino si misero in via, così alla ventura, che non avevano proprio fissato luogo alcuno per meta. E così avendo girovagato tutto il giorno per piani e per valli seguendo la via a casaccio, sul far della sera si ritrovarono in una folta selva di abeti, nella quale furono colti dalla notte, scura scura; sicché facendo di necessità virtù, dovettero risolversi a passarla sotto quelli alberi. Fatto perciò del sacchetto capezzale, si adagiarono sotto un folto abete e si diedero a dormire saporitamente, che per la lunga camminata si trovavano molto stanchi e bisognosi di riposo.

Avvenne che al momento preciso della mezzanotte passarono per di là due bellissime fate; le quali, veduti quei due giovani immersi nel sonno, si fermarono un poco a rimirarli. E poiché essi erano giovani di bell'aspetto, piacquero assai alle fate, talché la maggiore di esse rivolta alla minore disse:

— Ve' come son belli questi due giovanetti, e qual aria onesta traspare dai loro volti, dovremmo regalarli di alcuna cosa, che mi paiono sì poverelli.

— Sì, vero, rispose l'altra, facciamo come tu dici.

— Io, ripigliò la prima, voglio regalare a questo, che mi sembra il maggiore, un superbo mantello, il quale avrà la virtù di rendere invisibile e trasportare per aria a suo piacimento chi lo indossa.

— E io, soggiunse la fata più giovane, regalerò a quest'altro una grossa bor-

sa piena di danari, la quale avrà la virtù di riempirsi sempre, ogni qualvolta sia essa vuotata.

E come dissero, fecero, nascondendo con cautela tali doni portentosi entro i sacchetti su cui i due fratelli posavano la testa. Data quindi un'altra occhiata di simpatia ai due dormienti sparirono per la selva.

Allo spuntare dei primi chiarori del mattino i due fratelli si svegliarono mezzo intirizziti dal freddo, e datisi garbatamente il buon giorno, dopo essersi stirate le membra indolenzite cominciarono a fare un po' di chiacchiere. E il maggiore si fece a dire:

— Ma sai fratel mio il bellissimo sogno che feci questa notte?

— Dì, dì, rispose l'altro con una certa ansietà.

— Mi parve, continuò il maggiore, che mentre dormivo profondamente fosse di qui passata una bellissima fata, la quale avendomi guardato ben bene mi regalasse poi un ricco mantello che possedeva la magica virtù, indossato che l'ebbi, di rendermi invisibile e di farmi volare a tutto mio piacimento.

— Oh bella! interruppe l'altro, ma a me pure avvenne di fare un sogno consimile, solo che a me la fata regalò una borsa colma di zecchini, la quale vuotata che l'ebbi più volte si conservava ripiena di quelle belle monete.

— Guarda stramberia di sogni! replicò il maggiore.

— Oh! se fossero almeno veri! disse l'altro con un sospiro.

Qui entrambi diedero in una sghignazzata, e conclusero, che era più pratico fare un po' di colazione e poi ripigliare la via. E presi i loro fardelli e apertili per togliervi il poco pane ripostovi, qual fu la meraviglia nel rinvenirvi l'uno il mantello, e l'altro la borsa sognati? Rimessi dalla prima sorpresa si diedero tosto a fare la prova se quei regali avevano proprio la virtù promessa; e subito riconobbero che così era veramente.

Non è possibile descrivere la gioia di quei due, e i salti, i canti che ne fecero. Avevano così prestamente trovata la loro fortuna, e una fortuna di tal fatta; né si può dire quanti castelli in aria cominciarono a ballare nei loro cervelli, uno più matto dell'altro, uno più dell'altro fuori del naturale. Sbollito alfine quel primo trasporto, e per ripetute prove ben sicuri della virtù del mantello e della borsa, dato un po' di sesto ai pensieri, si misero in via per uscire da quel bosco cupo e deserto, e trovare una qualche città da stabilirvisi e godervi l'acquistata cuccagna.

Fuori che furono dal bosco, dopo avere molto viaggiato senza incontrarsi in abitato alcuno; finalmente da un'altura scopersero giù nel piano una grande città, e affrettato il passo, in poco tempo vi giunsero; e fattosi indicare il più cospicuo albergo vi entrarono, e chiesero il migliore appartamento. L'albergatore stette un po' sopra pensiero, essendoché i due forestieri non istessero tanto bene in arnese, e avessero l'aspetto tutt'altro che di gran signori; ma messaggi da quelli nelle mani una brancata di zecchini qual pagamento anticipato, quello si sberettò subito inchinandosi fino a terra tra la meraviglia e il contento per quelle belle monete che subito insaccocciò.

Condotti con molte cerimonie in un superbo e ricco appartamento (vedete miracolo dei zecchini) essi fecero tosto venire i più rinomati sarti, calzolai, merciai d'ogni genere, gioiellieri, venditori di carrozze e cavalli, insomma tutti i negozianti che potessero fornir loro abbigliamenti e gioielli; e ne comperarono da

tutti a iosa; tanto e tanto già la borsa era sempre colma; sicché que' mercanti se ne partivano strabiliati, giocando a indovinare chi potessero essere que' due gran signoroni che facevano provviste da principi, senza lesinare e ne manco prestare la minima attenzione sul più o meno elevato prezzo delle merci. E chi ne diceva una chi un'altra, senza, s'intende bene, imbroggiare, non puro nel vero, ma nemmeno a mille miglia lontano.

In pochi giorni la fama di questi Cresi sfondolati si sparse per tutta la città, accrescendosi anche ogni giorno più; perché col miracolo di quella tal borsa, in pochissimo tempo avevano acquistato i più superbi equipaggi e cavalli, e codazzo di servidome, e le cose più ricche e sfarzose, e le gemme di maggior valore, e tutto quello che di più magnifico e costoso si fosse potuto rinvenire.

La nomea si fece tanto grande, che ben presto giunse anche alle orecchie del Re e della Regina di quel paese, che tenevano proprio la residenza in quella città. E siccome la Regina era assai curiosa, come a un dipresso tutte le donne, pressò tanto il Re, per venire a capo di saperne qualche cosa, che questi si risolse di voler conoscere personalmente i due gran signori stranieri; e a ciò fare bandì un sontuoso festino da darsi nella reggia, al quale invitò tutti i grandi e i più cospicui cittadini, e mandò un invito speciale e assai cortese anche ai due famosi incogniti.

Questi accettarono, e nel giorno fissato si portarono alla festa; lascio a voi il pensare con quanto sfarzo e lusso di equipaggi, servi, abbigliamenti e tutto quel di magnifico si potè avere. L'effetto prodotto alla loro comparsa non si può esprimere, e come si attirarono gli sguardi curiosi e l'ammirazione invidiosa di tutti, e l'accoglienza distinta che fece loro il Re, e la Regina in specie, e il divertimento grande che ne provarono e l'orgoglio nel quale montarono.

Al finire della festa sì il Re che la Regina invitarono cortesemente i due fratelli a voler frequentare la conversazione della corte; ciò che essi accettarono di gran cuore. Per primo vi trovavano un gran divertimento; poi era lusingato l'amor proprio, stantechè da poveri e sprezzati montanari si vedevano elevati al punto da essere corteggiati, accarezzati da tanti alti personaggi e perfino da un Re e da una bella e cortese Regina: tanta è la potenza dei danari anche senza il merito vero.

E come promisero mantennero; e si fecero frequentatori assidui della corte, in specie il fratello minore; il quale meno riflessivo e più cervellino, s'invaghì della Regina, che era donna belloccia e molto lusinghiera; e tanto più si fece tale col zotico credenzione, quando si addiede di quella passione, e pensò trarne partito per appagare la sua grande curiosità di conoscere chi fossero que' due milionari sfondolati.

Così la confidenza della regina col fratello minore giunse in qualche tempo al punto che un bel giorno, cedendo questi alle astute lusinghe di quella, si lasciò andare a raccontarlo per lungo e per largo tutta la rava e la fava del loro essere, e di quei due portentosi regali che avevano avuto dalle fate.

La Regina finse di trasecolare e nicchiando un poco fece le viste di non credere così ciecamente, tanto che riscaldandosi sempre più, per averla del tutto convinta promise che le avrebbe portato i regali per farglieli vedere, e così farle toccare con mano la verità della cosa. Ed ecco che il giorno seguente, il minchione, senza fiatare col fratello, se ne va alla reggia coi due talismani, e in aria di

trionfo li presenta alla Regina perché abbia pure a restarne convinta. La quale, come ebbe ben bene verificata la verità del portento, a un certo suo segnale improvvisamente entrarono alcuni servi, che preso bene stretto il povero corbellato, lo picchiarono di santa ragione e lo spinsero a calci fuori della reggia, intimandogli ancora di svignarsela prontamente se non voleva che gli accadesse di peggio.

Come restasse avvilito, disperato e più balordo del solito l'imbecille, non è a dirsi, sicché mogio mogio non sapendo raccapezzare i propri pensieri si condusse all'albergo, dove trovò il fratello, che vistolo sì scombuscolato e dimesso lo interrogò con ansia premurosa che si avesse. Piangendo e singhiozzando il poverello dovè tutto spiatellare; e potete figurarvi quanta fu l'ira e il malcontento del fratello maggiore.

Ma già al fatto non vi era più rimedio; sicché, passato quel primo impeto, considerati i casi loro, e per evitare mali maggiori, stabilirono di lasciar tosto quella città, e correre ancora il mondo in cerca di qualche altra fortuna. Convennero però che ciascuno prendesse diversa via, chè rimanendo insieme correvano rischio di venire ogni tratto a rimproveri e litigi; ma facendo patto, se qualcuno di loro in capo a un anno avesse potuto fare ancora fortuna, di ritrovarsi in un luogo designato, e di nuovo riunirsi.

Ciò stabilito, raccolte in furia in fretta, le loro cose migliori, che tutte si tenne per sé il fratel maggiore, nulla rimanendo all'altro per sua punizione, uno per una via e l'altro per un'altra, se ne andarono ancora alla ventura, con una discreta dose di speranza in cuore.

Lasciamo correre la sua via il fratel maggiore e seguiamo l'altro che avvilito, piagnucoloso e al tutto sconfortato se ne andava cercando i luoghi più deserti e fuori di mano, quasi vergognando d'incontrare anima vivente. Dopo aver gironzato un paio di giorni, si trovò sfinito dalla fatica e più ancora dalla fame, che nulla aveva di che mangiare. Senonchè questa pressandolo sempre più acerbamente, si guardò d'attorno per vedere come rimediarvi un poco. Ed ecco presentarglisi alla vista una magnifica ficaia carica dei più belli e maturi frutti che si potessero immaginare, quantunque non ne fosse quella la stagione.

Diede ancora un guardo dubbioso ed invocatore tutto all'intorno e non scorse anima viva, sicché spinto dalla fame, che non ne poteva più, salì sulla pianta e coll'avidità di sì lungo digiuno, si diede a mangiare quanti più fichi poteva e prestamente per non esser còlto. E quando n'ebbe presa una corpacciata da non crederci, che è che non è, s'accorse di qualche cosa che gli pendeva di dietro; e sulle prime dubitò d'essersi impigliato in un grosso ramo d'albero, ma con suo sommo raccapriccio e spavento s'accorse e dovette convincersene, che gli era spuntata un'enorme codaccia dura e pelosa, al modo propriamente di quella delle bestie.

Non so se rimanesse più morto che vivo per tale strana avventura, ma per quanto tirasse e facesse, la coda c'era, ci stava, e conveniva tenercela.

Calò dall'albero avvilito più che mai, che ora si vedeva ridotto poco meno di una bestiaccia pensando esser questa la punizione della fata, perché si aveva lasciato involare il suo presente; si tolse da quel luogo e cercò d'internarsi in un bosco lì vicino nascondendo sotto i panni più che potè quella sciagurata coda e schivando di farsi vedere dalle persone cristiane.

Ma dopo avere ancora vagato a caso per un paio di giorni entro quel bosco,

la fame lo tormentava di nuovo, sicché ne venne fuori deciso a trovar modo di pur satollarsi in qualunque maniera si fosse, piuttosto che morire così. Ed ecco affacciarglisi in un bel campo vicino un'altra ficaia carica essa pure dei più bei frutti e maturi che facevano voglia al solo vederli; pensate poi a chi si trovava con tanto appetito in corpo. Qui però lo rattenneva un poco il dubbio dei maledetti effetti che potevano produrre; ma pensando bene, che ornai un braccio più o un braccio meno di coda era poca cosa di fronte al morirsene basito, il peggiore e l'ultimo dei mali, si fece animo, salì l'albero e cominciò a mangiare fichi con un'avidità proporzionata al lungo digiuno.

Senonché quando n'ebbe divorata una certa quantità, si volse timidamente a guardarsi il tergo per vedere come stesse di coda, e con sua grande meraviglia e consolazione s'accorse che quella, nonché essersi allungata, si era invece d'assai diminuita. Contento come una pasqua seguì allora a mangiar fichi allegramente fino a che, ben saziato che fu, vide colla maggior gioia del mondo che la coda se ne era interamente andata.

Figuratevi come scendesse dall'albero allegro e come si ponesse subito a riflettere su quella bizzarra avventura. E dopo alquanto pensare, si battè col palmo della mano la fronte, che come un lampo di luce gli era balenato in testa uno stupendo progetto.

Tornò addietro difilato in cerca di quella prima ficaia, e trovatala, fatto con vimini un bel cestello, l'empì subito di quei frutti, coprendoli con fresche foglie. Vista poi lì vicino una capanna vi entrò e trovata una famigliuola di contadini, chiese volessero scambiare un qualche loro rozzo vestito col suo che era si può dire nuovo e di maggior valore; proposta che il villico accettò subito, poiché il cambio andava a tutto suo vantaggio.

Eseguito questo e insudiciatosi un poco col terriccio le mani e la faccia, si trovò perfettamente trasformato, né più riconoscibile, come quegli che in quei giorni si era anche lasciata crescere la barba e tenuta al par dei capelli incolta e disordinata. E così mascherato ritornò sui suoi passi col suo bravo cestello di fichi al braccio e venne ancora alla città che aveva abbandonata tanto dolorosamente.

Egli sapeva che la Regina era ghiottissima dei fichi, tanto più che allora erano primizie, per cui si fece a passare e ripassare sotto le finestre della reggia e a gridare come fanno i venditori girovagli — ai fichi — ai fichi freschi; — e così di seguito.

La Regina intese subito, e golosa com'era, mandò tosto un servo a comperarli. Il finto contadino ne chiese un prezzo assai elevato, comechè fossero primizie, prezzo che il servo pagò senza esitare perché conosceva benissimo i capricci regali. Il finto contadino intascato il danaro se la svignò chetamente, e il servo salì col cestello dei fichi dalla Regina, la quale vi si gettò sopra con avidità, e in meno che noi si dica li ebbe tutti divorati.

Ma chi potrebbe ridire lo spavento, il ribrezzo, la disperazione della maieaccorta, quando si vide uscire di sotto alle vesti una enorme codaccia nera e pelosa che faceva paura? Accorsero il Re, le dame, i cortigiani alle strida disperate di lei, e tutti rimasero esterrefatti e sbigottiti, senza sapere né che fare, né che dire, né qual rimedio trovarvi. Sopraggiunse in furia il medico di corte e tutti

quelli della città; tentarono mille rimedii ma tutti inutilmente; e provato anche a reciderne dei pezzi, oltre lo spasimo che ne provava la paziente, la coda ricresceva immediatamente ancora più lunga, sicché tutti d'accordo decisero non esservi rimedio e convenire lasciarla tale e quale come era venuta.

Ma il Re, per nulla lasciare intentato, mandò fuori un bando, col quale invitava tutti i medici del regno ed altri siti, con promessa di un grandissimo premio se mai ve ne fosse alcuno capace di guarire la Regina di codesto suo terribile malanno. I medici accorsero a frotte, ma non vi fu alcuno che sapesse sradicar quella coda e nemmeno raccorciarla di un dito.

Frattanto il giovane avventuriero si era ritirato fuori della città e aveva lasciato passare alcun tempo vivendosela coi danari ricavati dalla vendita di quei fichi e ruminando sempre il suo progetto. Al fine per condurlo ad effetto ritornò in traccia di quei tali fichi i quali avevano la virtù di far sparire la coda, e coltine alquanti, fatto con essi delle pillole, involte in zucchero e mescolate con altra materia perché non si avesse a scoprire il segreto, vestitosi all'usanza dei medici del paese, con una lunga barba e un paio di occhiali verdi sul naso, per rendersi meno riconoscibile, se ne venne in tal forma alla città. E si presentò subito alla reggia spacciandosi per un famoso medico straniero, e dichiarando che si prendeva l'assunto di guarire la regina.

Fu accolto cortesemente e subito si mise all'opera. Capirete facilmente che diede principio con solenne apparato, tanto per darsi importanza, quanto per non destare sospetti; e come ebbe ben bene esaminata quella codaccia e fatte mille interrogazioni, diede parola che in pochi mesi l'avrebbe fatta del tutto sparire, purché la Regina si tenesse strettamente alle sue prescrizioni. E il giorno seguente cominciò la cura facendole ingoiare ogni tante ore una di quelle tali pillole che aveva apparecchiate coi fichi magici, ed ecco che scorsi due o tre giorni, apparì evidente che la coda era diminuita di alcune oncie.

Vi lascio immaginare la gioia della Regina e di tutta la corte, e quanto il medico straniero venisse accarezzato e corteggiato. Proseguendo così la cura si vedeva chiaramente decrescere ogni giorno la coda, sicché ormai e la Regina e tutti più non dubitavano della perfetta riuscita. In questa maniera passarono molti giorni e la coda sminuiva sempre è vero ma assai lentamente, ché il finto medico aveva le sue buone ragioni a far ciò.

Infraffatto egli entrava sempre più nelle buone grazie e nella confidenza della Regina, che non nutrendo alcun sospetto lo considerava come il suo salvatore. Ed egli la intratteneva molto lietamente con dilettevoli racconti e spacciandosi per un famoso scienziato, e un grande viaggiatore, che aveva visto si può dire tutte le meraviglie che vi erano nel mondo; e tanto in questi discorsi seppe dire e seppe fare, che un bel giorno la Regina stuzzicata nella sua vanagloria, lasciò scapparsi a dirgli, che essa però aveva due straordinarie meraviglie, le quali per certo egli non poteva aver vedute in nessuna parte, per quanto mondo avesse viaggiato.

Qui il finto medico nicchiò esso pure, come aveva fatto la Regina quando gli rapì quei due portentosi regali, e fece benissimo lo gnorri e l'incredulo, tanto che essa punta nel debole, aperto un armadio di ferro estrasse la borsa e il mantello che in quello custodiva. E il medico simulando sempre di non credere, ella subi-

to mostrogli la virtù della borsa, e per convincerlo anche di quella del mantello glielo fece indossare.

Il che come avvenne, fu lesto il mascherato ad abbrancare la borsa e volare come lampo da una finestra che si trovava aperta, dando in una burlesca risata e lasciando con ciò la Regina più svergognata che mai e per di più con ancora non poche braccia di coda per ornamento; ed egli via per l'aria a raggiungere il suo fratello maggiore che appunto in quel dì scadeva l'anno della loro separazione e si dovevano trovare nel luogo stabilito.

Figuratevi le feste che si fecero, e come vissero il resto della loro vita felici e contenti senza fare più smargiassate, né lasciarsi più gabbare da alcuno, ma facendo innumerevoli carità, opere utili e buone, mentre la Regina per la sua cattiva azione rimase punita dovendosi tenere per tutto il restante della sua vita la coda che le era rimasta; coll'aggiunta del rimorso per il mal fatto di cui la coda era la punizione.

## Zampa-di-Gallo.

Tre ragazze alquanto cervelline e che avevano l'animo e l'ingegno rivolti solo agli amoreggiamenti e alle civetterie, non avendo in paese bastevole libertà d'abbandonarsi a queste loro cattive inclinazioni, sorvegliate com'erano dai loro genitori, in una bella serata d'autunno pensarono d'andare a spassarsela in una loro casetta sul monte vicino; persuase che i loro amanti, saputo, le avrebbero seguite, e colà a tutto loro bell'agio avrebbero potuto sollazzarsi conversando amorosamente con essi. E v'andarono d'insaputa dei loro genitori.

Giuntevi, e attizzato un buon fuoco, se la ridevano mattamente in aspettazione degli amorosi; non pensando che il troppo riso si converte facilmente in pianto, e che le disubbidienze ai genitori presto o tardi vengono castigate.

Se nonché cominciando già ad abbuiare né vedendo arrivare alcuno dei giovani del paese, la maggiore, che si nomava Marta, ed era la più maliziosa e quella pei cui suggerimenti si operavano tutte le cattiverie e disubbidienze, pensò d'uscire all'aperto e di mandare un grido d'allegria, nella lusinga che, all'udirlo gli amorosi avrebbero risposto alla chiamata e più lestantemente verrebbero. Uscita diè l'allegro gridio, ma il silenzio non fu rotto da risposta alcuna. Rientrata, attese ancora un poco, poi uscì una seconda volta, e messo l'egual grido, le parve che in lontananza qualcuno alfine le rispondesse.

Allegratesi aspettarono ancora brev'ora, ma impazientite del lungo ritardo, la Marta tornò fuori a spiare e far echeggiare nel silenzio della notte altre chiamate. E questa volta udì veramente e distintamente risponderci come da più voci confuse e in vicinanza, sicché tutte in festa, ma pur volendo atteggiarsi a serietà e modestia, sedettero attorno al focolare in quieta e composta aspettazione dei giovani desiderati.

Ed ecco aprirsi l'uscio, e invece dei soliti zerbinotti del paese entrare un giovane ad esse del tutto sconosciuto ma d'una tal bellezza e grazia che mai ave-



vano veduto l'uguale; per cui, avendo egli chiesto con molto garbo di potersi intrattenere con esse, di buon grado annuirono, e fattolo accomodare vicino al fuoco cominciarono piacevolmente a conversare, molto entusiastate della legiadria e piacevolezza del bell'incognito. Senonchè, a un certo punto, la minore delle sorelle abbassò gli occhi, e i suoi sguardi vennero per caso a cadere sui piedi dello straniero ed ella s'accorse che erano fatti a mò di quelli del gallo; per cui, facendosi smorta in viso e fortemente presa dalla paura, che sapeva avere tal forma di piedi un certo demonio chiamato *Zampadigallo*, trovata la scusa di uscire a prender della legna per ravvivare il fuoco abbandonò la casuccia e le sorelle. Appena venuta fuori, postasi la via tra le gambe, come avesse avuto il fuoco ai piedi, a tutta corsa fu in breve alla casa paterna, ove non potè nemmeno rispondere parola alle molte interrogazioni che le si facevano; tanto la paura le aveva serrata la gola, e più tardo n'ebbe una febbre e un male per molto tempo.

Ma torniamo alle altre sorelle, le quali non si addavano della lunga assenza della Maria, tanto piacevolmente erano intrattenute dal grazioso incognito. E avvenne che la seconda delle sorelle, gettando pur essa a caso gli sguardi ai piedi del giovane, si accorse di que' mostruosi griffi, per cui presa d'uguale spavento, facendo buona la stessa scusa della prima, uscì; e, come quella, in un batter d'occhio, mezza morta dalla paura, fu alla casa dei genitori, non parendole vero d'essersi salvata dagli artigli di Zampa-di-gallo.

Rimasta sola la Marta col giovane non stette molto ad avvertire l'adunca zampaccia, per cui presa da spavento ancor maggiore, e per trovarsi sola, e per avere la coscienza più lorda, voleva pur essa alla chetichella fuggirsene; senonchè il giovane da bellissimo fattosi d'un tratto orribilissimo, con voce di demonio le urlò: — cheta piccina, che tu non mi sfuggirai; e giacche m'hai chiamato ti porterò meco alla mia triste dimora. — E fatto del corpo della Marta tanti piccoli pezzetti li sparpagliò lì attorno, e avvinghiatane l'anima sparì con essa nel bujo della notte quasi fosse aeriforme.

Sopraggiunsero poco dopo i genitori della infelice, dallo spavento delle altre due figlie resi presaghi d'alcun malanno; e arrivavano lì di corsa. Trovarono quello spettacolo miserando, né vi so dire il loro dolore, sebbene avessero avuto sempre a lagnarsi delle disubbidienze e civetterie della Marta. Ma vi posso assicurare che le altre due addivennero buone e modeste, approfittando dell'avvertimento, come dice il proverbio, che è meglio tardi che mai.

## Schiena-di-mulo.

In un solitario casinello di monte abitava una vedova con tre figli, la quale era donna ardita e testarda non solo, ma di animo sì feroce e brutale, che niun timore aveva né di Dio né del diavolo. E così accumulava molti brutti viziacci, né se ne vergognava, che andava vantandosi di non aver timore del diavolo in persona e d'infischinarsene.

Senonchè al cadere di una giornata fosca e tempestosa, che guizzavano lampi da mettere i brividi, e la notte si faceva più buia del solito, scorse attraverso

l'inferriate di una finestrucola giù nella via proprio il diavolo; il quale sotto le forme di un mulo nero gironzava attorno alla sua casetta cercando un varco per entrarvi. Ma la porta era fortemente sprangata e le finestre bene aggraticchiate, per cui l'ardita donna, sebbene alle prime rimanesse un po' intimorita, pure riavutasi prestamente si mise a fargli le fische; assai scornandolo e provocandolo.

Ma il giuoco non durò molto, chè questi perduta la pazienza, se pure ne voleva avere, d'un forte calcio sfondò la porta che parve di carta e d'un balzo entrò in casa gettando fuoco e fiamme dagli occhi, dalle nari e da tutto il corpo, facendo udire certi strilli e inqualificabili bestemmie, tutto spezzando e fracassando che pareva proprio d'essere all'inferno.

Cadde allora a quella fiera donna tutto il suo gran cuore; si vide perduta; e spaurita da morirne scongiurava Dio e il diavolo di perdono e di compassione. Ma entrambi erano più che sordi, e già stava per cadere tra le zampe di *Schienna-di-mulo*, quando per una buona ispirazione corse fra mezzo a' suoi innocenti figliuoletti.

Il demonio, come la vide circondata da quella innocenza, contro la quale l'inferno spunta ogni suo potere, imprecaando orribilmente, e schizzando fiamme da tutte le parti, con un fracasso infernale dovette proprio darla a quattro gambe; e la donna così salvata da quei cari innocenti, fatto buon viso all'ammonimento, mutò interamente costume, e buonissima e umana divenne.

## Barzola.

Una ladra donna, standosi a filare al solito filò in una stalla, destramente rubò alcuni gomitolì di refe a diverse comari che ivi convenivano a passare filando le lunghe serate invernali. E come fu mezzanotte tutte cessarono dal lavoro, che era un sabato, e se ne andarono chetamente a dormire. Anche la ladra si ritirò e ancora più chetamente delle altre; e ridottasi alla sua casetta, trovandosi tutta sola, nel timore d'essere scoperta, pensò fra se di attorcere e colorire ancora in quella stessa notte il refe rubato, che venendo così a cambiare di forma e colore, non potesse essere riconosciuto per quello; e tosto si mise all'opera.

Né era di molto avanzata nel lavoro che entrò improvvisamente in casa uno sconosciuto, il quale come l'ebbe cortesemente salutata, le disse: che egli era un povero viandante stanco per lungo cammino, e si era permesso d'entrare in quella casetta che sola nel paesello aveva veduta illuminata, e ne chiedeva breve ricovero e le avrebbe tenuto frattanto un po' di compagnia. La donna di nulla sospettando, poiché l'aspetto del forestiero giustificava le sue parole, come vuole la ospitalità, accondiscese.

Avendole poi l'incognito domandato perché lavorasse in quell'ora, che era già passata la mezzanotte e quindi incominciata la domenica giorno sacro al riposo, la donna gl'impasticciò non so quale filastrocca di una sua urgenza; al che l'incognito con una smorfia particolare mostrò dar fede, offrendo per di più il

suo aiuto, che la donna, pressata com'era, accettò. E così si misero entrambi al lavoro attizzando ben bene il fuoco, attorcigliando il filo e ponendolo nel colore che bolliva allegramente in un gran pentolone. E l'opera riesci completa in un momento a grande stupore della donna per l'aiuto sì lesto e proficuo che aveale prestato lo straniero.

Senonchè questi, benché del tutto ed a perfezione fosse compita la coloritura del filo, punto smetteva di attizzare più che mai il fuoco e far bollire la gran pentola, canticchiando intanto a bassa voce una sì strana canzone da mettere i brividi. E all'osservazione della donna, che essendo l'opera finita si avesse a risparmiare le legne, che di fuoco più non abbisognava, egli, sogghignando stranamente replicava: — abbisogna, abbisogna.

Ma la donna insistendo più energicamente che al fine smettesse, e afforzando l'ingiunzione con qualche bestemmia; il misterioso incognito rivolgendosi ad essa con impeto, secco, secco le disse: — E che, mi conoscete voi forse? — Diavolo, rispose essa, come volete se è la prima volta che vi vedo.

— Ma sapete il mio nome e vorreste sconfessarmi? — ripeté torvo l'incognito.

Qui la donna si fe' smorta smorta che ben s'avvide di avere a che fare col demonio Barzola; ma Barzola, che era proprio lui, non le lasciò il tempo di abbandonarsi a molte riflessioni, che avvinghiatala strettamente, e assunte le sue vere forme di orribile demonio, la cacciò entro a bollire nel pentolone; e ciò fatto, lasciando dietro di se un nero vapore, sparì.

E come sorse il mattino, le genti del paese attratte dal fumo cupo e puzzolente vennero alla casetta; e videro con raccapriccio l'orrido spettacolo di quella donna bollita, che era ridotta nera nera come il carbone, col filo rubato attortigliato attorno al collo. Per questo gli accorsi s'addiedero subito di quanto poteva essere avvenuto; e mogli e pensosi, facendosi il segno della croce, s'allontanarono dal luogo funesto; ed il fuoco rimasto acceso ben presto ridusse tutto in cenere.

Tanto è vero che il diavolo insegna a farle ma non a nasconderle.

## La povera Giovanna.

Giovanna era una bella e buona ragazza di Carisolo, altrettanto vispa e ardita, senza pensieri e senza paura. Trovandosi una sera d'inverno al solito filò, raccontandosi dalle vecchie comari fole e leggende di diavoli e di morti da far raccapricciare gli ascoltanti, essa, che era ardimentosa e allegra, e dotata di molto buon senso, interrompe col dire che quelle erano tutte fandonie da spaurire i polli, ma non già chi si sentiva animo e coscienza sicura, e molto meno lei, che paura al mondo non le faceva lo spauracchio del diavolo e manco quello dei poveri morti. Gli altri la presero a beffa contraddicendola e stuzzicandola, sicché tanto si riscaldò che volle scommettere: bastarle l'animo di andare in quell'ora, ed era vicina la mezzanotte, tutta soletta fino al cimitero di S. Stefano, posto là sulla rupe a mezz'ora dal paese, e in prova avrebbe infisso il suo fuso sopra una

qualche tomba recente. E la scommessa venne accettata.

Cantarellando s'avviò così a gran passi verso il cimitero senz'ombra di paura, quantunque la notte fosse assai fosca, e il silenzio e l'oscurità del bosco di castagni che attraversava fossero proprio spaventosi.

Giunta in breve alla meta, spinse il cancello del cimitero e vi entrò. Ma quantunque fosse veramente di gran cuore, forse le paurose fanfaluche udite, o il lugubre e muto linguaggio di quelle sepolture, o la notte e il silenzio solenne o probabilmente un po' di tutto, fece sì che le corse per le vene un brivido di raccapriccio e sentì venirsi la pelle d'oca, sicché più che in fretta chinatasi su una recente sepoltura piantò nel terreno smosso il fuso che teneva pronto nella mano. E accrescendosi il ribrezzo del luogo e della solitudine; più che di passo s'avviò al ritorno giù per la via dirupata e sassosa, senza accorgersi la meschina, che nello spingere il fuso nella terra l'avea pure infisso nell'estremo lembo della sua grossa veste, talché nel rialzarsi questi vi era rimasto appeso e se lo trascinava dietro.

Così avvenne che ad ogni passo della Giovanna il fuso veniva a battere contro i sassi della via, sicché allo strano e misterioso rumore il coraggio della poveretta venne a vacillare ancor più, e infine a mancare del tutto, ché immaginava fosse proprio la pesta di qualche anima vagante sturbata ne' suoi riposi che si fosse messa ad inseguirla con tanta insistenza. E più e più la paura le entrava in core, che per quanto affrettasse il passo la pesta, o il rumore del fuso, come era naturale, affrettava pur esso; e infine messasi a corsa la pesta fece altrettanto.

Allora cominciò tutta a tremare e un freddo sudore le coprì il corpo, e il cuore pareva romperle il petto; e come avesse le ali ai piedi arrivò alla sua casetta ma in uno stato da mettere pietà. Non aveva più fiato da articolare parola, ed era sì pallida e stravolta che pareva uscita da una sepoltura; e non rispondeva che rotte parole alle premurose interrogazioni dei suoi tutti impauriti a vederla in quello stato compassionevole.

Fu anche presto palese alla meschina la causa di quello strano rumore che tanto l'aveva impaurita, giacché allora si accorse del fuso che teneva ancora infisso nella veste. Ma tutto fu invano: la prese un'ardentissima febbre, la quale in pochi giorni la ridusse in sepoltura, lasciando così la poverina parecchi ammaestramenti: per esempio, che è imprudenza millantare il proprio coraggio: che il coraggio vero non è scompagnato dalla tranquillità dell'animo, e che è una brutta azione lo spingere altri ad imprese alle quali si giudicano inferiori.

## **Il Casino del Diavolo.**

Quella parte della valle di Rendena che si allarga e si chiude a tramontana formando così un delizioso bacino seminato dei ridenti paeselli di Giustino, Massimeno, Pinzolo e Carisolo, è corsa nel suo fondo dalle bianche acque dei due rami del Sarca venienti l'uno dai ghiacciai di val di Genova e l'altro del laghetto di Nambino, e su per le chine de' suoi monti è tutta rivestita da verdi praterie e boscaglie che vi spandono quella smagliante bellezza di tinte, quella beata quiete

che fanno sì caro questo simpatico angolo di terra trentina.

Colà su d'un altura soprastante a, Pinzolo in mezzo a verdi praterie che ricoprono il ridosso del monte d'oriente e a folti boschi di castagni che vi spandono un'ombra confortante e severa, ti cade subito all'occhio un bianco casinello, che a primo aspetto parrebbe la tranquilla dimora di qualche felice famigliuola ivi raccolta a godersi la beatitudine villereccia, ma avvicinandosi, le imposte cadenti e spezzate, varie screpolature nelle muraglie e il completo disordine in tutto, l'esteriore ti fa subito certo che sia da molto tempo abbandonato.

E se vi entri, il dubbio si cangia subito in certezza, che le scale sono in parte cadute, diroccate varie pareti interne lasciando sul luogo ammonticchiati sassi e calcinacci, rotte e levate le imposte, tutti screpolati i muri ruinata una vecchia stufa che si trovava nell'angolo di una cameretta, impraticabili i sotterranei, la cui oscurità mette paura a chi spinge gli sguardi giù pel foro lasciatovi dalle scale distrutte, donde ti par di vedere uscire le ombre e udire i gemiti dei trapassati. Tale da molti anni si presenta, a cui salta il ticchio di visitarlo, questo casino che la popolare superstizione denominò del diavolo.

E il diavolo vi ha lasciato qui la sua leggenda, poco vera come tutte le sue storielle, ma che, se non colla indiscutibile fede antica, pur corre ancora narrata e seriamente ascoltata fra que' buoni e onesti montanari.

E questa voglio qui esporvi con lo stile semplice e vero che essi adoperano, a chiusa del Saggio delle fiabe e leggende che ancora si narrano in questa mia sì bella e diletta vallata; e a prova, che il fatto e lo scherzo più semplice e comune può dare non di rado origine alla leggenda strana e paurosa, essendo questa burla di cattivo genere, avvenuta a memoria di molti che ancora godono la vita, burla variamente ripetuta altrove e sempre con effetti funesti.

Il simpatico casinello fu eretto più di mezzo secolo fa da un signore di Pinzolo che usava passare in esso qualche deliziosa giornata dell'estate, in buona e allegra compagnia, merendando, giuocando a carte e a barzellette più o meno spiritose, più o meno lecite e oneste. Vi si tratteneva anche qualche notte a dormire, o per trovarsi più al fresco fra le aurette soavi e profumate che olezzavano dai mille fiori e dalle erbe circostanti, o per filosofare fra sé e se sui secreti della natura, o per la quiete del luogo sì adatto al riposo, o per qualche altro diletto o capriccio, che la leggenda pudicamente sottace.

Fatto è che quel signore, una bella notte d'estate, tutto soletto erasi recato al casinello, e fatta ora tarda, serrata ben bene la porta, si era adagiato beatamente nel suo letticiuolo e prestamente addormentato. E stava forse sognando le più belle e matte cose del mondo, quando uno strano rumore e lugubri cantilene lo destarono di soprassalto. Aperti gli occhi, così tra la veglia e il sonno, quale non fu il suo spavento nello scorgere di fianco al letto due strane figure tutte ravvolte in nera e lunga veste, incappucciata la testa, con torce accese tra mano salmodiare con voci sepolcrali, che pareva provenissero dalla cavità del torace, le meste preci dei trapassati?

Vi lascio pensare lo spavento da cui fu colto il povero signore; e balzare dal letto, precipitarsi fuori da una finestra e in camicia come si trovava correre giù in paese alla propria casa, fu come un pensiero. Lo raccolsero i suoi tramortito sulla porta; e quando fu rinvenuto per le cure che gli si prestarono, ed ebbe narrata in

qualche modo la brutta avventura che gli era occorsa, si affannarono assai a calmarlo e a persuaderlo che non poteva essere stato che l'effetto di un brutto sogno, e mille altre ragioni e supposizioni le più tranquillanti del mondo; ma un'ardente febbre l'aveva già preso che in pochi giorni lo trasse al sepolcro a dispetto di tutte le cure più premurose.

Com'era naturale, la storiella corse subito per le bocche di tutti que' del paese; i credenzoni la giurarono opera del diavolo, che il povero morto aveva pur dei peccatuzzi sulla coscienza, ma i più saggi e avveduti la stimarono tosto, come doveva anche essere, un cattivo scherzo dei burloni compagni dello sue allegrie. I quali poi pauriti pel fatale esito ch'ebbe la burla, timorosi, che venendo in chiaro la faccenda, si rovesciasse loro addosso un ben meritato castigo, si diedero a tutt'uomo a dare voga alla credenza che l'opera fosse stata proprio del diavolo. E per rinforzare la fiaba e dileguare i dubbi, in certe notti buie, per loro opera al certo, si udivano su nel casinello abbandonato strani rumori di catene strascinate, di stridi sepolcrali, e urli demoniaci; e fuochi e fantasmi che apparivano e sparivano attraverso le invetriate e mille altre diavolerie e apparizioni, sicché in breve la convinzione e la paura del diavolo invase anche le menti più sicure e il casino si lasciò disabitato, né per offerta al mondo si trovava pur uno in paese che di notte volesse entrarvi e fermarvisi.

E così fu che il casino ebbe nome del diavolo e tale lo serba ancora; e le paure, sebbene assai diminuite, pur si mantengono in molte menti deboli e superstiziose, da farle rifuggire dal ridente casinello, come il diavolo, secondo esse, scapperebbe dall'acqua santa o dal segno di croce.

## Nota.

Il dotto mio amico Bartolomeo Malfatti nella *Strenna Trentina* pubblicata in questo anno di grazia 1881 a scopo di beneficenza, scrivendo della leggenda del passaggio di Carlomagno pel monte Tonale e la Rendena, nega recisamente che tale passaggio sia avvenuto.

Le ragioni ch'egli adduce a conferma di tale sua negazione non mi pajono veramente del tutto irrefragabili. Egli si fonda quasi unicamente sul silenzio serbato su codesto fatto dai cronisti e dagli annalisti contemporanei. Veramente se gli annalisti e i cronisti di quel tempo l'avessero accennato, noi crediamo che ciò basterebbe e inutile perciò sarebbe ogni ricerca, ma quanti aneddoti e brani di storia non si rivelarono a dispetto del silenzio degli annalisti e dei cronisti, bastando a ciò talora una semplice tradizione orale, la scoperta d'una lapide, d'una medaglia, o moneta, od altro? né questo sarebbe certo l'ultimo caso.

Non negherò che a me pure, senza essere pirronista, si presenti alla mente qualche legghier dubbio sulla verità della leggenda; ma dopo aver letto le negazioni dell'amico Malfatti questo dubbio non si è menomamente aumentato; anzi, oserei dire di essermi viepiù confermato nell'opinione, che l'escursione di Carlomagno narrata dalla leggenda, sia proprio avvenuta e precisamente al tempo della prima calata dell'eroe in Italia negli anni 773-74.

“Narra, — cito le parole del Malfatti, — l’antico biografo di Papa Adriano (*nel libro Pontificale*), che re Carlo, dopo avere stretta tutt’intorno la capitale Longobarda prese seco alcuni de’ suoi Franchi più valorosi per correre sotto Verona, dove s’erano riparati la vedova e i figli di Carlomagno; in grazia dei quali re Desiderio aveva pigliato le armi. E questo il momento in cui secondo la storia, Carlomagno s’ebbe ad approssimare di più alla regione trentina.,,

E io dico: è questo appunto il momento nel quale Carlomagno percorse la via tracciata dalla leggenda.

Infatti: Pavia era già interamente assediata né più nulla d’importante s’aveva a fare senonchè attendere quasi oziando che, si arrendesse. L’obiettivo della guerra era dunque allora Verona, dove si erano rifugiati i figli di Carlomagno con buon nerbo di valorosi Longobardi. Si doveva dunque correre a quella volta. Ma le vie più dirette che vi conducevano da Pavia, specialmente quella attraverso il ducato di Brescia, erano ben guardate dai Longobardi ancor validi in armi, con alla testa il loro bellicoso duca Potone; perciò Carlomagno, con le poche forze che aveva staccate dall’esercito di Pavia, difficilmente bastava a sforzarle. Che doveva fare un capitano ardito e intraprendente costretto a impossessarsi celermente di Pavia e di Verona, se voleva felicemente terminare la guerra trovandosi in tali strettezze?

Confidare nella celerità e nella sorpresa, dove può spiegare la sua energia, l’ardire, il genio, che assicurano sempre la vittoria, manovre di guerra che eseguirono e riescirono sempre bene ai grandi capitani di tutti i tempi, da Alessandro Magno che ad Arbela prende il nemico a rovescio e lo sbaraglia; a Eugenio di Savoia; a Napoleone che fanno altrettanto a Torino, a Marengo.

Carlomagno adunque arrivato a Bergamo, non potendo celermente forzare il nemico forte in armi sulle buone vie che attraverso al Bresciano conducono a Verona, si getta chetamente sul suo fianco per luoghi nascosti e sguerniti, sale la Val Camonica, traversa il Tonale, scende per la Val di Sole, la Rendena *et ivit ultra morem*, come dice l’iscrizione in S. Stefano di Rendena, evidentemente il lago di Garda. Ed eccolo apparire improvvisamente alle spalle di Verona, che sbigottita al nuovo caso, pochi giorni dopo si arrende al pari di Pavia; e così ha fine la guerra.

Parè impossibile che una marcia così ardita, ma naturale e veramente degna di un gran capitano, non sia balenata subito come vera o almeno probabile alla mente acuta del Malfatti, malgrado il silenzio dei cronisti e annalisti contemporanei, che facilmente non la compresero e apprezzarono come si doveva.

Che fa invece il Malfatti? insiste sui motivi religiosi e superstiziosi notati nella cronaca, e si domanda se il gran re, con tante cose da assestare, poteva marciare da Verona su per le valli trentine a combattere meschini ladroni, e più meschini pagani; il che sarebbe assurdo davvero. Ma egli non avverte la marcia ardita, e non vede che la leggenda dice chiaramente, che Carlomagno con quattromila lance, per la via di Bergamo venne a S. Giovanni di Cala, salì la Valle Camonica, valicò il Tonale e giù per la Valle di Sole, la Rendena e così via fino a Verona. Certo che i fronzoli dei ladroni uccisi, dei castelli abbattuti, delle chiese erette, dei pagani battezzati, delle indulgenze guadagnate saranno la parte ampollosa, aggiunta e anche inventata dalla leggenda per iscopo religioso o superstizioso, come doveva avvenire naturalmente nei tempi di cui si tratta; ma il fatto semplice e nudo del passaggio di Carlomagno per quelle vallate sarà vero, come nelle leggende popolari è quasi sempre il fatto fondamentale giacchè il popolo non inventa mai tali fatti, come abbiamo avvertito più su.

Poi come poteva un semplice chierico, se non la avesse raccolta oralmente e forse da qualche pergamena, come sembra, fabbricare di punto in bianco una leg-

genda così particolareggiata, minuta, naturale ne' suoi dettagli, fondata su tante memorie varie fra loro?

Come può essere sorta identica in tutti i suoi particolari e lasciare tracce sì marcate in parti così disparate e lontane com'erano allora (le date delle varie iscrizioni sono del principio del XVI secolo) S. Giovanni di Cala e Monno di Valcamonica, Pellizzano in Val di Sole, e S. Stefano di Rendena, se il fatto non fosse stato ben noto per tradizione o per documenti? E se questi chierici benedetti erano più d'uno, giacché non si potrebbe supporre altrimenti, come potevano accordarsi sì bene su tanti particolari, essi che si trovavano in luoghi allora sì poco conosciuti, discosti fra loro, e non avevano a disposizione poste, ferrate e telegrafi per concertarsi così appuntino sul fatto, se questo non l'avessero raccolto da qualche antico documento, come appare specialmente dall'iscrizione di S. Giovanni di Cala, autenticata da tanti notai, o dalla viva tradizione popolare che, ripeto sempre, non inventa mai?

Molte altre ragioni potrei aggiungere a convalidare questo fatto, ma sarebbe troppo lungo e forse noioso; e invero qui non è il luogo né il caso. Per cui, fino a che non mi si daranno ragioni più valide che abbattano il sostanziale della leggenda, io persisterò a credere nella verità della medesima; e nondimeno animerò sempre altri a studiarla e investigarla più accuratamente di quello che possa fare io, e ad accoppiare così alla poesia della *Natura* anche quella della *Storia* e della *Leggenda*.





Società degli Alpinisti Tridentini

---

# ANNUARIO



ANNO SOCIALE

1881 - 82

ROVERETO  
TIPOGRAFIA ROVERETANA COLLA DITTA V. SOTTOCHIESA  
1882

Da pagina 279 a pag. 328 dell'Annuario originale di 446 pagine; stampa a cura  
Tipografia Roveretana colla Ditta V. Sottochiesa - Rovereto - 1882.

## SAGGIO DI PROVERBI E MODI PROVERBIALI TRIDENTINI.

DEL D.R N. BOLOGNINI.



Ecco il Bolognini coi suoi soliti saggi, dirà forse qualche allegro lettore — Saggi di Mattinate — Saggi di Fiabe — Saggi di Proverbi — Saggi di ... basta, basta; ce n'è anche troppo per allettare la noia: e poi? ...

Abbiate adunque pazienza, e se non vi accomoda voltate pagina.

Che volete? Quando non si è capace di produrre alcuna opera di lena si lavora a saggi, tanto per darsi importanza con poco. E sarà così fino a quando darò un *Saggio* delle mie carni disfatte e putride ai vermi viscidì della terra, i quali vi guizzeranno e vi fabbricheranno entro, col loro succhiello sapiente, i più bizzarri e artistici rabeschi (Saggio di stile verista), e questo sarà certo il saggio finale.

Dunque almeno voi, o lettrici cortesi, siate meco un po' benigne, e vedrete, che se il popolo burlone vi ha nei proverbi assai bistrattate, nei miei commenti io vi difendo con tutta l'energia d'una penna d'acciaio, e d'una volontà ... più o meno buona.

E i lettori severi potranno prendere questo saggio come una semplice prefazione a una raccolta seria e di lena, che si dovrebbe fare dei nostri proverbi Tridentini da qualche valente e paziente più che io non sia. A questi, se egli vorrà, io fin d'ora metto a disposizione le molte centinaia di proverbi da me già raccolti; e così potremo anche noi Tridentini, porci al livello delle altre regioni d'Italia, ove queste raccolte pullulano con tutta la febbrile attività d'un popolo uscito giovane e fiero dalla tomba secolare, e che vuol studiare e sviscerare tutte le fibre della sua novella esistenza.

Questi proverbi, come dissi per le fiabe e per le mattinate, non posso darveli tutti in schietto dialetto nostrano, giacché tali e quali si raccolgono dalle bocche paesane, sono già il più possibile italianizzati, vuoi per la rima, vuoi per l'importazione, vuoi pel capriccio del parlatore, che crede con ciò di darsi alcuna importanza di lettere. Poi la massima parte vennero su, su fino a noi dal Veneto,

dalla Lombardia, dalla Toscana colla loro veste già bella e formata, e incuranti di abbigliarsi interamente coi rozzi parlari dei nostri monti, specialmente ove questi conservano ancora un po' pura la derivazione diretta dai dialetti Ladini, come nelle vallate di Fiemme e Fassa, dell'Anaunia e della Rendena; dialetti, che in causa della numerosa emigrazione invernale di codeste popolazioni montanine, vengono di continuo alterati e avvicinati sempre più alla favella comune, tanto, che non andranno secoli, che verrà raggiunta la tanto ricercata unità della lingua. Noi stessi veggiamo già avvenire questo sotto ai nostri occhi per molte frasi e voci ormai cadute in dimenticanza, e non usate più se non da qualche vecchione dai calzoni allacciati sotto al ginocchio.

La loro importanza per studiare la vita intima del popolo è di tutta evidenza, e già riconosciuta dai maggiori illustratori dei popoli antichi o moderni. — I proverbi, dice il Pasqualigo, che ne raccolse assai di Veneti e anche molti Trentini, sono documenti storici della vita fisica, morale e intellettuale di un popolo; sono la pittura che un popolo fa di sé stesso, e la più esatta e fedele, perché vi si rivela e vi si dipinge senza proporselo e senza avvedersene.

E il Tommaseo: — Se fossero raccolti e disposti secondo l'ordine delle cose i proverbi tutti di ciascuna provincia, dell'intera nazione e del mondo, con le varianti di voci, d'immagini, di concetto; questo, dopo la Bibbia, sarebbe tra i libri il più gravido di pensieri. —

E potrei continuare con centinaia delle più autorevoli citazioni.

Ma che cosa è poi un proverbio? potrà forse chiedere qualche ignorantello: — Quel dettato, dice il Giusti, che chiude una sentenza, un precetto, un avvertimento qualunque. —

Per cui migliaia di altri che non racchiudono questi requisiti, ma che come tali corrono nel linguaggio comune, come p. e.

*Trovar el pel nell'of.*  
*Nar coi pè de piomb.*  
*Torse gatte da pelar.*  
*Mostrar el cul per na ceresa;*

e così via, non potranno dirsi che modi proverbiali, e come tali essere trattati. Ed io, in questo saggio, che, ripeto, non potrebbe essere che una semplice prefazione, non starò lì a sottilizzare di distinzioni, e metterò giù come vien viene, tanto da cavarmela alla meglio, col solo scopo di invogliare altri a farne una seria e completa raccolta.

Poi vi sono modi di dire affatto locali, che si comprendono solo entro quel breve cerchio nel quale un fatto qualunque li ha fatti nascere, come p. e.:

*La fortuna de Caranton.*  
*Le ouvre de Generin.*

particolari del paese di Pinzolo, e che, facilmente non sopravviverebbero alla generazione che li creò; e questi trascureremo affatto.

Anche pei motti e le voci di paragone me ne starò entro brevi limiti, che richiederebbero anch'essi un lavoro lungo e paziente, tanto più che essi nascono

e pullulano giornalmente sotto ai piedi come i funghi d'autunno; così mi terrò il più strettamente possibile ai soli proverbi, e ciò anche per l'indole particolare di questa pubblicazione, che non mi può lasciar correre troppo per le lunghe.

Veniamo adunque a questi saggi dettati del popolo, i quali al certo nacquero di pari passo con la lingua dell'uomo, giacché quanto più troviamo questo animale ragionevole avvolto nella natia rozzezza, tanto più il suo linguaggio appare figurato, proverbiale e abbellito dalle immagini che trae dalla natura che lo circonda, e dalle frasi che ha raccolto dalla bocca dei nonni. Sicché oserei dire, che il Padre Eterno, quando cacciò il debole Adamo dal Paradiso terrestre, e gli impose di coltivare la terra col sudore della sua fronte, lo fece col proverbio che corre ancora fra noi:

*Chi zappa — zacca: chi mett giù — tol su.*

al che il povero uomo si sarà accomodato guardando melanconicamente la scamicciata compagna, e con un sospiro di rassegnazione esclamando la nota voce di paragone:

*Ah! bella come 'l Sol!*

e questa almeno mi resta a tergermi ... il sudore.

Né fate le meraviglie se faccio discendere un nostro proverbio fin dal Paradiso terrestre, che, vi assicuro, essi si trovano più generalizzati che mai, e non dubito che allorquando i nostri esploratori, che ora corrono con lena affannata fra le tribù barbare dello Scioa, dei Niam-Niam e dell'interno dell'Africa, ci avranno riportati i confabulari e i discorsi ricambiati con quei popoli selvaggi, chi sa quanti dei nostri proverbi, o modi proverbiali vi riscontreremo; perché già la natura, più o meno splendida, più o meno accarezzata, si rivela all'uomo ovunque sotto gli stessi aspetti, e con uguali impressioni. Poi andate in un paese qualsiasi della terra, fate parlare un buon popolano, e vi sciorinerà tale un'abbondanza di proverbi, voci di paragone, modi proverbiali, da empirvi in poco d'ora tutto il vostro porta-note. In ispecie poi i proverbi che riguardano le credenze morali e religiose si riscontreranno analoghi presso i popoli più disparati e lontani; perché Dio ... la natura ... l'Ente creatore infine, chiamatelo come volete, si manifesta certamente ad ognuno degli esseri collocati al sommo della scala di trasformazione, il quale abbia un sol briciolo di cervello ragionevole in capo.

Il reverendo I. Long, missionario inglese delle Indie, riscontrò con sua meraviglia presso i vari popoli indiani, sotto diverse forme, espressi proverbialmente, sì l'idea morale, come molti dei motti e proverbi biblici ed evangelici, e pubblicò recentemente su ciò un libro molto interessante col titolo: — *Eastern Proverbs and Emblems illustrating old truths.*

E lo stesso rev. Long scrive queste sagge parole:

— Gli orientalisti, riconoscono finalmente la verità che i proverbi meritano la loro investigazione come le monete e le iscrizioni; e che mentre le ultime si riferiscono specialmente ai re ed alle classi superiori, i proverbi gettano luce nei penitrali più oscuri della vita sociale, sugli antichi costumi, la storia e l'etnologia. —

Poi non vi sono i proverbi di Salomone e proverbi Latini, Greci, Chinesi, Egizi, Caldei, Indiani e di quanti popoli colti e selvaggi popolano o popolarono mai il globo terracqueo?

E deve essere così, perché il proverbio, dice il Giusti. ..

— è cibo da far pro a tutti gli stomachi, è la vera facile sapienza ... oltre un tesoro di lingua viva, schiettissima, una raccolta di utili insegnamenti a portata di tutti, anzi un manuale di prudenza pratica per molti e molti casi che riguardano la vita pubblica e privata. —

Dunque nessuna meraviglia se passano facilmente di bocca in bocca, da popolo in popolo, e si trovano generalizzati ovunque, come nel corso di questo saggio, se mi verrà, ve ne darò gli esempi.

Asseriamo perciò senza tema di sbagliare, che essi sono per lo meno:

*Vecc come 'l cucco;*

che dovrebbe essere anteriore al padre Adamo; o

*Vecc come Noè:*

per dirla con due voci di paragone nostrane: che la massima parte li abbiamo comuni con tutti i popoli che parlano, e che mangiano carni. Asseriamo: che non si può far parlare popolano di qualsiasi nazione che non ve ne sciorini a centinaia: che non si apre libro, non si trova poeta che non ne abbia usato e abusato largamente, tanto, che il Crescimbeni pose tra i poeti toscani il gran Farinata solo per aver rimescolato nel suo famoso discorso, che salvò Firenze dalla distruzione dopo la battaglia di Montaperti, i due antichi proverbi:

*Come asino sape — così minuzza rape*

e

*Si va capra zoppa — se il lupo non la 'ntoppa*

nei versi strambi e meschini:

Come asino sape  
Si va capra zoppa,  
Così minuzza rape  
Se lupo no la 'ntoppa.

E mi pare che basti.

Entriamo dunque più francamente in materia e — marciamo colla barba sulle spalle — come dice un proverbio spagnuolo, cioè guardandoci attorno.

Cominciamo ad osservare, che il proverbio popolare è quasi sempre franco, sarcastico, burlone, ma nel tempo stesso fino e profondo; vi sviscera i più nascosti ripostigli dell'animo umano con un'arguzia, un brio incisivo e concettoso che non s'impara né sui libri, né sulle pergamene. Qualche volta parrà scettico e riboccante di crudo cinismo; ma a ben meditarlo vi troverete quasi sempre un fondo morale ed istruttivo. Sarà anche verista, ma difficilmente triviale; arguto

immaginoso sempre. Spesso farà vibrare le corde melanconiche e affettuose del vostro cuore, e allora vi sembrerà di abbracciare l'amico più caro, e più devoto.

Egli poi non risparmia mai nulla: popoli, individui, costumi, credenze, superstizioni, affetti i più santi, odii, vendette, minacce le più truci; e per non annoiarvi di più, vi rimando alle 97 categorie nelle quali li ha ripartiti il Giusti, il cui ordine presso a poco qui seguiremo, allontanandocene solo per debito di cavalleria dando la mano alla donna, la quale è dal proverbio la più canzonata e battuta, davvero con poca cortesia.

Noto in primo luogo che esso assume sempre un tono pretenzioso, che vuole giustificato da una lunga e meditata esperienza quando vi dice:

*A far en proverbi ghe vol sett'anni, o, cent'anni.  
I proverbi no i falla.*

La quale esperienza, fatto veramente strano, lo ha portato a canzonare quasi sempre col più fino sarcasmo, colla burla più scortese, la povera donna, questo essere caro e simpatico della sua casa, questa derivazione della sua costa. E in ciò si capisce proprio che il proverbio lo fa l'uomo, spirito furbo e bizzarro, che ci vede davanti e di dietro come lo definisce Shakespeare, e che vuol campare allegramente.

Infatti, quasi sempre allorché gli viene a tiro questa debole creatura sollievo delle sue miserie, bacio dei suoi baci, non manca mai di proverbiarla con molto umore; sia perseguitandola ad ogni passo che muove tra le pareti domestiche sussurrando burlescamente:

*Dona e galina che va per cà — se no la becca l'ha beccà.*

Sia quando la trova intenta alle cure della famiglia con l'altro:

*Alla dona che fa liscia e 'l pan — steghe lontan.*

Sia beffandola della sua fina accortezza:

*Le done le ha fatt la panada al diaol, e po le ghe l'ha magnada, o:*

*Le done le 'n sa na carta pu del diaol.*

Frizzi vivi e maligni, che vorrebbero tenerla capace di burlarsi perfino del diavolo, nonché dell'uomo, se abbisogna. Né si contenta, ma la perseguita anche nel momento che dovrebbe essere il più felice della vita, dicendo con celia amara:

*Chi se marida — s'intriga.*

*Chi se tol d'amor, crepa de rabbia.*

*Chi non sa cosa sia doglie — toga moglie*

espressioni che dovrebbero essere il rovescio del suo pensiero, e in aperta contraddizione coi suoi costumi dolci e casalinghi. Ma lo fa forse pel bisogno di flagellare la poveretta, che risponde al suo sgarbo magari con affettuose carezze, mentre il gioialone mormora fra sé, e sé:

*L'è mei magnar el camp e 'l prà — che tor na dona dal nas levà, (permalosa);*  
e qui forse non ha tutti i torti. Poi continua sogghignando:

*Dona e orloi — l'è 'n grand imbroi.*

*Chi aseni para e done mena — se i crede d'arrivar a disnar, no i riva gnanca a zena.*

*Le done le g'ha le lagrime 'n scarsella.*

*No gh'è ramina che scalda 'l sanc delle cugnade.*

*Na dona che slatina — l'è n'asen che combina (compita).*

*Na dona che zifola e de galina che canta da gall — no l'è de farsen capital;*

motti che sembrano divertirlo, e procurargli un momento di allegria a spalle della meschina, che non può rispondergli né difendersi, almeno coi proverbi fatti dall'uomo. Né pago ancora, la persegue fino nel più santo affetto della sua missione, e ride e soggiunge:

*Dona da cuna — cent fa per una.*

Motto ch'ei vorrebbe accolto con giovialità, ma che invece ci rende pensosi e infonde un'affettuoso rispetto per queste delicate creature, che scordano ogn'altra cura onde poter sorreggere i primi battiti della parte più cara della loro vita col più amoroso abbandono, coll'abnegazione più santa, coll'affetto più soave e premuroso, col sacrificio continuo e rassegnato.

Ma il proverbio egoista non vuol curarsene né concederle tregua e stima, e guardandola sottocchi le dice:

*Na dona per casa, e na nos per sacc.*

Però qualche volta vuol anche mettersi al serio e avvertirvi saviamente, che:

*Chi per temp se marida — lavora con la so gent.*

*En do gh'è cuna — gh'è fortuna.*

Ma torna subito allo scherzo e la perseguita anche quando egli non può sottrarsi al fascino della sua bellezza, contro la quale si ribella, ed è lì pronto a provocarla amaramente coi proverbi:

*Le bellezze della dona l'è le prime magnade.*

*La dona l'è come la castagna — de fora bela e drent gh'è la magagna.*

E così gli pare di guazzarsela allegramente in questi suoi trovati, che pur gli dovrebbero rubare l'affascinamento e il sogno d'oro de' suoi anni più belli.

E incalzando sempre esclama quasi sul serio:

*Baso de dona — varda che 'l te cojona;*

e questa è proprio grossa: la vuol turlupinare fino in questo momento di abbandono, che fece peccare tutti gli uomini più seri, dal padre Adamo a S. Antonio, il quale dovette fuggire nel deserto per non peccare che di desiderio.



Del resto non ci troviamo soli in questa giostra accanita contro la bella figlia di Eva. Tutti i popoli antichi e moderni si divertirono sempre a canzonare la poveretta coi loro proverbi e motteggi, e potrei citarvene migliaia e migliaia e dei più chiari autori se fosse del caso, ma chiuderò con una bizzarra citazione di Walter-Scott: — Le risolazioni d'una donna sono così incostanti quanto quelle d'un'assemblea popolare — e con un bel proverbio di Publio Siro, che finalmente trova in esse della fibra robusta e simpatica:

*Aut amat, aut odit mulier, nil est tertium.*

che il professore Canal tradusse:

Donna il mezzo non sa torre  
O che t'ama, o che t'aborre.

La quale non sarebbe al certo la donna — col cuore fatto di cervello — come cantò, e la intendeva il Foscolo, sebbene sia proprio il cervello quello che ama, perché in esso solo si trova la sede delle sensazioni, il cuore per sé stesso non essendo che un muscolo come tutti gli altri. E dire che fino a questi tempi si è creduto, e dai più lo si crede ancora, che si ami proprio con questo muscolo. — Senti i battiti del mio cuore — dirà la vostra bella, e voi crederete in buona fede, senza riflettere, che in quel momento è proprio il cervello che parla; sicché, per logica conseguenza, con molto cervello si dovrebbe amar molto. Quanti citrulli credono di amare passionatamente!

Qual valore adunque ha quel proverbio:

*El cor de le done l'è fatt come le zigole?*

Ma teniamo un po' il registro in carreggiata e vediamo cosa dice il proverbio nel capitolo delle *Abitudini* e seguenti. Eccolo sempre fino e sarcastico:

*El pan de casa, el stufa.  
Moda, desmoda, el cul (pardon) sta 'n le braghe.*

E in quello delle adulazioni:

*La carne de lodola la pias a tutti;*

tanto che non ne vanno esenti neppure i Santi che sono già in paradiso, né il diavolo dell'inferno; almeno il proverbio lo pensa quando dice:

*A ogni Sant se ghe 'npizza la so candela.  
Bisogna far le bele al diaol perché nol nosa (nuoccia).*

Negli affetti è appassionato e giusto, come:

*L'amor per forza — no val na scorza.  
En do 'l cor batte, le gambe porta.  
El cor no sbaglia.  
No l'è bell star gnanca 'n paradis a dispett dei Santi.  
La passion, fa l'om orbo.*

I proverbi di agricoltura, economia rurale, meteorologia ecc., hanno un valore maggiore di quelli d'altro argomento, perché offrono caratteri locali, e in questi dettati della sua esperienza il popolo si mantiene sempre serio.

*Chi no cava la rava de San Luca — la caverà con gran spuzza.  
La pegora l'è per el pôr om — ma 'l pôr om no l'è per la pegora.  
Uss avert — foja al becc;*

cioè aria e cibo abbisognano ai filugelli.

*Quand fa galeta i perseghi — no fa galeta i cavaleri*

intendesi quando le foglie delle pesche si accartocciano e seccano per certo lor malore.

*Zappeme grand — e ledreme (incalzami) piccol (è il grano turco che parla).  
La segala 'n tel varar — e 'l forment en te 'l cascar (bisogna tagliarli).  
Grassa de paia — per do anni la fa battaia (è buona).  
Grassa de foia — la fa se la g'ha voia.  
Lasseme 'l me fojam — che me n'infot del to ledam.  
Casa fatta — e prà da far.  
Vigna podada — l'è come na dona pettenada.  
Chi g'ha carr e boi — fa i fatti soi.  
De S. Andrea — serra su 'l bò e manda via la famea (i famigli).  
L'agram (gramigna) — se 'l taja anco 'l ven su doman.  
El prà fa la vacca — e la vacca fa 'l prà.  
El forment, en la pissina — la segala 'n polverina.  
A quel che lassa mancar el picc e 'l badil nel camp — manca 'l gran nel banc.  
Chi somena de S. Luca — la metta 'n la zucca.  
Quand se ved el negatt<sup>1)</sup> — el mal l'è fatt.  
Ogni groppett — g'ha 'l so marlossett. (ogni giuntura della vite da il suo grappolo).  
I boni boi i se conoss sulle pontare (salite).  
De Santa Catterina — s'inverna l'agnell e l'agnelina.*

S. Catterina ha dato origine a una quantità di proverbi. In Francia tempo fa usavano certe immagini della Santa con la ruota, e sotto si leggeva scritto:

*Quand cette roue tournerà  
Celui que j'aime m'aimerà.*

E là si dice ancora di quelle ragazze che hanno passata la trentina senza trovar marito, che sono rimaste:

*... à coiffer Sainte Cathérine.*

---

1) *Negatt*, chiamano quel bucheronzolo di color rosso che annida nelle foglie delle viti accartocciandole e facendole appassire.

Nell'allegria svela tutta l'effusione della sua anima piacevole ed espansiva:

*L'allegria, dice, la pias anca a Dio;*

e mostra compiacersene col più tranquillo buon umore, tanto da non curarsi d'altro e soggiungervi con un ghigno di scetticismo:

*Zent anni de malinconia, no paga 'n soldo de debiti.*

*El mond l'è de chi 'l gode.*

*La roba no l'è de chi la fa, ma de chi la gode.*

*Pan e vin e zocca — e lassa pur che 'l fiocca;*

e par proprio di vedere questo allegro popolano sulle panche del domestico focolare, col fiasco a portata della mano, cioncare allegramente a dispetto dei creditori e degli invidiosi.

E in questo suo stato di buon umore diviene petulante e sussurra ghignando sempre:

*Chi g'ha 'l podestà dalla soa — g'ha 'n culo i sbirri.*

*Culì pezze e con tacconi — se manten conti e baroni.*

*Con tacconi e pezze — se manten contesse e baronesse.*

*Chi serve la corte, o, i sciori — more al paiaro.*

Ma poi cangia tono, fa vibrare una corda simpatica e pensa all'amicizia, sulla quale eleva bensì i suoi dubbi, ma più spesso vi s'affida e allora lo fa con pieno abbandono:

*I veri amici i è rari come le mosche bianche.*

*I amici i è come i meloni — de cent gh'è né appena un de boni.*

*Chi vol che l'amicizia staga — bisogna che 'n cestell vegna e l'altro vaga.*

*Val pù n'amigo che cento parenti.*

*L'amicizia de zoventù — l'è quella che dura de pù.*

*Amicizia rinovada — minestra riscaldada.*

*Amigo de tanti — amigo de nissun.*

L'amore invece è bizzarro; a volte appassionato, pieno di espansione e costante; a volte arcigno, scettico e volubile.

*Per amor se patis ogni dolor.*

*Omnia vincit amor;* dicevano i latini.

*El prim amor no se 'l desmentega mai.*

*Chi ama teme.*

*Amar e no esser amà — l'e come beber senza aver magnà.*

*De sol amov no se vive.*

*Amor — l'è dolor;*

come il proverbio latino: *Non est amor, imo dolor mulieris amor.*

*Trist quel putt — che no g'ha na morosa (da) per tutt.  
Amor fa amor.*

L'amore! ... il divino e prepotente fanciullo! tiranno degli uomini e degli dei, come disse Euripide. Proverbio gentilissimo, delicatissimo e che mi spiega l'— Amor che a nullo amato amar perdona — senza i tanti commenti che vi si sono architettati sopra; quantunque non sia sempre nel vero e molte volte si trovi sconfortato:

*È piantato dalla bella  
Perché ha vuota la scarsella.*

Ma il vero e schietto amore è devoto, attento, compiacente, pieno di deferenze e di abnegazioni, altrimenti non sarà che amor-proprio, o semplicemente amor sensuale.

L'astuzia è fina e pratica, e l'avarizia il popolo non la sa comprendere.

*Bisogna onzer le rode perché 'l carr no ziga.  
En poc de cojon el sta ben en tasca.  
En do se abita — no se roba.  
En diaol el conos l'altro.  
Chi sparagna — la gatta 'l magna.  
I soldi i è fatti per spender.  
Chi è strett de man — è strett de cor.*

Anche delle bellezze ha i suoi gusti particolari:

*Bei en fassa — brutti in piazza o viceversa.  
Dal bel no se ghe magna zo.  
Dona pelosa — matta o virtuosa.  
Ross dal mal pel — zent diaoli per cavel.  
Occi mori — roba cori — occi grisi — roba paradisi.  
Gatta pelada no buta più coa.  
Chi vol veder en bell putell — lo varda sott en brutt cappel.  
El gall senza gresta l'è 'n capon — n'om senza barba l'è 'n cojon.*

Questo è ben mordace.

*L'om l'è sempre bell*

e questo si capisce: e vedrete con qual fino sorriso il buon popolano vi sciorina tale suo proverbio.

Ove però si fa perfettamente serio e lascia ogni frizzo sarcastico, ogni motteggio sconveniente, si è nella beneficenza; e sempre buono e largo di mano vi confida di pieno cuore:

*La carità onesta — la va dall'us e la ven da la finestra.  
La carità fatta anca al diaol, l'è sempre ben fatta.  
La bona mare no la dis vot? (vuoi?) — ma la dis toi (prendi).*

*Chi fa ben — trova ben.  
Le bele parole no l'empienis la panza.*

E serio e buono è pure nella benignità e nel perdono, che:

*Le bone parole no le liga i denti.  
Bisogna compatir per esser compatidi.*

Ma quando urta nelle necessità, non vede ostacoli, allarga la coscienza e mormora:

*El bisogn el fa far de tutt.  
Quand se g'ha l'aqua 'l cul, s'empara a nodar.  
El diaol quand l'e famà el magna anca strazze.*

E quanta finezza svela nel giudicare i buoni e i malvagi, e nell'apprezzare le compagnie!

*No se dis vacca mora, se no ghe ne dent 'n pel.  
L'onor l'è de chi sel fa.  
La bott la dà del vin che la g'ha  
I paroloti no i se 'n grenizza.  
Chi sta coi lovi empara a urlar.  
Dur con dur — no fa bon mur.  
In ciesa coi santi — all'ostaria coi birbanti.  
Arri, arri, — tutti coi so pari.*

E questo buon popolo, che i politicanti d'ogni risma e d'ogni colore credono di giocare e turlupinare a loro piacimento, quanto è brioso e mordace ne' suoi proverbi, allorché mette a confronto le disuguaglianze sociali, che nessun socialista uguaglierà mai! Sicché pieno di scettica festività esclama:

*El mond l'e fatt a scarpette — chi se le cava e chi se le mette.  
Chi lavora magna, e chi no lavora magna e beve.  
Ladro piccol no star a robar — se no 'l ladro grand te farà 'npiccar.  
Chi lavora fa la goba — chi roba fa la roba.  
I siori i g'ha sempro rason.*

E pare quasi voglia adagiarsi ad una scoraggiante noncuranza, che non è della sua natura forte e risoluta; per cui subito si conforta e vi dice:

*No nasce oselett — che no ghe sia 'n boschett*

a dispetto della teoria di Malthus: e ancora:

*Se dio dà l'agnell — el dà anca 'l vincell (fascinetto).  
No se sera na porta, che no se n'averza 'naltra.  
A tutt gh'è rimedi for che al gropp del cull.  
Su la cima de 'n ert — gh'è 'n pian.*

Così si rimette al lavoro con la sua allegria sempre scherzosa, e vi dà colla stessa intonazione i suoi consigli giusti e ragionevoli, avvertendovi che:

*Chi fa de so testa — paga de so borsa.  
Quattro occi vede pù de do.  
Sa pù en matt en casa soa — che 'n savi 'n casa d'altri.  
Tutti i can scorla la coa — tutti i villan vol dir la soa.  
Per stropar tutte le bocche, no ghe bombas assé.  
Le mei la musica, che la battuda.*

Consigli specialmente da apprezzarsi quando si riferiscono alle contrattazioni; perché:

*Chi sprezza, compra.  
El bon marcà strazza la borsa.  
Vendi caro e pesa giusto.  
Vin e cavall — mercanzia da fall (incerta).  
Negozianti de legnam — tant fracass e poc guadagn.*

Poi v'insegna a tenervi contento della vostra sorte, nella quale virtù sta il segreto dei nove decimi della felicità. Infatti:

*Chi è content è ricc.  
Tor el ben — quand'el ven.*

Ma sperimentato com'è sa bene che questi suoi ammonimenti son fiato sprecato, e soggiunge:

*L'om no l'e mai content;*

e vi avverte che:

*Le mei vergòt (qualche cosa) — che negót (niente).*

Dove poi il popolo mostra co' suoi proverbi molta profondità e finezza di esperienza, e svela il fondo morale de' suoi costumi anche fra il brio e l'umorismo della sua natura burlona, è certamente nei suoi giudizi della coscienza.

*La coscienza l'è come le gatizzole, chi ghe n'ha e chi no ghe n'ha.  
Bisogna far ben e aver paura.  
Chi mal somena — mal raccoglie.  
Chi è 'n difett — è 'n sospett.  
El diaol no pol sconder la coa.  
Né malatia, ne preson — fa l'om bon.  
Mal no far — paura no aver;*

il quale discende in linea retta dal proverbio latino: *Conscia mens rectæ, famæ mendacia ridet.*

Generalmente la fibra popolana è generosa e leale; ciononpertanto il popolo conosce a fondo la tendenza egoistica della natura umana, e ne rivela la cupidità

per quanto nascosta nelle pieghe più recondite dei suoi pensamenti:

*Porta aperta per chi porta — e chi no porta, parta.  
Prima ti e po i toi — e po i altri se te poi.  
È pu vizin là camisa che 'l gabanel.  
Mort ti — morti tutti per mi.*

E uguale acutezza dimostra quando dice sogghignando:

*A pagar no esser tant slancient — che se 'n travegn qualche accident  
— se paga con nient.  
Chi 'mpresta 'n perd na cesta — chi torna a 'mprestar — en perde 'n carr.  
Quel che no va 'n bust — va 'n manega.  
No cantar vittoria — avanti 'l gloria.  
I Santi no i magna.*

E anche quando i risultati della sua esperienza a primo aspetto paiono fallaci, o per lo meno poco ponderati; bene vagliati, se non in tutti, certo nella maggior parte dei casi gli troverete tali. Infatti non si può contraddire quando vi dice:

*Chi sa far — sa comandar.  
Ogni di se fa la luna — ogni dì se n'empara una.  
Nonni e servitù — rovina la zoventù.  
Chi g'ha fioi — tutti i bocconi no i è soi.  
Val pù na braga, che dese sottane.  
Da na zocca, vegn for tante stele.  
Che colpa ghe n'ha la gatta — se la massara l'è matta.  
El giudizi el vegn tre dì dopo la mort.  
La carne da cristian, no se la compra a occio.  
Pora quella nora — che capita 'n man de mare e fiola.*

E quanta ironia burlona in questo proverbio:

*La pazienza vince l'om — e 'l baston la dona;*

il quale afferma sempre tutta la mordace e briosa natura del buon popolano ogniqualvolta gli capita di flagellare l'essere da lui sì veramente amato, e che nei suoi proverbi vuol sempre mistificare tanto per darsi, a suo modo, un po' di spasso; spasso che trova un riflesso in que' suoi scherzi primitivi e rudi, che vorrebbe far passare per dimostrazioni amorose, quando con un pizzicotto, o slacciandole il grembiule, provoca un rabbuffo dalla sua amata.

Né la fiducia è la sua virtù prediletta, che vi avverte:

*Fidarse è ben — no fidarse l'è meio.  
Prima de conoscerse, bisogna magnar na soma de sal ensema.*

Ma alcuna volta ama anche di abbandonarsi alla cieca fortuna, contro la quale non sa combattere:

*Fortuna, e dormi.  
A lavorar no sa fa bezzi, ma bisogna aver fortuna.  
A chi nasce desgrazià — el piove sul cul a star sentà.*

E allora gli si risvegliano i cattivi istinti; corruga la fronte, amicca gli occhietti fini e brontola coi denti stretti:

*Chi no roba — no fa roba.  
Chi g'ha paura del diaol no fa roba.*

Ma subito pentito ritorna alla buona via, alza la fronte severamente e aggiunge:

*La roba dei altri la magna anca la soa.  
Roba robada — no g'ha durada.  
Quel che vegn de riffa e raffa — va 'n buffa e 'n baffa.*

E quanta esperienza fina e seria quando sentenza:

*Se 'l zoven voless — e 'l veccio podess — cosa mai no se faress?*

eguale al proverbio francese: *Se j'emesse savaitsi vieillisse pouvait!*

*Chi de zoven no fadiga — de vecc ciga (si lamenta).  
Zoventù disordinada — vecciaia tribolada.  
Chi no le fa da gioven — le fa da vecc.  
De do che litiga — un resta nud l'altro 'ncamisa.  
Né per tort, né per reson — no lassarte metter en preson.  
La rason l'è del canon;*

e fu ed è proprio sempre così; dal dì che il forte Caino abbattè il debole e rassegnato Abele, fino alla divisione della Polonia, alla scoperta dei Krumiri e ... basta mi pare. Ma a:

*Far del ben alla gent ingrata — l'è come fregar la coa alla gata;*

dice un ottimo proverbio, che tornando subito al suo fare scettico e canzonatore aggiunge:

*La cariola no la va se no l'è onta.  
En temp de guerra — pu balle che terra.*

E ama appassionatamente la propria libertà e indipendenza, e perciò vi canta sulle note:

*Le mei esser osel de bosch, che de gabbia.  
Val pù pan e formai a casa soa — che 'l rost a casa d'altri.*

Parimenti fino e profondo è quando vi dice:

*La lengua no la g'ha oss — ma la rompe 'l doss.  
Se crede pu 'l mal che 'l ben.*



*Prima de dir mal — bisogna vardarse zo dal so grombial.  
No se pol ciapar tutte le mosche che va per aria.  
El brò, no fa luganeghe.*

A volte il popolo nel suo proverbio è amaro, amarissimo; batte a destra ed a sinistra senza riguardi e deferenze, e allora lascia andare una corrente di verità acuta e quasi brutale da impensierire.

*Col villan pien de malizia — retorica no val e men giustizia.  
Sponzi 'l villan se te vo che 'l te onza — onzi 'l villan se te vo che 'l te sponza.  
En par de boi e 'n contadin l'è tre bestie grosse.*

Vediamo ora cosa annota il proverbio a proposito della morte.

*Chi vive magna pan — chi more l'è so dan.  
Chi more tase — chi vive se da pase.  
La mort chi la conza — e chi la desconza.  
Dopo mort sem tutti eguai.*

Finalmente! ... e par di respirare più alla libera, e ci dispone al buon umore per muovere incontro alla sua festività piena di brio e ironia quando canzona quei d'altre terre, stranieri, o forestieri che sieno, intendendo per questi fin gli abitanti d'un paese che non sia il suo; e trova in ognuno d'essi il difetto, e se non lo trova glielo affibbia, e se ne compiace, e si diverte, e ci dà il regalo della sua natura municipale tutta italiana; e questi proverbi hanno tutta l'importanza locale e paesana.

*En todesch entalianà — l'e 'n diaol descadenà (e viceversa).  
Sette trentini fa 'n nones — sette nonesi fa 'n solandro — sette solandri fa 'n diaol.  
Quei de Avio lassei magnar — quei de Ala lassei ciacciar — quei de Mori no te 'npazzar — quei de Brentonec lassei star.  
Javrè — Darè e Verdesina — no ghe n'e de bei se no i ghen mina (paeselli della Rendena).  
Prima Javrè e po Darè (bisticcio: prima avere e poi dare).  
Garniga — magnar poc e beber miga (paesello su una rupe in Val d'Adige ove si è poveri e manca l'acqua).  
Chi camina da Trent — camina dal bon temp.*

Si capisce che questo proverbio e tutto particolare di Trento e un po' troppo ottimista, tanto per chi deve restare, come per chi non vuol andare.

*A nonesi e solandri — libera nos domine.*

È sanguinosa invocazione che colpisce buoni e cattivi senza freno e senza distinzione. Ricordo funesto delle nostre fatali discordie. Trova un riscontro in Inghilterra, che nelle litanie si leggeva la formula — *Dalla tirannide del Vescovo di Roma e da tutte le sue detestabili enormità — libera nos domine* — Fu intro-

dotta da Edoardo IV, ma fatta cancellare da quella furbacchiona di Elisabetta, sì accanita nemica del matrimonio dei preti, forse per avere uomini che potessero vantare la verginità al pari di lei (!).

*Dei soldà del Papa — ghe n vol cent a cavar na rapa.*

E dire che vi sono ancora di quelli che vorrebbero dare al Papa il potere temporale! ... ma come volete lo porti con tali sostegni? ...

Del resto, ai tempi che corrono, alcuna volta il proverbio popolare suona poco esatto, almeno nelle apparenze:

*El superb nol regna ne 'n ciel né 'n terra.*

*Chi se lodola — se sbrodola.*

*Baldanza da siori — cappel da matti.*

E forse l'indovina meglio allorché mormora tristemente.

*El mond l'è de chi 'l ciappa.*

A chi non la perdona mai è all'ozio.

*Chi v'è lecca, dice, chi sta se secca.*

*Chi sta all'ombra d'istà — g'ha mal de panza l'inverno.*

*Dona lesta — g'ha sempre festa — e 'l pigron — mai feston.*

*No manca de lavorar — a chi vol sfadigar.*

*Chi g'ha vergogna de lavorar — dovria vergognarse de magnar.*

Argutissimo è nei suoi consigli di prudente mutismo, o di saggia parola a seconda dell'opportunità:

*I pensieri no i paga dazi.*

*A magnar se spende, a parlar se 'ntende.*

*En do ghe 'n boccon de pan ghe sta na parola.*

*Odi, vedi e taci — se voi viver n'pace.*

*Le mei magnar tutt — che dir tutt;*

e mi fa sovvenire un dialogo letto in un giornale di Medicina-Politica così sonante: — Ditemi, padre santo, posso parlare — Parla pure figliuol mio, ma sii cauto, perché, credimi, la bocca e la lingua ci furono date per mangiare — Lascio a voi i commenti che:

Uomo, ch'è saggio, non corre leggiero

Ma pensa e guarda come vuol misura.

canta il Gruinicelli. E la Regina Elisabetta di Rumenia dice dei Sovrani: *Un prince n'a besoin, à la rigueur, que des jeux et des oreilles; la bouche ne lui sert que pour sourire.* —

Siccome il buon popolo, forse un po' contro voglia, è parco e temperante, così l'afferma pure ne' suoi proverbi.

*Val pù 'n caratan sparmià — che 'n zecchin guadagnà.  
Chi no la misura — no la dura.  
L'entrada dura n'ora — l'ussida tutt l'ann.  
Le migole fa 'l tocc.  
Chi magna tutt — c... tutt.*

Ma siccome non è affatto retrogrado, aggiunge anche:

*El bel guadagnar — fa 'l bel spender;*

o con ciò si capisce come intenda perfettamente l'equilibrio della produzione con la consumazione; l'eterno problema dell'Economia-Politica.

Sentite poi se è furbo, scaltro e ardimentoso:

*La paura l'e de chi se la fa.  
Chi no risega — no rosega.  
L'amor del cortelett — l'è poc e maledett.  
L'asen no se 'l mena do volte sul giazz.  
No bisogna far el diaol pu brutt de quel che l'e;*

come pure determinato e perseverante:

*Con en colp sol no se taja n'arbol.  
A la fin se conta.  
El bon el sta 'n font alla pignata.*

È inoltre filosofo per eccellenza; la sventura non lo abbatte; non vuol affliggersi per le disgrazie irrimediabili; vi avverte che:

*Sora 'l tompestà no gh'e rimedi.*

e che:

*Cosa fatta no merita consiglio;*

e così rianima il suo coraggio, confida nelle proprie forze e un tantino anche nella Provvidenza; getta uno sguardo al creato e pare lo conforti la vista di tanto ben di Dio sparso là a piene mani per chi vuole e sa coglierlo; si guarda avanti e ardimentoso va incontro alla lotta.

Ma volete proprio entrare nelle viscere della popolare esperienza? Fate risuonare la corda dei dolori di questo popolo, de' suoi bisogni, de' suoi stenti e sentirete come il suono ne sia mesto, vibrato, amaramente melanconico e colmo di rassegnato sconforto.

*Chi more dalla passion, more do volte.  
Tengn a ment quel che te digo — chi casca 'n povertà perde l'amigo.  
El diaol el c.... sul mucio pu gross.  
En do ghè manca e mancon — ghè guerra o question.  
I siori i g'ha 'l paradìs a sto mondo e anca 'n te l'altro;*

perché egli crede ancora, e chi sa per quanti altri secoli ... che si possano veramente liberare le anime dal purgatorio, e magari dall'inferno, con precì e messe pagate un tanto al quintale.

Le sue idee sulla probità sono nette e diritte:

*Ogni promessa l'e 'n debit.  
Chi ara dritt fa 'n bell solc.  
El prometter l'e fiol del no.  
El bel render, fa 'l bell'emprestar;*

quantunque sia molto accorto e prudente e subito soggiunga:

*Bocca serada e occio avert.  
Chi e cojon staga a casa.  
A pissar contra 'l vent, se bagna la camisa.  
Val pu 'n mocatt davanti — che na torcia de drio.  
Chi pol nar per strada, no vaga per sinter.  
Se cerca de passar l'acqua 'n do l'è pù bassa.  
Se diventa vecci come 'l cucc — e s'ha 'npara gnamò tutt.*

E così pure la sua esperienza nell'emettere i giudizi sulle apparenze, e nel dar le buone regole del trattare e del conversare è piena di un criterio giusto e acuto; vi mette tosto sulla via buona che sbaglia raramente:

*Dal pel se conos l'asen.  
No fidarte dei basamadone.  
Dote de dona e onestà — metà della metà.  
Chi canta a tavola e a lett — l'è 'n matt perfett.  
El massa dolz el stomega.  
Chi tropp la mena la spuzza.  
Quel che se ved — metà se cred — quel che se sent — no se cred gnent, o:  
En bell veder fa 'n bell creder.*

Si capisce proprio che è un S. Tomaso.

In materia di religione emette dei proverbi al tutto contraddittori. A volte appare cieco credenzone e pienamente devoto: a volte non teme di lasciarsi sfuggire il dubbio più sottile, e la più arguta canzonatura:

*La religion cristiana, dice, — l'e fatta per quei vestì de mezzalana.*

E poi subito soggiunge:

*Chi è 'n bona con Dio, g'ha 'n culo 'l mondo.*

Indi:

*El paradìs l'e dei pissoni; (bambini),*

e subito dopo:

*Quel che fa 'l Sioredio l'è ben fatt.  
L'acqua santa — la fa tant poca che tanta.  
Ai Santi vecci no se ghe 'n pizza pù candele.  
Chi desuna e altro no fa — risparmia 'l pan e a casa del diaol va.  
Roba de stola — come la ven la vola;*

e così via, e capiteci se potete.

In ogni modo i frutti della sua esperienza sono sempre ben ponderati e da prendere in seria considerazione; sia quando vi avverte che:

*El gall prima de cantar el batte le ale tre volte.  
Chi g'ha temp d'aspettar — no ghè temp che no vegna.*

Sia quando stuzzica l'energia del vostro volere coi proverbi:

*La bona voja la fa tutt.  
El Se e 'l Ma l'e do cojoni da Adamo 'n quà.  
Chi taja, taja — e chi cose s'ugguaia.  
L'avarò bon l'e quel del temp.  
The times is money come dice il proverbio inglese.*

I ricordi poi sulla salute e prosperità di quel corpo al quale il laborioso popolano non risparmia anche le fatiche, sono proprio igienici, più d'un almanacco del Mantegazza; sentiteli:

*Chi cura la so pell — cura 'n gran castell.  
L'e mei strazzar scarpe che lenzoi.  
Zoccoli — broccoli — cappel en co (testa) — pissar da vacca — magnar da bò.  
Bever col pugnàl (colla mano) — l'acqua no fa mal  
Chi e al covert quand piove — l'e matt se 'l se move  
Na fascina dopo disnar e dopo zena — slonga la vita per na desena.  
Le mejo sudar che tremar.  
L'aria de fessura — bisogna averghe paura.  
En mazza pu la gola, che la spada.  
Libertà e sanità — se g'ha oro e no sel sa.*

Né sprezza lo studio e la cultura, la quale non corre i pericoli della forca come in Russia, a credere a un proverbio di quel sgraziato paese che dice: — Ogni uomo colto ha impegnata la testa al boia; — invece il proverbio del nostro popolo ci avverte che:

*Chi studia tropp matt diventa — chi studia gnent porta la brenta;*

perché egli non si lascia illudere, se va l'espressione, dal fumo della scienza, e vuole che lo sviluppo intellettuale e fisico corrano paralleli; sicché flagella con molta festività sì la grossa ignoranza, come lo studio superiore alle forze mentali, condannando perciò la prima al mestiere del facchino, con un brio grossolano ma tutto suo proprio, e l'altro all'ospitale dei pazzi.

E a proposito di matti, il popolo è persuaso che tutti ne abbiamo la nostra porzioncella:

*Tutti ghe n'ha 'n gran.*

Voi forse lo negherete, ma egli invece rincara la dose e aggiunge:

*E chi no ghe n'ha 'n gran ghe n'ha doi.*

E schietto com'è vi avverte che:

*Chi giura l'e bosadro, e Chi è bosadro — è ladro*

ma:

*Chi lassa dir la bocca — no falla negota* (niente):

e questo è un accenno psicologico al movimento dello spirito, o del cervello, del quale la lingua è il veicolo dei suoi primi e più schietti pensamenti senza che abbiamo a passare pel crogiuolo del ragionamento e trasformarsi facilmente in menzogne. Poi vi suggerisce ancora:

*Vardete da tre cose: da cul de mul — da bocca de can — e da quei che g'ha sempro la corona 'n man.*

Stupenda triade! La zampa ferrata d'un mulo, il dente idrofobo d'un cane, e la faccia livida del bacchettone! ecco per fare un intingolo da cuocersi nella caldaia delle streghe e propinarsi al simpatico carattere del traditore augurandogli buona digestione. Scommetto che molti di voi avranno fatta la disgustosa esperienza del come una finta devozione abbia servito a moltissimi di copertina a male azioni, e avranno anche conosciuta qualcuna delle untuose devote, sì ben tartassate dal proverbio:

*Sant 'n ciesa — diavol 'n casa:*

che Dio le abbia in gloria e le abbandoni pure alle unghie sozze di qualche bel demonio.

E questo sarebbe proprio il caso di mettersi al riposo, perché:

*Na bona polsada no l'ha mai mazzà nissun;*

senonchè trovandomi dissenziente coll'altro proverbio:

*Val pu 'n bon polson — che 'n bon boccon;*

corro in cucina a veder cosa mi appresta di buono la cuoca brontolona, e sentirne i ricordi, che saranno certo tanti ottimi proverbi:

*Se no 'n va zo per el budell — no lus la pell.*

*Sora 'l melon — ghe vol vin bon.*

*Pan coi occi — formai senza occi — vin che schizza en tei occi.*

*El capon, l'è bon — la polenta la contenta — la caciufa<sup>1)</sup> la stufa.  
Sora 'l cocco — 'n gotto.  
Chi magna pòina — manco camina.  
Dopo 'n Brentà se tra sora.  
Se 'l porco volas — no ghe saria osel che 'l passas.  
Poc e bon — ma pien el tajer.  
Pan e nos — magnar da spos;*

e questa è forse una reminiscenza del costume romano di spargere noci in occasione di nozze<sup>2)</sup>.

Peregrinando fra i nostri monti e dappertutto, avrete certo rimarcato sui muricciuoli, sulle pareti delle chiese, dei capitelli, delle cappelletto; fin sulle rocce un po' levigate e nelle cortecce degli alberi, dei nomi più o meno illustri, più o meno illetterati. Sapete cosa ne dice il proverbio? (Escludo i beati seguaci di Angelica e Medoro):

*I nomi dei cojoni — se i trova scritti en tutti i cantoni.*

Ora vi passerà il frego della vostra celebrità confidato a un muro qualunque. Perciò statevene modesti, accontentatevi dell'oscurità del vostro nome, che non la darete a intendere ad alcuno, anche pel grave motivo, che:

*N'asen ben vestì no sconde le recce.*

Il colore prediletto delle popolazioni montanine e rurali è certo il rosso; osservate i loro abbigliamenti, e il proverbio maliziosamente l'afferma:

*El ross — tutti i matti 'l conos.*

Ed ora tiriamo un po' il fiato e beviamone un buon bicchiere proprio di quel rosso che dà fumo allo spirito e alla parlantina, e vediamo come lo tratta il proverbio:

*El bon vin, dice, fa bon sangue.  
El vin l'è 'l latt dei vecci.  
L'acqua de l'Ades la mena sabion — el bon vin me conza 'l magon.  
L'acqua fa mal e 'l vin fa cantar.  
El vin de Gozzador e de Isera<sup>3)</sup> — el va fin al re de Baviera.  
El vin de Isera e de Gozzador — el va fin all'Imperator:*

nientemeno! ... Ma il pregio maggiore del vino è certo quello che vi fa dire la verità volente o nolente; altrimenti la sincerità sarebbe un flauto da ragazzi con due sole note, sì, sì, e no, no come la definì Walter-Scott; dunque:

*La verità l'è 'n tel vin,*

---

1) Cibo particolare della Rendena.

2) Plinio XV, 22; Virgilio Egt. VIII. q.

3) Gozzadoro è un'aprica località presso Trento; Isera un paesello vicino a Rovereto, celebri entrambi per questi lor vini squisiti.

diciamo noi, come i romani — *In vino veritas*; e i Greci altrettanto secondo Teocrito, che cantò:

La verità è nel vin, dice il proverbio,  
Garzon mio caro, e noi or che siam ebbri,  
Veraci esser dobbiamo.

Dunque — *bibamus dum vivimus* — facciamo un brindisi e bando alle bugie, perché, siccome il vino può far tremolar le gambe; così è anche constatato dal proverbio, che:

*Le bosie le g'ha le gambe corte;*

ovvero — corrono su pel naso — come dicono i Toscani; e pare che questo proverbio sia arrivato a noi fin dalla vecchia Grecia, perché Teocrito nell'idillio duodecimo allude a un detto popolare, che le bugie facevano venir le bolle al naso:

Ben so ch'io te bel giovane cantando  
Non avrò segno di bugia sul naso.

Ma beviamone un altro bicchiere, e non facciamo le meraviglie se dopo quel brutto scherzo che il delizioso liquore fece al buon papà Noè, esso sia stato cantato in tutte le lingue e in tutti i metri, anche barbari; usato e abusato da tutti i popoli più o meno civili, dai vecchi Magi Caldei, ai viziosi giovani Romani. Nelle loro cene famose e lubriche ciascuno di essi poteva chiedere al compagno il nome della sua bella purché si assoggettasse a beber tante tazze di vino quante erano le lettere del nome di questa. Tale costume poteva forse essere una delle cinquanta cortesie da usarsi a tavola, come voleva il Bonvesino.

Ma quello che mi stomaca è la coppa che mandavano in giro i popoli barbari, ubbriacandosi di vino e di lavatura di barbe; e per me preferisco, anche nelle grandi solennità, il mio bicchiere particolare, con buona pace del corno Svizzero e di quello di Attila, e in questo sono pienamente d'accordo col De Musset:

— Mon verre n'est pas grand, mais je bois dans mon verre. —

Celebri beoni presso noi sono i Tedeschi, tanto che diciamo proverbialmente:

*Envidar en todesch a beber,*

per intendere di essere sicuri che non manca; come si diceva altravolta — *bere come uno Svizzero, o come un lanzo, o tirate* (di vino) *alla tedesca*. Così il — *Landsmann zu trinken!* — fraterno saluto, che già porgeva argomento di riso al Rabelais, riviveva qui pochi anni sono, per diletto, sulle bocche plebee, nel — *trinkeswein* —; e a Trento, di carnevale, quando si vuol mascherarsi da ubbriacone, ci si veste anche oggidi da *puster*, (tirolese della Pusteria) coi ginocchi nudi e sudici, e la faccia avvinazzata.

Ma finiamola cogli ubbriaconi, che:

Bisognerebbe con questa canaglia  
Far come il podestà di Sinigaglia,



direbbe il Lippi, e eleviamoci in aura più pura e serena consolandoci col bel proverbio:

*Mostazz (viso) nett e ongie corte — pol andar en ogni corte,*

e dando un calcio alla poltroneria diciamo anche noi:

*A 'n bravo soldà — ogn'arma se fa.*

*La doman (il mattino) — l'è l'aiut del cristian, o*

— L'ora mattutina porta l'oro in bocca — come suona un proverbio inglese; sicché eviteremo con ciò di sentirci a mordere col sarcastico proverbio:

*Quando el Sol tramonta — l'asen el se'n punta.*

Proverbio che non risparmia facilmente la beffa al poltrone; sicché sbirciatolo maliziosamente mentre stira al sole svogliato le membra floscie, gliela getta ghignando, voglia o non voglia pigliarsela.

*Carne che se stira no val tre bezzi la lira;*

mostrandosi così finamente satirico e nel motto e nella forma.

Commoventissimo nel suo laconismo è quel proverbio che corre, si può dire, per tutte le altre parti d'Italia.

*Mare morta — pare orbo.*

Che è pietosa tradizione di quell'affetto che lega la moglie al marito: di quelle cure semplici e amorose che solo sa prevedere il cuore d'una donna, e formano la domestica contentezza. Né sa certo del fiacco come quello che dice, con prudenza spinta e non sempre imitabile:

*Lassa correr l'aqua per el so canal;*

né del feroce come il motto iroso:

*Tardi, ma a ora;*

che par minacciarti della sua determinata sebbene lontana vendetta.

*La lingua della donzella — l'ha da star en camerèlla.*

A voi leggiadre giovanette, prendete questa lezioncella di modestia e fatene buon uso. E quando sarete divenute donne, ricordatevi anche di quest'altro saggio proverbio molto simile all'antecedente:

*La lingua l'ha da star dentro dei denti;*

e non avrete certo a pentirvene.

E come il proverbio popolare è burlone e arguto al solito quando dice:

*Sant'augurio l'è 'l protettor dei mincion;*

così è fiero e tenero della sua indipendenza allorché sussurra serio, serio:

*L'è mei spender en tron — che far n'obligazion;*

che — *Beneficium accipere libertatem est vendere* — dice Publio Siro. E ne ha tutte le ragioni; assai più di quando furbescamente esclama:

*L'onor no concia pignata.*

Scellerato proverbio, se non fosse piuttosto un'ironia vibrata, intesa a mordere chi dell'onore fa come dei cenci di casa.

Ma egli per non trovarsi ai mali passi che lo spingano a transigere colla propria onoratezza, avverte subito che:

*Chi no pensa alla fin — fa la mala fin.*

Il qual proverbio vi chiama subito alla memoria il *memento homo* e il pizzico di cenere sparso sul capo dopo le allegrie carnevalesche; allegrie che lo mettono di buon umore e lo fanno buffonescamente esclamare:

*El dolor l'è fin all'oss — ma pianger no poss.*

Con che il buon popolo pare dilettersi di insensibilità e di irrisione alla sventura, senonchè questo proverbio è più spesso un sarcastico motteggio lanciato alle sciagure arrivate a chi meritò il suo spregio, o la sua ira, vendicandosi in tal guisa col più raffinato dei dileggi, l'insulto alla miseria.

E se questa miseria di chi l'offese ritarda, non dispera, né perde la fiducia della vendetta; ed in ciò è costante e mostra tutta la robustezza e l'energia fredda e paziente del suo carattere, e sogghigna e brontola fra i denti:

*Tutti i groppi i vegn al petten;*

e così si adagia noncurante in questa sua feroce aspettativa.

Che se alcuno gli sussurra all'orecchio il dubbio della sua impotenza, non vi crede, e ne rigetta con energia l'idea e soggiunge:

*Gh'è tant dal pont all'aqua — come dall'aqua al pont.*

Né per quanto il sopruso gli venga da individuo superiore e potente, s'invisce o tentenna, ma richiama il suo coraggio, si rianima e afferma seccamente:

*Ogn'om — val per n'om.*

E questo generoso sentimento lo raddrizza e gli fa già presentire la vittoria vicina.

A volte il buon popolo si diletta di comunismo, o almeno vuol paurirvene, e allora scherzando maliziosamente vi dice:

*La roba de sto mond, l'ha da far le spese a tucc;*

e sembra gustare la voluttà di paurire co' suoi motti gli avari possessori dei beni

della terra, che nessuna legge, naturale o divina, cede in affitto ad alcuno.

Gli ripugna anche di riconoscere superiorità qualsiasi neppure nell'acutezza della mente:

*A cognoscer 'n furbo — ghe 'n vol un pù furbo;*

con che sembra anelare sempre a quella uguaglianza che mai trova intorno a sé.

E come proverbialmente la furberia, lancia pure il suo motto beffardo alla bellezza vanitosa:

*No gh'è bell — che no ghe 'n sia un pu bell:*

e con quel suo ghigno spregiatore, pare che voglia vendicarsi fin delle deferenze della natura.

Né si contenta di beffare il bello fisico, ma non fa di cappello neppure al bello morale:

*Chi no g'ha difett — g'ha mancament;*

e vedete come è osservatore sempre fino e profondo.

Ma ritorna facilmente anche ai buoni istinti, rasserena il viso, e a fronte alta esclama:

*Mal no far — paura no aver;*

che ha tradotto dal — *Conscia mens rectæ, famæ mendacia ridet.* — E pare adagiarsi sicuro in questa sua persuasione; senonchè a toglierlo dall'apatico ottimismo, sorviene la squallida figura dell'invidia che gli sussurra all'orecchio:

*L'invidia no l'è mai morta;*

e gli mette lo scoraggiamento nell'anima, richiamandolo alle miserie e agli sganni della vita e della sua povera condizione, a causa della quale, l'ingiustizia sociale lo trascura affatto; per il che egli, quasi a rimpianto, ben misero compenso, sfoga il suo malumore col proverbio:

*El pover om no l'è bon de dar consilio — se 'l parla mal l'è condanà — se 'l parla ben, no l'è scoltà;*

e così sconfortato e piagnucoloso riprende il sentiero della penosa esistenza incurante e sgannato dei beni sociali, raccogliendosi tutto nell'egoismo d'un viver gretto e riservato.

Il popolo serba anche un senso fino di lindura e buon governo casalingo e lo esprime col proverbio:

*Nett e cott — pol averlo ogni pitocc.*

Ed è confortevole il trovare in mezzo a tutte le sue privazioni un desiderio così lindo.

E fino e sensato è anche allorché vi ammonisce che:

*El scherz l'è bell quand l'è cort;*

come pure pieno di perspicacia nell'avvertire che:

*Ogni simile — ama 'l so simile;*

dando così la sua sentenza mordace con quella acutezza della conoscenza umana che in lui è sì caratteristica e vivace, e si riscontra ad ogni passo; o briosa e burlesca come:

*Chi g'ha pan en bocca — pan nomina;*

o sarcastica, tagliente e gonfia d'amaro scetticismo allorchè, ghignando con fina allegoria, sussurra quasi a mezza voce:

*Tutt el gran g'ha la so crusca — e 'l forment ghe n'ha doi;*

o passionevole, sebben duro e severo, se profetizza ad ogni ricca ereditiera amari disinganni e vita coniugale contristata esclamando:

*Ogni ritadina [ereditiera] — g'ha la so disciplina,*

quasi preconizzando nel suo futuro marito l'amante dei suoi denari.

*Peccati vecci — penitenza nova,*

esclama con smorfia furbesca un proverbio brizzolato e facendo in questa occhio-lino a qualche ragazzota, che gli scivola dappresso, quasi a stuzzicarne gli antichi appetiti; ma poi mettendosi al serio vi avverte di:

*No te 'nnamorar de bocca de vall — de groppa de cavall — né de sen de dona — che te credi de 'ndovinar e 'l te cojona.*

Benissimo! ... ma qui raccolgo i verecondi sguardi e mi faccio il segno di croce come un gesuita, per non cadere in tentazione, e volto pagina e leggo:

*Chi no g'ha denari — amor no prende;*

e si capisce proprio come il popolo ami di celiare, perché egli, che di frequente ha le saccoccie vuote, non poteva darsi questa coltellata al cuore, e lanciare il suo motto derisorio sulle sue più dolci e appassionate aspirazioni.

Ma se egli si abbandona volentieri alla celia briosa e arguta, non lascia di essere a tratti sodo e fin severo; prova ne avete in questo:

*Le parole le vâ e le vâ — e le torna a chi le trà.*

Sentenza piena di profondo acume, e di una elevatezza di ammaestramento da poter stare nelle pagine evangeliche; ed è molto più fina di quel vecchio proverbio francese: — *Qui daustruy mal dira — Le diable l'emportera.* —

E più severamente ancora vi avverte di:

*No tegnir el cul su do careghe.*

Proverbio vecchio, sperimentato e affatto serio. E voi scolpitevelo ben bene

in mente, comechè il carattere sia la virtù più simpatica e più difficile a custodirsi, quasi quanto la verginità. Soprattutto *esto vir*, come disse a Salomone Davide morente.

Questo popolo montanino è molto diffidente del forestiero e del forestiere: al di fuori delle sue montagne tutto gli dà sospetto, non fida che nei suoi:

*Quand s'è fora dai sò — le vacche le dà ai bò;*

temendo dai forestieri soprusi e tranelli.

E anche dei grandi della terra diffida, sicché aggiunge:

*El villan s'ammazza — e 'l grande s'abbrazza;*

per cui se ne sta scetticamente guardingo.

E quantunque in questo molte volte veda sanamente, pure alcuna fiata s'inganna. Ma non lo crede, e tutto che sa di potere, materiale o ideale, gli dà ombra e sospetto, e così diventa quasi vigliacco e ipocrita mormorando:

*A sbirri, preti e capitei — leveghe sempre i capei.*

E dopo avere pronunciato sotto voce e coi denti stretti questo proverbio, corre a nascondere nel santuario domestico la sua figura allampanata, prende la sua zappa, ritorna ai campi, e là, solitario sotto l'azzurro del cielo, svolge la terra che gli dà pane e grida:

*Zappa 'n terra, e speranza in Dio;*

e non più scettico, né fatalista, par rammentarsi del motto:

*Aiutati, che te aiuterò.*

Che se il proverbio popolare è scettico e strano molte volte quando lancia la sua sentenza secca e beffarda; altrettanto è saggio e amorevole nel porgere i suoi ammonimenti. E quando dice:

*L'è mei farse robar — che robar,*

ci svela una profonda e soda morale insegnata con piena serietà; serietà che accompagna di toccante mestizia quando vengono straziati i suoi affetti più intimi ed è costretto di esclamare sospirando:

*Crudeltà consuma amor;*

proverbio ripieno d'una mesta soavità, che vi fa battere il cuore e pensare con rammarico ai ricordi di qualche sgarberia inavvertitamente usata a qualcuno dei vostri più cari, perché soggiunge ancora:

*El sangue no l'è aqua.*

*La camisa l'è pù cara del gabanel (giubba);*

accennando con questi proverbi a quella corrente magnetica che la natura ha

trasfuso tra i rami dello stesso albero, quasiché la medesima affinità di sangue debba ribollire di scambievoli affetti anche passata da cuori diversi.

Gli umanitari di tutti i paesi e di tutti i tempi, che tanto prediligono le creature umane, o umanate, sieno poi bianche, nere, gialle, o rosse poco importa, vogliono fare di esse un solo impasto, un tutto omogeneo e felice. Per lo meno poi le razze bianche devono comporre, secondo essi, una sola famiglia, con areopago [adunanza di persone autorevoli cui sono affidati giudizi di grande importanza] unico, e probabilmente da loro diretto. Stupenda idea! ... perché la cellula genitrice, già è certo, non fu che una sola e unica: ma è bene che questo buon popolo non vuol saperne di tale fratellanza universale! e gli piace meglio esclamare:

*Amici ma alla larga;*

ovvero affrontarsi addirittura con essi e suonar loro schiettamente e energicamente l'intemerata:

*Patti ciari — amici cari, o,  
Patti ciari e amicizia lunga;*

che su per giù suona — ciascuno a casa sua. — E la schiettezza è sempre buona cosa, e trovo che aveva piena ragione il Giusti quando cantava:

Prima padron di casa mia;  
Poi cittadino della mia città;  
Italiano in Italia, e così via  
Discorrendo, uomo dell'umanità;  
Di questo passo do vita per vita  
E abbraccio tutti e son cosmopolita.

---

Ed ora che vi ho tirato giù alla carlona tanti proverbi belli e buoni, pieni della esperienza, sapienza e buon senso di questo popolo zuccone, come dicono molti, ma che vale certo più di tanti letterati di copertine di libri, farò una corsa rapida, rapidissima attraverso i motti, le frasi, le voci di paragone, che a dir vero meriterebbero tutti un'accurata e parziale illustrazione, la quale però mi condurrebbe troppo per le lunghe abusando così della pazienza di chi vorrà leggere, e colla quale ho scherzato anche troppo.

Dunque raccogliamo tutta la lena, e corriamo.

Motti e modi proverbiali il popolo ne ha di bellissimo, laconici, incisivi e in abbondanza infinita, perché gli nascono sotto mano tutti i giorni, a ogni nuovo fatto, o evento, e gli trova subito, finalmente e argutamente appropriati, né gli risparmia mai, ma gli lancia duri e assoluti contro tutti e contro tutto, o seriamente fini, o scherzosi e vivaci, come è la sua natura.

Così vi dirà motteggiando:

*Messa corta — tavola longa.  
Cavarse la sé (sete) con la carne salada.  
Na bota (una volta) se ghe la fa anca a so pare.*

*Viazar stival — e tornar baul.*  
*La padella che ciga al lavecc* (il vizio che sgrida il vizio).  
*S'ha marida 'l badil l'ha tolt la zappa.*  
*El g'ha pù del cojon che del Battista.*  
*Aver magnà la polenta 'nsema.*  
*O magnar de sta minestra — o saltar dalla finestra.*  
*Vender el bast per no far l'asen.*  
*Na volta per un la ciarf del vòlt.*  
*Far i guadagni de Napoleon a Mosca.*  
*Mandar el carr avant i bò.*  
*Lavorar per i frati.*  
*Su lavecc e giù padella — fin che dura la porcella* (vuol significare scialarla fin che la dura).  
*Morir el vedel sulla panza* (poltroneggiare).  
*Far le maitinade en casa de sonador.*  
*Fregar en legn contra 'n baston.*  
*Rider col saor dei altri.*  
*Mort en Papa se 'n fa n'altro.*  
*Nar alla papale* (cioè alla buona);

la qual tradizione popolare, anche senza la storia alla mano, sembra constatare, che un tempo, forse quando Berta filava, o quando il cristianesimo salmeggiava nelle catacombe, il Papa visse più alla buona, senza le undici mila camere della prigione vaticana e il bacio della pantofola.

E a proposito del motto:

*Quando Berta filava*

la conoscerete la storiella della povera contadina padovana, la quale offrì un bel fuso di lino all'imperatrice Berta moglie di Arrigo IV, che la ricompensò con tanto terreno attorno alla sua casetta quanto ne potè circondare il filo regalato? Storiella che si ripete in molti luoghi con poche varianti. E quanti motti popolari non hanno attaccata la loro tradizione, che meriterebbe di essere ricercata e illustrata.

Molto arguto è puro quel motto pieno di buon umore:

*L'è na repubblica!*

E sapete come la intenda il buon popolo della piazza con questa sua espressione? La fa sinonima dell'altra non meno fina:

*L'è na babilonia;*

cioè una vera confusione delle lingue, ove ciascuno può fare quello che vuole, dire quello gli piace, pagare o non pagare le imposte come meglio gli talenta, e magari bastonare l'esattore. Ma e le leggi? — Che leggi! comandiamo noi e tanto basta. — Chi poi ubbidirà vatelapesca:

Che siam ridotti in cento capitani  
E non abbiamo un fantaccino solo

come canta un moderno Giobbe.

E provate a dargliela a intendere, che in fin fine la repubblica è un governo come un altro, e magari migliore:

*Balle romane*

vi risponderà col suo ghigno sarcastico, quasiché le fanfaluche più madornali venissero tutte dalla Roma dei Papi; e dico dei Papi, perché questo motto non si riscontra avanti del medioevo, e forse in origine suonava *Bolle romane*, cioè le Bolle Pontificali come quella *In Cæna Domini* ecc.

E giacché siamo a Roma restiamoci, come disse il gran Re, e vediamo in qual modo si può interpretare il motto:

*Prometter Roma e Toma,*

che taluni vogliono detto Toma per assonauza con Roma; invece il Biscioni, ed è probabile, lo deriva da *Romam et omnia*, che era quanto si poteva promettere.

E medioevale è pure l'altro:

*Fede al Santo e avanti;*

che in quei tempi si aveva proprio fede nel Santo; il qual motto trova un vivo riscontro con quello nato or ora sotto i nostri occhi:

*Sempre avanti Savoja;*

che corre già famigliare per le bocche degli italiani. E questo per farvi vedere come il motto popolare nasca ad ogni momento e si diffonda rapidamente.

Chiuderò i motti ballando allegramente, che:

*O ben o mal — l'é carneval.*

---

Così pure tra le voci di paragone ve ne sono di bellissime, vive, immaginose, splendide e vere, perché il popolo lo trae sempre dalla natura e dalle cose che lo circondano e che più feriscono la sua fantasia senza bisogno di andarle a cercare sui libri.

Eccovene alcune tanto per compire questo saggio:

*Bella come 'l sol — Brutt come l'orco.*

Vedete come in generale paragona la bellezza con la donna e la bruttezza con l'uomo; poi dite che il popolo non è gentile, nelle voci di paragone almeno.

*Dolz come 'l mel — Amar come 'l tosec.*

*Magro enpiccà — Gras come 'n fic.*

*Furb come le passere — Cojon come Taco (?).*



*Bon come 'l pan — Catif come la pesta.  
Sporc come 'n porc — Net come 'n pom.  
Vestì come 'n principe — Strazzà come 'n ladro.  
Svelt come 'l vent — Entreg come 'n bò.  
Pass come na rava — Molesin come la pell de topina.  
Dritt come 'n fus — Alt come 'l campanil.  
Lof (goloso) come 'n pret — Testard come 'n mul.  
Long come l'an dela fam, o, come le litanie dei Santi.  
Gajard come l'ors — Fort come 'n tor.  
Tremar come na foia — Dur come 'l Doss Trent.  
Sord come na campana — Orbo come 'n finch.  
Bianc e ross come 'n garofol — Lustro come 'n specc.  
Bagnà come 'n posin — Sut come l'esca.  
Famà come 'n cagn — Disperà come Giuda.  
Far do volte come le vacche de Rendena.*

Questa è una tradizione proverbiale della ottima e feconda razza delle mucche di quella bellissima e simpaticissima valle; valle che mi chiama subito alla mente quei versi del Petrarca:

Non è questo il terren chi' io toccai pria?  
Non è questo il mio nido  
Ove nutrito fui sì dolcemente? ...

e che sospiro invano!... Ma la è proprio così, e chi ne vuol più ne cerchi che io chiudo.

---

Ecco finalmente terminata, e n'era tempo, questa lunga prefazione di saggio, o saggio di prefazione. Senonchè riflettendo sul serio che ho a che fare con alpinisti, pei quali più che per altri è fatta la pubblicazione, penso di mettere in calce un elenco di proverbi metereologici dei nostri montanari, i quali, nelle escursioni alpestri, potranno forse tornar utili, o per lo meno giovare a studi sulla meteorologia esperita dai nostri nonni; e con ciò dò ai lettori e lettrici una buona stretta di mano, e un arrivederci in *excelsior*, non già in paradiso, che non ne ho ancor voglia, ma su qualche vetta dei nostri monti trentini.

---

*Circol vizin pioza lontana — circol lontan pioza vicina.  
Quando la nuvola van 'n Algon (nord ovest) to la zappa e torna al cason  
— (pioggia vicina prov. delle Giudicarie).  
Quando la nuvola va a Verona (sud) to la zappa e va lavora — quando  
la va a Bolzan (nord) to la cesta e va per pan (prov. di Trento).  
L'aria visentina — o l'e ladra o l'e sassina.  
De gener — la falz (costellazione che leva a mezzanotte) mett le donne  
a poler (dormire).  
La polver de gener — empienis el graner.*

*Se febrar nol febreggia — marz tira 'n la coreggia.  
Febbrarot tosegott — tant el dì che la nott.  
Marz sec — come i corni d'en becc.  
Voia o no voia — marz vol foia,  
Marz — va descalz.  
April — ogni di 'n baril.  
April — no te slezerir; Maggio — va adagio; Giugn — slarga 'l pugn;  
Luglio poi fa quel che te voi.  
April baril — Maggio bottaggio.  
Quand nevega de Maggio — ogni mes ghe 'n è 'n saggio.  
D'Agost — no lassarte ciapar dall'ombria sott'al bosc.  
La prima aqua d'Agost — rinfresca 'l bosc.  
El seren de nott — el va tant che n'asen de trott.  
Se 'l se mett sul mezdì — el piof tutt el dì.  
Se 'l toneza prima de piover — dal camp no te mover.  
Quand l'asen starnuda — 'l temp se muda.  
Se piof el dì dell'Assensa — per quaranta dì no sen senza.  
Se fioca dala Ceriola — el fioca sett volte ancora.  
Sant Lorenz dalla gran caldura — Sant Vicenz dalla gran fredura —  
l'un e l'altro poco dura.  
Se piof de Sant Gorgon (9 sett.) en ven na brenta e 'n brenton.  
Se fa bel temp el dì de Sant Gall — el fa bell enfin Nadal.  
Se avanti Sant Martin engiazza — ogni mes desgiazza.  
L'ultima nef no lassa 'n dre giaz.  
No ghe fred — se 'l vent no ghe 'l mett.  
En do veng i primi toni — se forma tutti i temporai dell'istà.  
En temp d'istà — el piove a volontà.  
Quand canta el storgicoll — el fa cald.  
Se piove de domenega — tutta la stimana el remega.  
Aqua d'istà — a chi la 'n dà e a chi no la 'n dà.  
Se fa bell el dì de Sant Martin — i pastori magna l'agnelin.  
Quand l'aqua piovana fa bola — el seguita a piover che 'l consola.  
Da Santa Caterina — el fred se raffina.  
Nugola bassa — el temp el passa.  
Ciel fatt a pan — se nol piof ancó, el piof doman.  
Sol a spiazzi — aqua a squazzi.  
Da Nadal solon — da Pasqua tizzon.  
Arco baleno de sera — bon temp se spera.  
Arco baleno de mattina — tutt el dì piovesina.  
Nugola rossa — vent o gozza.  
Nugola rossa de mattina — o vent o piovesina.  
Nugola rossa de sera — bon temp se spera:*

Al pio colono augurio  
Di più sereno dì.

---

Società degli Alpinisti Tridentini

---

# ANNUARIO



ANNO SOCIALE

1883 - 84

ROVERETO  
TIPOGRAFIA ROVERETANA COLLA DITTA V. SOTTOCHIESA  
1884

Da pagina 253 a pag. 327 e pag. 485-486 dell'Annuario originale di 544 pagine;  
stampa a cura Tipografia Roveretana - Ditta V. Sottocchia - Rovereto - 1884.

# USI E COSTUMI DEL TRENINO.



## LETTERE.

*Pinzolo, luglio 1883*

Giacchè Lei lo vuole mi proverò a scriverle ancora da questi monti trentini dopo cinque anni di incolpevole interruzione e di assenza forzata. Alla mia età, col gentil sesso, se si vuol raccogliere le ultime briciole di interessamento, non resta proprio altro che un po' di gentilezza e di compiacenza, e forse allora si passa per le fenditure fatte dagli anni senza bisogno di corda come sopra i crepacci del ghiacciaio. Eccomi dunque pronto; poi si tratta della patria e: *quid non pro patria?*

Ma gli anni han fatto anche degli altri guasti, e le gambe non rispondono più bene alla voglia matta di correre sbrigliatamente pei monti a caccia di impressioni e di estasi. *Ergo igitur*, concludeva sempre il mio arguto professore di logica, mutiamo canzone e voltiamoci ai ricordi dei beati anni giovanili, quando tante cose interessanti passavano inosservate, perché in più gran numero e assai più belle se ne presentavano sulla fantastica e splendente soglia dell'avvenire, mentre ora si osservano ... e si lasciano passare.

Così, più che impressioni e descrizioni di passeggiate e salite alpine, saranno accenni alle tradizioni, agli usi e costumi di questi robusti montanari, e

in particolare di quelle tradizioni ed usi che a poco a poco vanno scomparendo, soffocati e rimpastati dall'invadente affratellamento dei popoli, che viene, viene a corsa sfrenata nei posti di terza classe delle ferrovie e dei *tram* a vapore o a cavalli come che sia.

E mi occuperò specialmente di quelli della mia Rendena; mia voglio dire nel senso che essa mi fu culla, e perché credo e crederò sempre cosa giovevole il raccogliere e l'annotare tutto quanto riguarda la vita intima passata e presente dei nostri montanari, per investigarne poi la storia recondita e lontana, e dedurne previsioni per l'avvenire.

Ciò faccio anche per essere consentaneo a quanto raccomandai sempre ai miei consoci alpini, e per mostrarmi fedele a quella massima pratica: che il migliore eccitamento è pur sempre l'esempio vivo, e non la raccomandazione a parole. Poi il *folklorismo* cammina ora a passi di gigante e sicuri per l'universo intero, segno evidente che tali studi e raccolte interessano e sono utili.

Però mi permetta, che avanti tutto, le faccia notare le novità d'altro genere qui rinvenute.

In primo luogo un nuovissimo e splendido albergo succursale di quello di Campiglio, e così battezzato, che si affaccia maestoso pel primo appena si entra in Pinzolo. Vi si sta veramente bene, ed è il solo raccomandabile per chi ama assieme, alla mitezza dei prezzi, il conforto d'un ottimo trattamento, e soprattutto la proprietà e la nettezza.

E quelle ruine del così detto Romitorio di S. Martino, soprastante alla Chiesuola di S. Stefano, e annidate là su quella roccia brulla e nera come la veste d'un mago, le ricorda? Ora fu rifabbricata su di esse una bianca Cappelletta, che pare proprio una povera colomba minacciata da avidi e neri avvoltoi.

Convien dire, che in questi anni la Giunta municipale del paesello di Carisolo, proprietario del suolo, fosse composta di mastri muratori, i quali trovandosi disoccupati, pensarono di impiegarsi in tale costruzione a spese del povero Comune, o dei contribuenti, che avrebbero al certo avuto bisogni più utili da soddisfare. Ma così vanno le opere degli uomini!

E fosse stato utilizzato più proficuamente il granito che servì a costruire nel 1867 il colossale campanile di Pinzolo, che forse il Sarca, nella terribile inondazione dell'anno scorso, non avrebbe arrecati tanti lagrimevoli guasti a quei poveri prati che lo fiancheggiano, irrigati, più che dalle sue acque, dai sudori di tante generazioni dei nostri avi laboriosi. Se vedesse che ruine! ... fanno pietà.

E il simpatico Casino del Diavolo, che malgrado il suo nome pauroso si presentava tanto graziosamente sul ridosso verde del monte, presso quel bosco misterioso di vecchi castani, l'ha presente? Il suo proprietario ora gli ha levato il tetto, forse per sottrarlo alla imposta del casatico, sicché, fra non molto, cadrà in ruina. Segno dei tempi signora mia! S. Martino rifabbricato e il Casino del Diavolo in distruzione! ... Decisamente il Diavolo perde terreno.

Tutto il rimanente è al posto di prima, e purtroppo anche il servizio postale. Si figuri; la vettura Corriera, che par detta così per irrisione, la quale partendo da Trento e da Riva viene per Tione a Pinzolo, percorre tale distanza in dodici ore, dico dodici, mentre un discreto pedone viene per la medesima strada in undici. Eppure la Corriera ha l'orario di prescrizione, malgrado il quale arriva a Tione

usualmente con due o tre ore di ritardo. Vennero fatti reclami, carta e inchiostro sprecati. Forse è quello che si vuole; libero lo sfogo, ma che i cavalli zoppichino, i viaggiatori imprechino, l'Impresa faccia come vuole, e le cose stieno come sono.

Tutto questo sia detto fra noi e per nostro spasso, che Quutiliano dice: *Semper et ubique in epistolis secretis et familiaribus delectaberis.*

Vede che divago come un cavallo sbrigliato in libere e grasse pasture; e ce ne sarebbero da dire! ... ma veniamo all'argomento promesso: *promissio boni viri est obligatio.*

Quanto latino mi scappa oggi dalla penna! Decisamente ringiovanisco. Allora comincerò colla nota felice dell'amore.

L'altro giorno fui alle nozze d'una giovane e bellissima coppia di sposi di questo mio paesello. Un arditata faccia da montanaro il novizzo, con un mento romano, e uno sguardo furbo e sicuro. Bella, bellissima la novizza, proprio una rosa superba appena sbocciata in tutto il suo splendore; insomma la più bella del paese.

E sa come si forma questo giudizio fra i nostri montanari? Dalla quantità degli adoratori.

Quando una *matela*, (ragazza), con più o meno di verità, viene considerata la più bella della villa, vede affollarsi, nelle lunghe serate invernali, attorno al focolare della sua cucina, o nella stalla ove si reca al flò, la maggiore e più scelta parte dei giovani del paese, che in questo periodo l'amore si fa da essi collettivamente, per così dire, e se mi vuol tener buona la frase.

La bella, tanto per mantenersi nel credito acquistatosi, e fors'anco per un po' di civetteria, a tutti questi bacellieri dell'amore, lascia una lusinga, o con un guardo traditore, o con una parolina a doppia interpretazione, e gli affascina con qualcuno di quei tanti nonnulla, ai quali, queste vergini campestri, al pari delle cittadine e di quelle d'ogni paese, sanno ricorrere, con la maggiore ingenuità del mondo, onde alimentare la speme dell'ardente amatore.

E il giuoco dura fino a che la bellissima, fissata che abbia ben bene la vittima da tradursi all'altare, si lascia da questa facilmente comprendere; e in allora il *matel* (giovane), sicuro della preminenza, azzarda la domanda ai parenti, dopo la quale, assecondata che sia, la folla degli adoratori dilegua, e va in cerca d'altra bella, e di ventura migliore.

Vede quanta diversità nell'espressione di questo amore villereccio colle delicate espansioni del nostro, più civile bensì, ma ci sarebbe a dubitare se più cordiale e profondo. Forse noi giuochiamo troppo di fantasia, mentre in queste nature primitive prevale sinceramente il cuore, e fors'anco un po' la riflessione. Non creda per questo che stiano paghi alla sola avvenenza, che del resto qui nella bellezza ha parte principale la robustezza e la floridezza della salute; e perciò la prima informazione che ricercano i genitori del giovane, pria di fare la formale domanda di matrimonio, è di sapere se la ragazza sia di buona bocca, come si dice, cioè di buon appetito, il quale sarà l'indizio sicuro dell'ottima salute e della conseguente attività e forza nel lavoro, elemento primo della loro ricchezza.

Infatti, se lei intervenisse ai giuochi che nelle lunghe sere invernali si usa di fare nei loro ritrovi, per lo più nelle stalle, meraviglierebbe, e se ne persuaderebbe. Se per esempio assistesse al giuoco della *Spalmada*, il quale si fa nasconden-

do il capo di un primo qualunque, che si presta di buona volontà, tra il grembiule d'una qualche donna seduta, tantoché non ci possa vedere, e tenga aperta e distesa sul dorso una mano, che gli altri, fattisi attorno in cerchio, picchiano con la loro prestantemente e con furberia, onde il paziente non possa indovinare il percuotitore e così porlo al suo posto; se vi assistesse dico, conoscerebbe subito gl'innamorati dal peso della picchiata.

Se lei sporgesse così la sua mano gentile, un adoratore civile sentirebbe il ticchio di stamparvi su un bacio, o, costrettovi dalle esigenze del giuoco, la sfiorerebbe appena col palmo della propria. Qui si fa tutto al contrario, chi più ama picchia più forte, con quelle manaccie dure e incallite, quasi assaggio della forza del paziente, o della paziente, e a sfoggio della propria.

E in tal guisa picchiano pure le *matele*, però con atto più malizioso, sogghignando e affettando una ritrosia maligna vestita a modestia.

E come noi, più inciviliti, manifestiamo l'affetto, che ci sussulta nel sangue o nei nervi, con una carezza, una delicata attenzione, o con cento altre fanciullaggini amorose: essi lo fanno con pizzicotti, dispettucci, o slacciando alla bella il grembiule, o facendole gambetto, ed altre cose rumorose e da fanciulli, tanto avevano ragione i Greci e i popoli tutti di raffigurarci l'amore un ragazzo impertinente e rumoroso, sì bene cantato dal Cervantes in quei versi: "L'avarò nasconde le sue ricchezze — l'ambizioso i suoi vasti disegni — il saggio tenta celare agli umani e la sua felicità e la sua saggezza. — L'amore, il solo amore si tradisce — è un fanciullo, fa del rumore ecc." Divago maledettamente. Dunque fui a nozze.

Ma prima, onde mostrarmi un po' ordinato, credo bene di accennarle come si praticano ancora, se non da tutti, dalla massima parte, gli sponsali, o il *toccaman*, come qui si dice. Per lo più questo avviene di sabato, sulla sera, terminati i lavori dei campi e della casa. I fidanzati, accompagnati dai rispettivi padri, o tutori, muovono chetamente in Canonica dal Curato a sottoscrivere, se sanno scrivere, il così detto bollettino, o promessa di matrimonio, in forza del quale, nella susseguente domenica, si proclamerà in chiesa la prima pubblicazione, colla solita formula.

Segnato il bollettino, la comitiva, ingrossata dagli altri membri principali delle famiglie, va a fare in comune un pasto frugale, nel quale, di rito, viene imbandito un grande piatto d'insalata. Donde derivi si fatta costumanza non saprei accertare: forse è richiamo di frugalità, fors'anco omaggio alle primizie della natura simbolo di quelle matrimoniali. Più probabilmente potrebbe essere un discendente in linea retta dalla confarreazione [Forma solenne del matrimonio nell'antica Roma, mediante la quale la sposa passava sotto la potestà del capo della famiglia dello sposo] romana, come usasi ancora in altre valli alpestri del Bresciano e del Bergamasco.

Pochi giorni prima i fidanzati si son dati il *pegno*, un anello o una moneta; ed ora si scambiano i regali. La *novizza* fa presente al suo futuro d'una camicia fatta e ricamata con molta attenzione dalle proprie mani. Il *novizzo* la ricambia con qualche fazzoletto di seta, e per lo più con una conocchia intagliata e colorata da lui; rozzamente se si vuole, ma con altrettanta cura e amore.

La costumanza del regalo della conocchia doveva essere comune e fra le



vallate delle Alpi, come fra quelle degli Appennini, che nell'Appennino Marchigiano si dice — *fare la conocchia* — per indicare il dono delle nozze; e dovrebbe ricordare l'antico motto romano: *casta vixit, lanam fecit, domum servavit* e l'occupazione principale della matrone romane.

Nelle tre feste delle pubblicazioni i fidanzati, onde sottrarsi agli sguardi dei curiosi, vanno — soli e senza alcun sospetto — a udire la messa in qualche paesello vicino. E — quanto dolce favellar d'amore — avviene in tali peregrinazioni! ...

Ma veniamo alla cerimonia. L'usanza che in questo dì la novizza indossava per la prima volta le calzette rosse di lana, per conservarle poi sempre quale distintivo della donna maritata, è pur troppo messo da parte: e stava sì bene! Si hanno ancora le scarpettine con le fettucce civettuole, ma le calzette son bianche, e per tale distintivo non si riconosce più una sposa da una ragazza. Così pure il *bust* (panciotto) rosso, che indossava il novizzo e indicava poi l'uomo ammogliato, non s'usa più; ora è d'un colore qualunque e preferibilmente oscuro.

Pare una vera crociata contro questo bel colore vermiglio, perché anche la pettorina rossa della quale s'ornava il petto la sposa appena diveniva madre, e che era l'emblema della maternità, come pure i fazzoletti di rosso smagliante e allegro, che mettevano attorno al collo, ora hanno ceduto il campo a tinte più fredde; forse più serie e modeste, ma certo men belle e meno allegre.

La comitiva degli sposi, vestita a festa, move tranquilla, composta, a due a due, dalla casa della sposa: questa tiene al suo fianco la *menona* o matrigna, che deve essere una donna maritata e sua parente, o per lo meno sua amica intrinseca. La sposa procede con gli occhi bassi, modesta e quasi a ritroso. Lo sposo marcia baldanzoso, con affettata indifferenza, tenendo al fianco un giovane suo confidente o fratello, o parente stretto, che si designa col nome di compare dell'anello.

La partenza dalla casa, la marcia, la cerimonia, il ritorno vengono sempre salutati da colpi di fucile che i giovani amici e parenti degli sposi fanno rumoreggiare per l'aria, e continuano ad intervalli per tutta la giornata in segno d'allegria. Quanto più gli spari saranno fitti e numerosi, sarà più certo indizio che il matrimonio avviene tra famiglie danarose e stimate per estese parentele, amicizie e simpatie.

Si entra in Chiesa; la sposa e la *menona* s'inginocchiano in apposita panca presso l'altare a sinistra entrando, lo sposo col compare dell'anello in un'altra a destra. Il corteo si schiera qua e là, però gli uomini sul davanti e le donne dietro di essi, in fondo alla Chiesa uno sciame di ragazze e ragazzi curiosi, inquieti che aspettano i confetti.

Quando gli sposi devono appressarsi all'altare, inginocchiarsi sui gradini per pronunciare il sì fatale avanti al sig. Curato, darsi la mano, l'anello e ricevere, dopo la messa, la benedizione, il che tutto avviene in tre riprese, il compare dell'anello estrae dalla saccoccia un bel fazzoletto candido, bene stirato, ben piegato e fatto ricamare più o meno bene, va presso alla sposa, gliene sporge un lembo, che essa prende leggermente colla propria mano, non ancora — inanellata — direbbe Dante, e si lascia condurre come una vittima a quell'altare, ove pronuncerà flebilmente il sì desiderato, e riceverà l'anello de' suoi sogni beati, anello, che una volta rappresentava su uno scudetto un crocifisso, e che al presente è un semplice cerchietto d'oro. Con uguale cerimonia viene ricondotta al suo posto,

solo che in ultimo il fazzoletto resta nelle sue mani, che questo è il presente del compare dell'anello.

Finita la messa, impartita la benedizione nuziale, il corteo, col medesimo ordine di prima, s'avvia ancora alla casa della sposa ove è imbandita la *nozza*. E gli spari di fucile continuano.

Negli anni passati, all'uscire dalla chiesa, gli sposi gettavano ai ragazzi delle manate di confetti, sui quali, quella maramaglia, si gettava avidamente amucchiandosi per terra; tale usanza è pur essa quasi dismessa.

Finito il banchetto, ove si mangia, per dieci, si beve altrettanto, e si rumoreggia per cento, il sig. Curato e il sagrista compresi, la comitiva, sempre nello stesso ordine, si avvia alla casa dello sposo. Non è più l'incedere composto e raccolto del mattino, specie gli uomini, ma un chiacchierio, un procedere a sbalzi, a sghimbesci, fatte rubiconde, occhi scintillanti, movimenti scomposti, e in questi tempi anche col zigarò in bocca, almeno i giovani. La poesia se ne va proprio!

Sulla soglia della casa futura la sposa trova la più giovane donna di questa, cognata o parente novella, che le si fa incontro con un bacile d'acqua tra mano, nella quale la sposa deve lavarsi le mani lasciandovi cadere una moneta qualunque. E questo è certamente una reminiscenza dell'antico rito romano, *aqua et igne*, ora solo riguardato come un simbolo di purgazione del passato, affinché la sposa abbia a presentarsi monda alla famiglia novella.

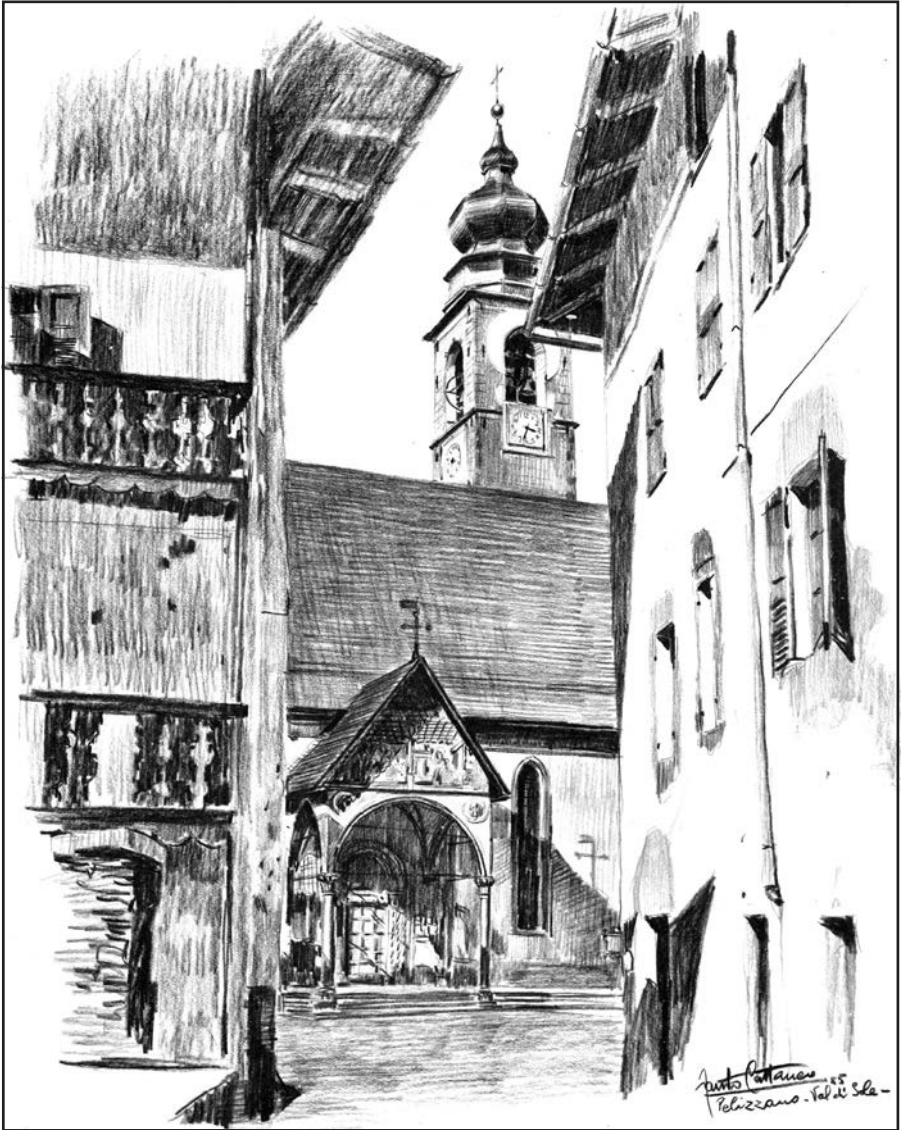
Ma ecco un'altra costumanza che sparisce. Al dì d'oggi comunemente non si offre alla sposa che un bicchiere d'acqua fresca da bere. Si suppone che ne abbisogni onde ammorzare le emozioni della giornata.

Entrata in casa la sposa viene subito accolta dalla suocera, sola dei parenti che rimase fino a tal punto estranea alla cerimonia. Questa le porge la mano, la bacia in fronte, la introduce in casa e la immette nel solenne possesso di essa con le testuali parole— *Che seghe (siate) la benvegnuda, col (quello) che sarà di me, sarà anca di vu.* — E mentre si appresta un altro banchetto, e le assicuro che nessuno muore d'indigestione, la conduce alla ricognizione della nuova casa, e la inizia brevemente alle costumanze, occupazioni, lavori della nuova famiglia.

Per lo più si balla anche un po' al suono di qualche strimpellatore di *zitara* (cetra) o di *zimbél* (cimbalo) tempi sono, di violini o clarini scordati al presente; e ce n'è proprio bisogno di quattro salti per insaccare senza disagio nel ventre tanto ben di natura ingoiato.

Ma tutto passa e la notte si inoltra. I invitati in qualche modo si riducono alle rispettive loro case, gli sposi si ritirano nella cameretta messa a nuovo, e stanno per cacciarsi sotto la coltre; ma pria devono prostrarsi, pregare assieme, e chiedere venia alle anime tutte dei loro poveri morti: rimembranza biblica, e se non mi crede cerchi nel Deuteronomio che la troverà.

Finalmente! ... ma per pietà come sono riescito lungo e noioso! Se Lei ebbe tanta bontà e pazienza di arrivare fin qui, conosco d'averne proprio abusato. E non avrei finito con le costumanze matrimoniali ... Non spalanchi gli occhi per la paura che continui: ho pietà di lei e di me, e giacchè gli sposi dormono, facciamo anche noi altrettanto e il resto per un'altra volta.



Pellizzano - Val di Sole - Disegno a matita di Fausto Cattaneo (1908 – 1969). Dalla cartella “I campanili della Val di Sole” 24 stampe. L’opera di Fausto Cattaneo è un lungo racconto delle meraviglie del mondo. Uomo d’avventura, di coraggio, dotato di uno spirito di osservazione e di un fine lirismo, nell’ultimo ventennio di attività continuò a lavorare dedicandosi sempre a rappresentare scorci di città e paesaggi di tutta Italia.

Pinzolo, Agosto 1883.

Se Lei è curiosa di sapere la genesi di quel bizzarro motto la *Luna di miele*, io dovrei esserlo del pari, perché gli sposi, che lasciasti tra le piume nell'altra mia lettera, ora se ne trovano proprio nel colmo. Ma per questa volta non ne so proprio di più, e mi accontento di fare agli sposi il mio buon augurio con un paio di versi del Carducci:

Oh amatevi al Sole! Risplenda  
Su la vita che passa, stella costante amore...

perché essi si amano proprio al Sole, che gli veggo quasi tutti i giorni, fuori pei campi, lavorare alacramente, celiando, sghignazzando e accarezzandosi come un gallo e una gallina di monte. E c'è da scommettere che dalla bocca dello sposo non usciranno mai le amare parole — Rendimi le chiavi, tu non hai più ingerenza negli affari interni di casa mia. — Formula laconica che usavano i Romani per divorziare.

Dunque amatevi al Sole e all'ombra, e che Giugatino, il genio benefico pagano, che assisteva ai matrimoni dei romani, assieme al nostro mistico e nebuloso angelo custode, vegliano sempre su voi, e vi preservino dalle esagerazioni.

Ma come le dicevo nell'altra mia, non ho finito colle costumanze matrimoniali; per cui continuo.

Infatti, il giorno seguente al matrimonio, che per lo più è un dì festivo, appunto perché gli sposi possano godere anche un po' di riposo, questi vanno a desinare dai genitori della sposa.

Non è più la grossa nozza del dì antecedente, i Romani però, al dir di Apuleio, la chiamavano egualmente *ingens*, e in essa si mangiavano i pasticcini detti *mustacea*; ciononpertanto se vedesse che enormi imbandigioni di *gnocchi* o *foiade* spariscono entro quelle bocche-voragini e vanno a seppellirsi negli ampi toraci! ... E neppure è il *prandium caninum* romano nel quale non si beveva vino; né qui lo si beve tre volte o cinque, come vuole un proverbio greco, ma lo si butta giù a sorsate lunghe, spesse e interminabili, sicché c'è da strabiliare riflettendo alla capacità e robustezza di quelli stomachi, i quali ricordano subito gli eroi d'Omero con il bue intero arrostito e le enormi anfore di vino di Samo dei loro banchetti. Né vi è bisogno di dir loro: — o bevi o vattene, — come dicevano i greci, che la maggior parte degli uomini bevono senza farselo dire; e poi molti non possono più andarsene colle proprie gambe.

E se interviene il signor Curato, come è d'uso, egli non si lascerà certo prendere la mano dalle sue pecorelle, e non mancherà di citare a proposito le parole delle Sacre Scritture: *Vinum meum lætificat Deum et homines*. Del resto Parini, che era prete, cantò — Bere e poi morir. — Dunque bevete e state allegri, che anche Euripide e Virgilio dicono: che è pazzo chi bevendo non s'allegra; e che il vino è apportatore di letizia.

È in questo simposio che si mette alla prova l'avvedutezza e la temperanza dello sposo. Ecco come ciò avviene più di frequente.

La madre della sposa, o chi per essa, quando il vino — d'ogni tristezza dispregiatore — al dir di Simonide, comincia a mostrare i suoi effetti irragionevoli,

presenta allo sposo, per brindare, un bicchiere colmo del soave liquore, ma meso con cura a rovescio su di un piatto sicché tale non rassembri e il vino non si spanda. Se lui è minchione, o si è già lasciato trasportare dalle ripetute libazioni, prende inavvertitamente il bicchiere come è presentato e così il liquido se ne va sparso, fra le sonore risate dei compagni, e le osservazioni poco benevoli degli uomini seri. Se invece è avveduto e colla testa a posto, rivolge piatto e bicchiere con precauzione, sicché il vino non versi, e brinda allegramente, in mezzo allo scoppio delle rumorose e calde congratulazioni del convivio.

La previdenza avveduta e sparagnina della sposa è messa alla prova nel ritorno che fa alla casa novella, ove, sulla soglia, troverà certo sparso per terra qualche spillo, o alcun piccolo e inavvertito ninno: se essa innoltra con gli occhi bassi e modesti avvertirà gli oggetti, e da buona economista li raccoglierà per utilizzarli.

Ma non sempre e non tutti i matrimoni avvengono fra coppie giovani e belle. L'amore è tiranno non la risparmia né alle forme, né agli anni. A volte, vedovi e vedove colti da esso, non si peritano di rompere la fede al consorte che oggimai ha solo per letto la fredda terra della sepoltura. Ma, in questo caso specialmente, il sentimento delicato, e il retto giudizio del popolano si ribellano e traboccano; e per quanto tali matrimoni vengano celebrati modestamente e alla chetichella, non sfuggono alla meritata disapprovazione, che si manifesta chiassosa e burlesca. In quella prima notte, sotto le finestre dei felici (!), risuonerà una musica infernale di padelle, triangoli, palette levati al focolare, e fischietti e tamburelli percossi assieme, con strilli, urli, versacci da far guaire i cani maledettamente nei loro cucci e correre i gatti spauriti su per i tetti.

Tale usanza conservasi sempre, e anch'essa si pratica non solo per l'Italia tutta, che in Romagna si dice far — *le scampanate*, — ma si riscontra anche fra le altre nazioni, e gli spagnuoli la chiamano la *cencerrada*. Ed è certo un buono e orrevole richiamo a quel delicato sentimento della fede data, e ai legami della famiglia, che fra i nostri montanari sono ancora saldi e affettuosi.

Né sempre le promesse di matrimonio son mantenute. Anche fra questi monti vi sono fedifraghi e fedifraghe, e forse più di queste che di quelli. Ma alla povera abbandonata non rimane che l'accorarsi, o trovarne un altro; l'ingannato invece si vendica. Così vuol far sempre questo sedicente animale ragionevole, abbia o non abbia ragione.

Attende la vittima al varco; né ciò gli riesce difficile, che queste montanine gironzano quasi sempre sole, senza sospetto e senza paura, per monti e per boschi, o per condurre l'armento alla pastura, o per la raccolta degli strami, delle legne e per mille altri bisogni dell'economia domestica. Coltala d'improvviso, abusando della forza superiore, con affilata forbice le taglia le trecce, e se ne va vendicato e contento. È un'azione che potrebbe condurre in prigione, ma ciò non avviene, perché né la tosata, né i parenti giammai portano l'offesa davanti al giudice, meditando forse altre vie di soddisfazione più primitive e probabilmente più feroci.

Per quello che ci narra Tacito, simile costumanza avevano anche i bellicosi Germani; il che però non proverebbe proprio niente affatto che noi fossimo un branco di quei fieri e grossi barbari, perché tal costume si riscontra anche in altre parti d'Italia, colla quale il Trentino ha comuni le tradizioni, gli usi e i costumi

tutti. Ed è naturale, perché in fin fine essi non sono che reminiscenze delle vecchie costumanze di padri comuni, i romani.

E vedrà, anche nelle usanze che le verrò in seguito esponendo, come tutte poco su, poco giù, sieno sparse, corrano, si irrardino fin giù al Lilibeo e su su fino a — questo benedetto Trentino, che versa tante sue acque all'Italia — come scrive il De Gubernatis nella Cordelia, tracciando la biografia dei nostri poeti G. Prati e A. Maffei.

Del resto dice molto bene il Dottor Grossi, che — Vi sono punti nei quali un Romano ed un Germano non potranno mai riunirsi, né andare d'accordo — Già, già; ogni nazione, come ogni individuo, ha virtù e difetti suoi propri, e che se li tenga.

Per continuare con gli usi matrimoniali le dirò, che anni sono, specialmente nella valle del Nosio, non si stringevano matrimoni nel mese di Maggio. Vede che anche questa è una tradizione romana, che quei nostri padri lo ritenevano mese sinistro agli imenei.

E dire che è il mese nel quale vanno in amore perfino gli asini! ... e che

... gli agei per amore  
Dolci versi faceano agli amori.

Come cantò il Senese Folcacchiero dei Folcacchieri.

Ma lei dirà, e con ragione, come io le abbia sciorinate tante belle costumanze matrimoniali saltando via, come uno svelto ginnasta, sopra i fili rosei e dorati che a questo conducono e allacciano; senza accennare come qui si faccia all'amore, si spieghino le simpatie, si venga alle dichiarazioni e alla promessa, quasi che tra questi monti non regnasse, come dappertutto, il giovane e cieco tiranello dell'universo. Vengo, vengo, non ne dubiti, sarà a sbalzi, lo capisco; ma io scrivo una lettera e null'altro, e se vorrà un po' d'ordine glielo metterà lei.

Ho detto nell'altra mia, come la gioventù in massa si accalchi attorno alla riputata maggior bellezza della villa. Ma non tutti vi vanno proprio per dedicarsi esclusivamente a questa preferita e a nessun'altra; tale è il vecchio costume e lo si segue, ma molti, forse i più, hanno simpatie altrove, o anche in quello stesso filò.

Le prime avvisaglie, le prime manifestazioni di questo amore che avanza, si esprimono col canto. Oh fra questi monti si è poeti! Sì, sì è poeti in mezzo a tante

— Chiare fresche e dolci acque —

tanto sotto i silenzi profondi e misteriosi della selva, come sulle sponde scabre del torrente che parla e grida e freme tra le strette che lo intoppano; così tra i fiori e l'erba dei prati, come sulle nevi e sulle rocce nude delle cime superbe; fra le nubi e le tempeste che percuotono i monti e le valli, come sotto quegli sprazzi di Sole sì caldo, sì sfolgorante che trascina a gettarvisi entro e goderlo, goderlo sull'alto della costiera erbosa tanto che ognuno potrebbe esclamare col Foscolo:

— Ho fatto all'amore col bellissimo Sole di ieri —  
— *Il piano somiglia un mare superbo di fremiti e d'onde:*  
*ville, città, castelli emergono com'isole* —

canta il Carducci: ma i monti! oh i monti sono un'altra cosa! Sono i cavalloni neri e minacciosi di questo mare fremente, sono cime ardite e superbe, ghiacciai biancheggianti, pensieri e desideri giganteschi che emergono com'isole da essi. E l'anima si gonfia, l'occhio scintilla, e si canta l'amore caldo, pieno di figure, se l'amore sussulta nel cuore del giovane montanaro, quell'amore potente, che se: *in caelum jussuris, ibit.*

Ella ricorderà forse qualcuna di quelle *maitinade* che diedi in un saggio d'uno dei nostri Annuari alpini. Se non le ricorda le risparmiarò la pena di andarle a cercare ove sono, e gliene darò qui qualcun'altra che non figurano in quel saggio.

Vi do la bona sera sangue mio  
Dentro de quel bustin gavé 'l cor mio:  
Dentro de quel bustin e de quel petto  
Gavé dentro el me cor ligato stretto.  
No l'è ligà con corde né con stanghe  
Ma l'è ligà con do parole franche;  
No l'è ligà con corde né con soghe  
Ma l'è ligà con do parole sole.

Più la guardai e più la rimirai  
E la mi sembrò figlia d'un bel fiore:  
O tratti alla finestra e mi vedrai  
Che con te cara voglio far l'amore;  
Mi voglio far l'amor come se sia  
Dirte che t'amo e dopo andare via.

Son vegnù chi per far sta cantadina  
Colli strumenti che senti a sonare,  
I sona la manfrina e la marciada  
Son vegnù chi per far sta maitinada.  
Cara, carina no pos far demeno  
De nominarve sette volte al giorno.  
In questa notte che ho dormì sul fieno  
Mi son soniato che girava 'ntorno,

E voi ghaveve 'n man na bella rosa  
Che l'era bianca, rossa e odorosa;  
E voi me l'avé data da nasare  
E m'avé fatto 'n quella desmisiare.  
Oh che piacere, oh che bel godimento!  
Anche domani se sarà bel tempo.

E il cantore terminerà con quest'altra:

Vi do la bona sera e vado via  
La ritornata no so quando sia,

La ritornata sarà in corto tempo  
Sabo de sera se sarà bon tempo:  
Sabo de sera o ben sabo de notte,  
O Mariottina dormi ben stanotte.

Perché le maitinade si fanno generalmente il sabato di notte, chè la domenica mattina il laborioso montanaro può rifarsi di qualche ora perduta col prolungare il riposo mattutino.

Questi sono i canti, queste le prime manifestazioni dell'affetto che l'innamorato fa risuonare melanconicamente, tra i silenzi della notte, sotto le finestrelle della bella, facendosi accompagnare da appositi suonatori, che strimpelleranno qualche violino o clarino scordati, mentre egli canta, e canta come stima di manifestare più vivamente i suoi sentimenti all'amata. E la bella, per meglio udire, si sarà certo accostata alla finestrucola, nascondendo il capo dietro le pianticelle di garofano che ne infiorano il davanzale, e avrà ben anche conosciuta la voce, che forse ha già fatto battere il suo cuoricino, o che lo farà palpitare prestamente.

Ma qualche volta questo amore non è ricambiato, e fors'anche respinto, sprezzato o deriso. Il cantore allora si vendica; e il suo canto, la sua maitinada sarà banale amara, aggressiva, e gliene cito un paio per un esempio:

Passo de chi per no passar de sora  
No passo miga per ti brutta laora; (figura)  
Passo de chi per no passar per l'erba  
No passo miga per ti musin de m....  
Se nol fus el pann che te ghe 'ntorno  
Te pararie 'l spazzador del forno:  
Se nol fus el pan, el vin e l'bon governo  
Te pararie 'l diaol dell'inferno.

Vado de notte per no esser visto  
Alzo gli occhi e vedo l'antecristo.  
Vado de notte e la sera de festa  
E vedo l'antecristo alla finestra.

E a volte questo affetto caldo, tenace, profondo è sturbato, contrastato, diviso con altro pretendente, e allora la maitinada suona feroce, violenta, sanguinosa come queste:

En sta contrada cresce l'erba mora  
Se ghè dei bravi buli i vegna fora;  
En sta contrada cresce l'erba rosa  
O buli lassè star la me morosa.

Questa è la sera delle maitinade  
O verosia delle marocade (sassate)  
Le marocade le farà scampare  
Le sciopetade le farà tremare.  
Le sciopetade le gho chi 'n scarsella (la pistola)



E anca 'n cortel con la pontina bella;  
La punta l'è d'arzent tutta stilada (ben affilata)  
E 'l manech d'or la lama inarzentada.  
Le sciopetade le farà tremare  
Le cortelade le farà sbecare. (il gemito della pecora)  
Occio e gambe a chi pol scampare  
Occio e gambe a chi se pol salvare.  
L'uno coll'altro se s'incontreremo  
Con uno stilo se uccideremo  
En na man lo stilo e 'n l'altra la pistola  
O un o l'altro se taierem la gola.

E le coltellate spesso avvengono, e feroci è vero; ma questi, e per tal causa, sono quasi i soli crimini che si riscontrano fra i nostri montanari.

Più spesso volano le *marocade*, specialmente se qualche giovane bulo si fa ad amoreggiare una ragazza di un paese che non sia il proprio. In tal caso può essere quasi sicuro, che ritornandosene al suo casolare nel silenzio della notte, verrà salutato da una fitta gragnuola di sassi, che esprimeranno la velocità delle sue gambe e la sua buona fortuna.

Ed è per questo che difficilmente s'incrociano matrimoni fra paese e paese, reminiscenze anch'esse delle nostre discordie italiane e delle gare municipali del medio evo.

Dopo i preliminari espressi col canto il giovane coglie ogni occasione per farsi osservare dalla bella e avvicinarla. L'attende e la sbircia al suo escire di chiesa. L'attende e le si fa compagno quando o sola, o con altre, il sabato sera scende dai monti, ove quasi ogni famiglia ha cascinale d'abitazione, e rincasa al paesello per trovarsi pronta alla messa e alle solennità domenicali. L'aspetta e l'accompagna nel ritorno, la domenica sera, dopo le sacre funzioni. La ricerca d'un garofano, fiore che tutte queste montanine coltivano con predilezione e che egli fissa sul cappello, o si pone bulescamente su un orecchio, come noi lo metteremo all'occhiello con uguale baldanza. Insomma la circonda con tutte quelle attenzioni deferenti e affettuose, che i nostri montanari sanno ben fare al pari di noi colti e educati, perché il maestro è amore, maestro tanto più vivo e schietto, quanto più è abbandonato alla sua sola ispirazione naturale senza i fronzoli dell'incivilimento.

Ma viene il verno: le stalle si popolano per starvi al caldo utilizzando il calore delle bestie ivi raccolte, e per passarvi le lunghe serate lavorando, chiacchierando, dicendo male del prossimo. Le donne filano, le ragazze fanno altrettanto, senonchè a tratti smettono per giuocare e celiare coi giovani corteggiatori.

L'amante si pone vicino all'amata, e lì mille scherzi, mille frizzi anche grossolani, mille attenzioni più o meno delicate. Se alla vezzosa filatrice cade a terra il fuso, prestamente glielo raccoglierà, che se questo avviene per tre volte, un loro proverbio dice:

Chi tol su 'l fus tri boti da terra  
Guadagna 'l fus e la filandera.

E può figurarsi come la filandera lascerà cadere facilmente il suo fuso quante volte si vuole, purché le piaccia il giovanotto.

Nei tempi andati s'aveva in questa valle il dialogo filastrocca che qui sotto le trascrivo:

- O quella matela dal grombial dalli festi  
Sé contenta che vè spazza giù li resti? <sup>1)</sup> —
- O dalli festi o dai dì de laor  
Né a spazzarli giù en do' fe l'amor. —
- E se l'amor el fes mo chi? —
- Chi ghe la banca da sentar,  
Li ghe l'us da caminar. —

Nella valle dell'Adige e del Brenta si aveva questa variante:

- Bella puta dal grembial dalle feste  
Seu contenta che me senta zo arente  
E che ve spazza zo le reste? —
- El me grembial no lè dalle feste né del di de lavor  
Né a spazzar zo le reste en do fè l'amor —
- E se l'amor el voles far chi? —
- L'albero l'è grande e la foia le 'n zima  
Ne a far l'amor en do che 'l feve 'n prima. —

Oppur soggiunge meno bruscamente:

- Lì ghe la banca da sentar  
Lì ghe l'us da capinar. —

Modo ben primitivo e spiccio per una prima dichiarazione d'amore.

Ma si avevano dei termini ancora più laconici: per es.; il giovane diceva alla ragazza con punto interrogativo — *zaghe*, o *festuc?* (è un'erba e il gambo di essa); oppure — *pomi* o *golane?* (nocciole). Se la bella rispondeva *festuc*, o *golane* era segno che aggradiva la sua corte; se *zaghe*, o *pomi* la rifiutava.

Da questi vennero i motti che si usano ancora: *dar i pomi* e anche *dar le ucce*, come si usa in val del Nosio, che sono sinonimi del diffuso e conosciuto *dar la cesta*, comune anche ai Tedeschi, che dicono: — *einen Korb geben*, — ed è rammentato in quella canzone nostrana che terminava:

E la cestella fatta coi fiocchi  
A sti veccioti se ghe la da.

Ma questi modi primitivi di intendersi sono quasi scomparsi; però in alcune valli, come in quelle di Rendena e del Sole, le ragazze usano ancora di offrire delle golane al giovine prediletto, o dei pomi all'antipatico. Sicché nell'autunno, quando le avellane sono in maturanza, s'incontreranno su pel monte gruppi di floride montanine, che ne vanno alla raccolta, con la speranza di poterle utilizzare.

Oltre a queste costumanze, anche non pochi pregiudizi vivono ancora, o stanno per morire, o son morti addirittura i quali hanno relazione coll'argomento di questa lettera.

---

1) *Resti* — le briciole della canapa o del lino che cadono dalla conocchia nel filare.

Per esempio: se piove quando le ragazze fanno il bucato, quell'acqua fredda, uggiosa, che le contraria, sarà il presagio fatale della fiamma che sta per spegnersi nel cuore del damo.

Le zitelle un po' mature, che ancora non hanno potuto accalappiare un marito, intraprenderanno un pellegrinaggio a S. Romedio in val di Non, per invocare l'aiuto di quel santo, come a Padova si ricorre a S. Antonio. Tale pellegrinaggio lo faranno anche le spose che non abbiano ancora potuto udire i vagiti desiati d'un loro bel bamboccio; e crederanno proprio, che le preci ricompensate del priore del luogo, invocanti l'aiuto del santo, sieno efficaci e sufficienti per appagare i loro desii. Forse potrebbero esserlo: che cosa mai non opera la fede coadiuvata da chi ha interesse che continui! ...

Questa superstizione, a onore del vero, è in ribasso, e per quello dell'umanità e del progresso quella morta del tutto si è la credenza, che a battere la moglie con ragione si liberasse un'anima dal Purgatorio. Chi poteva assicurare che il marito avesse proprio tutta la ragione in quel momento? ... La perdiamo così facilmente noi uomini con voi belle discendenti di Eva! ...

Scusi sa, ho scherzato.

Un'altra costumanza ... ma suona l'Avemaria

*Avemaria! tis the hour prayer!*

*Avemaria? tis the hour of love!*

cantò un poeta inglese: per me invece questa è l'ora del riposo, sicché dirò come a messer Azzolino il suo novellatore — Lasciamo passar le pecore poi continueremo la storiella. —

E con ciò saluti e felice notte.

NESCIO.



Pinzolo, Settembre 1883.

Questa mattina mi sono svegliato col *sonnelin dell'oro* ancora fresco, fresco, soffuso per entro tutte le vie del sangue: quel sonnelino dolce, rosato, che si fa all'appressarsi dell'alba, cui:

Cento sogneti il seguono  
Figli dell'alma aurora  
A cui le penne indora  
Appena nato il dì.

come cantava quella buon'anima di abate Frugoni.

Le dolci sorelle Progne e Filomela cinguettavano tra gli alberi del frutte-  
to salutando l'alba che tornava in braccio a Fosforo, o a Lucifero, o alla Stella  
Diana, come vuol Lei; e il Sole stava per fare la sua comparsa dietro le punte del  
gruppo di Brenta come:

... boia che tagli  
Colla scure dei raggi il collo all'ombre.

Almeno così poetava un secentista, e così cominciano a belare ancora certi  
cigni moderni pel frego di singolarizzarsi.

Pria di sbarazzarmi del tutto da questo dolce e soave sonnelino, sognava  
che la vita è *Bellezza*, e quando mi destai m'accorsi che la vita è *Dovere*; almeno  
così insegnava Kant. Chinai il capo alla massima rude del filosofo, ed eccomi qui  
allo scrittoio per continuare la mia relazione sugli usi e costumi nostri, come ho  
promesso, e per conseguenza come devo mantenere.

Vede quanto io sia deferente al dovere! E lo fossero tutti! Il Padre Eterno si  
spicchierebbe così assai presto nel dì del giudizio universale. Poi, non dovrò appa-  
gare la giusta sua curiosità? Non si può resistere, né contraddire alle signore che  
chiedono con garbo, e tanto meno provocarne la collera.

Goethe le ha giudicate benissimo quando scrisse di loro: Se intelligenti non  
si può contraddirle; se amorse si concede tutto volentieri; se sensibili come si  
può addolorarle? Se colleriche poi fanno spavento. — E dopo quel dolcissimo  
sonnelin dell'oro non potrei proprio sopportare uno spavento simile.

Dunque veniamo alla costumanza interrotta nell'altra mia; è bella e carat-  
teristica e ancor viva e rigogliosa fra questi monti. È il cosiddetto *Trato Marzo*.

Il *Trato Marzo* è uno scherzo, un'allegria, una scappata al tutto giovanile dei  
burloni più matti del paese. Ha però anche il suo lato serio. Esso si celebra ogni  
anno nelle tre prime sere di marzo.

Appena la prima notte di questo mese avrà disteso il suo manto nero e fred-  
do, da un'altura soprastante al paese si vedranno splendere improvvisamente un  
paio di fuocherelli, attorno ai quali appariranno ombre più o meno fantastiche.  
Saranno i giovani del paese, che, raccolti lassù in due schiere, si appresteranno  
a preconizzare i futuri matrimoni, o meglio ad accoppiare, secondo una lista già  
preparata, tutti i celibi e le nubili della villa.

Nella prima sera gli accoppiamenti sono fatti il più mattamente possibile:

giovani con vecchie, belli con brutte o deformi, e viceversa. Queste unioni vengono proclamate fuori da un grande imbuto, a guisa di porta voce, affinché sieno udite ben chiaramente dalle ascoltatrici giù del paese, che certo non ne perderanno una sola.

Dunque fuori da questo imbuto misterioso escirà lenta, grave, solenne la parola fatidica, che scenderà giù a far palpitare molti cuoricini già preparati alla grave emozione.

Parla l'imbuto della prima schiera:

— Trato Marzo in questa terra  
ghè da maridar na puta bella —

Risponde quello della seconda:

- Ela po bella? —  
I. — L'è bella, l'è bella. —  
II. — Chi ella, chi non ella? —  
I. — L'è la N. N. — (nome e cognome).  
II. — A chi l'em da dar? —  
I. — Demoghela al N. N. che l'è da maridar. —  
II. — Demoghela, demoghela. —

E così da capo fino che la lista viene esaurita.

La seconda sera le differenze degli accoppiamenti sono meno sensibili, meno mostruose. Nella terza poi si proclama l'unione degli innamorati già palesi, o supposti, o di coloro che starebbero bene appaiati, e qui i burloni si accompagnano naturalmente secondo le loro simpatie.

Frattanto giù nel paese è un brulichio, un aggruppamento in capanelli di tutte le ragazze, che a frotte han lasciato i *filò* in manica di camicia, con forse cinque o sei gradi di gelo ma — Gelo non sente amor — canta il Prati, e sono tutt'orecchi agli oracoli che escono dall'antro profetico dell'imbuto. Allegre, sghignazzanti, burlone nelle due prime sere; quiete, attente, silenziose, col cuore a ottanta pulsazioni la terza.

E dopo? ... Chi è contenta senza mostrare d'esserlo: chi rimane mesta sforzandosi di fare la disinvolta. Desii insoddisfatti ... crudeli delusioni ... qualche secreta simpatia svelata, e qualche nuovo affetto destato. E da questi accoppiamenti bizzarri talvolta ne viene un matrimonio felice non pensato; e tal altra, un secreto amore deluso, mena lentamente la poveretta alla tomba, mentre aveva sognato l'altare.

Ha presente la stupenda ballata del nostro Prati? — Rita —

E così di anno in anno, di delusione in delusione si corre alla tomba, o alla trasformazione! ...

Ma tiriamo avanti.

Siamo in pieno carnevale. I balli, o festini, come qui si chiamano, rari oggi, un tempo erano frequenti e per lo più pubblici. Un paio di suonatori comesisia vengono accaparrati e pagati un tanto al ballo, pagamento che va suddiviso in parti uguali fra tutti quelli che vi prendono parte.

L'istrumento antico era il *zimbel* (cimbalo, tamburello) battuto allegramente da qualche donna abile e briosa, con accompagnamento di canto, o *maitinade*. Era un turbinio, qualche cosa di brioso, pieno di moto, di vita, di espansione, come dovrebbe essere un festino villereccio. Si usava anche la *zitera* specie di cetra.

Ma il *zimbel* ha ceduto il campo a scordati violini, clarini, contrabbassi e peggio; la *zitera* anch'essa è quasi dimenticata.

I balli più comuni erano la *monferina*, la *polesana*, l'*incrosada*, il ballo del *moleta*, che ricordava il mestiere caratteristico di questa valle, e più tardi qualche *sbolzen* (valtzer).

La *monferina* Lei già la conosce. Si ballava, e la si balla ancora spesso, perché è la palestra dei principianti, degli inesperti che vi si affollano entro. L'*incrosada* veniva eseguita da due coppie, che di tratto in tratto s'incrociavano. La *polesana*, che venne forse su dal Polesine, piuttosto che da Pola come volle qualcuno, si ballava da una coppia sola, la quale vi sfoggiava la maggiore leggerezza, grazia e civetteria possibile.

Era un ballo allegro, simpatico, pieno di movenze artistiche e civettuole. Il ballo del *moleta* è una specie di *monferina*, ma di tratto in tratto i ballerini si arrestano, alzando il piè destro, poi il sinistro, imitando così il movimento dell'arruotino che mette in moto e fa girare la ruota.

Ma la così detta civiltà invade, cancella l'antico buono o cattivo, artistico o barocco che sia, pur di far novità: e in coda ad essa vengono le diavolerie straniere.

Come l'allegro, il simpatico *zimbel*, così la *polesana*, l'*incrosada*, il ballo del *moleta* sono caduti quasi in disuso e sprezzati. Per chi? ... Per cosa? ... Per balli che portano nomi impronunciabili dalle nostre bocche soavi del Sì; — *valtzer* — *polke* — *mazurke* — *schottis*. ecc. ecc. C'è da piangere e da rammaricarsene. Ma così vanno le cose sotto il Sole e anche sotto la Luna! Resiste ancora la *monferina* perché, come dicevo, è la palestra dei principianti, e si balla a folla, in massa, con tutta l'espansione giovanile di coloro che vi fanno le loro prime prove nel muover le gambe a cadenza.

I balli odierni saranno un po' più composti, più riservati; ma il brio, il matteggio artistico, la schiettezza degli altri non vi si trova.

Un'altra buona usanza si pratica in carnevale, e questa ha vita ancora abbastanza rigogliosa.

Fra questi monti la tradizione patriarcale non è del tutto spenta. Il capo della famiglia, padre o nonno, tiene ancora la supremazia amorevole del proprio nido. Non è raro il caso di trovarsi in una di queste case e vedervi, seduti al desco ordinario, una ventina e più bocche della famiglia col nonno al posto d'onore.

Diversi figli e nipoti si accasano anche fuori, sotto altro tetto, che il pater-no non li può più tutti ospitare; ma una volta all'anno, e per lo più nel carnevale, il capo del casato fa *fiote*; cioè invita a banchetto tutti i rami della famiglia, figli, generi, nuore, nipoti, pronipoti ecc. In questo banchetto fanno la loro comparsa imbandigioni semplici e frugali bensì, ma con un'abbondanza tale che a noi

sembrerebbe prodigalità. Le assicuro che tutto sparisce senza produrre una sola indigestione. Il vino poi!! ...

I Romani usavano bere tre volte nei conviti, che il tre era numero misterioso e cabalistico. Eubulo [Eubulo 405 a.C. circa – Atene, 330 a.C. circa] è stato un politico e retore ateniese, probabilmente il più importante uomo di stato di Atene del periodo 355-342 a.C., amministratore esemplare delle finanze ateniesi], rapportato da Ateneo, fa mescolare tre tazze agli uomini sobri; la prima per la sanità, la seconda del piacere, la terza del sonno. Parnasi dedica la prima tazza in onore delle Grazie, la seconda di Venere, e la terza l'attribuisce alla contumelia e al nocimento, stimando che la prima rallegri, la seconda accenda la voluttà, la terza l'ira. Il filosofo Anacarsi soleva dire: che la vite produce tre grappoli, il primo del piacere, il secondo della ebrietà, il terzo del fastidio. Anche Omero fa bere tre volte, per pazzia, al Ciclope. I Greci il terzo bicchiere lo bevevano in onore di Giove Salvatore, d'onde il proverbio "Il terzo al salvatore,,. Ma Ausonio moltiplica il tre — *ter bibe — vel toties ternus — sic mistica lex.* — E così moltiplicano questi robusti montanari. E non hanno tutti i torti, che ciò succede una volta all'anno; o — *licet in anno semel insanire.* — Sarà sempre meno riprovevole che non l'innaffiare col vino i platani come faceva quello splendido e pazzo Quinto Ortensio, competitore di Cicerone nell'arte oratoria.

Mi perdoni questo antipatico panegerico del liquore che fa perdere la ragione anche ai savi; ma già, volere o non volere, è una simpatica e fantastica bevanda; e Dante, lo stesso fiero Dante non fa divenir vino persino il calore del Sole?

Guarda il calor del Sol che si fa vino  
Giunto all'umor che dalla vite cola.

Non si scandalizzi. L'accerto che questa mattina sono ancora digiuno di tutto, sicché potrei dire la messa se fossi un chiercuto.

In carnevale si usa anche qui, come dappertutto, a banchettare, e tali simposi si chiamano far *pocin*.

Ma il carnevale sta per morire e bisogna pensare a bruciarlo; forse perché abbia a rivivere più caldo, più brillante, più purgato nell'anno venturo. Per far questo, l'ultimo giorno dell'agonizzante, la ragazzaglia del paese va attorno con un carretto raccogliendo offerte di covoni di paglia e facendo baccano, fino a che la raccolta sia bene riescita. E così viene la sera, e le ombre calano e involgono la valle; allora questi piccoli baccanti si portano su un'altura qualunque, bene in vista del paese, e accatastati e legati su pei rami di qualche arido albero, il più fantasticamente possibile, i covoni di paglia, vi danno fuoco, e lì attorno a quelle fiamme di paglia, come tante anime del purgatorio, con gridi, urli, strepiti, salti, capriole, movenze disordinate e fantastiche e suoni di campanacci, vi fanno un diavolio, un baccano, una musica infernale, fino a che tutto sia consumato, né rimanga più che un pugno di cenere, emblema di tutte le grandezze umane, e pronostico di quella che il dì dopo verrà loro sparsa sul capo devoto col severo — *memento homo.* —

Il costume di bruciare il fantoccio di paglia l'ultimo giorno di carnevale è molto diffuso, e lo era assai più nei tempi andati. Me accenna anche l'Hammerling nel suo poema *Il Re di Sion*, ove il fantoccio è chiamato il *Morio* ed è condannato dal tribunale dei pazzi ad essere bruciato.

E così eccoci arrivati alla quaresima, giorni magri e melanconici, di penitenza e preghiera, almeno per chi si trova con la coscienza in disordine.

Le aringhe e le sardelle salate ballano la ridda, lo stoccafisso sta a guardare pallido e stecchito, e le tarde lumache strizzano sulla graticola; preti e frati pregano per il prossimo, e le campane chiamano più distesamente il popolo alla chiesa. Ma il popolo quando può, che tale è l'istinto naturale, fa baldoria anche in mezzo a una devozione che potrebbe essere ipocrita, sicché per uso antico avviene, o meglio avveniva, che a mezza quaresima si facesse un po' di gazzara segnando la vecchia.

La festa della mezza quaresima è d'origine molto antica ed è assai diffusa. Si chiamava la *festa della vecchia*, e celebravasi tanto in pubblico che in privato. La festa pubblica consisteva in rappresentazioni di piazza con fantocci bizzarri di paglia e di stracci. Pare che in origine questi figurassero idoli pagani, i quali poi venivano cristianamente bruciati. Forse è reminiscenza del vecchio costume romano di gettare ogni anno trenta fantocci nel Tevere in sostituzione delle vittime umane, che in tempi più remoti e feroci si dovevano sacrificare.

La festa privata avveniva nelle scuole dei fanciulli. Il protagonista era un fantoccio, rappresentante una vecchia, che si ergeva in mezzo alla scuola. I genitori mandavano ghittonerie, le quali venivano disposte attorno ad esso, vi si ballava in cerchio e si faceva gazzara, non lunga, perché i fanciulli desiavano ardentemente di allungare le mani, mangiare i doni e fare il *pocin*, come si dice. In origine si segava il fantoccio o la vecchia, che era ripiena di dolciumi, mele, noci, castagne, avvellane ecc. e tutti ne prendevano manate, strillando, abbaruffandosi e facendo mille mattezzi; ora questo non si usa più, ma il *pocin* lo si fa ancora.

In Italia, quasi dappertutto, a metà quaresima si segava la vecchia. Questo si fa ancora in qualche località: nel Parmigiano si dice — *rompere la pignata*. —

Eccomi ad averle sciorinate giù tante belle costumanze dei beati tempi passati, tempi che ogni vecchio sempre rimpiange, e ogni giovane guarda con occhio di compassione; chi abbia maggior ragione è un quesito che facilmente andrà a perdersi nel ciclo dell'eternità, ed io non voglio rompere il cerchio.

Ma quello che voglio rompere davvero si è la continuazione di questa lettera, che a stomaco digiuno, come lo sono io, non si fanno cantare neanche gli asini, diceva il mio maestro di storia naturale.

Né mi sento abbastanza in grazia di Dio per affrontare neppure un bri-ciolo della perfetta letizia di S. Francesco d'Assisi, che era quella, scrive lui nei Fioretti, di — trovarsi bagnati per la piovra, agghiacciati per lo freddo, infangati di loto, afflitti dalla fame, picchianti alla porta del convento e sentirsi dire dal portinaio: — andate, siete un impostore, non siete dei nostri frati ma dei ribaldi che andate ingannando il mondo e rubando la elemosina ai poveri, andate via! — e non aprirà, e farci stare di fuori alla neve e all'acqua, col freddo e colla fame ... e noi avremo pazienza. — Pazienza!! ...



Ma Francesco era un gran Santo, ed io non lo sono, e dispero di divenirne nemmeno uno piccino.

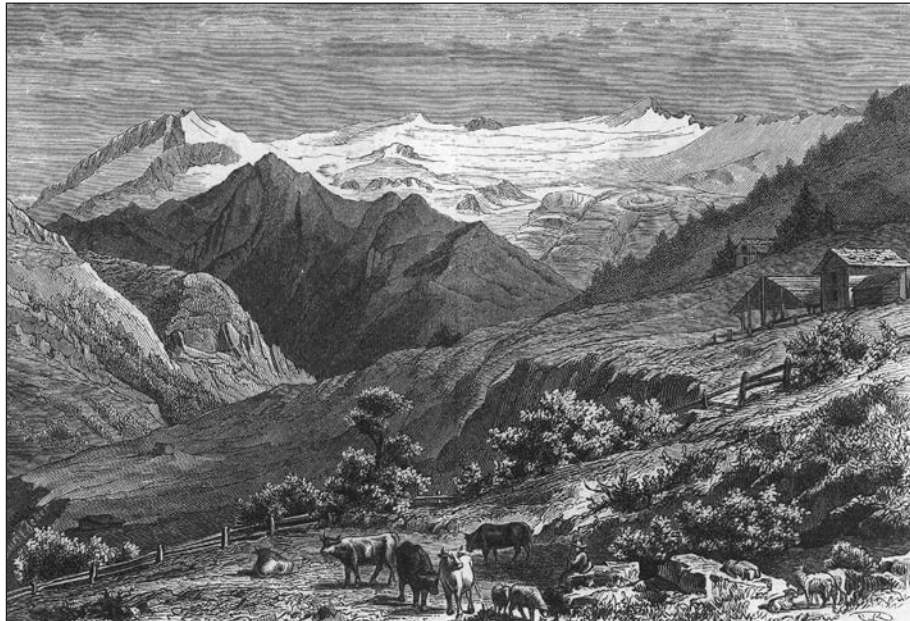
Non voglio però cavarmela con la frase di Antonio Maria Salvini: — mi dispiace che la vita è breve e 'l foglio è finito — a appagherò in altra la sua curiosità.

Lei vuol sapere la ragione recondita del pseudonimo che mi piace di assumere in queste lettere. Ella è ben curiosa, e la dovrebbe sapere quante cose si ignorano o si nascondono su questa terra popolata di — *Si* — *No* — e *Magari*; e quante più se ne dovrebbero sapere e nascondere da chi vuol toccare il cielo almeno col dito; ma se proprio lo vuole eccomi ad appagarla.

*Nescio vos* — non vi conosco — ecco cosa dirà S. Pietro quando io e forse anche Lei ci presenteremo alle porte del Paradiso per entrarvi e prendere un posticino fra quella beata contemplazione; e così si avrà a rifare la via percorsa e andare a finire chi sa in quale altro luogo più ospitale.

Ecco la ragione, se Le garba per cui mi sottoscrivo

NESCIO.



Gruppo Adamello, da est, vista dalla strada verso Campiglio - Disegno tratto da "Monte Adamello" di Gustav Siber-Gysi. | Editore: Zollikofer'schen Buchdruckerei - St. Gallen 1870.

Pinzolo Ottobre 1883.

O vaghe montanine pastorelle  
 D'onde veniste si leggiadre e belle?  
 Qual'è il paese dove nate siete,  
 Che sì bel frutto più che gli altri adduce?

---

Oh che soavi lumi, oh che bel viso,  
 Oh che dolci atti in quel beato stuolo  
 Oh che voci, oh che gioia, oh che sorriso!

Sono versi del Sacchetti e del Leopardi e non miei come facilmente indovinerà; ma attagliano sì bene ai gruppi di quelle montanine che vengono fuori da tutte le case, in manica di camicia, colla vanga e il *sarcel* (zappa) sulla spalla, fiorenti di salute e di buon umore, e avviandosi cantarellando allegramente a smuovere la terra dell'orticello, riscaldata da uno splendido sorriso di sole primaverile, che non potei resistere alla tentazione di citarli, onde risparmiarmi la fatica di fargliene una descrizione che, ci vuol poco a capire, mai sarebbe riuscita sì bella e sì viva. E vi seminano la prima insalata, il piccante prezzemolo, sconosciuto ai tempi di Plinio, i primi ceci, coltivati in Grecia fin dai tempi Omerici, e tra un riposo e l'altro danno una pulita al rosaio, sul quale sboccherà presto la rosa, che verrà offerta al damo del cuore certo prima che all'immagine della Madonna.

Altre si spandono pei prati alla raccolta della prima cicoria (*leontodon taraxacum*) dall'amara radice che purga il sangue, tutte canticchiando allegre o meste canzoni, secondo lo stato del loro animo, e qualcuna dando forse ascolto al Cuculo di non lieto augurio, che tra i rami dei verdeggianti castani fa udire le sole due note monotone e melanconiche — *cu-cu*,— mentre va e viene anfanata, dagli spazi dell'aria alla gronda della casetta, la rondine vagabonda, ritornata al tetto ospitale, e ora tutta intenta alla costruzione del suo nido, senza garrire, senza posare, come il soave istinto materno la spinge.

I larici di Caderzone sono in fiore, e su tra le nevi silenziose dell'alpe, allo spuntare della prim'alba, il gallo di monte e il gallo Cedrone inviano il loro grido d'amore alla femmina, che accorre gemendo sommessamente e voluttuosamente. E cantano, cantano il fiorire della selva, che un nostro proverbio dice:

Quand fioris i lares de Caderzon  
 Canta 'l gal e anca 'l Cedron.

Le simpatiche margheritine spiegano le loro stellucce bianche e rosate fra le prime erbette del prato; anche il vermiglio e superbo *cantagall* (*papaver rhoeas*) e il grazioso *battifegola* (*centaura cianus*) mostreranno la pompa dei loro colori tra i verdi steli delle segale. Il sole risplende superbo in un cielo tutto azzurro, riscalda, eccita la natura, e nella piazza del villaggio si è innalzato alto, maestoso l'albero di Maggio, adorno di verdi festoni, di fiori e di nastri dei più vaghi e vivi colori.

La costumanza di piantare l'albero di Maggio va anch'essa languendo e morirà, come langue e sta per morire in quasi tutti gli altri paesi d'Italia, che in tutti

vi era in uso.

È certo un ricordo delle feste che si celebravano dai Romani in onore di Flora per rendersi propizia la fecondità dell'anno, e non ha nulla di comune coi festeggiamenti che si celebravano per l'avvenimento del mese di Maggio in Germania. Dei tedeschi è proprio e caratteristico l'albero del Natale, il quale è sconosciuto da noi, che per farsi regalare dai parenti i nostri fanciulli invocano o i *Re Magi* in Lombardia, o la povera S. Lucia nel Veneto e nel Trentino; la quale viene queta, queta nella notte del dodici al tredici Dicembre, coll'asinello carico di regalucci, al suono d'un campanellino, udendo il quale i fanciulli dovranno dormire, o farne le viste, affinché l'asino non abbia a mutar strada. E la Santa, lasciata mangiare al somarello la crusca, che il ragazzetto avrà deposta nella scarpetta collocata fuori dalla finestrella, vi sostituirà qualche balocco, e frutti, e dolci e un'indispensabile bacchettina, che il babbo e la mamma faranno notare al cattivello e gli diranno — Vedi, la Santa ha portata la bacchettina per dirci cosa dobbiamo fare quando non ubbidirai e sarai cattivo. — Alla quale intemerata il furbacchiotto, forse già smaliziato, risponderà cantarellando sotto voce:

Santa Lucia mamma mia  
Porta roba 'n scarpa mia;  
Se me mari no la ghen mett  
Resta voed el me scarpett.

In sul finire di maggio i paeselli si vanno anche ripopolando dei robusti emigranti invernali, che nel tardo autunno hanno lasciate le donne, i vecchi, i fanciulli e si sono sparsi per le provincie dell'alta e media Italia ad esercitarvi il mestiere particolare della loro vallata e guadagnarvi la *polenta* per la famiglia. Ora ritornano per coltivare i loro campi, comperarne qualche altro, se hanno potuto fare risparmi, e se ne trovano di vendibili, che un campicello e una casetta la posseggono tutti, e tutti sono attaccatissimi alla proprietà; base sicura di indipendenza.

Poi, venuto ancora l'autunno, ultimati i più pesanti lavori campagnuoli, se ne vanno di nuovo, e così continuerà sempre questo ciclo di andate e ritorni, fino a che l'arido monte ritornerà il fertile piano e viceversa, che tale sarà pure la ruota delle cose create; o finché saremo tutti cacciati dai patri monti pel ritorno del periodo glaciale, il quale, secondo le più nuove teorie, avviene ogni 21,000 anni, o verremo spinti via da qui a dieci milioni di anni, quando il pigrissimo spostamento dell'asse terrestre, secondo calcoli recenti, avrà trascinate fin qui le aride sabbie della zona torrida.

Ora il buon padre di famiglia conduce seco il più grandicello dei suoi figli per addestrarlo nel proprio mestiere, e renderlo pratico delle vie e dei luoghi ove rinviene l'usato lavoro e lo sperato guadagno; e così di padre in figlio, di nipote in pronipote, fino a che si spegnerà la generazione, o si muteranno le circostanze del mestiere.

Ogni vallata, si può dire, esercita un'arte, un mestiere caratteristico passato da padre in figlio, da nonno a nipote.

In val di Sole predominano i *paroloti*, venditori e accomodatori di rami; in val di Fiemme e val di Fassa i muratori: nelle Giudicarie e bassa Rendena i *segantini*: in val di Tesino i venditori girovaghi di aghi, spilli, nastri, immagini di Santi e di Ma-

donne. Qualcuno di questa valle tiene fiorenti negozi di stampe varie e pregiate fino in Russia e nel Belgio. Nella Rendena superiore sono quasi tutti *moleti* (arrotini) e *maiolini* (venditori di terraglie); molti girovaghi, altri accasati in gran numero, al pari dei *paroloti* di val di Sole, per tutta l'Italia.

Nelle valli dell'Adige e Sugana, e nel bacino inferiore del Sarca l'emigrazione è meno notevole, perché il clima è più clemente e vi hanno maggior terra propria o dei loro padroni da coltivare. Anche in valle di Non l'emigrazione è recente, più scarsa e si espande meno, esercitandovi, coi confinanti del Banale in Giudicarie, il mestiere dello spazzacamino.

Ma da pochi anni anche fra queste un dì floride e contente vallate, soffocate le industrie del paese dall'attuale linea daziaria, il bisogno e la fame spinge le braccia e i desii degli emigranti alle più lontane e misteriose regioni del Rio della Plata e delle Pampas d'America, specialmente fra le popolazioni rurali della Valsugana e della valle dell'Adige.

Qui in Rendena, meno rare eccezioni, la piaga non ha fatto ancor breccia, e i frugali e laboriosi segantini e arrotini tornano ogni anno ai loro casolari a riabbracciarvi le madri, le spose, i figli lasciati da pochi mesi, e a portare ai fanciulli l'aspettato *chicieul*, i quali ringrazieranno baciandosi la propria mano, come dalle buone mamme viene loro insegnato di fare ogniqualevolta ricevono qualche regaluccio. E questo è senza dubbio il costume rimpicciolito, venutoci dai progenitori romani, che salutavano così l'imperatore quando passava loro da vicino.

Il *chicieul* è uno o più pani di frumento, che portano ai figli, ai fratellini, ai nipoti affinché facciano festa. E la fanno che è forse l'unica volta nell'anno che il pane bianco di frumento entra desiderato nelle loro bocche, il cibo ordinario essendo la polenta e il nero e duro pane di segala, che si prepara ogni sabato per l'intera settimana. E che sia duro lo provò bene quel povero S. Vigilio, il quale, secondo la leggenda, venne con esso lapidato.

L'arruotino della Rendena, che spingendo avanti filosoficamente la ruota viaggiatrice della sua mola avrà visitati i casolari dei più nascosti e solitari paeselli dell'Italia non solo, che qualcuno avrà faticosamente ruzzata la sua ruota fin giù pei lontani piani del Danubio e nei bacini dell'Elba e del Reno; in fin di Maggio ritorna gaio, festoso ai monti suoi, alla patria diletta. Se vedesse in questi rimpatrii come gira alacramente in avanti la ruota della povera mola, nella quale l'emigrante arruotino ha riposti i suoi risparmi, le sue ricchezze; e che fu il testimone muto dei suoi sudori, delle sue sobrie fantasticherie, come ora lo è delle gioie dolcissime del ritorno, che gli corre incontro nelle braccia allargate della madre, della sposa, dei figli dilette, dei nipoti o dei fratellini! ... Se vedesse che gioia serena e vera! ...

Egli s'asside finalmente al desco frugale della sua casetta, e narra e racconta le peregrinazioni, le fatiche, le privazioni sopportate per l'amore de' suoi cari, i duri giorni del lavoro, le gioie del guadagno e del risparmio per la bramosia e l'aspirazione alla futura agiatezza e indipendenza della casa sua.

Se la nostra buona fortuna La spingerà una volta o l'altra a visitare questi lindi e allegri villaggi, mi darò premura di farle ammirare non solo il ballo del moleta, come glielo ho già descritto, ma anche di farle udire la canzone del moleta, caratteristica di questa valle. Anzi per invogliarla a volerla proprio gustare cantic-

chiata allegramente dalle voci gravi e sonore di questi montanari, gliela voglio qui trascrivere.

Me pari fa 'l moleta — me fago 'l moletin  
Quand sarà mort me pari — farò 'l moleta me.  
E sin e son la mola — e sin e son e san  
L'è n'arte che consola — l'è 'n bon mister en man.  
Me pari 'n bif en fracol<sup>1)</sup> — me 'n bif en fracolin  
Quand sarà mort me pari — en fracol bivarò me.  
E sin e son la mola — e sin e son e san  
L'è 'n'arte che consola — l'è 'n bon mister en man.  
Son partì da lontano — con la me mola 'n man  
Giro la mola 'n pressa — per guadagnarme 'l pan.  
E sin e son la mola — e sin e son e san  
E l'arte del moleta — l'è 'n bon mister en man.  
Me molo per gli omeni — e per le donne ancor  
Se po le è giovinette — ancora pù de cor.  
E sin e son la mola — e sin e son e san  
E l'arte del moleta — l'è 'n bon mister en man.

Qualcuno aggiunge quest'altra strofa:

Tre soldi de-la pipa — tre soldi del tabacco  
Ansiben che son macaco — me voglio maridar  
E sin e son la mola ecc.

Il Sole di maggio splende sempre caldo, vivificatore sulle piante, sui ridossi dei monti, come nel piano della valle; tra i rami degli alberi, come entro i frantumi di rocce ammonticchiati dagli antichi ghiacciai.

La natura, riscaldata, agita, desta, fa rivivere tutta la sua creazione.

Le nevi squagliate gonfiano i torrenti e i rigagnoli, che si rovesciano giù dai monti rabbiosi, urlanti, distruttori. Si umettano di aquitrinelli le nere pareti delle rupi, che rifulgono sotto i raggi del sole come enormi specchi. Le larve degli insetti stirano le membra, bucano l'involucro invernale e balzano nella vita dell'universo; gli alati preparano il nido silenziosi, o gorgheggiano ancora d'amore sui rami gonfi degli alberi.

Tutta la creazione sente, intuona, grida, sussurra la soavissima parola — Amore — parola soave davvero in qualsiasi lingua egualmente, quantunque Lutero abbia asserito, che in nessuna lo sia di più che nel dolce suono tedesco — *Liebe*. —

La linfa scorre vitale per i meati secreti degli alberi, ne gonfia la corteccia e s'affaccia al sorriso della vita, con lagrime di gioia, sulla porticina delle gemme: — le piante vanno in amore — come qui si dice.

Ragazzotti e fanciullette son fuori pei prati, giulivi, festanti, a corsa, a zonzogna e là, lieti come la natura che applaudono, che cantano, che calpestano. Le fanciulle, più gentili sono intente di preferenza a raccogliere e fare dei mazzolini

---

1) Misura di due bicchieri.

coi primi fiori che spuntano; i ragazzi più vivaci, più indisciplinati, più rumorosi pensano a farsi la *piva* o lo zuffolino, per dilettere le orecchie musicali di chi vorrà udire i loro suoni più o meno scordati.

Tagliano, col coltellino, un ramoscello di salice o di castano, che sia in pieno amore, ne scelgono un pezzo dai 10 ai 30 centimetri, senza nodi, ben liscio, uguale, perfetto. Ma lo studio, la cura maggiore sarà di levarne fuori la corteccia intatta, senza screpolature, e che tenga tutto il fiato che in essa immetteranno. Eccoli assisi sull'erbetta e col manico del coltellino picchiare leggermente il ramoscello; voltarlo, rivoltarlo fino a che la corteccia si muove, si stacca dal nodo legnoso interno, che, tormentato così, deve lasciarsi spogliare del suo verde involucre e della vita, proprio nel momento nel quale stava per gustarla, e questo onde appagare la voglia bizzarra del tirannello della creazione.

Tutta questa operazione si eseguisce al suono ilare e giocoso della canzone della piva:

Gria gria bella piva  
Te darò del pan de Riva } (pane di frumento)  
Te darò de quel da Trent  
Gria gria allegrament.

E se è pigra a rammollirsi continua:

Dem 'n zoc alla campana  
Per Maria Mantovana  
Per Maria del Signor  
Gria gria griador.

In val di Sole si ha questa variante:

Bella piva vai vai  
Te daron pan e formai;  
Se no vos pan e formai  
Te daron pan de forment;  
Se no vos pan de forment  
Te daron pan de segala;  
Se no vos pan de segala  
Te daron en colp che te buterai giò dalla scala.

E la piva ha *griato*; cioè, obbediente alla potenza dello scongiuro, ha abbandonato nudo e stecchito il duro tiranno che la teneva avvinghiata al proprio destino, geloso delle note melodiose che si prepara di far risuonare fra i prati verdi e fioriti. Il ragazzo vi ha già intagliati i tondi forellini e spianata l'imboccatura come a clarino. L'imbocca, vi soffia entro otturando con le dita, o lasciando liberi i fori che stimerà opportuni ad estrarne suoni più o meno soavi, o più o meno intunati; i compagni faranno altrettanto a gara, e lì una musica da far rintanare i grilli e volar via le melolonte impaurite.

Qualche altro gruppo di ragazzotti si mostrerà invece strillante, baruffante, affaccendato al giuoco delle pallottole, il quale è proprio dei mesi primaverili. E qualche filosofo in erba, raccolto solitariamente in alcun cantuccio, presso i sassi

muscosi, osserverà la chiocciola (*helix vermiculata di Linn. — helix naticoides di Drap.*) lenta, lenta sporgere il corpicino viscido dal suo guscio, strisciare sull'erbe lasciandovi l'impronta della bava bianca e attaccaticcia, cacciar fuori e ritirare a vicenda i suoi cornicini.

Quei cornicini desteranno subito la curiosità e l'attenzione del fanciullo. Vorrà tentarli con le dita o con un fuscellino, ma la paurosa e prudente lumaca li ritirerà subito, e raccoglierà, più prestamente che le permetta l'ordinaria lentezza, il molle corpo entro la solida e tortuosa sua casetta. Invano: il piccino è curioso e attende, e vuol vedere ancora questi tentacoli, questi misteriosi cornetti.

Ma la chiocciola fa la morta; ei s'impazienta, la prende fra mano e le lancia il suo scongiuro colla canzone:

Buta buia bonieul<sup>1)</sup> — do corni e 'n cornieul  
Un per me, un per te — un per la veccia de Cariseul<sup>2)</sup>

La chiocciola obbediente spoggerà i tentacoli e diletterà il barbaro filosofetto, che per tale compiacenza non cesserà di tormentarla ancora, e fors'anco la schiaccerà col piedino insolente.

Ecco com'è fin da fanciullo, fin nell'innocenza questo essere crudele che si proclama lui il re della natura! Oh! meglio re delle bestialità; per quanto Svinburne gridi nei canti dell'alba:

*Glory to Man in the highest! for Man is the master of things.*

Che? Lei non è d'accordo? ... allora torniamo alla canzone della lumaca.

Nelle sue varianti può dirsi una canzone universale, che la troviamo diffusa dappertutto in Europa e perfino in Asia la culla del genere umano.

In Toscana si dice:

Chiocciola Marinella  
Tira fuori le tue cornella  
E se tu no le tirerai  
Calci e pugni tu buscherai.

In Piemonte:

Lumassa, lumassoura  
Soert ii corna foura  
Sno ii vad dal barbè  
It ii fass tajè.<sup>3)</sup>

Da noi si hanno altre varianti, anzi ogni valle si può dire che abbia la propria. In val di Sole si dice:

Corni corni bei

---

1) Chiocciola.

2) Carisolo, paesello presso Pinzolo.

3) Archivio per le Tradizioni Popolari p. 443 Palermo.

Butta for da quei oucei  
Mezzi a ti — mezzi a mi  
Mezzi a ca' poera vecchia che morì.

A Rovereto:

Butta butta corni.  
Che to mare dorme  
Che to pare l'è inpiccà  
Sula porta del podestà.

Lo Schneller ha pubblicato quella del *Wälschtyrol*, come dice lui (Märchen und sagen aus Wälschtyrol), con le inesattezze nelle quali incorre facilmente un tedesco quando parla del nostro italiano paese.

Dopo averle descritte tutte queste belle costumanze e tradizioni montanine: e non ho finito, trovo troppo giusto il suo desiderio di conoscere come erano e come sono abbigliati attualmente questi montanari, affinché più vivi e più parlanti sfilino davanti alla sua fantasia, e così Ella possa apprezzare più o meno l'entità della perdita di questi usi e costumi periti o perituri.

Nel Trentino i vecchi abbigliamenti sono quasi tutti scomparsi; solo nella valle di Tesino si conservano ancora con una certa tenacità, e nei giorni festivi specialmente fanno la loro comparsa pomposa e pittoresca. Richiamano sempre, come in tutto il rimanente, gli abiti che si osservano ancora originali nelle altre parti d'Italia, specie in quelle montane.

Le comunicazioni rese tanto facili, la continua emigrazione temporanea, la bizza delle novità, ora hanno livellato quasi tutto: la civiltà invadente, produsse anche questo. Spandendo dappertutto i suoi lumi, i suoi beni, i suoi trovati, ha, purtroppo, mescolati, amalgamati con essi altrettanti vizi e brutture.

Neanche in questo è d'accordo? Ci vuol pazienza e aspettare. Forse mi trovo in un triste quarto d'ora e passerà. — Torniamo agli abbigliamenti.

Come in altra mia Le ho accennato, che più non si vedono le calze rosse emblema della sposa, la pettorina rossa delle madri, el pancioto rosso proprio degli uomini, spariti tutti, quasi di pari passo con la coda, mozzata dalla rivoluzione francese; così stanno per andarsene del tutto i calzoni corti e l'antica, giacca di mezzalana tinta in nero; lana e canape coltivati, filati e lavorati in paese. Così se ne va la berretta di cotone o di seta col lungo fiocco cadente sulla spalla, il cappello a cencio sopra di essa piegato sull'orecchio fieramente alla bulesca; e così pure la fascia rossa o verde avvolta attorno alla vita per sostenere i calzoni e con le estremità pendenti da un lato per vezzo giovanile.

Tale abbigliamento somiglia assai a quello che si incontra più tenacemente conservato fra i montanari degli Appennini, Genovesi e Parmigiani, prova anche questa di origine comune. Ora la giacca, il corpetto, i calzoni sono di fustagno verdognolo (*pignola*) delle fabbriche di Brescia, il cappello a cencio di quelle della valle di Ledro, e la bulesca berretta col fiocco cadente la si vede ancora, ma raramente, e solo sul capo di qualche vecchio buio in quiescenza.

L'antica *soca* delle donne, di mezzalana nera lavorata in casa, pesante e a falde spesse, pur essa si è mutata in una liscia veste di cotonina o di lana a più vivi



colori. Era uguale, meno la fascia rossa o gialla al basso, a quella che si usa ancora dalle Tesine, in vari paesi della Valtellina, specialmente in Val del Masino, nelle recondite vallate del Lago Maggiore e giù giù per gli Appennini del Genovesato e del Parmigiano, ove è parimenti chiamata *soca*. La si trova simile fra gli Albanesi delle Calabrie, la dicono *zoca* ed ha in basso un merletto d'oro.

Anche il fazzoletto da testa allacciato dietro la nuca con un lembo cadente non si usa più che da qualche donna del tempo antico; così va a smettersi lo spillone d'argento per fermare di dietro la treccia semplicemente annodata, e così pure i tremolanti, ornamento della pettinatura, che ricordano alla lontana gli aghi crinali spiraliformi rinvenuti nelle palafitte e nelle terremare dell'età del bronzo e del ferro. Si conservano ancora le scarpette con la fettuccia, e le enormi e pesanti *sgalmere*, calzatura rozza e primitiva, con grosse suole di legno, aspramente inchiodate, da impaurire i sassi duri dei sentieri di montagna e le immondizie delle stalle.

In segno di lutto le donne coprono ancora il capo ed il volto, quando vanno alla chiesa, con una lunga *veleta* bianca, che scende giù fin quasi alle calcagna e vestono di scuro, gli uomini invece non usano più, come una volta, il nastrino nero attaccato sul petto a un occhiello del rosso corpetto, che era così toccante e caratteristico; di questi loro dolori non mostrano più alcun segno esteriore: apparentemente dimenticano anche i morti!

Ma mi accorgo che:

Ho fatto come fan molti baggei  
Che fanno fuor di tempo e di proposito  
Il Ceccosuda ... ..

come direbbe il Passeroni: perciò è tempo di finirla e di chiudere.

Dunque chiudiamo, e con ciò arrivererci l'anno venturo se la vita, la lena, la voglia e ... la ragione lo permetteranno.



NESCIO.

A questi cenni sui “Costumi del Trentino” aggiungiamo questi altri due, che ci vennero forniti da persona competentissima:

## LA BULLADA

Sotto questo nome si designa un castigo, che i giovani di qualche paesello della Rendena infliggono alle ragazze, castigo temuto, e che non è privo di conseguenze.

Il nome di Bullada, derivò a tale usanza da quello di Bullo, che si dà ai giovani bravacci, e provocanti sia da quello di Bulla, con cui si designa l’oggetto che si adopera in tale bisogna.

Quando una ragazza si mostra altiera, o maldicente, o che ha usato non meritato sfregio a qualche amatore che su di lei aveva oneste intenzioni, i giovani del paese si recano di notte al più vicino edificio da rassaica di legname, e ne trasportano alcuni sacchi di segature, che qui chiamano *Bulla*, e con essi vanno alla casa della fanciulla, cominciando a spanderle sulla porta, e di là continuando a formarne come una traccia, od un sentiero, che da quel luogo conduce a tutti, o quasi tutti i ripostigli di letame, fingendo di averci trascinato la ragazza, o che meritasse di esserci trascinata, e si dice: *i gha fat la Bulla*.

Quando, fattosi giorno, si vede l’operazione, vi è un chiacchierio per tutto il paese, se ne immagina, e se ne raccontano le cause, si suppongono gli autori, e la povera figlia rimane l’oggetto della pubblica disapprovazione.

Essa ne rimane colpita e non le resta che eclissarsi per qualche tempo, sia recandosi sui monti, sia rimanendo in casa come ammalata.

Qualche volta i fratelli, o parenti della ragazza presero sanguinose vendette di quello sfregio a carico degli autori, qualche volta la ragazza cambiò tenore di vita, ma qualche volta successe che la ragazza, cui venne fatta la Bullada, non ebbe più mariti e rimase nubile per tutta la vita.

## IL TUPPÈ

Nella bassa Rendena le ragazze battezzano col nome di Tuppè quell’acconciatura di capelli, colla quale anziché dividerli sulla fronte, li fanno scendere pel viso o in riccioloni, o diritti per cui ne resta in gran parte coperto.

Credo, che adesso quell’acconciatura si appelli frangia.

Un vecchio che io andai interpellando sui costumi di quei paesi mi raccontò fra il resto la ragione di quelle acconciature in quei luoghi.

Avanti molti, ma molti anni, se una ragazza aveva la disgrazia di esser madre prima di esser moglie, diventava oggetto di universale disprezzo, e barbaramente veniva dal Capo del Comune e dal Curatore d’anime, marcata in fronte con un ferro rovente.

Quelle infelici per nascondere tal marchio d’infamia s’inventarono il Tuppè, vale a dire lo coprivan coi capelli, che facevano scendere sul volto.

In appresso è cessata quella inumana usanza, le ragazze adottarono quelle acconciature come una moda, e forse ben pochi ne ricordan l’origine.

# LE LEGGENDE DEL TRENTINO.



## *Amici consoci.*

*Eccovi alcune leggende ripescate fra le tradizioni dei nostri montanari.*

*Se dopo lette vi saranno piaciute, e se io avrò ancora voglia e lena, potrò continuarle negli anni venturi.*

*Interessanti specialmente mi sembrano quelle, che, pare, abbiano dato il nome a qualche monte, o villaggio, o luogo del Trentino, e che forse invece nacquero esse stesse dal nome di questi. Questione codesta difficile, e spesso impossibile a sciogliere.*

*Che se a voi paresse che anche a queste manchi ogni interesse, tenetemi conto almeno della buona volontà colla quale le venni raccogliendo dalle labbra stesse dei miei valligiani.*

*Pinzolo nel 1883.*

N. BOLOGNINI.

## La mano di S. Vigilio al Buco di Vela.

Erano tempi tenebrosi. L'età della creazione non si aveva ancora cominciato a misurarla coll'era cristiana, come propose poco appresso l'abate Exiguus<sup>1)</sup>; ma da più di quattrocento anni da questa ferveva una lotta accanita, a morte tra il mondo romano che spirava e il mondo cristiano che sorgeva animoso. Lotta di prepotenza feroce, contro aspirazioni affettuose di amore e carità del prossimo; lotta delle dottrine soavi di giustizia e di eguaglianza, lanciate tra le genti e confermate col supplizio dal mite e grande Nazareno, contro il diritto della forza e l'ineguaglianza dei diritti, lotta di strazi, di sangue, di martiri, di eroismi, come sono sempre le lotte per le idee generose pria che queste si mutino nell'egoismo e nel tornaconto. Lotta infine, che avrebbe dovuto rovesciare un impero di schiavi, per creare un popolo di liberi.

E la vittoria arrideva sempre più a questi conati generosi, perché quei primi campioni dell'amore e della eguaglianza, sentivano e mettevano in pratica l'uno e l'altra senza guardarsi alle spalle, e proclamavano il nuovo verbo con quella convinzione ardente e profonda, che genera sempre l'uguale persuasione anche negli altri.

E già tutto il *Tridentum* si era accostato alla nuova dolcissima dottrina di amore e di giustizia; resistevano ancora soltanto le popolazioni pagane delle recondite vallate d'oltre monte Casale e specialmente quelle della selvaggia Rendra.

Le tenebre del paganesimo erano state dissipate e lavate nella valle del Nois col sangue di tre prodi, che più tardi, scritti fra i Santi, furono i patroni della gloriosa vittoria di Legnano, che domava la superba cervice di quel fiero Svevo, veduto da Heine ancora addormentato in attesa dell'arrivo di sufficienti cavalli per liberare la Germania, e al quale il poeta umoristicamente consigliava di sostituire degli asini se cavalli mancavano.

Il terzo Vescovo di Trento, il fervente romano Vigilio, l'amico del severo Ambrogio di Milano, meditava, anelava di diffondere il soffio vivificatore delle nuove verità anche fra mezzo a quei robusti e selvaggi montanari delle recondite e selvose vallate dell'alto Sarca.

Nei cuori ardenti, alla meditazione del bene, segue sempre pronta l'esecuzione. E Vigilio valicò monti per dirupati sentieri, e corse entro quelle inospite vallate coll'ardore dei primi sogni, con la foga di quell'affetto immenso, che faceva gettare allora con gioia la vita per l'amore del prossimo, come ora si dà per quello della patria. E si cacciò fra le turbe, e predicò suoni di paradiso, perché egli sapeva parole ardenti come gli astri, parole buone a incendiare castelli, a illuminare capanne.<sup>2)</sup>

---

1) [Dionigi il Piccolo (in latino: Dionysius Exiguus) è stato un monaco cristiano scita. È famoso per avere calcolato la data di nascita di Gesù, collocandola nell'anno 753 dalla fondazione di Roma, e per avere introdotto l'uso di contare gli anni a partire da tale data (anno Domini).]

2) Heine.

Senonchè l'ora della luce per quei selvaggi pagani non era ancora suonata; le parole infuocate dell'inspirato Vigilio cadevano fredde, senza risuono in mezzo a quelle genti pria attonite, poi diffidenti e infine ostili e minacciose.

Il Nibbio, a lui romano, di pessimo augurio, strillò funestamente da una rupe vicina: il povero evangelizzatore comprese, titubò, poi, non per zelo raffreddato o per mancanza di animo, ma per saggio riflesso di serbarsi ad occasione migliore, si ritrasse.

Ma quelle genti erano conturbate, eccitate e il ritorno non riesciva a lui facile e sicuro. Fu una fuga, che divenne ognor più serrata e precipitosa, e via pei scabrosi sentieri, inseguito, imprecato, maledetto, minacciato da coloro ai quali ei voleva portare la luce, la felicità del nuovo verbo, verbo che allora sì era semplice, divino, fecondatore di amore e di virtù umanitarie.

Vigilio fuggiva a precipizio, che i fieri pagani gli stavano alle calcagna. Ed era disceso nella ridente regione dei tre laghi, e s'avvicinava alla rupe brulla e scortese che ancora lo divideva dalla vallata dell'Adige e dalla fida sua sede Episcopale.

Gl'inferociti gli sono sempre alle spalle; la lena comincia a mancargli, non ha più forza per salire la difficile costiera, superata la quale scenderà al Tridentum, alla salvezza. Si trova serrato fra la bestiale folla dei persecutori e la nuda inaccessibile rupe, che gli sbarra la via. Ma in lui la fede è viva, colui che lo ha suscitato può tutto e non lo abbandonerà. Batte colla mano fidente la nuda roccia, e — *Spaccati o crozzo*<sup>1)</sup> — le grida in altra lingua che la leggenda non registra: e oh miracolo! la rupe obbediente si fende e offre un passaggio sicuro all'inspirato, che ripara al suo Trento e si salva, mentre i persecutori rimangono stupefatti allo strano avvenimento, che forse sarà seme più fecondo della parola per convertirli alla nuova credenza.

L'impronta iperbolica di quella mano si vede ancora, o almeno la si vuol vedere sulla roccia della spaccatura per la quale la via, da Cadine, scende a Trento; e si presenta levigata, untuosa, sformata per lo sfregamento continuo, devoto delle molte mani dei credenti che per tanti secoli passano di là e vi posano su la loro destra per farsi con essa il segno della croce, mormorando qualche preghiera, e credendo, con questa semplice devozione, di abbreviarsi almeno d'un terzo la via al paradiso, o per lo meno d'avere scaricati diversi peccatucci e così far posto ad altri che verranno.

Non più sì diffusa, né sì fervente, ma questa tradizione dura ancora, né raro accadrà di vedere praticata la divozione dagli abitanti dei paeselli vicini, e forse anco da quelli della soggetta città di là transitanti.

Da tale leggenda ne venne il nome a quel luogo di *Mano di S. Vigilio al Buco di Vela*, nome che gli continua sempre.

Al presente la spaccatura del monte è sbarrata da un robusto forte di guerra armato di gravi e pesanti cannoni, meno miracolosi, ma nello squarciar petti e rocce, assai più potenti della mano che vuoi vi abbia fatta quella prima fenditura.

---

1) Masso di roccia nudo e scabro.

## Mortaso.

L'ardente Vescovo di Trento non cessava di volgere i suoi pensieri amorosi a quelle povere anime pagane della Rendena, dannate alla perdita dell'eterna salute. L'idea grande, generosa che lo infiammava di sollevare gli schiavi agli splendori della libertà e dell'amore del prossimo, alla coscienza della dignità del figlio primogenito della natura, lo tormentava senza posa. La prima prova fallita, anziché di scoraggiamento gli era di sprone, come avviene sempre a tutte le anime eccitate da forti e generose convinzioni.

I Rendenesi allora non erano né *Totemisti*, adoratori degli animali, né *Scamanisti*, veneratori degli astri e degli elementi meteorici, ma sibbene pagani. Il culto di quei montanari era dedicato al torvo e vecchio Saturno, che paura ed esaltava quelle anime rozze, quantunque là i Coribanti non strepitassero e danzassero nel delubro del Nume onde impedirgli d'udire i vagiti dei suoi bambini, che altrimenti li avrebbe divorati, non per cannibalismo, ma per non venire da qualcuno di loro detronizzato. Nel mezzo della valle, in riva al torbido Sarca, s'ergeva all'aperto la statua di lui, probabilmente di legno.

In tutto il *Tridentum* solo i Rendenesi erano rimasti sordi al nuovo verbo d'amore e di perdono, soli paganeggiavano ancora. La durezza dei loro propositi era pari a quella della natura selvaggia che li circondava.

L'intrepido Vigilio ha deciso, correrà in mezzo ai Rendenesi. Aspre fatiche, disagi d'ogni genere, forse il martirio l'aspetta. Che importa? Per le anime forti, per gli entusiasti dell'idea, il pericolo è un desio voluttuoso, una gioia. Cadrà, ma avrà seminato la parola di Dio Cristo, figlio dell'Eterno Padre, parola che darà certo i suoi frutti.

Di Dio Cristo! Nome nuovo! ... Chi è? Quali i suoi pregi? — Se io vi potessi dire che cosa è Dio, Dio non sarebbe Dio, o io sarei Dio — disse Epitteto ai suoi discepoli. — I nostri encomi a Dio, predicava Ambrogio di Milano, se ben si mira la sua grandezza, sono un torto che gli facciamo.

Dunque Dio Eterno Padre non è il tonante *Jupiter*, non il terribile *Jehova*, e neppure il *Nuk-pu Nuk*, (io son chi sono) degli Egizi, è un *Deus* nuovo, padre di Gesù Cristo, che lo ha rivelato e annunziato, con nuovi attributi di carità e di amore, di giustizia e di eguaglianza, di misericordia e di perdono. Vigilio lo sente e lo annuncerà alle genti sue.

Valica monti aspri, scende in boschive vallate, varca torrenti irrefrenati, passi paurosi, luoghi deserti e silenziosi come l'eternità:

Traversa animoso montagne di gelo  
Dov'erba non cresce, non sorge uno stelo;

ed eccolo in mezzo alla verde e selvaggia valle di Rendena.

In un vasto piazzale, circondato da folta selva di neri e secolari abeti, presso le acque del torrente Sarca, rabide e scure come le facce di quei montanari, su granitico altare, s'erge la statua dell'oramai decrepito Saturno. Vigilio la rovescia, la getta nel Sarca, monta lui sull'altare, intuona l'inno della redenzione, e fa vibrare sonora la parola del Dio Gesù, spirato come uomo sulla croce, per liberare gli schiavi di tutto il mondo e aprire a tutti le porte del Paradiso.

Le turbe accorrono, mirano il loro Dio rovesciato, gettato nelle acque, e ne fremono. Ascoltano un uomo infiammato far risuonare parole nuove, che non comprendono, ma hanno veduto da quest'uomo abbattuto il Nume venerato, il simbolo della loro adorazione, il Dio dei loro padri. Attoniti, dapprima sono presi da terrore per l'inaudito ardire, poi si rincuorano, bisbigliano, sussurrano, e infine prorompono, le donne prima degli uomini, che esse sono sempre più credenti, più nervose.

Era il dì solito che nel forno comune si cuoceva il duro pane di segala, cibo usuale, che doveva sfamarli per una o più decadi.

Le donne, compiuta la bisogna, tornavano a gruppi ai montani casolari, cariche il capo dei cesti ripieni dei duri pani preparati per la famiglia o per la stirpe. Sul sacro piazzale del Nume veggono il fatto nuovo. Depongono a terra il carico e rimangono attonite all'evento e ai clamori del predicatore.

Ma per poco. Il Dio dei loro padri era stato rovesciato! ... Infame profanazione! ... Orribile sacrilegio! ...

Il Gufo, di funestissimo presagio allora come oggi, fra i rottami di un cascinale in ruina di repente mandò uno strido lungo, cupo, funereo.

Il sacrilegio è là: grida, intima guerra, sfida a morte il Nume atterrato. E morte si avrà.

Uomini e donne scattano come molla. Fu un momento terribile. Quei pani erano proprio duri, come sono tuttora in Rendena, e possono bene sostituirsi ai ciottoli, che al momento non avevano a mano.

Per l'indignazione, accesa dal fanatismo, il mezzo a raggiungere un fine è il primo che viene sottomano. I duri pani volano a lapidare l'inspirato, il forte Vigilio. È gettato a terra, calpestato, martoriato. L'anima intrepida, santa, sta per lasciare l'involucro struggibile e volare via per l'aere ove:

Canti s'udian sì dolci, che d'estate  
Men caro è sul meriggio in riva a un fiume  
Udir augello o l'aure innamorate<sup>1)</sup>

che erano gli angeli discesi velocemente dal cielo ad incontrarla e dolcemente, framezzo a canti e suoni soavissimi di gloria, sollevarla al soglio sfolgorante dell'Eterno, del Giusto, dell'Onnipotente, per glorificare il quale le splendeva al capo il nimbo del martirio!

La moltitudine, paurita dell'operato, che il terrore segue sempre il misfatto compiuto nella concitazione, era sparita. Solo due vecchierelle dei vicini casali se ne stavano ancora chine sul morente, che emetteva i rantoli dell'agonia, dubbie fra l'imprecazione e la pietà.

— *Mazzel*<sup>2)</sup> — strillava una delle tristi megere. Più pietosa l'altra sussurrò bassamente — *El moeur, tas* —<sup>3)</sup> e rincasarono.

---

1) Leopardi.

2) Ammazzo.

3) Egli muore taci.

Qualcuno di quei pagani, più efferato, ritornò e gettò il cadavere nelle acque del Sarca che lo trascinarono; la leggenda non dice se più o meno dolcemente, registra però, che venne ripescato trenta stadi più in basso, ove, a ricordo venne eretta, e vi sta ancora, una modesta cappella, e la spoglia, fieramente e sanguinosamente contrastata da Bresciani e Trentini, fu trasferita a Trento.

Ricorda ancora, che quei casolari, vicini al luogo ove avvenne la catastrofe, ebbero il nome di Mortaso, come tuttora si chiama il villaggio sito a metà della valle di Rendena, nome venutogli dalla pietosa esclamazione della vecchia pagana: *el Moertas*.

Molti asserirono,<sup>1)</sup> che in punizione dell'eseccando eccidio il pane non lievitate più a Mortaso, e qualcuno lo dice ancora. A questo asserto i più sorridono; tal'altro, tardo d'intelligenza, ne dubita; nessuno lo crede più in modo assoluto.

Ma quanti anni ci vollero a sfatare la grossa superstizione! ... Più di mille. Questo l'insegnamento.



Chiesetta di San Vigilio in località Vat a Tione di Trento

---

1) V. Mariani. [Michelangelo Mariani - Sacerdote, storico, cronista e poeta estemporaneo, viaggiò molto e si trattenne a Trento a lungo in più occasioni. Tra le sue opere più interessanti, "Trento con il Sacro Concilio et altri notabili" (Trento, 1671; Augsburg; Ulm; Trento 1673).]



## La tana del Basilisco, sopra Mezzacorona.

Sono sette anni che un gallo cucurrisce fra le spaccature delle rupi scoscese sovrastanti al bruno Castello di Mezzacorona, e vi annuncia l'alba e il mal tempo.

Spunta un mattino freddo, piovviginoso, tetro come la solitudine, il canto del vecchio gallo si ripercuote per quelle rocce più strillante del solito, quasi pauroso e funebre, poi cessa del tutto e per sempre. Il gallo moriva cantando, ma nella caverna incavata al disopra della decrepita rocca romana, la quale più tardi si mutò nel Romitorio di S. Gottardo, aveva deposto un uovo — uovo a tinta funerea.

S'addensano sui culmini del monte nuvoloni neri e minacciosi: gonfiano, gonfiano vertiginosi, fantastici, a mille forme diaboliche. Guizza un lampo e scoppia un fulmine con fracasso strano, improntando il suo passaggio sinistro su quelle rupi, l'uovo deposto dal gallo settenne va in frantumi.

Orribile! ... ne scappa fuori sibilando un mostro orrendo e spaventoso. Ha forme di serpe, ma batte ali da pipistrello, guizzano due code acute e porta superba sul capo schifoso una cresta vermiglia come quella del gallo genitore. Da tutto il corpo diffonde una luce metallica, e schizza fuoco dalle fauci spalancate e dagli occhi sanguigni; striscia via per l'aere come tetra cometa. Il suo alito è un miasma, l'umore che gli scorre per tutto il corpo un veleno atroce, infuocato.

Il mostro si noma *Basilisco*.

Ei sorvola via sovra i monti dell'Anaunia, e su quello che s'erge maestoso sopra Castel Tono lascia cadere una goccia del mortifero veleno. Il monte va subitamente in fiamme, e ora la triste aridità signoreggia ove già crescevano e rallegravano verdi e rigogliosi boschi di abeti, che più non vi potranno vegetare, maledetti fino nei germi dal veleno infernale del Basilisco.

L'alito suo micidiale addivenne subito il terrore e lo spasimo di quelle misere genti. Né valgono forze, e meno inganni e tranelli, che terribile e malizioso egli sfugge a qualsiasi insidia, a qualunque offesa. Chi osa affrontarlo è morto: invocazione non ha valore; preghiera, scongiuro sono vani.

Qual coraggioso arriverà a domare e struggere l'infernale malefizio del mostro? Chi l'eroe? Chi il salvatore di quelle genti travagliate?

Lo sarà l'intrepido cavaliere, il giovine Conte dei Firmiani.

Egli era appena ritornato all'avito castello di Mezzacorona da lontane guerre, con valore combattute. Forte, valoroso e gentile, ebbe pietà delle sciagure, delle stragi, che il terribile Basilisco aggravava su quei poveri montanari, e fermò in core di affrontare il mostro e liberarne le genti afflitte.

Ma l'impresa si presentava non solo perigliosa, ma benanche ardua e difficile, che il serpe, oltre la potenza dell'alito mefitico e velenoso, mostravasi avveduto e diffidente. Più che la forza abbisognava il freddo coraggio e l'astuzia.

Senonchè il periglio e le difficoltà eccitano non che scoraggiare l'animo intrepido e gentile del bravo cavaliere. Si veste di ferro dal capo alle piante, impugna poderosa lancia, riflette e s'accinge deliberato all'impresa.

Il Basilisco sta raccolto sospettoso entro la sua tana. L'astuto e valente Firmiano pone all'imboccatura di questa una coppa colma di fresco latte e vicino ad essa un ben terso specchio. Egli s'apposta lì presso, dietro un masso che lo nasconde, e attende sicuro e determinato.

NOTA. — Si credeva fra i nostri monti, e forse qualcuno crede ancora all'esistenza del Basilisco, il quale nasceva da un uovo deposto da un gallo di sette anni.

Il mostro fiuta il latte e si muove adescato dal profumo delizioso di quel cibo del quale i serpi tutti, al pari dei bambini, sono ghiotti. Esce guardingo e si pone avidamente a succhiare la delicata bevanda.

D'un tratto alza gli occhi sanguigni, che vanno a fissarsi nello specchio splendente, e vede, ammira sorpreso un suo simile, un suo fratello parimenti stupefatto. Osserva intento, si muove, e similmente muovesi il fratello; gioisce d'aver trovato un compagno che rompa la sua solitudine, e gli fa allegrie e inviti, che il compagno, l'amico ricambia.

Il bravo Firmiano approfitta della distrazione della ingannata bestia; s'avvicina cautamente e gli conficca la lancia nel collo. Il mostro guizza un poco e muore, il prode cavaliere ha vinto.

La turba, che da lunge stava a vedere piena d'ansie e di paure, applaude clamorosamente, e il fortunato vincitore solleva sulla punta della robusta lancia la bestiacca e la porta giù in trionfo a mostrarla al popolo plaudente di Mezzacorona.

Ma ah! fatale sventura! Una goccia dell'umore velenoso del trafitto Basilisco cade sul guanto di ferro del trionfatore, penetra fra le maglie, arriva alle carni della mano, che in un lampo si accendono, e il misero cavaliere va in fiamme e muore, rimanendo orrendamente carbonizzato.

Pietosa leggenda, che si narra, e si vuole ricordata da alcune pitture esistenti un tempo sulla facciata della vecchia e ora distrutta chiesa di Mezzacorona, le quali forse non erano che il solito S. Giorgio, che:

Il Dragon vince in battaglia.

Si crede anche raffigurata in un rozzo bassorilievo esistente a Mezzacorona, o trasportato nel Museo Civico di Trento.

Ma la caverna è sempre là nera e paurosa sopra il Santuario di S. Gottardo, ed è nomata da tutti: *La Tana del Basilisco*.



Castel San Gottardo, meglio noto come Corona di Mezzo

## Il Passo della Morte sul Monte Casale.

Ora parte da Trento una splendida via carrozzabile, la quale, per il Buco di Vela, scende a lambire dolcemente le ridenti sponde del lago di Toblino, varca il Sarca, entra nelle strette del Limarò fino al Bagno di Comano, poi si mette nelle forre della Scaletta, arriva all'altopiano di Tione, e superata la salita di Breguzzo, corre giù per la lunghissima valle del Chiese a congiungersi, affiatarsi e portare il saluto delle amene alture di Trento ai graziosi Ronchi della sorella Brescia.

Altri tempi. — Una stradicciuola, o più esattamente un sentieruzzo, partiva da Trento per entrare nelle Giudicarie. Superato il Buco di Vela lambiva i laghi di Terlago, S. Massenza, Toblino; e varcato il Sarca presso le casupole omonime, s'arrampicava su pei monte Casale con ventidue zig-zag.

Giunto poco sotto l'estrema costiera del monte, piegando a settentrione, arrivava a un passo angusto e dirupato, dal quale, volgendo a occidente, scendeva alla spianata di Campo, per biforcarsi in cento altri sentieruzzi a spire, a salite e discese, a linee bizzarre e fantastiche e far capo alle molte ville e ai numerosi castelli delle Pievi del Lomaso, del Bleggio, e del Banale. Di poi si spingeva con altre biforcazioni alle Pievi più interne di Tione, della Rendena, di Bono e di Conдино, che tutte sette costituivano le Giudicarie soggette al dominio del Principe Vescovo di Trento e governate dal Capitano di Castel Stenico.

Un uomo, avvolto in nero mantello, appoggiando le spalle alla rupe, fermo su quel passo angusto del monte Casale, aspetta.

L'alba non è ancora apparsa, rischiara debolmente le tenebre il pallido raggio d'un quarto di luna che sta per nascondersi dietro le rupi nere del Pichea.

L'uomo che aspetta è Graziadeo, il Signore di Castel Campo.

Il calpestio d'un destriero s'avanza su per la china che scende a Comano. — Arriva — Un cavaliere eccita il destriero a proseguire; ma il nobile animale s'è arrestato e tende l'orecchie e adocchia l'uomo del mantello nero che ha fiutato nelle tenebre.

— Ascolta, Aliprando, tu da poco hai lasciato gli abbracciamenti di Ginevra di Stenico, so che ti ama, ma l'amo io, e ha da esser mia. ... Vedi come splende sinistramente al raggio della luna, il pugnale che ho infisso nel tronco di questo faggio? ... Se lo trapassi un'altra volta si muterà in una croce, ricordo di un morto ... —

Il cavaliere, signore di Castel Toblino, ghigna sprezzante e prosegue.

Non tenne l'avviso: il pugnale si conficcò nel suo petto, e quel passo fu detto della Morte.



## El marocc<sup>1)</sup> dell'Òra<sup>2)</sup> e el Crozzon<sup>3)</sup> del Diaol.

Splende rosea la luce sugli acuti pinnacoli del gruppo di Brenta. Scintillano i cristalli delle nevi di Cima Tosa. Scintillano le gocce di rugiada sui rododendri prossimi ad appassire e sulle barbe ammuffite dei larici. Il silenzio è pieno, la quiete solenne. Non lo strido gutturale della bianca pernice delle nevi viene dalle aride cime, non il melanconico e amoroso canto del francolino sale dalla selva; giù nei profondi burroni della vallata, le ombre regnano ancora sovrane e paurose.

Ai piedi della cima *Gaiarda*, su un cinereo e angoloso masso dolomitico, posa un essere che pare umano e forse non lo è. Veste stranamente di rosso e strana è la sua figura. Eleva con atto sdegnoso la fronte a grinze e con le ossa enormemente pronunciate e acute; le sopracciglia gli si disegnano sgarbatamente ad angoli; ha occhi sanguigni, impossibili a fissarsi, sguardo bieco e sprezzante, or fisso e ardito come quello del vincitore, or cupo e dimesso come quello del vinto: bocca a ghigno desiosa di vendetta, naso da falco predatore, ceffo da caprone, mani come artigli, piedi nascosti in pelle nera di montone, membra angolose e robuste, aspetto terribilmente indefinibile. Sogguarda bieco e schizza fiamme dagli occhi.

Lo circondano mille punte di rupi deserte e brulle, e nessun fiore spunta d'intorno a lui, neppure l'umile *bianco di roccia*. Di fronte gli sta una cima ancora innominata, che i nuovi tempi chiameranno Roma — di fianco il dirupato passo del Grostè — sotto burroni e precipizi orrendi e tenebrosi — sopra il cielo limpido e monotono ch'ei non osa o sdegnava di guardare. Una striscia di nebbia nera s'alza dalla valle e minaccia di involgerlo. Ei pare la invochi e gli sia famigliare.

Che fa qui un tal essere strano? Riposa? Medita un sermone? Attende un fraticello o una montanina al varco?

Perché agrotta le ciglia? Ha forse udito un canto felice? O lo stizzisce il nome che i futuri daranno alla cima incognita che ha di fronte?

Che pensa? Chi lo sa? Forse lo ignora anche l'avversario che egli non osa di nominare ... l'Eterno Padre, il quale, dacché lo ebbe precipitato fuori del Paradiso, più nol curò, perché l'essere misterioso e strano è lui: il Diavolo.

Ma che fa qui in mezzo a questi dirupi solitari, battuti e tormentati da cento tempeste, da mille fulmini? ... Aspetta le tenebre.

E le tenebre vengono, vengono lente, silenziose, tetre come la morte; salgono dalla valle e involgono già nel loro manto nero tutte le più alte e ardite cime.

Il fantasma si muove: carica le spalle d'un involto greve e duro che teneva sotto i piedi né sembra lo gravi. Valica il passo del Grostè, va giù per le spaccature nude dello Spinale e si perde tra i neri pini di Vallesinella. Riappare al valico del torbido Sarca, tra i verdi prati di Piazza, le cui erbe bruciano sotto ai suoi passi. Le muraglie delle casupole di Mavignola traballano al suo passaggio, fuggono i gufi impauriti, e i pipistrelli battono a festa le loro ali nere e sudice. Il S. Cristoforo, che sta dipinto sulla muraglia esterna della chiesuola, rabbrivisce.

---

1) Sasso grosso.

2) Il venticello che spirava da Sud dalle ore 10 del mattino sino a sera.

3) Punta brulla di rupe.

Ma il Diavolo passa e scende pel vecchio e scabroso sentieruzzo che mette al Cingolo. A metà via, sull'orlo della costiera che discende in fondo alla valle, si arresta battendo orrendamente i denti. Il suo sguardo sanguigno sta fisso giù alla *svolta dei Cavai*, ove un lumicino acceso rischiarava una povera croce, che ricorda una recente sventura.

L'involto che ha sulle spalle ora lo grava veramente, almeno così pare; sbuffa e gli rigano la faccia gocce nere e schifose di sudore.

Getta il pesante carico, che sbattendo fra i sassi dà un tintinnio sonoro di metallo. È un tesoro rubato. — Dove? — A chi? — Lui solo lo sa.

Ivi presso v'è un enorme monolito. Solo la potenza dinamica degli antichi ghiacciai potè trascinarlo su quella costiera e lasciarvelo a loro ricordo. Ei lo smuove come lieve granellino di sabbia, vi nasconde sotto il tesoro e rimette il monolito al suo posto. E gli artigli gli si serrano contro le carni, se pure ne ha, quasi a volerlo riprendere, dalla bocca gli scorre sul petto, nero e peloso, una schifosa striscia di bava sanguigna. Sbatte le braccia, e disotto alle ascelle gli sortono due ali sozze e nere da pipistrello. Guarda ancora biecamente sdegnoso giù alla *svolta dei Cavai* la modesta croce di legno che splende al bagliore del lumicino devotamente acceso; dà un'ultima occhiata al duro monolito di granito, e via sibilando come fischio di serpe per l'aria bruna, dirigendo il volo alle cime deserte e nevole che vaneggiano di fronte al di là di Val Genova, e spingonsi fuori dal ghiacciaio di Lares.

S'arresta sulla più brulla e diruta, dalla quale domina da lunge i dintorni e spia l'enorme monolito sotto il quale egli ha celato il suo tesoro. Con un colpo di piede vi scava entro un breve antro, vi si rifugia, e vi sta.

Splende ancora la luce sui pinnacoli del gruppo di Brenta e sui vasti ghiacciai di Lares e della Lobbia. È un bel mattino; l'autunno ha distese le sue tinte svariate su tutti i dorsi dei monti circostanti. Le campane del villaggio di Pinzolo suonano i rintocchi della messa festiva.

Una rugosa vecchiarella, a passi lenti e incerti, si avvia soletta da Mavignola a Pinzolo per assistere alla messa domenicale e così mettersi in regola col Signore. Viene giù pel sentiero dirupato, colla testa china per l'età e coi guardi intenti ai sassi che le si cacciano tra i piedi.

Arriva alla china, e presso al grosso monolito qualche cosa luccica abbagliantemente. Guarda fisso, esterrefatta: è oro, sono monete nuove di conio. Al Diavolo, nel gettare che fece il carico la notte antecedente, gli si era rotto il sacco e qualcuna ne andò sparsa sul terreno.

La povera vecchiarella allibisce, ne raccoglie una tra mano, è proprio una bella moneta d'oro nuova fiammante. Gongola, si fa rossa dall'emozione, ma una improvvisa buffata di vento gliela porta via: prova a raccoglierne un'altra, eguale ventura, e così di seguito per quanta attenzione e buona volontà vi ponesse.

Via lontano, dalla spaccatura del Crozzone che emergeva scuro e severo dal ghiacciaio di Lares, il Diavolo ghignava e soffiava, e quella folata di vento, che emetteva dall'immonde fauci, arrivava violenta al masso erratico e vi produceva lo strano fenomeno.

La vecchia agitata cala a Pinzolo; la messa era già celebrata oltre il Vangelo, dunque perduta, e con essa forse anche l'anima sua. Narra l'evento e venne cre-

duta senza osservazioni.

Calò la notte coi suoi misteri, colle sue paure, molti di quei montanari, che avevano ascoltato il racconto misterioso, si trovarono, forse inconsci uno dell'altro, a scavare affannati e speranzosi il terreno tutt'intorno al monolito; le buche ancora ivi esistenti lo provano. Ma sul migliore dell'opera, da quel *Crozzone* dei ghiacci di Lares soffiava l'òra violenta, li rovesciava indietro e strappava loro di mano vanghe e zappe. Né l'opera si poteva continuare, né lo si potè mai — e così fu detto quell'enorme monolito il *Marocc dell'òra* e il *Crozzone* da dove l'òra soffiava, il *Crozzon del Diaol*.

Da qualcuno si vuole che presso al *Marocc dell'òra* vi stia tuttora la vecchia, la quale sollecita il viandante ad allungare la mano sull'oro, che par di vedere sparso su di una coperta ivi distesa, colle parole: *Tocca, tocca che te ghe n'avarè*. Ma il buffo violento dell'òra fa tutto sparire, né a deviarlo vrebbe la potenza del beretto di Erik.<sup>1)</sup>

Morale. — La morale che se ne può ricavare è varia. Ognuno può trarne la propria; forse la leggenda non ne nasconde alcuna.



## Fervorino.

Se i colleghi sono meco d'accordo nello stimare utile la raccolta degli usi, costumi, leggende, tradizioni, proverbi, giuochi, canzoni, ecc. insomma di tutto quello che può servire, studiare e conoscere più intimamente i nostri alpigiani del Trentino, sono caldamente pregati di volere aiutare il lavoro, raccogliendo ognuno nel proprio paesello e vallata quanto potrà in proposito, seguendo e anche allargando la traccia che troveranno nelle lettere di Nescio e in queste Leggende del Trentino, e inviare poi le raccolte o alla Direzione della Società, o a me, onde si possa così più largamente continuare il lavoro incominciato.

Salute.

N. BOLOGNINI

---

1)Erik re di Svezia aveva la stregoneria di far spirare il vento da quel lato verso il quale voltava il suo beretto.

I soci Candelpergher, Dorigoni, Thaler e Bolognini si portarono sopra luogo e scelsero la località adatta che è a circa 2600 m; il Comune di Giustino diede il legname a buoni patti, e l'imprenditore Celeste Bigotti incominciò il lavoro nei primi giorni dell'Agosto 1884, e spera di finire le opere di muratura e di gettare il coperto verso la fine di Settembre.

In primavera del 1885 verrà finito completamente, e speriamo nel Giugno p. v. di farne la solenne inaugurazione.

Il Conchiuso dell'Assemblea dei soci di chiamare la Cascina di Bedole col nome del socio D.r Nepomuceno Bolognini venne a lui partecipato, ed egli scrisse alla Società la seguente lettera:

ONOREVOLE SIG. PRESIDENTE.

Riconoscente all'onore speciale che la nostra fiorente Società degli Alpinisti Tridentini volle farmi col titolare del mio povero nome la capanna sociale di Bedole in Val di Genova, ne porgo i più vivi e sentiti ringraziamenti.

Questa nostra Società che raccoglie all'ombra del suo fatidico *Excelsior* tutti i Tridentini nei cui petti arde il sacro amore della patria oggimai cammina arditamente e fiduciosa alla meta che si è prefissa; ed io, fiero d'appartenervi, non lascerò di adoperarmi in quel pochissimo bene che potrò ancora fare pel sicuro procedere della coraggiosa sua marcia; almeno fino a che mi sorreggerà la lena, o non mi mancherà la vita che corre al declivio.

Prego Lei, egregio signor Presidente, a voler essere interprete presso i colleghi di questi miei sentimenti, e con una cordiale e alpinistica stretta di mano mi consideri sempre con perfetta stima di lei affezionato collega.

*Pinzolo, 5 Maggio 1884.*

D.R N. BOLOGNINI.

La Cascina Bolognini è ora in riattazione, ed in Settembre p. v. sarà completamente rifatta all'uso dei numerosi visitatori d'una delle più belle Valli di tutte le Alpi.



Capanna Bolognini e Pian di Bedole, Val di Genova, Gruppo Adamello uno dei primi rifugi costruiti dalla SAT nel 1888 e distrutta il 28 novembre del 1916 dagli Alpini che, a fronte dell'imminente inverno, ripiegavano verso la linea di Conca Mandrone. Oggi del rifugio Bolognini rimane il perimetro del sedime.



Società degli Alpinisti Tridentini

---

# XI ANNUARIO



ANNO SOCIALE

1884 - 85

ROVERETO  
TIPOGRAFIA ROVERETANA - DITTA V. SOTTOCHIESA  
1885

Da pagina 261 a pag 327 dell'Annuario originale di 453 pagine; stampa a cura  
Tipografia Roveretana - Ditta V. Sottochiesa - Rovereto - 1885.

## LETTERE.

*Pinzolo, giugno 1884.*

Nelle lettere dell'anno passato ci siamo lasciati con la canzonetta della lumaca, e le accennava come essa si trovi sparsa dappertutto ove si muove il pigro animaletto.

Qualche mese dopo sfogliando, l'*Archivio per lo studio delle Tradizioni popolari*, stampato a Palermo e sì accuratamente redatto dai chiarissimi e valenti folkloristi, il Pitrè e il Salomone Marino, nel secondo volume, a pagine 589-99 e 600, trovai riportati esempi di tale canzoncina, come la cantarellano i fanciulli in Inghilterra, nella Scozia, nella Germania, nella Francia e perfino in China, la quale ultima mi pare rassomigli più delle altre a una variante Toscana, come potrà vedere dai saggi che qui le trascrivo per una curiosità demografica qualunque.

### In Inghilterra:

*Snail, snail, put out your horn,  
Or Til hill your father and mother the morn.*

Lumaca, lumaca, mettete fuori le vostre corna,  
o io ucciderò vostro padre e vostra madre la mattina.



Snail, snail, shoot out your horn,  
Father and Mother are doad;  
Brother and sister are in the back-yard  
Begging for barley bread.

Lumaca, lumaca, lasciate fuori le vostre corna,  
Padre e madre sono morti;  
Fratello e sorella sono nel cortile  
Domandando del pane d'orzo.

**In Scozia:**

*Snail, snail, shoot out your horn  
And tell us it will be a bonnie day the morn.*

Lumaca, lumaca, lasciate fuori le vostre corna  
e diteci se sarà una buona giornata domani.

**In Germania:**

*Schnekus Peckhüs,  
Stäk du dîn ver Horner rût  
Süst schmit ich di in'n Graven,  
Da freten di de Raven.*

Lumaca, lumaca,  
caccia fuori le tue quattro corna  
altrimenti ti getto in una fossa  
e ti mangeranno i Corvi.

سناك سناك

*Snaek, snaek, komm herduet,  
Sunst tobräk ik dy dyn Hues.*

Chiocciola, chiocciola vieni fuori  
altrimenti ti rompo la tua casa.

**In Francia:**

*Colimaçon borgne!  
Montre-moi tes cornes;  
le te dirai où ta mère est morte,  
Elle est morte à Paris, à Roven.  
Où l'on sonne les cloches.  
Bi, bim, bom,  
Bi, bim, bom,  
Bi, bim, bom.*

**In China:**

Lumaca, lumaca, vieni fuori per esser cibata,  
Metti le corna un po' fuori della testa,  
E tuo padre e una tua madre  
Ti daranno carne di castrato bollita.

**In Toscana:**

Chiocciola, chiocciola, vien da me,  
Ti darò i' pan d'i' re;  
E dell'ova affrittellate  
Corni secchi e bucherate.

Nel primo fascicolo di quest'anno dello stesso Archivio, a pagina 133 trovo ancora questa variante Russa:

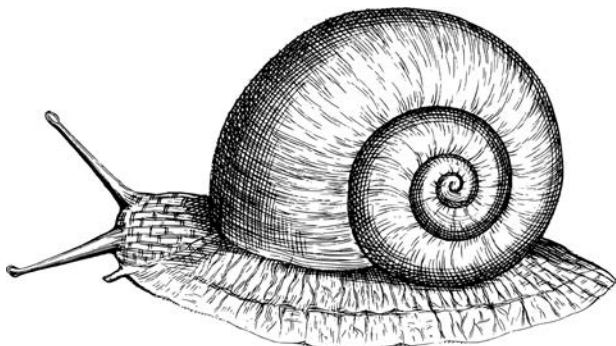
— Ulitk-a, Ulitk,  
Vypustiroga,  
Sa tebe' dam p-iroga.

(Lumaca, lumaca — caccia fuori i corni — io ti voglio dare tre focaccine).

Anche questa mi pare che abbia un po' di analogia con quella Chinesa e quella toscana. Fra parentesi mi permetta di farle osservare come Russi e Chinesi sieno più umani di noi verso la povera bestiolina, alla quale promettono focaccine e castrato bollito, mentre noi, meno i miti toscani, la minacciamo di calci, sfregi e peggio.

Era dunque nel vero segnalandole l'universalità della canzonetta; e altrettanto di sicuro si verificherà per molte altre emanazioni popolari, quando ben bene ci saremo famigliarizzati con le ricerche e gli studi demografici di tutti i popoli. Sicché mi pare sia proprio il caso di credere un poco al padre Adamo e alla madre Eva, che venuti ultimi del regno animale, (lascio a parte gl'insetti che si generano tuttodi) forse essi pei primi tentarono i cornicini della tarda bestiolina recitando il patetico scongiuro, diffusosi poi, di discendenza in discendenza, tra il genere umano, e arrivando fino a noi.

E giacché ho pigliato il trotto colla lumaca, e un po' per riguardo della sua canzone universalizzata, mi permetta che gliene trascriva due altre varianti, l'una raccolta nella valle del Chiese, l'altra nella provincia di Brescia.



Boniól, boniól, —  
Buta fò i to cornioi  
Che sa no vignirà Sant Martí  
Colla zapa e col badil  
El te buterà giù tutta la to cà  
E no ten resterà pù gnà enbocà  
Per stistà — (questa estate).



Lumaghì, lumaghì,  
Ponta fora i to cornì,  
E se no tei ponterè fora  
Te cavarò la camisola.

Ma non fu solo la lumaca che attrasse l'attenzione immaginosa e poetica del fanciullo allorché nei suoi beati giorni, inconsci d'affanni, si trova fuori oziando e gironzellando per l'aperta campagna, a godere i mille incanti che essa presenta nei tepidi giorni primaverili e in quei più caldi dell'estate, quando volteggiano in aria amorosamente le farfalle, e sotto l'erbe verdi e fresche cantano i grilli.

Si anche al grillo venne gettato lo scongiuro per farlo escire dal suo nascondiglio, e gli fu accordato l'onore d'una canzone, patetico ricordo d'una storiella d'amore.

Se Lei ha vagato per campi e prati, quietamente, lentamente e soprapensiero, in quei momenti di estasi tranquilla, che tutti proviamo nelle belle e calde giornate di sole estivo, facilmente si sarà imbattuta in qualche gruppetto di fanciulli accoccolati per terra, sopra un piccolo e rotondo bucherello praticato simetricamente sotto l'erbe e approfondito nel terreno per qualche centimetro. Avrà anche vedute le loro manine armate di una pagliuzza, o d'un filo d'erba, che introducono cautamente e con una certa aspettativa nella breve apertura. Ebbene, quel bucherello è la tana, la casa, il santuario del povero grillo, che vi sta rannicchiato nel fondo, non in anacoretiche meditazioni, ma tutto contento di modulare il suo monotono *gri-gri*, il quale non è altro che il canto d'amore del maschio, che le femmine al pari delle rane, sono mute; per cui quel tale filosofo burlone esclamava: beati i grilli e le rane le cui mogli non hanno voce. Scusi, torno al grillo.

I fanciulli, che hanno posto orecchio a quel canto, vogliono conoscerne l'autore, e con la pagliuzza lo stuzzicano perché venga fuori a presentare la sua nera faccia da grillo e poi imprigionarlo in una gabbietta che fabbricano lì per lì con fili d'erbe, portarlo a casa e collocarlo sotto al focolare, per udirlo la notte a cantare e cantare invano, che non può uscire alla ricerca della sposa, la quale tra l'erbe e i fiori aspetta e desidera invano anch'essa.

Barbaro sempre questo fanciullo maleducato.

Ma le provocazioni della pagliuzza a volte non sono sufficienti per indurre il nero insetto a lasciare il suo oscuro nascondiglio, e allora il fanciullo lancia lo scongiuro che non fallirà.

Ecco quello delle Giudicarie:

Grilo bell grilo ve fò da la tò busata  
Che ghè fò tò mare mata  
E tò pare l'è'n preson  
Per en gran de formenton.

Variante di Val di Sole:

Grilo bell grilo vei for su la to porta  
Tò mare l'ei morta  
Tò pare l'è'n preson  
Per en gran de formenton.

E il grillo, scongiurato così, s'affaccia esterefatto sulla soglia del suo abitacolo; il fanciullo lo prende, lo chiude nella piccola gabbia, se pur non l'ammazza, e va per altre prede, avvertendo di non imprigionarne che uno per gabbia, altrimenti si divorerebbero scambievolmente.

Ma, come le accennai, il grillo, e questa volta in compagnia della formica, ha dato origine anche a una pietosa storiella d'amore ridotta a canzone, che abbiamo comune, nelle sue varianti, con quelle d'altre regioni d'Italia, come può vedere nel succitato *Archivio per lo studio delle Tradizioni popolari* a pagina 521 del secondo volume - "Storie e cantari Montolesi".

Che se vorrà anche prendersi la briga di confrontare la nostra, che qui le trascivo, con quella Montolese, vedrà, che noi l'abbiamo più completa e ordinata, sebbene racchiusi in queste insenature alpine, recondite e sì poco conosciute - del bel paese -

— Grilo bel grilo en t'en campo de lin —  
— E la formiga ghe n'ha roba en fil —

Dice lo grilo: De cò'n vorresti far? —  
— Voi farme la dote, poderme maridar —  
Dice lo grilo: Ma me torresti mi? —  
— E la formiga la ghe rispond de sì —  
Dice lo grilo: Chi pù content de mi. —

Povero grilo nel metterghe l'anell  
Gha manca 'n pè e l sa rompù'l cervell —  
E la formiga andò de là del mar  
A tor dell'ont el grilo a medicar —  
E la formiga quand l'è nel mezzo al mar  
Ghe vegnù la nova ch'el grilo l stava mal —  
E la formiga quand l'è rivada al port,  
Ghe vegnù la nova ch'el grilo l'era mort.

Grilo bel grilo te eri pur anch bell  
Quand te portave la penna sul capell —  
Grilo bel grilo te eri pur anch matt  
Quand te portave el busto de scarlatt —  
Grilo bel grilo te parevi pur bon  
Quand te portave la spada sul gallon —  
Grilo bel grilo ades te se sottra! ... —  
E la formiga l'è nada fò de cà. —

Non è storia pietosa questa? Non trova poetica, toccante la chiusa del mesto canto sulla tomba del povero grillo? Non le pare che arieggi un po' gli elogi funebri che i vecchi bardi del neboloso Fingallo recitavano, al suono dell'arpa, sulle tombe dei prodi caduti in battaglia? Poesia montanara, Signora mia, piena di immagini robuste e altiere come le vette dei monti.

E frugando bene fra le tradizioni popolari di questi forti valligiani, chi sa quanti tesori di schietta poesia vi si rinverrebbero.

Sarebbe curioso e caratteristico il trovare l'origine recondita e la ragione di questi scongiuri, di questi cantari, che a molti altri animaletti, e ai cantori della creazione vennero regalati, a volte seri e patetici, a volte sarcastici e burloni.

Gliene cito qui qualcuno affinché se ne faccia un'idea ed un concetto giusto.

Agolin, agolacc  
Fai la ronda al me palazz  
Ch'en trei di te creperas;  
Se no crepes en trei di  
En trei di moriras.

È curioso questo scongiuro che in Val di Sole si lancia contro il Corvo e il Falcone, uccelli di funebre augurio: ma più curioso e burlone è il dialogo seguente fra il merlo e la merla, come lo si canta anche questo in Val di Sole.

Dis el merlo: son pelos.  
Dis la merla: toserem.  
Dis el merlo: no ghai forbes.  
Dis la merla: n'hai quattordes.  
Dis el merlo: no le taia.  
Dis la merla: le farem molar.  
Dis el merlo: no ghai bezzi.  
Dis la merla: n'hai tre stari.  
Dis el merlo: en do i as tolti?  
Dis la merla: i hai robadi.  
Dis el merlo: spetta pur.  
Dis la merla: baseme' l cul.

La *poiana*, (falco cappone) che nei tempi andati, assicurava al cacciatore, che ne uccideva qualcuna, un paio d'uova forniti dalle posseditrici di galline



esposte alle unghie ladre dell'uccellaccio; questo nobile falcone, signore dell'aria quasi al pari dell'aquila, ha pur esso la sua canzone nella Rendena.

La poiana l'é fò la cima d'en pal  
La ciama carneval.  
Carneval noi vol vegnir  
La poiana vol morir —  
Lassa, lassa che la mora  
Ghe farem la cassa nova;  
Nova, noventa  
En piat de polenta,  
En piat de tortei  
Emplinirom i budei.

Nella valle del Chiese anche la lucciola, il simpatico animaletto, che il fanciullo insegue e piglia per porselo in fronte, simulando di avere una stella, o portarlo a casa per impaurire qualche compagno facendolo splendere in alcun angolo tenebroso, ha il seguente scongiuro:

— Lusarol pia pà  
Da dament a to papà. —

che forse non è completo.

E della valle del Chiese è pure questa canzone della Coccinella (*punctata oculata*).

Gallelina vola 'n ciel  
Che te ciama Sant Michel,  
Sant Michel el fa'l pà  
El te donerà'n bel bozzolà.

“Le Coccinelle, scrive il Liroy, in alcuni luoghi s'invocano dai bambini che perdono i primi denti come apportatrici di doni. Presso tanti popoli del nord sono chiamate uccelletti di Dio, cavallucci del cielo, agneletti di Maria; le contadine le inviano in messaggi d'amore”

Anche i nostri fanciulli le chiamano gallinette del Signore, o della Madonna, le pigliano, le pongono sul palmo della mano e intonano la canzone fino a che la simpatica bestiolina spiega le ali e vola via, non in cielo, ma su qualche fiore a riposare e pensare. Le nostre montanine poi non le riconoscono per messaggere d'amore, hanno mezzi assai più potenti per fare intendere i loro affetti; gli sguardi vivi e pieni di fuoco dei loro grandi occhi neri. Le pare?

I nostri bimbi, quando perdono i primi denti, invece della coccinella invocano Santa Apollonia, che viene, al pari di Santa Lucia, per mano del babbo e della mamma, ritira il dente, che il fanciullo ha nascosto in qualche buco della casa e vi sostituisce un regaluccio o una moneta. Si fa questo affinché il fanciullo non sia ritroso nel lasciarsi dare l'ultimo strappo quando il dente, che si muta, sta per cadere.

Puranco alle campane, quando con suono lento e prolungato spargono la mestizia e il raccoglimento nell'animo dei montanari, che qualche poveretto giace sul letto di morte, venne affibiata una cantilena molto sarcastica, forse per la bizza della rima, o per la naturale tendenza del popolo alla burla.

Don — don —  
Chi è mort? — Toni stort —  
Chi ha fat la bara? — Toni Pontara —  
Chi ha fat el bus? — Toni da Sfruz<sup>1)</sup> —  
Chi ha sona lo campane? — Soresi e pantegane.

E in Rendena:

Don — don —  
Chi é mort? — Toni stort —  
Chi gha fat la busa? — Toni grusa —  
Chi gha fat la cassa? — Toni ganassa —  
Chi gha sona i grop?<sup>2)</sup> — Toni strop  
Chi l'ha sottra? — Toni sgherlà.

Fin la pioggia ha il suo cantare.

Così in Val di Sole:

Piovi — piovi — la gatta fa i ovi  
I gattini i ciga — la gatta la se marida.

E in Rendena:

El pieuf — la gallina la fa l'euf —  
So mari la ghel coeuss —  
So sorella la ghel magna —  
L'è lova come nà cagna.

Se vuol saperla proprio tutta la storiella della pioggia, le dirò anche la relativa superstizione.

In alcune nostre vallate, quando piove e nello stesso tempo sprizza un raggio di sole, si dice che in tale momento si mariti la volpe: a Trento invece, che facciano bucato le streghe. Le par poco?

Come gli animali, i suoni, l'acqua hanno i propri cantari, così anche il fuoco non poteva andarne esente; e lo ha. Quando il fanciullo sta accoccolato presso al focolare, e trova, in quella età, un passatempo in ogni minuzia, trae dal fuoco un fuscello, o un piccolo tizzone bragiato all'una delle estremità, lo agita fra le

---

1) Paesello in Val di Non.

2) I tre rintocchi delle campane se il morto é maschio, due se è femmina.

tenebre tanto da descrivere come un nastro d'un bel rosso acceso, e accompagna il curioso giuochetto con la seguente canzone.

— Corda, corda rossa  
Quanto la me costa —  
La me costa en carantan  
Su le porte de Milan,  
Su le porte de Verona  
En do che i bala en do che i sona  
En do che i pesta l'erba bona  
L'erba bona fa finoccio,  
Catarina tra de occio,  
Tra de occ e na occiada  
Catarina innamorada —  
Ennamorada en ten barber,  
Tolo, tolo per misser. —  
Se l'é bel el tignirò  
Se l'é brut el mazzerò.

Perfino il Sole doveva avere la sua invocazione. In quelle giornate uggiose e fredde, nelle quali se ne sta nascosto dietro le nubi nere e ammonticchiate le une sopra le altre, udrà salire fino a lui, dai monti tridentini, assieme alle altre preghiere anche questo, congiuro:

Sol, sol benedett  
Varda for da quel ussett  
Che ghe fora en poverett  
Chèl vol morir dal fret.

Ma mi pare sia ormai tempo di finirla con questi cantari e chiudere facendo un giro attorno a me stesso, come usavano i romani per dichiarar libero uno schiavo, col qual giro volevano dire al fortunato mortale “Sei libero, va dove vuoi ed io, libero dalla nascita, vado a fare una girellata pei boschi. Arrivederci.

NESCIO.

Pinzolo Luglio 1884.

Forse l'avrò noiata non poco con tutte quelle canzonette dell'altra mia lettera, ma se si vuol conoscere per bene questa strana natura umana, bisogna proprio anatomizzarla ove la si trova schietta, e dove non le si è ancora fatto il bucato, non venne inamidata, incipriata, stirata e accarezzata dalla civiltà e dalle convenienze sociali, più o meno comode e ragionevoli.

Fors'anco Lei mi chiederà perché, nelle mie lettere dell'anno passato, le abbia quasi esclusivamente scritto di amori e di nozze, funzioni che si compiono nell'epopea della vita, e non abbia ancora fatto parola delle costumanze e superstizioni relative alle nascite e alle morti, dei riti funebri in uso fra questi montanari e di tante altre belle cose, le quali valgano a destare l'attenzione degli amatori di studi demografici.

Abbia un po' di pazienza, Signora mia, e se avrò lena verrò anche con questi, ma mi permetta che continui ancora un poco a narrare di nozze e di amori. Sono forse i soli momenti felici della stremata esistenza umana, seminata di tanti disinganni, e ci esilara il riposarci un poco a questi benevoli raggi di sole! Del resto il nascere e il morire si compiono in un aprire e chiudere di palpebra, momento inconscio e doloroso, l'amore invece è una fase.

Poi l'amore non è forse il rettore di tutta la creazione, dal perenne viaggio che percorrono i satelliti attorno agli astri maggiori, ai voli della povera falena in giro alla fiammella della mia lucernetta? Egli, egli solo dà vita e colore alla natura; egli, egli ispira le opere più grandi e le maggiori corbellerie dell'uomo. Egli poeta, egli cantore nei cuori e sulle labbra di meste e delicate fanciulle, di appassionati giovani colti e civili, come di rubizze e allegre montanine e di fieri rozzi valligiani; e si potrebbe glorificarlo coi due versi latini scolpiti da tanti secoli su di una colonna scoperta a Pompei, la città sepolta e dissotterata:

*Quis quis amat valeat, pereat qui nescit amare  
Bis tanto pereat, quis quis amare vetat.*

O con quei di Bulwer anch'essi ispirati dagli ultimi giorni di Pompei e così tradotti:

E il ruscello con lene rumor  
E la verde farfalla s'udia  
Mormorando ripetere amor.

Dunque glorifichiamolo e balocchiamoci co' suoi strali rosati e simpatici.

Generalmente, fra noi, le prime avvisaglie, i primi attacchi delle sue armi avvengono in chiesa, che ciò pare sia un privilegio degli italiani. Petrarca s'innamorò in mezzo ai funebri del venerdì santo; Boccaccio il Sabato santo nella chiesa di San Lorenzo ai Tribunali, e potrei continuare per pagine molte, se non temessi di venir canzonato da Lei per tali spropositati confronti.

Ma che? Il cieco fanciullo predilige forse privilegio di nascita, o altura di posizione sociale? Rispetta decorazioni, gradi accademici, o altri meriti quali essi

sieno? Che! che! Batte alle porte egualmente sfacciato della più eletta intelligenza, come della mente più ottusa; del più umile tugurio, come del più superbo palazzo; striscia tra i freddi corridoi claustrali, come scorazza per le calde e aperte campagne; stende l'ali sue potenti sui palpiti della creazione, come in mezzo ai rantoli della distruzione; nei recessi d'un santuario, come fra le corna del diavolo ...

Ma non andiamo fuori del seminato e torniamo in argomento.

Le dirò dunque, che quel santo raccoglimento della chiesa pare che ecciti i nervi dell'amore più che quelli della santità.

Carducci, scrivendo delle canzoni dei tempi antichi, che su per giù poi, riguardo all'amore, sono eguali ai moderni, dice "Nelle canzoni di quei tempi, ha certe stanze che io non posso non immaginarmi concepite fra gli austeri colonnati delle grandi cattedrali, alla luce di uno splendido sole di aprile che si infrange nelle vetriate colorate e impallidisce innanzi al vermiglio fiammeggiar dei doppiieri, mentre il fumo e l'odore dell'incenso avvolge l'altare della Vergine e l'organo suona e voci argentine di donne empiono di un malinconico suono le volte oscure".

Nelle nostre chiese vi è separazione fra sesso e sesso, gli uomini stanno in avanti più presso all'altare maggiore, le donne nello scomparto inferiore della chiesa. Gli uomini e le donne attempati si collocano, più comodamente, nelle panche, i giovani e le ragazze ai lati, in piedi o inginocchiati.

Avviene per lo più, che i giovani e le giovani si accalcano sulle gradinate degli altari laterali, sicché si trovano un po' più in alto degli altri, e i giovani, che sono nella parte superiore della chiesa, volgendo appena un poco il capo, possono facilmente addocchiare le modeste vergini, che si saranno aggruppate con intenzione sui gradini dell'altare di riscontro. Cosichè se Lei entrasse nelle nostre chiese in tali momenti solenni avvertirebbe subito la corrente elettrica che s'incroccia da altare a altare fra mezzo al fumare degli incensi, allo svogliato e monotono salmeggiare, e al silenzio indifferente delle immagini dei Santi dipinti sulle pale degli altari, o relegati nelle nicchie delle pareti.

Qui se Platone volesse ottenere, come nella sua repubblica, il dominio di un solo amore, quello della patria, che doveva attutire e opprimere tutti gli altri, non l'otterrebbe certamente.

Vede cosa avviene in chiesa? Altro che preghiere per accaparrarsi il Paradiso, queste si lasciano ai vecchi, pei giovani il paradiso è là negli occhi infocati della bella montanina, che a sua volta adocchia di sottocchi il suo damo e pensa chi sa mai a quali fantasie mondane ...

Ma siamo indulgenti, che ciò avviene solamente una volta in settimana o poco più, cioè alla messa *grande* della domenica, quando si pavoneggia nel bel vestito delle feste, col garofano sull'orecchio e i capelli un po' accarezzati.

Terminate le sacre funzioni, sortiti di chiesa, i giovani si aggruppano presso la porta maggiore da dove escono le ragazze con gli occhi bassi e la persona composta, attraversando quei gruppi, con modesto raccoglimento bensì, ma non senza lanciare una furtiva occhiata al prediletto del cuore.

Venuta la notte, quei giovani si raccolgono sotto le finestruole, infiorate di garofani, delle belle, e ancora con costume italiano cantano, cantano la passione che gli infiamma.

Come altra volta le sciorinai qualche saggio delle nostre Mattinate, se me lo concede, qui le darò altre canzoncine cantate dai nostri giovani montanari e montanine con diverso ritmo, e di quelle che pel loro colore mi paiono più locali, o localizzate, e più nostre.

1.

Son qui sotto ai tuoi balconi  
Colle mani giunte al petto,  
Vieni fuor bambin diletto  
No me fe altro penar.

O tolime, ovver lasceme  
No me fe pù tormentare,  
Tormenté la vita vostra  
E la mia lascela star.

2.

Dalla Pieve<sup>1)</sup> m'hai fuggita  
A Pinzolo m'hai lasciata  
Io povera abbandonata  
Disperata morirò.

Vanne pur se il ciel t'invita  
Segui pur il to cammino;  
Pel mio barbaro destino  
Giorno e notte piangerò.

O ragazze, o ragazzote  
Mantenete il vostro onore,  
Per cagion d'un traditore  
Sono ancor da maridar.

Io sì son da maridare  
Ma lo son nocentemente;  
Co' dirà di me la gente  
De passion me morirò.

Io sì ti farò andare  
Ti farò andar a Milano  
E per far il ciarlatano  
Da per tutta la città.

---

1) La Pieve di Rendena.

3.

Tomelina for per Trento  
Col so caro Battistino  
In contrada Sant Martino  
La ghe diede d'un basin.

El l'ha tolta da lontano  
El l'ha menada fin a Trento  
Po' l la messa en den convento  
Giorno e notte a sospirar.

El l'ha tolta dal convento  
El la menada in Magistrato  
Per contarghe el so misfatto,  
La si voleva maridar.  
El l'ha tolta in Magistrato  
El l'ha vestida tutta en nero  
E coperta con un velo  
Giù dal capo fino ai piè.

E vestida tutta in nero  
El l'ha menada al cimitero ...  
E vi prego una sol volta  
De lassarmela veder.

Questa è forse il frammento confuso d'una pietosa istoria: una famiglia surnomata Tomelin esisteva a Pinzolo, col qual nome rimane ancora una povera casupola di montagna.

4.

In contrada de Trento  
Ghe su na bambinella  
Moretta ma ben bella  
Brava de far l'amor.

In piazza del convento  
Ghe su na cafettera  
Ben piena de manera  
L'ha ma rubato' l cor.

In piazza del castello  
Ghe su na camerera  
Ben piena de manéra  
L'ho fatta domandar.

E su per sta contrada  
Trovai na villanella  
Piccola ma ben bella  
La m'ha rubato' l cor.

Noi anderem en piazza  
Ghe comprerem i zoccoli,  
Ghe slongherem le cottole  
Par farla comparir.

5.

Trentasei soldadi  
Che fa la sentinella  
La Rosina bella  
La se vol maridar.

La se vol maridare,  
Ma no la gha el letto  
La gha el paion stretto  
En do no se ghe sta.

6.

Leva su bella ch'è leva la luna,  
Leva su bella che la polenta fuma.  
Garofolin che sta de co' dell'orto  
No te pigliar per me malinconia.

Se te sapessi l'amor che te porto  
Te cercherie de volerme bene.  
E stato dito che tu vuoi che mora  
E mi per ti contento voi morire.

7.

Che bella sera con tante stelle  
Che bella sera per robar putelle.  
A robar putelle no i se ciamà ladri  
Ma i se ciamà puti innamoradi.

8.

Tonin quando tet maridi  
Me invidaret a nozze.  
Noi toremo le carrozze  
E naremo a passeggiar.



E giù per la baorca<sup>1)</sup>  
E su per el folon<sup>2)</sup>  
Narem a Mavignola<sup>3)</sup>  
A far la colazion.

La partenza del coscritto, e fin la tradotta alle carceri ha originate molte di queste canzoni, come le seguenti:

9.

Mi son sta a cavar la bala  
Ho cavato il numer primo;  
Teresina te confido  
Che te metto in libertà.

10.

Ma chi sarà che piange  
Sarà la me morosa,  
I scarti la fa sposa  
E mi ho da nar soldà.

Ma chi sarà che piange  
Sarà la mamma mia,  
Vederme andar via  
Vestì da militar.

Morto che sia soldato  
La fossa è preparada;  
E senza i so de casa  
I lo fa sepellir.

11.

De scarti non volemo  
De boni no nen tocca;  
Noi ciaperem la rocca,  
La stopa de filar.

12.

— E se voi naré soldato  
Mi me serro en camerella  
Voi star sempre verginella  
Finche voi ritorneré. —

---

1) Baorca; crocevia presso Pinzolo.

2) Folon: altra località vicino a Pinzolo.

3) Mavignola: gruppo di masi su di un incantevole altopiano tra Pinzolo e Campiglio.

— Quando poi farò ritorno  
Colla spada insanguinata  
Se vi trovo maritata  
O che pena me darò. —

13.

Vedi la su quella porta  
Che ghe su la coscrizion  
E noi presto tutti quanti  
Formeremo en battaglion

14.

Coraggio coscritti  
Che al Borgo<sup>1)</sup> i ne ciama  
E là i ne consegna  
Al prim battaglion.

15.

Addio papà e mamma  
Fradei, sorelle addio  
Viscere del cor mio  
Vi devo arbandonar.

No sto a pianger putelle  
Nel vardarme drio a marciar.  
S'el destin no lé crudele  
Farem presto a ritornar.  
Se fedeli voi sarete  
Noi fedeli ve sposerem — Addio!

16.

Serrate ben le porte  
Che no entra pu nessun  
Serrate ben le porte  
Che no entra el battaglion.

El battaglion l'èn Franza  
Con tutti i so soldati;  
Noi siam deliberati  
Da questa schiavitù!

Questa canzoncina è certo una reminiscenza delle guerre napoleoniche, come anche la seguente.

---

1) Borgo Valsugana

17.

E Milano è così bella  
E Venezia è isolata,  
Tutti, tutti i va all'armata  
I Trentini no e poi no.

18

Addio trisacqua cara  
Oggi son di partenza  
Oh che crudel sentenza  
Me tocca de provar!

Per quattro lengue false  
Che fa tremar i monti;  
Oggi saran contenti  
Vederme tribular!

Oggi son destinato  
Alla fortezza d'Innsbruck;  
Noi pregheremo Cristo  
Che' l ne mantegna san.

Ecco le là che 'l viene  
Carico di catene ...  
A rivederci o bene  
Quando che il ciel vorrà.

Le va questa rima d'Innsbruck con Cristo? La mi pare ardita e più *peggiore* anche in bocca d'un popolano!

19

I putei de le Montagne  
I gha poca e mal dottrina  
I gha' l color de la poina  
E patate i n'ha magnà.

I putéi de le Montagne  
I gha 'l color dell'erba cotta;  
La ghe sbrusa la ghe scotta  
No poderse maridar.

I putei de le Montagne  
No i gha 'n boro en la scarsella  
La morosa i la vol bella  
E l'amor no i la sa far.

I putei del temp d'adesso  
Se pol darghe poc riflesso  
Poc riflesso e manc valore  
Che l'amor no i la sa far.

E ben sarcastica quest'ultima, ma la corda dell'amore vibra e vibra sempre in qualsiasi condizione d'animo si trovi il giovane montanaro, o la bella montanina.

E cos'è poi questo affetto dolce e tormentoso che sussulta, agita e commuove le fibre d'ogni essere animato?

Però ch'amore non si può vedere  
E non si tocca corporalmente,  
Molti ne san de sì folle sapere  
Che credono ch'amore sia niente,

Come cantava Pier delle Vigne.

Ma!!! si può rispondere con tre punti esclamativi. E chi proprio sa di sicuro esattamente definirlo?

Molti poeti han già descritto amore  
Fanciul nudo coll'arco faretrato  
Con una pezza bianca di bucato  
Avvolta agli occhi e l'ali ha di colore.

Veda i canti del pittore Orcagna.

E noi, se crede, per troncare la questione possiamo concludere che "amore è amore".

E qui faccio punto con una storiella venuta dal nebuloso settentrione e che si legge nella storia dei Goti di Olao Magno.

I popoli settentrionali forzavano i navigatori trattenuti dalla bonaccia nei loro porti a comperare venti favorevoli. Consegnavano perciò ai piloti una corda con tre nodi, con l'istruzione di sciogliere il primo onde avere un zeffiro, il secondo per un vento gagliardo, ma di guardarsi bene di snodare il terzo sotto pena di suscitare una tempesta che farebbe naufragare.

Ed io per non naufragare, come temo con queste mie lettere, scioglierò solo il primo nodo e augurerò buon viaggio a me e buona notte a Lei.

NESCIO.

Pinzolo, Agosto 1884.

Ogni via conduce a Roma, dice un vecchio proverbio, così ogni amore dovrebbe condurre alle nozze, almeno così vuole la morale: e ci siamo.

Generalmente i nostri giovani montanari prendono moglie tra i ventidue e i venticinque anni; appena passata la cava, come essi dicono, cioè l'obbligo della coscrizione com'era anni sono. Ed hanno ragione per tutte le ragioni e specialmente perché in quella età si bruciano gl'incensi sui tre altari della nordica Dea Freja: del desiderio — della speranza — e della voluttà.

Pochi rimangono celibi, pochissime nubili. Anche le bruttine, purché sane, trovano il loro pezzo di marito, abbenchè le mogli non si dovrebbero scegliere che fra le ragazze più belle, secondo il consiglio di Panurgo; ma convien dire che quelle abbiano dalla loro la buona Dea Fortuna Virile, la quale concedeva la felice prerogativa di poter nascondere agli uomini i difetti corporali delle donne. Perciò sarebbe superflua fra i nostri valligiani la legge Papia Poppea, la quale, per sbandire il celibato, stabiliva che i celibi non potessero ereditare dai loro più stretti parenti, né avere in totale alcun legato. Quantunque gli Imperatori, per meriti speciali, potessero concedere il privilegio dei tre figliuoli, che abilitava a qualsiasi eredità.

Dunque terminate le avvisaglie, le scaramucchie dei primi battiti del cuore e intesisi, si viene alla decisione e alla domanda formale di matrimonio, al *toccamano* e alle nozze. Fatta la promessa di rado avviene che non sia mantenuta; e qui trovo un gran divario fra i nostri costumi e quei dei montanari di Scozia, chè, almeno in passato, conducevano la fidanzata alla dimora dello sposo, ove rimaneva talvolta fin dodici mesi, nel qual tempo questo aveva sempre il diritto di ripudiarla, costume che originava infinite inimicizie e guerre di famiglia.

E qui mi vengono in memoria le superstizioni che i romani prendevano a pretesto al fine di procrastinare o rompere le nozze, ed erano: il presagio d'adulterio se entrava un cane forestiero in casa della sposa; di morte violenta se cadeva dalla grondaia un rettile velenoso; di prepotenza femminile se una gallina cantava nell'atrio.

Che carini questi nostri antenati! Fortuna che tali superstizioni noi le abbiamo scopate fuori di casa.

Ma di tutto questo ho scritto già abbastanza diffusamente l'altr'anno, per cui trovo poco da spigolare. Forse ho sorvolato sul capitolo regali, e dimenticato il presente che prediligono in particolare le nostre novizze: una bella collana di coralli, questi tesori del mare, come li chiamano gli arabi, colla quale si ornano il collo, e spiccano sì bene su quelle tinte brune, colorate così dai raggi solari.

Si vuole, e lo si crede da noi, che il corallo scolorisca al contatto delle carni di un ammalato, ed è forse una di quelle virtù miracolose che gli attribuivano i medici del medio evo. Del resto anche i Romani li portavano come amuleti, e Orfeo li cantò con tutta la dolcezza della sua lira che faceva ballare i sassi.

Lo sposo regala alle sorelle della sposa un paio di scarpe nuove, e la sposa, oltre al fidanzato regala anche al suocero e alla *madonna* una camicia nuova di bucato, e alle cognate e cognati grembiali e fazzoletti bianchi.

In qualche paesello, più alle larghe della civiltà invadente, si costuma anco-

ra, per finzione, di rubare la sposa quando il corteo ritorna dalla chiesa; la qual facenda viene tosto accomodata dallo sposo pagando una piccola tassa ai galanti masnadieri. In altre ville sono i ragazzi che sbarrano la via ove passa il corteo di nozze, con un nastro di seta e lo sposo deve pagare il pedaggio.

Ma tutto questo è sparito quasi dappertutto, anche nei più reconditi paeselli, o almeno sta per sparire. Quello che la dura, e la durerà, è il banchetto solenne di nozze: sì il banchetto; vuol forse sapere perché si chiama così?

I nostri montanari, come in genere i campagnoli tutti, mangiano in piedi, o accoccolati sulla soglia delle abitazioni con la ciotola ricolma di cibo tra mano; ma nelle solennità, come alle nozzate, siedono al desco su panche di legno, e da queste banche, ove stanno solennemente, ne venne proprio il nome di banchetto.

In fine di esso si serve la torta e i confetti, che non si mangiano, ma si incartocciano per portarli a casa alla famiglia, precisamente come facevano i romani coi pasticcini detti *mustacea*; e ancora, come quelli, si propina a Eufrosine, cioè all'allegria.

Quante costumanze abbiamo ereditate dai nostri fieri legionari, che in questi angoli del grande impero stabilirono le radici delle loro stirpi e famiglie!

Anche nelle distribuzioni del lavoro ricordiamo i vecchi latini, che si avevano appropriato il proverbio greco “il marito sostiene il peso e la moglie lo porta” *Foemina gestat onus, quod substinet ipse maritus* - Ed è proprio così; la donna lavora come un negro, mentre l'uomo se ne dà l'importanza e magari qualche volta s'ubbriaica all'osteria.

Non che il nostro montanaro sia schivo dal lavoro e dalla fatica, neanche per sogno, che anzi sa lavorare e lavora di lena, ma pure qualche volta, e la domenica quasi sempre, vuol darsi buontempo e berne fors'anco un bicchierino di più; mentre la donna mai, mai, o ben di rado può prendersi uno spasso. E se vuol fare una girellata e una chiacchierata con le sue *comari*, deve avere la scusa d'una predica, o d'una funzione sacra che si celebri in qualche paesello vicino, ove si va per divozione in apparenza, in realtà per spassarsi un poco.

Ma in compenso gode vari e larghi privilegi; quello per esempio, che può dirsi esteso a tutto il suo sesso d'ogni paese, di non essere mai costretta a palesare i propri anni. Anche le antiche romane lo godevano. “Non domandate mai, diceva Ovidio nell'arte di amare, sotto qual Console sia nata la vostra donna, massime se non è più nella freschezza degli anni, e nella chioma le spunta qualche capello grigio.” E l'altro, parimente universale, di poter muovere la lingua a suo piacimento, perché né in antico, né al presente venne mai scoperto il modo di far tacere la donna, tanto che Terenzio esclamava “Piacesse ai Numi che i mariti fossero sordi, o le mogli diventassero mute.” Su che, quel burlone di Rabelais malignamente osservava “che i medici possono avere dei rimedi per far parlare una donna muta, ma non è possibile che ne abbiano o ne trovino per farla tacere”.

E per questa loro insanabile parlantina le nostre montanine talvolta le buscano per bene dal provocato marito, quantunque la concordia e l'affetto regni generalmente nelle loro famiglie.

Scusi se queste tartassate al gentile suo sesso; ma io devo appuntare tutto, virtù e difetti, veri o supposti come li trovo se ho da rendere gli schietti costumi di questi montanari. Poi, sa bene, siamo noi uomini che facciamo l'uso e la legge,

ed è naturale, dirà Lei, e ne convengo, che ci serbiamo il bello e il buono. Inoltre al popolano piace sempre la burla e un pochino anche il sarcasmo; ma in fin fine è un buon diavolo, per quanto canzoni, strizzando l'occhio, la dolce sua compagna tanto per mettersi in allegria. Sicché, senza tema di esagerare, a quelle coppie montanine si possono applicare benissimo i due versi del Lippi:

Stavan d'accordo in pace e in armonia  
Ed eran pane e cacio anima e core.

Il giovane montanaro ammogliato che siasi diviene serio, si da l'importanza di capo di famiglia e, come si suol dire, fa giudizio.

Vede che è un onorevole privilegio della donna di condurci sulla buona via, e una brava massaia è certamente la fortuna della casa.

Mi pare così di averle ricordate, se non tutte, certo le più notevoli costumanze di nozze dei nostri montanari; ma prima di finirla voglio esporle quelle della bella e simpatica valle di Gardena, la quale, sebbene fuori del nostro confine strettamente tridentino, pure lo tocca e nei suoi costumi romanci l'assomiglia.

Gliele trascrivo tali e quali si poté averle da quell'ottimo e studioso curato di S. Udalrico, Don Giuseppe Brunelli, sì amoroso raccoglitore degli usi e costumi di quella vallata originale tanto per lo splendore della natura, come per la bonaria semplicità degli abitanti e la caratteristica e ricca industria dei suoi balocchi.

### **Il bossl.**

Intesi che sieno di sposarsi, il giovane dà 'l *bossl* - (i doni) alla sua fidanzata - e poi, qual primo atto pubblico, vanno assieme a Bolzano a fare le provviste.

### **Toccamano.**

Vanno il sabato in canonica a fare la promessa, e tornano in casa della sposa a desinare, ove si distribuiscono *fannedes* (straboli) a tutti i vicini; con fazzoletti di colore, che restano regalati.

### **Pubblicazioni.**

Il dì della prima pubblicazione devono essere *muccidives* (fuggiaschi) pranzano all'osteria della curazia vicina, e tornati la sera vanno parimenti all'osteria. Sono accompagnati dal primo donzello e dalla prima donzella.

La vigilia della seconda pubblicazione la prima donzella deve andare in casa dello sposo, recargli un cappello con il fiore, altro fiore pel soprabito, un panciotto, una pezza da collo, un amuleto trapuntato d'oro, col nome di Gesù e di Maria. Questa riceve trattamento e mancia, e viene accompagnata nel ritorno dallo sposo.

Il primo martedì dopo la pubblicazione i fidanzati devono portarsi ad invitare i nozieri, e la sposa riceve regali in contanti.

La seconda pubblicazione è giornata di sfarzo. La sposa, nel tempo della

predica, deve stare inginocchiata, e dopo quella la prima donzella le porge il cero portato acceso dal santese, ch'essa deve tenere fino a funzione terminata.

Lo sposo col suo paraninfo aspettano la sposa e la paraninfa sulla porta della chiesa, vanno in casa della sposa a desinare, e dopo gli uffizi pomeridiani all'osteria.

Il giorno della terza pubblicazione è esente da cerimonie e da pompe; perché gli sposi si accostano ai sacramenti della confessione e dell'Eucarestia.

La sposa va in casa della *madonna* dove viene accolta *aqua et igni*.

### Nozze.

La vigilia delle nozze la prima donzella si porta in casa del *prim donzel*; reca a loro, del suo, un panciotto, un fazzoletto e dei fiori, e per conto della sposa un fazzoletto di seta. Di là si avviano alla casa della sposa a ricevere i regali pei nozzieri, cui vanno a portare in un largo paniere e sono:

Alle cognate un grembiale di raso largo quattro braccia, ai cognati, al nonzolo, al conducino dello sposo e al primo vicino una pezza da collo.

Ricevono dappertutto trattamenti e mancie per la sposa: *slappes* cuffie, libri, smaniglie ecc.; Allo sposo portano poi in regalo una camicia fatta dalla sposa; e pel di lui padre, se v'è, un paio di calze; a tutti un fiore e un muccichino bianco.

Il dì delle nozze va il primo parente dello sposo in casa della sposa a domandarla, e qualche volta gliene presentano un'altra, stando quella ritirata. Il campanaro deve suonare fino a che la sposa entri in chiesa.

### In Chiesa.

Entrano in chiesa in questo ordine osservato scrupolosamente. Prima i due paraninfi, secondo gli sposi, terzi i testimoni conducini, quarti i figliocci e parenti nubili, coppia a coppia, quinti la *Vedla*, facente funzione di madre e l'*Uedl* facente funzione di padre.

Nei banchi si mettono così:

Nel primo la *Neviccia* e la *Vedla*, nel secondo la prima donzella e le *pulcelle*, nel terzo le donne maritate.

Dall'altra parte gli uomini nello stesso ordine. Dovrebbero le donne essere in manica di camicia, con un manicotto coperto di pelle di volpe e con nastri. Le principali hanno pendente al fianco destro un astuccio di latta in forma di corno, con entro forchetta e coltello sporgenti il manico, fermati a una cintura di dischetti come i quarti di fiorino. Le famiglie primarie hanno questo ornamento d'argento.

### Pranzo nuziale.

Si mettono a tavola a suon di musica e ballando, ma la prima donzella è arbitra di ballare e dispensar dal ballo: questo è il ballo della ghirlanda. Al ballo del *crout* vengono giullari immascherati, e i fratelli e le sorelle nubili degli sposi.



I più vecchi ricevono in regalo una capra senza corna (*cieura mula*) e devono dare un tallero di mancia.

### Dopo le nozze.

Il giorno dopo le nozze gli sposi, in punto e virgola, vanno a messa, e poi nella casa nativa dello sposo a desinare assieme coi due paraninfi.

Qui si fanno *fanedes*, delle quali un gran piattone se ne dà allo sposo da distribuirsi ai suoi vicini; e si snocciola la dote.

Nel cortile della casa si prepara il letto nuziale dal quale pendono le estremità delle lenzuola, e fra si pone queste il piattone di *fanedes*. Sarebbe bravo chi le levasse e vi collocasse gran quantità di piccole *pupottole*; e sarebbe cavaliere perfetto se distribuisse lui stesso le *fanedes* a chi di competenza.

Vi sono delle singolarità in questi usi nozieri di Gardena che bisogna apprezzare e studiare.

NESCIO.

**P.S.** Si stavano stampando queste lettere quando, a proposito di usanze matrimoniali, mi venne sott'occhio nell'*Archivio per le Tradizioni popolari* a pagina 608 del terzo volume, questo curiosissimo costume dei Balanti, popolo della Senegambia, che amo farlo rimarcare come una curiosità del genere.

Dunque "Fra i Balanti, nell'atto nuziale, il marito dona alla moglie una sottanina di stoffa, e il matrimonio dura finché quella non sia consumata e ridotta inservibile. Ora accade che, se la donna è felice quella sottana è accuratamente conservata e non adoperata che raramente e nelle occasioni solenni, se al contrario la donna vuole riacquistare la sua libertà, essa fa di tutto per consumare la gonella matrimoniale.

Che né dice di questa costumanza?

Comoda sarebbe la seconda parte di essa per qualcuna, speriamo poche, delle nostre galanti sposine! Ma che sfregate vi darebbero queste poche!

Stia sana.

NESCIO.



Pinzolo, Settembre 1884.

Dopo le nozze le nascite, è una conseguenza logica e naturale mi pare.

Lei forse, e chi sa quanti altri, mi diranno perché mai nelli accenni a questi usi e costumi non abbia cominciato dalle nascite per venire poi ai matrimoni e finire coi funerali, che parebbe l'ordine più logico e più naturale.

Ma anche questa è l'antica e insoluta questione se fu prima l'uovo o la gallina; questione, che a meno di ricorrere a Darwin o alla leggenda di Adamo e di Eva, non la si scioglie.

Infatti, senza il concetto dell'amore non si possono immaginare le nascite, senza la vita meno che meno ideare l'amore, per quanto possa essere un fluido sottile e impalpabile. È l'eterno *ibis-redibis*, il ciclo continuo della creazione.

Crede forse Lei, e gli altri, di poter trovare il quadrato del circolo, o il moto perpetuo, o di sapere quello che pare noto solamente al Padre Eterno? - Dunque? - Dunque io ho cominciato con l'amore, il reggitore dell'universo, ed ora vengo con le nascite; e se il tempo mi darà tempo andrò anche ai funerali ... degli altri, e chi sa dove ancora; forse in paradiso, e fosse presto, almeno lassù si sta in famiglia e quaggiù si vedono certi musi e certi ... Via, via procediamo tranquilli.

Da noi, quando la donna si trova in stato interessante, non si hanno i molti pregiudizi che s'incontrano in tanti altri paesi d'Italia, ma quello delle *voie* è ancora in fiore, e lo sarà per molto tempo ancora.

È tanto comodo all'ombra di esse appagare qualche golosità e molti capricci! Che se anche qualcuna tentasse nella credenza, si guarderà bene dal privarsi di questo mezzo facile e legale onde soddisfare un desiderio poco giustificabile, che contrariato, ricadrebbe tutto a danno dell'inconscio nascituro.

Dunque le *voie* hanno vita rigogliosa fra i nostri monti, e la futura madre viene appagata e accarezzata, mentre la madre sua, se l'ha ancora in vita, sta approntando il corredo pel bambino secondo le forze e lo stato della famiglia; e il marito, d'accordo con esse, ricerca il padrino e la madrina del futuro erede.

Riguardo al battesimo nulla di particolare abbiamo; il solito corteo, le solite formule, il solito credo e la solita rinuncia al diavolo e alla carne; promesse fatte dal neonato per bocca d'altri, delle quali in avvenire probabilmente s'infischierà.

Ma senza di queste formalità non potrebbe il neonato aprire gli occhi, né sturare le orecchie, né ricevere la lavata di capo, né gustare il sale della sapienza.

Il padrino frattanto nasconde tra le fascie il regalo, che per lo più è un pezzo da cinque lire in argento; dà una mancia alla portatrice, che è una piccina di casa, regala anche la levatrice, e usciti di chiesa invita tutti a merenda.

Frattanto il bambino viene portato a casa a ricevere i baci della madre, che si compiacerà dell'opera sua e darà attento ascolto ai suoi vagiti per trarne pronostici sulla futura sua vigoria fisica a seconda che saranno più o meno sonori.

Al povero nostro montanaro che battezza pel primo dopo la Pasqua, perché in allora si rinnova l'acqua lustrale, tocca di regalare il signor curato coll'offerta d'un bel capretto.

Sempre così! si nasca o si muoia, il prete è là a ricevere l'obolo per trascinare anche lui, il poveretto, la sua non lauta esistenza, e tanto per giustificare

il proverbio che corre fra noi. “L’avvocato vive di carne viva; il medico di carne ammalata; il prete di carne morta e viva.” E se il popolo ha fatto il suo proverbio ne avrà avute le buone ragioni giustificate ed esperite, e in questo caso non si può proprio sconocerle. Del resto tale costumanza la si trova sparsa quasi dappertutto in Italia e specialmente nelle Romagne, solo che in queste, tale offerta la si fa dopo le Pentecoste, che in quei paesi solo allora si rinnova l’acqua lustrale.

Dopo il battesimo vengono i regali. La madrina porta alla puerpera fascie e pannolini, uova, burro e pane di frumento; uova e pane le portano anche le amiche perché conforti lo stomaco con buone *panate*. Il padrino la regala d’un vestito od altro secondo il suo stato, e il padre del neonato, terminato il puerperio, da un desinare o una merenda al padrino e alla madrina che si considerano come due novelli parenti; e sarebbe grave screanza d’ora in avanti incontrandosi per via non salutarsi col titolo di *compare* e *comare*.

Terminata la quarantena la puerpera va alla chiesa per la purificazione. Il curato la benedice e la purifica sulla soglia, quindi la introduce in chiesa attaccata colla mano alla stola, e si piglia per questa funzione una mezza dozzina d’uova e in qualche paese anche la gallina, o, meglio ancora, un grasso cappone.

Al neonato, o neonata, generalmente s’impongono i nomi di famiglia, cioè dei nonni e delle nonne, o dei zii e delle zie, oltre quello del padrino e della madrina. Oggigiorno però con questi nomi si scantona un pochino, e lasciati nei ferravecchi i santi e i beati del paradiso, si va nell’eroico, come nel battesimo delle vie delle città e dei borghi, non so poi con quanto vantaggio delle buone tradizioni di famiglia e dei beati e tranquilli usi patriarcali d’una volta.

Ma già ora deve correre tutto per le spiccie con altri indirizzi e con altri ideali, ed a far questo pare ci vogliono nomi eroici, quasiché i poveri martiri non sieno stati pur essi degli eroi umanitari; e quali eroi! Del resto questa è una mania più o meno giustificata che ha invaso tutta la penisola “dall’Alpe al capo Passero.” Forse è un popolo che si rinnova, o vuol rinnovarsi e comincia coi nomi. Lasciamola correre, farà il suo tempo come tutte le altre, e chi sa non salga fino ad invocare qualcuno di quei geni benefici che presiedevano al concepimento, alla nascita e alla vita dei Romani! Come *Vitunno* e *Sentino*, che davano al bambino la vita e il sentimento; *Ope*, che aiutava la nascita; *Vaticano*, che gli apriva la bocca; *Rumina*, che gli propinava il latte; *Potina* la bevanda; *Educa* il cibo e *Cumina*, che vegliava alla sua culla. *Ageronia* ai suoi movimenti, e finalmente *Barbato*, che faceva spuntare i tanto desiderati primi peli sulle guance e sotto il naso del giovinetto, e il forte, il baldanzoso *Strenua* che lo rendeva vigoroso.

Del resto c’è sfogo per tutti questi nomi, che la prole a loro non manca, essendo pochi i coniugi che abbiano generato meno di cinque o sei figli.

Le montanine nostre sono piuttosto feconde, sicché potrebbersi far risuonare fra questi monti boscosi i versi di Stazio tradotti così:

Il faggio e il lauro  
Concepivano figli e dagli ombrosi  
Frassini nacquer popoli; e i fanciulli  
Verdi uscian fuor dal rovere e dall’olmo.

Se vuol capacitarsene faccia una corsa ai monti nostri e vedrà i sciami di ragazzi che chiassano, saltano e giocano in mille guise sui prati, per le vie e sulle piazzuole dei paeselli.

Ma il bambino dorme, o vagisce, o piange nella sua cuna nuova, accarezza-ta, infronzolata, presso al lettuccio della mamma, che lo dondola e gli canta la ninna-nanna.

Quanta poesia in una cuna! in una ninna-nanna modulata melanconicamente dalla voce pietosa d'una madre che veglia, e veglia attenta, carezzevole, anche assiderata dal freddo, estenuata dalla privazione, affranta dalla fatica!

E il bambino piange, perché il latte forse non fu buono, o fu insufficiente, e la povera madre s'affanna e canta la ninna-nanna in mille toni uno più cadenzato dell'altro, fa dondolare mollemente la cuna per addormentare e assopire il piccolo onde sogni o dimentichi.

Dimentichi! ... Che cosa? Quello che non ha ancora potuto pensare e desiderare? Eppure in quel corpicino l'anima sussulta, e perciò dovrebbe pensare e fors'anco desiderare ... ma ora la sua vitalità probabilmente non è altro che il movimento dell'istinto, come avviene negli altri animali.

L'istinto! ... e cos'è proprio l'istinto? ... Torniamo alla cuna.

La cuna! - "Ecco la casa d'oro, dove comincia l'evo preistorico del fanciullo, il paradiso della madre, la più gentile e più graziosa poesia della vita" scrive il Mungo. E il bambino è là, colla cuffietta di bucato, ricca di nastrini e ricametti, avvolto in pannolini e nelle fascie linde e pulite, col gingillo e il dente di cignale appeso sopra al suo capo perché se ne balocchi e giuochi e lo ponga in bocca per calmare il pudore della dentizione. Appeso al collo avrà anche l'*agnus dei*, e un amuleto qualunque che lo preservi dalle traversie della vita; e sposterà le sue manine alla ricerca di qualche incognita, e comincerà a sorridere e a guardare e conoscere la mamma.

Ah! la beatitudine di quel primo sguardo; di quel primo sorriso! Il mio piccino sorride!! ... ecco l'esclamazione della madre; e lo narrerà al papà, a tutti della famiglia, a chi vorrà e anche a chi non vorrà saperlo; è una festa, un primo avvenimento felice.

Infatti com'è divino, ineffabile quel primo sorriso del bambino! è proprio un sorriso. Non le pare felicità vera questa, signora mia? Non saranno leggiere le cure, i pensieri della famiglia confortati dal sorriso dei propri bambini? ...

Ma egli piange. Perché? Non lo sa, in ogni modo non lo può esprimere. Sarà fame, un'altro malore qualunque, pene morali non può averne; cattiveria!... oibò. In ogni modo la mamma è lì attenta, amorosa, procura d'acquetarlo con ogni cura, e infine dondola col piede la cuna, mentre fila o fa calzette, e intuona, sus-sura mollemente la cantilena della ninna-nanna.

Le ninne-nanne su per giù sono descrizioni iperboliche, auguri, apostrofi al sonno, filastrocche, canzoncine brevi, cadenzate, cantate con apposita cantilena piana, monotona, conciliante il sonno come la lettura d'un giornale.

Qualcuno fa derivare "nanna" dall'indiano *navna*, che indica la chiusura degli occhi; e ninna parimenti dall'indiano *nisna* altalenare, il che condurrebbe alla conclusione, che la culla del genere umano fu là dove si parlava indiano,

giacché la ninna-nanna deve essersi praticata subito appena nato il primo bambino tanto è ovvia e naturale.

Eccole qui riportate le più comuni che si cantano dalle nostre montanare, con la finale lunga e monotona di: na-na-na-na oppure di: oh-oh-oh-oh ecc.

Fa la nanna 'l popo de Sant'Anna  
Con la coverta d'or e 'l covertor de lana  
na-na ecc.

Fa la nana 'l pop de Sant Lorenz  
Con la coverta d'or 'l covertor d'arzent  
na-na ecc.

Feghi le nani, feghile cantando  
Fin che la popa se va indromenzando  
oh-oh ecc.

Femmi la ninna-nanna femela cantando  
Per el me pop ch'el se va 'ndormenzando.  
El se va 'ndromenzando a poco a poco  
Come la legna verda presso al foco.  
La legna verda brucia e no fa fiamma  
Cosi fa 'l me pop a far la nana.  
Dormi, dormi bel bambin e fa la nana  
Fa 'n bel sonnin contenta la to mamma.  
na-na ecc.

Dormi, dormi o popo en te la cuna,  
La cuna è d'or, e 'l covertor de bruma.

Fa la na 'l popò  
Vignirà 'l papà  
El porterà, 'l cocò  
oh-oh ecc.

E quando il bambino fattosi grandicello, alle ninne-nanne della mamma sorride, e forse un po' per malizietta incipiente non vuole addormirsi, essa stizzita canta:

Ninne-nanne-cocche-cocche;  
E la mamma colle frosche,  
E 'l papà coi bastoni  
A bastonar i popi bricconi.

E forse col caparbiello questa invocazione ottiene l'effetto.

A volte la povera mamma, sulla cuna del suo bambino mezzo assopito, da sfogo cantando alle pene del cuore:

Me mari l'è là ch'el dorme  
Mi son chi a ninar la cuna  
Questa chi l'è la fortuna  
A volerse maridar.

E con questo lamento pare siasi scordata la canzone che intuonava giovanetta caparbia, sorda ai consigli materni:

Cara mamma compatime  
Se cosita vi rispondo,  
La più bella cosa al mondo  
Maridarse a so piacer.

Senonché rimedia, con quest'altra, addossandosi tutta la colpa nella scelta del suo sposo:

Cara la me mamma  
De voi no me lamento  
De voi no l'è la colpa  
Perché l'ho volest mi  
Me son tolta 'n marito  
Che gioca notte e dì.  
El gha giugà la cuna  
Magari anca 'l bambino  
El gha giugà le scarpe,  
Magari anca i calzet  
Cara no me lamento  
Le mi che l'ò volest.

Ma la madre amorosa non solamente è poetessa quando il suo piccolo bambino è in fasce e gli canta la ninna-nanna per addormentarlo; ma sibbene allorché, fattosi più grandicello, giuocherella con esso e lo dondola sulle proprie ginocchia, e gli canta la filastrocca per acquetarlo e divertirlo.

Eccone alcune:

Pé-pé fera pé  
Che 'l ferrar nol ghè  
Le nà giò la val  
A ferrar quel bel caval.

Pé-pé fera pè  
Che 'l ferrer nol ghè  
Le nà a Malè  
A comprar nà bozza d'asè.  
Quand el vignirà  
El pé 'l sarà ferrà.

Tric-troc-cavallot  
Le putele su 'n ten cioc  
Una la taia - una la cos  
Una la fa 'l cappel da spos.

Trit-trot-cavallin  
Su 'n tel prà de me cosin  
Me cosin nol vol che balla  
Perché è mort la so cavalla;  
Sia mort anca 'l so bò  
Per dispett mi ballerò.

Izzo-izzo cavallizzo,  
E sul prà del me novizzo  
Ghera su nà bella val  
Pascolava el me caval.  
El me caval l'è nà a Trent  
A tor na soma de forment,  
El me caval l'è nà a Riva  
A tor na soma de oliva.

Perché la deve sapere, che tutti gli anni, prima della domenica delle Palme, i mulattieri dei paeselli delle Giudicarie e della Rendena portano da Riva un carico di rami d'ulivo, che vendono ai devoti, i quali li fanno poi benedire nella domenica delle Palme e poi gli appendono sopra il lettuccio della propria cameretta per devozione e preservativo dei mali. E in tal guisa la buona madre cantando e dondolando il piccino, lo diverte e l'acqueta.

Felice bambino! accarezzato dalle cure attente d'una madre che non ti abbandona, non ti trascura mai; nel sonno, nella veglia, quando piangi e quando sorridi, perfino in quei giorni sereni, scaldati dai tiepidi soli della primavera, quando il merlo e il fringuello cantano, cantano chiamando il ritorno delle dolci compagne emigrate, e la montanina si porta nei campi per zapparli e seminarli! Ella ti carica sul suo capo nella tua cuna di legno; ti depone nel campo li presso al suo vigile occhio, ti ciba col suo latte, t'addormenta con la sua canzone, ti ripara dai raggi solari distendendo su due pali un lenzuolo come fosse una tenda e si pone alacremente al lavoro. E tu felice, soddisfatto, inconscio di tante cure, di tante privazioni, di sì caldo affetto, dormi e sogni, e non sai, non sospetti quante amarezze aspettano nella vita, amarezze che forse affannano già la buona tua mamma.

Le pare che sia questa una scappata fuori di casa. Ma che vuole; non posso proprio abbandonare questa madre amorosa che soffre e vive interamente pel proprio bambino, al quale, fattosi grandicello, essa stessa taglia i primi capelli, perché si rinforzino e crescano più folti, e anche in questa operazione ha pronta la filastrocca per disporlo e invogliarlo a lasciarsela fare quietamente.

Gli dirà con voce soave e carezzevole:

Tosin-tosà - chi é sta che t'ha tosà?  
La mamma o 'l papà?

E gli apprenderà a rispondere:

La mamma colla forbesina  
E 'l papà colla ronchina.

Poi gli farà imparare a memoria la canzonetta di Gesù Bambino, che è:

Canta, canta rosa e fior  
È nassù 'l nos Signor,  
L'è nassù in Betlem  
En tra 'l bò e l'asenell.  
Noi gava né fassa né panisell  
Per fassar quel Gesù bell.  
Gesù bell, Gesù Maria  
Tutti i Santi in compagnia.  
Colle lanze i l'ha ferì  
Coi cortei i l'ha taià  
E coi linzoi i l'ha covertà.

Ma il fanciullo non sempre è bonino, non sempre ubbidiente alle ingiunzioni dei genitori per ragionevoli che sieno, e allora, pur troppo, si ricorre ancora, come in antico, ai mille mostri creati dalla fantasia, al diavolo sotto tutti i suoi aspetti e la sua nomenclatura, ad esseri terribili, misteriosi, invisibili, che fan granellare la pelle al solo pronunciare il nome.

Questo brutto vezzo, signora mia, noi dobbiamo proprio con tutti i nostri mezzi vedere che cessi.

Esso mette la paura nell'animo dei nostri fanciulli, la quale, oltreché ingenerare facilmente mali fisici, fa crescere una generazione di timidi e di paurosi, buona a servire, non a volere e a fortemente operare.

Dunque proponiamoci di far guerra, e guerra accanita a questo inconsulto costume, ed eccitiamo coll'esempio nelle nostre famiglie, a che si faccia altrettanto nelle altre; e mi creda, che il mezzo migliore sarà la canzonatura. Avezziamo i nostri fanciulli a mettere in ridicolo e a spregiare questi mostri invisibili, come pure a sopportare la fatica e a sfidare il pericolo se li vogliamo forti e coraggiosi. Scometto che Lei ha già indovinata la mia conclusionale: ginnastica e alpinismo, ecco gli antidoti contro le debolezze fisiche e le paure morali.

I Greci e i Romani impaurivano i fanciulli colle Lamie che succhiavano il sangue, colle maschere delle Atellane, coi Ciclopi e con un Mercurio tutto nero che sarebbe venuto a rubarli.

Da noi, oltre il diavolo che porta all'inferno nel suo più cristiano aspetto, si hanno cento altri mostri, mille fantasmi per terrorizzare il povero fanciulletto.



C'è l'universale *Orco* ereditato dai latini. Il *Beatricco* essere magro, sparuto, con stinchi sottili, sottili, lunghi, lunghi da arrivare con un passo da una montagna all'altra; tiene al suo servizio un reggimento di "cagne magre e conte" per inseguire i bambini disubbidienti alla chiamata dei genitori. Il *Salvanel*, omettino piccolo, sottile, snello, ricco di furbie e d'inganni, saltella di notte avanti del viandante specialmente su pei sentieri erti e tortuosi di montagna. Ha la particolarità di arricciare il crine ai cavalli e ai muli, la coda ai bovi e alle vacche, e far correre a casa i fanciulli prima dell'avemaria. Il *Calcatrapole* o *Calcarot*, pesa sullo stomaco dell'addormentato che abbia abusato nel cibo, e del fanciulletto goloso che vuol mangiar troppo pria d'andare a dormire. Il *Basadonne*, ente misterioso, che soffia e sibila di continuo; trattiene il fanciullo in casa quando imperversa la bufera. Il *Barzola*, proprio della Rendena, è una specie di *babau*, o *maramau*, spauracchi universali, su per giù come l'*orco* romano, o il *buka* russo. E il ladro *Calzettarossa*, e l'erotico *Zampa-de-gal* e il *Manarot*, il *Pontiròl*, e il sovrano *Belaial*, e altri, altri ancora tutti demoni fantastici, che io già ho evocati altra volta in questi Annuari, descrivendo la valle di Genova loro dimora prediletta.

Poi venivano le streghe a impaurire e impressionare la viva fantasia del fanciulletto. *Aga* e *Niaga*, *Forca* e *Malora*, *Baorca*, *Pebordù* e *Grignota* anch'esse già evocate nella descrizione della terribile valle di Genova.

In Valsugana dominano la *Piura* e la *Zubiana*. La *Piura* è figurata da una vecchia grinzosa dannata all'eterno lamento, vagolante di notte per boschi e per monti a impaurire co' suoi cupi lamenti donne e fanciulli. Da essa venne il *piurare*, gemere e piangere del sofferente e dell'ammalato.

La *Zubiana*, donna di malaffare; poverette le contadinotte che si lasciavano da essa e dalle sue lusinghe adescare! A onore del vero però, e delle nostre svegliate popolazioni, tutte queste paure, e questi esseri misteriosi hanno perduto e perdono continuamente terreno; e speriamo, e desideriamo, che in avvenire non lontano, si trovino solo ricordati su queste meschine lettere, che Lei mi vuol far scrivere anche senza voglia, e meno che meno abilità e attitudine. Lettere che arischiano di venir salutate con quell'intraducibile giambino di Aristofane (lettura prediletta di San Grisostomo) composto di grugniti di majale, adoperati odieramente dagli inglesi in sostituzione dei fischi. E fors'anco riusciranno a farmi citare in giudizio, per appropriazioni indebite, come, giacché sono con Aristofane, egli, in una sua commedia, lo fa con un cane che gli aveva rubato un cacio.

Quello però che più mi secca si è, che queste lettere devono, per volere superiore, figurare nel nostro *Annuario*, in un libro bello e buono; e "i libri, dice Grossi, sono una copia degli uomini, e chi non vuol far copia di copia bisogna che torni a studiare il modello".

Ma come si fa a non far copia di copia?

Non c'è altro allora che ristudiare ben bene, nella loro schiettezza, questi usi e costumi e venire a una conclusione. Quale? Gliela dirò un'altra volta.

Però non voglio por fine a queste costumanze relative alle nascite e alla vita dei nostri fanciulli, che serbo per un'altra volta, quelle che riguardano i funebri, i giuochi, le superstizioni ed altro, senza riportare in proposito anche qualche pregiudizio più o meno giustificato.

Se Lei verrà fra i nostri monti vedrà, come dappertutto, le donne con gli orecchini, ma di frequente gli osserverà brillare anche nelle orecchie degli uomini. E sa perché? Si reputa questo un preservativo al mal d'occhi, al quale va incontro facilmente il fanciullo.

Fosse vero? Chi può con certezza affermarlo o negarlo? Quanti segreti della natura non hanno trovato ancora la loro soluzione?

Posso esclamare anch'io con Giobbe? Conosce Lei la via del lampo, e sa chi ha dato la voce al tuono? Tra l'occhio e l'orecchio non corre un nervo simpatico? Chi può negare che esso non sia il conduttore del male e del rimedio? La natura che genera il malanno deve aver pronto anche l'antidoto. La scienza e la sapienza sta nel trovarlo e nel conoscerlo.

La prego di non grugnire all'inglese ... Altri pregiudizi e questi poco giustificati.

Si vuole che dondolando una cuna vuota e ponendovi poi il bambino, questo, invece di addormentarsi, piangerà, né si acqueterà sì facilmente.

La notte dei Natale in qualche paesello si usa ancora di tenere acceso un lumicino presso la culla del bambolo, perché si vuole che in tal notte, il piccolo Gesù vada gironzando a fare una visitina e a dare un bel bacio a tutti i suoi coetanei, e si fa la luce onde non sbagli.

Se di notte, tra la veglia e il sonno, l'accesa fantasia dell'affettuosa madre scorgesse l'ombra d'un bambino presso la culla del proprio, questo si riterebbe fatale pronostico della sua prossima morte.

E di tali folli pregiudizi ve ne debbono essere altri, che non presumo, né ebbi ancora il tempo e l'opportunità di raccogliarli tutti.

In qualche altro villaggio, nel dì natalizio dei bambini, si costuma abbigliarli con candidi lini; questo è ricordo romano, che anch'essi nel loro dì natalizio si vestivano di bianco, oltre banchettare lautamente gli amici, che ricambiavano con regali.

Del resto i nostri fanciulli cantano, saltano, strillano e giocano come i fanciulli di tutto il mondo, e se avrò vita e lena gliene dirò qualche cosa di questi giuochi in altra occasione, tanto per provarle una volta di più, se abbisogna, l'universalità dell'origine umana, giudicata alla stregua del semplice istinto.

Ma per ora basta: è fin troppo.

NESCIO.



Torri del Vajollet - Gruppo del Rosengarten - disegno di Ernst Platz - Tratto da "Alpen-landschaften" Secondo volume - I.I. Weber Leipzig - 1891

*Pinzolo Ottobre 1884.*

Benissimo. Ho fatta e faccio una fatica da Sisifo andando a rovistare per entro i più inesplorati nascondigli degli usi e costumi dei nostri montanari, affine di presentarglieli senza veste domenicale, né fronzoli, né pettinatura alcuna, e Lei m'appunta di monotonia e peggio, e mi suggerisce di variare di tratto in tratto con altra intonatura, con altri argomenti per non annoiare di troppo i pochi che vorranno leggere.

Poi mi fa tante domande una più curiosa dell'altra che è una bellezza. Vuol conoscere tutti e tutto di questi monti e dei suoi abitatori, quasi che io potessi essere l'onisciente. Mi questiona se l'aspetto della natura, la composizione geologica dei terreni, l'altezza dei monti, la vastità dei piani, il freddo dei ghiacciai, l'ardore dei raggi solari ecc. ecc. possano influire su gli usi e costumi degli abitatori, e Lei dice benissimo che bisogna rilevare anche questo se si vuol avere un lavoro completo su di essi. Per me non ho dubbi, che gli usi, costumi, superstizioni dei popoli risentano della natura che li circonda.

I Greci, per esempio, sotto un cielo mite e sereno, in mezzo a una natura ristretta e regolare, con monti piccini, piani piccini, fiumi piccini, ma tutto in perfetta proporzione, avevano il sentimento della compostezza e dell'arte eminentemente euritmica, erano artisti e poeti perfetti; i loro costumi miti e dolci nulla avevano di straordinario, perfino i loro Dei risentivano dell'umana natura. Infuocati e bizzari invece gli usi e gli Dei degli Indiani, circondati da una natura straordinaria e di fuoco; tetri e nebulosi quei dei settentrionali allevati in mezzo alle nebbie d'una natura fredda e misteriosa.

Ma per rilevare tutto questo converrebbe fare un lavoro grave e di lena, superiore alle mie forze, superiore alla brevità d'una lettera.

E Lei invece vuol che le faccia perfino della scienza! ...

Ma per farne bisogna per lo meno averne. È ben vero che molti ne sciorinano senza saperne; dunque, dirà Lei, non abbisogna proprio del punto di appoggio come per la leva d'Archimede. Sta bene, anzi le dirò, che per fare della scienza facile con l'apparenza del difficile si aprono molti libri e si pesca; bene o male si pesca. Vuol vederne l'esempio? Ne ho qui sette, come i sette sapienti o i sette dormienti, di libri aperti sul mio tavolo e senza esserne soffocato, proviamo a pescare, e così per burla, se non è incontentabile, tentiamo di appagare qualcuna delle sue tante curiosità; e Lei vedrà se proprio l'aspetto della natura abbia influito sui costumi, usi e superstizioni degli abitatori.

*In primis* mi chiede nozioni geologiche sulle nostre rocce. Mi tocca proprio nel debole e vengo.

Vede là, nel lontano orizzonte, fra le cime ondulate dei monti che circondano il bellissimo bacino di Pergine quelle terre rosse? Si chiamano proprio così. Bene; leggo in uno dei sette libri, che trovo inutile di citare, come non ne citerò alcun altro per non mancar loro di rispetto, leggo ripeto: le rocce che contengono ferro allo stato di protossido, o di ossido magnetico liberi o combinati, assumono, esposte all'aria, quella tinta gialla rossastra, tinta di ruggine rossiccia che diede luogo alla denominazione di Monte Rosso, Rocche Rosse, Terre Rosse ecc. Anche i filoni ferriferi si rivelano con colorazione di ruggine.

Guardi a destra le nude radici di quella rupe flagellata dalle onde rabbiose del torrente Fersina che viene dalla valle dei Mocheni. Come si presentano variegata! Sono feldspati; leggo e non cito: i feldspati in generale sono silicati di allumina a base di potassio, soda o calce, entrano a formare molte rocce cristalline: il *granito* (quarzo, mica, feldspato) la *sienite*, il *protogino*, la *diorite*, il *porfido*, la *pegmatite*, ecc. ecc.

Nel granito il feldspato forma ordinariamente più della metà del peso del miscuglio; ove gli elementi sono molto grossi si adopera il quarzo per la fabbricazione della cristalleria, il feldspato per quella della porcellana.

La *Sienite* è un granito ove la mica è rimpiazzata dall'amfibolo, ebbe il nome da Siena d'Egitto, e di essa è formato il masso della nostra Cima d'Asta.

Il *Protogino* è un granito ove la mica è sostituita in gran parte dal talco: il Monte Bianco, e anche una parte dei monti occidentali della valle di Rendena sono formati di esso.

La *Diorite* è composta di feldspato e di amfibolo. Il porfido è formato di solo feldspato, come la leptinite; i monti ove ha origine il torrentello Fersina non sono che una diramazione dei porfidi del gruppo eruttato presso Bolzano. Il porfido in luogo di essere interamente cristallino come il granito, ha i suoi cristalli involti in una pasta amorfa degli stessi elementi e di vari colori, che non hanno avuto il tempo di cristallizzarsi.

La *Pegmatite* è unicamente formata di quarzo e feldspato. Nella valle di Rendena abbondano il quarzo puro e il feldspato che diedero vita un tempo alle grandi fabbriche di vetri di Pinzolo, di Tione e a quella di Algone, ora, pur troppo, in decadenza o cessate, causa la linea daziaria, ma che originarono nella valle l'arte e il commercio del cristalliere e del *maiolino*.

Lasciamo il bacino di Pergine e volgiamo all'occidente ove dominano duri e severi schisti e graniti presso i calcari metamorfozzati a forma cristallina dall'eruzione vulcanica del granito. Inoltriamo per la via che corre fra la profonda spaccatura del Limarò apertasi da ponente a levante attraverso i calcari grigi e rossi del terreno giurese sovrapposti alla dolomia con inclinazione verso ponente, e proseguiamo per la via della Scaletta, nella cui spaccatura si riscontrano quasi gli stessi caratteri, ed eccoci nel regno dello schisto e del granito.

Ha osservato come il granito si scaldi più presto e si raffreddi più lentamente del calcare? Fra le rocce di queste vallate può farne l'esperienza.

E anche qui, quasi come nella classica valle di Fiemme, troviamo un caos, un miscuglio di rocce d'ogni genere. La valle di Rendena, per esempio, è costeggiata da monti triassici a levante, da micascisti, gneis e granito a ponente; ma a metà di essa, sulla sinistra del Sarca, tra schisti, quarzi, graniti, calcari dolomitici ed altro, troviamo un'eruzione di porfidi verdi e rossi e filoni di serpentino.

Il porfido rosso antico veniva dalla catena di monti che separa la valle del Nilo dal mar Rosso, questo della Rendena probabilmente deve provenire dall'eruzione porfirica-quarzifera di Bolzano, che rompendo gli strati dei micascisti, e scorrendo fluida e calda come lava sotto le acque marine, si spinse fino in Val-sugana circondando e sottoponendo gli schisti dei monti attorno a Cima d'Asta.

I Romani traevano il porfido verde dalla Lacomia; ha la composizione della *diorite*, sono cristalli di feldspato verde chiaro impastati nell'amfibolo verde

scuro. Questo verde antico fa parte dei melafiri nei quali la pasta, sempre molto ferruginosa, diviene spesso interamente nera: le *ofiti* dei Pirenei hanno una composizione analoga e mi pare che questo della Rendena arieggi a una tale somiglianza.

Il *Serpentino* è una roccia verdastra che si approssima al verde antico, ma molto meno duro: è compatta, omogenea, saponacea al tatto, a macchie come pelle di serpente, formata specialmente di silicato di magnesia. La pietra olare di Como, di cui si lavorano quelle belle pignatte per gli usi domestici, è un serpentino. Crede Lei che si potrebbe tentare una simile industria anche col nostro serpentino? Sarebbe una buona trovata per questa laboriosa popolazione.

Scendiamo più in giù e avviciniamoci alle argille sulle quali posano gli altipiani delle Giudicarie. In molte parti, per effetto del metamorfismo, sono divenute scisti, dei quali le ardesie rappresentano la specie più dura. Non si potrebbero utilizzare anche queste per la copertura delle case e per altri usi? Domando: in caso affermativo ecco un'altra risorsa in questi tempi di distretta.

Vi sono degli schisti argillosi così friabili che la pioggia discioglie, invece ve ne sono di molto duri perché impregnati di selce, come le pietre per affilare rasoi, e di queste se ne rinvencono in abbondanza presso il Dosso del Sabbione sopra Pinzolo, ove vanno i nostri arruotini a provvedersene, e forse, anzi senza forse, originarono in questa valle l'arte speciale dell'arruotino, e da questa i costumi analoghi e la canzone del *moleta* che le riportai l'anno scorso.

Vi sono schisti con vene di quarzo che possono dirsi *quarzite*, o di talco e allora sono schisti talcosi, o di mica, schisti micacei. In vicinanza dei graniti queste rocce schistose non contengono che del quarzo e della mica e allora si nominano micaschisti. Avvicinandosi ai graniti la roccia si mescola al feldspato e abbiamo il gneis, granito stratificato con abbondanza di mica.

I monti della Rendena abbondano di tutte queste varietà di rocce dure e severe, come son duri e severi i costumi degli abitanti. Ma spingiamo lo sguardo entro quell'affascinatrice valle di Genova. Come appaiono imponenti, aspre quelle nude rocce granitiche! Vede come si presentano stratificate alle radici? E il gneis progenitore che si rivela. Qui dovevano proprio abitare demoni e streghe.

Le Alpi Tirolesi e Trentine al pari di quelle del Piemonte hanno un gneis fondamentale al di sotto di tutte le altre rocce, come le trovò sempre il Moisisovic; e sopra di esse micaschisti, con schisti verdi, un altro gneis, rocce amfiboliche, calcari cristallini e filliti; sempre secondo le osservazioni del suddetto geologo, formanti un tutto che denomina *Schieferhäll* ... brrr che vocabolo! ... Se non fosse per l'amore della scienza, e il rispetto a questo nostro socio onorario e proprio illustre geologo, non vorrei storpiarmi la bocca per pronunciarlo.

Ma proseguiamo e volgiamoci a quell'altro affascinante e simpatico gruppo di rocce; ai pinnacoli e alle creste della Tosa e di Brenta. Sono dolomie belle e buone, frastagliate in mille forme bizzarre e fantastiche. Sa bene cosa sia la dolomia; calce e magnesia, e se vuol persuadersene venga a bere con qualche avidità le fresche acque che zampillano da queste rocce e ne proverà certo gli effetti.

Da molti venne accettata l'opinione del De-Buch sulla metamorfosi di alcuni calcari in dolomie causata dall'azione di emanazioni magnesiache, date dai melafiri. Ma Suess, che studiò assai bene i terreni cristallini, pare abbia oggi-

mai dimostrato, che i porfidi dei nostri monti come quelli della Lombardia e del Piemonte, non hanno già sollevato le rocce paleozoiche e secondarie, ma usciranno alla luce del sole pria che esse si formassero, e quindi non possono avere somministrate le emanazioni magnesiache atte a trasformare i calcari secondari in dolomie. Poi lo stesso Suess opina che le Alpi siensi formate per contrazioni avvenute in diverse epoche nello spessore della crosta terrestre e non da spinte centrali dal basso in alto.

Mi pare di averle sciorinato molti e strani nomi di rocce e di terreni, ma come vuole che glieli nomini tutti? Pria di tutto bisognerebbe ricordarli, che sono divisi in seicento specie, oltre quelle che potrebbero eruttare i trecento vulcani ancora vivi sulla faccia della terra; poi vi sono tre problemi dei quali, per quanto mi sia rotta la mente, non sono mai giunto a trovare neanche il principio d'uno scioglimento, e credo che neppure il Papa vi arriverà mai; sono: il tempo, lo spazio, e la divisibilità, ve ne sarebbe forse un quarto, ma questo mi riservo di dirglielo in un orecchio. Ebbene in quanto alla divisibilità credo che i geologi moderni, galoppando del passo adottato nel dividere e suddividere rocce e terreni, quasi arriveranno a questo ultimo frazionamento. Chi vi avrà guadagnato? La scienza? Ne dubito. Più probabilmente il caos.

E qui devo proprio insistere che non se la prenda con me se in questa materia scientifica non faccio che sfiorare; prima di tutto le ho già detto che non ne so, poi a un buon cattolico non va di far molta scienza, "perché essa, dice il grave Bonghi, pare al cattolicesimo la più grande nemica; a lui che non si mostra più adatto a riconquistare nessuna delle regioni che Lutero, Calvino, Enrico ottavo gli tolsero."

Sarà e non sarà vero, ma io non voglio mettere questi due campioni l'un contro l'altro armati, con pericolo di veder soccombere il maschio.

Poi basta che le traccia la fisionomia generale della natura onde ne possa trarre i corollari riguardanti gli usi e i costumi degli abitatori, che se è tanto buona di accontentarsene, mi permetta che faccia anch'io una questione.

Cosa avverrà quando i frantumi di queste nostre alpi, trasportati dai fiumi e dai torrenti, avranno colmato il golfo Adriatico come empirono il golfo che occupava la grande valle del Po? Sa che il solo nostro Adige co' suoi depositi, dall'anno 589 ad oggi, per partire da dati storici, e così in 1295 anni ha fatto avanzare la spiaggia del mare quasi cinquantamila metri? Metta assieme l'opera più potente del Po e degli altri affluenti e poi sommi e vedrà. La conclusione? La tireranno i contemporanei di quell'epoca, che per fortuna, o disgrazia, come le pare, in quei giorni saranno polverizzate le nostre povere ossa, e in tale stato anch'esse trascinate al mare ad aumentare la colma.

Veniamo ai ghiacciai e alle loro conseguenze. I nostri ghiacciai, signora mia, battono tutti in piena ritirata da trent'anni a questa parte; e se la va di questo passo i rododendri e le genziane li sostituiranno. I detriti morenici franano da ogni parte, e da qualche anno inondazioni pertinaci vanno estendendo e allargando alle radici di ogni valloncetto i coni di deiezione minacciosi e distruttori.

Così deve essere avvenuto grandiosamente e terribilmente quando i potenti ghiacciai, anteriori all'uomo, sboccando dalle vent'otto grandi vallate alpine, che fanno capo alle pianure piemontesi-lombardo-venete, vi formarono vent'otto cono di deiezione, sette dei quali, quelli delle due Dore, del Ticino, dell'Adda,

dell'Olio, dell'Adige e del Tagliamento, con il capo troncato, lasciando invece altrettanti anfitreatri morenici.

Ed io credo, che all'epoca del disgelo, questo si operò con tanta violenza e potenza, che sbranò tali anfitreatri in mille guise e luoghi, sovrapponendovi una potente alluvione. Che se in mezzo ad essa troviamo qua e là ancora a fior di terra dei grandi massi erratici, sono d'avviso che vi sieno stati condotti, nel furore dell'alluvione, assisi su enormi zattere di ghiaccio, come vediamo tuttodì sui grandi fiumi alpini, nei giorni del disgelo, galleggiare massi di ghiaccio coperti da tritumi minerali, che essi dispongono tali e quali lungo tutto il loro corso.

Del resto questa non è tutta opinione mia, me ne guarderei bene di azzardarla, ma di sommi geologi, Collegno, Pilla, ecc; cito solo dei morti, perché i vivi possono sempre mutare.

Vuole esempi imponenti di queste morene ricoperte da posteriori alluvioni, o da franamenti? Ha mai attraversate le Marocche nella valle del Sarca e i celebri Lavini di Marco cantati da Dante? Ebbene, sono proprio antiche morene ricoperte dalle frane enormi cadute dai monti circostanti, o addirittura monti interi rovesciatisi su di esse per sostegno manco. Negli uni e nelle altre si dissepelligono facilmente e il detrito morenico e i ciottoli striati, che nulla hanno a che fare colla natura minerale dai monti circostanti; e non capisco come l'illustre Stoppani, pure così accurato e competente, non trovi in questi ammassi i caratteri morenici, come ve li trovarono i professori Omboni, Paglia e altri.

Ne ha a sufficienza di ghiacciai e di morene? Del resto l'ultima parola sul periodo glaciale, come su tutto del resto, non venne ancor detta, ed io credo che alla sua formazione ci sia entrato un pochino, e forse molto, lo spostamento dei poli. Secondo gli ultimi studi sulle latitudini pare accertato, confrontandole colle antiche conosciute, che noi ci siamo spostati dal polo artico verso mezzogiorno di quaranta metri, per cui in un secolo ci spostiamo trenta metri; e come corollario, dieci milioni di anni sono, il polo artico dovrebbe essersi trovato a Stoccolma, sicché da qui ad altri dieci milioni di anni ci troveremo a sudare nella zona torrida, che l'equatore passerà per Tunisi. Chi vivrà, vedrà.

Ma la nostra Italia, col sali e scendi continuo della terra, ove andrà a finire? Certo sotto al mare, e non le farebbe male questa lavatina, purché possa poi risalire linda e pettinata a dovere.

Del resto il più grande ghiacciaio della terra, fatta astrazione di quei polari, sembra essere quello di Biafo nei monti di Karakoro dell'Asia, che misura 60 km di lunghezza, mentre che quello di Aletsch non ne misura che 24, e il nostro del Mandrone poco più di otto.

Ma basta, basta di questa natura morta e remota e veniamo piuttosto a qualche cosa di vivo.

Lei vuole avere dei particolari sulla razza di questi montanari, da dove vengano, da chi discendano ecc. ecc. Figli d'Adamo, signora mia, né più né meno, per cui potrebbero esclamare con Aristippo "nessuna terra m'è patria"; e forse meglio con Socrate "ogni terra m'è patria".

Del rimanente sono razza etrusco-latina bella e buona, può leggerlo in cento opere, ma meglio ancora sui loro volti fieri e dignitosi, e nella bruna vivezza dei loro occhi.



L'uomo primitivo, (scimiesco) doveva avere gambe corte e sottili, come se ne trovano i vestigi nelle razze estinte e anche nelle attuali selvagge, e ciò perché avendo l'abitudine di arrampicarsi come le scimmie doveva procurare alle braccia forza e sviluppo maggiore. Del pari doveva essere grande la capacità dello stomaco, e lo sviluppo dell'addome. Il Thompson, parlando dei boscimani, dice che essi hanno "lo stomaco simile a quello delle bestie feroci tanto per la voracità, quanto per l'attitudine a sopportar la fame". Né può essere diversamente per la irregolarità dei loro pasti.

I nostri montanari non discendono certo da questi boscimani quanto a gambe corte e sottili, ma in quanto alla capacità dello stomaco e alla voracità potrebbero anche esserne i legittimi discendenti. Non ingoieranno già trecento ostriche per stuzzicare l'appetito come il generale Junot, per quanto ne narra la duchessa d'Abrantés, ma divoreranno bene trecento *gnocchi* a merenda!

Quanto a cervello poi l'assicuro che sono fini, uomini e donne, e non so capire quali esperimenti abbia condotto il nostro Canestrini ad asserire, se non sbaglio, che in media il cervello della donna italiana pesi 1358 grammi, come il cervello che doveva contenere il cranio del Liri, cioè di una razza vissuta nell'epoca quaternaria contemporanea del Mamutto, e di poco superiore degli attuali Ottentotti e Polinesiaci. Ripeto, se non sbaglio, e se non sbaglio io, sbaglia certo il Canestrini, che le nostre montanare abbondano di cervello fine e acuto:

"Montanini - teste fini" dice un proverbio; e il Dupaigne scrive: "Il suffit de prononcer le mot de *montagnard* pour eveiller l'idée d'un homme robuste, actif, persévérant, brav, généralement honnêt et de bon sens aimant la liberté ecc. ecc."

È così che vuole? Ma così avrò fatto della varietà ma della scienza seria non perdo, sebbene la scienza sia fatta per gli uomini civili, come la democrazia per i popoli maturi, al dir del Marselli. Né so quali influenze positive se ne possano tirare, da questa natura, sugli usi e costumi dei nostri montanari.

Dunque è meglio che torniamo alle nostre costumanze schiette e conosciute, senza divagare in ipotesi oscure, divagherò un'altra volta se proprio le abbisogna per poter leggere fino in fondo queste lettere, onde non avvenga a me come a quella stregata, che non poteva rompere l'incanto fino a che non trovasse uno che leggesse tutto intero un certo libro senza addormentarsi; e se divagherò sarà per correre sui monti. È più sano; e stia sana anco Lei.

NESCIO.



Guglia di Brenta - Disegno di Ernst Platz - 1902

# LE LEGGENDE DEL TRENTINO.



## Il Santuario di San Romedio.

### I.

L'aspetto del paesaggio è strano. Una spaccatura di monte angusta e deserta; rupi a picco brulle, altissime a destra ed a sinistra; sul fondo un rabbioso torrentello, una via sassosa e null'altro. Percorrendo quella strada, se volgi in alto lo sguardo, non vedi che una breve striscia di cielo, o una nuvola che passa a volo. Tale è l'aspetto della gola presso al paesello di San Zeno nell'Anaunia, che dalla sua apertura, in quaranta minuti conduce al Santuario di S. Romedio.

Ove questa spaccatura è rotta a mezzodi da un'altra valletta, quella del Verdesio, che ci fa capo, nell'angolo formato dall'incontro delle due gole, s'alza un cono di roccia a picco, alta, paurosa, inaccessibile a tramontana e a sera, mentre a mezzodi e a oriente si allaccia con grazia ai pendii verdi e boscosi dei monti che le stanno attorno. Questo masso enorme di roccia tuffa le sue radici nelle fredde acque dei due torrentelli che corrono giù per le due spaccature, e porta sul dorso il celebrato Santuario di San Romedio.

Dalla porta d'ingresso si ascende all'ultima cappella, ove è sepolto il Santo, per lunga e tortuosa gradinata di pietre levigate e guaste dallo sfregamento di tanti e tanti piedi devoti che vi salirono con la speranza e la fede più o meno vive nel cuore, che questi piedi mossi dalla devozione sono assai più di quelli spinti semplicemente dalla curiosità o dal passatempo.

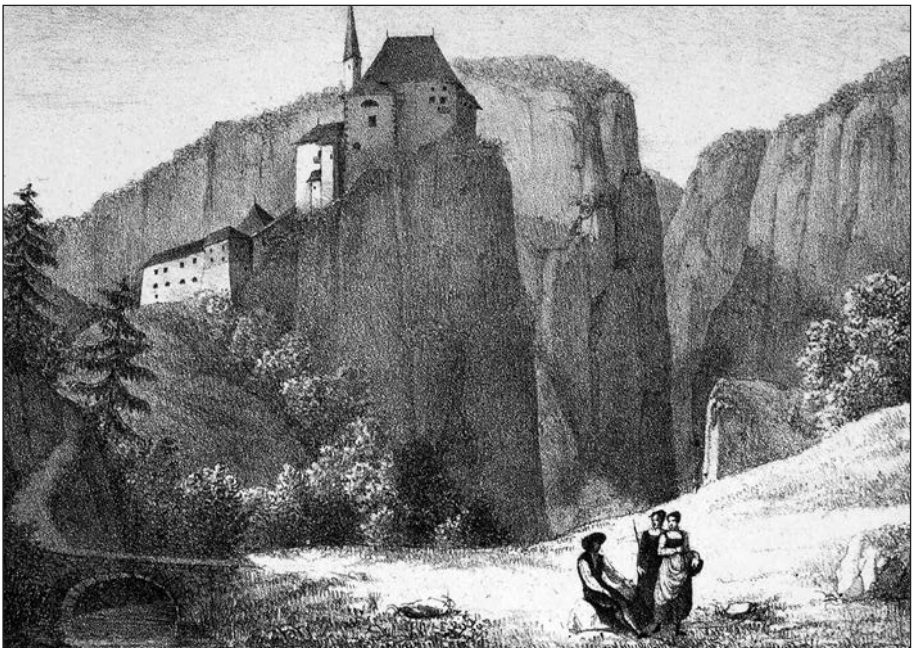
## II.

— Fervean di canti fervean di suoni —

le ampie sale del Castello dei Taur che ergeva solitario le nere sue torri fra le aspre montagne della Rezia seconda. Forse nel mondo romano in quel tempo imperava di fatto Giustina la terribile ariana, e nella Rezia seconda il figlio del Baiuvaro Tassilone, Gariboldo. Strano incontro di nome sì eroico in paese sì selvaggio! ...

Ma a quei suoni, a quei canti, a quelle feste rumorose e profane rimaneva estraneo e rifuggente Romedio, il figlio del castellano, e con lui due fiorenti giovanetti Abramo e Davide, suoi fedeli e amorosi compagni. Raccolti e pensosi nel vano d'un terrazzino guardavano giù nel lontano orizzonte, sognavano altri ideali, altre feste, altre gioie, che affascinarono gli spiriti ardenti dei primi cristiani, di quelle anime entusiaste ed elette che sapevano soffrire e morire per un'idea, per una convinzione.

Una sola era l'aspirazione di Romedio e dei due compagni suoi, aspirazione fervente e determinata: dedicarsi a una vita ascetica di privazioni e preghiere, in estasi paradisiache, per meritare la beatitudine celeste e eterna, col sacrificio dell'esistenza terrena e passeggera.



Santuario di San Romedio - Litografia da disegno di F. Odorici

Ma pria pellegrinare a Roma, alla città Santa, alla città delle Catacombe, ove dominava con l'amore il Vescovo cristiano, e imperava con la forza la volontà dell'Imperatore pagano o ariano; e poi ritirarsi in solitario romitaggio a condurvi la santa vita anacoretica.

Ma al santo progetto ostava l'amore e l'obbedienza che Romedio doveva ai genitori, i quali erano avversi a tale determinazione che avrebbe loro tolto il figlio prediletto.

### III.

La morte è inesorabile: i genitori di Romedio giacciono nelle tombe degli avi; il giovane, già maturo, può finalmente appagare l'ardente desio.

Fin tra quei monti remoti era corsa la fama della vita e delle imprese sante e eroiche di Vigilio Vescovo di Trento. Romedio e i compagni n'erano estasiati. La decisione fu pronta; si pongono in via, e attraversati i monti diruti giungono alla vagheggiata città di Trento.

L'accoglienza di Vigilio fu cordiale, festosa. Ei gli anima e conferma nei loro propositi, li prepara a sostenere con ardore il mistero della Trinità, in quel tempo accanitamente combattuto dagli ariani, che negavano la divinità della seconda persona, e poi gli avvia a Roma.

La Santa città, il centro del cristianesimo accresce ancor più il loro entusiasmo e sempre più li conferma nei loro devoti propositi. Si trattengono nella città eterna a lungo; visitano, a preferenza delle superbe opere pagane, i luoghi umili bagnati dal sangue dei martiri cristiani; scendono nelle silenziose Catacombe, entrano in ogni chiesuola, pregano, s'umiliano, largiscono elemosine.

Invocano e ottengono la benedizione del primo Vescovo della cristianità, e così confortati fanno ritorno ai selvaggi e aspri monti tridentini.

### IV.

Solitudine e preghiera, ecco il sogno dei tre compagni. Immergersi nella contemplazione della grandiosità del creato, ammirarne la mente divina che lo mosse dal nulla, adorarla e celebrarla con l'umiltà e la preghiera, ecco lo scopo della vita umana, breve transizione verso l'eternità.

In mezzo al brulichio dei luoghi abitati s'intravede troppo l'opera dell'uomo; nella solitudine dei deserti non si manifesta che quella del creatore.

I Romani, popolo positivo, poco artistico, pieno di movimento battagliero, non s'entusiasmarono mai alle bellezze severe e imponenti delle alpi che travesarono tante volte colle legioni vittoriose. Tacito si contenta di chiamarle aspre o poco più, Cesare di dirle piene di difficoltà.

Forse fu il cristianesimo il primo che fece ammirare le solitudini, i silenzi profondi dei deserti e dei monti.

Questa religione contemplativa piena d'ideali e d'ignoti, spingeva gli anacoreti nel deserto e i romiti fra i recessi più oscuri dei monti, perché si potessero abbandonare liberamente alla foga contemplativa del creatore divino, che si ma-

nifestava nella potenza, grandezza, solennità della creazione, e avessero agio poi di descriverne le bellezze sublimi nei loro scritti.

Leggete i libri dei Santi Padri.

Fra i boscosi monti dell'Anaunia la gola aspra del Riofreddo era il luogo più deserto e solitario, proprio fatto per starvi in devoto raccoglimento, e questo scelsero.

A piè del masso dirupato, lambito dalle acque del Riofreddo e del Verdesio, divisarono di erigere una cappelletta e il loro povero abituro.

Ma quello non era il luogo che Dio aveva loro destinato. I sassi e i materiali che di giorno vi preparavano per tale costruzione, nella notte per virtù ignota e miracolosa, da uno stormo di corvi accorsi dai monti venivano trasportati sul vertice del dirupo, sicché manifestatasi tanto evidentemente la volontà divina, lassù eressero la chiesuola, e lassù rinvennero anche una grotta scavata dalla natura nel masso, che parve fatta appositamente per raccogliervi tre persone. In essa presero dimora lodando e benedicendo il Signore, ed ecco che lì presso zampillò dal masso anche un'acqua fresca e limpidissima per dissetarli e servire ai loro bisogni.

## V.

Ai fermi propositi dei romiti corrisposero i fatti: la vita che conducevano in quel santo recesso era veramente santa; astinenze, orazioni, digiuni. Di loro certamente non si avrebbe potuto dire come Walter-Scott scrisse dei frati in generale:

— Ei soleano digiunare  
Dopo un lauto desinare. —

Ma il tempo è inesorabile al pari della morte. Romedio invecchiava e troppo grave gli riusciva il dover correre qua e là a piedi onde portare soccorsi e conforti ai bisognosi e ai sofferenti. Per non mancare a questi impulsi del suo gran cuore e dei suoi doveri di cristiano si provvide d'un piccolo cavalluccio, che dolcemente lo trasportava per quei dirupati e faticosi sentieri, e così trottava per tutti i più selvaggi paeselli dell'Anaunia a soccorrere e guarire ammalati, confortare afflitti, liberare indemoniati.

## VI.

Anche ai buoni e ai santi toccano le loro prove, le loro disgrazie. Senonchè queglino le possono superare e vincere con la fermezza, questi col miracolo.

Un mattino, un triste mattino, il discepolo Davide era uscito a cercare pel bosco il ronzino, chè nella buona stagione si lasciava tutte le notti pascolare nelle libere pasture della selva. Ma cerca e fruga per ogni parte del bosco il cavallino non si rinveniva; finalmente, in un'oscuro e nascosto angolo, scorge con spavento un'immane e feroce orsaccio che rosicchiava tranquillamente il misero ronzino fatto a brani da quelle unghie potenti. Il povero Davide raccapricciò, e a

corsa, pieno di dolore e d'agitazione, fa ritorno al romitaggio a narrare l'orribile evento a Romedio, il quale, ispirato da Dio, che già tanto lo prediligeva, tranquillo, senza scomporsi e pieno di fede ordina a Davide di prendere le briglie, ritornare sulle sue orme e imbrigliargli l'orso.

Davide a una tale ingiunzione rimase esterefatto, con gli occhi spalancati e fissi in que' del maestro, incredulo sulla serietà del comando. Ma tanta era la quiete e la sicurezza che trasparivano dal volto di Romedio, che Davide non si credè lecito di aggiungere verbo e tornò al bosco. Venuto al luogo dell'eccidio trovò l'orso che continuava tranquillo il suo pasto.

Risolto gli si accostò, e ... oh miracolo! l'orso pacificamente si lascia imbrigliare e condurre umilmente al romitaggio, ove si mostra docile agnellino a Romedio, che lo cavalca e se ne serve come usava fare col ronzino divorato.

## VII.

Romedio sentiva avvicinarsi a gran passi la sua ora mortale. Soddisfatto delle proprie opere l'aspettava tranquillo, e un solo desio ancora ardeva in quell'animo devoto, vedere un'ultima volta l'eroico Vescovo Vigilio, riceverne l'ultima parola e la santa benedizione. Monta sulla schiena del docilissimo orso e s'avvia a Trento fra le acclamazioni dei fedeli e non fedeli che incontrava per via.

Arrivato nei pressi della città, uno stormo innumerevole d'uccelli gli aleggia d'attorno a salutarlo, dargli il benvenuto coi mille e dolcissimi gorgheggi dei loro canti più soavi. Romedio li benedice, e quei figli dell'aria se ne tornano ai loro boschi, ai loro nidi paghi e contenti, gorgheggiando inni di riconoscenza a chi li aveva sì lieti e liberi gettati nella creazione, e al Santo romito che li aveva benedetti.

Vigilio presentì l'avvicinarsi del Santo eremita e mandò ad incontrarlo Sinio, Martirio e Alessandro, i tre prodi più tardi martirizzati in quella stessa Anaunia, e più tardi ancora auspicì della battaglia di Legnano e che troveremo presto in un'altra leggenda.

I tre futuri martiri diedero il benvenuto a Romedio alle porte di Trento, ove pure era accorso ad incontrarlo innumerevole turba di popolo attratta specialmente dalla nuovissima e strana cavalcatura dell'eremita. Lo condussero da Vigilio, che più e più volte se lo strinse affettuosamente al petto, e per più di stette col Santo Vescovo in dolci e devoti confabulari, fino a che prendendo congedo: "Sarà questa l'ultima volta che ci vediamo quaggiù" disse mestamente a Vigilio, e subito aggiunse: "quando, o fratello, udirai suonare da sé, senza che alcuno la tocchi, o la muova, la campanella della tua torre, io sarò morto" e partì.

## VIII.

Triste è la morte, anche sul volto d'un santo. La campanella della chiesa di Trento dà lunghi e lugubri rintocchi senza essere mossa da mano umana: la predizione di Romedio si è avverata. Il Santo eremita giace col volto sereno, ma

freddo, immoto sul letto di morte; muti, in ginocchio gli stanno intorno Davide, Abramo e pochi devoti accorsi, assorti in quieto dolore, se il dolore può dirsi quieto. Mormorano bassamente delle orazioni, orazioni che non abbisognavano all'anima di Romedio per essere accompagnata in paradiso.

Il Vescovo Vigilio ode i funebri rintocchi della campana indicata da Romedio, ne geme, e sebbene fosse affranto dalle fatiche del suo apostolato e la stagione corresse cattiva, era il quindici di gennaio, si mette frettolosamente in via per l'Anaunia e arriva in breve al romitaggio del Santo a tempo per baciarne la spoglia mortale. Data a questa devota sepoltura, venuta la notte, si ritira per riposare, divisando nel dì venturo di consacrare la Chiesuola eretta da Romedio e dai suoi due compagni. Ma oh miracolo! nel colmo della notte è preso da meravigliosa visione; un veglio venerando lo desta e lo invita a salire nella chiesuola. Vigilio obbedisce, sale e ammira una eletta e festante schiera di angeli che già stavano consacrando quelle mura venerate.

Tali, secondo la leggenda, furono le opere e la vita di Romedio e il Santuario è là a attestarne e continuarne la tradizione.

Né andò guari che anche i due discepoli Davide e Abramo, carichi d'anni e di buone azioni, calarono nella tomba.

Sparirono i tre anacoreti, ma i miracoli non cessarono e forse, almeno da qualcuno si crede, durano ancora.

## IX.

Perché non si può credere ai miracoli di San Romedio? Si da fede a tante assurdità, a tante ubbie! ...

Ma ben diversi sono i miracoli che faceva Romedio allora da quelli che in oggi dai credenti gli si vogliono far operare, o almeno s'invocano e si chiedono alla sua efficace intercessione.

La leggenda miracolosa di San Romedio è fortemente radicata fra i montanari nostri, quantunque sia recisamente negata dal Tartarotti.

Frequenti e numerosi avvengono i pellegrinaggi a questo Santuario, ma la stranezza è quella d'un ramo particolare di devoti che vi accorre. Le ragazze mature, ancora sgraziatamente nubili, e le spose sterili sono specialmente condotte a invocare l'aiuto di San Romedio pellegrinando al suo santuario per impetrare più davvicino la grazia, queste di prole, quelle di prolificare. Anche a Padova le zitellone con eguale scopo, invocano il loro Santo Antonio.

Ma il più strano si è che anche nell'Arabia, a Bassora, secondo narra Voltaire nella "Principessa di Babilonia", vi era un tempio nel quale si adorava un santo che aveva la riputazione di procurare felici matrimoni. Il Santo di Bassora era quello che poi venne trasportato a Lampsaco, "che non solo procurava mariti, ma spesso ne teneva luogo", dice sempre Voltaire.





Sanzeno - Santuario di San Romedio  
Calcografia seconda metà del XVIII secolo.

## X.

Il Santuario di San Romedio ora si presenta splendido per bellezze naturali di rupi e di boschi, e per costruzioni di bianche e linde capellette in massima parte dovute alle offerte devote e spontanee dei fedeli.

Bernardo Clesio concesse dieci giorni di indulgenza a coloro che ascendendo la vetta del dirupo vi portassero una pietra per la fabbrica di quella chiesuola. Una pietra portata su quell'ammasso di pietrame parrebbe forse una stranezza, ma ne valeva bene la pena dieci giornate di tormenti così scontati! ...

Non posso chiudere senza farvi gustare, col gentile permesso dell'autore, una splendida Serventese su questo Santuario, dettata dalla fervida fantasia dell'amico Massimiliano Callegari, a cui il verso sgorga sempre spontaneo dall'anima quando lo commovono le bellezze naturali di questi nostri monti e i fasti della patria.

### SERVENTESE<sup>1]</sup>.



#### Il Santuario di San Romedio.

##### I.

In seno all'Alpi Retiche  
S'apre una valle amena  
D'ombre, di rupi, e vividi  
Ruscelli varia scena.  
In quella solitudine  
Ritrova il passaggier  
La pace melanconica  
La quiete del pensier.

Per un beato fascino  
Spariscono dal core  
I torbidi fantasmi  
Dell'odio e dell'amore,  
L'occhio ricerca estatico  
Dei cieli nel seren  
La più gentile imagine  
C'abbia commosso il sen.

---

1] Il serventese, detto anche sirventese o sermentese, è un componimento strofico della metrica italiana che utilizza schemi e argomenti vari, anche se preferisce quelli a carattere didascalico e narrativo, sorto intorno al XIII e XIV secolo.

Intanto il rivo mormora,  
Agita i pini il vento,  
Alza l'augel festevole  
Il garulo concerto.  
Mentre di sotto ai larici,  
Fra più modesti fior,  
Diffonde il bel ciclamine  
Il più soave odor.

Oh benedetto il placido  
Sorriso di natura;  
Per chi provò nell'animo  
Il dubbio e la sventura;  
Per chi sotto l'angoscia  
D'un mesto sovvenir  
Volge la mente suplice  
Ai dì dell'avvenir!

Narro una storia semplice  
Di quell'età tremenda,  
In cui le streghe, i demoni  
Danzavan la tregenda;  
Quando dal chiuso e ripido  
Castello del Baron  
Sprezzavasi del popolo  
L'affanno e la ragion.

Miseri tempi! è perfido  
Quel che li loda ancora.  
Sovente allor di sangue  
Tinta sorgea l'aurora,  
E col fraterno eccidio  
Non terminava il dì  
Che spesso coll'incendio  
La strage s'inasprì.

Tra la magion dei despoti  
E l'arso casolare  
Diffesa oppur ricovero  
Allor sorgea l'altare,  
E presso a quello un'umile  
Che in nome del Signor  
Tergeva sangue e lacrime  
Blandiva ogni dolor.

Innanzi a lui tacevano  
Tutte le insane voci,

Al cenno suo cessavano  
Le lotte piu feroci;  
E il benedetto apostolo  
Vedea cadersi al piè,  
Pace implorando e venia,  
I deboli ed i re.

II

Tra il Verdeso e il Riofreddo, che il cingono  
Come fascie di nitido argento,  
Sorge un masso gigante, che addittasi  
Testimonio di un alto portento.

La fidente leggenda del popolo,  
Che travisa le cose più conte,  
Manifesta perché s'erge un tempio  
Sulla cima inaccessa del monte.

Dall'antica progenie dei Thauri,  
Ch'avea sede sul Doss di Tavon,  
Si distinse fra tutti Romedio  
Che di Cristo divenne campion.

Negli amori e tra l'armi fuggirono  
Gli anni lieti di sua gioventù,  
Ma pentito, una gloria durevole  
Cercò sol nella fede e virtù.

Lasciò tutto, castelli, dovizie,  
Danze, caccie, famosi tornei,  
E dei beni del mondo dimentico,  
Prese il rude bordon dei Romei.

Non per lui batte ardente la polvere  
Impaziente nitrisce il destriero,  
Non per lui dagli araldi si annunzia  
Dalla dama premiato il guerriero.

Cinto il fianco d'un aspro cilicio,  
E di ruvidi panni vestito,  
Tra le preci e i digiuni egli medita  
Dei celesti sul gaudio infinito.

E cercando con due suoi discepoli  
Le più cupe remote pendici,

Solo al cielo volgendo lo spirito  
Vive d'erbe e di strane radici.  
Confortato da Santo Vigilio,  
Il pastor venerato di Trento,  
Vola al piè del romano pontefice  
Disprezzando il periglio e lo stento.

Passa ville, e cittadi magnifiche  
Per l'orgoglio dell'arte divina,  
Egli bacia le sante reliquie,  
Di null'altro curante cammina.

Ei cammina, trascorre sollecito  
Ogni spiaggia più bella, più lieta,  
Son le tombe di Pietro e di Paolo  
Suo sospiro, sua guida, sua meta.

Nella patria tornato si colloca,  
Nei recessi più inospiti e mesti,  
E v'innalza un cenobio ed un tempio  
Colle travi e coi sassi contesti.

Alla fama dei tre solitari,  
Che si sparge per tutto repente,  
Implorando preghiere e miracoli  
Vien commossa e devota la gente.

San Romedio — già tutti lo credono,  
Lo chiamavano il buono ed il Santo —  
San Romedio è il conforto dei miseri  
A cui svela dei cieli l'incanto.

La pietà ch'egli ispira, il prestigio  
Del suo forte purissimo zelo,  
Fan che tutti ferventi l'ascoltino  
Banditor del divino vangelo.

Ma i digiuni e l'etade l'opprimono  
E già mira con viso giocondo  
Che s'approssima rapido il termine  
Del suo breve passaggio pel mondo.

Il pensier del supremo giudizio  
Non gli suscita affanno o terrore,  
Per un giusto la morte è principio  
Sospirato d'un mondo migliore.  
Pur del veglio morente nell'anima

Nasce un ultimo ardente desio;  
Vuol col mezzo di Santo Vigilio  
Conciliarsi per sempre con Dio.

Ma le forze languenti non reggono  
Alla lunga difficile via,  
Ed intorno terribile sibila  
La bufera più rigida e ria.

San Romedio prostrato sul limite  
Del suo povero triste abituro,  
Alza al cielo le man supplichevoli  
Con un fervido breve scongiuro.

Non ancor potea l'eco ripetere  
Una sol delle sante parole,  
Che, o miracolo, mostrasi limpido  
Dalle nubi che fuggono il sole.

E all'istante dal bosco si slancia  
Con ruggito di giubilo un'orso  
Che gli lambe le mani sdraiandosi  
In attesa di sella e di morso.

Chi può dir la sorpresa del popolo  
Alla vista del Santo Romito  
Che sull'orso sieduto recavasi  
Dove il cielo facevagli invito?

Dopo il lungo secreto colloquio  
Col compagno di grazia e di fede  
Seguitato da turbe che oravano  
Tornò lieto alla cara sua sede.

Giunto appena alla soglia del tempio  
L'orso senza alcun cenno s'arresta  
Poi seguendo l'istinto rifugesì  
Nel più cupo dell'ampia foresta.

San Romedio a compagni rivoltosi  
Se li stringe sollecito al core,  
E con voce commossa, manchevole,  
Con accento di arcano fervore

Dice: l'ora suprema s'approssima ...  
Vedo aprirsi l'angeliche sfere ...  
Sento il suono di laudi, di cantici ...  
Già pregusto l'eterno piacere.

Ma del misero mondo che lascio  
Avrò sempre anche in cielo pietà,  
L'infelice credente che supplica  
Anche in cielo fratello m'avrà.

Come oppresso dal sonno le placide  
Sue pupille quel veglio rinchiuso  
Ed intorno un profumo d'olibano  
Per sublime virtù si diffuse.

Egli è morto; s'accenser le lampade  
In un subito in tutte le chiese  
E dei bronzi repente per l'aere  
Il rintocco funebre s'intese.

Le cittadi, i villaggi, il tugurio  
Furon mesti per lugubre evento,  
Dappertutto eran preci, eran lagrime,  
Dappertutto un compianto, un lamento.

Ed innanzi al modesto sarcofago,  
Come fosse un'altar venerato,  
Tutti grazie e perdono imploravano  
Da chi in cielo siedeva beato.

La fidente leggenda del popolo  
Che travisa le cose più conte  
Manifesta perché surse un tempio  
Sulla cima inacessa del monte.

Logorato dai geli e dai turbini  
Il delubro del Santo cadea  
E la rupe su cui riposavasi  
Essa pure minata cedea.

Quando intorno nei monti s'unirono  
Muti corvi in foltissima schiera,  
Era notte del verno più gelido,  
Una notte più lunga più nera.

Quelli augelli per novo miracolo  
Croce, travi e le pietre cadenti,  
E il sepolcro del Santo portarono  
Dove adesso l'onoran le genti.  
Nella varia sequela dei secoli  
Crebbe al tempio decoro e splendore.

Ogni giorno una grazia Romedio  
Per chi supplica ottien dal Signore.

III.

Faticato dal cammino  
Da digiuni macerato  
Un dolente pellegrino  
All'altare inginocchiato,

E tra i gemiti ed il pianto  
Egli in tuona questo canto:  
— Gli anni ardenti e fervidi  
Nell'illusion passai  
Ricopre adesso il tumulo  
Quanto nel mondo amai  
Ora la vita mi condanna al tedio,  
Pace, pace t'imploro o San Romedio.

Una donna mesta e oppressa  
Dal dolore più cocente  
All'altare genuflessa  
Volge al cielo l'occhio ardente  
E fra i gemiti ed il pianto  
Essa intuona questo canto:  
— Langue morente il pargolo  
Che m'ha concesso Iddio  
Deh! Fa ch'io possa stringerlo  
Redento al seno mio.  
Per salvarlo tu additami un rimedio,  
Pace e salute imploro o San Romedio.

Una balda giovinetta  
Tutta fede, tutta speme  
All'altare il passo affretta  
E le mani giunte assieme  
Senza affanno, senza pianto  
Fa sentire questo canto:  
Baldo garzone il libero  
Giuro mi fe d'amore  
E da quel giorno insolita  
Ansia mi preme il core.  
Tu de miei sogni tempera l'assedio,  
Pace, pace t'imploro o San Romedio.



IV.

Benedetto chi spera e chi si tiene  
Della virtù nel nobile sentiero,  
Dalla sua vita spariran le pene  
E avrà pace e sorrisi il suo pensiero.



## San Zeno.

Come sei bello e ridente simpatico paese di San Zeno, assiso al pari d'innamorato pastorello sulle erbose zolle che si spiegano attorno a te cuore dell'Anuania! Come sorge maestoso il tuo tempio medioevale sul ridosso fasciato dalle profonde spaccature schiuse dalla forza dinamica terrestre nella friabile tua marna! Come suonano simpatici i nomi dei tre martiri ai quali esso venne dedicato, Sisinio, Martirio, Alessandro; nomi che si legano a glorie e memorie sacre e solenni per chi sente battere il cuore ai ricordi gloriosi degli avi!

Qual fu il tuo battesimo? Quale l'origine del tuo nome o simpatica terra? Ecco i tuoi fasti, ecco la tua leggenda.

Correva il quinto secolo dell'era cristiana; Sisinio, rampollo d'illustre schiatta Cappadoce, in quei primi secoli del più puro cristianesimo, n'era di questo fervente seguace. Alla stessa credenza aveva convertito, dapprima il milite Cappadoce Martirio, poi il suo fratello Alessandro e tutti e tre, mossi da quel zelo apostolico che allora spingeva i precursori della libertà, dell'amore e dell'egualianza a proclamare e esercitare queste grandi virtù in mezzo alle turbe pagane, vennero prima a Milano, attratti dalla fama di Ambrogio, per offrire a quel grande il loro zelo e i loro servigi. Ambrogio ne fu ben lieto e gli inviò tosto a Vigilio vescovo di Trento, che in questi monti selvaggi si adoperava a sradicare il paganesimo dominante con tutta la forza dell'abitudine inveterata e della superstizione. Vigilio gli accolse con giubilo e gli associò subito all'opera di evangelizzare le popolazioni pagane affidate alle sue cure.

L'Auaunia, come scriveva Vigilio a Giovanni Crisostomo, era in quel tempo piena di castella e di abitatori, ai quali era ignoto il vero Dio e si combattevano fra loro come orsi. I tre forti Cappadoci vennero destinati a quella regione. Essi vi si recarono pieni di zelo e di fiducia, e incominciarono tosto l'opera benefica e civilizzatrice.

Ma chi può spezzare il sasso con un primo colpo? Chi sradicare credenze, abitudini passate per tante generazioni, ereditate, apprese dagli avi, praticate dai primi anni, mai poste in dubbio né discusse?

L'opera dei tre ferventi cristiani non attecchiva, le turbe tolleravano i lunghi e per loro noiosi sermoni più per apatia che per deferenza; ma in fondo ai loro

animi questa battaglia data dai tre audaci alla venerazione dei loro Dei, suscitava diffidenza e celato rancore, e non attendevano che l'occasione per scattare terribilmente. L'occasione venne e presto.

Era la stagione beata quando tutto comincia a salutare l'alba della natura che si desta, gl'insetti rompendo le porticine dei loro abituri invernali, l'erbette sollevando i leggeri strati delle argille per bucarli e stendere i loro fili verdi al sorriso della luce, i mille cantori dei boschi facendo le prove dei loro gorgheggi con melodie velate, basse, modulate sottovoce. Su pei monti le nevi ormai non si nascondevano più che nelle piegature volte a settentrione, nell'orizzonte le nubi volteggiavano mollemente come massi di bianco cotone e sui ridossi dell'Anania

Splendean l'erbette di sì si vago lume  
Che luccicar men vaghi a la mattina  
I rugiadosi prati han per costume.

Le turbe pagane nella Primavera celebravano solennemente le Lustrazioni, cerimonia simile alle nostre Rogazioni. Ciò facevano per impetrare l'abbondanza dei raccolti e rendersi propizia Cerere.

Per compiere tale funzione, che si chiamava *Ambarvale*, perché consisteva nel fare un largo giro attorno ai campi, si convocava il popolo a suono di tromba, ed esso coronato di foglie di quercia, faceva tre giri processionali attorno ai campi, trascinandosi dietro un toro, una pecora e un porco, offerte gratuite e devote, che venivano poi sacrificate a deità diverse. Quindi si danzava, si urlavano inni in onore di Cerere, si baldoriava per tutta la giornata, né si potevano mietere le colme spighe se pria non si avesse adempiuto a questo sacro dovere.

Correva l'anno 397, dice la leggenda, e il dì 23 di Maggio. I popoli dell'Anania erano ferventemente occupati nel celebrare le Lustrazioni. In uno di questi giorni la turba pagana vuol costringere un povero neofito cristiano ad offrire una vittima pei sacrifici. I tre Cappadoci si oppongono energicamente.

Come talvolta regna quel silenzio solenne in cui pare che la natura attenda paurosa lo scoppio della folgore; uguale quiete in quel momento pareva aleggiare su quella moltitudine. Fu un momento: e come scoppia rapida la folgore, così eruppe l'ira sitibonda e repressa di quei pagani.

Sisinio viene rovesciato con un colpo di tromba sul capo, invasa la casa e la chiesuola che i tre predicatori si erano costruita. Martirio, che si era rifugiato in un orto, tradito da un'ancella, venne scoperto e tradotto avanti la statua di Saturno perché l'adorasse, al suo rifiuto venne massacrato. Alessandro, legato pei piedi ai corpi dei due compagni, è trascinato per le vie. Frattanto altri della turba forsennata abbattevano casa e chiesuola ammonticchiando macerie e travi, e stesi su questa catasta: pira immortale! i cadaveri di Sisinio e Martirio nonché il misero Alessandro ancora agonizzante, vi dettero fuoco.

Tale orrenda strage si compiva il giorno quattro avanti le calende di Maggio dell'anno 397, almeno così si legge in una lettera di San Vigilio diretta a San Simpliciano.

La storia di tale martirio è testimoniata da vari scrittori contemporanei, come

Simpliciano Vescovo di Milano, Gaudenzio di Brescia, Massimo di Torino, Sant'Agostino, Venanzio Fortunato, oltre il nostro San Vigilio.

Questi, appena udito l'orrendo mifatto, corse nell'Anaunia, ricuperò quel poco che il fuoco distruttore aveva risparmiato dei poveri corpi, evangelizzò con tutta l'eloquenza delle grandi convinzioni quei popoli, e in gran parte li ridusse alla nuova credenza e fece erigere una chiesa ove fumava ancora il rogo di quei poveri martiri.

Sotto l'egida delle leggi imperiali allora in vigore, che proibivano rigorosamente l'idolatria, fece arrestare i colpevoli più renitenti i quali in seguito, per intercessione dei Vescovi della Lombardia, vennero graziati dall'Imperatore Onorio (a meno che non sia tutto questo un anacronismo) sicché Vigilio vindice glorioso ed efficace ritornò trionfalmente a Trento.

In quel luogo, consacrato dal martirio dei tre forti, sorse il paesello di San Sisinio, mutatosi poi nell'attuale San Zeno, che fa sì bella mostra di sé quasi nel centro dell'Anaunia, a mezzora di distanza del luogo ove poco prima avea spirata la grande anima il Santo Romedio e si erano spenti i suoi discepoli e compagni Davide e Abramo.

Tre martiri e tre santi si vicini di tempo e di luogo!

Parte dei resti mortali di quei poveri martiri inviò Vigilio a Milano al collega Simpliciano; spoglie gloriose, che ben presto dovevano essere tanto propizie ai popoli della lega lombarda apparendo nelle loro file quando intrepidamente affrontarono a Legnano il terribile imperatore Barbarossa.

Del resto non è raro l'intervento di Dio e dei Santi nei combattimenti cristiani. Sisinio, Martirio e Alessandro appaiono fra le schiere dei collegati lombardi, che unanimi da tale aiuto portentoso fuggono il truce Barbarossa; Santa Genoveffa rattiene i Parigini nella fuga davanti al furore d'Attila e salva Parigi; Sant'Agnaro difende Orleans; San Lupo salva Troyes, e perfino un Papa, Leone, sbigottisce, fa retrocedere Attila e salva così l'Italia dalla minacciata strage e mina.

E non s'invoca il Dio delle battaglie anche in guerra non giusta, o anche non intrapresa al solo scopo di tutelare l'onore e di difendere il sacro suolo della patria...



## La Valle dei Morti.

I fratelli hanno ucciso i fratelli  
Questa orrenda novella vi dò.

E allora fu proprio così — Viva San Marco — si gridava a destra — Viva il Biscione — si urlava a sinistra, e italiani scannavano italiani al grido di guerra di due città regine, superbe della loro grandezza non di quella della patria comune l'Italia.

Questa dei Morti è una valletta solitaria e remota, quasi in fondo alla valle del Concei, ramo di quella di Ledro, ai piedi del monte *Tratt*, ove si sale al valico che conduce ai Campi e a Riva.

Correva l'anno 1440, i Veneziani, in guerra col Ducato di Milano, tenevano fortemente la Valle di Ledro, strada breve e aperta per approvvigionare e spedire soccorsi a Brescia assediata. Da Riva il Provveditore Zeno, pel passo del Ponale fortificato e gagliardo, ne mandava continuamente. L'altro passo, che per la valletta del Concei e il valico di *Tratt* scende ai Campi e a Riva, era guardato dal Sanseverino generale dei Veneti, che si teneva in una rocca ivi esistente, della quale si vedono ancora i ruderi, con quattrocento fanti e duecento cavalli.

Importava a quei del Biscione forzare questo passo, correre a Tenno e a Riva per costringere quei del Leone a ritirarsi e togliere così quella facile via di approvvigionamento all'assediata Brescia.

L'ardito Piccinino, generale dei Viscontei, muove per valle di Ledro e si dispone con grossa mano di pedoni e di cavalli a forzare il passo del *Tratt* difeso dal Sanseverino.

\*  
\* \*

S'ode a destra uno squillo di tromba  
A sinistra risponde uno squillo

e italiani si scagliano su italiani con rabbia da uomini e ferocia da belve, si scannano, imprecano e muoiono.

La pugna fu orrenda, accanita fino a sera, e il Leone giace prostrato nella polvere impotente pel momento a mandare il ruggito di riscossa. Il Biscione grida vittoria, vittoria che sanguina, che addolora, che farà meditare e darà il triste nome di Valle dei Morti a quel placido angolo di terra fatto per la quiete e la pace.

E il nome è pienamente giustificato.

La notte copre il triste campo, monti di cadaveri nei più strani e paurosi atteggiamenti giacciono stecchiti fra li arbusti, l'erbe e i fiori disseminati graziosamente per tutta la breve valletta: l'alme dei morti vagolano silenziose per l'aria e il mormorio straziante dei moribondi si confonde con, quello placido e dolce dei ruscelli che corrono giù per le chine del monte. Le tenebre hanno i loro silenzi come la morte; silenzi profondi, misteriosi, indefinibili.

Poveri morti caduti qui senza nobili intenti, senza forti ideali! ... Le vostre ossa da tant'anni giacciono insepolti e ignorate sotto tante e tante zolle che vi si sovrapposero, né forse altre mai verranno ad affratellarsi con voi! ...

Riposate in pace.

\*

\* \*

Il Padre Cipriano Gnesotti da Storo, nelle sue memorie per servire alla Storia delle Giudicarie, mette in forse questo combattimento, lo narra e l'afferma invece il Sebellico nella sua Storia veneta. Armi e ossa umane dissotterrate in quei campi varie volte, parrebbero anche provarlo. Qualcuna di queste armi dissepolte si trova conservata presso Don Pietro Porta di Locca colto e ottimo Sacerdote.

In ogni modo la solitaria valletta porta il nome di Valle dei Morti, nome che non può esserle certamente venuto da lieto e allegro avvenimento.



## La Rôcca Pagana.

La Rôcca Pagana erge superbamente la vecchia e calva cervice al disopra delle nere boscaglie della Valle di Ledro. Sogguarda in silenzio giù nella spaccatura del Chiese, e le sue dirute e brulle pareti calcaree nulla hanno di singolare e di pagano per darsi ragione del nome che porta.

Glielo impose una tradizione o una leggenda? A che servirono i grossi anelli di ferro arrugginito che vuolsi sieno infissi nelle sue pareti?

Una piccola schiera di triari romani qui presso venne avviluppata da un'orda di barbari. Quei fieri militi, non usi a indietreggiare né a intimorirsi, serrate ben bene le file, a piè fermo s'apprestarono alla pugna dopo avere invocati tutti i loro Dei, che tanti ne avevano, compresi gli Dei ignoti, da far dire ai saggi: essere più facile a Roma incontrarsi in un Dio che in un uomo.

Ma i barbari crescevano in numero e in ardire; la piccola schiera stava per soccombere, quando un verde Picchio fece udire il suo strido di buon augurio e lo si vide arrampicare su per le pareti della rupe che avevano a fianco, finché arrivato al vertice, co' suoi strilli acuti, fece prendere il volo verso settentrione a una funesta schiera di corvi colassù annidati.

L'augurio e l'auspicio, che l'augurio si traeva dalla voce degli uccelli e l'auspicio dal loro volo, erano evidenti e propizii. I forti triari inanimati si arrampicano sulla rupe, pugnano come essi sapevano fare e disperdono i barbari.

L'intervento degli Dei era chiaro, la comparsa del Picchio verde di buon augurio e la fuga dei corvi di triste, lo provavano: inoltre tutti quei guerrieri ricordavano che nessuno di loro in quel mattino s'aveva messa la calzatura sinistra nel piede destro, che sarebbe stato fatale; sicché la rupe che fu la loro salvezza doveva essere consacrata.

E lo fu.

A prova di questo evento stavano i grossi anelli di ferro confitti nelle sue pareti; giacché presso i gentili era questo il segno materiale dell'avvenuta consacrazione. Altri invece asserirono che tali anelli fossero l'indizio di un culto misterioso esistente prima del cristianesimo, il quale, allorché prese salde radici fra i convertiti pagani di questa valletta, continuò la tradizione della leggenda e diede il nome di Rocca Pagana, come tutt'ora lo porta, alla rupe che la segnalava.

La tradizione di anelli fissati tra le pareti di nude rocce si trova in altre valli del nostro Trentino; e qualcuno immagina perfino vi fossero confitti onde legarvi le navicelle, che in quei tempi remoti solcavano l'onde del mare o de' laghi che empivano le nostre vallate.

Di tali anelli qualcuno se ne riscontra veramente. Forse era proprio una consacrazione pagana della rupe, come si avevano i boschi e i luoghi sacri: lo asserisce anche il Mariani e basta per crederlo! ...



## L'Ort de la Regina.

Sugli ultimi ridossi e valloncelli del Monte Spinale, che alzandosi verso il Grostè finiscono per allacciarsi ai piedi delle ardite e nude cime del Mondifrà, s'apre un'insenatura, un ripiano nascosto tra le spezzature della rupe, che sembra fatto apposta per chi volesse sottrarsi alle ricerche curiose o insidiose, e starvi celato in quieta meditazione, in non sturbato rifugio.

Tutt'intorno le rupi sono deserte e brulle, il ripiano è seminato dei frantumi di roccia che di tanto in tanto si staccano dalle erte pareti e quivi precipitano e si adagiano. Qualche striscia bianca di neve giace tra le più nascoste spaccature, ed una sola e breve zona di verde, vera oasi in tanto deserto, rompe la monotonia della uniforme tinta grigia che le danno le rocce circostanti. Questa verde striscia di erbe e di fiori è rattivata da un zampillo d'acqua freschissima che sgorga lì presso, uscendo con lieve gorgoglio dalle macerie e, cosa strana, fra quelle tenere erbe crescono rigogliose certe acri cipolline ricercate da molti valligiani, che accorrono per raccogliarle e trapiantarle nei domestici orti.

Questa verde striscia di terra è il così detto Ort de la Regina.

Perché questo nome? Da che gli venne? Eccone la leggenda oscura e remota.

Una lunga schiera d'armati sbuca di sotto ai neri pini della selva, allora detta di Valliana ora di Campiglio, e sale lenta, silenziosa su pei fioriti ridossi del monte Spinale. In mezzo ad essi, cavalcando generoso corsiero, procede una nobile donna dall'aspetto regale benché affranta dalla fatica e accasciata dalla tristezza, e tutta ravvolta in ricchi sebbene laceri paludamenti. D'attorno le stanno attenti e silenziosi alcuni valetti pur essi in ricche ma lacere divise.

Il loro procedere è incerto quasi in cerca d'una meta vaga e incognita. Hanno aspetto dimesso, ma più ancora i guerrieri che la gentildonna, sul volto della quale, in mezzo alle nubi del dolore, brilla la nobiltà della decisione e della fermezza.

Chi sono? Chi è questa bella e nobile creatura? Mistero - Da dove vengono? Essi solo lo sanno - A che salgono questi dirupi? chi può indovinarlo? Sono tristi e infelici, questo solo è evidente. Forse sono fuggiti o vennero cacciati da luoghi più rumorosi e più ricchi, e qui vengono a cercare quiete e sicurezza.

L'aspetto della donna è regale, e la leggenda vuole che fosse proprio una regina perseguitata. Perché? La leggenda nol dice e forse era ignoto anche ad essa.

La schiera procede in silenzio, silenzio profondo, non rotto che dal rumore dei loro passi, dal canto della pernice delle nevi e dallo squittio delle marmotte. La nobildonna sogguarda con mestizia e forse con ammirazione le frastagliate e fantastiche creste del gruppo di Brenta e i profondi burroni e le bianchissime nevi della Cima Tosa che si spinge come un fantasioso e ardito desiderio tra le strane forme delle nubi che le avvolgono il capo.

La tacita schiera avanza, ma sempre più a rilento, fino a quel angolo remoto e nascosto, e s'arresta presso al zampillo di quell'acqua freschissima, che bevono con l'avidità del lungo desio. La gentile signora mette pur essa il piede a terra, e attratta da quel silenzio, da quella solitudine quieta e sicura, s'adagia sul fiorito terreno e vi riposa.

È deciso; quello sarà il luogo scelto per loro nascondiglio, per loro stabile dimora.

Dopo il riposo il lavoro: spogliate le armi vi si mettono tutti con febbrile attività. Con sassi e tronchi d'alberi portati dalla vicina selva alzano capanne, muniscono e fortificano qua e là i luoghi più aperti e esposti. La regina e i giovani valletti si affannano a porre a coltura quel breve tratto di terriccio fecondato e irrigato dal piccolo rivo, e vi seminano fiori e erbaggi e forse le famose cipolle, che ogni anno si riproducono ancora dal seme misterioso portato fin là, chi sa per quale combinazione, da quella fuggitiva.

Il luogo deserto prese ben presto l'aspetto della vita sebbene silenziosa e guardinga, e nell'Orto della Regina germogliarono fiori e erbaggi a sollievo e conforto dei loro bisogni.

La leggenda non narra la fine di questa avventura tutta avvolta nel più oscuro mistero, ma vuole che le tracce dei fertilizzanti innalzati da quella schiera misteriosa esistano ancora, quantunque le mie ricerche, per quanto minute, non sieno mai riuscite a scoprirle se non nei forti eretti dalla natura colle robuste pareti di quelle rupi.

Ma il nome di Orto della Regina rimane sempre a quella striscia di rigogliosa e esilarante vegetazione, e le cipolle vi sbocciano ogni estate vigorose ed acri come i pensieri della povera regina che qui ne sparse i primi semi.

## Fervorino N. 2.

Troppo pochi furono i cortesi che risposero al primo fervorino dell'anno scorso posto in calce alle Leggende dei Trentino. Posso azzardare questo secondo con maggior frutto?

Tentiamo e speriamo. Cercate, consoci carissimi dirò anch'io come il predicatore dal pergamo, *querite et invenietis*, cercate gli usi, i costumi, le tradizioni, le leggende ecc. ecc. dietro le tracce che vi segno in queste lettere e in queste leggende, e poi comunicate le vostre scoperte alla Direzione, o a me, che così potrò continuare con maggior lena nel lavoro intrapreso.

In ogni modo devo rendere grazie a quei pochi che nel passato anno mandarono le loro investigazioni i cui nomi voglio qui segnalare ai patrioti del Trentino: Boni Domenico di Tione — Broso Cirillo di Levico — Lucchini G. B. di Pinzolo — Don Giuseppe Brunelli di Gardena. Salute.

N. BOLOGNINI.





Società degli Alpinisti Tridentini

---

**XII ANNUARIO**



**ANNO SOCIALE**

**1885 - 86**

ROVERETO  
TIPOGRAFIA ROVERETANA - DITTA V. SOTTOCHIESA  
1886

Da pagina 115 a pag 188 dell'Annuario originale di 436 pagine; stampa a cura  
Tipografia Roveretana (Ditta V. Sottochiesa) - Rovereto - 1886.

# USI E COSTUMI DEL TRENINO.

## LETTERE.



*Pinzolo, Giugno 1885.*

Le ho promesso l'anno passato che avrei detto qualchecosa anche dei riti e delle costumanze funebri in uso fra questi monti e manterrò la promessa; ma non posso proprio ancora staccarmi dai nostri cari fanciulli; dalle cure, dalle attenzioni, dai gingilli orali che loro prodigano le mamme affettuose e attente, o sotto forma di ninne-nanne, di canzoncine, di insegnamenti metaforici, che attirino la loro attenzione e sviluppino quelle piccole intelligenze, o colle storielle e le *filastrocche*, che li divaghino, e calmino i dolori e le sofferenze ancora poco avvertite; che abbellino insomma la soglia della vita sulla quale si presentano.

Ecco pertanto altre ninne-nanne; altre canzoncine, storielle, *filastrocche*, *frottole*, che potei ancora raccogliere fra queste vallate.

Dormi, dormi bel popin  
Te darò 'n boccal de vin  
Mi de bianco no ghe n'ho  
Ma de negro ten darò.

Ih totò cavallo  
Anderemo a Malo  
Anderemo a Schio  
Torneremo 'n drio.

Ih totò bel cavallin  
Su 'n tel prà de me cosin  
El me cosin no vol che balla  
Perché è mort la so cavalla;  
Che sia mort anca 'l so bò  
Ballarò anca a dispetto so.

Din, den, don  
Le campane de Lavaron<sup>1)</sup>  
Una la fila  
Una la taja  
Una la fa i capei de paia.

E quando le campane martellano a festa — *far campanò* — e annunciano così la *sagra* — festa del paesello — nel qual dì, anche dai più poveri si ammanisce la *torta*, la mamma affettuosa, celiando col suo piccino, tanto per burlarlo e così farlo sorridere gli intuerà:

Dinda-donda  
Campanò  
Tutti i fa la torta  
E mi no.

Frattanto il piccino è cresciuto, sorride, parla, comincia a sviluppare l'intelligenza con l'osservazione. Le prime parole che avrà apprese dalla bocca materna saranno certo — mamma - papà — poi quelle rispondenti ai bisogni naturali dell'esistenza; ed ora la mamma, con cura delicata, in forma metaforica, farà apprendere la nomenclatura di quanto più di frequente cade sotto l'occhio del piccino. Toccherà dunque leggermente col dito gli occhi, le orecchie, la fronte, la bocca, il nasino del fanciullo attento, sorridente, e dirà scherzando:

Occio bell — so fradell  
Recina bella — so sorella  
Chi ghè la piazza  
Chi ghè la porta  
Chi ghè 'l campanell che fa  
Delen — Delen.

---

1) Lavarone è un paesello alpestre situato su un solitario e deliziosissimo altipiano dei monti Lessini, in capo a Val d'Astico sul versante che scende nel bacino di Pergine a Caldonazzo. Ha lì presso un laghetto tranquillo e incantevole, tutt'attorno prati verdeggianti e boschi di abeti. Un buon albergo ora chiama lassù molti villeggianti, che nei mesi estivi accorrono a cercarvi frescura, salute e riposo.

Oppure:

Occio bell — so fradell  
Recina bella — so sorella  
Porta dei frati — campanell<sup>1)</sup>  
Delen — delen — delen — delen.

Pronunciando questo ultimo versetto avrà stretto leggermente fra l'indice e il pollice il nasino del bamboccio dondolandolo senza fargli alcun male, anzi provocando una sua bella risata; e questi ne vorrà la ripetizione, e poi egli stesso, con le sue manine, farà altrettanto alla mamma e così imparerà a conoscere, diletlandosi, queste parti del corpo umano.

Poi verrà il momento della nomenclatura delle dita: la mamma prenderà la mano del piccino, gli farà serrare il pugno come meglio potrà, indi gli aprirà ad una ad una le dita con un certo ordine cominciando dai pollice e dirà:

Pollice — gho fam  
Indice — va a robar  
Medio — me no che se fa pecca mortal  
Anulare — varda 'n tel cassetin che ghe 'n panettin  
Mignolo — dammel a mi che son pu piccolin.

Oppure cominciando col mignolo: *dedalin*, — *sposalin*, — *stanga longa*, — *cura occi*, — *mazza piocci*.

Gli accarezzierà la manina dicendogli furbescamente;

Bella manina — corri en cosina  
Ciappa la pappa — sera e mattina.

Qualche volta prenderà il piccino per un orecchio, non già per dargliene una tiratina dolorosa, ma scherzando gli dirà:

Tira recina — scampa gallina  
Quand te fare bè — te molaré

Il piccolo apprenderà subito lo scherzo, strillerà prestamente — bè-bè — vorrà ripetere per proprio conto il gioco coll'orecchio della mamma, e poiché il riso fa buon sangue crescerà sano e robusto.

Il piccino cade frequentemente per terra; non si farà molte volte alcun male, ma ha naturale lo strillo e il pianto. La mamma accorre, lo solleva, verifica che fu nulla e trova lo scherzo per distrarne l'impressione dolorosa: picchia la parte, che il furbetto vuol far credere offesa, con un leggero buffettino, che noi chiamiamo *pizzatol-goga* ecc. e cantarella

---

1) Nei tempi passati le porte chiuse e il campanello per farle aprire erano caratteristiche dei conventi; e lo sono ancora.

Goga-bigoga — messer caporal  
Quand l'è guarì nol farà pu mal.

L'effetto è quasi sempre ottenuto; il fanciullo ha rivolta a cose allegre l'attenzione, e il dolore è cessato.

Ma frattanto egli si avanza nella vita e nella percezione; non si accontenta più di questi scherzi, di queste primitive distrazioni, né bastano più a rendere attenta la sua riflessione; la sua intelligenza comincia a prendere un certo sviluppo, abbisognano scherzi, narrazioni più lunghe, più complicate e varie; e la madre attenta, amorosa, sempre paziente, finché verrà il momento di narrargli la storiella lo svagherà con la *frottola* o *filastrocca*.

La *filastrocca* è una narrazione breve, bizzara, un'affastellamento di mille cose e idee abbellite dalla rima più o meno giusta e fedele; narrazione che termina per lo più in uno scherzo, molte volte un po' troppo verista e poco presentabile, che dà però sempre la caratteristica della provenienza popolare.

Di tali *filastrocche*, che in massima parte abbiamo comuni con tutti i paeselli d'Italia non solo, ma, nelle loro varianti, anche con le altre nazioni; e chi sa a quale antichità risalgono, venute forse anch'esse, come molte fole e leggende, dalla vecchia Asia, e dal decrepito Egitto, la più celebre è certo quella della — **Cattarina dai Corai** — illustrata e commentata da vari scrittori e perfino accennata nella vecchia canzone del Cieco Fiorentino detto il Bianchino e stampata a Verona nel 1629. Di questa, nelle nostre vallate ne corrono diverse varianti, che differiscono fra loro specialmente nella seconda parte e nella chiusa. Gliene riporto qui un paio di esempi:

Cattarina dai corai  
Leva su che canta i gai  
Canta i gai e la gallina  
Leva su e fa da cina  
Fa da cina a to misser  
Che l'ha da nar a Sant Litter  
San Litter dalle cordelle  
Da portar alle matelle  
Le matelle no l'en vol  
Le da 'n pè en tel botticciol.  
El botticciol l'è pien de vin  
Da donar a Sant Martin  
Sant Martin nol ghera  
L'era giù per la val  
A cercar el so caval.  
El so caval el l'ha trovà mort  
Giù'n mezz a 'n ort  
El gha tolt fo i occ  
L'ha fatt do ziffolocc  
L'è nà su la strada  
L'ha dat na ziffolada  
Tutte le putte l'è vegnude for

Per ballar e far l'amor  
E vegnu fora 'n brutt veccion  
Tutte le pute le è nade en ten canton

Variante della seconda parte.

Sant Martin nol ghera  
Gh'era l'Andreana  
Che la coseva na cagna  
Le scampada en l'ort  
L'ha trova en caval mort  
Con le so spalle  
L'ha fat en par de balle  
Coi so occi  
L'ha fatt en par de scioppi  
Colle so recce  
L'ha fat do trombette  
L'è nada sul mar  
A trombetar.

Eccogliene un'altra che ha un po' di analogia colla precedente:

Dolon - dolon — campana Simon  
Simon nol ghera — ghera la massera  
La fava el pan — con le so belle man  
Ghe n'ho domand' n boccon — l'ha m'ha tira dré en stizzon  
So na giù'n l'ort — ho gatà'n caval mort  
Gho tira fo i occ — ho fatt i ziffolocc  
Gho tira fò li recci — ho fatt do manecchi (il manico del secchio)  
Gho tira fò li cervelli — ho fatt le scudelli  
Gho tira fò i cervellecc — ho fatt i scudellecc  
Gho tira fò li budelli — per lavar le scudelli  
Gho tira fò i budei — per lavar i scudei  
Gho tira fò li gambi — ho fatt quattro stanghi  
Gho tira fò la coa — ho fatt na scoa  
Gho tira giù la pell — ho fatt en tamburell  
Gho ciapà la testa — l'ho vestida dalla festa  
L'ho portada en piazza — i ha fatt na gran merdazza.

Anche la seguente è comune nel Trentino e in altri paesi d'Italia con leggere varianti:

Na volta nava via — per na stradella stretta  
E vegnù'n colp de vent — el ma porta via la me beretta  
Passava na vecietta — l'ha ma tot su la me beretta  
Corro da sta vecetta — vecetta, digo, deme la me beretta

Mi no te dago la to beretta — se no te me dé pan  
Vago dal fornar e ghe digo — deme pan  
Mi no te dago pan — se no te me dè farina  
Vago dal molinar e ghe digo — deme farina  
Mi no te dago farina — se no te me dè gran  
Vago dal camp e ghe digo — dame gran  
Mi no te dago gran — se no te me dè grassa  
Vago dal porcel, e ghe digo — damme grassa  
Mi no te dago grassa — se no te me dè giande  
Vago dal roer e ghe digo — damme giande  
Mi no te dago giande — se no te me dè vent  
Allora mi vago a Trent — e compro en sach de vent  
Ghe dago el vent al roer — el roer me dà le giande  
Le giande l'ho date al porcel — el porcel m'ha dat la grassa  
La grassa l'ho data al camp — el camp el m'ha dat el gran  
El gran l'ho dat al molinar — el molinar el m'ha dat la farina  
La farina l'ho data al forner — el forner el m'ha dat el pan  
El pan l'ho dat alla vecetta — e la vecetta la m'ha dat la me baretta  
Piena de m.... secca.

Qualche narratrice più civile, o più vergognosa dice invece  
Piena de foia secca.

La prego di osservare che l'interlocutore, nella filastrocca, quando interroga persone adopera il rispettoso — voi — e quando si rivolge agli animali o alle cose il confidenziale — tu —; e a lui invece, povero e meschino supplicante, persone, animali e cose rispondono in seconda persona con tono superiore e di protezione.

Ora metta attenzione a quest'altra filastrocca stramba e piena d'indovinelli, che non so né spiegare, né giustificare; ma che in ogni modo diverte e tien desta nel fanciullo l'immaginazione e fors'anco la riflessione, certo l'allegria e il riso. Non so ove abbia riscontri e varianti, né posso raccapezzare il senso suo oscuro — ché m'è proprio duro:

Na cagnolina rea — no l'era gnamò nata  
I gha mess na testa — per menarla a la foresta  
I gha tacca 'n restel al cul — per menarla al secur  
Andé alla caccia trovò tri lever — un el lassè, un el scampè, un el ciappè  
I portè a casa — andè dalla comare Finferlona  
Ghe domandè en stagnà — la rispond che no la ghe n'ha  
Che la ghe n'ha un senza cul — e un senza sponde  
L'ha tegnù quel senza cul — l'ha m'ha dat quel senza sponde  
Son nà a casa — ho tacca su la levra.  
È passa me compare — l'ha dit che la conciava (cucinava) mal  
Perché doman l'è'l dì de Nadal.  
El m'ha dat en pugn de dré — el a gambe e me a dré<sup>1)</sup>

---

1) Egli via di corsa ed io dietro.



Son na su 'n ten marcà — che no ghera mai stà  
Ho tolt del gras de moscolin — e della songia de cadenaz  
Ho fatt en piatt — che no l'era mai sta fatt  
Me pari l'era nassu — me mari l'era li che la nasceva  
Emmaginet mo te — se me no grigheva! — (rideva)

Ne capisce qualche cosa Lei? io no; né ho tempo di fermarmivi sopra: Se trova il bandolo di tutto questo ammasso di scioccherie me lo porga che dipaneremo assieme.

Il fanciullo però se la diverte assai, ride con tutta l'espansione, l'incuranza de suoi anni felici e probabilmente pensa, commenta, azzarda mille interrogazioni talvolta acute, tal'altra che imbroglia la risposta e così sviluppa la sua intelligenza, accresce la massa delle cognizioni, e, insaziabile, ne chiede, ne supplica altre ancora di queste filastrocche. La narratrice ne ha lì pronte un sacco, di vecchie e di nuove, le va sciorinando una dopo l'altra all'avidò ascoltatore, che si annoia mai per quanto poco le comprenda; anzi quanto più sono strambe e intricate, tanto più fissano la sua attenzione e destano la curiosità:

Eccole quella del Pero Toso —

La fola del Pero Toso.

Gnanca el fich no l'è la nos  
Né la nos no l'è el fich  
Né 'l parent no l'è l'amich  
Né l'amich no l'è 'l parent  
Né la terra no l'è 'l forment  
Né 'l forment no l'è la terra  
Né la pas no l'è la guerra  
Né la guerra no l'è la pas  
Né la stopa no l'è 'l bombas  
Né 'l bombas no l'è la stopa  
Né 'l fus no l'è la rocca  
Né la rocca no l'è 'l fus  
Né 'l cavrieul no l'è 'l luz  
Né 'l luz no l'è 'l cavrieul  
Né la gatta no l'è 'l cagneul  
Né 'l cagneul no l'è la gatta  
Né 'l tond no l'è la pignatta  
Né la pignatta no l'è 'l tond  
Né la scudella no l'è 'l bronz  
Né 'l bronz no l'è la scudella  
Né la putta no l'è bella  
Se no l'è bella no l'è gna brutta  
Ma la dota no la ghe tutta  
Se no la ghè tutta glie la farem  
E al Pero Toso ghe la darem

e in coro gridano tutti:

— Denteghela - Denteghela —

La narratrice continua, e prego di osservare, che la nota finale è sempre destinata a provocare l'allegria e il riso sonoro degli uditori, che stanno a bocca aperta e ad occhi spalancati. Ma, pria di proseguire, devo aprire una parentesi per domandar scusa se questa nota finale, nella maggior parte di queste filastrocche è un po' troppo verista; ma come si fa? Suona così ed io non posso proprio alterare la musica. Legga a bassa voce.

Ora adunque, che mi sono sdebitato con monsignor Dalla Casa, procedo francamente e riporto diverse di queste frottole, riserbandomi, quando ne avrò voglia e più tempo, di ordinarle e accrescerle.

Ari - ari cavaller  
Su 'n tel prà del me misser  
El me misser l'è na 'n la val  
A comprarse en bell caval  
El bell caval l'è mai vegnù  
Trenta lovi i l'ha tegnù  
Per i pè e per la coa  
Trenta peti 'n bocca toa.

Ghera na vacca su 'n zima a la fera  
Colla testerà taccada al timon  
E dalle mosche la era rabbiada  
Dai na scornada — 'n tel cul del padron.

Se il fanciullo ha fame, e in quella età se ne ha sempre, per ingannarla e distrarla c'è pronta la frottola, sconcia anche questa, ma che provocherà la risata e svagherà un pochino:

Gho fam — magna 'n cagn  
El cagn l'è dur — magna 'l mur  
El mur l'è fort — magna la mort  
La mort l'è negra — magna la pegola  
La pegola la tacca — magna la c.....  
La c.... la spuzza — magnela tutta

Oppure con quest'altra più presentabile:

Bina - bina longa  
Magna pan e sonza  
Sonza no ghe n'è  
Magna quel che ghé  
Bina la polenta  
Tutti i se contenta

I cagni i va alla cazza  
Cuccio, cuccio gatta.

o anche:

Magna na c.....

Non fermiamoci e m'abbia per iscusato; ma devo pur essere fedele a queste raccoltine, riportandole tali e quali le trovo! ...Vengo a compensarla con altre più linde e pulite.

En tel nio della rondinella  
La me gallina l'ha fat n'oeuf (uovo)  
E vegnù fo quattro bestie  
Da far grignar quand el pleuf (piove)  
Du bei bò mal lavè  
Du bei asen mal covè.

Doman - doman l'é festa  
I cose la menestra  
I cose el stufà  
Evviva 'l sior papà.  
Doman - doman l'è festa  
I omeni senza testa  
Le donne senza nas  
Evviva San Tomas.

Compare - Comare  
Gho tanto da fare  
La lissia (bucato) en tel forno  
El pan da lavar.

Ed ora oda quest'ultima, che a Lei, cognita di Milano, non riescirà nuova, e avrà probabilmente udita varie volte dal popolare burlone *Barbapedana*, da lui accresciuta, arricchita di fronzoli e cantata con tutta quella sua particolare bonomia allegra da buon ambrosiano, accompagnandosi con la sua chitarra a nove corde.

El Saltarel de piazza  
L'è 'n omo piccinin  
Con en cucciar de calzina  
El se fava stua e cosina  
E amò ghen vanzava  
Da farse en camerin.  
El Saltarel de piazza  
L'è 'n omo piccolin

Con na scorza de fava  
El se fava calze e braga  
E amò ghen vanzava  
Da farse en giacchetin

Su questo concetto nei diversi paesi si fabbricano altre strofe, altre bravure del *Saltarel de piazza* provocando il genio inventivo del fanciullo.

Assieme alle lunghe *filastrocche*, per far ridere il bambino gli si recitano certi scherzi brevi, rimati, allusivi a cose a lui note; anche questi molte volte sconci, ma sempre burloni.

Gatù sé?  
Va 'n Pinè  
Che ghè na cavra che pissa asè  
E la pissa a gozza a gozza  
Vaghe sotto colla bocca

Gatu gusto?  
Zacca 'n brusto  
Gatu rabbia?  
Zacca la gabbia

Chirichichì la Caora zotta  
Ciappa to mare per la pezzotta  
Falla ballar — falla saltar  
Questa l'è l'arte del pegorar.

Tigola - tagola - bagola fà  
Tutte le donne (o le scimie) dal cul pelà.

Toni - Toni tondo  
Sa fastù a sto mondo?  
Mi fago quel che posso  
Colla me gobetta adosso

Tonia - Polonia (Apollonia)  
Atu visto el Battistin?  
Si poverin  
Che l'è dré a la porta  
Che 'l feva 'l so pissin

Tengo nella penna le peggiori perché non voglio proprio disgustarla con questo buon popolino, che parla e canta, come sa e vede.

Questi scherzi a volte non si limitano alle parole, ma si estrinsecano anche con qualche atto. Per esempio; si prenderà la manina del fanciullo e gli si dirà:

“lascia cadere la mano come fosse morta,, il piccolo ubbidisce sorridendo forse furbescamente, perché già conosce lo scherzo o l’immagina; e la mamma dondolandogli la manina canticchierà:

Man - man morta  
Tireghe de torta  
Tireghe de mai  
Na pezza (o na fetta) de formai.

A quest’ultima strofa lascerà cadere con leggera picchiata la man morta sulla guancia del piccino, o più pietosamente sulla propria, sicché questi se la diventerà un mondo e vorrà fare altrettanto.

Si hanno di queste *filastrocche* non solo narrate ma anche, scritte su un foglio di carta pieghettato in mille modi, sicché, a ogni svolgersi di piegatura, appare l’avvertenza scritta, atta a promuovere la curiosità per continuare lo svolgimento del foglio fino all’ultimo. — Osservi questa della Valsugana:

Cestellin dalle brocche d’oro  
Volta la carta che ghe ’n tesoro  
Ghe ’n tesoro de goliotti  
Volta la carta ghe do ovi cotti  
Do ovi cotti en la pignatta  
Volta la carta che ghe na gatta  
Ghe na gatta coi gattei  
Volta la carta che ghe do puttei  
Do puttei che i zoga ai pugni  
Volta la carta che ghe do brugni  
Ghe do brugni su la brugnara  
Volta la carta che ghe doi che ara  
Ghe doi che ara e i ara ’n campo  
Volta la carta che ghe ’n gigante  
Ghe ’n gigante che ziga ’n cima  
Volta la carta che ghe doi che zena  
Doi che zena i magna de bon  
Volta la carta che ghe ’n cappon  
Ghe ’n cappon cotto a rosto  
Volta la carta che ghe n’osto  
Ghe n’osto che fa ostaria  
Volta la carta che l’ei finia  
L’ei finia o da finir  
Spazza su el fogo e va a dormir.

I nostri giovanotti montanari, che azzardano i primi attentati amorosi si trasformano in artisti, e sulle conocchie che regalano alle belle intagliano rozze figure e cuori e simboli. Ed è così che le filastrocche di quest’ultimo genere sono talvolta perfino illustrate e dipinte. Il giovane spiega con malizia il foglio agli

sguardi avidi di qualche ragazza; questo foglio per lo più nasconde all'ultima piegatura un cuore passato da una freccia, che, come ha già capito la fanciulla, simboleggia il caldo e timoroso affetto del muto amatore.

Ma non voglio allontanarmi dai miei fanciulli, e di questa sorte di filastrocche, scherzi, dichiarazioni amorose simboliche e figurate forse gliene dirò un'altra volta.

M'accorgo però, per quanto mi proponga d'esser breve e conciso nell'esposizione di questi usi e costumi, che lascio correre sbadatamente la penna, e queste lettere s'allungano all'infinito. Vorrei dunque chiudere; ma non posso proprio resistere alla tentazione di aggiungere ancora qualche canzoncina novellamente raccolta, che riguarda i cantari e gli scongiuri gettati alle bestie o alle cose sul genere di quelle che le accennai nelle lettere dell'anno scorso. — Queste due sulla lumaca mi vengono dalla Valsugana:

Buta - buta corni  
Se no te butterai  
Vegnirà Sant Martin  
Colla zappa e col zappin  
El te butterà zo la to casotta  
E anca el to camin.

Corni - Corniöi  
Butta for i to fiöi  
Butta for la fascinella  
Per scaldar la poverella  
La poverella l'é'n tel prà  
Che la spetta la carità  
Carità no vol vegnir  
La poverella la côn morir.

Pur queste alla pioggia e al sole sono della Valsugana:

Quando piovesina  
La gatta va 'n cosina  
La trova le scudelle  
La rotte le pù belle  
La salta 'n ten canton  
La ciappa 'n sculazzon

Sol - sol vei  
Scaldeme i me pei  
Sol - sol va là  
Scalda quei del me papà

Sente quanto gentile e affettuosa è quest'ultima! E buono è pure il fanciullo quando fuori pei prati si diverte a prendere, o arrestare ne' suoi salti la ranella

verde di S. Giovanni. Si spasserà un pochino con essa, ma non la calpesterà. Vorrà vederla a spiccare il suo salto, o strisciare penosamente su qualche ramo d'albero, e le dirà:

Ranella de San Zoan  
Tö sta paiöla 'n man  
Di 'n padre nostro e n'avemaria  
Che te lasso saltar via.

Anche il galletto in Valsugana ha la sua canzoncina; questa però non è del fanciullo, ma di un poeta più fino e maturo:

El me galletto quando 'l canta  
El gha na voze che consola  
Dalla porta el ven de fora  
A cantar chirichichì.

Così pure questa interrogazione rivolta al Cuculo, quando esso nei tepidi e affettuosi giorni della primavera fa udire il suo primo canto fra i rami dei castani, che annuncia lo svegliarsi della natura, non è propria dei fanciulli, ma della giovane montanina, che essa pure comincia a palpitare dei desideri, delle sensazioni che in quella stagione beata sussultano in tutta la creazione. E la giovanetta, turgida anch'essa della linfa vitale, che comincia a scorrere animata per tutte le vene delle piante, con occhio aperto e desioso, e l'orecchio attento, chiede al cuculo:

Cuco bell'osel  
Quanti anni me datu avanti metter l'anel?

Il cuculo rinnova il suo canto e la montanina calcola la predizione degli anni dal numero dei cu-cu che l'inconscio uccello farà risuonare sulla collina.

Signora mia; se Lei non abbisogna di numerare i cu-cu del melanconico uccello, tenga bene a mente di avere in tasca dei denari al primo cantare del cuculo, giacché questi montanari credono, che allora non gliene mancheranno per tutta l'annata. Io l'ho provato e m'è avvenuto precisamente il contrario.

Arrivederci al canto del cuculo.

NESCIO.

Pinzolo Luglio 1885.

La morte, signora mia, entri nel tugurio del povero, o si presenti sulla soglia del ricco palazzo, ha sempre un aspetto triste e solenne. Dunque s'aspetti a questo.

Comincia già ad essere triste e solenne il suono della campana che l'annunzia; giacché, in tali circostanze, i suoi rintocchi, a intervalli lunghi e monotoni, dispongono l'animo a un raccoglimento tutto particolare, che non permette né di sorridere, né di allungare il discorso; e i passanti si chiedono con mesta curiosità — chi sia il trapassato — più con uno sguardo lungo ed espressivo che con una interrogazione parlata. — *Requiem* all'anima sua.

E deve essere stato l'uso di questi lunghi e mesti rintocchi della campana che ingenerò nel popolo la superstizione, ancora diffusa, della prossima morte di alcuno in paese quando, o per imperizia del campanaro, o per un caso qualunque, le campane del villaggio, anche nei rintocchi ordinari e magari festivi, essi riescono prolungati e solenni.

Don ... don ... don ... tre sono i colpi lenti della campana — che si dicono i *zoc* — se trattasi d'un trapassato maschio, due se femmina. Pei fanciulli al di sotto dei sette anni, suonano invece le così dette *glorie*, o allegrie, che accompagnano l'anima, certo in via pel paradiso.

La salma del povero morto lavata, vestita con una camicia di bucato, supina, con le mani congiunte a preghiera, un rosario fra le dita e un piccolo crocifisso di ottone sul petto è disposta nella cameretta mortuaria sul letticiuolo ove è spirato. Tutto attorno è accarezzato, pulito; un cero arde lì presso, il secchiello dell'acqua santa è collocato ai piedi. I parenti, gli amici, chi vuole, viene a salutare il poveretto per l'ultima volta, il cui volto però è ricoperto col lenzuolo mortuario.

Entrano mesti, raccolti, silenziosi; coll'aspersorio spruzzano le gocce benedette sulla salma descrivendo in aria una croce, poi recitano un paio di *requiem*, un *de profundis* e se ne vanno come eran venuti tristi e lagrimosi.

Cala la notte; la famiglia del trapassato sta raccolta in alcuna altra parte della casa, assistita, confortata dai più stretti parenti e amici: qualche sospiro, qualche lacrima, esclamazioni che ricordano e rimpiangono le virtù del povero estinto sono i soli rumori che escono di là, del resto raccoglimento solenne e devoto, lunghi e profondi silenzi vi regnano.

Non così in un locale presso la camera del defunto, che per lo più è l'aia, ambiente largo e aereato. Vi si trovano raccolte a cantare la nenia al morto le *Vegladore* (vegliatrici); le antiche e vere *prefiche* dei Romani.

Le dico dei Romani tanto per accennare alle più vicine ascendenti, che del rimanente se vogliamo ingolfarci alla ricerca della loro origine dovremmo certo passare sopra a Noè, e trovarne le tracce in India negli inni dell'*Atharvaveda* e nel *Mahâbharâta*; nell'inno 180 del libro X del *Rigveda* alla morte. Le vedremo delineate nei geroglifici egiziani, sulle urne degli Etruschi, ricordate dagli Ebrei, da Omero, dagli elleni e giù giù attraverso il mondo romano sotto vari nomi di *Praefiche*, *Funeriae*, *Lamentariae* e *Lamentatrices* fino al medio evo che le nomò *Reputatrices*, *Cantatrices* e comunemente volgarizzate in *Reputatrici*. Ed eccole entrate in questi monti sotto il nome di *Vegladore* (vegliatrici), che fanno la veglia al morto.



Come nel medio evo, e anche oggi in qualche recondito angolo d'Italia, abbiano adottato il nome di Reputatrici non saprei dirglielo. Forse *reputatrix* deriva da reputando et cogitando, così almeno vuole il Soprani, e da ciò Reputatrici, che davano *reputazione* secondo il Menochio: il Baruffaldi crede che la parola equivalga a *computatrix*; ma più probabilmente, come opinano il Du-Cange, il Ventimiglia, il D'Angelo, viene da *repetere*, che l'ufficio delle Reputatrici era di ripetere, ridire i pregi e le virtù del defunto.

Sia come esser si voglia, non entri in quel congresso di donne sedute o accollate per terra e tutt'altro che commosse se vuol sentirsi un po' a intenerire da sentimenti mesti e pietosi; piuttosto rimanga sulla via dando ascolto, nel silenzio della notte, al suono di quella cantilena monotona, lugubre, che le imprimerà certo nell'anima una folla di tristi e melanconici pensieri da farle provare il brivido della fine alla quale ci si vicina ogni fiato che esce dai nostri polmoni.

Non sono più le imprese e le virtù del trapassato che ricordano ora le nenie delle *Vegladore*, ma una lunga sequela di *Ave-Maria*, di *Requiem*, di *Deprofundis* intunate con cantilena sempre uguale, con le stesse cadenze di — botta e risposta — e ciò fino allo scoccare della mezza notte. In questo momento la solennità piagnolosa sparisce, e fa invece la sua comparsa un enorme scodellone di gnocchi o di *fojade*, cibo aggradito, e accompagnato da vari boccali di buon vino, per confortare gli stomaci esausti da tanto fiato emesso; asciugare le poche lagrime sparse, destare e animare l'allegria.

Questo si fa perché da molti ancora si crede, che l'allegria e la voracità delle *Vegladore* in questo momento, aumenti la probabilità che l'anima del defunto possa volare più direttamente in cielo contenta e pasciuta. Si figuri adunque come la famiglia dell'amato estinto rimpinzi di cibo e di vino quelle cantatrici, che approfittano largamente con più o meno affettata compunzione. S'immagini anche il baccano d'una ventina di donne raccolte a gozzoviglia e rifletta se il morto possa arrestarsi nemmeno al purgatorio!!

In tal guisa il pasto allegro, sghignazzante, burlone dura una buona ora, dopo la quale la scena muta per incanto; le *Vegladore* ritornano ai loro posti e ripigliano la cantilena delle preci, che ora di tratto in tratto langue per la svergiatezza, o per il sonnellino di qualcuna intercalato fra un'ave e un *requiem*, e finirebbe ad addormentarsi anch'essa, se non venisse di tanto in tanto tenuta desta e rinfrancata da buone sorsate di vino, distribuito largamente, ottenendo molte volte l'effetto di una solenne ubriacatura.

In ogni modo il mattino viene, le *vegladore* cessano le nenie e vanno a prendere un po' di riposo ben meritato e più ancora bisognevole per dileguare certi fumi poco contegnosi, né tornano che per accompagnare il defunto all'ultima dimora. E qui pianti e lai e disperazioni disordinate e che parrebbero vere. Se vedesse come sgocciolano da quegli occhi facili le lagrime, si persuaderebbe come il pianto sia merce a buon mercato; e darebbe fede a quanto asseriscono gli storici del truce Persiano Abbas e del fiero e calcolatore Cromvello, che avevano le lagrime a loro disposizione più per fina ipocrisia che per naturale sensibilità!

Il morto è accompagnato al cimitero col rintocco lento e continuo delle campane; sulla bara viene sparso qualche fiore campestre, se non è d'inverno, specialmente se il trapassato è un fanciullo o una ragazza. Nelle Romagne, ai

piedi del cataletto della giovane adulta ancor nubile, che denominano *ragazza smessa*, e data da noi, si depongono due fazzoletti, che erano il presente da offrirsi al *bracco*, il paraninfo, testimonio, *compare dell'anel* diciamo noi, e restano invece regalati al prete del paese. Questo uso noi non l'abbiamo e di conseguenza i nostri preti sono privi dell'incerto che riescirebbe gradito alle Perpetue.

Senonché anche queste usanze a poco a poco se ne vanno fra le anticaglie e le morte memorie del passato, ed anzi posso dire, che all'accompagnamento del morto le *vegladore* non prendono più parte, almeno in forma solenne con pianti e lai — e la veglia, le preci, il pasto della notte, non sono più conservati che da qualche devota famiglia di montanari delle più attaccate ai calzoni corti e alle tradizionali costumanze dei nonni. Forse n'è causa l'invadente civiltà; ma un po' anche avviene perché questi officii, che i nostri antichi padri di Roma affidavano ai *libitinari* e ai *pollinctores*, costano quattrini che più non si hanno.

I Romani per onorare il defunto gozzovigliavano, e nei loro banchetti funebri imbandivano le fave. Tali gozzoviglie funerarie le troviamo in uso presso tutti i popoli, perfino selvaggi, meno forse i Germani, dunque nessuna meraviglia che tale costumanza sia discesa fino a noi, si pratici ancora in molti luoghi d'Italia e anche fra queste valli alpestri; e se non si mangiano più le fave, come facevano i Romani e come si costuma ancora nelle Romagne, ma cibi più apprezzati e delicati, ciò è per dar ragione a Brillat-Savarin, che sciorinò la massima — tutti gli animali mangiano, l'uomo solo sa mangiare — e vuol anche dire, che la morte è rispettata, ma la vita amata e accarezzata, quantunque San Luca sentenzii — non abbiate paura di quegli che uccidono il corpo e poi non possono fare altro — e a dispetto di Aristofane che disse — Chi sa se forse il vivere non è un morire!

Nelle Romagne e in altri luoghi d'Italia si costuma anche di non prendere più di un piatello di cibo in questi banchetti e ciò in segno di dolore; questo si pratica anche fra noi, di più o meno buona voglia.

Ma anche il vecchio uso del banchetto minaccia d'andarsene, più lentamente bensì, ma se ne va. Forse la sensibilità è più sviluppata, o più stremate le finanze; la morte riesce così meno solenne e rumorosa per rientrare nei fatti comuni della vita, com'è pur troppo per quanto straziante e dolorosa.

È un fatto, signora mia, che la vita odierna va spogliandosi poco per volta della poesia, che faceva sussultare i cuori d'una volta, per mascherarsi più o meno bene col manto egoistico del materialismo invadente, incredulo, brutto; tanto che anche Schopenhauer vi filosofa sopra e asserisce che — la vita è una cosa piena di rischio e di spine e che bisogna meditarvi su ben bene. — Fors'anco — l'uomo è sempre come fu creato — secondo il rimprovero che fa il Diavolo al Padre Eterno nel Faust del Goethe — e noi, come esclama Voltaire — *laisserons ce monde — çï aussi sot et aussi méchant que nous l'avons trové en y arrivant.*

Sia o non sia così i vecchi costumi se ne vanno rapidamente come rapidamente progredisce la scienza; probabilmente essi acquisteranno in politezza, ma perderanno in poesia. Di chi la causa? Si potrebbe farne un noioso volume, ma in questo pericolo non voglio che ripetere con Goethe — nel mondo vi ha molto eco e poca voce — e così finirla, perché non mi avvenga come al povero olandese Bornevaldt, che gli venne tagliata la testa dagli uomini del mantello nero (legga gesuiti) perché asserì, che si poteva salvare l'anima tanto con le buone opere come con la fede.

In ogni modo nella vita e nella morte bisogna proprio credere; vi credeva perfino il re Egerio, veda il “Pozzo di San Patrizio”, di Calderon; dunque torniamo al nostro estinto, che, né il dolore dei parenti, i pianti e le preci delle *vegladore*, il piattello di cibo, che al banchetto si appresta anche per lui, la porta che in quella notte si lascia aperta se avesse voglia di ritornare, non valsero a trarre dal sepolcro, *ché*

Sola in fra i numi sorda è la morte

come dice Eschilo.

La famiglia del defunto, se non è affatto povera, nel dì del funerale offre a tutti gli intervenuti il pane, e ai confratelli, ovverosia membri della confraternita, che ogni paesello ha la propria, e della quale dirò subito, anche il sale; questo in maggiore quantità secondo i propri mezzi pecuniari. Il pane viene distribuito alla porta del cimitero terminata la mesta funzione, e ognuno, per ricco che sia, prende la sua parte, altrimenti il povero morto e famiglia sua ne sentirebbero offesa, padrone di regalarlo subito dopo al primo bisognoso che gli capita fra i piedi; il sale si va a prenderlo all’abitazione del trapassato da una persona qualunque della famiglia del confratello, riponendolo in un tovagliolo candido e di bucato.

Le confraternite, che prendono vario titolo, esistono in ognuno dei nostri paeselli e tendono al medesimo scopo religioso; entrano in esse tutti i maschi della villa, raggiunta che abbiano una certa età, contribuiscono alla cassa comune un lieve canone, vestono, in funzione, una divisa più o meno goffa, e molti vi si pavoneggiano, la quale consiste in una lunga e larga veste rossa o bianca, da sovrapporsi al solito vestito, allacciata ai fianchi con un cordone parimenti rosso o bianco, e una mantellina di colore diverso, ma nera nelle evenienze funebri. Intervengono in tale divisa a tutte le funzioni e processioni solenni e hanno l’obbligo, potendolo appena di accompagnare all’ultima dimora il morto confratello e prendersi la libbra o due di sale che la famiglia distribuisce. Le donne hanno confraternite a parte, ma non portano divisa speciale, tutt’al più si distinguono dal velo.

Quest’uso della distribuzione del pane e del sale varrebbe la pena d’essere studiato, giacché il sale (minerale s’intende) è il crogiuolo della rozzezza di un popolo, che si trova usato fin tra le razze più basse, meno gli ottentotti e alcune tribù di Malesi e di Papuani. Forse l’offerta del pane e del sale è la reminiscenza degli obblighi d’ospitalità e di amicizia praticati ancora fra i monti, e forse non è che il simbolo delle maggiori necessità della vita.

In ogni modo l’usanza è buona e procuriamo di conservarla, come si conserva, né mostra di scomparire. Anzi in quasi tutti i nostri paeselli, fino *ab antiquo* esistono lasciati di pane e sale da distribuirsi ai poveri; lasciati che in molti luoghi venero capitalizzati, fondate con essi delle congregazioni di carità le quali ogni anno, a una data epoca, distribuiscono a tutti i *fuochi* del paese un certo importo in denaro. Per *fuoco* s’intende una famiglia, che ognuna ha il suo focolare; e negli antichi testamenti si trova sovente la formula: “lascio tante libbre di pane e di sale ad ogni fuoco,,”.

Il giorno seguente al funerale la famiglia vestita a lutto, mesta, silenziosa si reca a fare una visita alla fresca tomba; vi si prega, si spargono lacrime e ognuno

con le proprie mani segna sulla terra, che copre la fossa, una croce; croce che più di frequente e più a lungo viene rinnovata e approfondita, quanto più il morto era amato e più a lungo è ricordato.

I segni di lutto per gli uomini non sono già la benda al cappello o al braccio come usasi oggi giorno fra i popoli più o meno civili; né il tabarro di grosso panno bigio, o nero, o color caffè-scuro, che, sia d'inverno come d'estate indossano i romagnoli; ma una semplice fettuccia nera attaccata a un bottone del giustacuore (*bust*), che una volta era rosso e ora per lo più è scuro.

Le donne invece vestono di nero o di turchino e coprono il capo con un lungo e largo velo (*veletta*) bianco, cadente sui fianchi fino oltre le ginocchia, da rassembrare altrettante vestali o druidesse; *veletta* che passa da generazione a generazione fino che sia ben bene sciupata.

Riescirebbe curioso e interessante lo studio sui modi di esprimere con segni esteriori il lutto fra i vari popoli, specialmente nei loro costumi primitivi. — I Mussulmani, a modo d'esempio, si dipingono le braccia di azzurro o di bruno; e le donne, quando muore il marito-padrone, per alcun tempo si tingono d'indaco, lasciano cadere in disordine le chiome e voltano in casa a rovescio le stuoie, i tappeti, i cuscini e le coperte del divano.

Nelle foreste di Uregga, centro dell'Africa, narra Stanley, che gli uomini alla morte delle loro mogli, per simbolo di lutto si mettono un fitto empiastro di pasta di carbone sulla faccia e lo ritengono due anni, così le vedove si sfigurano similmente alla morte del marito aggiungendovi delle striscie di foglie di banana attorno alla fronte.

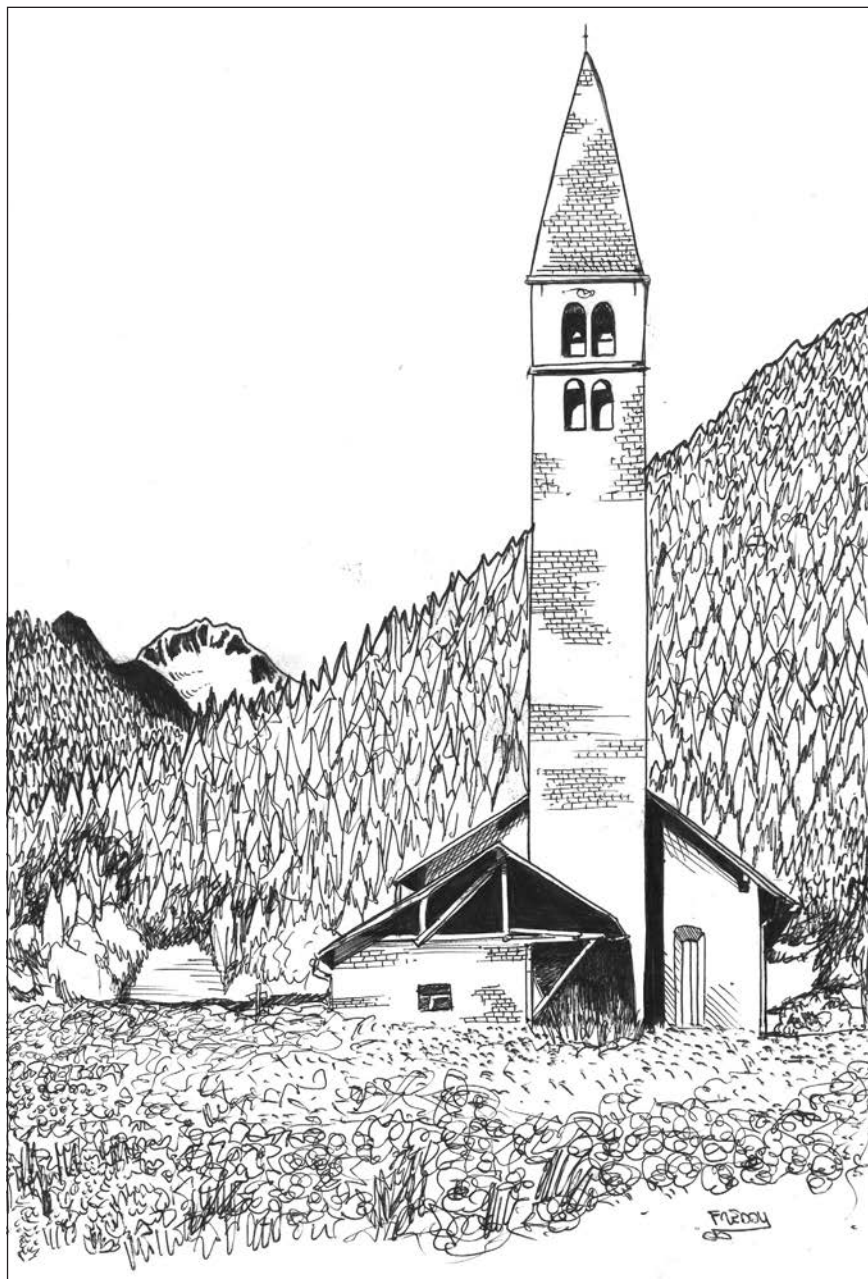
Le pare che acconciati in tal guisa, questi già brutti selvaggi, possano riescire interessanti?

Interessante invece sarebbe uno studio, in questo secolo della monumentomania, sulle varie forme delle tombe che si erigono alla memoria dei trapassati: dal superbo mausoleo al re Mausolo; dalle imponenti e ancora misteriose piramidi, che i Brusi affermano costrutte da Dio stesso e dove egli conserva gelosamente il libro in cui sono registrate le azioni degli uomini, per consultarlo nel dì del giudizio universale; alla modesta e povera croce di legno dei nostri cimiteri alpstri.

In questi luoghi sacri e mesti dei nostri villaggi, vengono subito all'occhio le più recenti, rivestite, quelle dei ragazzi specialmente, di fiorellini di campo, di cartellini a vari colori, frastagliati a stelle, a rose, a fiorami, a frange, che indicano l'affetto al povero morticino e il dolore dei superstiti. I capi di casa delle famiglie più agiate si hanno croci più costose di ferro; ed ora, anche nei paeselli più nascosti, fa capolino qualche lapide, o monumentino, con epitaffi per lo più dettati dal prete del villaggio che ... il Dio della letteratura e della grammatica sia loro benigno!...

Per me preferirei un cumulo di pietre, come usavano i vecchi Celti sulla tomba del morto guerriero, gettate là ad una ad una dai compagni quasi loro ricordo.

Anche i Somali e i Danakili dell'Africa accumulano sulle tombe molte pietre e di vario colore, che servono a dimostrare il grado che occupava il defunto nella sua tribù. Però presso alcune di queste non si seppelliscono i morti, ma si espongono su delle rupi e se ne lasciano divorare le carni dai corvi, che avezzi a tal genere di pasto, accorrono a torme innumerevoli e in poco d'ora tutto è finito, né



Pelugo - Chiesa cimiteriale di S. Antonio Abate.

più rimane che una massa d'ossa bianche e nude. Pure nell'Egitto la forma delle pietre innalzate sul sepolcro dei mussulmani serve a indicare il sesso e il grado di ciascun morto: ogni pietra terminata in punta addita il sepolcro di una donna; la forma e la grandezza dei turbanti sovrapposti agli altri cippi distinguono l'antico guerriero dal nuovo soldato e il mercante dall'uomo di legge; e questa leggenda simbolica mi pare ben più espressiva, consentanea e solenne di quelle ampollose, retoriche, quasi mai vere, che si scolpiscono sulle lapidi dei nostri cimiteri.

Oh! la pira! la pira dei padri romani, a cielo aperto, in faccia al creato; e un vasello di cenere conservato nel santuario della famiglia, senza fasto, senza ostentazione! ...

Comunemente nei testamenti dei capi famiglia e di chi ha qualche po' di ben di Dio, si dispone una certa somma per pagare messe e preghiere in suffragio della propria anima. Così, dopo otto giorni dalla morte, si celebra un altro ufficio mortuario, poi il trigesimo e in fine l'anniversario. In molti paesi dell'Italia centrale, in occasione dell'ufficio anniversario, si usa di portare una certa quantità di grano, che si distende su di un pannolino di bucato sulla tomba del morto collocandovi presso una candela accesa; terminata la funzione il prete raccoglie il grano per suo compenso; da noi la retribuzione si dà in denaro.

Per la morte dei fanciulli al di sotto dei sette anni le ho detto che si suonano le *glorie*, rintocchi allegri dei dì festivi, e in qualche nostro paesello anche il loro trasporto al cimitero è diverso e singolare. È la sua matrigna che veste il cadaverino ornandolo con nastri a colori smaglianti, ponendogli in bocca una rosa, e se è fuori di stagione un fiore secco che le assomigli. Così bene accomodato porta al cimitero la piccola bara sulle proprie braccia, quasi il bambino fosse ancora vivo, che la piccola salma rimane scoperta fino al calar nella fossa.

Le assicuro che la cerimonia riesce commovente, e se qui cade qualche lagrime non è certo forzata né simulata; e tale costumanza l'abbiamo comune con altri paesi d'Italia specialmente del Lazio e delle Romagne.

Questo trasformismo, che si chiama vita e morte, subito dalla intera creazione, non avviene sempre naturalmente, come si dice, ma a volte si compie violentemente; o per delitto, o per sventura. Credo non ricordare un suicidio fra i nostri montanari, la moda non v'è ancora penetrata, forse la fibra è più robusta, i desideri più moderati, i bisogni meno sentiti. Anche gli omicidi e le uccisioni non avvengono più con la frequenza d'una volta, cagionati com'erano quasi sempre da rivalità amorose e dalle abbondanti libazioni che si facevano nei festini e nelle allegrie delle sagre. Più frequenti sono le sventure per cadute da precipizi, da alberi, o per valanghe, frane, massi precipitati improvvisamente dalle rocce. Rara la morte penosa per annegamento.

M'è sfuggito l'aggettivo — penoso — a questa morte, non perché io lo sappia per scienza e coscienza, lo può credere senza ch'io glielo giuri, ma perché tale la ritenevano i Greci e i Romani; giacché, secondo Omero, l'anima essendo di natura ignea, nell'acqua trova il suo contrario; poi, secondo la teologia pagana, l'anima dell'annegato vagava raminga, non potendo venire raccolta nelle sedi inferne finché il corpo rimaneva insepolto.

Gironzando adunque per le vie, stradiciuole, sentieruzzi dei nostri monti, come di frequente s'imbatte nei bianchi capitelli fatti erigere dalla devozione

per un pericolo scampato, o una grazia ottenuta, così le accadrà di avvertire delle povere croci di legno o di pietra, o fors'anco scolpite semplicemente su qualche masso, le più vecchie di data cadenti e già dimenticate, che quali ricordano la disgrazia o il delitto in quella località, o lì vicino avvenuti. Una volta si costumava, e lo si usa ancora in altri paeselli d'Italia, dai viandanti che passavano vicino a quelle croci di gettarvi appresso un sasso recitando un requiem, sicché presto si aveva un cumulo indicante una tomba il cui significato non è ben chiaro; forse è il ricordo della manata di terra che i parenti usano di gettare per primi appena la bara è calata nella fossa, il *sit tibi terra levis*; ricordo che risale all'origine primitiva dell'uomo; comunque sia il *requiem* si recita ancora da noi, ma il sasso non lo si getta più.

Nelle Calabrie si costuma di piantare una di queste croci fuori l'abitato ove venne consumato un delitto di sangue, e si crede che l'anima dell'ucciso si trasformi in un demonio il quale si aggira sul luogo finché non entra nel corpo a qualche mal capitato passeggero che ne impazzisce. Questo non si usa né si crede da noi, ma giacché la mi viene d'aver accennato al ritorno e al vagolare delle anime sulla terra, toccherò qualche nostra credenza in proposito.

Quella dell'ombre dei morti vaganti di notte pei campi e fra le dimore dei viventi, o per turbarne il riposo, o a paurirli, o per predizioni liete o sinistre, o perché a ciò condannate da colpe o delitti impunte o invendicati, è antichissima. Scrittori e poeti dell'antichità ne parlano, e le numerose fiabe su queste apparizioni lo provano. I fuochi fatui sprigionantisi di notte nei terreni umidi e dove sono sepolte sostanze animali, perciò facilmente presso i cimiteri, avvalorarono per secoli la credenza, che i medii o magnetizzatori d'oggiogiorno vorrebbero far rivivere a prova che i credenzoni si trovano in ogni epoca. E questa superstizione, queste paure non sono proprio ancora cessate fra noi, e credo dureranno finché la morte avvicinerà la vita, finché l'immaginazione umana avrà bisogno di trovare un pascolo in qualche cosa che non sia materia bruta, finché il Creatore non avrà rivelato a tutti il segreto della vita e della morte. — Dunque fra i nostri montanari si crede ancora un pochino al ritorno degli estinti, al vagolare delle loro anime fra i viventi e gliene dirò qualche perché.

Come saprà, nelle vallate delle nostre alpi, e specialmente nella mia, la proprietà vi è assai frazionata; difficilmente si trova una famiglia che non possenga il suo campicello e la sua parte di casetta, dico la sua parte di casetta, perché comunemente in una stessa abitazione alloggiano e ne sono proprietarie diverse famiglie dello stesso ceppo, e questo perché alla morte d'un capo famiglia i figli maschi si dividono la casa, o il riparto di casa paterno, in tante porzioni quanti essi sono. E sa come si fanno queste divisioni del tetto paterno? Forse in omaggio alla concordia s'invoca la religione e si regola la divisione in *croce*, come si dice, cioè gli ambienti dei quattro angoli si assegnano incrociati ai vari eredi, rimanendo lo spazio di mezzo, che comunemente è l'aia o un corritoio, di diritto il passaggio comune.

L'intervento della religione col simbolo della croce parrebbe avesse a legare e saldare l'affetto della famiglia e che dovesse scongiurare le discordie e i dissidi avvenire, invece, com'è naturale, tale divisione poco ragionevole, che impaccia tutti e crea vincoli di servitù e attriti continui, ottiene l'effetto proprio contrario.

Non passa una generazione, che in causa delle piccole noie, dei dispetti che si accoccano specialmente le donne nuovamente entrate in famiglia per spozalizi e in continuo contatto invidioso fra di loro, che la discordia è completa, e le liti e le querele per diritti lesi, frequenti e acerbe.

Così dica dei campicelli, la cui divisione non avviene in croce, che non sarebbe possibile, ma a striscie. Se Lei vuol salire un'altura, e gettare uno sguardo sul piano della sottoposta vallata, e anche lungo le chine, le parrà di vedere tanti nastri a varie tinte secondo i prodotti in essi seminati; e queste brevi striscie si segnalano anche nella coltivazione a prato in tempo di segagione; striscie che frequentemente mutano, restringendosi o allargandosi un po' secondo l'avvicinarsi del sali e scendi economico dei proprietari.

Ciò prova quanto i montanari, i nostri specialmente, sieno attaccati alla proprietà, e si può proprio dire che hanno i piedi radicati nel terreno nativo.

Tanto amore alla proprietà li porta di conseguenza a curare, custodire, rispettare religiosamente i confini di essa — i termini — i quali sono generalmente indicati da una pietra oblunga fissata nel terreno, e da croci scolpite di tratto in tratto sui massi, specialmente se trattasi di vaste proprietà comunali come boschi, pascoli e monti. Questo rispetto religioso ai termini deve avere il suo marchio di riprovazione per chi l'avesse infranto; e l'ha.

Se qualche sgraziato si è reso colpevole di spostare furtivamente un termine, è ben sicuro che l'anima sua verrà condannata a vagolare di continuo attorno a quei campi, paurendo i superstiti eredi; né preghiere, né messe ed uffici fatti recitare a suo suffragio varranno a liberarla dalle pene del Purgatorio, né a ritornarla alle sedi eterne, fino a che i termini vengano ricollocati al loro giusto posto. Dunque i nostri termini non hanno proprio il loro nome particolare come l'avevano quei dei Romani, ma anch'essi sono circondati dal sentimento religioso, che li fa rispettare e li tutela.

Questa è la causa più marcata e creduta del vagolare sulla terra della povera anima in pena; ma altre se ne avevano e se ne credevano un tempo, come il vagabondare dell'anima di un ucciso invendicato, quella dell'avar e dell'usuraio che di tratto in tratto si vedeva aggirarsi attorno ai tesori nascosti e per altre ancora fortunatamente quasi più ricordate.

Bene confessati, comunicati, muniti dell'olio santo, accompagnati dalle preci dei parenti e dalle messe e uffici fatti celebrare, i nostri trapassati sono quasi sicuri di entrare nelle sale del paradiso, subita la prova di un po' di Purgatorio; e mi permetta che trovi in tutto questo alcuna analogia coi riti funerari degli antichi Egizi.

Infatti nel loro libro dei morti trovo un capitolo intitolato: "Libro per entrare nella sala della verità, e separare l'uomo dai suoi peccati, acciò egli vegga la faccia degli Dei". Perloché il defunto, fatta una confessione negativa avanti ai Numi si rivolge a ciascuno dei 42 giudici, dice il proprio nome, e riconosciuto senza peccato, è fatto degno di entrare nella sala divina; nella quale però non penetra senza prima aver subita un'altra prova notificata dalla porta stessa, che non si apre se prima il morto non abbia verificato i nomi mistici che da essa gli sono chiesti.

Veniamo ora ai segnali e ai pronostici di morte vicina, i quali corrono anche fra noi come dappertutto. Le ho già accennato quello delle campane quando per



un'accidentalità qualunque suonano a lunghi rintocchi, si trae eguale pronostico dagli ululati notturni, lamentosi e seccanti del cane specialmente se avvengono presso la dimora di qualche ammalato; così il lugubre e notturno strido della civetta, e il miagolio insistente del gatto. E se per fatalità avvenisse a una gallina del pollaio domestico di cantare da gallo, qualcuno della famiglia è bello e condannato.

Altre credenze in relazione colla morte sono lo starnuto e lo sbadiglio — Al nostro montanaro, laborioso e attivo, rimane poco tempo per sbadigliare, espressione della noia; ma quando ciò gli avviene e contraendo la faccia allarga a smorfia spaventosa l'ampia porta del cibo, come scriverebbe un seicentista, è pronto a descrivere col pollice sulla superficie di quella cavità una o più croci, fino a che lo sbadiglio cessi; perché si ha paura di cader morti sul fatto, e nel triste caso si vuole almeno che l'anima, così segnata, possa irsene in paradiso senza intoppi.

Fu un tempo che si credeva di cader morti fulminati starnutando per tre volte consecutive, e da ciò probabilmente ne venne l'augurio, il saluto che i presenti indirizzano al paziente. — Evviva — felicità — buona salute ecc. — si diceva una volta; ora è creanza tacere per non sviare gli sternuti che possono susseguire, costringendo l'attore a rispondere il — grazie — sacramentale.

Questa creanza, o meglio riguardo, non ha ancora attecchito fra i nostri montanari, i quali salutano ogni sternuto con un sonoro *prosperi* (prosperità?) che esige il *grazie* di risposta.

Ma quest'uso non è moderno né singolare; risale ai tempi di Omero e di Aristotele, per non escire dai dati storici; si trova sparso nelle varie parti del mondo più disparate, nel Kurdistan, nella Florida, a Thaiti, nelle isole della Tonga e forse dappertutto ove si sternuta — e in altri siti — direbbe Dulcamara.

Se me lo permette chiuderò questa lettera con qualche accenno sugli usi funebri dei Galla, come ce li descrive il bravo capitano Cecchi nel libro dei suoi viaggi fra quelle tribù africane, e questo per farle osservare come dappertutto ove parla uomo e chiacchera femmina sù per giù usi e costumi si assomigliano. Ci tengo a mostrarle la loro universalità, per quello che forse le dirò in seguito se ne avrò voglia e tempo.

Dunque i Galla, scrive il Cecchi, che non hanno campane, annunciano la morte col grido — *anibadè* — (sono perduto) al qual grido rispondono parenti e amici accorrendo, urlando, battendo le palme, e le donne strappandosi i capelli, graffiandosi le guance, strillando e rotolandosi nella polvere. Dopo queste prime manifestazioni di dolore subentrano una specie di Prefiche o Prefichi, che celebrano la prosapia e le virtù fisiche e morali del trapassato colle seguenti esclamazioni:

Ià! hummacò! — Oh! vita mia!  
Ià! ajanacò! — Oh! mio angelo tutelare!  
Ià! gammaciacò — Oh! mia consolazione!  
Ià! segnicò! — Oh! semenza mia!  
Ià! abbacò! — Oh! padre mio!  
Ià! tiracò! — Oh! mio fegato!  
Ià! gegnacò! — Oh! mio scudo!  
Ià! arbatacò! — Oh! mia cena!

Ià! gallicò! — Oh! mio patrimonio!

Ià! arcacò! — Oh! mia mano!

Ià! iggiacò! — Oh! miei occhi!

Ià! dadicò! — Oh! mio idromele!

Ià! hadacò! — Oh! mia madre!

Ià! olfinacó! — Oh! mio onore!

ecc. ecc. e per ultimo:

Ià! moticó! — Oh! mio Re!

Il morto viene accompagnato solennemente alla sepoltura e calato nella tomba con la faccia rivolta all'oriente, regola questa scrupolosamente osservata, come devono fare i musulmani recitando le preghiere e i preti cristiani celebrando la messa. Poi si ammazza una vacca e si distribuisce ai poveri la carne, come noi il pane. Invece di lapidi essi innalzano presso la tomba dei trofei di canne, il numero delle quali corrisponde alle lance rapite, alle vacche possedute e agli uomini uccisi dal sepolto; ciò che equivale ai titoli più problematici di — ottimo — onesto — integerrimo — valoroso — religioso — ecc., che noi facciamo scolpire sulle lapidi dei nostri sepolti.

E qui proprio pongo fine, non già all'argomento dei funebri, ma a questa lettera, che par un funerale per se stessa.

Terminerò col canto dei re Entew tolto dal libro dei morti dei vecchi Egizi: “Il Sole cade e può ritornare; per noi, quando la nostra breve luce una volta è estinta, subentra la notte eterna, durante la quale bisogna dormire”. Catullo, il dolce e sensuale Catullo, che in un suo canto sviluppa lo stesso pensiero, vi aggiungerebbe “Approfittiamo dunque della breve esistenza e divertiamoci,,.

Viva, stia sana e si diverta.

NESCIO.

Continuo coi funebri, signora mia, e se mi chiederà perché tanto m'intrattenga colla morte le risponderò col Guerrazzi: "perché la morte è la cosa che più sia nel mondo,,. Poi essa è l'avvenimento che colpisce maggiormente la mente e eccita gli affetti dell'uomo per duro e selvaggio che sia. Crasso, il sordido Crasso, non pianse come avrebbe fatto per una figliuola la morte di una diletta murena del suo vivaio, vestendosi perciò a lutto? E Catullo, il materialista Catullo, non sospirò nei dolcissimi versi:

Passer mortuus est meæ puellæ  
Quem plus illa oculis suis amabat

la morte del passerino della sua Lesbia?

Non esagererò al punto di asserire che si possa provare una commozione dolorosa, ma al tempo stesso soave, sulla spoglia d'un passero o d'una murena; ma ai ricordi, e sulla tomba dei propri morti sì: e vorrei asserire con un povero esule, che:

Un dì s'io non andrò sempre fuggendo  
Di gente in gente ...

mi prostrerò sulla tomba dei nostri poveri morti sicuro di provare la contentezza dei felici.

Il nostro vecchio montanaro, onesto e pieno di fede, attende tranquillo la sua fine; confida nelle sue buone opere, nell'adempimento delle pratiche religiose e nella misericordia di Dio. La sua vita non corse turbinosa fra smodati desideri o imprese azzardate ed equivoche; ma amante della pace e della tranquillità, il paradiso cristiano, di beato riposo e di contemplazione quieta, gli si confà benissimo.

Egli non aspirerà mai al paradiso dei settentrionali, quando Freja e Odino collocavano i morti in battaglia metà nel paradiso dell'amore e metà in quello della gloria, voluto così dai loro costumi battaglieri, rapaci e disordinati. La natura spirituale risente sempre di quella materiale, tanto che l'inferno di quei barbari viventi fra mezzo ai geli e alle nevi, era immaginato di ghiaccio con un fiume di veleno per abbeverare gli spergiuri; sicché la loro Hela, la morte, figlia di Loda e Odino, si presentava sui campi di battaglia sotto un aspetto terribile e strano, per quanto glorioso.

I nostri cristiani montanari invece, non dirò che sprezzino proprio la morte, né che la paventino, ma l'aspettano con una certa tranquillità e molte volte si permettono di scherzare con essa. A questo proposito voglio citarle un paio di canzoncine burlone, che vi spifferano di frequente sul muso, con smorfia sardonica, quando si vuole impaurirli e renderli contegnosi col terrore della morte.

Quand i osti i fa credenza  
No lassar la panza senza  
Magna, bevi e squaquera

No pagar neguna zaccola  
To chi, metti lì  
Embroida i altri, desbroiete ti  
E così fa ensin che te vivi  
Che quand sem morti sem tutti gualivi.

L'acqua santa bagnerà  
L'oiio sant compagnerà  
E na bota en te la busa  
No ghe più neguna scusa

E nei suoi parlari a proposito di quest'ultimo avvenimento v'intercala sovente anche l'acuto e arguto proverbio:

Da chi a cent'anni sem tutti gualivi.  
Chi mor tas — chi vive se da pas.  
Chi nas — bisogna che mora.  
La mort — chi la conza e chi la desconza.  
Né a nasser, né a morir — no se spetta chi ha da vegnir.  
Se sa en do se nasce — no se sa en do se more.  
L'ultima buzzera che se fa — l'è quella de morir.

e così via di questo tono.

Insomma il montanaro vive e muore colla tranquilla rassegnazione della fede; sa che il peccare è facile, ma grande la misericordia del Signore, tutto questo glielo insegna anche il prete dal pulpito, quando questi non è tanto energumeno da pauirlo col terrore del fuoco infernale. Non crede che *“in omnie opere bono justus peccat”* come asserì Lutero, sicché tornerebbe inutile l'operar bene, e Leone X ebbe ragione di condannare una tale proposizione; ma è persuaso, che non facendole proprio marchiane, osservando più o meno rigorosamente i precetti della Chiesa, attraverso al Purgatorio si può andarsene benissimo in Paradiso.

Anche dalle pene del Purgatorio si può venir presto liberati colle buone pratiche religiose adempiute in anticipazione, e dalle preci che innalzeranno al Signore i superstiti della famiglia; nonché colla quantità di messe, trigesimi, anniversari disposti per testamento, e dalle preghiere che i parenti fanno recitare sulla tomba nel di mesto dei morti. Ed eccoci arrivati a questo giorno triste, melanconico, che si celebra più o meno solennemente in tutti i paesi cristiani.

Sulla soglia del tempo s'affaccia il novembre melanconico, ravvolto nella brina, che la natura stanca del lavoro pare voglia mettersi in riposo per riprendere lena. Il gelo comincia a mordere la pelle e siamo al giorno di tutti i Santi, la vigilia della Commemorazione dei defunti. Giorno lugubre, ricco d'affetti, di paure, di dolori, di ricordi e di superstizioni.

Intanto la sera del primo Novembre le campane d'ogni villaggio hanno cominciato a suonare lentamente, a intervalli, a rintocchi lunghi, che durano fino alla mezza notte, quasi volessero destare i morti e chiamarli a raccolta.

Le anime dei poveri trapassati si destano e vengono invisibili a fare una visita in casa. Per questo, in tale serata, le famiglie apprestano un'abbondante *cina*

— zuppa di orzo, fagioli, rape, patate, verze — miscuglio che ordinariamente forma il pasto serale dei nostri montanari, e ne collocano una scudella ben colma sul desco, affinché le povere anime possano sfamarsi, ed empiono le secchie di acqua fresca perché si dissetino. S'intende che al mattino tutto è intatto, l'anima del morto s'è accontentata di appagare l'olfatto, e la zuppa passa devotamente e con maggiore soddisfazione nello stomaco di qualche vivo.

Quella sera in ogni famiglia regna un devoto raccoglimento, e la si passa pregando pei morti. Si costuma anche una cena un po' diversa della solita: in Valsugana, per esempio, si mangia il sedano, come i romani le fave, e a Milano dal popolino i ceci e la tempia di maiale; è la coda del banchetto funerario.

Il sole del due novembre si mostra sulle vette dei monti pur esso languido e velato; la sua tristezza in questa stagione nulla ha del soprannaturale e risponde alla mestizia degli uomini. È una mezza festa e l'indica il vestito dei valligiani e il loro raccogliersi, ozioso più che devoto, a capannelli sulle piazze del paese.

Ma il prete si è avviato al cimitero, ha indossato il bianco camice e il sagrestano con un'altro *tirapiedi* gli vanno dietro, uno portando la lunga croce e l'altro il secchiello dell'acqua santa col relativo aspersorio. Montanini e montanine si accalcano nel cimitero arrestandosi presso le sepolture dei cari trapassati; e quando il prete, che fa il giro delle tombe, arriva a quelle, vi recita la quantità di *requiem*, di *deprofundis*, di *libera me*, che viene a lui indicata e pagata dal capo famiglia. Fa di sbarazzarsene presto perché la serie è lunga e la giornata breve e uggiosa, sebbene in fine di essa avrà intascati non pochi quattrini.

La divozione e la credenza di liberare con ciò le anime dei propri defunti dalle pene del Purgatorio, fa allargare generosamente la borsa al devoto montanaro.

Le preci come le accennai, sono pagate non solo, e fin qui poco male, che anche il povero prete ha da campare la vita; ma quello che ripugna non poco si è vederle tassate secondo la loro lunghezza, per dirla in volgare. Mi spiego: un *requiem* si pagava tre carantani, una volta, ora saranno soldi; sei un *deprofundis*, nove un *libera me*, cosichè il capo famiglia fa il suo conto di cassa, calcola quanti *requiem*, *deprofundis*, *libera me*, possono contenersi nel suo preventivo, partecipa il risultato al prete, il quale se ne sbriga più frettolosamente che può, suggellando il contratto con un'aspersione di acqua santa sulla tomba, mentre il devoto committente getta il denaro nel secchiello.

Che le pare di queste preci pagate a un tanto la lettera? Non è assurdo? Metta caso che alla povera anima abbrustolantesi nel Purgatorio mancasse proprio ancora un *requiem* o due per venirne fuori e difettassero alla famiglia i pochi soldi per questo, ha da starsene perciò ancora un lungo anno o più fra queste pene? Ma così è; la devozione sorvola su tutte queste riflessioni, crede e paga: è una tranquillità di coscienza, una soddisfazione anche questa come un'altra. Però, affinché né Lei, né i lettori si fermino in mente che la sconvenienza, l'assurdo della cosa non baleni pure alla mente di questi montanari, credenti bensì, ma anche fini e svegliati, mi permetta che le narri un aneddoto in proposito, che è a mia piena conoscenza, e potrei declinare nomi, cognomi, qualifiche e generalità.

Più di trent'anni fa, in un paesello dei nostri monti, morto il vecchio curato se ne era eletto uno novello, designato dai desideri della popolazione e confer-

mato dal Vescovo. Fra parentesi devo avvertirla, che i nostri paesi, in materia religiosa, sono costituiti in libere curazie dipendenti dalle Pievi e queste dal Principe-Vescovo di Trento.

Il curato è proposto o richiesto dalla popolazione, perché tocca al Comune stipendarlo, e generalmente il Principe-Vescovo conferma la scelta.

Il Capo-Comune del paesello che si aveva eletto il nuovo Curato era un brav'uomo, se non colto, pieno di buona volontà e scevro da pregiudizi. Aveva intraveduta la sconvenienza delle preci del dì dei morti pagate a un tanto la lettera e pensò rimediarsi. Perciò nei patti conclusi col nuovo pastore, stabili di dargli un di più del salario fissato, purché egli rinunciassse alle tasse in uso per quelle preghiere. Il prete accettò. Venne il dì dei morti. Come di solito, alla solita ora il prete si portò al cimitero coi soliti aiutanti che portavano la croce e il recipiente dell'acqua santa. Fece il giro regolare di tutte le sepolture, su tutte arrendendosi, recitandovi varie preghiere, senza però né chiedere, né accennare ad esigere un compenso qualunque dai valligiani, che, come al solito, erano accorsi per suffragare con le preci l'anime dei loro defunti.

I buoni e devoti terrazzani gettarono egualmente nel secchiello dell'acqua santa l'obolo consueto, giacché l'idea, la superstizione che la prece per essere vellevole s'aveva a pagare era troppo inveterata, né riesciva facile a sradicarla anche da un Capo-Comune più illuminato dei passati, che perciò dovette chiudere un occhio per non romperla inopportuna mente col capo spirituale del paese, il quale, coi calcoli della esperienza, aveva saputo eludere i patti conchiusi e intascare così doppia elemosina.

Lei faccia le sue riflessioni, che io ho fatto le mie e anche concluso.

Finita la giornata, cessato l'andirivieni silenzioso dei terrazzani dal paesello al cimitero, il curato coi due aiutanti rincasa, enumera l'introito, dà un sfregatina di mani, frattanto che la buona Perpetua appronta il piatto di gnocchi, che per consuetudine imbandisce ai due aiutanti in compenso delle loro prestazioni. I gnocchi, come le dissi altre volte, sono il sogno, il patè di Strasburgo dei nostri montanari più ghiottoni.

Le ho accennato che in questa notte i defunti si destano e vengono fuori dalle sepolture.

La processione dei defunti, che vengono a fare una visitina alle proprie abitazioni, ha luogo alla mezzanotte precedente il dì dei morti e si ripete alla successiva.

A questo proposito mi permetto di narrarle una storiella molto diffusa fra i nostri montanari.

— Nella vigilia dei morti due *comari* s'avevano data la posta di svegliarsi a vicenda, che avevano a fare il pane per la distribuzione del *chicciol*, come dirò poi. Non era ancor mezzanotte quando una di queste svegliatasi e stimando l'alba vicina, s'alzò e corse a chiamare l'altra. Scese entrambe sulla via udirono in quel punto i tocchi della mezzanotte. Contrariate per la levata intempestiva, pensavano al da farsi, ma giacché stavano sveglie, ridessero ch'era meglio porsi addirittura al lavoro per riposarsi in seguito.

Ma la notte era buia, né avevano lume acceso per rischiararsi. Ed ecco sfilare per di là una lunga schiera di gente incappucciata in ampi manti neri, con una

torcia accesa tra mano, e procedente sì leggermente e in così profondo silenzio da non rivelare minimamente il loro passaggio. A tale apparizione una delle comari irriflessivamente pensò di accendere il proprio lumicino alla fiammella di alcuna di quelle candele, e accostatasi all'ultimo di que' strani pellegrini avvicinò il suo lume e l'accese bensì, ma nel ritrarlo s'accorse con raccapriccio, che le era rimasta attaccata la candela e il braccio dell'ombra che la portava, e il braccio era quello stecchito di un morto. Lascio a Lei immaginare lo spavento delle poverette, che solo allora ricordarono della processione dei morti che faceva una giratina pel paese.

Ma il male era fatto e bisognava rimediare e liberarsi di quel braccio stecchito. Si consultarono col signor curato, il quale le incuorò e suggerì loro di trovarsi la notte veniente al medesimo posto, per rendere il braccio a chi l'avevano levato, avvertendo di tenersi fra le braccia una creaturina innocente onde tutelarsi da alcuna sventura. Così fecero, e al suono preciso della mezzanotte sfilò ancora quella funerea e silenziosa processione venendo per ultima l'ombra senza candela e senza braccio. Fu lesta la donna a rimetterglielo, e quella nel prenderlo, lasciò sfuggire dalle cavernosità del vuoto torace queste cupe parole: — Ringraziate l'innocente che avete fra le braccia altrimenti avreste la pena dell'imprudenza commessa e ricordatevi, che i morti non vanno mai sturbati. — Ciò detto tutto sparì.

Che le pare di questa storiella? In ogni modo la paura e la credenza che i morti, in date circostanze, escano dalle tombe per vagolare qua e là sulla terra esiste e la si crede fermamente dai fanciulli e dalle donniciuole.

Le ho fatto cenno del *chicciol* e vengo a narrarle questa nostra costumanza, che del resto si pratica in quasi tutti i paesi d'Italia. È un uso ancora vivo, vivissimo e buono, che in fin fine si riduce a un atto di carità.

Per *chicciol* propriamente s'intende il regalo d'uno o più pani di bianco frumento, che il capo di famiglia o i membri di essa portano ai piccoli rimasti a casa, quando tornano al domestico focolare dalla emigrazione temporanea, che i nostri montanari praticano nei mesi di inverno per — guadagnare la polenta alla famiglia — come essi dicono. E siccome il loro cibo ordinario è proprio la polenta e il nero pane di segala, così quello di frumento è già una ghiottoneria, un regalo apprezzato, che i fanciulli rimasti a casa aspettano con desiderio dal loro genitore o fratelli maggiori.

Il *chicciol* del dì dei morti è un panettino più piccolo, di segala, che le famiglie più agiate distribuiscono sulla soglia della propria abitazione a quanti poveri e ragazzi si presentano a reclamarlo. E lo si reclama davvero: ecco come avviene la distribuzione.

Di buon mattino, per le vie del paesello è un brulichio, un andirivieni rumoroso di ragazzini di famiglie anche non bisognose, che per essi è una festa, e di poverelli d'ambo i sessi, i quali a gruppi, a frotte, portanti ciascuno un sacchetto per riporvi i panini raccolti, s'affrettano, accorrono alle abitazioni ove sanno che si dà il *chicciol* e s'accalcano attorno al distributore o distributrice. Ognuno vorrebbe essere il primo ad avere la sua parte, onde poter presto accorrere ad altra soglia caritatevole pria che la folla abbia ad esaurire la provvista apparecchiata e destinata. È uno sporgere ansioso, insistente di mani rozze, callose, stecchite, e di

manine care e piccine; è un vocìo di note rauche e strillanti e di vocine simpatiche di fanciulli che reclamano, invocano il regalo che loro spetta.

Perché la deve sapere che accorrono a questa caccia al *chicciol* fratellini e sorelline aggruppati, e il più grandicello grida all'offerente ritto vicino alla cesta ricolma dei panini: *demen du che som in du, o in tri, o in quattro* ecc., secondo il loro numero; e il distributore verifica e sporge il numero di *chiccioli* richiesti. Le dico che verifica, perché a volte il birboncello richiede un panino o due di più del dovuto, e a volte ritorna per una seconda richiesta, sperando nella confusione di passare inavvertito e accoccarla se può.

Questo però si permette di rado il fanciullo, inconscio ancora di tali malizie, ma facilmente qualche povero poltrone avvezzo alle umiliazioni e ai rifiuti.

E così la ressa continua per un paio d'ore, fino a che la distribuzione è esaurita. I ragazzi, chiassando, ritornano alle loro case col sacchetto ricolmo e colà enumerano i panini raccolti e sono felici, non già per la ricca provvista, ma pel divertimento goduto di avere scorrazzato pel paese romoreggiando e ridendo.

Da quanto le ho esposto si sarà convinta, che i nostri montanari, senza essere bigotti, né proprio superstiziosi, sono però schietti e profondi credenti nel Paradiso, nell'Inferno e nel Purgatorio; nella immortalità dell'anima e nella leggenda di Adamo ed Eva.

Se Lei venisse fra loro a spiattellare le teorie di Darwin sulla derivazione dalle scimmie per opera della — selezione — affermando pure che questo non è ancora accertato, perché ancora non si è rinvenuto l'uomo fossile né negli strati *pliocenici* Lyell, o nei *miocenici* secondo Lubbock, oppure nell'*eocene*, al dire di Darwin, essendo la regione ove ebbe culla l'uomo ancora la meno esplorata; essi ascolterebbero bensì a bocca aperta, ma data una incredula scrollatina di capo volgerebbero i tacchi canzonando la di Lei insipienza e mormorando bonariamente fra i denti la loro frase sacramentale in tali evenienze; *maladecc de moderni!* che suona rimpianto alle credenze antiche e rimprovero ai dubbi e alle scienze moderne.

E se per conoscere e studiare i loro costumi vorrà affiattarsi e accomunarsi con essi, tali trovati della scienza e della riflessione moderna se li tenga pure per suo uso esclusivo, che qui non farebbe frutto né proseliti.

Né dica loro che Linck suppone fosse un negro il primo uomo, non importa poi se dell'Africa o d'altro continente; continente che Haeckel vuole sparito nell'epoca terziaria e posto al sud delle Indie, chiamato dall'inglese Silater Lemuria; essi in coro le risponderanno: “Si sbaglia, signora mia; il primo uomo e la prima donna erano bianchi, bianchissimi e molto belli, i più belli che sieno mai sortiti dalle mani del Creatore, e si chiamavano Adamo e Eva; lo dice la sacra scrittura e basta”.

Se anche in via di scherzo ricordasse loro, quanto scriveva Giulio Cesare Vanini di Lecce, un vecchio filosofo del seicento, il quale asseriva che: “bisogna essere ricco, vecchio e tedesco per credere all'immortalità dell'anima; e che era effetto del vino il dono delle lingue negli Apostoli”, verrebbe presa a sassate, per quanta poca simpatia abbiano pel tedesco, e per quanta esperienza della proliferazione di strani parlari nello stato di ebbrezza.



Dunque fra i nostri montanari nessun dubbio. La fede è profonda e devota, non però bigotta, e la credenza nell'efficacia delle pratiche religiose ferma, ma senza intolleranze e fanatismi. E quando viene per essi l'ora finale e per l'età grave la sentono vicina, l'attendono con rassegnazione religiosa, che parrebbe filosofia, non di quella epicurea né stoica, che non credeva nell'immortalità dell'anima; ma dell'altra, calma, fiduciosa nella beata vita eterna del Paradiso, ove si va a mangiare il *pan d'oro* come si dà ad intendere ai fanciulli. Prestano solo un po' di credenza a qualche scorreria delle anime sulla terra, specialmente se si è morti in peccato mortale, e se il decesso fu un cattivo o poco scrupoloso uomo; e in questo arieggiano i Romani, i quali credevano che la malvagia anima di Nerone stesse in agguato presso il Pincio per spaurire i passanti nelle notti fosche. M'intendo bene del popolo sovrano — che i sapienti non davano fede a tali ubbie e paure. Lo stoico Seneca, per esempio, diceva che: "nessuno è tanto dappoco da aver paura di Cerbero, delle tenebre, dei fantasmi, degli spettri e degli scheletri,, e l'argutissimo Giovenale asseriva che: "nemmeno i fanciulli, che entrano nelle terme senza pagare, danno fede ai mani, a Cocito, alle rane nere della palude Stigia". Del resto, osserva Plutarco, si potevano cansare l'eterno pene purificandosi con l'acqua fresca; e questa funzione sarebbe molto comoda e igienica.

Per tutto questo ebbe torto quel burlone di Giusti quando volle scherzare con l'anima di quel povero frataccione, che:

Ridotto grasso e fresco al lumicino  
L'anima sbadigliò con un sorriso  
E a Sant'Antonio se n'andò vicino  
A far da vice-porco in Paradiso.

E basta, basta di morti e paure:

Quantunque i morti — talor dei vivi sien piu forti.

Lasciai scorrazzare la misera penna fin troppo e troppo lungamente; sia indulgente, e se vuol premiarmi, o punirmi, accolga una preghiera e faccia scolpire su di una modesta lapide, che vorrà porre sulla mia tomba, in italiano però, quel semplice ed allegro epitaffio d'un antico latino: La mia commedia è finita — presto finirà la vostra — battete le mani.

NESCIO.



Pinzolo Settembre 1885.

I giorni scorsi pensai molto a Lei cara Signora, e per contentarla e soddisfare un po' la sua sempre viva curiosità sulle costumanze caratteristiche delle nostre belle vallate, mi misi a rovistare tutte le mie vecchie carte. Ho trovato ... ho trovato tante cose! Ma non è sempre bello sa rivivere così nel passato, trovar tracce di sogni e speranze svanite, anelar sempre all'antico ideale e sentire che le forze vanno mancando.

Dio che tristezza!

Ma Lei non vuol geremiadi e torno in carreggiata.

Trovai dunque degli appunti di una gita che feci alquanti anni fa attraverso alcuni angoli remoti di questi monti. Mi concede che le parli di questa gita? A me parrà di ringiovanire e a Lei interesserà certo qualche uso, che allora, quando la fisionomia dei nostri monti e montanari mostravasi più selvaggia e originale di adesso, non si era ancora perduto del tutto.

In quei tempi per queste vallate si viaggiava con le proprie gambe, o tutt'al più con quelle di un paziente somarello o d'un mulo caparbio, ovvero ballonzolati in una modesta e primitiva carrettella, ché le strade carrozzabili appena si andavano disegnano, le ferrovie non avevano ancor fatto capolino e le guidovie a vapore o a cavalli manco si sognavano.

Noi si veniva dagli studi liceali compiti in una bella città lombarda e si tornava ansiosi ai patri monti trentini.

Su pel delizioso lago di Garda, col primo battello a vapore che lo solcava, si era arrivati alla gentile città di Riva in due compagni, giovani, con pochi denari in tasca, molte speranze in cuore, maggiori fantasticherie in mente e soprattutto una gran voglia di vedere e di osservare. Fra noi due si progetta di fare un'escursione viziosa fra monti e vallette secondarie pria di restituirci trionfanti ai domestici focolari.

Spuntava appena l'alba del dì seguente, la fresca e divina alba, che indora i monti, desta e fa palpitare tutta la natura, e noi ilari e lesti ci avviammo per la sassosa via, che tende al paesello di Ballino, attraverso boschi di ulivi e vigneti ridenti. Si varcò il *Magnon*, così denominato perché il torrentello insolente gettandosi contro i detriti calcarei d'una morena insinuata la scalza, la fa franare a valle, asportandone i ciottoli a mina della sottoposta pianura di Riva, e denudando continuamente la costiera, minacciandola di prossima distruzione; sicché il nome di *Magnon* — mangiatore, distruttore — è pienamente giustificato.

Guadagnammo la sponda opposta, rasentammo un po' in alto il melanconico laghetto di Tenno dalle acque azzurre e tranquille, e in meno di tre ore di cammino si arrivò a Ballino ... affamati.

Fra i monti, sentirsi affamati, vuol dire esser disposti a trovar tutto buono, sicché nell'unica osteria di Ballino la polenta e il formaggio, che ci offrono, furono deliziosi.

Un gruppo di mulattieri, che finivano allora d'asciolvere, caricate le loro bestie robuste, s'avviavano pur essi lentamente ai paesi della Rendena, ove sarebbero arrivati la sera. Per combinazione erano nostri conoscenti, per cui appena ci videro, salutatici sonoramente e sberrettatisi, ché fra i nostri monti si aveva e si ha



La strada del Ponale - Acquaforte di Zeno Diemer.

ancora molto rispetto per i signori o figli dei signori dei loro paeselli — intenda famiglie civili — ci sporsero i loro otto bicchieri colmi di vino, che tanti erano i mulattieri. Quantunque ancor digiuni e affamati più che assetati, dovemmo avvicinare alle labbra e sfiorare tutti gli otto bicchieri, ché il rifiuto sarebbe stato considerato non solo scortesia, ma offesa, ritenendosi tale offerta, e questo bere dal medesimo bicchiere, un'affermazione di buona e amichevole conoscenza più che la nostra civile stretta di mano, o l'abbraccio d'un parente.

Intanto che noi si ci rifocillava un poco, i mulattieri avevano approntate le loro bestie; e posto alla testa della colonna il mulo più quieto e dal passo regolato, perché la marcia procedesse senza inconvenienti, né troppo affaticante per gli altri, s'avviarono in regolare e lunga fila.

Bei tipi quei mulattieri degli anni passati, che ora le buone vie han mutato in carrettieri! Com'è pure cangiata la loro fisionomia originale! Uomini robusti e calmi, rotti alle fatiche e alle intemperie, colle loro brache corte di pelle di camoscio, la berretta col lungo fiocco cadente sulla spalla e sovrapposto un cappellaccio a cencio e a larghe tese rassomigliavano non poco ai contrabbandieri dei Pirenei.

Procedevano aggruppati fra le loro bestie, dando a quelle di quando in quando la voce di correzione e di eccitamento con una sonora bestemmia, che l'avevano facile sulle labbra. A certe tappe, stabilite da vecchia consuetudine, levavano dal carico piccoli bariletti oblunghi e schiacciati pieni di vino, allora non adulterato, il quale veniva a vicenda sorseggiato da tutti, finché all'ultimo, la linea perpendicolare che il bariletto descriveva sulla bocca del bevitore indicava che dal suo foro non ne sortiva più, perché più non ce n'era nel suo ventre.

Se Lei si fosse accompagnata ad essi in questi viaggi, come ho fatto io molte volte, avrebbe udite raccontare, con ricchezza d'immagini e di metafore, le leggende di questi monti, che tale era il più divertente trattenimento dei loro parlari per cacciare la noia della lunga e consueta via. Il più vecchio apprendeva ai più giovani le antiche storie e vicende delle loro valli e i costumi dei nonni, che passarono così tradizionali di generazione in generazione, e, potute raccogliere, ci avrebbero trasmesse e chiarite molte vicende e avvenimenti che non si sanno più, o non appaiono chiari e precisi.

Oltre Ballino si distende una piana e bella prateria, ove si vuole che il Gattamelata, generale dei Veneziani, levatosi chetamente dall'assedio di Brescia e movendo per questi valli nascoste al soccorso di Verona minacciata dai Visconti, qui avesse con questi uno scontro fiero ma fortunato. Ci arrestammo diverse ore gironzellando attorno a questi prati e boschetti, facendo mille parlari e mille commenti sui tempi nei quali si accanitamente e scioccamente italiani combattevano italiani, e ci eravamo fissato in mente di rinvenire qualche vecchio sperone, alcun pezzo d'armatura o altro, che attestasse l'avvenuto combattimento; ma non fummo tanto fortunati. Ci volevano ben altri arnesi che i semplici occhi per tale ricerca!

Queste soste frequenti avvenivano perché non si aveva meta fissata, né fretta che ci spingesse; ci eravamo proposti di osservare tutto, disposti al riposo della notte ove capitava, senza pensiero o preoccupazione. In tali propositi proseguimmo e arrivammo a calcare il vasto piano torboso sovrastante al paesello di Fiavè, fondo evidente di lago asciugatosi non da secoli, e la cui torba buonissima, a questi giorni già sfruttata, allora non si aveva neppure il pensiero di utilizzare.

Se nol sa questa parte delle Giudicarie si chiama Bleggio; è tutta a ridossi e valloncelli, con orizzonte più limitato rassomiglia un poco alla valle di Non. I paeselli con la bianca chiesuola e l'alto campanile disseminati qua e là su tutte le costiere, su tutti gli altipiani; i tetri castelli e le torri diroccate sulle alture più dominanti; scure selve di pini che salgono sù sù fin quasi al culmine dei monti; torrentelli che corrono rabbiosi giù per le chine e solcano profondi gli altipiani; prati verdeggianti e campi seminati e coltivati a gelsi e a biade diverse nei piani e sulle agevoli costiere, e un limpido sole italiano che tutto rallegra, compiono il paesaggio di questa bellissima plaga. Non ci metta dunque a colpa se facciamo ancora un po' di sosta per contemplare lo stupendo panorama, tanto più che vi son cose interessanti da osservare.

Non desidero già richiamare la di Lei attenzione sui vari castelli che si offrono ai nostri sguardi, tristi ricordi di tempi barbari e prepotenti; Castel Ristoro, Castel Spine, Castel Campo, Castel Stenico, Castel Mani e altri sono là tutti ad attestare con le brune torri, i ponti levatoi, le ferritoie, e i trabocchetti, le vicende sanguinose che hanno attraversato, i dolori e i misteri soffocati e sepolti sotto le loro mine. Lasciamo piuttosto posare lo sguardo più in basso, alla nostra destra, sul meschino paesello di Dasindo, ove nacque il dolce cantore di "Ermenegarda bella."

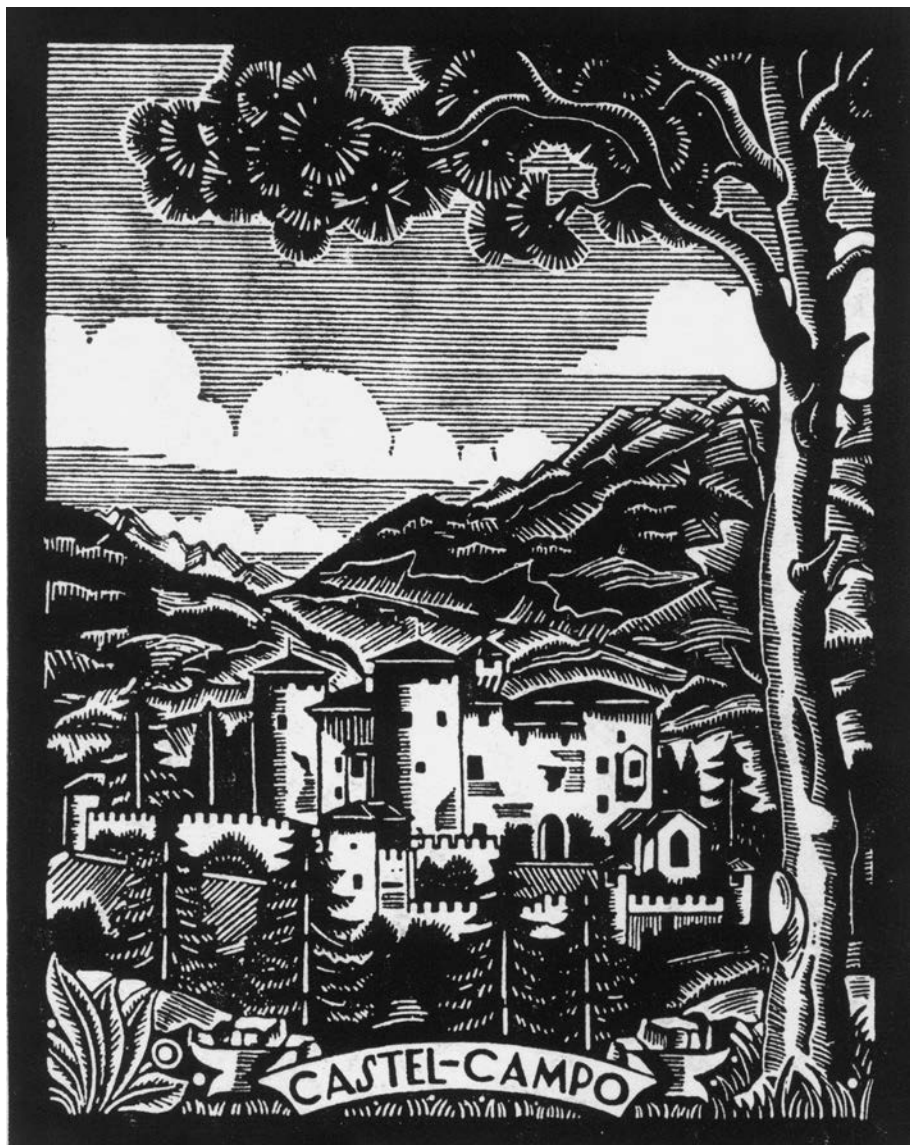
Quanto fascino di poesia! Quanta soavità di memorie! Povero Prati morto lontano dai suoi ...!

Alla nostra sinistra si eleva fieramente il monte Durone, vecchio passaggio da Riva a Tione e valle di Rendena, ora abbandonato, ché la via carrozzabile corre giù fra le strette della Scaletta.

Su per questo monte si può vedere del granito sovrapposto al calcare e gridarlo ad alta voce senza mettere in iscompiglio i geologi moderni, come fece il conte Merzari Pencati anni sono, quando per primo annunciò questa grande novità da lui scoperta nei Conzocoli sopra Predazzo, la quale scombussolò così tutto quello che fino allora si era creduto sui graniti riguardati come base delle Alpi, e fece correre a quella località, ora perciò celebre, tutti i geologi dell'epoca.

In tali beate contempezioni stavamo assisi presso una bianca cappelletta, costruzioni che s'incontrano frequentemente fra i nostri monti, per lo più innalzate dalla devozione a ricordo d'una disgrazia evitata, o d'una grazia ottenuta. Su queste si vedono comunemente scarabocchiate delle figure di Santi e di Madonne che mettono proprio paura; ebbene ogni montanaro che vi passa davanti si guarderà bene di non levarsi il berretto o cappello, e di mormorare sottovoce qualche *avemaria*, ricordando in proposito un nostro vecchio proverbio "a sbirri, preti e capitei — leveghe sempre i capei,.". E noi stando lì abbiamo veduti diversi montanari, che dataci un'occhiata curiosa, si sberettavano, molti facendosi il segno della croce e qualcuno piegando anche leggermente il ginocchio.

Consumammo la giornata vagando per qualcuno di quei paeselli, guardandoci attorno, osservando e entrando in tutte le chiesuole per vedervi le pitture più o meno conservate, e riconoscendo, nelle più vecchie, frequenti le tracce di quei tali *Simoni de Averaria*, che dipinsero nel principio del cinquecento sù e sù per tutta la valle di Rendena fino alle antiche chiesuole di S. Vigilio di Pinzolo e di S. Stefano di Caresolo, ove sono le famose Danze Macabre. I Simoni sono pro-



Castel Campo - Acquafornte d'epoca  
da "Castel Campo nelle Giudicarie" di Antonio Zieger

venienti certo dal paesello di Averaria nella valle Stabina, appendice della valle Brembana in quel di Bergamo.

Finalmente poco dell'imbrunire femmo capo al paesello di Cillà collocato su di un incantevole ridosso.

Eravamo stanchi dal lungo gironzare e anche affamati; ma Cillà è un povero villaggio, ove allora, lontano com'è d'una via frequentata da qualsiasi passeggero, non si trovava neppure una miserabile osteria per rifocillarsi e alloggiarvi in qualche modo la notte.

Che si faceva in tali contingenze allora nei nostri paeselli? Si ricorreva all'ospitalità del curato locale, il quale, per quanto ristretti fossero i suoi mezzi finanziari, un polentino con formaggio, salame e qualche legume, ve l'offriva sempre volentieri, e per riposare la notte vi apriva la così detta stanzuccia del *frate*, che la si trova in quasi tutte le canoniche dei nostri paeselli per ricoverarvi il Francescano che arriva tre o quattro volte all'anno, o per le solite questue, o per qualche sacra funzione straordinaria.

E così abbiamo dovuto fare: battere alla Canonica e chiedere ospitalità — per amor del prossimo — che ci venne cordialmente accordata, con la rispettiva cena. Poi la cameretta e il lettuccio del frate lindi e puliti, approntato il tutto dalla buona Perpetua, nipote del Curato, che ci fece mille interrogazioni e mille scuse del poco e meschino che ci poteva ammanire lì per lì in un paesello ove non si trovava nulla. E al mattino, quando ci siamo congedati e ringraziato Prete e Perpetua, questa era tutta allegra e felice della nostra fermata assai più di quella del frate, e ciò probabilmente in virtù d'una mancia che le abbiamo fatto scivolare nelle mani, non generosa, perché ne avevamo pochi, ma al certo più aggradita del solito santino, medaglietta o rosario che regala usualmente il frate.

Ma pria di dare l'addio a Cillà voglio dirgliene l'origine, almeno come le trovo nelle memorie del Padre Gnesotti. Questi narra, che ebbe tal nome dal — bravo guerriero Giovan Maria Cillà — discendente dalla casa Enrici di Bono, altro paesello delle Giudicarie, il quale, nel 1300 circa, in questo luogo ameno e solitario fabbricò un palazzo di riposo, che prese il nome di — palazzo del Cillà — e attorno al quale sorse a poco a poco l'odierno paesello, che conservò il nome dei Cillà, ma neppure le tracce del palazzo che glielo diede.

Di questi Cillà Enrici se ne trovano diversi ricordati nelle vecchie cronache, tutti bravi e strenui guerrieri; e voglio farle rimarcare, come nelle antiche famiglie delle Giudicarie si noverano molti guerrieri; mentre in quelle della valle del Nosio, letterati e diplomatici, e artisti in quelle dell'Avisio. Lascio a Lei e a altri le induzioni relative.

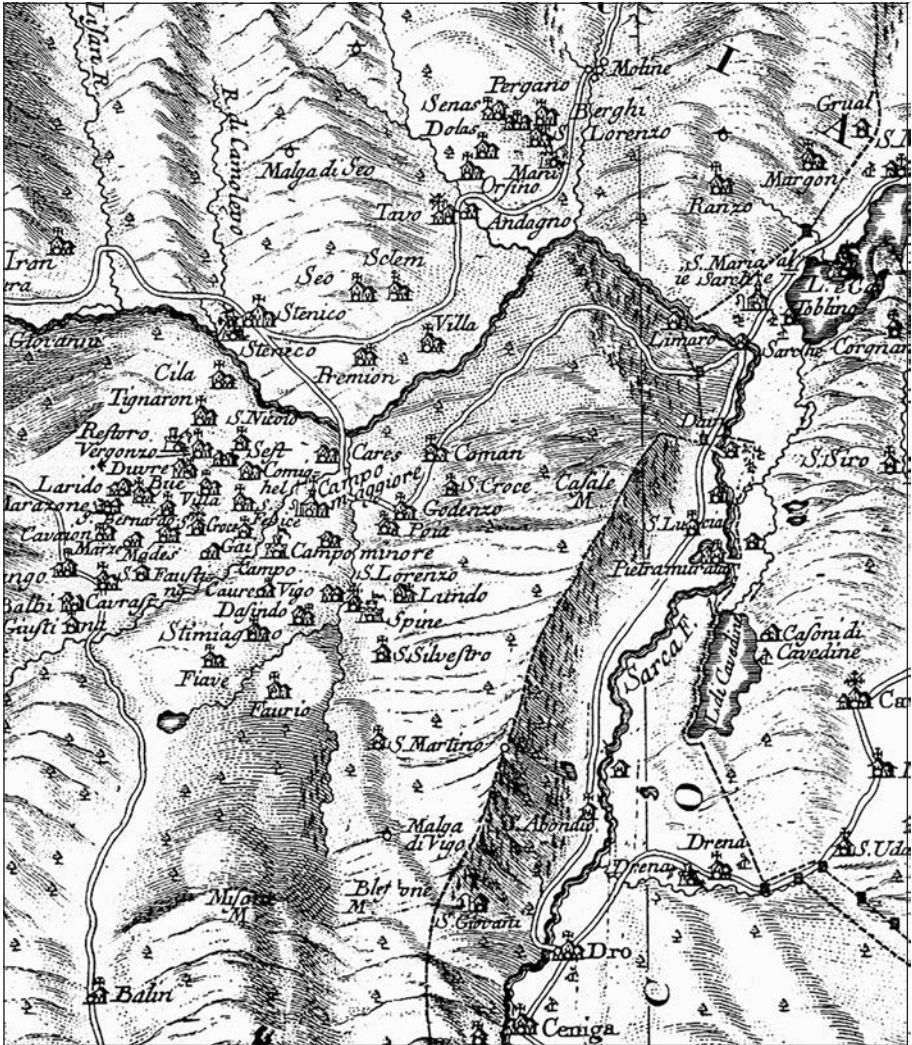
Dunque addio Cillà; ottimo Curato, cordiale Perpetua addio. Nel fare una risvolta per discendere al fondo della valle ci fermammo ancora per sventolare i fazzoletti.

Attraversato il Sarca sul così detto Ponte delle Arche, ci arrampicammo fino al paese di Stenico.

Era un dì festivo, le campane suonavano allegramente, montanari e montanine vestiti a festa adocchiavano curiosamente i due meschini e giovani viaggiatori, vista non frequente. Sul piazzale del paese si giuocava già alle *boccie* dagli

uomini, alla palla col tamburello a terra dai giovani, e nella vicina osteria più morrosamente alla *morra*: giochi schiettamente e prettamente italiani.

Stenico è l'antica capitale delle Giudicarie, eppure conserva ancora qualche abitazione col tetto di paglia, allora poi ne aveva molti. È dominato da un castello costruito sui ruderi d'una munizione romana, buon arnese di guerra nel medio evo; sede del Capitano, che pel Principe Vescovo Tridentino padroneggiava le Giudicarie; trovandosi ancora in buon stato venne ridotto ad uso di abitazione del Giudice Distrettuale coi relativi uffici di sua dipendenza.



Giudicarie esteriori - Atlas tyrolensis (1774)



A Stenico c'era, e c'è ancora, qualche vecchia e nobile famiglia, come del resto dappertutto ove sonvi castelli, e ce ne siamo subito accorti vedendone un membro traversare un po' impettito la piazza fra lo sberrettarsi rispettoso dei montanari e l'accorrere anche di qualcuno al consueto baciamano; baciamano che si continua a praticare dai ragazzi coll'Arciprete, e specialmente col frate francescano in quelle poche volte che capita al paese, e si buscano da questo, per l'atto rispettoso, un'immagine sacra di carta, o una medaglietta di ottone.

S'aveva fame e siamo entrati nell'osteria; anche qui si dovette sfiorare il bicchiere di qualcuno che ci conosceva.

Che pandemonio entro le osterie dei nostri villaggi, nei giorni festivi e dopo le sacre funzioni! Gruppi umani che si sfiatano al rumoroso giuoco della *morra*; altri, già un po' brilli, che cantano a squarciagola senza intonazione; chi attorno a un tavolo, in vari atteggiamenti, coi bicchieri colmi, sorseggiati devotamente, discutendo di cose poco importanti, con un vocio da intronare qualsiasi orecchio; e l'oste che gira attento, o fa il *quarto* quando manca nel gruppo dei giuocatori, e il *secondo* in quello dei cantori, guadagnandosi il bravo e gli evviva e l'ordinazione di rinnovare il boccale del vino, la cui apparizione veniva sonoramente salutata dai bevitori col vecchio proverbio — Evviva Noè — bivom fin che ghe né —.

Rifocillati escimmo da quel rumorio che assordava e seccava, ripigliammo il cammino verso il *Lisan* per imboccare la romita valletta di Algone, fare capo a qualche *malga* per passarvi la notte e godere la natura in tutta l'asprezza della sua solitudine. Era caduto un acquazzone, e giunti al ponte del Lisan, il torrentello, che gli dà il nome e corre la valle di Algone, sboccava gonfio e rumoroso con l'acque fangose, come fra le alpi lo sono sempre, quando piove, quelle che scendono dai monti calcarei e schistososi, mentre quelle che scendono dai monti cristallini scorrono limpide e spumose. Presso a ponticello si vedono anche oggigiorno praticati nella roccia tre fori rotondi, forse un principio di marmitte dei giganti, i quali, secondo una vecchia tradizione, contenevano proprio tre marmitte, ma piene di monete d'oro, che il diavolo, invocato da un sozzo uomo del vicino paese dei Ragoli, gli rivelò in cambio dell'anima sua.

Nuvoloni neri correvano pel cielo e minacciavano altro acquazzone, per cui affrettammo su per la valletta solitaria, boscosa, angusta, ora a dolci, ma più sovente a rapide salite, e pria che ci cogliesse la notte o la pioggia, arrivammo al simpatico piano di Algone. Son vaste praterie, ove allora pascolavano mandre di mucche delle vicine *malghe*, e si vedeva quasi abbandonato un fabbricato che fu una vetreria, la quale pochi anni dopo doveva ripigliare il lavoro e fiorire utilizzando le abbondanti legne dei boschi circostanti. Ma in questi ultimi anni cessava di nuovo per mutate condizioni di dazi e confini, e ritornava pacifico ricovero di mandre e pastori.

Il luogo per la sua quiete è proprio delizioso: i prati del piano sono rinserrati da una cornice di faggi che vanno sù, sù per le costiere a raggiungere e mescolarsi colla selva di pini, la quale a sua volta s'innalza terminando in macchie di mughì, d'un verde più scuro, rotte qua e là da qualche vecchio larice; e sopra tutti questi verdi diversi, le grigie rocce calcaree e le bianche nevi perpetue. Le tinte non potrebbero essere né più belle, né più variate.

Le brulle rocce alla destra, entrando nella valle, sono calcaree, ma di struttura cristallina e quasi saccaroide, perché si trovano in prossimità delle rocce di fusione — graniti e porfidi — hanno tinte grigie, giallognole e rosee; quelle alla sinistra, di formazione schistosa, anch'esse riflettono colori variati, dal grigio più oscuro al grigio bluastrò e venato di bianco, secondo la loro composizione o di schisti argillosi, o di micaschisti, o di schisti talcosi, che tutte e tre queste varietà qui s'incontrano: più in alto il bianco smagliante delle nevi perpetue; e tutto questo avvolto e coperto dall'azzurro carico d'un bellissimo cielo italiano, seminato da gruppi di nubi, che il sole tingeva con tutti i colori dell'iride, davano all'ambiente, come direbbe un pittore, le tinte calde del mezzogiorno.

Si ammirava in estatica contemplazione tanto splendore di cielo e rigoglio di natura; poi, distratti dal suono dei campanacci appesi al collo delle mucche, che brucavano l'erbe pacificamente, ci colpì un'analogia fra quelle bestie, che lentamente vagavano fra il verde della terra, e le nuvolette che s'avvoltolavano leggere, mutando forma di continuo, fra l'azzurro del cielo. E l'analogia doveva esservi, se anche gli antichi Aarii credevano che le nubi fuggenti pel cielo fossero mucche in corsa, come reputavano mucche i raggi del sole, le acque cadenti, gli albori del mattino, e un magnifico e robusto toro lo stesso sole, il quale regnava sulle stelle, mucche esse pure,

Che originali quegli Aarii! Non potevano essere che un popolo di pastori; perché designavano anche le parti del giorno dall'uscita o rientrata del gregge, e dall'ora del mungere.

Frattanto:

... le torme  
Delle giovenche l'una dopo l'altra  
Avviavansi lente, come spinte  
Dalla forza di Noto o d'Aquilone  
Attraverso pel cielo acquose nubi ...

al chiuso recinto, loro notturno ricovero. Così anche Teocrito conferma la rassomiglianza fra le nubi e le mucche.

Ma la sera si avvicinava, e si doveva abbandonare i sogni per cercare un ricovero pel sonno. La scelta era ovvia, non c'era che la capanna dei pastori e vi fummo accolti bonariamente e cordialmente.

L'ospitalità in montagna è tipica e quasi obbligatoria: anzi può dirsi che il passeggero v'abbia diritto, come pure a una buona scodella di latte e a una porzione di polenta. Così almeno si praticava e si pratica ancora negli abituri dei nostri pastori; e se si da una mancia, quando si prende congedo, è un di più non sempre aspettato.

Ci si offrì del latte e della polenta, che accettammo con riconoscenza, al che aggiunto qualche provvista portata con noi e un po' di vino, asciolvemmo benissimo, perché l'appetito c'era. Non dirò che fosse un simposio greco, il quale veramente non era la cena, bensì il beveraggio con vino annacquato come usavano sempre; ma certo molti sopra la crosta terrestre in quella sera cenarono peggio di noi.

Frattanto i pastori avevano raccolte nel recinto consueto le mucche, le avevano munte, avevano ultimate le loro occupazioni, ed erano entrati anch'essi nel-

la ristretta capanna, per la cena consueta. Erano cinque; il *casaro*, capo di tutti, uomo robusto sulla quarantina — il *vice-casaro* — un paio di giovani e forti *vaccari* — e un garzoncello per la polizia di cucina e altri piccoli mestieri.

La notte era venuta, la cena terminata, e l'erbe secche del giaciglio ci attendevano; ma entrati un po' in confidenza coi pastori, per fare, pria di coricarci, il chilo salutare, si cominciò a chiaccherare e a novellare, come avviene facilmente fra questa gente, che ha sempre la fantasia pronta e consona alla imponenza della natura circostante.

I giovani vaccari, fuori del casolare, mattinavano alle stelle, e qualcuna di tali canzoncine trascrisse in fretta e più avanti gliele riportò; il casaro vicino al fuoco discorreva argutamente con noi, e io volli approfittare del momento per raccogliere, se mi veniva fatto, qualche novellina e leggenda dei monti, e alcun uso e costume che non conoscevo.

Volle fortuna si trovasse fra noi anche la moglie del *casaro*, venuta quella sera alla *malga* per alcun bisogno del marito; e le donne in materia di leggende e vecchie costumanze, ne ricordano sempre più degli uomini, e più correntemente le espongono. Essa sciolse lo scilinguagnolo, né ci volle molto, dapprima con un po' di titubanza e qualche reticenza; ma poi, ai nostri seri incoraggiamenti, sbottonandosi con abbandono e affermando con piena convinzione le meno credibili superstizioni e i più matti pregiudizi.

Ci narrò per esempio, in materia di credenze: che le uova di gallina nera sono atte a cacciare la febbre: così pure le ragnatele ingoiate a forma di pallottole: che quando si hanno i dolori di ventre, per guarire, si mangia una buona *strinadina*, che son fette di pane di segala abbrustolito, inzuppate d'olio e di vino: oppure si accende una candela di cera benedetta, si posa l'altra estremità sull'ombelico, ponendosi per ciò distesi e supini, facendo in seguito girare la candela sull'ombelico con lieve pressione e recitando un dato numero di preghiere. Questa è ben originale! ...

Ci insegnò: che per scapparla al dolore dei denti bisogna tagliarsi le unghie tutti i lunedì (il pregiudizio che viene in aiuto alla pulizia): poi guardando alle nostre e scorgendovi qualche bianca chiazzeria, ci avvertì: che tali macchie rivelano il numero delle bugie dette.

Ci disse ancora: che i ricci formati dalle candele di sego mentre abbruciano sono segnali di prossimi regali; come il fischiare delle orecchie, o il soffiare della fiamma indicano che qualcuno parla male di noi in quel momento.

Ci ammonì a non abbandonarci al sonno distesi sulle erbe dei prati, perché facilmente le Forficole, da essa chiamate *cagne*, insetto affatto innocuo, entrerebbero nelle nostre orecchie e per quella via fino al cervello, pel qual fatto s'aveva a morirne, o per lo meno divenirne matti.

Ci disse: che le vipere, col loro sguardo fisso, affascinano gli uccelli e li attraggono per divorarli: che il loro veleno esercita sul piombo la virtù della calamita, sicché sparando una fucilata, in qualsiasi direzione, i pallini vanno a colpirle. Questa superstizione deve essere posteriore all'invenzione della polvere: le pare!

Ci parlò del numero tredici di cattivo augurio; come è apportatore di mali e disgrazie il mese che comincia in venerdì.

Una volta preso l'aire la buona donna ce ne svelò di cotte e di crude sbottonandosi del tutto.

Ci assicurò, sottovoce e con una certa trepidazione, che a filare i giorni della settimana santa si filava il laccio per impiccare il Signore! ... E perché no quello di Giuda? ... Che il giorno di Santa Catterina non si potevano far girare le ruote dei molini, e nei tempi antichi neppure quelle dei carri, per non tormentare la Santa.

Che a lasciare le catene del fuoco vivo sopra la fiamma senza necessità, si tormentano le anime del Purgatorio. Questa superstizione pare trovi l'origine nell'economia domestica, che avverte di spegnere il fuoco e risparmiare così la legna quando non abbisogna.

Che a pisciare (scusi) nelle fonti si fa dispetto alla Madonna. E questa è una credenza utile e da coltivarsi, almeno fino a tanto che si potrà educare diversamente le menti rozze e dure del popolino per farlo entrare nelle vie del dovere e del civile.

Del resto Lei sa bene quanto il culto delle fonti fosse comune alle due nazioni sorelle la greca e la latina e facilmente da quelle tramandato alla nipote italiana. Presso i Greci però era poetico più che altro, che celebravano il divino Scamandro; più pratico presso i Latini, che era proibito il bagnarsi nelle acque sacre. Questo culto nella mitologia latina si rannoda con quello di Giano, il pacifico Dio delle Ninfe, sposo di Camesera e padre di Tiberino e di Fonto.

Poi, per la narratrice venne la volta dei fulmini, che si scongiurano suonando le campane; e delle tempeste, che si tengono lontane esponendo sui davanzali delle finestre il *chicciol* (piccoli pani di segala) fatto appositamente il giorno della Madonna della Neve (agosto), benedetto e conservato per questo uso. Asserì, che il rumore del tuono è prodotto dallo scorrazzare che fa il Signore in Paradiso, richiamandoci così alla memoria la canzone russa del Puskin:

La Luna va in carrozza ed il gattino piange ecc.

E concluse insegnandoci lo scongiuro contro tuoni e saette:

Santa Barbara e San Simon  
Libereme dal ton,  
Libereme dalla saetta  
Santa Barbara benedetta.

In fine, facendosi più seria e commossa, e guardando attorno con aria di sospetto, ci svelò; che nella notte di Pasqueta (Epifania) le vacche e i buoi parlano (il linguaggio dei padroni?) e l'acqua delle fontane si muta in vino ed olio (che cuccagna!). A prova narrò: che un uomo molto curioso ed incredulo, in una di tali notti si era coricato, di nascosto, fra i suoi buoi; uno dei quali, scoccava la mezzanotte, rivoltosi all'altro gli disse: "Domani andremo a Durone<sup>1)</sup> a caricare le assi per fare la cassa da morto al padrone,,.

---

1) Durone è un monte delle Giudicarie, allora sulla via carreggiabile per andare dalla Rendena a Riva.

Detto questo lo presero a cornate e l'uccisero.

E avvenne ad una donna, parimenti curiosa e avida di attingere alla fontana una buona provvista di vino e di olio, che vi si recò nella notte di Pasqueta, proprio alla mezzanotte. Attinse infatti un buon secchio di vino e un altro d'olio; ma l'avesse mai fatto: subito il diavolo, lì in agguato, se la pigliò sulle corna e la ruinò giù per un dirupo, presso Massimeno (paesello della Rendena), in fondo al quale, a certe ore della notte, s'odono ancora i lugubri gemiti della sfortunata ninfa.

N'ebbimo a sufficienza, perché presa l'alena col diavolo chissà ove la donna ci avrebbe trascinati; siamo invece esciti dal cascinale per esilararci un po' all'aperta e raccogliere dai cantori, che allegramente continuavano a mattinare alla Luna, le maitinade che le trascrivo:

Còsta è la casa dalle porte d'oro  
Dalle muraglie di cristallo fino  
E dai balconi d'un altro colore,  
Còsta è la casa che se fa l'amore<sup>1)</sup>.

Mi son risolto de mazzar na mosca  
Perché la me pareva brutta e losca.  
Chi vol le trippe porti na cavagna,  
Chi vol de le morose sen guadagna:  
Chi voi el sangue porti na scudella  
Còst chi l'è 'l coresin de la pù bella.

E al me ben ghe auguro la fortuna  
Ghe auguro set matei en te na cuna;  
Ghe auguro set matei e na matela  
Dio del ciel oh! questa l'è pur bella!

Chi vuol vedere en core appassionato  
Venga da me che ghe l'ho straligato.  
Ghe l'ho miga ligà colli colonna  
Ma l'ho ligà colli paroli boni;  
Ghe l'ho miga ligà colli cadini  
Ma l'ho ligà col sangue delli vini.

O Mariottina dalli mani bianchi  
Saresse degna de far la signora,  
Far la signora e de portar i guanti  
Star en carega e consolar gli amanti.

---

1) C'è un canto toscano che l'assomiglia un poco, ma questo nostro mi pare più semplice e più bello. Vegga Tommaseo — Canti Toscani.

Ho visto l'arbor secco a ributare  
Ho visto l'amor vecchio a ritornare  
Ho visto l'arbor secco a buttar foia  
Ho visto l'amor vecchio a vegnir nova:  
Ma no vedrò mai più la Marianella  
A ritornar come che l'era bella.

Stasera vegnirà 'l me morosetto  
Colle scarpette fatte alla bizzara  
E con quell'altre fatte a ziccoletto  
Stasera vignirà 'l me morosetto.

M'è stato ditto e po mi sono accorta  
Che i to bei occhi i varda n'altra porta:  
I to i varda n'altra porta i me n'altr'usso  
I to na bella putta i me 'n bel putto.

O poveretta mi cos'ho mai fatto  
Con do paroli 'l cor me l'ho legato  
Se fossi de penser come stasira  
Ho tolt en giovenin che nol toliva:  
Se fossi de penser come stasira.

Mittì la testa fo dalli firiadi  
Sintì, sintì sti belli maitinadi.  
Voli sapere chi ve li fa fari  
Giosefin bel che spende i so denari.  
I so denari gha la cros de legno  
Mariotta bella gha 'l so core 'n pegno:  
I so denari gha la cros de rame  
Mariotta bella gha 'l so core 'n mane:  
I so denari gha la cros d'argento  
Mariotta bella gha 'l so cor contento  
I so denari gha la cros de sasso  
Mariotta bella gha 'l so bello en brasso.

O Mariottina dal bustin de sida  
Giovanin bel ve da la bona sira;  
Ve dà la bona sira spesse volte  
Come i cavei che ghe 'n le trezze vosse,  
Le vosse trezze portan maggiorana  
In mezzo al core ghè la stella Diana,  
La stella Diana mattutina  
La stella che luse la mattina.

E la me mamma quando mi cunava  
Cantava na canzone de Turchia:  
Le fasse con le quali me fassava  
Eran tessute de malinconia:  
La cuna nella quale me cunava  
Era na barca che dal mar venia<sup>1)</sup>

Se mi gaves le ale che gha 'l cuco  
Cantar na bota e po volar per tutto.  
Vorria volar, volar, volar, volare,  
En do che sta 'l me bene a lavorare;  
Vorria volar, volar, volare intorno  
En do che sta 'l me ben la notte 'l giorno<sup>2)</sup>

Ve do la bona sira bella Rosa  
Voi siete n'agnellina affettuosa  
Col vostro sguardo m'avete incantato  
Col vostro amor m'avete innamorato  
Voi sarete regina del mio core  
Che no voglio con altre far l'amore<sup>3)</sup>

Lovigia bella, Lovigia d'amore  
Voi siete da lontano uno splendore;  
Voi da lontano i cori seducete  
Ma da vicino no li mantenete.  
Se vi fa gola un core che vi ama  
Lasciate il fumo tenete la fiamma  
Se vi fa gola un cor Lovigia bella  
Lasciate el fum tenete la fiammella.

O Mariottina bella abbandonata  
Voi siete come l'acqua intorbidata  
Nessun vol ber de l'acqua intorbidata  
Nessun vol la Mariotta abbandonata.  
O Mariottina se volete un core  
Siate sincera e no fingete amore  
L'amor di cor incatena l'amante  
L'amor de bocca lo fa nar distante

---

1) Forse è il frammento d'una leggenda importata? ...

2) C'è qualche cosa di simile in due canti del Giannini.

3) Questa sa d'inchiostro, direbbe il D'Ancona.

4) Anche queste tre ultime sanno d'inchiostro, né sono paesane.

O tratti alla finestra core ingrato  
De cò del letto mi gho' l to ritratto  
E ogni volta che mi vó a dormire  
El to ritratto el cor me fa morire<sup>1)</sup>.

Registrata questa buona raccoltina di canti, contenti come pasque, si pensò al riposo, che si cascava dal sonno. Il giaciglio di erbe secche era pronto e vi ci gettammo sopra avvoltolati nei nostri pastrani.

Mio buon signore, che giaciglio per riposare! ... Mi venne in mente, né poteva altrimenti, quanto scriveva il Manzoni, di 26 anni, all'amico Fauriel. "Credo sia cosa eccellente il potersi affaticare assai arrampicandosi sopra un monte, quando si può tornare la sera a dormire tranquillamente a casa". Amava i suoi comodi il giovane! Ma in quel momento mi parve avesse ragione. Però le nostre attuali condizioni esigevano proprio che si avesse a riposare così, coll'inesorabilità della formula sacramentale del codice romano: *do, dico, addico* — assegno, pronuncio, aggiudico — per cui ci mettemmo a dormire poco saporitamente.

Ma l'alba, la divina, l'inesorabile alba venne, e ci costò poca pena lasciare le dure piume, sulle quali non si aveva neppur sognato! La casara ci apprestò una discreta tazza di caffè; che il caffè, signora mia, in giornata credo lo si trovi a qualunque altezza, in ogni deserto, e perfino sui ghiacciai. Le nostre montanare poi ne fanno abuso, e in qualche paesello lo si macina al mulino, come si farebbe per la polenta, tanto se ne consuma.

Data al casaro la mancia che permetteva il nostro borsellino, ché non si paga il conto in questi alberghi, e fatta scorrere una monetuccia anche nella mani della sua metà, ci rimettemmo in via.

Fino alla colma, che si raggiunse in poco più di mezz'ora, ci tenne compagnia anche la casara, la quale scendeva poi al suo paesello di Giustino, e ciò senza sospetti e senza paure, quantunque i luoghi attraversati fossero affatto solitari e nascosti, essa fresca e belloccia, e noi giovani e pieni di vita. Ma nelle nostre vallate la donna può girare sola e sicura per monti e boschi senza neppure il pensiero d'una mala parola del viandante che incontra, e meno ancora d'una azione ardita, che saprebbe respingere vigorosamente.

Giunti alla sella, demmo l'addio cordiale alla simpatica Anna, che si nomava così, e mi fece riflettere se questo nome derivasse forse da *annus* - anno — che col suo diminutivo *annulus* — anello — cerchio — venne appunto adoperato per indicare il giro continuo delle stagioni — l'anno.

Addio dunque Anna cortese, che stando al vostro nome speriamo d'incontrare ancora.

Si attraversarono ben presto gli ubertosi pascoli di Movlina, e rasentando il Dosso del Sabbione si calò nella boscosa Val Agola co' suoi ombrosi faggi e le cerulee acque del suo tranquillo laghetto.

Corsa tutta quella simpatica valletta, arrivammo ad bivio, ove:

... a sinistra s'apria  
Agevole il sentier giù per la valle

---

1) Anche queste tre ultime sanno d'inchiostro, né sono paesane.





Cimon della Pala visto dal Passo Rolle - disegno di Karl Hein - Tratto da "Alpenlandschaften"  
Secondo volume - I.I. Weber Leipzig - 1891

...  
Ripida l'altra via, scoscesa, alpestra  
Salia su per un monte e bronchi e sassi  
Ritardavano i passi ...

come cantò il Tosti; e noi prendemmo questa che ci portò in una folta selva di scuri abeti, uscendo dalla quale fummo nel piano erboso di Brenta Bassa e subito imboccammo la solitaria Vallesinella e ci mettemmo per essa.

A un certo punto incontrammo un pastorello, che francamente, nel suo dialetto, ci rivolse la domanda: *If vist, siori, en la selva en me videl blanc spezzolà? L'ho pert stadoman, e ho pora che 'l labbia magnà l'ors.* Al nostro diniego ci ringraziò e salutò, sempre in seconda persona, che la terza persona faceva allora appena capolino fra i nostri montanari.

Quantunque espressa un po' rozzamente la domanda di quel bel pastorello era franca e cortese e mi suonava dolce all'orecchio come quella di Mospo pastore nell'Orfeo del Poliziano:

Hai tu veduto un mio vitellin bianco  
Che ha una macchia nera in sulla fronte  
E due piè rossi e un ginocchio e 'l fianco?

A metà valle ammirammo una pittoresca cascata, e si prosegue sotto una folta selva di pini fino al termine di quella, ove un sentieruzzo sale rapidamente per raggiungere i dossi erbosi del monte Spinale e il passo del Grostè. Fatta una breve sosta e presa un po' di lena, arrampicammo su per questo scabroso sentiero, che un dì metteva in comunicazione la valle di Rendena con quella di Non pel valico del Grostè e la valletta di Tovelò che sbocca a Tuenno.

Giunti al sommo, da dove si gode lo stupendo panorama dei fantastici pinnacoli del gruppo di Brenta, sostammo un poco nel dubbio di prolungare ancora questa nostra girata per valli e per monti, prendendo il valico del Grostè e calando in valle di Non; oppure discendere a Campiglio per ridurci a Pinzolo e finirla.

Fatto l'inventario delle forze fisiche e morali, queste due si prestavano discretamente a ulteriori fatiche ed emozioni; ma quello che assolutamente si ribellava era il borsellino, molto, ma molto appassito.

La decisione fu pronta; giù a balzelloni per la fiorita schiena dello Spinale, col desio a Campiglio per rifocillarci, ché il sole volgeva rapidamente al tramonto. Però volemmo piegare alquanto a destra per dare un'occhiata all'Orto della Regina e attraverso la selva sboccare sul Campo di Carlo Magno.

La girata era lunga, e non ci veniva mai di escire dalla selva per giungere al sospirato albergo di Campiglio.

A un certo punto ci affrontò un accattone girovago, il quale ci chiese la carità stendendo il cappello e mormorando la formula: "carità per l'amor di Dio e la salute dell'anima;,, formola che ci suonò assai più terribile di quella degli aggressori di strada "bezzi o vita,, che in questo caso si tratta soltanto del denaro o del corpaccio, ma in quella c'era in risico nientemeno che l'anima! ... Pensai agli antichi signorotti che taglieggiavano qui i viandanti, e ai frati di Campiglio,

i quali trovandosi obbligati a ospitarli e spesarli gratis et amore Dei, per pagarsi dello scotto li assalivano e svaligiavano poi.

Però l'incontro dell'accattone c'era di conforto, perché annunciava senza dubbio la vicinanza dell'abitato e dell'osteria. Infatti in breve ci arrivammo, ed era tempo per le nostre gambe e specialmente per gli stomaci. Si era proprio affamati; ma ahimè! ... Allora Campiglio non offriva che una miserabile osteria, la quale rimaneva aperta ai pochi viandanti per l'obbligo impostole dai lasciti dei fondatori dell'ospizio e non già per i guadagni che vi faceva; sicché anche le poche provviste, per colmo di sventura, in quel giorno erano quasi consumate, e ci volle del duro per farci dare quel poco che rimaneva di esse.

Crede Lei che le nostre miserie avessero raggiunto il loro zenit? Al momento di apprestarci alla distruzione di quel po' di pane, formaggio e poc'altro che rimaneva arrivarono, due altri viandanti al pari di noi ... affamati. Che fare? Dovemmo dire anche noi come Pitagora: "tutto è comune fra amici!,,

Le assicuro, per farle un paragone reboante, che Maria Teresa si prestò con minor malavoglia alla divisione della sfortunata Polonia segnandone il trattato piangendo, almeno se è vero quanto ne scrisse il principe Kaunitz, di quello che abbiamo fatto noi dividendo in quattro quella poca grazia di Dio che bastava appena per noi due. Oh! come il pensiero corse desioso allo spettacolo affascinante presentato dal deserto nel momento della moltiplicazione dei pani e dei pesci! ...

Andammo a dormire leggeri, leggeri, certi che l'incubo non avrebbe turbato i nostri sonni, se sonni erano possibili nella miserabile cameruccia assegnataci, ove si trovava un sol letto duro come il cuore delle belle abbandonate in città, e un paio di sedie che si meravigliavano con se stesse di poter starsene ritte in piedi. Ma la stanchezza la vinse e dormimmo.

L'alba vinceva l'ora mattutina  
Che fuggiva innanzi ...

quando fummo in piedi per avviarci a Pinzolo termine della nostra girata.

Si doveva pagare lo scotto, che non poteva essere gran cosa, ma prima femmo il conto di cassa. Allora non usavansi i denari di carta, ci rimanevano ancora poche monete d'argento, che al momento di lasciarci mandavano uno splendore affascinante.

Ha ben ragione Byron quando esclama nel Don Giovanni — che le monete sonanti hanno la più bella luce che esista. — Ma ah! che anche questo chiarore era debole per esiguità! ...

In ogni modo di fronte all'oste ci demmo un po' di *contenance*, perché ci sovenne il verso di Orazio "*quia tanti quanti habeas sis*,,. Pagammo e ci avanzò anche tanto da bere un bicchierino d'acquavite per scuotere il freschetto del mattino, e giù a saltelloni e leggeri verso il domestico focolare.

Finalmente, dirà, siamo al termine; e sia. Ma non voglio chiudere questa lettera senza farle rimarcare un'altra costumanza di questi paesi.

Qualche giorno prima le piogge avevano gonfiati i torrentelli che mettono foce nel Sarca e determinata una piena, avvenimento non raro. In tale evenienza le acque, oltre i ciottoloni, asportano legne, tronchi e anche interi alberi divelti

nella corsa rabbiosa, che poi abbandonano qua e là lungo le sponde, nelle insenature, attraverso gl'intoppi e nel letto stesso del torrente allorché, scese al piano, rallentano il corso, o cessato l'acquazzone ritornano povere.

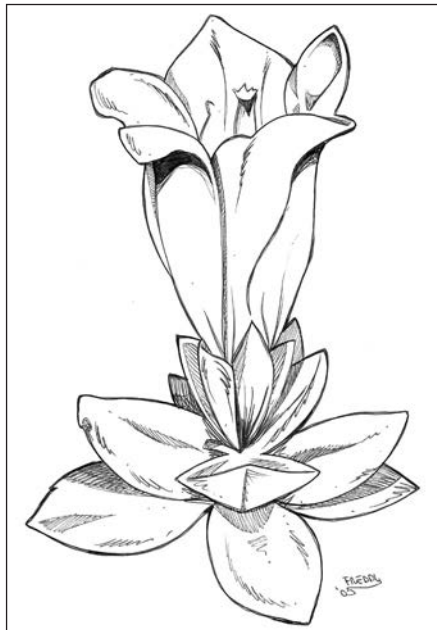
Ebbene, si vedevano queste legne qua e là amucchiate all'asciutto in mezzo alle ghiaie e collocatovi sopra, evidentemente dalla mano dell'uomo, un grave sasso. Questo indica a tutti i valligiani che esse hanno un proprietario, il quale se ne impossessò pel primo, e il sasso sovrapposto significa la presa di possesso; possesso che nessuno al certo si permetterà di contraddire o di violare.

Nella valle di Rendena poi, costituita quasi per intero di monti granitici e schistosi, all'occasione di queste piene si accorre ad ammucciare anche i sassi calcarei, che le acque trasportano dal lontano gruppo di Brenta, onde utilizzarli per farne calce; e con un medesimo sasso di granito sovrapposto si constata la presa di possesso e l'acquistata proprietà.

Ho finito. Se Lei, signora mia, si è annoiata a leggere, io mi sono divertito assai ... non a scrivere, ma a ricordare questa corsa giovanile per le nostre vallette; e sarebbe proprio ora e tempo che Lei pure venisse ad ammirarle e a mettere sulle cime dei nostri monti il suo sasso.

Stia sana e allegra.

Nescio.



# LE LEGGENDE DEL TRENTINO.



## Il lago di S. Giuliano.

### I.

Il bacino del laghetto di San Giuliano è incantevole per chi ama la misteriosa quiete e la mesta poesia delle rupi. Quel luogo selvaggio trovasi su di un monte della Valle di Genova che si chiama Zumella ad un'altezza di quasi 2000 m. Ivi, circondata ai tre lati da rupi frantumate dai fulmini e dall'età, allargarsi un'ampia conca, nella quale brillano al sole, quando splende, le tranquillissime acque di due simpatici laghetti alpini, quello superiore detto dei Garzoni e l'inferiore di San Giuliano, congiunti fra loro da un breve e stretto canale. In questi laghetti guizzano svelti e a frotte una specie particolare di piccoli pesci, gustosissimi a mangiarsi pel loro sapore delicato e amarognolo. Si prendono in abbondanza in primavera allo sgelarsi delle acque: né si trovano in altri dei nostri laghi alpini.

Tutt'attorno nel piano del bacino verdeggia una selva d'abeti, che s'arrampica, diradandosi, su per le costiere, e fra i quali, nei primissimi giorni di primavera, che lassù avvengono nel maggio, il Gallo di monte fa udire i suoi lunghi gemiti d'amore, e nelle brumose mattine d'ottobre altrettanto fa il solitario Francolino col suo canto sottile, cadenzato, trillante; mentre sulle rupi vicine salta snello e vigile il camozzo, o sbuca dalla macchia lentamente l'Orso filosofo e brutale.

Presso al breve canale, che unisce i due laghetti, si vedono due bianche cappelle, l'una di vecchia costruzione e alquanto più piccola della seconda recentemente edificata a prova della profonda devozione che si ha pel santo Giuliano, al quale entrambe sono dedicate. Dal sotto suolo di quella vecchia sgorga

un zampillo d'acqua freschissima e purissima, che la superstizione crede abbia la virtù di guarire dai dolori di ventre; e l'assetato beve con deliziosa avidità.

La festa del Santo viene celebrata ogni anno nei primi giorni di Agosto, e lassù, dopo quattro o cinque ore di faticoso cammino, fin dalla vigilia, convengono numerosi i devoti. Dico devoti così per stare all'apparenza del fatto, ma questi, almeno oggidi, sono ben pochi, i più sono coppie, gruppi di giovani e allegri montanini e montanine, i quali, vestiti a festa, accorrono a quel Santuario più per fare una scampagnata e un po' di baldoria, che non per recitare il rosario al Santo.

Infatti, la vigilia della festa, a chi spinge il guardo fra le boscaglie e lungo l'erbosa costiera che sale alla valletta di San Giuliano, appariranno i gruppi, e le file di questi allegri devoti, che s'arrampicano su pel monte cantando, sghignazzando e confabulando amorosamente, ché in gran parte queste compagnie sono composte di coppie amorose, o che lo diverranno. E arrivati alla conca solitaria e remota, fatta una breve visita alla Chiesuola e alla statua di legno del Santo, che è là ferma ad attenderli col serpe, suo emblema, tra mano, si sperdono a gruppi sotto gli alberi della selva circostante, accendono dei gran fuochi per non assiderarsi, spiegano le provviste da bocca portate, e passano la notte in risa, scherzi, canti e mattezzi, magari poco leciti, fino allo spuntare dell'aurora; e allora, un po' sparuti per lo strapazzo, sonnolenti, tutt'altro che in vena di pensieri devoti, accorrono alla messa e al predicozzo, che un buon prete arrivato fin lassù a cavallo d'un somarello, sciorina loro per tranquillarne le coscienze e fortificarli nella devozione al Santo.

Messa e predicozzo terminati, sorseggiata un'abbondante boccata dell'acqua miracolosa onde premunirsi o guarire dal male di ventre, che lo stravizzo della notte ha di già provocati; raccolto uno o più sassolini di granito, che è la composizione del monte, per tutelarsi contro le morsicature dei serpi velenosi, facoltà miracolosa loro attribuita dalla leggenda, come dirò più avanti; a salti, a scorse, a balzelli scendono alla valle e vanno a compire la baldoria al paesello di Caderzone, ove si fa la *sagra* e si celebra solennemente la festa del Santo, chiudendo la giornata all'osteria o alle bettole improvvisate, e ritornando alle proprie case stentatamente con le proprie gambe.

## II.

Il Mariani narra, e il P. Gnesotti nelle sue memorie delle Giudicarie conferma, che nella solitaria valletta, vicino ai simpatici laghetti e presso la vecchia cappella esistesse anche una comoda abitazione, ove, per cinque anni di seguito, un Vescovo Madruzzo, col suo Vicario Generale N. de Thun, vi soggiornava due mesi d'estate in tranquillo e devoto raccoglimento. A prova adducono il dono fatto dal Madruzzo alla chiesuola di una tazza o calice d'argento indorato e d'un Messale tuttora conservati; e citano una pergamena, nella quale sono registrati i molti giorni d'indulgenza che si acquistano con le elemosine o col prestare l'opera per la manutenzione e pel lustro della Chiesa di San Giuliano in Val di Rendena sul tenere di Caderzone, indulgenza conceduta e sottoscritta nel dì 17 settembre 1488 da sette cardinali, nella pergamena denominati, e ottenuta col

mezzo del conte Paride di Lodrone soprannominato il *Barbuto*, capitano generale delle Giudicarie al di qua del monte Durone.

La pergamena esiste di fatto, come il calice e il Messale; che poi un Madruzzo, col suo segretario de Thun e relativi domestici, qui facessero dimora nei due mesi estivi, potrebbe essere solo una:

— Di quelle mille storie menzognere  
Che furono costrutte sul «si dice»; —

ma potrebbe anche avere un buon fondamento di probabilità.

Per un ricco buontempone, che voleva godere un paio di mesi tranquilli, respirando aria balsamica in perfetta quiete, deliziando lo sguardo col verde cupo degli abeti, il grigio delle rupi granitiche e il bianco scintillante delle nevi peretue; appagando i bisogni dello stomaco stuzzicati della frescura e i desideri della gola provocati dalla squisita pescagione e cacciagione, che ivi abbondano, il luogo non poteva essere più opportunamente scelto.

Difatti, chi sarebbe venuto lassù a turbare gli ozii e la quiete d'un principe con le seccature del suddito? Il riposo adunque doveva regnarvi perfetto e inalterato.

Due mesi estivi passati oziando sui monti, e non abbandonandosi che alle impressioni maestose e poetiche della natura selvaggia e svariata, ristora qualunque forza fisica stremata, qualunque morale abbattuto. E sdraiati sui verdi e soffici muschi, presso le incantevoli rive del laghetto di San Giuliano, ammirando il paesaggio circostante, lasciando correre il pensiero fra i demoni e le streghe che popolano quei monti, mentre suona fra le rupi lo squittio delle marmotte, o il sibilo del camozzo che dà il segnale della fuga, e nella selva il canto d'amore del crociolone, o il ronzio dell'ape fra i rossi fiori dei rododendri; tutto questo deve suscitare in ogni spirito un senso fantastico di poesia dolce e voluttuosa, da far battere un cuore anche sotto la porpora d'un mitrato.

E questa poesia che esilara e aqueta lo spirito, corroborata da un'imbandigione squisita e da generose libazioni di vini, che portati a tale altura raddoppiano l'aroma, dovevano certo dare il colmo alla voluttà del soggiorno, ove un gastronomo poteva gongolare fra i piatti di pesci, di selvaggina, di tetraonidi e del francolino delicatissimo, anzi il più squisito dei selvatici, che anche Marziale, buon intendente, gli da il primato ne' versi:

Inter sapes alitum primus  
Ionicarum gustus attagenarum

confermando così quanto ne dice Aristofane delle Cicogne di questo — simpatico uccello dalla carne soavissima. —

Ecco quanto potrebbe dar fede un pochino alla storiella del Mariani — Ma veniamo alla leggenda.



### III.

Giuliano era un nobile cavaliere, prode in armi, gentile d'aspetto: la leggenda non ricorda il luogo ove esercitava la signoria, né l'epoca in cui visse, certo remota. Segnala solo i vezzi e la rara bellezza della sua giovane sposa, ch'egli ardentemente amava, accarezzava e gelosamente custodiva, forse nel castello avito.

Ma tempi eran quelli di guerre e armeggiamenti continui; e un bel mattino, anzi un mattino nefasto, il corno di guerra risuonò attorno a suoi colli, e Giuliano, deposto un lungo e affettuoso bacio sulla bocca graziosa della mesta consorte, montato in sella, seguito da suoi più fidi guerrieri, galoppò ove il dovere, o più probabilmente la prepotenza guerriera invocava l'aiuto del suo braccio e del suo valore. Triste e a lungo ristette la giovane sposa a seguire col guardo l'allontanarsi della schiera, e mesta e pensosa per molti e lunghi giorni stette rinchiusa nelle sue stanze.

Cadeva la sera, una sera melanconica d'autunno, due stranieri varcano la soglia del castello di Giuliano. Accorre la signora, prorompe in un grido di gioia, getta le braccia al collo, bacia e ribacia i due arrivati, ch'erano i suoi vecchi genitori, venuti dalla lontana dimora per vederla e consolare la sua solitudine con l'affettuosa loro compagnia. La nobile donna piange dalla gioia, il castello è in festa. In quella sera beata, lunghi e espansivi furono i confabulari, fino a che i benvenuti chiesero di ritirarsi, onde riparare le fatiche del lungo viaggio. La moglie di Giuliano aveva fatta approntare per essi la sua stessa camera maritale, il suo letto nuziale, il migliore della casa in quei tempi, che gli agi e le mollezze della vita non erano né conosciute né praticate entro i robusti castelli.

Quella notte era tetra e paurosa; non un raggio di luna, non uno scintillio di stella. Nel castello e fuori regnava profondo il silenzio; tutto e tutti riposavano. Solo in lontananza, sulle zolle dei prati circostanti, s'avanzava un calpestio affrettato di cavallo, e forse un occhio acuto avrebbe veduto disegnarsi fra quelle fitte ombre la figura d'un cavaliere che s'avanzava, s'avanzava e pareva sua meta le mura nere del castello, e una porticina di soccorso praticata nel luogo più solitario e appartato di esse.

Era Giuliano, che ritornava improvviso e quietamente al domestico focolare, sognando la lieta sorpresa dell'amata consorte, o fors'anco agitandosi in lui, fiero e geloso, pensieri e dubbi tormentosi che abbisognava distruggere,

Non il latrato d'un cane, non il nitir d'un cavallo avvisa l'accostarsi del signore; forse solo lo strido di cattivo augurio d'un notturno uccellaccio appolaiato tra i merli neri di qualche torre.

Giunto celatamente alla porticina di soccorso il cavaliere, messo piede a terra, l'apre con cautela, entra e scompare fra l'oscurità della scaletta a chiocciola che conduce all'appartamento maritale. È sulla soglia della camera entro la quale deve riposare la sposa amata e desiata. Nessun rumore suona d'intorno, meno i forti battiti del suo cuore. Spinge cautamente la porta e s'accosta trepidante al talamo, ché giungono alle sue orecchie, in mezzo a quel profondo silenzio, due distinti respiri.

Fra le tenebre può distinguere due esseri, due corpi che riposano e dormono



profondamente nel letto matrimoniale. La mente gli si offusca; quello è il suo talamo, due vi giacciono ... sarà la moglie e il drudo fidente.

Il sangue corre infuocato al cervello, la mano stringe il pugnale, che febbrilmente, ripetutamente, rabbiosamente colpisce gl'inconsci dormienti. Il grido straziante della morte suona acuto fra quelle pareti.

Quel grido eccheggiò pauroso per le sale vicine; accorre la donna, accorrono servi. Lo spettacolo si presenta terribile; i due miseri vecchi giacciono cadaveri, ravvolti tra le coltri, il sangue loro scorre a rivi dal letto, e Giuliano è disteso, immoto per terra, che l'emozione l'aveva tramortito.

La misera consorte con un guardo aveva tutto compreso; getta un grido straziante, cade a terra per non più rialzarsi, ch  il dolore le aveva spezzato il cuore.

In quel momento il canto del gallo e il monotono rintocco d'una campana della vicina chiesa annunciavano l'alba.

#### IV.

L'alba che cominciava a illuminare il castello di Giuliano era melanconica e fredda. Densi vapori si alzavano dalle circostanti praterie, strisciavano su per le costiere dei monti e andavano a coprire le cime e a velare l'azzurro del cielo. Qua e là le foglie cadevano dagli alberi annunciando l'appressarsi del riposo pei vegetali.

Questi hanno le ore della quiete lunghe e regolari, l'essere umano mai!

Un uomo esce con impeto dalla porticina del castello e fugge a precipizio attraverso i campi, senza meta, senza posa. La faccia ha livida, gli occhi che sembrano schizzare dall'orbita, il crine irto e incanutito in una sol notte.

Quel misero   Giuliano, che il canto del gallo e il suono della campana, annuncianti il ritorno della luce, avevano richiamato alla vita e alla conoscenza di tutta l'atrocit  dell'accaduto, cacciandolo in quella fuga disperata e straziante. Il nobile e generoso cavaliere non   pi  riconoscibile, l'esistenza gli   divenuta gravosa, ma non sa morire, non pu  pria dell'espiazione. Viaggia sempre, cacciato pei luoghi pi  solitari e nascosti, e giura di non pi  arrestarsi se non dove non udr  pi  — **ne campana a suonare ne gallo a cantare.** —

La valle di Rendena forse allora non era che una solitudine verde e boscosa, seminata qua e là da poveri casolari, nei quali trovava ricovero una scarsa popolazione di pastori, paga e contenta della grassa pastura pei loro greggi e della pace modesta della famiglia.

Giuliano si caccia fra quei boschi; ma il canto del gallo, la campanella della chiesuola lo perseguitano sempre. Alfine s'arrampica sui monti solitari della inabitata valle di Genova e arriva a una localit  oggi nomata *Predabagnada*, che infatti gi  per la schiena d'un masso granitico scorre un rigagnolo d'acqua freschissima e limpida, giustificandone il nome.

Oh! qui gli pare che alfine trover  pace, e il suono e il canto detestati non lo perseguiteranno pi .

Il luogo mostravasi imponente per selvaggia natura: di fronte torreggiavano le granitiche rupi del Nardis, che andavano a nascondersi sotto le nevi perpetue della Presanella, sotto i piedi s'approfondava la stretta valle di Genova, nella quale spumeggiavano rabbiose l'acque del Sarca; da lungi verso l'oriente, come oasi, riposavano il guardo le praterie di Mavignola, soli indizi di vita umana in tutta quella solitudine. E quella vita doveva presto rivelarsi: infatti, la prim'alba che spuntò a rallegrare anche quelle vette deserte fu salutata dal lontano canto del gallo, che dai casolari di Mavignola arrivava acuto e stridente fino a rompere i silenzi di *Predabagnada*.

Giuliano ripiglia il bastone del Pellegrino e fugge a furia su pei dirupi circostanti. Finalmente arriva ove una verde selva di abeti si specchia nelle acque tranquille di due laghetti, uno dei quali prenderà presto il suo nome. Il luogo è profondamente solitario; lassù non possono arrivare né canti di galli, né suono di campane; ivi Giuliano espierà la colpa e troverà la pace.

Ma la giustizia umana aveva spediti i suoi esecutori sulle tracce dell'infelice delinquente.

In quella remota e sconosciuta regione Giuliano è preso, e, colpito dalla pena dei parricidi, cacciato in un sacco assieme a dei serpi, quindi gettato nelle acque del lago, ove queste erano più profonde.

Così narra la leggenda, rivelando con questo, tempi e leggi romane.

Ma la giustizia divina, assai più potente e saggia dell'umana, in quei tempi si rivelava sovente col miracolo.

Quantunque un greve sasso fosse aggiunto nel sacco, che racchiudeva il misero Giuliano, senza speranza così di più venire a galla, pure l'involto galleggiò subito sulle acque tranquille, e venne spinto e adagiato dolcemente sulla verde sponda. Aperto il sacco si trovò che Giuliano placidamente dormiva, e le serpi si erano aggomitolate sul suo petto lambendogli carezzevolmente le membra con la lingua lanceata quali carezze amorevoli di figliuoli.

Il miracolo era evidente; l'infelice fu slegato e lasciato tranquillo fra quei dirupi che s'avea scelti a dimora per espiarvi la sua colpa.

La penitenza fu lunga, severa, e costante.

Si costruì un meschino abituro che lo riparasse dai lunghi geli del verno, erbe e radici costituivano il suo cibo, ardenti e continuate preghiere formavano la sua occupazione ordinaria. Lassù non turbinò di vita umana, non canti di galli, non suoni di campane arrivavano mai a rompere la melanconica quiete di quei silenzi profondi.

Solo nei mesi estivi la bruna e ardita figura di qualche cacciatore di orsi appariva fra quelle solitudini; e fu un altro vero miracolo, se una volta, nei mesi invernali, e precisamente il 7 di gennaio, un montanaro, transitante a caso sulle nevi che coprivano quelle rupi, vide con stupore sulle rive del lago un'avorniello in piena fioritura. Accostatosi, scorse ai piedi dell'albero, sì stranamente fiorito nel morto verno, il cadavere di Giuliano, che pareva assopito in beato e placido sonno.

Meravigliato e edificato scese ai paeselli della valle, se paeselli allora vi erano, a spargere la strana novella fra quei popoli, che, accorsi, acclamarono

al miracolo, né poteva essere altrimenti. Inumarono onoratamente il cadavere dell'eremita e innalzarono presso l'avornello in fiore la devota cappelletta, che probabilmente riedificata più volte, si conservò fino ad oggi a prova della pia leggenda, e della continuata devozione; la quale, come abbiamo accennato, altra più ampia ne fece costruire in questi ultimi tempi.

## V.

Giuliano deve essere stato in seguito canonizzato, perché dalla pergamena citata, esistente nell'Archivio del Comune di Caderzone e firmata da molti cardinali, appare, che Innocenzo VII nel 1488 concedesse cento giorni d'indulgenza a chi in onore di Giuliano avesse recitata una stabilita quantità di preghiere e praticate certe devozioni, che da qualcuno sono ancora usate.

Lassù, a quella cappelletta, nel solitario bacino, fra le asperità del monte Zumella, si accorre in folla la vigilia della Sagra di San Giuliano, come abbiamo accennato, e a scopi non sempre devoti.

Lassù, il montanaro che vi serve da guida, narrata la leggenda nei suoi particolari, vi farà osservare, sui duri graniti, dei piccoli fori rotondi, che si vogliono impressi dal bastone del Santo. Nella cappelletta dovrete ammirare anche la sua rozza statua di legno stringente nella mano un serpente, e il montanaro vi assicurerà, che in tutto quel bacino serpi non se ne trovano per virtù miracolosa del Santo che li tiene lontani, e vi ecciterà a premunirvi dalle morsicature dei rettili velenosi, anche in qualsiasi altro luogo, tenendovi in tasca un sassolino di granito ivi raccolto, talismano sicuro, come credono e praticano tutti i devoti del Santo.

Vi dirà dell'acqua che zampilla di sotto alla vecchia cappella, antidoto miracoloso contro i dolori di ventre, e vi inviterà a berne una buona sorsata, che davvero troverete fresca e deliziosa se avete caldo e sete. Vi farà un cenno del sapore squisito delle pessate che guizzano nel lago, dei galli di monte e dei francolini, delizia del Madruzzo, che popolano le macchie dei rododendri e dei mirtilli ai piedi dei vecchi larici; e chi sa di quante altre storielle infiorerà la sua narrazione, a metafore, a proverbi, a immagini graziose, e caratteristiche dell'abitante dei monti.



## Il Rivo di San Martino.

Chi viene dal mezzogiorno e arrivato in capo alla valle di Rendena nel bacino incantevole di Pinzolo, pria d'imboccare a sinistra la selvaggia valletta di Genova, vuol spingere lo sguardo avido su pei dirupi granitici e quasi a picco sovrastanti la chiesuola di Santo Stefano, vedrà precipitarsi per un angusto e leggero avvallamento, a balzi, a cascatelle, un rigagnolo spumoso e romoreggiante per gl'impeti e gl'intoppi delle cadute.

È il Rivo di San Martino, così nomato fin dai vecchi tempi, le cui acque biancheggianti fanno meraviglioso contrasto con la tinta grigio-scura delle rupi granitiche fra le quali precipitano, e il verde dei gruppi di faggi e nocciuoli che qua e là sugli orli, rompono allegramente quella monotonia di severo paesaggio.

A un certo punto della china, una buona mezz'ora di salita dalla chiesuola di Santo Stefano, appare, come appiccicata alla rupe, una cappelletta che dal basso non si rivela il pianerello ove deve erigersi; cappelletta un dì già ricovero del leggendario romito Martino, che vi passò la vita e vi morì, poi diroccata per devozione affievolita, e da pochi anni rifatta a nuovo per devozione fatta rinascere.

Il Santuario ha attaccata la sua leggenda, come ve la narra il buon montanaro, e anche un bel gruzzolo d'indulgenze per chi vi si arrampica a recitarvi devote preghiere. Questo si legge in una vecchia pergamena, riportata nella celebre iscrizione della leggenda di Carlo Magno, vergata in caratteri gotici sul muro di una parete interna della chiesuola di S. Stefano.

Un mezzo secolo fa, si costumava ancora dalla popolazione del vicino paesello di Carisolo, di accedere processionalmente al Santuario due volte all'anno, in dati giorni consacrati al Santo o Beato come che sia, recitando preci e salmodie per guadagnare le indulgenze promesse dalla pergamena. Il faticoso pellegrinaggio ora è caduto in disuso, o per cresciuta poltroneria, o per fede diminuita. Fatto si è, che la povera cappelletta eretta, o presso, o sulla cella ove il romito traeva la miserabile esistenza, cadde in ruina, né era più rappresentata che da pochi rimansugli di vecchi e poveri muriccioli destinati anch'essi a scomparire ben presto; quando, per rinata devozione, o, più veramente, per impulso meno nobile e più materiale, pochi anni sono la cappelletta sorse a nuovo, con danari del Comune e qualche offerta privata, e ora fa bella mostra di sé spiccando le sue bianche muraglie fra quelle brulle e scure rocce di granito.

Il Mariani nel suo — *Trento* — dice; che presso la cappella stava la casetta dell'eremita — *con comodità di orti* — Ove potesse collocare il Mariani, chiesa, casa e comodità di orti, a chi visita il luogo non par vero, né probabile, tanta è l'asperità della rupe e la ristrettezza degli spazi fra le rocce nude e quasi a picco; ma quel vecchio nostro cronista ne sballa ben di più grosse. La nuova cappella si regge a disagio; una cavità per ricoverare un penitente può anche trovarsi lì vicino, e sì pure un'insenatura angusta per coltivarvi qualche legume; ma assolutamente null'altra comodità.

Narra la leggenda, che lassù, in tempi remoti, si ricoverò, a farvi penitenza e guadagnarsi così il paradiso, un tal Martino. Non ricorda però, come dell'altro romito Giuliano, la vita e la causa di tale determinazione. Forse Martino fu un semplice e fervente cristiano di quei primi tempi, il quale si ritrasse a penitenza fra questi dirupi, a imitazione dei suoi più celebri commilitoni, che andavano a conquistare la beatitudine dell'eterna vita consumando la terrena in mezzo alle ardenti sabbie d'un deserto, o accoccolati al sommo d'una colonna, o rannicchiati nei covi dei lupi fra le rupi aspre d'un monte solitario.

La fama del santo eremita si sparse ben presto fra i devoti montanari della Rendena, che accorsero con frequenza alla sua cella per avere consigli e conforti nelle loro traversie, portandogli in pari tempo povere offerte di cibo, onde sostenesse la vita.

Ma il pane quotidiano necessario, la leggenda narra, gli veniva portato da un orso, il quale sbucava ogni mattino dai vicini boschi di noccioli, lo deponeva religiosamente sulla soglia della celletta, e lento e tranquillo tornava a sparire sotto il folto della boscaglia.

Ove prendesse e fabbricasse questo pane l'umano e caritatevole orso la leggenda nol dice: e chi poteva saperlo? Solo chi crea e ha il potere di trasformare ogni cosa creata. Ma è notevole anche in questa leggenda, come in quella di San Romedio, l'apparizione sulla scena di un orso benefico; come vi farà la sua comparsa, e lo dirò presto, un avorniello in fiore di pieno verno, a simiglianza di quello della leggenda di San Giuliano.

Misteriosi e santi Eremiti, demoni fantastici, streghe maledette, umani orsacci e avornielli fioriti nel crudo verno, ecco le basi e i fronzoli di molte nostre leggende; e la ragione la si trova facilmente nella natura dei luoghi e degli abitanti. Volete forse leoni e palmizi ove vivono e crescono orsi e avornielli? Matematici o scettici ove la devozione è profonda e la natura varia e fantastica?

Torniamo alla leggenda.

Il verno si avvicinava: in uno di quei giorni -del tardo autunno, che mettono la melanconia anche nei cuori più allegri, perché le uggiose nebbie sembra vogliano addormentarsi a lungo su per le schiene dei monti e rubare agli occhi gl'incanti della natura; perché gli uccelli a torme e muti si veggono avviarsi con rapido volo al mezzogiorno, cacciati dalla distretta e dal gelo brumoso che inoltra dal settentrione; perché le foglie appassite son cadute in gran parte a terra lasciando spogli e stecchiti i rami degli alberi; perché i prati non hanno più fiori e i corvi gracchiano sulle rupi; in uno di questi giorni un afflitto montanaro s'era arrampicato a stento fino alla cella del romito, onde chiederlo di consiglio e trovare conforto d'una sua recente sventura. Martino, udite e alleviate con saggi ammonimenti le traversie del povero montanaro, e trattenutolo a lungo in devote preghiere e amorevoli parlari; trattolo in fine alla soglia della celletta gli dié congedo cortese, ma pria, con insolita e dolce melanconia, fattigli osservare gli avornielli che vegetavano sulle rupi circostanti: "Quando vedrete, gli disse con mesto sorriso, fiorire questi avornielli, salite quassù a darmi sepoltura che sarò morto".

"Oh padre, rispose il buon montanaro, che non capiva la finezza della predizione, speriamo che ancora per molte primavere la bontà del Signore ci lascerà vedere questi avornielli a fiorire, poi ... sia fatta la sua volontà"!

Il buon uomo discese al villaggio, e fra l'altro della visita fatta al santo Eremita, raccontò anche quest'ultime di lui parole, che vennero appena rimarcate.

Ma venne il gennaio triste e gelato; e un giorno, la leggenda non lo fissa come fa per San Giuliano, un giorno che splendeva un bellissimo sole, con l'alta meraviglia delle genti, su per le rocce attorno la cella dell'Eremita, apparvero gli avornielli in piena fioritura.

Accorsero i fedeli; e Martino fu trovato a giacere sul misero lettuccio di foglie e di erbe già freddo cadavere, che sembrava piuttosto addorrito nel dolce e caldo sonno della vita, che non in quello freddo e amaro della morte. Anche per lui l'ora della trasformazione era venuta e l'aveva predetta, e solo allora le genti ne conobbero la finezza, e acclamarono al miracolo e alla santità del povero Eremita — Così almeno vuole la leggenda. —

Il luogo rimase celebre e venerato; e pare che l'esempio di quel primo eremita altri ne attirasse colassù a passarvi una vita di penitenza e d'inerzia. Si narra che l'ultimo a farvi dimora, saran forse cent'anni, parimenti ivi morisse.

Infatti, a nostra memoria, quando già erano cessate le processioni a quel Santuario, cella e cappelletta cadute in ruina, vi furono, per caso, disseppellite le ossa d'un uomo.

Erano quelle dell'ultimo abitatore? Chi può affermarlo? Questo solo pare accertato, che portatosi sul luogo il medico della valle ne ispezionò il cranio, e che, per quanto se ne intendeva l'Esculápío d'allora, ne trovò la capacità assai ristretta.

Sia come esser si voglia, l'antico abitatore di questo romitorio passò ad accrescere il numero dei Santi Martiri; dal Papa di questo nome, fatto martirizzare in Crimea verso la metà del secolo settimo da Costante II° il protettore degli eretici monoteliti, al Santo Martino guerriero, che dà metà del suo mantello al poveretto assiderato dal freddo; e così fino a questo povero ed oscuro romito, che la leggenda condusse a vivere e morire su questi dirupi ...



## El Pra' de le Pegre (pecore).

Il monte Tombea è situato fra le valli di Ledro e di Vestino, sta presso alla magnifica cima della Guardia, o dei Tre Laghi, così denominata perché di lassù si ammiravano distendersi ai piedi i tre laghi, di Garda, d'Idro e di Ledro, e la veduta è veramente incantevole.

Anche dal Tombea si gode una vista stupenda, che va a perdersi fra i meandri delle sottostanti vallette e nelle lontane rupi e ghiacciai della valle di Fumo. La schiena del monte si presenta a piccoli e spessi ridossi, dall'aspetto di sepolture abbandonate, ricoperti di folta e verde erba, che nei mesi estivi offre grassa pastura a numerosi branchi di pecore e capre.

In tempi lontani la proprietà e i diritti di questi pascoli erano fieramente contrastati fra i superbi conti di Lodrone, signori delle vallate trentine di Ledro e delle Giudicarie, e i potenti conti Bettoni, dominanti in Gargnano, nella valle di Vestino e località circostanti, che entrambe queste famiglie mandavano le loro gregge a sfruttarli, ciò che era fonte continua di risse fra i pastori delle due case feudali.

In quei tempi barbari, nei quali la legge era apertamente la forza, con questa si decidevano comunemente litigi e pretese, e si chiamavano — giudizi di Dio! — Ché Dio doveva al certo rappresentare la forza maggiore unita alla maggiore giustizia.

Questi giudizi di Dio nei contrasti di confini, di pascoli, di diritti di passo ed altro, interessanti popoli e Comuni, si risolvevano generalmente in un duello a morte fra due campioni o *buli*, come allora si chiamavano, scelti ognuno dalla parte interessata, alla quale dava ragione la vittoria del proprio campione. Se ne ricordano molti fra i nostri montanari di questi giudizi, specialmente invocati e praticati dalle Comunità per stabilire confini e diritti di pascolo. Dove cadeva il campione, la località veniva segnata da una rozza pietra, e i patti, se si tenevano, suggellati col sangue del caduto.

A uno di tali giudizi rimisero le loro ragioni i Lodroni e i Bettoni, che la dié vinta a questi ultimi.

Ma i fieri e prepotenti Lodroni, come spesso avveniva, non vollero aquetarsi al giudizio che la dava ad essi perduta, e s'intestavano d'invviare egualmente e prepotentemente i loro greggi a pascolare sul Tombea, coi pastori armati e disposti a sostenere colla forza la prepotenza.

Ma anche Dio, che era il più forte, voleva e poteva far rispettare la validità del suo giudizio.

Alla prim'alba d'un bellissimo e caldo giorno d'estate i pastori dei Lodroni, armati e decisi, avviarono il gregge dei prepotenti signori ai pascoli del Tombea. Erano giunti sul culmine del monte, le pecore brucavano l'erbe fresche e rigogliose, i pastori stavano in vedetta dei perigli terrestri senza tener conto delle minacce del cielo. Questo si ricoprì d'improvviso di scuri e torbidi nuvoloni, che involsero repentinamente nelle tenebre più oscure, monte, gregge e pastori. Terribile e devastatore si scatenò l'uragano. I lampi e i tuoni non davano tempo ad un sospiro, la gragnuola cadeva fitta e grossa come noci e la morte regnava sovrana in mezzo al turbinio.

Quando lo spaventoso temporale ebbe fine, e il primo raggio di sole ruppe le nubi fuggenti per venire a destare il sorriso sulla natura paurita, il dorso del Tom-

bea presentò il più terribile e strano spettacolo. Pecore e pastori giacevano tutti straziati cadaveri, ammonticchiati qua e là, colpiti da quell'ira soprannaturale, che la superstizione volle non badasse, né distinguesse fra mandati e mandatari, punendo più atrocemente i colpevoli minori.

Per molti anni la terribile catastrofe tenne lontana dal dorso del Tombea ogni umana pedata, e tutte quelle spoglie d'uomini e di bestie rimaste insepolti, a poco a poco vennero ricoperte di detriti e di erbe, ed assunsero l'aspetto attuale di monticoli rassomiglianti a sparse e vecchie sepolture d'un antico e abbandonato cimitero.

Lo spettacolo di simili rialzi coperti da verdi zolle s'incontra frequentemente sui leggeri ridossi dei nostri monti, né sono altro che massi di vecchie morene dai secoli ricoperti a poco a poco di terriccio e di erbe. Ma la fantasia del montanaro si ribella al naturale processo, e per affibbiare anche ad essi la sua leggenda, non vuol riconoscere semplici e duri monoliti nei sepolti da quelle zolle, che in ciò nulla vi sarebbe di strano, ma bensì corpi di esseri umani tragicamente spenti.

Anche sulle alture di Campiglio, ove si distende la sella del Campo per cominciare poi la discesa nella valle di Sole e in quella di Rendena, si presenta lo spettacolo di simili monticelli; e qui la leggenda, trovando di poter starsene lontana dai tempi remoti e fantasiosi, si accontenta di farli credere tombe di guerrieri caduti in un combattimento qui avvenuto nei tempi moderni delle guerre Napoleoniche, convalidando la supposizione coll'indicare lì vicino la località così detta dei *Fortini*, ove veramente in quei tempi i francesi, o gli avversari, avevano eretti alcuni fortilizi di terra, le cui tracce si vedono ancora, e servivano a difendere il passo contro il nemico che venendo dalla valle di Rendena volesse calare in quella del Sole.

Altri, tenendosi sempre all'antico, vogliono invece che sieno le tombe di guerrieri di Carlo Magno qui spenti, che la leggenda di quel sapiente conquistatore, già narrata in questi *Annuari*, vuole sia di qui passato nei tempi delle sue prime invasioni nella bella Italia; citando a prova il nome di Campo di Carlo Magno ancora conservato a questo ripiano.

Entrambe non hanno fondamento che nella fantasia del montanaro, la quale in mezzo ai grandiosi e variati spettacoli che presentano i monti s'accende, s'entusiasma e crede di attestare con maggior vigoria il proprio attaccamento al paese nativo, abbellendolo delle sue fantastiche e immaginate storielle.

Per architettare le sue leggende il popolo nulla trova di strano; e quando arriva all'intoppo inspiegabile, ha lì pronto il miracolo a sorreggere e convalidare la sua creazione.

Una somigliante leggenda la troviamo nell'Ariégé (Francia) a proposito d'un ammasso di bianche pietre calcaree fantasticamente ammonticchiate sul monte Vallier.

Essa narra, che un pastore poco devoto e molto incredulo conduceva il suo gregge a pascolare su quelle alture. Iddio, la leggenda non dice sotto quale forma, gli si presentò e gli disse: "Ove vai,?" "A pascolare il mio gregge su questa montagna,," rispose bruscamente il pastore. "Se Dio lo vuole — convien aggiungere — soggiunse l'interlocutore,," "Che lo voglia o no, poco importa,," replicò il pastore alzando le spalle in segno di sprezzo. Di subito pastore e pecore vennero mutati in queste pietre bianche, che ora si mostrano con terrore dei passanti.



## La Marmolata.

Dovrebbero essere corsi molti ma molti secoli dal tempo della leggenda sulla Marmolata se la si vuol vestita anche d'un sottilissimo velo di possibilità.

I tempi di Tolomeo, nei quali il bianco Sirio si vedeva color di fuoco e rossa la ranciata Capra, non avvertivano certo l'alba di questa leggenda: e forse neppure veniva segnata dai secoli preistorici rivelati dalle stelle assire, dalle necropoli egiziane, dai codici bramani.

Lo spostamento dell'asse terrestre doveva aver portato l'equatore venti gradi almeno più al settentrione e allontanato conseguentemente il polo artico; o l'inferno di fuoco del nucleo centrale della terra trovarsi più vicino alla superficie; o il sole avere ingoiato maggior numero di comete e raddoppiato così il suo calore. Fatto si è, secondo la leggenda, che il dorso della Marmolata non era come al presente ricoperto di nevi e ghiacciai, ma l'erbe verdi e i fiori dai più smaglianti colori coprivano i suoi ridossi e spandevano nell'aria pura e quieta balsamici olezzi e profumi deliziosi; la pastorella faceva risuonare il dolce canto amoroso fra i misteriosi silenzi delle rupi, e l'erbe cresciute e folte venivano falciate da turbe di robusti montanari.

Stranezza di mutamenti terrestri! ... Ma il più strano si è, che la leggenda aggruppa a quel tempo remoto, la religione di Cristo, la devozione e la superstizione dei popoli.

Infatti, secondo essa, in quel nascosto angolo di terra viveva un popolo che suppergiù aveva gli usi e i costumi d'adesso; adorava il figlio di Dio, il quale non aveva ancor sognato di discendere in terra a patire e morire per redimere i peccati dell'uomo non ancora nato.

Ma è così; la leggenda non conosce anacronismi, avvicina uomini e cose, fatti e avvenimenti più disparati e lontani, più incredibili e strani, come le talenta e come le fa comodo.

Con la stessa facilità e indifferenza fa volare il diavolo e andare a piedi il Signore; nascere il sole a occidente e tramontare la luna a oriente; fiorire gli avornielli nel verno, e cadere la neve nell'estate; inferocire l'uomo e umanare l'orso. Fa di Attila un flagello di Dio in Italia, e un'eroe in Germania; lo fa sgozzare undicimila vergini a Colonia, e indietreggiare davanti a un semplice sacerdote seguito nell'aria da soli due santi (Pietro e Paolo) coi brandi sguainati e minacciosi. Questo lo narra anche Paolo Diacono che è uno storico!

Dunque nei tempi che fanno comodo alla leggenda, sia come esser si vuole avvicinati o allontanati dai nostri, sui dorsi della Marmolata crescevano l'erbe verdi e folte, e i fiori odorosi e smaglianti di graziosi colori. I prati ubertosi coprivano tutto lo spazio oggi occupato dal ghiacciaio, e nel giugno e nell'agosto si falciavano l'erbe, per nutrire nel verno, se verno allora si aveva, le numerose mandre come si pratica anche oggidì.

A prova di questo, i montanari della valle di Fassa, indicandovi i solchi e le striature tracciati dagli antichi ghiacciai sulle rocce arrotondate che s'incontrano discendendo ai paeselli della valle, vi narrano, che questi solchi non sono altro che le vestigia dell'antica via per la quale si trasportavano alle vicine capanne

i fieni falciati sulla Marmolata, e le striature le tracce lasciate dalle erbe che venivano giù trascinate.

Ed ora udiamo dalla bocca di qualcuno di questi montanari la leggenda che originò il ghiacciaio e il deserto odierno.

Era l'epoca della segatura; il tempo nel quale la natura sui monti e nelle valli alpine spiega il suo più dolce e incantevole sorriso. Quando fuori sui prati è un affaccendarsi di montanari e di montanine attorno ai mucchi di fieno, loro precipua ricchezza, lieti, garruli, contenti, affidando alle fresche aurette le soavi melodie delle loro canzoni e i gridi di gioia del rigolio della vita che sussulta nei corpi robusti.

Il calendario segnava proprio il dì 5 agosto, giorno votivo di S. Maria ad Nives (della Neve). L'erbe falciate giacevano ancora nei prati in attesa dell'essiccatura completa.

Una sordida e avara vecchiarella, sprezzando il precetto della Chiesa che vieta il lavoro nei dì festivi, specie poi in quello votivo al santo protettore della valle, volle portarsi a raccogliere il poco suo fieno, paventando l'improvviso acquazzone, che avvenendo, poteva sciuparlo.

Non valsero gli ammonimenti e i rimproveri dei vicini; a questi rispondeva seccamente e ironicamente:

Madonna della niev de cà  
Madonna della niev de là  
L'é bon ch'é fien en te tabià  
E i ètres (altri) en te pra.

L'infrazione del precetto e lo sprezzo! ... Il castigo doveva essere vicino e terribile.

Il cielo s'intorbidò di repente. Cominciò a cadere la neve a fiocchi larghi e spessi, e nevicò tanto da formare l'attuale ghiacciaio, il quale seppellì sotto i suoi geli fieno e vecchiarella tanti e tanti secoli sono.

Questa è la leggenda abbarbicata al ghiacciaio della Marmolata, leggenda che prova quanto sia vasta e fantastica l'immaginazione dei montanaro, e altrettanto profonda la sua credenza nel soprannaturale e nel miracoloso.



## La fontana del Prevet.

Foste mai in val di Nambrone? Per chi viene a Pinzolo o a Campiglio, e ama la beata solitudine e la quiete eloquente del silenzio, commette un delitto di lesa natura non andando a fare una visita a quella valletta. E arrivati al piano della malga omonima fatevi indicare la fresca fontana del prevet, che troverete subito vicino al grasso.

Questa fonte ha la sua leggenda, ma giovanissima, che non numera settant'anni, al pari di quella del Casino del Diavolo, nota ai lettori dei nostri Annuari; e possono entrambe mostrare la modesta e niente affatto soprannaturale loro origine, che assumerà aspetti fantastici e strani quando gli anni e i racconti passati di bocca in bocca avranno rivestite anche queste di tutti i fronzoli coi quali i narratori avranno voluto infiorirle.

Ma entriamo nella solitaria valletta.

In cima alla valle di Rendena, ove ha termine il bacino di Pinzolo e comincia la salita per accedere a Mavignola e a Campiglio, si apre a sinistra un'altra valletta, la quale corre da est a ovest quasi parallela a quella di Genova, solo che arrivata al piano dell'Amola piega decisamente a nord, per raggiungere la bocchetta della Vallina, e di là, rasentando i laghetti alpini sulle alture soprastanti a quelle di Nambino, discendere con una lunga curva a Campiglio. Questa è la valletta incantevole di Nambrone, percorsa dal torrentello detto Sarca di Nambrone, come i due altri principali, che vengono da Campiglio e dalla Valle di Genova, si nominano Sarca di Genova e Sarca di Campiglio, e tutti e tre precipitano a congiungersi nel piano di Pinzolo, per prendere il nome generale di Sarca, e dopo lungo corso perderlo nel lago di Garda.

Questo torrentello è formato pur esso da vari rami d'acque che scendono dai ghiacciai della Presanella, dell'Amola e dai laghetti alpini di Cornisello, precipitando qua e là in ammirevoli cascatelle poco o punto conosciute dai scorridori dei nostri monti; ai quali è parimenti pochissimo nota anche la valletta di Nambrone, che pure lo meriterebbe tanto, per l'amenità e varietà incantevole dei suoi paesaggi.

Varcato il ponticello mal fermo gettato sul torrente presso al punto denominato il Cingolo, mezz'ora a nord di Pinzolo, si entra in essa per una via a leggera salita. Si lasciano sulla destra, al di là del torrente, le praterie e le casupole di Pemonte e di Nagalù, e giunti al piede dell'altura denominato Castelletto, ci si arrampica su per essa, e attraversato il Prà dell'Era, si arriva ove la valletta piegando bruscamente a nord forma il bacino dell'Amola. Dal Cingolo è un viaggio di poco più di un'ora tra boschi di pini e di noccioli, e i paesaggi incantevoli che si percorrono lasciano il desio di rivederli.

Il bacino dell'Amola è, può dirsi, perfettamente piano; le acque del torrentello quasi vi ristagnano in graziosi meandri e larghe insenature sotto le folte e verdi ombre della selva, che danno ad esse un colore di bellissimo azzurro, e stanno sì quiete, e sono sì limpide da poter numerare i sassolini del loro letto e vedervi da sasso a sasso guizzare come frecce le piccole trote.

Qua e là la selva è rotta, e circonda dei piccoli prati, ove solitarie capanne

indicano la vita dell'uomo; due o tre rustici ponticelli, formati da tronchi d'alberi gettati negligenemente attraverso il torrente e ricoperti da ramaglie; qualche vecchio monolito di granito vestito di musco, altri graziosi scherzi della natura, danno al luogo l'aspetto di un vasto giardino artificiale abbandonato, più che formato e così accarezzato dalla natura stessa.

La quiete e la pace del luogo sono affascinanti, né sturbate che dal pispiglio di qualche piccolo uccello, o dai leggeri sospiri delle fresche aurette scorrenti sulle cime e entro i rami dei pini.

Nell'acqua del torrente guizzano le migliori trote dei nostri monti; i mirtilli e le fragole, tra le macchie dei pini, deliziano e nutrono il francolino, il più squisito dei selvatici e di facile preda; gli agarici e i boleti più saporiti crescono tra i piedi, e lì presso una malga di mucche può somministrare il burro fresco e aromatico per cucinare lietamente tutta questa prelibata grazia di Dio, sì prodigamente qui abbandonata alla discrezione dell'uomo che sa apprezzarla.

L'amatore e l'apprezzatore ci fu, ed era un buon prete di Pinzolo, cacciatore e pescatore appassionato e più appassionato gastronomo.

In un angolo nascosto di questo piccolo paradiso zampilla di sotto ai sassi e ai muschi un freschissimo getto d'acqua purissima, e qui il prete bonario recapitava di frequente con qualche amico del suo stampo.



Il ghiacciaio del Mandron e la Leipziger Hütte nel Gruppo dell'Adamello da una foto di G.B. Unterveger di Trento

Tratto da "Alpenlandschaften" Secondo volume - I.I. Weber Leipzig - 1891

Presso al fonte, tutti assieme, accomodavano un rifugio ombroso e soffice di fronde e di muschi, e quelle acque fresche servivano loro, più che a dissertarli, di ripostiglio per tuffarvi molti recipienti di vino eccellente, che immerso in quelle frescure diveniva eccellentissimo.

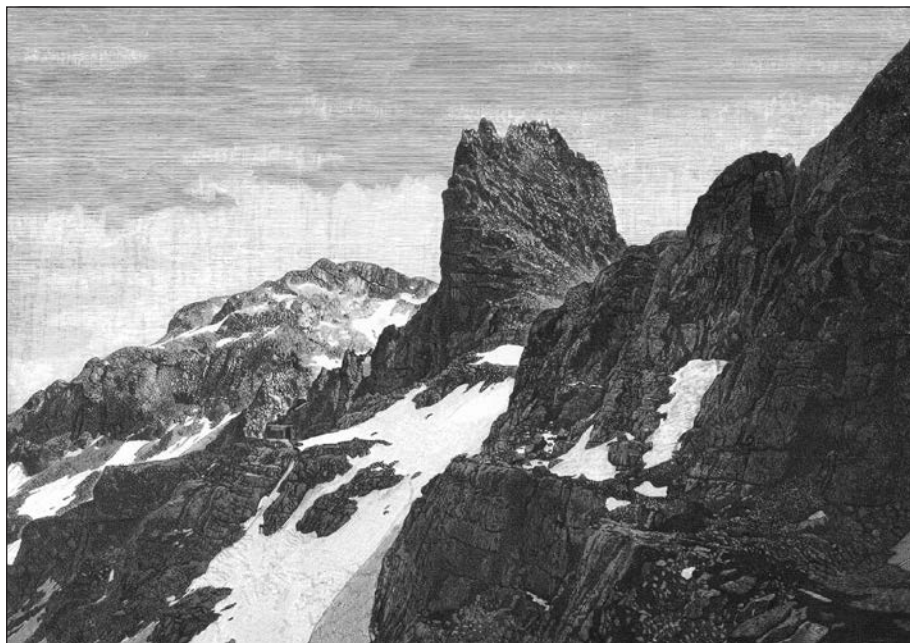
Qui dunque portandosi i buontemponi, deposte e accomodate le provvigioni; la caccia, la pesca, la raccolta dei funghi, la cucinatura erano subito organizzate, eseguite e apprestate. Non passavano molte ore che lì vicino, su un focolare improvvisato fra quattro pietre, crepitava all'aperto un bel fuoco di rami resinosi profumante l'aria circostante e il cibo cucinato. In un'ampia padella, tra le bolicine schioppettanti d'un burro freschissimo, davano gli ultimi saluti alla vita, guizzando ancora, le trote appena districate dalle reti; una spedata di francolini, predati nelle cacce antecedenti, girava lentamente su uno spiedo di legno, lì per lì fabbricato, alla viva fiamma di rami d'abete, e venivano umettati di continuo dal burro freschissimo.

L'arnese nel quale i francolini stavano infissi veniva girato da un pastorello preso a nolo, mentre un altro più robusto, su altro focolare improvvisato, trisava una grave e gialla polenta, che spandeva un profumo delizioso e accresceva i desideri dello stomaco già desti e stuzzicati dall'aria fresca del monte, dalla fatica del corpo, e dalla tranquillità dello spirito. L'imbandigione gustosa era compita da una padellata di funghi, e forse suggellata con un pezzo di vecchio formaggio.

Tutto veniva beatamente ingollato e inaffiato largamente dal vino generoso, i cui recipienti, fino allora accarezzati e custoditi, giacevano poi in un canto vuoti e dimenticati.

Poi l'erbe e i muschi soffici, l'ombra e la quiete amica invitavano prete e compagni a sdraiarsi comodamente e godere il sonnellino dell'oro, o abbandonarsi alle fantasticherie della digestione, che l'ottimo sacerdote non trovava certo registrate nel suo breviario.

Né fra tali fantasticherie gli venne mai quella, si potrebbe giurarlo, che dalla sua predilezione alla fresca fontana, questa passasse ai posteri coi ricordi delle allegre merende e il nome col quale ora e sempre sarà indicata di: **Fontana del Prevet.**



Croz del rifugio e rifugio Tosa - Gruppo di Brenta Südtirol - da una foto di G.B. Unterveger di Trento - Tratto da "Alpenlandschaften" Secondo volume - I.I. Weber Leipzig - 1891

Società degli Alpinisti Tridentini

---

# XIII ANNUARIO



ANNO SOCIALE

1886 - 87

ROVERETO  
TIPOGRAFIA ROVERETANA - PISTA V. SOTTOCHIESA  
1888

Da pagina 275 a pag 359 dell'Annuario originale di 530 pagine; stampa a cura  
Tipografia Roveretana - Ditta V. Sottochiesa - Rovereto - 1887.



# USI E COSTUMI DEL TRENINO.



## LETTERE

### XVIII

*Pinzolo, Luglio 1886.*

Volevo cominciare nelle lettere di quest'anno, a dirle dei giuochi fanciuleschi e giovanili più antichi e più in voga in questi nostri paeselli; ma una ricca messe, specialmente di canzoncine, mattinate, fiabe, frottole, ecc., venutami dalla Valsugana e da quella di Non, per l'opera gentile dell'amico Emanuele Longo di Castelnuovo e della Signorina Elisa degli Stanchina di Livo, mi fa ritornare a questi poetici svaghi, passatempo, delizie dei nostri cari fanciulli e dei baldi giovanotti che, rigogliosi di vita e di speranze, muovono i primi passi nella vita intellettuale.

Del resto è sempre così esilarante per un vecchio l'intrattenersi con la gioventù, la quale fa rivivere nei dolci sogni del passato! Eccomi adunque a esporle ancora alcune di queste frottole o filastrocche, raccolte nella Valsugana, che tanto divertono e formano l'attenzione dei nostri piccoli briconcelli.

Uno, due, tre — Papa no l'è Re  
Re no l'è Papa — Pan no l'è fugazza  
Fugazza no l'è pan — ancoi no l'è diman  
Diman no l'è ancoi — trippe no l'è f'asoi  
Fasoi no l'è trippe — rave no l'è ravizze  
Ravizze no l'è rave — el buso no l'è la ciave  
La ciave no l'è el buso — la rocca no l'è 'l fuso  
El fuso no l'è la rocca — el lin no l'è la stopa  
La stopa no l'è lin — en soldo no l'è 'n quattrin  
'N quattrin no l'è 'n soldo — 'n prà no l'è 'n broilo  
'N broilo no l'è 'n prà — stofis no l'è zervellà  
Zervellà no l'è stofis — 'na lanza no l'è 'n bis  
'N bis no l'è na lanza — 'n baston no l'è na stanga  
Na stanga no l'è 'n baston — chi no lo doerà l'è 'n gran mincion.

---

Trin, trin, trina — la gatta va in cusina  
La lava le scudelle — la rompe le più belle  
Po' dopo la va in piazza — la compra la salata  
La tasta se l'è bona — e tutti la minciona  
La va for tel palù — tutti i rospi ghe pissa su.

---

La zota vien dal limbo — la va sonando el zimbo  
El zimbo l'è de carta — La zota monta in barca  
La barca la se fonda — la zota la se monda.  
— Che pagarestu zota — che te gratasse i pei? —  
Mi pagaria na cioca — con trenta polastrei —

---

Chichirichi, la caora zota  
Chichirichi chi l'ha enzotada?  
Chichirichi l'è sta el Bernardo  
Chichirichi 'ndov' elo andà?  
Chichirichi l'è andato a Roma  
Chichirichi disé che 'l torna  
Chichirichi no 'l vol tornar  
Chichirichi 'l faremo 'mpicar.

---

Giacò Burlacco — la femena tel sacco  
El sacco descusì — la femena via de lì.

---

Questa potrebbe anche essere il frammento, la reminiscenza di qualche strano episodio avvenuto in quei tempi di barbarie feroce e dispotica, in quell'età turbinosa rappresentata dalla Cattedrale, dal Palazzo del Comune e dalla Torre colla grossa campana che chiamava alla renega, o alla battaglia, o alla chiesa.

Vengono poi le filastrocche un po' più azzimate, che accontentano il fanciullo fattosi più grandicello e malizioso, e ciò perché anch'esse, le filastrocche, racchiudono il loro granino di sale e pepe coll'ironia fina e burlona. E non dica per carità che sono tutte insulsaggini, che io anzi fermamente credo, ed è per questo che me ne occupo con amore, che queste filastrocche bizzarre, oscure, indecifrabili, servano meravigliosamente a sviluppare la memoria del fanciullo e abitano quella piccola mente alla coordinazione delle idee ed alla riflessione.

In ogni modo lo divertono; e le par poco? Focione cavalcava una scopa per divertire i suoi figli, e potrei moltiplicare le citazioni.

Dunque? ... Dunque non voglio farle su ciò una lunga dissertazione, che questa riescirebbe proprio noiosa. Del resto tutta la nostra vita non è forse una continua filastrocca?! ...

Madama di Staël invitata a celebrare la nascita del re di Roma rispose di far voti che si trovasse al bambino una buona bàlia: io faccio voti che si raccolgano tutte queste filastrocche, per quanto insulse, e dalla mamma o da una buona bàlia si narrino ai nostri fanciulli; ed io, per fare la mia parte, vengo con alcune di quelle un po' più azzimate e furbesche, come le accennava disopra.

Trenta, quaranta — tutto 'l mondo canta  
Canta 'l gallo — risponde 'l cavallo  
Canta la gallina — la donna marconzina  
La ven alla finestra — con tre corone in testa  
Passa lo fante — con tre cavalle bianche  
Bianca la sella — addio morosa bella  
Bianca la staffa — addio morosa matta  
Bianco 'l sellin — addio bel Battistin.

---

Animo Toni — Bortolamoni  
Para le pegore — sotto quel pin.  
Parele 'n zo — parele 'n su  
Parele 'n su — che le 'n trova pù  
Parele 'n qua — parele 'n là  
Falle ballar — falle saltar  
Questa l'è l'arte — del pegorar.

---

Trin, trin, tirandola  
Castel de la Mirandola  
Castel dell'Ungheria  
Le putte se fa belle

Per 'ndar in signoria,  
Le ga le veste curte  
Le calze ben tirade  
Le va per la contrada  
A mincionar i putti  
I putti giovinotti  
No i sa le so reson  
Le putte vecciarelle  
Le i pianta da mincion.

- 
- Su, su Catarina va per ojo —  
— No dona mare mi no vojo —  
— Su Catarina va per sale —  
— No dona mare mi go male —  
— Su Catarina va a tor pever —  
— No dona mare mi go la fever —  
— Su Catarina va a tor asé —  
— No dona mare no ghe n'è —  
— Su Catarina va per pan —  
— No dona mare che ghe 'l can —  
— Su Catarina va al balo —  
— Sì dona mare adesso vago.

Com'è furbesca questa e come farà sghignazzare il giovane birboncello!

Sonvi poi delle filastrocche che assumono quasi la fisionomia della storiella, come le due seguenti. Prima però di esporghele devo avvertire che non tutto quello in esse annotato è proprio presentabile secondo i dettami del galateo di Monsignor della Casa; ma in fin fine son cose e animali esistenti in natura, e se questa li ha fatti ne avrà avute le sue buone ragioni.

La prima di tali frottole registra le avventure d'una coppia di pulci, maschio e femmina, esseri noiosi è vero, ma che servono eminentemente a provare la pazienza, come le mosche e altra gente uggiosa di nostra poca buona conoscenza. Ma anche questi minuscoli e svelti abitatori del creato e succhiatori del nostro sangue, oltre ai loro nemici e detrattori avranno anche gli amici, e i difensori e chi sa siano pur utili a qualche cosa! ... Nulla di più sapiente e misterioso della creazione!

Poi è certo, ogni animale ha simpatie e antipatie speciali. Erodoto asserisce, per esempio, che il cavallo, il più bello e simpatico animale della creazione, dopo l'uomo s'intende, ha in tanto orrore il cammello da non poterne sostenere lo sguardo e l'odore. Di tale antipatia si prevalse Ciro per vincere Creso con fino stratagemma opponendo alla cavalleria di questo i cammelli delle sue salmerie e facendolo così fuggire.

Il ragno, per altro esempio, è un bravissimo e buonissimo insettuccio; ha sei piedi, come del resto tutti gl'insetti, e se Lei glieli volesse strappare e pascerlo con essi li mangia pacificamente e ne rimette presto altri sei. E che meravigliose

qualità tessili racchiude nel suo corpicino! Venne fatta stoffa con la sua tela, e la si voleva esaltare; ma un paio di guanti di tale tessuto che la sventurata Maria Antonietta volle calzare, si stracciarono, e fu questo un cattivo augurio e il tracollo della stoffa.

Dubois ne teneva in apposite gabbiette molte migliaia, ma ne ottenne mechini risultati e smise presto perché i poveretti, limitati nella libertà, sì cara a tutti, morivano facilmente: che, del rimanente, l'età più inoltrata degli insetti, fino ad ora osservata, è di tutt'al più sette anni.

Ma è meglio che venga addirittura a queste frottole-storielle.

## La pulze e la pulza.

El pulze el va in cusina per metter su el parolo, intanto che la pulza la va in caneva a cavar vin. Tornada in cusina la trova el pulze cascà tel parolo e morto. Desperada la se mette a pianzer. El scagno che 'l sente a pianzer el ghe dimanda: — Cossa ghetu, pulza, che te pianzi tanto? — Oh! pianzo perché è morto el me pulze — Ebben, el replica el scagno, mi son el scagno, saltarò — La banca allora domanda al scagno perché che 'l salta; e lu el risponde — El pulze l'è morto, la pulza pianze e mi salto — E la banca: — E mi che son la banca ballarò.

*(E così via di seguito finché infine la filastrocca si è allungata a questo modo).*

El pulze l'è morto — la pulza pianze — el scagno salta — la banca balla — la porta ruzze — el boaro l'è andà tel bosco senza boi — el bosco s'ha voltà dalle radise en su — l'useleto el s'ha pelà — la fontana s'ha sugà — la serva l'è tornada a casa senza seci — la regina l'ha messo el cul te la farina — el rè l'ha messo el cul te l'asè.

## El galetto becheto.

La galinota la trova el galetto che correva e la ghe domanda: — Dove vetu galetto che ti corri tanto? — Vago all'altro mondo perché questo s'ha desfà; m'è cascà na noseta su la me zucheta e mi son scampà — Tome anca mi con ti — Speta che varda sul me libretto se ti ghe si — Galetto becheto, galina castaldina, andemo che ghe semo. —

Camina, camina, i trova l'oca — *(Si ripete la prima dimanda al galetto e la relativa risposta — e così di seguito fino a che la compagnia s'ingrossa a questo modo):* Galetto becheto — galina castaldina — oca badessa — anera contessa — porco dalla coa lessa — gambero coto — ucia che sponze — boazza che onze — stanga che maca. —

Tutta sta compagnia la va dentro te la casa dell'orco che in quel momento l'era andà tel bosco a tor legna. El galetto e la galinota i s'ha messi su la cappa del camin, l'oca e l'anera sul seciario, el gambaro tel secio, l'ucia tel sugaman, el porco e la boazza tel letto, e la stanga drìo la porta.

Torna l'orco, el va per metter su el parolo e la galina ghe sghita zo 'ntei oci — el va al seciario per lavarse, el mete la man tel secio e 'l gambaro ghe morde intanto che l'oca e l'anera ghe becca — el va al sugaman, la ucia ghe sponze — el

crede salvarsi tel leto, la boazza ghe salta tei oci, e 'l porco ghe morde le gambe — finalmente salta fora la stanga e lo mazza a stangae. Così la compagnia resta parona della casa.

---

Ma il fanciullo si è fatto grandicello; la sua mente comincia ad aprirsi a più larghi orizzonti, ed allora le filastrocche lo divertono poco; abbisogna di racconti più larghi, più immaginosi, e la mamma ha subito pronta la storiella, o *folà*, per intrattenerlo, fino a che, sbocciata anche per lui la primavera nel suo pieno sviluppo, messo in movimento il rigoglio della vita, potrà bastare a sè stesso, e sfogherà questi primi sussulti inconsci del sangue giovane e caldo, che fa battere il cuore di misteriosi desideri, con la mattinata o canzoncina amorosa.

Le prime *fole* che ordinariamente vengono narrate ai fanciulli son quelle dell'Orco e qualche cosa di simile; storielle del resto vecchie e comuni dappertutto nelle loro varianti, nelle quali le streghe, le fate, gl'incantesimi, gli spiriti e il diavolo occupano quasi sempre il posto del protagonista. E dove mai non entra il diavolo?

Come di turbine  
manda il suo grido;  
come di turbine  
l'alito spande  
ei passa o popoli  
satana il grande.

E prima di venire alle canzoncine che erompono dal cuore e dalla fantasia del giovane, riporto qui alcune di queste fiabe come vengono esposte dalle nostre buone narratrici.

Queste, pria di narrare la fiaba, cominciano a burlare il fanciullo con degli scherzi di parole i quali stuzzicano la sua curiosità, lo stizziscono, ma lo avvezzano a reprimere gl'impeti dei desideri e a starsene bonino onde decidere in fin fine la narratrice ad accontentarlo.

Gliene metto qui qualcuna di queste burle. Per esempio, la narratrice comincerà così:

— Na volta ghera 'n om — ch'el nava 'ntorno al dom — cont en sciop en spalla — onte da contalla? —

Naturalmente si griderà — sì, sì — con entusiasmo dai piccoli uditori. Ma la narratrice torna da capo, e gli ascoltatori sghignazzano, fanno ressa, che ben sanno come va a finire.

Eccogliene altre di queste burle:

— Na volta ghera una e un — Che i menava la vacca al brun — I la menava per la zintura — ascolta pura. —

— Ascoltiamo, ascoltiamo — gridano; ma la narratrice ancora daccapo:

— 'Na volta ghera 'n om e na donna — en putel e 'na putella — en boccal e na scudella — en prete e 'n frate — e 'na cesta de zavatte — che i nava dre a 'na strada — onte da contalla?

— Conta, conta strillano — Eh, sì! bisogna aver pazienza!

Oppure:

— La storia de San Lorenzo — la dura molto tempo — e mai no la se destri-  
ga — votù che te la conta o che te la diga? —

I piccini rispondono in coro: — Che te ne la dighi, o conti. —

E la narratrice ripiglia: — No se dis che te me la dighi, o conti — perché la  
storia de San Lorenzo — la dura molto tempo ... — e così via.

Eccogliene un'altra:

— 'Na volta ghera 'n re e na regina — che i gheva 'l cul en la farina — la  
farina l'era tanta ... — te la conta o te la canta? —

Ce ne sono di meno presentabili e che perciò non presento, le quali su per  
giù rispondono allo scopo e al grado di civiltà del narratore e del piccolo pub-  
blico.

Finalmente, quando uno strappo di più romperebbe il buon umore degli  
impazienti ascoltatori, la narratrice si decide a finirla e seriamente, con apparato  
di volto e di voce comincia davvero la storiella.

Come accennai le prime sono imprese meravigliose di streghe, di diavoli e  
di spiriti; Orco, Barzola, Zampa-de-gal ecc. sono gli eroi principali; diavoli che  
le ho già presentati e che perciò conosce e forse ha di già famigliari! Con questo  
le rozze narratrici mirano anche allo scopo inconsulto e pernicioso di incutere ai  
fanciulli una stolta paura, onde renderli docili e ubbidienti all'occasione.

Eccole alcune di queste fiabe; e comincio con la

## Fiaba de l'Orco.<sup>1)</sup>

Ghera na volta 'n pare che 'l gaveva tre fiole; 'l sa tornà a maridar e l'ha  
sposà na vedova. Questa la odiava le fiastre. Un giorno la ghe dise a so mari: —  
Se ti si bon da menar a perder le tre piccole quando che ti torni te fago i gnocchi  
— La più piccola l'ha sentì ste parole e la s'ha preparà 'n sacheto de çendre. La  
mattina el dis el papà: — Ndemo, tosete, a far legna tel bosco. Le fiole le ghe va  
drio e intanto la più piccola la spandeva la çendre drio la strada. Rivai al bosco  
el dis el papà: Speteme qua, tosete, dormì, che mi vago a far 'n braccio de legna e  
torno subito. Intanto 'l marcia e 'l va a casa. Desdormenzade le tosete, disperae  
de no saver più la strada le se mete a pianzer. Ma la più piccola la ghe va drio ala  
çendre e la le mena a casa, e le se sconde drio l'usso. So papà l'era drio che 'l ma-  
gnava i gnocchi; a 'n certo punto le sente che el dis: — Oh se ghe fosse qua le me  
tosete ghe 'n daria pur 'n gnochetto! Lore le vien fora de drio de l'usso e le ziga: —  
Semo qua papà. E lu tutto contento el ghe dà anca a lore da magnar dei gnocchi.

Ma la marigna cattiva la 'l stigava sempre de desfarsene. N'altra volta el  
le mena ancora tel bosco a perderle. Le tol stavolta un sacheto de semole e le le  
spande per strada. Ma le piegore le le magna e le tosete no le pol più trovar la  
strada da tornar a casa. Intanto era vegnù notte e le era tutte spaventade. La pic-  
cola la se rampega su 'n albero e la vede lontan, lontan 'na lumeta. Le va da quel-

---

1) In dialetto della Valsugana.

la parte e le trova 'na casota; le batte alla porta, vien for 'na veccieta (che l'era po la femena dell'orco), le ghe domanda de dormir; e la veccieta la le sconde sotto la scala. Vien l'orco e quando che l'è 'n fondo alla scala el snasa, el snasa e 'l dis: — Cain, cain — che sa odor da cristianin! — O che ghe n'è — o che ghe n'è sta — o che ghe n'ha da vegnir. — Eh! tasi là, la dis la veccia, séntete zo e magna. — Ma l'orco el seguitava a snasar e a dir — Cain, cain ecc. — Ben, la dis la veccia, se ti voi proprio saverlo, go tre tosete, ma magre come stecche. — Mettele in caponara che le se 'ngrassa — risponde l'orco.

La veccia pietosa la le mette in caponara, ma la ghe 'nsegna a metter fora 'n stecchetto de legno quando che l'orco vegnarà a veder se le 'ngrassa.

Infatti da là a do, tre giorni l'orco el va davanti alla caponara e 'l dis: — Tosata, tosata, sporzi fora el to deato. — Le do pu grande le ha sporto fora el legnetto, ma la piccola la l'aveva lassà cascar in terra attraverso i legni della caponara, e l'ha dovesto sporger fora el dee. — Grassa, grassa — el dis l'orco, e 'l ghe ordina alla veccia de metter su el parolo grande per coserla. I la tira fora, i 'mpizza el fogo e la veccia la ghe ordina de soffiar tel fogo. — Buba, popa, la ghe dis. — No so come se fa, la risponde la piccola, buba ti che buberò anca mi. — La veccia la soffia e in quel mentre la tosetta la ghe reversa sora l'acqua broenta e la veccia la resta morta. Allora la ghe verze alle so sorelle e le scampa sul cuerto (tetto).

Torna l'orco e 'l ghe domanda: — Dove seo tosete? — Semo sul cuerto. — Come aveo fatto a 'ndar su? — Avemo messo el pal de ferro tel fogo e quando che l'è sta rosso semo montae su e 'l n'ha portà sul cuerto. — L'orco l'ha fatto anca lu cossi; el s'ha brusà e l'è morto.

E le tosete le è restae parone de la caseta.

## Melania.

Na volta ghera 'n mercante che 'l gaveva la moier e na fiola che gaveva nome Melania. Vegnuda in punto de morte la mamma, l'ha ciamà la fiola e la ghe dis: — Te raccomando de far de tutto perché to papà no 'l se marida più, e in ogni modo no andar mai a far visita alla donna che 'l fosse per sceglier; e per me ricordo tien sto pettene e sto anello. — Morta la pora dona el mercante l'ha trova un'altra donna che l'avaria sposà se la tosa la fusse andà a farghe visita. El pare l'ha prega, scongiura e finalmente minaccia tanto la fiola, che questa la s'ha risolta a 'ndar a trovar la promessa de so pare.

La se mette el pettene e la se 'nvia; ma rivada te na pradaria vien 'n corvo e 'l porta via el pettene. La torna endrio e la se mette l'anello; ma anca sta volta l'istesso corvo ghe porta via anca l'anello. Desperada la se mette a pianzer. Quando tutto te 'n momento ghe compar 'na veccia; la ghe conta quel che ghera nato e la veccia la ghe dis, che 'n ten quel corvo ghera confinà el fiolo del re.

— Ti, la dis la veccia, se ti vol ti pol liberarlo.

— Mi sì, la risponde la tosa, farò qualunque roba.

— Allora vien con mi, la dis la veccia, e la la mena for per la pradaria, dove che tutte le piante e le bestie l'era zente 'ncantada.

— Scolta, la dis la veccia, ti ti doverè star n'anno e tre giorni sulla finestra



al sole e alla piova e in cao a sto tempo el fiol del re sarà liberà. —

Melania la s'ha assoggettà alla prova. Passà l'anno e i tre giorni è passà per la strada un bel giovine, e vedendo alla finestra Melania el dis con aria de minciar: — O Melania quanto che ti fè per n'omo? — e 'l tira dritto. Desperada Melania la ghe conta la storia alla vecchia; questa la la conduse in città e con un colpo de bacchetta l'ha fatto nascer en bel palazzo de rimpetto a quello del fiol del re. Là la sa messa ad abitar la Melania, e el fiol del re, vedendola, el sa inamorà.

Un giorno el gha mandà el servo a portarghe 'n anello d'oro e Melania la l'ha accettà e la l'ha messo per anello del cassetin in cucina. El servo el ghe l'ha racconta al fiol del re. Allora questo el gha manda a regalar 'na collana de perle; e Melania la ghe l'ha sgranade nel magnarolo dei poiati. La terza volta el gha manda en bellissimo abito de seda da sposa, e Melania la l'ha sbregà a tocchi per pezze de cusina.

El fiol del re disperà el gha mandà a dir cossa che el deve far per piaserge; e Melania la gha fatto risponder che 'l se faga portar ten 'na bara come morto per tutta la città, e quando che 'l sarà sulla so porta che 'l salta su e che 'l vegna dentro. Così l'ha fatto. Ma quando che l'è sta dentro Melania la ghe dis: — O poro sciocco, quanto che ti fè per na dona. — Ma alla fine i ha fatto la pace e i sà sposa.

## La barba del Re de Ruta.

'Na volta ghera 'n papà che 'l gaveva tre fiole. 'N giorno che 'l doveva andar al mercà el gha domandà: — Cossa voleo che ve porta? — Una la gha dito 'n abito de seda: l'altra 'n par de scarpette de raso; e la più piccola la gha domandà che 'l ghe porta tre peli della barba del Re de Ruta. Lu el sa raccomandà al barbier del re e quello el gha procurà i tre peli, e el papà el ghe l'ha portai alla fiola.

Allora la tosa, istruida da so zia, l'ha preparà sulla finestra 'n lavaman pien de acqua e l'ha brusà 'n pelo. E capità sgolando na bella colomba; l'ha sa bagnada tel lavaman e la s'ha cambiada en t'un bel zovene. L'è stada là a far l'amor, e 'l zovene el gha donà 'n bell'anello; po' l'è tornà colomba e via. El giorno dopo l'ha fatto l'istesso; e intanto le so sorelle le gha fatto la spia dal buso della chiave. Lore de scondon le ha tolto el terzo pelo e le l'ha brusà sulla finestra; ma avendose desmentegà de metter l'acqua, la colomba l'ha s'ha ferì nei vedri della finestra.

El giorno drio s'ha sentì a dir che el fiolo del re l'era malà. Allora la più piccola la s'ha vestida da medico e la s'ha inviada alla zittà. Per strada la s'ha sentada in riva a un fosso a pensar, e l'ha sentì le rane che le cantava — Grè, grè, è malà el fiol del re! — La tosa la s'ha messa a scoltar e l'ha sentì che le rane le se diseva fra lore: — Che per guarir el fiol del re bisognava ciapar sette rane bianche e sette verde e far 'n'unguento; con quello se guariva el fiol del re. — Ela l'ha fatto così, l'ha guarì el fiol del re e lu el l'ha sposada.

## La storia della testa de becco.

Ghera 'n'omo pien de fioi che no 'l saveva come mantegnerli. Un giorno el caminava pensieroso for per na stradella e 'l'ncontra na siora. El ghe conta le so passion e la siora la ghe dis: — Mandème a casa la vostra fiola più granda. —

Infatti el manda la fiola. Quando la riva alla porta la sona el campanello e la vede a vegner zo na man da morto, co 'n'anello, a verzerge. La va dentro e la vede che tutte le scale le ballava: la passa per la cucina e la vede la mogietta, el parabrase e el soffietto che i saltava sul fogolar. La vardà per el buso della chiave de un usso che ghera là, e la vede la siora che tegneva la so testa sui zenoci e che ela la gaveva invece na testa de becco.

La tosa la batte alla porta e la vede che la siora (che l'era po' 'na stria) la butta en pressa la testa de becco sotto el letto e che la se mette la sua a so posto.

La stria la ghe verze, e quando che la tosa la è drento la ghe domanda: — Cossa etu visto? — No me fido a dirlo risponde la tosa — Dillo, dillo — la dis la stria. E allora la tosa la ghe conta tutto quello che l'ha visto — Ben, la dise la stria, za che ti si sta cossi curiosa - *gnaffe* - che te magno. E te 'n boccon la l'ha magnada.

## El cappellin rosso.

Ghera na stria che la gaveva 'na nevodina ciamada: *cappellin rosso*. Na volta la la manda in bottega a comprar pan per far la panada. Tornada col pan, la trova la nonna in letto. — Vien qua, *cappellin rosso*, la dis la veccia, vien in letto con mi a tegnerme caldo. —

La tosetta la va in letto, e toccando le gambe della nonna la dis: — Che gambe longhe che ti ghe nonna! — Le è fatte per ben camminar, la risponde ella — Che naso longo! dis la toseta — L'è fatto apposta per ben snasar — Che recce longhe! la va avanti a dir la tosetta — Le è fatte apposta per ben scoltar, la risponde sempre la veccia. E cossi de seguito fin che la vegn alla bocca. — Che bocca granda! la dis la tosetta — Za che ti si cossi curiosa, la risponde allora la stria, *gnaffe* che te magno — e la fa en boccon della pora Cappellin rosso.

---

Come avrò rilevato quest'ultima fiaba è consimile all'antecedente, e potrei narrarle l'altra *La caora barbana coi denti de ferro e la barba de lana* che le assomiglia e altre ancora le quali hanno per caratteristica la punizione del peccato della gola, colpa tartassata in diverse fiabe, come lo feci rimarcare in quella del *Compare Loff* esposta in uno dei passati nostri Annuari.

In ultima conclusione la morale di queste fiabe direttamente o indirettamente è sempre la punizione di qualcuno dei peccatucci mortali, e specialmente della superbia, della gola, e dell'invidia che parrebbe siano stati e forse lo sono ancora, i più facili e comuni.

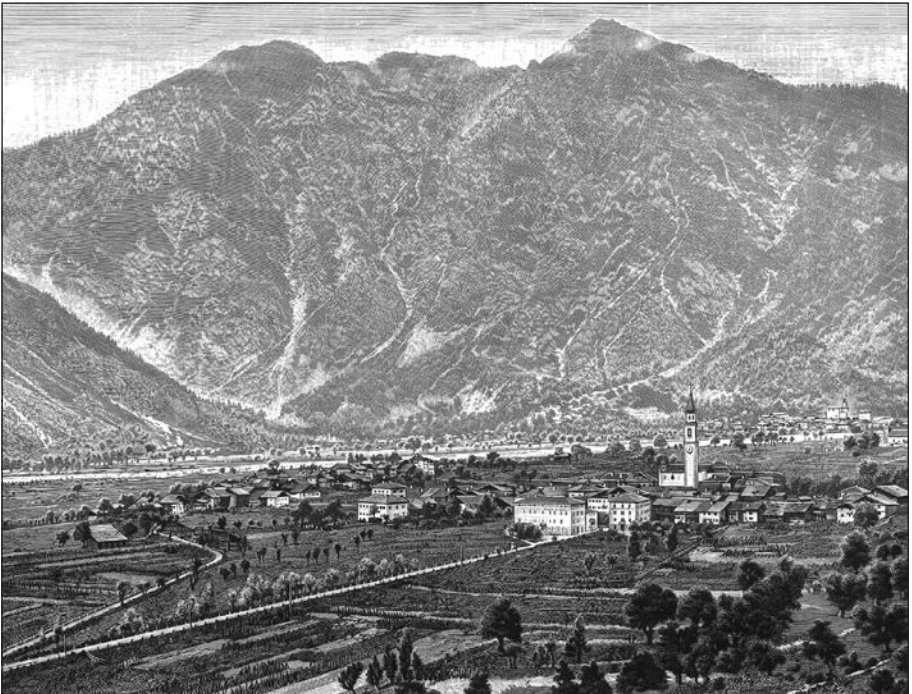
Del rimanente, ognuno lo sa senza bisogno di accentuazione, queste fiabe sono vecchie come Noè, hanno fatto e fanno il giro di tutto il mondo antico e moderno, e Lei può rinvenirle, nelle loro varianti, si può dire in tutte le lingue, in tutti i dialetti; fra tutti i popoli civili, barbari, scimmieschi.

Concluderò facendole osservare che esse sono narrate nel dialetto della Valsugana come le raccolse e le ebbi dall'amico Emanuele Longo, al quale perciò io, Lei e i lettori dobbiamo rendere grazie.

Le osserverò ancora, che se in tutte le parole e nella strettezza del frasario non trova proprio l'esattezza rigorosa dialettale della valle è perché il narratore, e ancor più la narratrice, stima farsi onore abbellendo, arrotondando più che può frasi e parola onde avvicinarle alla madre lingua scritta, alla quale del resto il dialetto della Valsugana tanto si avvicina

E questo sia suggel ch'ogn'omo sganni.

NESCIO.



Pinzolo in una stampa d'epoca

## XIX

*Pinzolo, Agosto 1886.*

Noi corriamo al declino, Signora mia; ormai più non:

Veggiamo il bel bambino  
Gambettare pel fieno....

come cantò Jacopone da Todi; il fanciullo invece si è fatto un bello e robusto giovinotto, e la fanciullina un'avvenente ragazza. Il rigoglio della vita sussulta entro tutte le loro fibre, nuovi se non vasti orizzonti si presentano alla loro fantasia; inconsci desideri, misteriosi bisogni tumultuano nei loro cuori.

Vaganti pei monti s'arrestano facilmente sulle sponde fiorite di qualche fonte, di qualche laghetto dalle acque tranquille; vi guardano entro, si compiacciono della loro figura riflessa dalle acque, si compongono in vari atteggiamenti. S'accarezzano i capelli, il fazzoletto da collo o qualche altra parte dell'abbigliamento che par loro non abbastanza civettuola. Si specchiano a lungo e si pavoneggiano.

E giacché ho toccato degli specchi, a giustificazione del nostro giovinotto o giovanetta beati d'un acqua tranquilla che si presta a questa loro nuova esigenza, le farò osservare se pure abbisogna, che i primi specchi furono sempre la superficie delle pure, tranquille acque delle fonti, poi vennero i tersi metalli, e infine i cristalli. E in tutti i tempi e sempre, giovani e vecchi, e il bel sesso specialmente, si compiacquero ognora di vedersi e ammirarsi riflessi da uno specchio qualunque, ed esso esercitò ognora un fascino e una potenza fantastica.

Si legge nell'Esodo che Mosè fece fare un bacino di rame fondendo gli specchi che le donne avevano appesi alla porta del tabernacolo.

Cicerone attribuisce l'invenzione degli specchi metallici a Esculápιο. Comunemente erano piccoli e circolari; ma Seneca inveisce contro le matrone romane, che possedevano specchi più grandi del loro corpo.

I primi specchi di vetro devono essere venuti da Sidone ove si conosceva l'arte di lavorarlo.

Inoltre gli specchi possedevano in antico molte virtù magiche e meravigliose in aggiunta alle civettuole dei nostri tempi. Oltre la famosa combinazione degli specchi d'Archimede, che bruciarono le navi romane assedianti Siracusa, rinomato era lo specchio posto sul faro d'Alessandria d'Egitto, descritto dal rabbino spagnuolo Beniamino di Tudèla, pel quale, dicevasi, si potevano scoprire i bastimenti naviganti a cinquanta giornate di distanza.

Altro celebre specchio era quello del Prete Janni collocato su di un'altura e a mezzo del quale egli poteva vedere quanto accadeva in tutte le provincie circostanti.

Meravigliosi erano gli specchi del mago Virgilio, come lo chiama la leggenda, e quello di Pitagora, che stando a Otranto fece leggere agli amici di Costantinopoli le lettere che si scrivevano nella Luna?! ... e scusate se son grosse.

Del resto che avvi in proposito di più poetico e amoroso della leggenda di Narciso al fonte? Dunque nessuna meraviglia se anco i nostri giovani s'arrestano alle fonti, vi si specchiano e sorridono di compiacenza.

Rimiratisi ben bene, circondati da quella natura piena di petulanza e di vita, in mezzo a tanta poesia di solitudine provano il bisogno di cantare.

Hanno presto vent'anni e la legge della coscrizione li chiamerà sotto le armi! ... Hanno presto vent'anni e l'amore comincia a far battere i loro cuori! ...

Da questi avvenimenti prenderanno l'impronta le loro canzoni, sentono il bisogno di amare la loro Eva, e in esse estrinsecano i primi sogni deliziosi. Vogliono attingere coraggio per la vita del soldato alla quale saranno presto chiamati e lo trovano nell'amore e nel canto che:

Amor dona coraggio ed ardimento  
A quel che è vil di natura e di core

come cantava Ser Pace fin nel trecento.

Comincerò con le canzoncine che hanno rapporto colla chiamata dei giovani sotto le armi, dando la precedenza a quelle che mi sembrano avere la fisionomia più paesana.

Questa l'è la contrada  
Che passa molta gente,  
Putele allegramente  
La coscrizione la è qua.

Quando andremo al Borgo<sup>1)</sup>  
Davanti a quel Panizza<sup>2)</sup>  
L'è quel che ne la schizza  
Per farne andar soldà.

Quando saremo giunti  
In mezzo a quella sala  
Noi caverem la bala,  
La bala militar.

La bala l'ho cavada  
L'è sta el numero primo.  
Questo l'è sta el destino  
Che m'ha tocca soldà.

Quando saremo giunti  
Là in quel castel di Trento  
Toremo il giuramento  
D'esser fedel soldà.

---

1) Capoluogo della Valsugana.

2) Doveva essere in quel tempo il Capo politico del Distretto di Borgo.

Il più che me rincresce  
Lassar sto bel paesello,  
Lassar quel bambinello  
Che me voleva ben.

El più che me rincresce  
Lassar la me morosa;  
I scarti la fa sposa  
E mi andar via soldà!

Le piume sul cappello  
La baionetta in canna;  
Cosa dirà la mamma!...  
Cosa dirà el papà!...

Una pagnoca nera,  
Na menestrina bianca ...  
Questa l'è la sostanza  
Del povero soldà!

Una pagnoca nera  
Mai 'n goto de vin bianco;  
La baionetta al fianco! ...  
Povero militar!...

---

È rivà 'n giovine col cappel ornà  
El m'ha portà la nova  
Che ho d'andar soldà.  
El m'ha portà la nova  
E no sapeva niente  
E mi era all'osteria  
E stava allegramente.  
L'è passà oggi e 'l passerà doman  
L'é passà dalla mia bella  
E 'l gha toccà la man.  
El gha toccà la man e 'l la teneva stret  
Ricordati Rosina de quel che t'he promess:  
Te ho promess na gioia e 'n mazzolin de fior  
E di sposarti o bella quando ritornerò.  
Te ho promess na gioia e n'anelin d'arzent  
E di sposarti o bella quando che sarà 'l temp.

---

Sebben che son soldato  
No l'è miga la morte;  
Se Dio me da la sorte  
Spero de ritornar.

Coraggio, giovinotti,  
Tre anni no l'è gnente,  
Putele allegramente  
Se n'é toccà soldà.

---

Corrè, corrè putele,  
Che passa i vostri amori,  
Che passa i cacciatori,<sup>1)</sup>  
Le piume sul cappel.

Quanti sospiri e pianti  
Che fanno ste ragazze  
Sulle finestre basse  
Col fazzoletto in man.

Col fazzoletto bianco  
Le se suga zo i oci  
Vedendo i giovinotti  
Vestiti da soldà.  
Piangé, piangé putele  
Se quattro scarti resta,  
L'è l'ultima tempesta  
Che Dio ve pol mandar.

---

Buono e lodevole questo orgoglio radicato nei nostri montanari d'essere ritenuti validi soldati e perciò naturale il conseguente sprezzo per gli *scartati*.

---

Numero uno, numere doi.  
Uno di noi — deve partir  
Numero tre, numero quattro.  
Devento matto dalla passion.  
Numero cinque, numero sei,  
Parenti miei — i piangerà.  
Numero sette, numero otto,

---

1) I giovani coscritti della così detta Provincia del Tirolo vengono epurati nel Reggimento cacciatori Imperatore.

Fa su el fagotto — va via soldà  
Numero nove, numero diese,  
Da te, mio bene — devo partir.

---

Non piangere mia cara,  
L'è un tempo passeggero;  
Ninetta, col pensiero  
Sarò vicino a te.

La balla l'è lontana,  
El tiro l'è vicino;  
Te scriverò, bambino,  
Le pene del soldà.

Te scriverò na lettera  
Colle parole d'oro,  
Te scriverò, tesoro.  
L'amor che t'ho portà.

Quando sarò lontano  
Col cuore a te vicino  
Te scriverò bambino,  
Le pene del mio cuor.

Quando sarò lontano  
Te manderò el ritrato  
Vestito da soldato  
La baionetta in man.

---

Questa ha una variante in quest'altra, tutte e due probabilmente importate.

Cogli occhi son lontano  
Col cor ti son vicino,  
Ti scriverò bambino  
La vita del soldà.

La vita del soldato  
L'è vita dolorosa,  
Lontan dalla morosa  
Vicin al general.

La vita del soldato  
E l'è na vita santa  
Se magna, beve e canta  
Pensieri no se gha.



E più che me la godo  
L'è ridere e scherzare  
Allegramente stare  
Goder la libertà.

---

Non solo il giovane, ma anche la giovanetta rimpiange col canto la lontananza dell'amante soldato.

Sulle montagne el fioca (nevica)  
E a Trento ghé un bel sole;  
L'è i raggi del mio amore  
Che 'l passa per de là!

Vardele là le piume  
Come le va volante:  
L'è quelle del me amante  
Del terzo battaglion.

---

Oppure si conforta volgendo momentaneamente il pensiero ad un altro:

Se 'l mio l'è andà soldato  
Ghe n'ho n'altro de riserva,  
Quando che nasce l'erba  
El mio ben ritornerà.

---

A volte le canzoncine prendono la forma del duetto, come queste:

- Cara no so che darti  
Se no ti dono el core,  
Conservami l'amore,  
L'amor la fedeltà. —
- In pegno dell'amore  
Sto fazzoletto bianco  
Quando sarai sul campo  
Ricordati di me. —
- In pegno dell'amore  
Sto boccolin de rosa  
Quando sarai mia sposa  
Noi dormiremo insiem. —

- Se tu sarai costante  
Anch'io sarò fedele,  
Se cambierà le stelle  
Ma el mio pensiero no. —
- Le stelle no se cambia  
Le è sempre d'un colore  
Così sarà el mio amore  
Quando lontan sarò.
- No, no non piangere  
Non disperarti  
Che degli amanti  
Ne trovi ancor. —
- Sì, sì che 'n trovo  
E 'n troveria  
Ma quel che vorria  
El va via soldà.
- 

Qualche volta la canzone non è che la breve narrativa d'un avvenimento, come in questa:

La bella la va al bosco  
E la se senta all'ombra;  
Gh'era d'un morettin  
Che ghe leva la ronda.

Ohimè, che bel bambin  
Ohimè che bel che l'era;  
Ma l'era si tant bel  
Ch'el me pareva na stella.

E l'è na via soldà  
Soldà della marina ...  
Chi sarà mai che piange  
Sarà la ricciolina.

L'è torna a ca' 'n permess  
L'é na da la so mamma  
La bella ricciolina  
S'era già maridada.

Mi te l'ho sempre ditt  
E te lo dirò ancora,  
La bella ricciolina  
L'era na traditora.

Darò tregua per ora alle canzoncine soldatesche con queste quattro di evidente importazione, ma che corrono sovente sulle bocche dei nostri montanari e montanine. La prima relativamente vecchia, moderne le altre tre.

Te raccomando o moglie  
Quel tenero bambino  
Tienelo a te vicino  
No starlo a arbandonar.

Tienelo un po' di tempo  
E poi mandalo a scola  
Cara se restè sola  
No steve a maridar.

Napoleon mi chiama,  
Napoleon m'aspetta  
La vita l'é promessa  
Di me padron le lù.

---

E s'el 'narà soldato  
El nostro caro amore  
Ghe pianterem nel core  
L'erba dei bei color.

Vetelo là ch'el passa  
Varda come l'è bello  
Tre piume sul cappello  
Come 'l le sa portar.

---

O cara patria unica speme  
Con grandi pene — dobbiam marciar.  
Verso l'armata che già ci chiama  
Alla campagna — del nostro sir.

Sì egli è vero, sì egli è duopo  
Col nostro schioppo — di minacciar.  
Il mormorio delle trombette  
Con voci schiette — dobbiam scoltar.

Parenti tutti vi salutiamo  
Presto speriamo di ritornar  
Verso l'armata che già ci chiama  
Alla campagna — del nostro sir.

---

Care putele che se da maridar  
Coi militari no steve a impazzar  
Che i militari i è tutti traditori  
I ha tradì la bionda con un basin d'amor.

I militari i è tutti traditori  
I ha tradì perfino la figlia dell'onor.  
Con un basin d'amore succede tanti guai  
Ma no credeva mai — doverte arbandonar.

---

Se non la ho troppo annoiata con queste canzoncine del buon popolino, del forte e robusto montanaro chiamato alle armi, vengo ad esporgliene altre che suonano amore o rimpianto, gelosia o recriminazione ecc. Queste in massima parte non sono proprio nostrane; ma ci vennero dai finitimi paesi italiani, specialmente veneti e lombardi, ove i nostri giovani vanno l'inverno alla ricerca di lavoro e le importano in patria, come per esempio quella celebre e toccante: — Farem far na cassa fonda ecc. — e molte altre.

Mi piace però tener nota di qualcuna anche di queste, ché sebbene venute dal di fuori, in qualche variante riflettono la fisionomia e le abitudini del paese, e mostrano la fratellanza che lega la letteratura popolare dei vari paesi ove il si suona.

Come nel giovanetto che studia, così in quello che lavora l'amore è il primo e il più forte ispiratore de' suoi canti. A questo affetto non ancor bene definito, che sussulta nei suoi vaghi sogni dell'avvenire, egli dedica gli appassionati gorgheggi, come gorgheggiava sommessamente quel tale usignuolo della foresta magica, al lume della luna e diceva:

“O bella sfinge, o amore, dimmi il tuo mistero. E più di mille anni che io ci medito, e non ho ancora capito niente ...”.

Comincerò dunque con quelle evidentemente ispirate da questo essere misterioso e soave, anche quando suonano dispetto, gelosia, recriminazione, abbandono ecc.

Faccio osservare che molte di tali canzoni non sono che frammenti, o varianti ecc.; ma così le raccolsi e così gliele espongo, perché altrimenti anche questi frammenti andrebbero perduti come avvenne di tant'altre cose.

El me moro l'è en bel moro  
L'è el pu bel de tutti i mori  
Quand'el va a spass coi mori  
El me moro l'è 'l più bel.

E a mi i me dis la mora  
E el morato l'è 'l mio bene  
Quando poi saremo insieme  
Morettini tutti do.

El me moro l'è en bel moro  
E el porta i cavei rizzi  
Quando pò 'l farà giudizi  
El me moro el sposerò.

El me moro de na volta  
L'è ritornato ancora  
E mi gh'ai pensà sora  
E gh'ai dit en bel de no!

- 
- O caro pare feme la dota  
Che tanta o poca la me conven —  
— O cara figlia cosa te manca?  
Sta allegra e canta — sta chi con mi —  
— O caro pare gho disdott'anni  
No voi pù anni, voi en mari  
Voglio en marito che me consola  
Con na parola — e 'n basin d'amor.  
— Son giovinetta de disdott'anni  
No voi più anni, ma voi mari.  
No voi più anni, no voi più mesi  
En sti paesi — no voi più star  
No voi più mesi, no voi più giorni  
En sti contorni — no voi più star —  
— Va pur là cara, fiolina cara  
Gna en pel de dota no te darò —  
— No me n'importa de vostra dota  
Son giovinotta — me la farò  
Son giovinotta de disdott'anni  
No voi più anni ma voi mari.

---

E mi vado per acqua  
Sento na ziffolada  
E l'é el mio ben che ciama  
Mi chiama a far l'amor.

Forsi sta settimana  
Se no quella che viene  
Se vegnirà el mio bene  
A farmi domandar.

Forsi sta settimana  
E mezza de quell'altra  
E po se la me salta  
Ghe digo en bel de no.

---

Son tornà da Besenel<sup>1)</sup>  
A caval d'un asenel  
Son andà dal sior papà  
A domandarghe s'el me la dà;  
El ma dito un bel de sì  
Alla più longa sto carneval.

---

Mi no voi più scriver lettere  
E no voi più far l'amore  
Voi libero el mio core  
Voi goder la libertà.

E la libertà che godo  
Finora l'è un piacere  
E mi la voi godere  
A costo de morir.

---

No me toccare el dito  
Che gho l'anello d'oro  
Me l'ha donà 'l me moro  
Quel dì che 'l ma sposà.

No me toccar la testa  
Che gho le bionde trezze,  
Che l'è le me bellezze  
Fin che son da maridar.

No me toccar le spalle  
Che gho 'l fazzol de lana,  
Se la lo sa la mamma  
No la m'en compra più.  
.....

---

Son 'ndada a Milano

---

1) È un paesello del Trentino in Val d'Adige.

A torme del lino,  
Lo filerò fino  
La dote farò.  
La dote l'ho fatta,  
Il marito nol trovo;  
Gli affanni che provo  
'L mio core lo sa.

---

Tira drito la to strada  
Con quel sacco<sup>1)</sup> che t'ho dato,  
Va pur là, brutto macaco,  
No te posso più veder.

---

E la bella morettina  
E l'è mora di campagna  
Se la mamma no m'inganna  
Morettina voi sposar.

E la bella morettina  
La se leva la mattina  
La se dà na specciadina  
I rizzoti la se fà.

E la bella morettina  
E la mette el ferro al fuoco  
E la prende a poco a poco  
I rizzoti la se fà.

E il giorno delle nozze  
Tutti i siori voglio invitar  
Trentasei spazzacamini  
E quaranta carbonar.

E il padre della sposa  
E l'è 'l prim dei carbonari  
E il padre dello sposo  
E l'è 'l prim spazzacamin.

E il giorno delle nozze  
La s'ha fatto 'n bel onore,  
La s'ha vendù la pettorina  
Per pagar i sonador.

---

1) Sacco, cesta ecc. significano respingere lo proteste d'amore, dir di no.

— Cosa pensi o Teresina  
Tut el mondo parla di te —  
Lassa pur che 'l mondo diga  
Voglio amar chi ama me  
Voglio amar quel giovinetto  
Che l'è sta in preson per me  
Egli è sta in preson set'anni  
Sette mesi e quindes dì,  
Altri sette el ghe staria  
Se 'l credes de sposarme mi.

---

Varda quell'orto tutto fiorito  
Oh che bel sito — per far l'amor.  
La rizza bionda la va 'n campagna  
Sull'erba Spagna — a far l'amor.

---

Tutti i me ciama bionda  
E invece son brunetta,  
Con quattro son promessa  
Con sei fago l'amor.

---

.....  
Per un bacin d'amore  
M'è nato tanti guai  
Ma no credeva mai  
M'avessi da lagnar.

---

E d'amarti e d'adorarti  
Il mio core no si stanca  
E la faccia mi si sbianca  
A no poterti posseder.

Ho chiamà papà e mamma  
E gho fatto compassione  
E gho detto la cagione  
E gho detto el me pensier.

Sta allegra o Teresina  
Che la mamma la piangeva  
E 'l papa me prometteva  
De vegnirti a domandar.



Son passa dalle to parte  
Per vegnirti a arbandonare  
Le tue dolci parolete  
Le m'ha fatto ritornare  
Le m'ha fatto ritornare  
E sarà quel che sarà..  
O un bel sì che mi contenta  
O un bel nò che mi tormenta  
Se l'è 'n sì sarò contenta  
I miei color ritornerà.

---

— Cantè, ballé putella  
Che se da maridar —  
— Cantar no pos, ballare  
Gho 'l cor pien de passion —  
— Passion lassè che vaga  
Con voi farem l'amor —  
— L'amor el ma empiantada  
No voglio farla più —

---

— Su Gigiota fatti i rizzi  
Abbandona quei pensieri  
Quando torna i cannonieri  
Qualchedun ti sposerà —  
— I me rizzi son già fatti  
I pensieri abbandonati  
Quando tornano i soldati  
Qualchedun me sposerà —

---

In mezzo al mare  
Ghe 'n bel palazzo  
L'è circondato  
Di rose e fior.

In mezzo al mare  
Ghe na fontana  
Che l'è la brama  
Del me amor.

In mezzo al mare  
Ghe 'n pozzo d'oro  
Che l'è 'l tesoro  
Del mio amor.

---

Tanti amanti che ghaveva  
Sola, sola son ridutta,  
Se la mamma no me iuta  
Sola, sola resterò.

Lo mio amore l'è malato.  
Ghe n'ho n'altro de riserva  
Forsi intant che butta l'erba  
Lo mio amore guarirà.

---

Cara mamma mi son stanca  
Degli amanti piemontesi  
Voglio andar coi tirolesi (!?)  
Per goder felicità.

Degli amanti ghe n'ho tanti  
De Verona e de Piacenza  
De voi altri fago senza  
Voglio amar chi mi ama mi.  
Cara mamma voi el Bepo  
Perchè 'l Bepo l'è 'l più bello.  
Da 'na mano el gha 'l cortello  
E dall'altra el coresin.

---

E puttost che maridarme  
Voglio andare all'osteria  
Giorno e notte in allegria  
E giocar senza passion.

E piuttost che maridarme  
Voglio andare in d'un convento  
No voi darghe quel contento  
Che i se possa divertir.

E piuttost che maridarme  
Voi gittarme in d'un canale  
Perché tutti mi vol male  
Voi morir dalla passion.

Giuseffin sposeme mi  
Son na brava filandera  
Che in set anni fila 'n fus  
E sempre a 'na manera.

---

Varda su quel bel monte  
Dove che leva el sol  
Che ghe su do sorelle  
E tutte do d'amor.

Una gha nom Giulietta  
E l'altra Gentilflor;  
Giulietta é la piú bella  
E l'altra un gentil fior.

---

Sul canton di questa via  
Ghe na rizzota da maridar;  
E chi torrà quella rizzota  
Sarà felice e fortunà.

O rizzota, o rizzolina  
Sei cargata di bei color,  
E chi torrà quella rizzota  
Sarà felice e fortunà.

---

E la dito el sior curato  
Che l'é peccato — a far l'amor.  
Se l'è peccato, peccato sia  
La mamma mia — l'ha m'ha insegnà.

Ho pensato che a star sola  
L'è 'na gran malinconia,  
Voi trovar na compagnia  
Per goder la notte e 'l dì.

---

Quella vera che t'ho dato  
E la voglio di ritorno  
Voglio andare per el mondo  
Quella vera a barattar.

E l'é queste le promesse  
Traditor che te sei stato  
Per ridurme a questo stato  
Poi lassarme en libertà.

---

O cari giovinotti  
Andate pure a spasso  
La libertà ve lasso  
La strada de passar  
.....

---

Se mi credessi che tu m'amasti  
E tutto el mondo vorria lasciar;  
Vorria lasciare papà e mamma  
E con voi bella vorria venir.  
.....

---

O gira tutta l'Italia  
Per trovarmi un confessore  
Colla bocca me confessava  
E col cor faceva l'amore.

Sono stata a confessarmi  
E i m'ha dat per penitenza  
Otto anni de far senza  
Senza mai parlar d'amor.

---

La cameretta della mia mamma  
L'é circondata de rose e fior,  
E la mia l'è circondata,  
De tre putele che fa l'amor.

---

Son ridotto pelle e ossi  
Son vicino alla sepoltura  
La mia vita poco dura  
Se non fò pace con te.

---

Chi beve de quest'acqua  
Del certo se innamorà,  
L'è l'acqua che vien fora  
Dal fonte del mio cor.

---

Alle alte tira 'l vento  
Alle basse va cessando  
Le putele van pensando  
A potersi maridar.

---

Come le ho digià accennato, e facilmente l'avrà anche rilevato, moltissime di queste canzoncine vennero importate e le avrà udite cantarellare nei paeselli finitimi della Lombardia e del Veneto; ma, ripeto ancora, volli sottoporle alla di Lei osservazione perché vegga le analogie di usi, costumi e aspirazioni che passano e legano i discendenti d'uno stesso ceppo, e farle rimarcare come i nostri montanari sanno raffazzonarle e adattarle alle costumanze proprie e delle loro belle.

Se Lei in tutto questo trova proprio nulla da imparare non so che farci e per nulla vi entra la mia buona volontà.

Cuiacio [Cuiacio Giacomo: fu il più grande degl'interpreti delle leggi romane nel sec. XVI.] diceva di non aver mai letto libro, per cattivo che fosse, senza aver imparato qualche cosa. E Cuiacio era un grande osservatore e un acuto dialettico. Ma lo stizzoso Baretti [Giuseppe Marco Antonio Baretti, è stato un critico letterario, traduttore, poeta, scrittore, drammaturgo e linguista italiano] di rimando aggiungeva: "Se quel valent'uomo vivesse ancora ai dì nostri, gliene vorrei additare cento d'autori viventi, dai quali non v'è da imparare nulla".

Anche il Baretti è morto, ed ora si potrebbe quasi aggiungere, con un mesto crescendo, che si potrebbero accennare a dozzine i libri moderni ove c'è da disimparare il bello e il buono.

Ma non voglio erigermi a fiero censore senza averne la stoffa, chè il viso truce, il piè nudo e la toga corta non fan Catone, come diceva Orazio. Piuttosto darò termine a questa lettera, che mi accorgo di essere corso per le lunghe e di avere abusato della di Lei pazienza; ma che vuole? Quando m'intrattengo di questo mio paese non me ne staccherei mai, né me ne stanco, e mi pare che tutti abbiano a provare uguale sensazione.

*My house my is kingdom* (la mia casa è il mio regno) dice un bel proverbio inglese; e il nido ove si è nati lo si ha sempre in cuore.

In altra mia continuerò la rivista delle canzoncine, e per chiudere non posso che raccomandarle di accarezzare sempre il pensiero e il desiderio che guidino alfine i suoi passi anche a questo mio nido, che parla la lingua di Dante e canta come gli altri popoli della bella penisola.

XX

*Pinzolo, Settembre 1886.*

I Romani cominciavano sempre la cena con le uova e la terminavano con la frutta. Onde Orazio cantò: — *ab ovo usque ad mala*, — a proposito di quel Tigelio, il quale quando si metteva a cantare non la finiva più. Così faccio io con queste canzoncine. Eserciti, diletta Signora, la solita pazienza che sono alle frutta.

Oltre a sfoghi amorosi talvolta queste canzoni del popolo sono narrazioni brevi e concise di storielle e di avventure ordinarie o meravigliose, e assumono sin la forma della ballata.

Anche di queste poche sono le originarie del Trentino, e in massima parte vennero importate e raffazzonate evidentemente dai nostri giovani montanari, e non tutte si possono raccogliere intere perché o dimenticate, o inesattamente apprese. In ogni modo le registro come sono affinché non vadano del tutto perdute e anche perché qualcuno dei suoi eruditi figliuoli possano studiarle meglio e completarle.

Comincio con una che pare tutta nostrana, e dal nome ufficiale degli abitanti di questo paese in essa citato, e dal nome della torre parimenti prigione ufficiale di Trento.

Era in bottega che lavorava  
Niente pensava della preson,  
M'è capitata la sbirraria  
Subito via — i m'ha menà.  
I m'ha menato en na gran sala  
Dove che stava — l'esaminador.  
I ma domanda nome e cognome  
E la mia patria dove la sta.  
E la mia patria l'è tirolese  
Cinquanta miglia lontan de qua.  
Gho mandà a dire alla mia mamma  
Che la me vegna a ritrovar,  
E che la vegna o che la manda  
Alla Tor Vanga son condannà,  
Son condannato per sette anni  
L'è sta i compagni — che m'ha tradì.

---

O Susanna su ti vesti — che al bal ti voi menar.  
E po quando fu sul ballo — pu nessun la fè ballar.  
Solamente el fiol del Conte — do o tre giri ghe fè far,

E nel far i do, tre giri — le so rose ghe cascà,  
E nel torghè su le rose — un bel baso lu el ghe dà.  
E nessun l'aveva vista altro che 'l so papà.  
— A birbanta de Susanna — ti te se lassa basar!  
— E se 'l m'ha anca basada — noi m'ha miga po' magnà —  
Nel sentir queste parole — una sciaffa lu el ghe dà.  
La ghe dice: caro padre — no me lascio più basar.

---

Donna Beta, siora Beta — cosa fala chi soletta?  
Son vegnuta a ritrovare — se la vol vegnir a ballare.  
Caro ben no pos vegnir — che son pronta per dormire  
Ho mes dent el scaldalet — m'ho tira fora 'n calzet.  
Se ghe fus via Lorenzo — el sior Checco e 'l sior Vicenzo!  
Metom pur che i ghe anca quei — i ghe lor e i so fradei.  
Donna Betta va a ballar — che la vol innamorar.  
Se desmentega el scaldalett — la se brusa tut el let.  
Donna Betta va al festin — tutti ghe fa 'n bel inchin  
Tutti i la vol saludar — tutti i la vol far ballar.  
E la sa metù a ballar che la fava stracular.  
Che la fava un gran fracas — che è casca la stanza a bas.

---

Chi l'é che batte alla mia portella?  
L'é una povera Monichella.  
Se te fudessi na Monichella  
Così soletta no te anderia.  
La compagnia mi ghe l'aveva  
Da 'n'altra parte l'é andata via ...  
Caro sior oste la bona sera  
Cosa gavé da darne da cena,  
Mi gho del pane, mi gho del vino,  
Della minestra e insalatina ...  
Quando fu a mezzo della so cena  
La Monichella cominciò a piangere.  
Ma cosa piangi o Monichella?  
Perché ho paura a dormir soletta.  
Tasi, ma tasi che in compagnia  
Ti darò a letto la serva mia.  
Ho fatto un voto lo voglio eseguire  
Che con servette no voglio dormire.  
Tasi, ma tasi che in compagnia  
Ti darò allora la sposa mia.  
Ho fatto un voto lo voglio eseguire

Che con sposette no -voglio dormire.  
Tasi, ma tasi che in compagnia  
Ti darò allora la figlia mia.  
Ho fatto un voto lo voglio eseguire  
Che con fanciulle mi voglio dormire.  
Margaritella, Margaritella  
Empizza el lume alla Monichella.  
Quand la fu stada a mezza scala  
La Monichella parlò d'amore.  
En tel spogliarsi ghe casca 'n terra  
Le so pistole a la Monichella.  
Margaritella, Margaritella  
Cosa l'è stato che è casca in terra?  
L'è sta l'offizio alla Monichella  
Che 'n tel spogliarsi l'è casca in terra.  
Batte le sette, batte le otto  
La Monichella la fa fagotto.  
Batte le nove, batte le diese  
La Monichella passa el paese ...  
E la mattina Margaritella  
Piange nel letto la Monichella ...

---

Sior Capitano della Salute,  
Che s'è malato a far l'amor  
Ghe manda a dire ai suoi soldati  
Che i lo vegna a ritrovar.

Li suoi soldati i ghe manda a dire  
Che no ghe barca da imbarcar.  
Ghe sia barca, no ghe sia barca  
Li miei soldati li voglio qua.

Alla mattina ben a bon ora  
Li suoi soldati i era là,  
Cosa 'l comanda, sior Capitano,  
Che 'l n'ha mandati a richiamar?

Ve raccomando questa mia vita  
Che in quattro parti la sia taglià;  
La prima parte al re de Francia  
E la seconda al battaglion.

E po la terza a Margheritina  
Che la se ricorda dell'amor  
E po la quarta a la mia mamma



Che la se ricorda del so figliol.

Margheritina l'è sulla porta  
La casca 'n terra dal gran dolor.  
Leva sù, leva sù Margheritina  
Che l'è qua 'l tuo primo amor.

Se mi scampassi anca cent'anni  
Mai più l'amore coi militar.

---

È passato el re de Francia — e 'l si voleva maridar.  
E l'ha visto la più bella — e 'l l'ha fatta dimandar.  
L'ha dimandata alla sua mamma — L'è troppo giovine da maridar  
L'ha dimandata ai suoi fratelli — Mamma deghela lasciela andar —  
Alle parole dei suoi fratelli — montò a cavallo e se ne va.  
La sua mamma la ghe dise — Ah! figliuola va pur là!  
Ma ricorda cara figlia — in mezzo al mare hai da restar —  
E poi quando fu sul porto — el so cavallo ghe trabuccò —  
— Salda, salda figlioletta — tien la bria del to caval —  
— Fin ades son stata salda — ma adess no posso più —  
I scriverà na letterina — a tutti quei della mia ca;  
Questa sera la scriveranno — e domani i la leggerà;  
La leggerà la mia cara mamma — oh che gran pianto che la farà  
La leggeranno i miei fratelli — e le campane i farà sonar!  
La leggeranno le mie sorelle — na gran bandera le porterà!  
La leggeranno i miei parenti — povera gente cosa dirà!  
La mia carne così bona — in mar i pesci la magnerà!  
Il mio sangue così dolce — del mar i pesci i lo beberà!  
I miei capelli così biondi — in spin del mare si muterà!  
I miei ossi così bianchi — in fondo al mare i reterà!  
Alla casa della mia mamma — un gran pianto ghe sarà!  
Alla casa del mio amore — i sonadori m'aspetterà! ...

---

Lustrissimo sior Conte se vorlo maridar?  
Vorria sposar Montiglia figlia d'un cavalier.  
Appena el l'ha sposada, che via el se la mena!  
I ha fatto trenta miglia senza nemmen parlar.  
Dopo altri trenta miglia la bella tra 'n sospir.  
Cossa gavé, Montiglia, che sento sospirar?  
Sospiro la mia mamma che no la vedo più.  
Se sospiri per questo avete ben ragion,  
Se sospirò per altro el castel l'è preparà,  
Mi là ten quel castello altre trenta n'ho menà,

Go tolto pria l'onore, la testa poi go tagià —  
Lustrissimo sior Conte 'na grazia vorria da lu.  
Disé, bella Montiglia, la grazia che volé!  
El me impresta la so spada per un momento sol —  
Disè bella Montiglia, cossa che volé far?  
Tagiar na frascolina, far ombra al me caval —  
Appena el ghe l'ha sportà nel cuor ghe la cacciò —  
Va la, va la, lustrissimo, va dentro a quel fosset.  
Verran le rane e i rospi, faran pasto di te:  
El più bell'om del mondo sarà padron di me —  
La monta sul cavallo la trotta verso ca' ;  
Ma giunta a mezza strada la incontra il suo fratel.  
Perché, cara Montiglia, soletta torni qua?  
I ladri della strada il Conte i m'ha mazzà.  
Varda ben, cara Montiglia, de no esser stada ti.  
Non pensar, caro fratello, che el mio core sia così!  
Dunque vien, cara sorella che alla ca' dobbiam tornar.  
Ma mi gò 'n peccato grave, fino a Roma devo andar.  
.....

---

Questa ha la seguente, variante:

Lustrissimo sior conte  
El voleva tor moier.  
El voleva tor na 'nglesa  
Figlia de 'n cavalier.  
E i fa trentado mia,  
Ma senza mai parlar:  
Ne fa trentadoi altre  
La scomenza a sospirar.

Cosa gavé mò inglesa  
Di tanto sospirar?  
Sospiro padre e madre  
Che no vedrò mai più!

Se sospirè per questo  
Bella tu gh'ai ragion:  
Se sospirò per altro  
El cortelo è preparà.

Lustrissimo sior conte  
Na grazia voi da lu,  
El me 'impresta la so spada  
Che 'l porta al fianco lu.

In man che gha la spada  
La testa ghe tagliò  
Va pur là, o signor conte,  
Va pur la en quel fosset

Le rane e i rospi  
Sarà 'l padron di te  
E 'l più bel om del mondo  
Sarà il padron di me.

---

La bella la dormiva sotto l'ombra del pin:  
Passò un cavaliere fuori per quel giardin.  
Egli spiccò una rosa, e 'l ghe l'ha butta in sen  
La rosa l'era fresca, la bella si smarrì!  
— Non ti smarrire o bella, son nobil cavalier —  
— Se siete un cavaliere, perché seo vegni qui? —  
— Perché ho mazzato un uomo da Franza son bandì —  
— Disé bel cavaliere, com'erele vestì?  
— L'era vestì de bianco broccato d'oro fin —  
La bella tra un sospiro, la dice: — mio marì! —  
— No sospirare o bella, te sposerò ben mi —  
— No mai sarà vero che sposerò un bandì;  
Torrò la rocca e 'l fuso 'narò de la del mar. —  
— El mar l'é troppo grande e non potrai passar —  
— Torrà i barcaroi e me farò menar —  
.....

---

Che gliene pare di queste quattro ballate, se pure non sono frammenti di canti più lunghi, importati e raffazzonati alla meglio dai nostri montanari?

Mi sembra che la poesia popolare vi aleggi melanconica e fresca come sempre, e il poeta qui non potersi chiamare — un combinatore di parole — o — un saltimbanco di sillabe — come direbbe un Russo, se si ricorda d'averlo letto nel Boris Godunoff di Puskin. Hanno anche tutte quattro la fisionomia un po' vecchia ed ora si odono di rado fra i nostri monti, e se non si trovano forse originariamente stampate in qualche raccoltina, può dirsi sieno dimenticate.

Se invece ne vuole alcune affatto moderne e anch'esse importate, ma che suonano di frequente sulle bocche dei nostri cantori, mordenti e scherzose sebbene non dettate in giambi, che erano versi specialmente destinati allo scherzo e alla beffa, gliele espongo subito.

E l'oselin del bosco — per la campagna vola.  
Dove saral volà?  
Sulla porta de voi bella, oilà.  
Cossa gavaral portà?

L'avrà porta una letterina.  
Cossa ghe sarà mai su?  
Forse che me marido ...  
Me son maridada ieri  
E oggi son pentida  
Se resto vedovella  
Ne me marido pu.

---

Maledetto sto carnevale, che me son malmaridà  
E ho tolto un veccieto, tutto freddo e imberettà  
Alla notte nel dormire for del letto me l'ho parà,  
L'ho trovato la mattina tutto freddo e macolà.  
L'ho ciapà per na reciata e al mercà me l'ho menà.  
E gho dimandà tre soldi e tre soldi no i me li ha dà,  
L'ho ciapà per na reciata e a casa me l'ho menà,  
E l'ho messo sul bancalè<sup>1)</sup> co 'na fetta de pan in man  
Ma el gal de me comare el ghe l'ha tutto beccolà  
Oh! vardè, vardè comare, tegnì a casa el vostro gal.

---

Vien qua, vien o Teresina  
Che la mamma la te ciama.  
Se la mamma la me ciama  
Cossa la vol da mi?

La te vol dar en sposo, un giovane calzolaro  
Un giovane calzolaro?  
Mamma mia no no;  
Che tutto el santo giorno  
Me fa tirar el spago,  
E quel mestier nol fago  
Mamma mia no, no.

La te vol dar en sposo un giovane molinaro.  
Un giovane molinaro?  
Mamma mia no, no;  
Che tutto el santo giorno  
Me fa menar la mussa  
E quel mestier me stufà  
Mamma mia no, no.

---

1) La banca accanto al fuoco

La te vol dar en sposo un giovane contadino.  
Un giovane contadino?  
Mamma mia no, no;  
Che tutto el santo giorno  
Me fa portar la zappa  
E quel mestier me stracca  
Mamma mia no, no.

La te vol dar en sposo un giovane cafettiere  
Un giovane cafettiere  
Mamma mia sì, sì;  
Che tutti, tutti i giorni  
Me da caffè e latte  
E quel mestier mi piace  
Mamma mia sì, sì.

Non pesti i piedi, signora mia, che siamo agli sgoccioli. Se vado un po' per le lunghe con queste canzoncine, si è perché ne ho qui un ammasso che mi tormentano come le mosche d'estate, e quando ne ho citata una mi vien voglia di snocciolargliene un'altra e così di seguito. Del resto, l'assicuro che furono tutte raccolte proprio dalla bocca del popolo, il quale non ha la stoffa del diplomatico inglese Elliot che tutti i giorni trovava materia di mandare regolarmente notizie al suo governo; e che interrogato dal celebre Metternich su ciò, seriamente rispose: "Quando ho delle notizie le scrivo; quando non ne ho le invento e poi le smentisco nel corriere seguente".

Legga adunque se vuole ancora queste che butto giù come mi vengono sotto mano, senza ordine stabilito e senza scelta, solo creda che mi furono proprio cantate da una nostra bella montanina con voce fresca e simpatica.

Sulla più alta cima cantava un lugarin  
Che pagheresti o bella, sentir un pochettin?  
Mi pagarai na rosa, na rosa e un gelsomin,  
Me farò far na vesta con trentasei color  
Me la farò tagliare da trentasei sartor  
Me la farò cusire da un giovincel d'amor.  
Ogni pontin de ucia, na rosa e un gelsomin.

---

Quando anderetú a monte, bel piegararo?  
Fratel mio caro d'amor;  
Quando anderetú a monte?

In fra l'Aprile e 'l Maggio, mia bella brunetta  
Rosa mia fresca d'amor;  
In fra l'aprile e 'l maggio.

Cossa faretù a monte bel piegoraro?  
Fratel mio caro d'amor;  
Cossa faretu a monte?

Dell'erba al tuo cavallo, mia bella brunetta  
Rosa mia fresca d'amor:  
Dell'erba al tuo cavallo.

Con cossa la faretú, bel piegoraro?  
Fratel mio caro d'amor;  
Con cossa la faretú?

Con la tua roncolina, mia bella brunetta,  
Rosa mia fresca d'amor;  
Con la tua roncolina.

Con cossa lo ligheretú, bel piegoraro  
Fratel mio caro d'amor;  
Con cossa la ligheretú?

Colla tua cinturina, mia bella brunetta,  
Rosa mia fresca d'amor;  
Colla tua cinturina.

---

Ma un giorno mi vorria  
Ritrovar la mia fortuna  
Per non più batter la luna  
E dar fine al mio penar.

Ti consiglio, o cara figlia,  
De star sempre contadina  
De no far la cittadina  
Che per te meglio sarà.

E starai meco serrata  
Non andrai più alla campagna  
Starai meco notte e di.

Sotto l'ombra dei castagni  
Sentirai cantar gli uccelli  
Tutti svelti tutti belli  
Che faranno rallegrar.

---

Mi ricordo quand'era ragazza  
Che passava quei giorni sì belli,  
Passeggiando con questi e con quelli  
Benedetta la mia libertà.

E mi adesso che son maritata  
È finita la mia allegria  
Gho el marito con gran gelosia;  
Tutti i passi mi viene a scoltar.

---

Cara la me Gigiotta  
Sta sera no se zena  
Se 'l molinar non mena  
Farina no ghe n'è

Narem dal molinaro  
Ne farem dar farina  
Farem la polentina  
La magnarem mi e ti.

---

Sen prossimi a la festa  
I putei bate 'l tacchetto  
I compra en sigareto  
Per farsi menzionar

Ma gh'en vanzerà en toccheto  
I lo metterà en scarsela  
Quando i va da la so bella  
I lo tornerà a inpizzar.

---

Dromi, mia bella dromi,  
Dromi e fai pur la nanna  
Che quando sarai mama  
No dormirai così.

---

Se fus mi quel che comanda  
Che comanda alle ciettine<sup>1)</sup>  
Co 'na bona de fascine  
Le faria tutte brasar.

---

---

1) Bachettone, bigotte ecc.

Vedel là che 'l passa adesso  
Quel che gha le braghe bianche  
El le ha tolte dal mercante  
El le ha ancora da pagar

Vedel là che 'l passa adesso  
Quel che gha 'l cappel de paia  
L'è 'na birba, 'na canaia  
L'è da metter in preson

Vedel là che 'l passa adesso  
Quel che gha el cappel de felpa  
Nol lo porta che la festa  
Nol sa far a far l'amor

Vedel là che 'l passa adesso  
Quel che gha la pipa en bocca,  
E felice a chi 'l ghe tocca  
L'è el moscardin de la città.

---

Delle more trenta soldi  
Delle bionde vintiotto,  
Delle rosse un gabanotto<sup>1)</sup>  
E le bionde<sup>2)</sup> in arbandon  
(Variante) E le bionde in libertà.

---

O gobetto o gobettino,  
Dove vastù da quest'ora?  
Va pur vattene in malora  
Che nessun ti pol veder.

E il povero gobetto  
El cercava de fuggire,  
Ma neppur el pol sortire  
Che le porte son serra.

Ma col chiaro della luna  
Col splendore delle stelle  
Una delle più belle  
Egli la vol trovar.

---

1) Moneta d'argento del valore di pochi soldi chiamata così volgarmente e sprezzantemente ecc.

2) I nostri montanari chiamano bionde le *castane*, e *bianche* le *bionde*. Così pure dicono *biondi*, o *bianchi* gli occhi *azzurri*.



— Se ti tocco una manina  
Lo diresti al tuo papà? —  
— Cosa vòstu che ghe 'l diga  
Che mi sento a consolà —

— Se ti meno in mezzo al bosco  
Lo diresti a tua mama? —  
— Cosa vòstù che ghe 'l diga  
Che mi sento a consolà. —

---

Se la tua mamma cria  
Mi te difenderò  
Lasciati menar via  
Poscia ti sposerò.

---

Benedetta la campagna  
Che appetito che la dà  
Si somena, si raccoglie  
L'autunno e primavera  
Si lavora fin la sera  
E po a casa a riposar.

Morosette di bon core  
Chiamo poi le villanelle  
Tutte allegre, tutte belle,  
Tutte amor e fedeltà  
Benedetta la campagna  
Che appetito che la dà.

---

La gha i rizzi incanoladi  
E le drezze alla taliana;  
La va via che 'l par na dama  
Dalla pompa che la gha.

(Variante) E le drezze alla trentina;  
I me dis che son bellina  
Che gho 'l cor senza passion.

---

Se te vedessi quand la va a messa  
Se l'è ben messa — se la sta ben

Se te vedessi quand la va a vespro  
Con che bell'estro — se la par ben.

---

La Rosina l'era bella  
Ma l'ha perso i suoi colori  
La i ha persi sulla porta  
Con Tognino a far l'amor.

---

O caro el me Beppin,  
Metti la man al sen  
Ti ga la mugier bella  
Ma bona da far gnen;  
Cusir no la sa cusir,  
Filar no la sa filar  
E l'aria de montagna  
La dis che ghe fa mal.

---

Gho 'na sorella zota  
Che sa tanto ben far,  
La sa tegnir la rocca  
Ma no la sa filar

Mi gho 'n fradel dottore  
Che 'l sa tanto studiar,  
Scoati e spazzadore  
No 'l le sa ben ligar.

---

Sulle montagne el nevega  
El freddo vien qua zo,  
I omeni i vien vecci  
Le braghe ghe va zo

Ma mi ho trova el rimedio  
Da fargliele star su;  
Torrem delle brocchete  
Ghe le 'ncioeremo su.

---

Mamma, mamma granda

Compreme na ghirlanda  
Compreme 'n scioppetin  
Che voi andar in Franza  
A copar quell'oselin,  
Che tutta notte 'l canta  
E no 'l me lassa dormir.

---

E tutti i vol l'Eugenia  
Perché l'è 'n bel fagotto;  
La metteremo al lotto  
Qualcun la vincerà.

---

Eccone una fresca e caratteristica dei tempi che corrono:

Noi anderemo in Merica  
Andremo nel Brasile  
Lasserem zappa e badile  
Ai siori del Trentin.

---

Pria di chiudere questa lunga serie, forse un po' noiosa, di canzoncine d'ogni sorta, mi permetta che le faccia conoscere una di quelle tali filastrocche per lo più scritte con disegni analoghi su un foglio di carta pieghettato in mille modi, come gliene esposi un'altra nelle lettere dell'anno passato. È della Valsugana.

Una — en bambin in cuna  
Doi — la Madonna con noi  
Trei — la Madonna con lei  
Quattro — le Madonne de San Giacom  
Cinque — 'na rama de giacinti  
Sei — un piatto de usei  
Sette — basarghe la man all'arciprete  
Otto — un pollastro a rosto  
Nove — bon tempo se no piove  
Diese — un piatto de zirese  
Undese — un cappel de brocche d'oro  
Volta la carta che ghe un tesoro  
Un tesoro de galioti  
Volta la carta che ghe do pomi cotti  
Do pomi cotti in pignata  
Volta la carta che ghe 'na gatta  
'Na gatta con do gattei  
Volta la carta che ghe do putei

Do putei che zoga a la balla  
Volta la carta che ghe 'na cavalla  
'Na cavalla che balla tan ben  
Volta la carta che ghe del fien  
Del fien da dar ai animai  
Volta la carta che ghe do gai  
Do gai col collo rosso  
Volta la carta che ghe en pozzo  
En pozzo coi secci lunghi  
Volta la carta che ghe do colombi  
Do colombi che zuga alla tria  
Volta la carta che l'è finia.

---

E su questa si fabbricano diverse varianti a seconda dell'umore e del talento artistico del giovane autore.

Ma mi pare sia proprio tempo di finirla con queste canzoni, almeno per quest'anno, che non le assicuro di resistere alla tentazione di continuare un'altr'anno, se altre ne potrò raccogliere, le quali stuzzichino l'amore al paese.

*Coeli narrant gloriam Dei*; canta il salmista: le canzoni potrebbero rivelare una particella della gloria del paese e a questa ci tengo proprio come so e posso. La conclusione viene da sé; se trascorro, è questa passione che mi trascina, e Lei che lo sa, saprà anche tenerne conto e benignamente compatire.

«Chi non sente l'amore della patria è un mostro peggiore delle fiere; non merita trovare tetto che lo accolga, sole che lo riscaldi, sepoltura che serbi le sue ossa» scrisse un grande italiano: e credo che basti.

NESCIO.



## XXI

*Pinzolo, Agosto 1887.*

L'anno passato non ebbi tempo di continuare queste mie lettere; ma visto che si è deciso di pubblicare d'ora in avanti l'*Annuario* della Società solo in fin d'anno, così le proseguo in questo e mi metto al corrente con le disposizioni sociali.

Torniamo dunque ancora e più strettamente alle nostre costumanze, mia paziente Signora, e gettiamoci in pieno verno.

«Declinava una pallida giornata  
d'inverno, il vento sull'invetriata  
facea batter la pioggia ...»

canta il Panzacchi: nelle nostre vallate invece faccio conto che cada maledettamente la neve sopra altra neve

«Lenta fiocca la neve pel cielo cinereo».

Le ragazze escono raccolte dalla chiesuola del villaggio, uditi i vesperi, per affrettarsi ai focolari e alle calde stalle. I giovanotti amorosi sono già usciti un momento prima, le attendono e le tempestano di pallottole di neve, ognuno procurando di colpire la propria simpatia. Anche questa, come i pizzicotti, gli spintoni ecc. è una delle tante prove, ben materiali, con le quali estrinsecano la loro deferenza alla prediletta.

Ma d'amore gliene ho scritto alla noia negli anni passati; veniamo ad altro.

Veniamo all'uso di gironcolare pel paese con la stella nelle tre viglie del Natale, del primo dì dell'anno e dell'Epifania.

È proprio una stella che si porta attorno, ma fabbricata di carta grossolana, incollata su un fusto di legno, vuoto nell'interno ove vien posto e fermato un lumicino che la illumina tutta e la fa parer tale. Viene appesa in cima ad una lunga asta su di un perno, ha dei fronzoli pure di carta all'estremità dei raggi, un campanellino pure attaccato ad uno di questi e una cordicella ad un altro per farla girare, e così il campanello tintinna e avverte il suo avvicinarsi. È rabescata rozzaamente a colori e portata attorno nelle sopraddette sere da tre garzoncelli del paese sui dieci o dodici anni, che dovrebbero figurare i tre re magi venuti dall'oriente. Altri piccoli colleghi si accompagnano loro e s'arrestano sotto le finestre delle principali abitazioni del paese canticchiando o meglio *sbrodolando* una canzoncina appresa a memoria. La canzoncina di questi re magi in miniatura annuncia la nascita del bambino Gesù; varia ogni sera e deve essere stata presa da qualche devota pubblicazione, ché la seconda sera, vigilia del primo dell'anno, è in latino, e naturalmente alterata dai piccoli cantori illiterati coi più madornali spropositi.

Quest'uso anni sono era comune in tutti i nostri paeselli e certo anche giù per l'Italia tutta; ma anch'esso va perdendosi, rifugiandosi nei più reconditi angoli alpini, e da noi nelle valli più appartate, come Val di Rendena, Val di Sole, Val di Non ecc.

Che fosse comune fra le popolazioni dell'Italia, oltre le tre canzoncine che citerò, evidentemente antiche e originariamente composte a bella posta da qualche ecclesiastico poeta e affidate a qualche devoto libriccino che più non ricordo, quantunque, come si raccolgono ora sieno alternate e raffazzonate alla meglio; lo provano antiche cronache.

Frugando nelle vecchie e polverose memorie milanesi del Fiamma e del Lattuada, troviamo che almeno trecento anni sono, sull'imbrunire della vigilia dell'Epifania si celebrava in Milano uno dei soliti misteri.

Dalla porta maggiore del Duomo esciva una processione solenne preceduta da ventiquattro donzelli, con lunghe tube imboccate, che facevano echeggiare le poche ma solenni battute della fanfara ambrosiana. Seguiva il vessillifero, un tarchiato facchino della corporazione di S. Aquilino della Balla, con infissa in un cinghione di cuoio un'asta. Al vertice di questa c'era una stella girante, che il portatore con una funicella attaccata ad uno de' suoi raggi, facea meravigliosamente torneare. Seguivano la stella tre individui camuffati uno da vecchio con lunga e maestosa barba, l'altro da giovane e il terzo da moro che dovevano figurare i tre Re Magi. In testa portavano una corona di cartone e fra le mani oro, incenso e mirra o qualche cosa che assomigliava a tutto questo. Veniva un immenso seguito della detta congregazione dei facchini guidando a mano agnelli, capretti e vitellini da latte, usuale contributo della Corporazione al bambino Gesù.

Dunque anche a Milano si portava attorno la stella, e credo inutile frugare nelle vecchie cronache di altre città, che poco su poco giù tutte ci diranno lo stesso.

Senz'altro le riporto subito le tre diverse canzoni suaccennate, tali e quali potei raccogliercle dalla bocca degli stessi cantori.

Ne rilevi il senso così a naso, come ho fatto io.

### I.<sup>a</sup> Sera.

Dolce felice notte  
Più chiara d'alcun giorno  
Aer di luce adorno  
Grata stella

Vergine madre e bella  
Di quel che il mondo regge  
I pastori non più gregge  
Giuseppe Santo

Or mentre ch'io canto  
Fratelli mie parole  
Ognun col sommo sole  
In terra splende

Un coro d'angeli scende  
Al di sopra la capanna  
Cantando tutti, osanna,  
Gloria al cielo

Mandiamo il duro gelo  
Lontan dai nostri cuori  
Cantiamo coi pastori  
Tanto ardenti

Non siamo vili armenti  
Nemmeno altieri monti  
Noi siamo fidi e pronti  
Al bel Messia

Noi andiamo in compagnia  
Coi tre Magi dell'oriente  
Ognun col suo presente  
A lui s'inchina

A te alma regina  
Cantiamo e presentiamo  
Il cuor che noi abbiamo  
Al tuo bel figlio.

## **IIª Sera.**

Puer natus in Betlem, in Betlem  
Mundi gaudia Jerusalem  
Laetamine in domino  
In novo anno

Hich jacet in presepio, in presepio  
Quod puer erat Dominus  
Laetamine in domino  
In novo anno

Cognovit bue et asino, et asino  
Quod puer erat Dominus  
Laetamine in domino  
In novo anno

Hodie virgum peperit, peperit  
De Virgo Jesum floruit  
Laetamine in Domino  
In novo anno

Verbum caro factum est factum est  
Qui Deus homo natus est  
Laetamine in Domino  
In novo anno

Laudemus Virgo Maria, Virgo Maria  
Per infinita saecula  
Laetamine in Domino  
In novo anno

Laudemus Santa Trinità, Trinità  
Per infinita saecula  
Laetamine in Domino  
In novo anno

In hoc Natalis gaudio, gaudio  
Benedicamus Domino  
Laetamine in Domino  
In novo anno.

### **IIIª Sera.**

Noi siamo li tre Re dell'oriente  
Che abbiamo visto la gran stella  
La qual portò novella  
Del Signore

Qual'è nato il Redentore  
Redentor di tutto il mondo  
Qual'è nato nel profondo  
Per il peccato

Noi abbiam molto cavalcato  
Seguitando la gran stella  
Dall'Oriente in questa terra  
La notte e il giorno

Noi andiam per sto contorno  
Se 'l possiamo ritrovare  
Noi vogliamo adorare  
Quel gran Signore

Ancor per fargli onore  
Vogliam fargli d'un bel dono  
Oro, Mirra e Incenso buono  
Presentare



Noi andiamo ad adorare  
Gesù Cristo al mondo è nato  
Il quale fu mandato  
Re dei Giudei

Orsù dunque fratelli miei  
Qui non c'è tempo da stare  
Noi vogliamo seguitare  
La nostra via

Questo Santo e ver Messia  
Quall'è nato da Maria  
Gesù Cristo in carne pura  
Noi andiamo alla ventura  
Per adorarlo.

---

In tutte queste tre canzoni l'inchiostro del buon prete poeta mi pare evidente e forse esse non sono né molto alterate né tanto raffazzonate dai nostri cantori, tenuto calcolo della cultura che l'antico poeta poteva avere.

Che ne pare a Lei? Avrà anche rimarcata l'accentuazione, che conservai come viene cantata, e le so dire che quell'*asino* nel silenzio della notte è di un effetto magico.

Ogni sera i cantori, con un solenne — felice notte — prendono congedo dagli abitanti della casetta sotto le finestre della quale si è cantato; e costoro, in compenso della deferenza, la terza sera, terminata la cantata, usano regalare i supposti Re Magi con delle mele, o noci, nocciuole, castagne ecc., frutti del paese, e le famiglie più agiate e civili gettando loro dalle finestrelle alcuni soldi involti in un cartoccio acceso da un lato affinché, nelle fitte tenebre, cadendo a terra sia subito ritrovato. I cantori allora, alla — felice notte — aggiungono un caldo — grazie — e lieti e ridenti si riducono in fine alle loro case per la ripartizione del raccolto.

Che se qualcuno dei preferiti e festeggiati dai Re Magi si mostra renitente nel gettare la mancia, udrà fra le tenebre, al tintinnio del campanello attaccato alla stella unirsi il ritornello acuto e strillante di questa strofa:

— O caro N. N. vi prego in cortesia  
De trar giù la bona man e po nem via. —

Il fondo del carattere del nostro montanaro è burlone, in ispecie quando trovasi un po' ozioso. Ho trovato che anche a questa poesia sacerdotale ha contrapposto la sua, satirica e un po' verista. Gliela riporto qui come una curiosità del genere, e quale caratteristica della tendenza alla burla di questi miei fini compaesani. Eccola:

— Dolce felice lardo  
Più caro della songia  
Una fetta de longia

Na fetta de formaggio  
Di quel bon pizzeghino  
En bel boccal de vino  
Un cappon sotto 'l banco  
Na bella torta bianca  
Fatta de cao de latte  
Con dentro i pastori  
E po anca le vacche. —

E cantandola smascellano dalle risa compiacendosi della briosa trovata.

Come tutto convenzionalmente ha principio, così tutto convenzionalmente ha fine: tale è anche dell'anno convenzionale cristiano.

S. Silvestro viene per tutti. — Siamo a S. Silvestro —, dice un vecchio proverbio per indicare che si è in fin d'anno, come in fine di denari che è peggio ancora.

I nostri montanari l'ultima sera dell'anno si permettono delle piccole burle. Trovandosi, per esempio, riuniti in qualche filò, uomini e donne s'intende, o in qualche osteria o convegno, uno od una della compagnia andrà di fuori senza farsi rimarcare e rientrando poco dopo molto seriamente chiamerà fuori qualcuno dei convenuti, il quale, inconscio o minchione, s'alzerà subito, muoverà fuori dell'uscio, mentre l'evocatore lo lascerà passare e gli dirà burlesvolmente: — Va fuori, per esempio, ottantasei che entra l'ottantasette. — Si faranno le matre risate dagli astanti e il burlato, se avrà spirito, dovrà associarvi.

Si costuma così anche pei mesi, specialmente invernali, che solo nelle lunghe sere del verno hanno luogo le riunioni. Sarà, metta, l'ultima sera del febbraio e si dirà: — Va fuori febbraio che possa entrare il marzo —, e così via.

L'ultimo giorno dell'anno si costuma anche di far benedire i pomi. A ciò fare, in questo mio paesello di Pinzolo, i ragazzi s'arrampicano di buon mattino su pei dirupi scoscesi e sgombri di neve soprastanti alla chiesuola di Santo Stefano per cogliere dei ramoscelli di *spergol* (*ilex aquifolium*), che in tale stagione sugli anfratti di quelle rupi spiega le sue foglie spinose del più bel verde cupo e lucido, e le splendide bacche di rosso vivo. Tornano a casa in festa coi rami còlti; li adornano di nastri e fettucce a vari colori e vi appendono fra i ramoscelli secondari le più belle mele; li portano così ornati in chiesa al tempo dei vespri per la benedizione che s'impartisce. Queste mele benedette verranno in seguito mangiate con devozione e con la ferma credenza che premuniranno dai dolori di ventre e chi sa dire da quanti altri malanni! ...

E a proposito di anni, anche i nostri montanari coltivavano la superstizione dell'anno *climaterico* o fatale, come l'avevano i Romani, che pare l'ereditassero dai Caldei; ed era il settimo della vita, superato il quale venivano il 63 o il 91, ma soprattutto il 49. Ora però tra noi questo non è più che un pallido ricordo.

Tale pregiudizio durò a lungo, e passò nelle varie età perdendo però continuamente terreno.

Già il Cardinale Pallavicino scrivendo a suor Laura della Cornia dice: «Non abbia già veruna apprensione dell'anno climaterico, perocché il giudicarlo più pericoloso degli altri è un'opinione vana e senza fondamento; e per tale è cono-

sciuta dagli uomini dotti, potendosi commemorare con gli auguri di chi mangia in una mensa in tredici, o di chi versa in tavola il sale».

E questi due pregiudizi del tredici e del sale versato, accennati dal Pallavicino, sono anch'essi quasi scomparsi fra noi.

Ma giacché il vecchio anno più o meno lietamente se n'è andato dal portello d'uscita, lasciamolo giacere nel dimenticatoio, che

— Passa volando quel che ne diletta  
E copre poco miel molto veleno —

come cantava Panfilo Sasso poeta del quattrocento, e affacciamoci speranzosi sulla soglia dell'anno nuovo.

Come dappertutto anche da noi l'anno novello è accarezzato e festeggiato, perché la dolce speranza risponde sempre ai sogni dell'avvenire.

Per festeggiare il lieto giorno, costumanze proprio particolari non ne abbiamo, o sono già perdute; ma i nostri montanari, senza bisogno di carte di visita, si scambiano, incontrandosi, i più sinceri auguri, le maggiori felicitazioni. In questo si gareggia a chi pel primo fa l'augurio e particolarmente dai giovanetti verso i maggiori per guadagnarsi la mancia. Ci si mette perciò quasi in agguato, e colta la vittima all'improvviso gli si dice prestamente: — *Bondì e bon ann: a mi la vossa bona man* —; cioè il regalo, che per lo più si dà consistente in frutta del paese, mele, nocciole, noci e castagne. Ricordi romani che il primo dell'anno si ricambiavano le strenne e si festeggiava il bifronte Giano per renderselo propizio.

Altra costumanza è la distribuzione delle *benegate* nel giorno dell'Epifania. In tal dì i giovanetti e le giovanette vanno per le case delle migliori famiglie parenti, amici o conoscenti, alla cerca delle *benegate*, le quali consistono nella distribuzione dei soliti frutti del paese, soprattutto di castagne.

Anche in tale circostanza s'invoca il regalo con la formula — *Bondì, le vosse benegate a mi.* —

Sino alla fine del passato secolo si costumava in Francia, nel dì dell'Epifania, di mangiare la focaccia con le fave, e il fortunato al quale toccavano veniva proclamato re o regina del convito, sicché quando questa o quelli beveva dai convitati si gridava — *le rois, o, la reine boit.* — Ciò bastò perché il governo del terrore abolisse tale uso come *anticivico*, col decreto del 4 nevoso dell'anno terzo, che qui mi piace citarle letteralmente, se noi ricorda più, quale curiosità retrospettiva e istruttiva:

«*Considerant que les pâtissiers qui font des gâteaux à la fête ne sauraient avoir que des intentions liberticides ...*» ordinava ai suoi agenti di «*découvrir et surprendre les pâtissiers délinquants, et les orgies dans lesquelles on oserait fêter les ombres des tyrans*».

Ove andava a ficcarsi l'anticivismo! ... Eppure fra mezzo a tante follie, quante grandezze! ...

Mi pare d'averle altra volta accennato che il 17 gennaio, giorno dedicato a S. Antonio abate protettore degli animali, dal buon prete del paese si benedicono le bestie.

Sul piazzale della chiesa si conducono a mano cavalli, muli ed asini ornati di nastri a vivi colori, intrecciati tra i crini della coda e della criniera: il prete esce sulla soglia della chiesa e gli asperge di acqua benedetta non so con quale for-

mula latina. Armente, capre, pecore ecc. vengono poi parzialmente e ugualmente benedette di stalla in stalla, e per questa sacra operazione, che Dio piacendo farà prosperare gli animali benedetti, il prete riceve una offerta di latte, formaggio e burro.

Anche nelle Romagne e in altre parti d'Italia si benedicono le bestie nel giorno di S. Antonio; e anche qui si fanno offerte e doni di uova, salami ecc.

In Piemonte questa operazione avviene il giorno di S. Bovo, o Bobo, o Bovone, anch'esso protettore degli animali, e lo si vede dipinto sui muri di qualche luogo sacro a cavallo di un bue, come si ammira S. Giorgio, protettore dei cavalieri, a cavallo d'un nobile destriero.

Il giorno di S. Biagio, 3 febbraio, si benedicono invece le gole umane, onde preservarle dai mali che possono colpire questa nobile parte del nostro corpo, sempre il buon Iddio permettendo. La funzione avviene in chiesa: le donnicciuole in ispecie vi si recano con devoto raccoglimento, e inginocchiate sui gradini dell'altare, baciano piene di fede due candele benedette che vengono presentate dal sacerdote incrociate una sull'altra.

Nei beati paesi ove il filugello trama la seta, che lavorata in stoffa farà commettere chi sa quanti peccati, il prete impartirà la sua benedizione ai bozzoli. Fra i nostri monti esorcizzerà i bruchi che distruggono l'erbe e i frutti dei campi: ovunque la mietitura o la vendemmia, il bello e cattivo tempo, la pioggia e la siccità, i temporali e le tempeste. Anche le processioni delle Rogazioni sono fatte per invocare la benedizione sui frutti dei campi che incominciano a sentire i palpiti degli effluvi primaverili.

Più allegra e divertente è la costumanza di fare il *Pocin*, o banchetto carnevalesco, nell'ultimo giovedì del gennaio. In tal giorno, nei vari ritrovi delle stue o delle stalle, ogni frequentatore, all'ora designata, porta il proprio contributo, che generalmente consiste in un gran piatto di pasta (*foiade*) condita con burro e formaggio grattugiato, e se ne fa una scorpacciata da *creparne* se fossero stomaci e ventri cittadini. Si inaffia il tutto con diversi boccali di vino e il convegno viene di solito rallegrato dalla comparsa di qualche allegra e rumorosa mascherata.

Altro costume carnascialesco si è l'abbruciatura del *falò* nel dì di S. Paolo, per trarne pronostico d'un'annata più o meno buona a seconda della direzione che prenderà la fiamma. In tale momento, mentre crepita allegramente la fiamma del *falò*, i ragazzi allargando le gambe e curvandosi fino a vedere attraverso a quest'apertura il cielo, contano, se non sono velate dalle nubi, quante stelle possono così vedere, e il numero di queste dovrà corrispondere a quello dei nidi che nella prossima primavera essi, i piccoli barbari, potranno rinvenire e sottrarre crudelmente ai gridi strazianti dei poveri genitori, per loro crudele passatempo. In alcuni paesi si dice che se nella notte di S. Paolo fa sereno gli avari s'impiccano.

Giacché sono ai *falò* le dirò che in Tesino, negli ultimi giorni di carnevale, si trascina per le vie e poi lo si abbrucia un fantoccio formato di paglia e di stracci, che chiamano Biagio.

Questa baldoria venne certo istituita a ricordo e aborrimento del tiranno Biagio di Castelnuovo, il quale fece saccheggiare e incendiare quei paesi perché non vollero prendere le armi in favore dei Carraresi, ma rimanere fedeli a Siccone di Caldonazzo: veda le cronache della Valsugana di quei miseri tempi nei quali

ogni paesello aveva il suo tiranno e ogni tiranno, per suo diletto, faceva ammazzare fra di loro i soggetti che parlavano la stessa lingua e bevevano l'acqua dello stesso torrente.

Del rimanente un po' di baldoria in carnevale, o quando capita, fa sempre buon sangue: — *celui qui n'a jamais ses heures de folie est moins sage qu'il ne le pense* — dice La Bruyère.

Ma entriamo in quaresima e in piena settimana santa, ché del carnevale, de' suoi balli e baldorie gliene ho già parlato nelle lettere degli anni passati; e della mascherata dei Ciusi-Gobbi usata a Trento, ma quasi anch'essa dimenticata e la sola che era proprio caratteristica del paese, se n'è tanto scritto che non saprei cosa aggiungere.

Costumanze quaresimali e pasquali proprio caratteristiche o particolari di queste vallate non ne conosco. Le funzioni religiose che dominano sovrane in tali epoche su per giù sono quelle praticate per tutta la cattolicità con più o meno di solennità.

Il digiuno, senza la scrupolosità del Ramadan turco, le pratiche religiose prescritte dalla chiesa, la pulizia dell'anima come quella della casa sono bastevolmente praticate. Dico la pulizia della casa, perché la brava massaia oltre fare il grande bucato in tale epoca, rigovernerà tutti gli utensili di cucina, sicché ferri, rami, bronzi e peltri splenderanno appesi e disposti bellamente sulle pareti della cucina come lucidi specchi; e tutto sarà lindo e pulito da invogliare al pasto del capretto pasquale. Le catene del fuoco si puliscono dai ragazzi trascinandole a lungo per le vie con loro spasso chiasoso e igienico.

La domenica delle palme il sacerdote esce processionalmente da una porta laterale della chiesa seguito dai fedeli che portano in mano un ramo d'ulivo e si presenta alla porta maggiore per rientrarvi; ma la trova chiusa per di dentro e non si apre che alle replicate picchiate date dal sagrestano con l'estremità inferiore della croce che sorregge, e dopo essersi bene spiegati dall'esterno all'interno con domande e risposte fatte e date ritmicamente salmodiando in latino.

Quei ramoscelli d'ulivo, con altrettanti di erba ruta raccolta nel settembre, vengono poi benedetti, portati alle case e appesi alle pareti sopra i letticiuoli quali preservativi e scongiuri dei mali e delle sventure; e si abbrucia anche qualche fogliolina d'ulivo, più per afforzare questo preservativo dei mali che per profumare l'ambiente.

Questa processione, coi ramoscelli d'ulivo e l'ingresso solenne e contrastato dalla porta maggiore della chiesa, deve essere il ricordo dell'entrata trionfale di G. C. in Gerusalemme a cavallo dell'asinello paziente.

Il ramoscello di ruta ha il suo simbolo particolare; bruciandone alcune foglie fa cessare la tempesta, ed è perciò sacro alla prosperità dei campi; come fra i Greci il mirto era sacro a Venere, perché, narra la favola, quando questa uscì nuda dal mare si nascose dietro le fronde di tale pianta onde celare la sua nudità. Così esso rimase simbolo del piacere, e i versi erotici si recitavano tenendone in mano un ramoscello. Parimenti il lauro era sacro alla poesia e alla musica, come il melo cotogno, presso i Romani, era simbolo dell'amore e della felicità, sicché la sposa, secondo Plutarco, non poteva unirsi allo sposo pria d'averne gustato un bocconcello.

Per scongiurare poi la gragnuola e le burrasche, oltre al bruciare qualche ramoscello di ruta, o a suonare a distesa le campane, in alcuni paesi si costuma di accendere le candele benedette nel giorno della Madonna *della Ceriola*.

Il venerdì santo si fa processionalmente il pellegrinaggio al cimitero, e la sera ha luogo la predica, così detta della passione, coi soliti giudei mascherati e camuffati nella veste rossa e col cappuccio calato sulla faccia, sicura reminiscenza della famosa congregazione dei *battuti rossi*, che in Rendena dominava fino in questi ultimi anni e le cui tracce si trovano freschissime in tutti i nostri paeselli.

In quei giorni ogni buon cristiano si tiene obbligato di visitare tutti i *sepolcrici* che può, ché ogni paesello ha la cura di apprestare e ornare il proprio quanto meglio sa, e vi costituisce una permanente guardia d'onore di confratelli in veste e cappa.

Le tre sere dei mattutini poi, mentre preti e devoti salmodiano in chiesa, fuori, sul sagrato, i giovanetti si divertono battendo *mattutino*, che consiste nel fare a minuti pezzi delle vecchie tavolette di legno, i rottami delle quali servono poi nel mattino del sabato santo a produrre il fuoco sacro, delle cui braci ogni famigliuola porta a casa una pallata per la prosperità del focolare domestico: come la reggitora della casa avrà parimenti rinnovata l'acqua santa nei vasetti appesi sopra i letticiuoli, con quella novellamente benedetta in chiesa nel gran vaso lustrale comune.

In tali sere, quando il sacerdote che salmodia i mattutini spegne l'ultima candela e pesta i piedi sul suolo, come è di costume, tutti i ragazzi fanno altrettanto, ed è allora che parte di questi con le mazze di legno picchiano e spezzano fuori di chiesa le tavolette (*scandole*), mentre gli altri suonano le *raccole*, come sono chiamate in Val Rendena, e *ranelle* in quella di Non, sia dentro che fuori di chiesa in alcuni paesi, producendo un fracasso indiavolato da svegliare i morti.

In questi mesti giorni si *legano le campane*, come s'usa a dire, e i fedeli sono chiamati alle sacre funzioni dal suono scordato della *trabaccola* in Val di Rendena, *battedella* in Val di Non; tavola di legno sulla quale, agitandola, battono due ferri imperniati o un martello mobile, e portata attorno e così suonata dai ragazzotti con molto loro spasso. Essi in tali sere si divertono assai rompendo i timpani del prossimo per tutte le vie e in tutte l'ore col rauco *gra-gra* delle piccole e grosse *raccole* o *ranelle* ecc. fatte girare rapidamente affinché le linguette di legno battendo sugli ingranaggi della ruotella parimenti di legno vi producano il suono straziante e vibrato che diverte i fanciulli e fa scappare chi appena è un po' nervoso.

Ma la caratteristica della Pasqua sono le uova. Si può ben dire che le uova pasquali sono celebrate in tutta la cristianità, né sono disposto a fargliene la enumerazione, che richiederebbe un bel volume, probabilmente noioso. Mi limiterò a qualche notareella tanto per rilevarne la cattolicità, cioè l'universalità.

In Russia il giorno di Pasqua si scambiano l'uovo in segno di cortese amicizia e chi l'offre dice: «Gesù Cristo è risuscitato»; e chi lo riceve risponde: «Credo che sia risuscitato».

Nel medio evo i giovani chierici, la vigilia di Pasqua cantando cori si spargevano per la città questuando le uova, ciò che si pratica ancora in qualcuno dei nostri paeselli.

In quest'epoca i curatori d'anime sogliono venire anche regalati d'un capretto dal primo che fa battezzare dopo Pasqua, perché pel primo adopera la rinnovata acqua lustrale.

Ai tempi di Luigi XV in Francia, il dì di Pasqua dopo la messa solenne, si portavano canestri di uova dorate nel gabinetto del re che le distribuiva ai cortigiani.

Generalmente le uova che si regalavano in questo giorno si colorivano in giallo, violetto e rosso; ma i ricchi, le facevano anche dipingere e disegnare da abili artisti, sicché divenivano veri oggetti d'arte.

I ragazzi dei nostri paesi le colorano comunemente di violetto; molti le tappezzano con delle erbette a pizzi, e involgendole in strofinacci le fanno cuocere nel colore sicché le impronte di queste erbette rimangono sul guscio che pare disegnato. Altri, più artisti, con la punta del temperino o altro rabescano il guscio dell'uovo colorato con disegni capricciosi più o meno artistici, o con delle leggende. In ogni modo queste uova cotte, sieno poi bianche, colorate o rabescate, sono il divertimento, il giuoco prediletto dei nostri ragazzi per tutto il giorno di Pasqua e seguenti.

Sul piazzale, nelle vie, per tutto ove la neve ha sgombrato e lasciato libero il terreno, si radunano a gruppi chiososi e allegri. Mostrano ai compagni le uova avute dalla mamma o dal babbo compiacenti. Contrastano a chi le ha più belle e meglio colorate o rabescate; poi giuocano a chi tiene la più robusta di guscio.

Assaggiano scambiandoselo e picchiandolo leggermente sui denti l'uovo che vogliono picchiare l'un contro l'altro: *ponta* contro *ponta*; *cul* contro *cul*, e quando questi han ceduto anche *pancia* contro *pancia*; l'uovo, il cui guscio è rimasto perdente rompendosi, passa nelle saccoce del trionfante vincitore. Giuocano anche facendoli rotolare sul terreno in maniera, per vincere, di toccare l'avversario, il che richiede una certa abilità di calcolata rotazione.

Il simbolo della celebrazione dell'uovo è certo antichissimo e lo troviamo nelle teogonie [Una teogonia è un racconto mitico che descrive l'origine e la natura della discendenza divina] dei popoli più vecchi, chinesi, indiani, egizi ecc. e, mi permetta lo scherzo, potrebbe risalire alla eterna questione se fu prima l'uovo o la gallina.

Anche i Fenici adoravano il Nume sotto la forma ovoide. Secondo la loro teogonia, l'Amore e l'Umanità sono usciti insieme da un uovo deposto da una mano sovranaturale in una grotta, fra le tenebre d'una notte oscurissima.

In ogni modo l'uovo è emblema di risurrezione, e la Pasqua, che generalmente cade nei primi giorni della primavera, quando la natura si desta e risorge a vita novella e rigogliosa, non poteva certamente scegliersi emblema più consentaneo e naturale.

Ed ora, Signora mia carissima, che siamo venuti a questi santi giorni, abbiamo assistito a tutte le sacre funzioni, purificato anima e corpo e siamo in piena grazia di Dio mi permetta che in uno stato così confortante dia termine a questa lettera lunga e noiosa, augurandole buona Pasqua, quando verrà, e migliore primavera.

*Pinzolo, Settembre 1887.*

Coll'ultima lettera dell'ottantacinque Le davo ragguaglio d'una mia escursione giovanile per alcune recondite vallette del Trentino, tanto per variare, senza però abbandonare lo scopo principale di queste lettere, di raccogliere cioè gli usi, i costumi, le leggende, i pregiudizi ecc. dei nostri montanari, il che si può fare sempre e in ogni eventualità della vita.

M'ebbi la di Lei benevola approvazione, sicché anche quest'anno chiuderò similmente; e se non sarà un'escursione giovanile come quella, dirò d'una passeggiata su alcune alte se non eccelse cime della mia Rendena, e per luoghi aspri e spartati, in cerca di solitudine profonda e meditativa, della quale ero proprio assetato.

Le narro volentieri queste mie non classiche escursioni, per la bellezza selvaggia dei luoghi visitati, pei molti laghi alpini incontrati e che incantano sempre coi loro contrasti, e perché ebbi fortunatamente occasione di raccogliere qualche materiale rispondente agli scopi nostri. Infine poi debbo affrettarmi se voglio arrivare ad una fine, che gli anni vanno con le forze e la lena se non con le estreme speranze.

Mi trovavo allo Stabilimento alpino di Campiglio, soggiorno estivo ormai celebre, e in allora affollato di buontemponi e fannulloni di vari paesi ma in massima parte esotici, per cui mi annoiavo per lo meno. Inoltre quell'albergatore mi faceva sovvenire di frequente quei versi di Jacopone da Todì:

«Per altra via ci conviene gire  
Qui no albergan forestiere  
Se non hanno assai dinare ...»

e quest'altri d'un'altro vecchio poeta [Angelo Maria Pannocchieschi, marchese d'Elci (Firenze, 2 ottobre 1751 – Vienna, 20 ottobre 1824), letterato e bibliofilo italiano]:

«Senza pecunia non val nome e rango  
Né par santo chi è in ciel se non s'indora»

Per tutto questo complesso di contrattempi, fissai d'andarmene in cerca d'altre emozioni più geniali e poetiche; e tracciatomi sulla carta geografica un certo itinerario, m'accompagnai ad un vecchio montanaro, che doveva guidarmi dietro le mie indicazioni e portare le poche provvigioni necessarie all'esistenza materiale d'entrambi.

I primi passi vennero rivolti al nord, e saliti sul Campo di Carlomagno, per la Zeledria venimmo alle così dette Malghette. Sono le malghe di alcune comuni-



tà della Rendena, e vi troviamo un insolito concorso di montanari e di montanine, vestiti quasi dalle *feste*, ch  era un d  cos  detto della pesa.

La deve sapere che nei mesi estivi, dal Giugno all'otto di Settembre, giorno della Madonna e nel quale da tutti si *smalga*, le famiglie d'ogni comune mandano in montagna le loro armente, ogni Comunit  avendo una o pi  malghe secondo il numero di *alpi* o montagne che possiede. Cos  vengono utilizzati i pascoli comunali e per tre mesi le armente dei particolari vivono in comune e sui beni comunali. La gestione viene esercitata da appositi delegati nominati dai proprietari delle mucche, i quali delegati sono in numero di due, si eleggono ogni anno, gli uscenti non sono rieleggibili per l'anno seguente e si chiamano **Consoli delle Malghe**.

Mi permetter , spero, che possa asserire in piena coscienza, essere questo nome proprio tutto romano al pari delle norme elettive, per quanto le funzioni di questi sieno molto modeste al confronto di quelle dei famosi Consoli Romani. Ma per quanto modeste le attribuzioni dei Consoli delle Malghe, pei nostri montanari sono di capitale importanza, ch  il ricavato dalla pastorizia   l'entrata loro principale, e perci  tale mandato viene eseguito con tutto l'impegno e scrutato con la massima sorveglianza.

Il latte di tutte le mucche, munto in questi tre mesi, vien messo in comune e con esso fabbricato il burro e il formaggio. Funzione dei Consoli sar  l'equa ripartizione dei prodotti di questo latte. A ottener ci  si praticano, nella stagione, tre *pese* (pesate) del latte delle mucche di ciascun particolare; la prima appena saliti in montagna, la seconda a mezza stagione e la terza otto giorni prima della discesa, quindi dai consoli si fa la media e si proporziona il ricavato. Di tutto questo si tien nota con la *tessera*, consistente in un bastoncino sul quale si praticano delle incisioni convenzionali, che rispondono ai numeri voluti ricordare, e son numeri romani. Cos  anche la tessera al pari dei Consoli appare ed   schietta derivazione romana.

Vede, Signora mia, fin dove si   cacciata la reminiscenza e grandezza dei nostri padri!

A tali ricordi, Le assicuro, che trovo nei montanari convenuti alla *pesa*, specialmente poi nei Consoli, incedenti nelle loro funzioni seri, severi e quasi maestosi, perfette rassomiglianze coi busti e i ritratti dei nostri grandi Quiriti contemplati le tante volte con venerazione nelle pinacoteche e nei musei. E gi  che ci sono a queste ricordanze del gran popolo, Le dir  anche, che il loro *stimulus*, che era il lungo bastoncello con pungiglione in cima e serviva a punzecchiare i buoi e stimolarli ad affrettare il passo;   conservato tal quale dai nostri montanari, e in valle di Rendena   chiamato *stomblo*.

Dunque a questa malga invece di solitudine troviamo quasi una *sagra*.

M'accostai subito a qualcuno dei convenuti per fare le mie osservazioni e investigazioni. Da uno d'essi, che aveva viaggiato per molte valli lombarde, come del resto fanno tutti i nostri valligiani in cerca di lavoro, parlando di quelle sue belle mucche, seppi, che in val di Scalve era viva una tradizione secondo la quale conducendo una vaccherella vicino al colpito dal vaiuolo se ne procurava la guarigione. Questo mi fece riflettere, che lo scopritore dell'innesto del vaccino sapesse di tale costumanza, e ci  portava a molte altre conseguenze e analoghe riflessioni.

M'accostai in seguito a una donnetta belloccia, con due occhietti neri, vivi e scintillanti di furberia, che stimai una buona fonte per le mie ricerche. Poi le donne con quegli occhi furbeschi son facilmente espansive e vi narrano subito quello che volete e magari quello che non volete sapere, chi sa per quali loro fini! ...

Era pettinata con una certa civetteria ed io gliene feci l'osservazione.

«Eh! signore, risposemi, oggi per noi è una mezza festa, per cui mi sono pettinata questa mattina quantunque sia venerdì, giacché domani, sabato, è proprio festa di precetto». Non comprendeva; ma essa mi spiegò subito:

«Non sa che abbiamo ferma credenza nel proverbio che dice: — Maledetta quella testa — che se pettena el venerdì ch'el sabo no sia festa.» —

«Sta bene» risposi seriamente; ed annotai.

In quel mentre un bellissimo ramarro si cacciò fra i nostri piedi: essa lo lasciò passeggiare tranquillamente e rispettosamente fin quasi sotto le sue vesti.

«Non vi spaventa, le dissi, quel bel lucertolone?» «Oh! no, rispose, ché noi lo rispettiamo, perché distrugge i serpenti velenosi e specialmente le vipere. Se fosse una salamandra, o un rospo sarebbe un altro affare che questi pisciano veleno». «Avete altre credenze sopra gli animali, interrogai». Ed essa:

«Non sturbiamo e rispettiamo le rondini, che sono gli uccelli della madonna, e vengono, poverette, a porre i loro nidi al riparo appiccicandoli ai travi delle nostre aje, e guai a chi volesse ucciderle e distruggerne i nidi. In qualcuno poi dei nostri paesi si ritiene il pipistrello pericoloso per le ragazze che hanno folta e lunga capigliatura, avendo esso l'istinto di nascondersi fra mezzo ai capelli, arricciarseli attorno ben bene tanto da non poter esserne estratto senza doverli tagliare: ma io, sa, non ci credo molto, ché non vidi mai questo scherzo, e sì, quasi tutte le nostre giovani hanno chiove folte e vanno attorno la notte anche quando svolazzano questi schifosi sorci dalle ali».

«Sapete che siete fina di mente?» le osservai.

«Che vuole?» mi rispose, accentuando con aria maliziosetta, «deve sapere che fra noi dando ai fanciulli da mangiare il primo uovo che fa la gallina di casa s'infonde loro la sapienza: e quando ero fanciulletta la mia mamma poverina, che è morta — *requiem æternam* — mi diceva sempre di avermi dato a sorbire quest'uovo». In ciò dire abbassò gli occhi con affettata modestia, mentre io sorrideva non so perché.

«Ah! è morta la vostra mamma?» dissi io dopo un momento di silenzio.

«Come le dicevo ora, fa la guardia alle galline del signor curato». E vedendo che io stava in attenzione ... «Sì, aggiunse, perché si dice da noi che i morti sono condannati a questo».

Poi con una certa malizia: «Forse sa, perché i cimiteri comunemente si trovano vicini alla Canonica ... e il signor curato protegge così i suoi polli».

— Com'ebbe detto ciò — col dito mignolo si mise a stuzzicare l'interno d'un suo orecchio e rivolta a me:

«Probabilmente, disse, ho mormorato ed ora mi fischiano le orecchie, segno certo che qualche lontano dice male di me per mia punizione ... ed è un malevolo perché l'orecchio che mi sibila è il destro». Si levò bruscamente e si allontanò.

Rimasi, pensando che la superstizione del fischio delle orecchie, considerato quale avvertimento che qualche lontano parla di noi, è molto vecchia e diffusa

trovandosi fino in Norvegia al pari che in Francia, come rilevasi dalla vecchia canzone:

Les oreilles ont dù bien vous corner

I Romani ci tenevano molto a tale credenza, e precisamente; se fischiava loro l'orecchio destro era un sparlatore nemico, ricordo dell'amico se fischiava l'orecchio sinistro; e un nostro proverbio dice:

Reccia dritta — parola mal dita

Reccia zanca — parola franca

Però Schwartze e Kopp osservarono che il zufolio delle orecchie è assai frequente nei matti. Il Gelli nei *Capricci d'un Bottaio*, vorrebbe far credere che si può liberarsene col grasso d'anguilla!

Giacché s'aveva sostato a questa malga pensai a un po' di refezione, ché l'appetito c'era e una *polenta* fumante e dorata faceva voglia.

Sgraziatamente la *musca cesar* (verde dorata), la *domestica* e la *putris* avevano guastata la nostra provvigione di formaggio da renderlo immangiabile; in quella vece n'ebbi cortesemente da un buon montanaro un pezzo di vecchio, di quello un po' muffato di turchino dall'*aspergillus glaucus* e di rosso dal *sporendonema casei* che sono i funghi del formaggio quando invecchia. E il nostro uomo me lo sorse con un sorriso burlone dicendomi: «Prenda questo signore, che il proverbio dice: Formaggio vecchio, vino vecchio, e donna giovane, e il proverbio ha sempre ragione».

Risi, e fu un eco di risa anco fra le donne non più giovani. Ricambiai l'offerta del formaggio vecchio con un buon bicchiere di vecchio vino portato meco e n'ebbi un grazie sonoro ed espansivo.

Rifocillato così alla meglio, salutai l'allegra e cortese compagnia e ripresi il cammino rasentando le sponde del vicino laghetto delle Malghette, il quale origina il piccolo torrente Meledrio che corre giù per la selva di Campiglio e va a sfociare nel Nosio tra i paeselli di Dimaro e di Carciato. In questo laghetto alpino guizzano delle trote piccole ma squisite, e le sue acque quiete invitano alla tranquillità dello spirito ed alla contemplazione.

Si proseguì a sinistra tra verdi pini verso la cima di Nambino per salirla.

Il pensiero sbrigliava poeticamente, pensavo alle credenze annotate, al proverbio dettomi dal montanaro del formaggio, al piacere di correre pei monti e alle vecchie poesie di Guido Cavalcanti; e proprio in tal momento:

«In un boschetto trovai pastorella  
Più che la stella bella al mio parere,  
Capegli avea biondetti e ricciutelli,  
E gli occhi pien d'amor, cera rosata,  
Con sua verghetta pasturava agnelli  
E scalza e di rugiada era bagnata.  
Cantava come fosse innamorata;  
Era adornata di tutto piacere.

D'amor la salutai immantinente  
E domandai se avesse compagnia.  
Che sola, sola per lo bosco già,  
Disse ...»

e disse ... disse che tirassi dritto per la strada mia! ...

Così feci, non senza un sospiro ... e nell'allontanarmi mi arrivava ancora mollemente per l'aria la voce limpida della simpatica e fiera pastorella, che affidava agli echi delle rupi la seguente *maintinada*

La casa del mio ben l'é na baitela  
Ma mi che gho d'andar la me sa bella  
La mamma de me mamma l'è me nonna  
La mamma del me ben l'é me madonna  
La me madonna la m'ha manda a dir  
Che sulle brase la me vol rostir.  
E mi gho manda a dir per la risposta:  
Se la me vol rostir no me n'importa:  
E mi gho manda a dir se no la 'l savesse  
Che sulle brase se rostisse el pesse  
Che se rostisse 'l pesse e le pessatelle  
La brutta lengua delle civetelle:  
Che se rostisse el pesse e le pessate  
La lengua sporca delle vecchie matte.

---

Si aveva abbandonato l'ultimo abitacolo di montagna, ed eccoci a lasciare addietro anche l'ultimo albero: un decrepito larice, che solitario spingeva verso il cielo dei mozziconi secchi di rami anneriti e spezzati dal tempo e dai fulmini, e lasciava penzolare verso il suolo le bianche barbe de' suoi muschi aridi e fracidi. Ormai non si calcavano più che arbusti e erbacce, e la solitudine ci si faceva incontro in tutta la sua maestà paurosa e imponente.

«Era una solitudine piena di folle, un silenzio fremente di rumori, una quiete brulicante di fatiche;» come direbbe il Presidente del Club Alpino Italiano, l'illustre Lioy [Paolo Lioy (Vicenza, 31 luglio 1834 – Vancimuglio di Grumolo delle Abbadesse, 27 gennaio 1911) è stato un naturalista, patriota e politico italiano. Fu Socio fondatore e presidente del Club alpino italiano dal 1885 al 1890].

Non uno spiro d'aura moveva i vegetali, questi animali che dormono, al dire di Buffon. Le foglie o rotonde, o aguzze, o frastagliate dormivano veramente, o più veramente stavano immobili.

Come tutto spirava grandiosità in mezzo a questa natura che ha tenuto lontano da sé l'uomo, né gli permise di venirla a guastare con le sue piccolezze! ...

Dice bene Pierre Loti, nel romanzo **Mon frère Yves** «*A mesure que le silence des hommes se faisait, on percevait plus fort les grandes voix inconscientes des choses*». Ma *Haec solitudo me minus stimulabat quam celebritas*, come perorava Cicerone.

Arrivai trafelato sulla cima di Nambino (m 2160) e sedetti in muta contemplazione del laghetto omonimo (m 1820) che spiegava sotto di me, a una vertiginosa profondità, le sue acque azzurre e tranquille come i desideri d'un monaco. Anche questo simpatico laghetto, che dà origine ad un ramo del patrio Sarca, ricetta delle squisite trote (*salmarini*) (*salmo salvelinus*); e pensai alla leggenda del suo serpente che mi riservo di narrare a parte nel venturo anno

Ma il sol che si ritira addoppia l'ombra  
*Et sol crescentes decedens duplicat umbras*

come cantò Virgilio. Si faceva scuro e s'aveva a trovare un ricovero per la notte, affare piuttosto arduo in quel deserto di rupi. Fortuna volle che non molto lungi c'imbatessimo in un abbandonato ricovero dei pastori delle pecore e ne prendemmo possesso, installandoci alla meglio sotto il masso che lo formava in massima parte con la sua sporgenza.

*Nox erat, et caelo fulgebat luna sereno*

E la notte spiegò le sue ombre sì gravi e misteriose sulle cime dirupate dei monti — Sopra di noi stava la profondità dello spazio: tutt'attorno a noi la profondità del silenzio!

Sorse la luna lenta, tranquilla come la faccia d'un fanciullo. — Attorno di essa s'indovinava un turbinio di moto a noi insensibile e che pareva profonda quiete — Il moto che genera calore; il calore che incendia, produce la luce e rivela il Creatore! — E la Luna sempre fredda nel suo limpido deserto, ove la vita non batté mai, o si è spenta per sempre!

Io e il buon montanaro che m'accompagnava stavamo estatici e sopra pensiero a contemplarla.

Quante fantasticherie; quanti pensieri viaggiano per la fantasia in tali estasi! ...

Quanti canti ispirò la luce riflessa di quel morto pianeta! Quante imprecazioni si prese dai ladri e dagli amanti! ...

Mi corse alla mente la mesta cantica del Bazzoni:

Luna romito aereo  
Tranquillo astro d'argento ecc.,

che fece tanto palpitare i nostri cuori giovanili; e in tali pensieri m'affannavo a spiegarmi il fenomeno delle sue macchie.

— Che saran mai veramente quelle macchie della Luna? — dissi tra me e me, ma a voce alta.

E il mio buon uomo, che mi stava al fianco, credendo avessi rivolto a lui la domanda:

— **Pero Borsa** — rispose. — Che? dissi come destato dal mio sogno.

— Sì, aggiunse l'interpellato, non sa la storiella di **Pero Borsa** che si vede or nella Luna?

— Narrate — replicai stuzzicato. E lui;

— **Pero Borsa** era un famoso ladro. Portava sempre in ispalla una borsa, e lui sapeva bene il perché; gli serviva di scusa per celarvi le cose rubate; e perciò

era detto *Pero Borsa*. Una notte gironzava onde operare le sue ladrerie; ma una luna splendente e chiara, che in allora non aveva le macchie attuali, sturbava le sue operazioni. Stizzito contro di essa raccolse da terra una manata di fango e imprecando gliela scagliò contro; ma fu subito punito che egli stesso venne attirato nella Luna e vi rimane ancora, come lo si vede benissimo, colla sua borsa in ispalla.

Questa semplice narrazione fattami dal mio uomo in piena fede mi richiamò alla memoria le mille credenze su tali macchie sparse fra tutti i popoli, e specialmente quelle che hanno analogia con essa.

Secondo le novelline francesi pubblicate da Paolo Sèbillot, le macchie della luna hanno tre varianti. Nella prima un uomo rubò delle legne. Sorvenne Iddio che lo fece morire lasciandogli la scelta di andare dopo morto nel sole o nella luna. Il ladro scelse la luna perché ivi credeva di star più nascosto. Anche nella seconda il protagonista è un ladro, che sorpreso dal padrone mentre portava un *involto* di cose rubategli: «Che la luna mi trasporti se questo *involto* è vostro» gli disse. Ed *ipso facto*, fu trasportato. Nella terza si narra, che dei giovani avendo ramassate delle fascine pel fuoco di gioia della notte di S. Giovanni, al momento d'accenderlo ne mancava una, della qual sottrazione venne incolpato un compagno. — Che la luna mi assorbisca se ciò è vero — disse questo. Venne assorbito, ed è quello che si vede nella luna.

Come avrà rimarcato tutte e tre queste versioni hanno analogia con la credenza nostra. Del rimanente la luna passò quasi dappertutto nelle superstizioni popolari ora protettrice, ora spia dei ladri e degli amanti.

Invece gl'Indiani nelle macchie della luna vedono una Lepre e i Peruviani una Volpe. Pei Greci antichi esse erano la Dea cacciatrice, Diana col cane. L'Ariosto, burlone, nella luna vedeva un deposito di ampolle ove il buon senso d'ogni uomo si trovava chiuso! Forse è per questo che l'uomo un po' matto vien detto lunatico; e trovano la ragione i motti: — aver la luna — patir la luna — ed altri consimili.

Frattanto:

Un nugol torbo padre di procella  
Sorgea di dietro ai monti e crescea tanto  
Che non si vedea più luna né stella

come cantò Leopardi. Infatti la luna sparve in una voragine di nubi, e fummo tolti a quella simpatica e quieta contemplazione.

Si doveva godere un altro spettacolo. Guizzò improvviso un lampo, e scoppiò in mezzo a quella solitudine fragorosamente il tuono.

È uno spettacolo imponente e quasi pauroso un temporale che si scatena sulle creste desolate dei monti! ...

Il tuono continuava e le rupi traballavano intorno a noi.

— Il Signore va in carrozza a briglia sciolta questa notte — disse il mio uomo.

Infatti da noi quando tuona si dice che il Signore va in carrozza e son le ruote che producono quel fragore. Gl'Igorotti invece, tribù indigena delle Filippine, dicono che è il loro Dio il quale chiede del maiale.

Quante stranezze nelle credenze e superstizioni dei popoli! Eppure molte tendono a uno scopo utile. Questi stessi Igorotti, per esempio, hanno degli alberi sacri l'abbattere i quali provocherebbe la distruzione del paese. E questo culto degli alberi, questi boschi sacri, come ne avevano molti altri popoli e specialmente i Romani, avessero durato ai giorni nostri, che non si vedrebbero tanti monti desolatamente nudi e tanto irrompere di acque devastatrici! ...

Il temporalaccio continuava, e per compiere l'opera, lì presso a noi cadde un fulmine su una punta di roccia con fragore inaudito e terribile: la spezzò, e i frammenti precipitarono per la china, si figurò con quanto fracasso, e nostro terrore. Le dico il vero che in quel momento provai un senso di paura: non proprio della paura che aveva Augusto dei fulmini, da credere alla virtù preservativa della pelle di vitello marino della quale perciò andava sempre coperto; ma un buon timore me l'ebbi davvero, quale l'infondono sempre i terribili e grandiosi spettacoli della natura come terremoti, eruzioni vulcaniche, fulmini, uragani ecc.; e allora solo mi persuasi qualmente gli spregiudicati epicurei del secolo d'oro dei Romani potessero rinnegare i principi filosofici, quand'eran colti da terrore allo scoppiare della folgore, prostrandosi ed invocando li Dei — falsi e bugiardi —, come avevo letto in molti libri storici!

Fu però un'impressione momentanea che terminò in una risata ammirativa!

Non si poteva dormire: allora mi provai a stuzzicare la parlantina del mio vecchio montanaro per avere la narrazione di qualche credenza, o pregiudizio, o leggenda ecc.; ed ecco quanto potei raccogliere.

Il buon uomo era di Pinzolo. Mi narrò che fra noi, gli strozzini dei poveri, i quali fortunatamente non possono esser molti, morti che sieno si vedono nelle notti fosche a galoppare pei prati su un bruno cavallo, inseguiti continuamente da una fiamma sinistra che li scotta tutti.

Mi narrò: che una volta un demonio a cavallo, passando di notte dal *Folon*, località vicina a Pinzolo ove corre un canale di acqua che pone in moto mulini e officine di fabbro-ferraio, chiamò un certo fabbro — Nanin — perché rimettesse un ferro al suo cavallo; il fabbro ripicchiò un po' troppo forte i chiodi, e il cavaliere incognito lo rimproverò con le parole — **Adagio Compare** — e galoppò via schizzando fuoco e fiamme d'ogni parte, sicché il povero Nanin rimase mezzo morto dalla paura. Questa leggenda mi fece risovvenire d'aver rimarcato qualche cosa di simile dipinto su le cappellette erette lungo la via che da Paola conduce al vicino convento di S. Francesco di Paola e che ricordano i miracoli di quel santo calabrese; solo che il cavaliere è il sopraddetto santo e la cavalcatura un paziente asinello.

Mi narrò: che un povero segantino, ritornando tutto solo in una notte oscura al proprio paesello, e trovandosi molto stanco: — Fossevi almeno un asino che mi portasse — disse fra sé. Ed ecco sotto tale forma gli si presentò il demonio **Schena da mul** il quale presolo in groppa, dopo lunga e paurosa corsa lo depose sugli ultimi rami d'un noce e sparve.

Mi narrò: che viaggiando un cotale, sulla mezza notte, per la via solitaria che da Villa di Rendena, alla sinistra del Sarca, conduceva al paese di Preore, vide in un campo una vecchia a zappare, la quale d'un tratto si fece lunga lunga e dileguossi per l'aria.

Vede la potenza della fantasia eccitata dalla paura dei luoghi solitari, dall'ombra della notte e dal ricordo dei paurosi e inconsulti racconti ascoltati da fanciulli?

Mi narrò: che anni sono si affermava dai credenzoni, l'Arcangelo Michele cantasse messa ogni sabato alla presenza di Domeneddio ...

N'ebbi a sufficienza: l'uragano era cessato, le palpebre calavano sonnolente

— Io che meco avea di quel d'Adamo

Vinto dal sonno ... —

in qualche maniera dormii.

— Veduta ho la lucente stella Diana

Che appare anzi che 'l giorno renda albore. —

Sognava questi versi di Guido Guinicelli quando mi svegliai, e la stella Diana brillava proprio in tutto il suo splendore su nel più bell'azzurro del cielo, al disopra delle punte aguzze del gruppo di Brenta.

Che spettacolo incantevole! Qual tristezza di silenzi!

— Sì, sì; solo il silenzio è grande e patetico. Noi viviamo sospesi fra due grandi silenzi — il silenzio degli astri e il silenzio delle tombe — pensai col Carlyle.

«In via» dissi bruscamente al mio uomo: e ci avviammo.

Fummo presto ai laghetti dei Serodoli di Nambino (metri 2288-2307): poi a quello di Nembrone (m 2411). Piccoli laghi spopolati di pesci: che i pescicultori ci pensino. Salimmo la cima del Gener (m 2954) dove si spiega allo sguardo uno splendido panorama; indi pel passo di Scarpacò (m 1609) scendemmo ai laghetti di Cornisello, che son tre: il Negro (m 2209); lo Scuro (m 2111) e il Bianco (m 2091); anch'essi spopolati di pesci.

... — Majoresque cadunt altis de montibus umbrae —

Le ombre venivano giù lunghe dai monti, si poteva anche qui cantare con papà Virgilio: le gambe non funzionavano più bene, sicché cercammo rifugio alla malga di Cornisello, sita amenamente in riva all'ultimo di quei laghetti.

Pur qui silenzio profondo. Sopra di noi bianchi nevai; giù nel fondo della valle foresta verde e oscura; tutt'attorno rupi diroccate e fantastiche, e le acque del lago Bianco rassomiglianti a un ampio e terso specchio.

Venne la notte colle sue ombre, co' suoi misteri, coll'imponenza d'un cielo stellato.

— Due cose, diceva Kant, mi rendono muto di meraviglia: il cielo stellato sopra di me, e il senso morale dentro di me. — In quel momento io ne provava una terza — Come mai in mezzo alla grandiosità solenne dei monti non s'abbia ad amare le genti di tutto il mondo.

La montagna, ha detto un celebre alpinista, è sana pel corpo, per lo spirito e pel cuore. Infatti il corpo prende l'abitudine della fatica e della lotta, condizioni di salute; lo spirito sente e comprende la vera grandezza che lo spettacolo della natura fa nascere; e il cuore non batte più che per nobili e generosi sentimenti.



In questi pensieri inneggiai alle Alpi, che separando le nazioni, possono affratellare i popoli: e mi ritirai per dormire.

Si narra da vecchi storici latini, Diodoro Siculo, Plinio, Strabone — che Epemenide cretese, mentre custodiva le mandrie entrò in una caverna e vi dormì 57 anni. Escitone nessuno lo riconobbe meno un suo vecchio fratello. — Questa volta, se il mio compagno non m'avesse svegliato e con fatica quando la notte non solo se ne era già ita, ma il sole splendeva alto sull'orizzonte: non dico che avrei dormito quanto Epemenide, ma certo fino al mattino susseguente, tanto quell'escursione m'aveva soddisfatto lo spirito e... diciamolo pure, affaticato il corpo.

Fatta un po' di colazione diedi un caldo addio al lago tranquillo, alle rupi, a quella stupenda natura e mi posi a scendere giù pel dirupato sentiero che fra i rododendri ed i mughi, cala nella valletta di Nembrone. Pria di toccare il fondo m'arrestai un momento ad ammirare una magnifica cascata, che qui vi fanno le acque sgorganti dai laghetti di Cornisello raccolte in rumoroso torrente, pria di precipitare nella valle, scorrerla, congiungersi con altre acque e rigagnoli e col principale che viene dalla vedretta dell'Amola, formando tutti assieme il ramo del Sarca di Nembrone.

L'itinerario dell'escursione stava per compiersi. Mi trattenni un momento a beararmi in quell'incantevole angolo della valle che sta fra la malga di Nembrone e quella dell'Amola; e un'altro po' alla *Fontana del Prevet* per bere un sorso di quell'acqua deliziosa: poi in poco più di un'ora ero già al Cingolo sulla via che da Campiglio mette a Pinzolo, che si raggiunge in meno di mezz'ora.

Dieci minuti pria d'arrivare al simpatico paese si rasenta la chiesuola di S. Vigilio, celebre per la sua Danza Macabra. Ebbi voglia d'entrarvi un minuto. La statua di legno della madonna miracolosa, che si porta in processione in certe solennità, o per invocare la pioggia o il bel tempo quando proprio necessita, era lì nella sua nicchia, col lampadino acceso ai piedi, il bambino tra le braccia, sfarzosamente vestita e in tutto il suo splendore. Mi sovvenne una leggenda che si narra, che può esser vera e che per finire le ripeto.

Una povera e sgraziata donnicciuola ricorse ad essa per non so quale grazia con le più calde preghiere. Stava qui ai suoi piedi inginocchiata, a mani giunte e con tutto il fervore invocava la grazia desiderata. A un tratto le parve che il bambino Gesù crollasse il capo in atto negativo. «**Tas te ciaccere!**, brontolò in suo dialetto, **lassa parlar to mare**».

E per quest'anno mi pare che basti.

Nescio.

# LE LEGGENDE DEL TRENINO.



## XVI.<sup>1)</sup>

### San Lugano.

Superata l'ascesa che dal paese di Egna va ad imboccare la valle di Fiemme, si arriva ad una deliziosa spianata coperta da prati ubertosi e circondata da abeti magnifici per altezza e rigoglio di vegetazione. Lì presso scorgesi un'antica chiesuola di gotica struttura dedicata a S. Lugano, che la leggenda vuole ivi fabbricata in tempi remoti dal Santo istesso.

Chi fosse Lugano la leggenda proprio non lo dice, e forse nol sapeva; probabilmente fu un credente cristiano dei primi tempi, pieno d'ardore e di fede quando questa non era simulata né ipocrita perché provata ai patimenti, alle privazioni acerbe e talvolta suggellata con la perdita della vita. E l'onesto e credente Lugano ebbe le sue prove e i suoi persecutori.

Con molta probabilità neppur questo era il suo vero nome: e Lugano, in origine Lucano, gli venne forse da *lucus* (bosco), — l'uomo del bosco — come primamente e naturalmente deve essere stato designato dai suoi contemporanei, in causa del bosco folto e solitario ov'esso abitava. Pare anzi che egli fosse un giovane milite della legione romana, stanziata qui nella Rezia.

L'amore l'aveva preso per la bella figlia del Centurione che custodiva le strette di Val d'Adige presso Salorno sulla via romana valicante il Pirene; via che mi pare, se la memoria non falla, deve trovarsi tracciata o nel così detto itinerario

---

1) Vedi *Annuari* degli anni scorsi. Anno 10<sup>o</sup> - 11<sup>o</sup> - 12<sup>o</sup>.

di Antonino, o nella Tavola di Peutlinger soli documenti autentici giunti fino a noi delle strade romane.

Ma il fiero Centurione adorava e credeva negli Dei — falsi e bugiardi —; il giovane milite invece erasi intinto nella credenza della mite religione di Gesù Cristo che serpeggiava ormai vittoriosa nelle file di que' giovani guerrieri.

Lugano aveva combattuto a Chalons sotto Ezio contro Attila ed aveva trepidato al cospetto della ferocia di quel — flagello di Dio — che massacrava popoli e rovesciava ogni ostacolo opposto alle sue marce trionfali e devastatrici. Aveva veduto l'eroe feroce e leggendario struggere, dice la leggenda, il paese che ebbe poi il nome di Strasburgo, a causa delle due grandi vie attraversanti la Germania e che formarono la grandezza di quella città.

In seguito aveva scorto questo stesso inesorabile distruttore retrocedere terrorizzato all'aspetto venerando d'un sacerdote di Cristo, che per sola arma portava una croce ed aveva una fede. Quel simbolo adunque doveva essere ben potente; vera e divina la credenza che rappresentava! Istruito in essa da qualche altro credente, vi si infervorò subito e l'abbracciò con tutto l'ardore e la poesia d'un'anima giovanile e fervente.

Ma anche l'amore per la bella figlia del Centurione in lui era fervido e profondo. I due giovani s'erano visti, si compresero e s'amarono coll'impeto e l'ardore dei venti anni; con la tenacia e la risoluzione delle anime forti ed elette, dei forti e vigorosi romani.

Lugano era tornato nella Rezia, ma il Centurione, fiero pagano, negava risolutamente la mano della figlia al neofito cristiano. La lotta era impari; il Centurione forte dei diritti paterni romani, fece tradurre a Roma la sventurata fanciulla, che pur essa di nascosto erasi fatta cristiana, né più se ne seppe. Forse suggellò l'idillio d'amore tragicamente, intuonando il celestiale inno cristiano coi ricordi del passato.

Lugano, il milite devoto alla memoria del suo unico amore e alla speranza d'una vita futura, che ricongiunge le anime buone e le felicità nell'affetto divino, perseguitato e ricercato a morte dal feroce Centurione, si rifugiò nel bosco che abbiamo accennato, ove allora vestigio umano non era ancor penetrato, ove regnava quieta e sicura la pace e la solitudine.

La vita che s'impose era dura; ma maggiore la vigoria dell'animo e la fermezza dei propositi. Si costruì un povero romitaggio: erbe, radici e il latte d'una capretta, che aveva trovata in quei luoghi abbandonata, costituivano il parco nutrimento. Dié anche mano alla costruzione d'una modesta cappelletta onde glorificare il Dio nuovo dei cristiani, sceso sulla terra e morto sulla croce per la redenzione del genere umano, e che sì potente gli si era rivelato nell'aspetto del sacerdote, il quale aveva terrorizzato il truce Attila, egli che predicava una dottrina sì dolce ed umanitaria. Questa modesta costruzione non è certo l'attuale cappella, ricostrutta probabilmente su quella prima, come vuole la tradizione.

Qualche montanaro perduto nella selva, avvertì l'uomo che viveva nel bosco tutto solo e devotamente, e forse fu allora che venne designato col nome di Lucanus.

E gli anni passarono; la barba fluente e il lungo e bianco crine, diedero a Lugano l'aspetto il più venerando, e a lui venivano poveri e sgraziati montana-

ri per consigli e conforti nei loro infortuni. A questi Lugano impartiva i primi semi della nuova credenza, che furono forse l'origine prima della conversione al cristianesimo dei pochi pagani che allora dovevano abitare la recondita valle di Fiemme.

Ma anche per Lugano venne il dì ultimo della vita mortale.

Qualcuno de suoi neofiti un bel mattino d'autunno, quando il bosco e l'erbe ingiallivano, le foglie degli alberi assumevano i colori dei loro frutti già perduti e la brezza spirava fredda tra i rami degli abeti trovò Lugano steso immobile sul suo povero giaciglio di foglie e di erbe che pareva dormisse; ed era il sonno eterno. Presso lui stava belando sommessamente la sua fida capretta che coll'alito provavasi invano di rianimarlo. La sera si vide la cella tutta illuminata da una luce strana che non veniva da fuoco o lume qualunque ma limpida pareva scendesse attraverso le nubi rosee vaganti per l'azzurro del cielo d'occidente.

I devoti neofiti gridarono **miracolo** e Lugano deve essere stato religiosamente seppellito da essi; ma le sue ossa mai si rinvennero.

Molti secoli dopo venne canonizzato e passò in venerazione tra i buoni Fiemmani, che ne conservarono e forse infiorarono l'oscura tradizione, non curandone gli svarioni e gli anacronismi.

## XVII.

### Aguai presso S. Lugano.

Sotto la Chiesuola di S. Lugano ora si distende una bella prateria e tutt'attorno la selva di conifere spiega le sue ombre e i suoi misteri.

Il sentiero, che anticamente, dalla valle dell'Adige conduceva lassù, arrivato quivi alla sella, imboccando e inoltrandosi poi con lieve discesa in val di Fiemme, doveva avere la salita ripida e faticosa, e intricarsi fra le difficoltà d'una selva vergine e impenetrabile, e d'un terreno dirupato e fatto a bella posta per nascondigli e sorprese. Entro per la valle probabilmente correva una via più agevole e la popolazione vi era bastantemente folta, animosa e indipendente.

Erano quei tempi barbari e feroci nei quali i popoli d'oltr'alpe, esuberantemente accresciuti e spinti dalla fame, calavano in masse enormi verso il mezzogiorno, in cerca di natura meno aspra e sorte più benigna.

Le orde feroci, guerrieri, vecchi, donne, fanciulli, animali e bagagli, valicando più di frequente il Pirene, per la valle atesina, come cavallette devastatrici, si rovesciavano giù per l'Italia bella, ricca, famosa; e tutto struggevano od erano esse stesse distrutte.

Pria di sboccare nella vasta e incantevole pianura padana, quasi ad ogni apertura delle valli laterali, un manipolo più o meno numeroso si staccava dal grosso dell'orda per gettarsi entro queste alla ricerca di sua ventura e di preda.

Forse fu questa l'origine di qualche acclimatizzato rimansuglio teutonico ancora avvertito tra i monti trentini, del veronese e del vicentino, che vuole e sta per sparire onde fondersi interamente colla bella patria d'adozione.

Così avvenne in una di tali invasioni barbariche, la leggenda non dice quale, né senza l'epoca, che arrivata al valico il quale dall'odierna Egna, e contorni, su per la costiera, in allora boscosa e fors'anco coltivata, metteva in val di Fiemme, una numerosa schiera staccatasi dall'orda principale vi si gettò per prepararvi.

Il rumoreggiare di quella invasione era stato avvertito dai Fiemmani, ché in allora si stava continuamente sulle guardie, i quali animosi e decisi corsero alle difese. Ma povere e deboli erano le loro forze di fronte all'orda invadente: ricorsero perciò agli agguati, stratagemmi di guerra che a tali deficienze suppliscono.

E gli agguati indicatissimi stavano lì presso S. Lugano al punto ove il sentieruzzo, dalla valle atesina, superata la ripida e disastrosa salita, stava per imboccare il piano della valle che si presentava in seguito agevole e coperta da vaste ed aperte praterie. I Fiemmani, chiamati dal comune pericolo, quivi si appiattarono e ben coperti attesero di piè fermo e risoluti il giungere trafelato del barbaro invasore.

Il nume e la fortuna stanno sempre coi coraggiosi: — l'orda barbarica venne; fu ributtata, cacciata, massacrata.

I valligiani celebrarono festosamente la vittoria e ne mantennero il ricordo; e a quella località venne dato e rimane ancora il nome glorioso di guerra, di **Agguati** dialettalmente **Aguai**.

Qualcuno vuol scorgere ancor oggi presso quel luogo vestigia di ripari eretivi in fretta in tale occasione: per la pura verità, io, mosso alla ricerca non ne trovai.

## XVIII.

### I Mugoni.

In valle di Fassa, al di sopra dei prati che si trovano sull'altipiano di Ciampedié, dopo un'ora e mezza di salita da Vigo, capoluogo della Valle, s'ergono delle rupi brulle che spingono verso il cielo delle fantastiche guglie denominate — **Cime dei Mugoni**.

Una specialmente di queste ha l'aspetto di smisurato gigante, il quale avvolto, pare, in ampio mantello scendente al tallone qual maestoso e bizzarro paludamento, con in capo un cappellaccio a larghe tese; sembra guardi torvamente e minaccioso la valle sottoposta. Stan presso a questa, gigantesca, altre due più umili e in diverso atteggiamento; e altre ancora, bizzarre tutte, lungo tutta la cresta.

I Mugoni, narra la leggenda, erano famosi e malefici stregoni. Uno specialmente, il gigante e il peggiore di tutti, stava nascosto nei recessi paurosi e inaccessibili del Vajolon, che i tedeschi nel loro versante chiamano — Rosengarten —, da dove di tratto in tratto scendeva sull'altipiano dei Ciampedié, e di là evocava sulla misera valle turbini e tempeste, terrorizzandola con ogni sorta di stregonerie.

Più e più volte i buoni e sventurati Fassani ricorsero a devote preghiere e opposero santi scongiuri ai diabolici malefizi; ma a nulla valsero, tanto era potente la malia del terribile e malvagio stregone.

Alfine un umile e risoluto fraticello di S. Francesco, di que' dalla barba folta e prolissa, preso da compassione pei mali e le angosce dei miseri valligiani, decise di affrontare audacemente il feroce gigante e di ridurlo in qualche modo all'impotenza. La fede nella forza de' suoi esorcismi era in lui bensì profonda e inconcussa; ma solo e meschino come si trovava, in mezzo al terrore universale, onde riescire più sicuramente nel suo intento, pensò di chiamare in suo aiuto un orsaccio fiero ma gentile, col quale aveva buona conoscenza e del quale apprezzava le forze.

L'orso venne e si prestò compiacente ad aiutare l'opera buona che intendeva di compiere il pietoso fraticello.

Entrambi di buon accordo s'incamminarono onde affrontare il terribile stregone, e allorché questi, abbandonato il giardino incantato appié del Catenaccio e calcando le cime del medesimo, si presentò sopra i Ciampedié, frate ed orso gli si fecero animosamente incontro.

E lì dal fraticello si evocarono i più potenti scongiuri, dallo stregone le peggiori e maledette malie. Acqua benedetta e sante frasi da una parte; bestemmie atroci e scintille di fuoco infernale dall'altra, mentre l'orso raspava rabbiosamente coll'unghie il terreno e faceva risuonare gli echi delle rupi circostanti de' suoi urli terribili.

Forse scongiuri e malefizi si paralizzarono; fatto avvenne, che frate, orso e stregone rimasero pietrificati, e formarono le tre guglie più bizzarre e caratteristiche dei Mugoni le quali ricordano e richiamano l'aspetto dei tre esseri così metamorfosati.

Gli altri stregoni minori subirono l'egual sorte; e a questo gruppo di guglie fantastiche e terribile rimase il nome di — **Mugoni** — a loro perpetuo ricordo.

Strana è la leggenda, ma è così ricordata; e in quei tempi dei miracoli tutto pareva possibile.

## XIX.

### Il Ponte della Mula<sup>1)</sup>.

Il rio di S. Romedio nell'alta Anaunia, dopo aver lasciato a destra S. Zeno, precipita attraverso una selva di pini e va a sboccare alla riva sinistra del Nosio, a mezza strada fra Pontalto ed il ponte della Novella a mezzogiorno di Revò. In quest'ultimo tratto del suo corso scorre su di un letto profondo racchiuso fra rupi altissime, che in alcuni luoghi s'avvicinano e s'intersecano a segno che per poco tu ne sia lontano non t'accorgi della profonda spaccatura, mentre avvicinandosi e spingendo lo sguardo in quelle voragini non è dato scorgervi l'acqua, e solo un sordo mormorio ne manifesta la presenza.

In uno di questi punti, pochi passi sotto lo stradale che da Revò corre verso Tajo, vedesi un rozzo ponticello, senza parapetti, quasi nascosto nel bosco, e che serve solamente pel passaggio dei piccoli carri dei contadini che vanno a far legna in quelle località. È conosciuto sotto il nome di — Pont de la Mula —, e su di esso è viva ancora la seguente leggenda:

Accanita ardeva la guerra fra il Conte di Castel Tonno, e il Barone di Castel Clesio; quest'ultimo cavalcando una superba mula erasi spinto alla testa de' suoi vassalli nel territorio dell'avversario, e fiera erasi appiccata la zuffa. Eroi atti di valore eransi compiuti d'ambo le parti, ma il soverchiante numero dei militi del conte mise infine lo scompiglio nelle schiere nemiche, che cominciarono a cedere terreno. Invano tentò il Barone di trattenere i suoi col consiglio e colle minacce; in breve la fuga divenne generale ed egli stesso, dopo aver resistito per ultimo, dovette affidarsi alla velocità della sua cavalcatura, per non cadere nelle mani dei vincitori.

Galoppa attraverso a boschi senza strada alla volta del suo castello, s'interna nel più fitto della macchia per far perdere la traccia ai cavalieri del conte, che lo incalzano alle reni, ma invano: con pari ardore lo inseguono costoro, e fanno sforzi supremi per non lasciarsi sfuggire di mano l'opima preda.

Ad un tratto la mula s'arresta, rizza le orecchie, ed allarga le nari sbuffando: una profonda spaccatura, ed il cupo rumore delle acque del Rio di S. Romedio, che si frangono nei macigni, le sbarrano improvvisamente la via. Il momento è supremo, i nemici sono alle spalle, e non v'è tempo da perdere: o cader vivo nelle loro mani, od affrontare audacemente il pericolo.

Il fiero barone non esita ad appigliarsi a quest'ultimo partito disperato, figge con forza gli sproni nei fianchi della mula, la incoraggia colla voce e via ... d'un salto si trova sano e salvo alla sponda opposta.

---

1) Questa leggenda la devo alla squisita cortesia del Prof. Rigatti di Revò, e non faccio che trascriverla tal quale nella sua forbita semplicità.

E come quei, che con lena affannata  
Uscito fuor del pelago alla riva,

Si volge all'acqua perigliosa e guata,  
Così ... *il barone* ... che ancor fuggiva  
Si volse indietro a rimirar lo passo  
Che non lasciò giammai persona viva.

e vide i suoi nemici delusi ed irati cercare invano di superare l'ostacolo, lanciargli dietro le più feroci imprecazioni.

L'avito castello non era lontano, il pericolo era scongiurato, e così ei proseguì a passo più lento accarezzando la brava bestia, alla quale dovea salva la vita. In breve riparò entro le mura, e solo più tardi, alla spicciolata, lo raggiunsero i vassalli superstiti al disastro.

Né giammai scordò il debito di gratitudine ch'egli doveva alla sua mula; le fece subito fare i ferri, il morso e le staffe d'oro, una sella con borchie pure d'oro; la fece nutrire colla più scelta avena e due scudieri dovean prodigarle tutte le cure necessarie. Le risparmiò sempre ogni fatica, ma nelle occasioni solenni non volle più montare altra cavalcatura, e seguito da un codazzo di dame, cavalieri e vassalli procedeva superbo facendo pompa della mula sfolgorante d'oro. Allorché la povera bestia, carica d'anni, non poteva che a stento reggere il peso del suo padrone, questi la tenne ancora nella splendida scuderia appositamente apprestatale, sempre ben pasciuta finché dopo molti anni morì. Né ancora cessò il culto, che il barone avea per essa sempre nutrito, ché chiamati due de suoi servi più fidati, fece scavare segretamente in una remota parte del castello una fossa, e ve la fece seppellire con tutti gli aurei finimenti, di cui soleva ornarla nelle circostanze più solenni.

Che vi sia sepolta ancor oggi ognun lo dice, ma in qual parte del castello nessuno saprebbe indovinare.

A cavaliere del precipizio che la brava bestia seppe con tanta disinvoltura, col baronal peso sul dorso passare d'un salto, sorge oggi quel ponte che dagli abitanti dell'Anaunia superiore è detto **Pont della Mula**.



## XX.

### El Tof del Mal-Neó.

Inoltrandosi nella severa e fantastica valle di Genova, corsa e prediletta dagli alpinisti e *turisti* d'ogni nazione, amareggiata da leggende di diavoli e di streghe quando, trapassati i simpatici piani di Fontanabona, ci si mette pel ripido sentiero che sale alla *Todesca*, quasi a metà via dall'imboccatura della valle al suo termine ai piedi della vedretta di Bedole, coda estrema di quella del Mandrone, s'incontra a mezza salita un dirupato avvallamento (tovo-tof).

La china ripidissimamente va a finire nelle acque del Sarca ove questo, dibattutosi rabbiosamente tra le strette e profonde gore che stanno fra la cascina Regada e la cascina Todesca, s'infossa in un pauroso burrone, dopo avere originato una delle più spettacolose sue cascate fra le molte che abbellano la superba valle.

Questo ripido avvallamento, sul cui orlo superiore passa il sentieruzzo che corre la valle, è denominato volgarmente il **Tof del Mal Neó**, (cattivo nipote).

Da che questo nome? Eccone la leggenda né antica, né strana.

Due fratelli, Giuseppe e Bortolo, erano i poveri ma beati possidenti dei praticelli che stanno sui ristretti e poco fertili ridossi attorno alla cascina Todesca<sup>1)</sup>, che allora chiamavasi Regada, come si noma ancora la parte di questo pianoro che sta di fronte, sull'altra sponda del Sarca. Questo piano è formato da rupi arrotondate e lisciate dagli antichi ghiacciai, sul dorso delle quali si depose e s'impose artificialmente, con improbe fatiche di molti anni, sufficiente terriccio da farvi prosperare erbe rigogliose, ridotte in seguito a prati umidi e freschi.

Giuseppe, il maggiore dei fratelli, aveva pagato il suo tributo alla natura, lasciando suo figlio Giovanni, giovane robusto e tristissimo soggetto, erede e possessore di quel po' di ben di Dio con molti sudori e fatiche ammassato unitamente al fratello Bortolo e che con questi s'era diviso. Ben di Dio che consisteva quasi esclusivamente nei pochi praticelli di Cascina Regada, con povere capanne di ricovero, stalle e fienili, alcune mucche, attrezzi rurali e stracci d'abbigliamento.

Bortolo era vecchio, né si era creata una propria famiglia; morendo, la poca sua fortuna e i praticelli divisi col morto fratello sarebbero tornati a formare un sol corpo e passati legalmente in proprietà del nipote Giovanni. Questi, di sentimenti e costumi malvagi e coll'impeto d'una natura selvaggia, affrettava col desiderio tale momento, che reputava per lui fortunato; sicché nutriva odio atroce per lo zio Bortolo; e da ciò attriti continui, dispetti, insulti e a volte anche qualche percossa o per lo meno minacce. Sempre, quando lo poteva, gli guastava i foraggi, gli danneggiava l'erbe, gli rovinava il raccolto.

---

1) Questa località è conosciuta e designata con tal nome perché, saran forse cent'anni, vi venne una donna tedesca del Tirolo co' suoi figli a fabbricare l'acquavite genziana, che in questi paesi non si conosceva allora che quella di vinaccia.

Il povero vecchio pazientava e soffriva.

Una volta, e fu il colmo, incontrata dal perfido Giovanni, presso il tovo poc'anzi descritto, la più bella vaccherella delle due che sole rimanevano ancora allo zio, e che bastavano appena al suo frugale sostentamento, impaurendola e urtandola la fece precipitare per l'aspro canalone e rotolar giù massacrata nel profondo burrone del Sarca. Non si può descrivere l'affanno e lo scoramento del misero vecchio a quest'azione delittuosa e bestiale del nipote, che altrettanto ne gioiva.

Ma ogni triste azione non può andare impunita.

— Chi la fa — l'aspetta —

— Chi di coltel ferisce — di coltel perisce —

— Dio vede — Dio provvede —

— Dio lascia correre, ma non trascorrere —

esclama nelle sue sventure il nostro fidente e buon montanaro. E anche questa volta Dio non lasciò trascorrere.

Un dì casualmente zio e nipote s'incontrarono sul sentieruzzo all'orlo del tovo dirupato ove quest'ultimo aveva precipitata la vaccherella.

Lo zio tornava dal lavoro, il nipote da qualche paesello ov'era stato a gozzo-vigliare e bestemmiare. La mala natura e il bagordo l'avevano in quel giorno ancor più imbestialito. Vedere lo zio, alzare un nodoso bastone che aveva tra mano e barcollando corrergli incontro onde percuoterlo fu un lampo. Lo zio Bortolo ebbe appena il tempo balzando da parte, di evitare l'insana percossa non bene aggiustata dall'ubriacone, e respingerlo con una spinta.

Questa spinta era la punizione: Giovanni, pel vino bevuto già mal fermo sulle gambe, traballò e rovinò giù pel tovo fatale, senza poter aggrapparsi ad alcun mezzo di salvezza, e rotte le ossa e sanguinose le carni, in gran parte lasciate a brandelli su pel dirupo, die' l'ultimo alito nelle acque vertiginose del burrone che lo travolsero e lo inghiottirono per sempre.

Terrorizzato e addolorato rimase il buon Bortolo; ma all'accaduto non c'era rimedio; sicché mesto e piangente venne a Stenico, ove in quel castello risiedeva allora l'amministrazione della giustizia benigna del Principe e Vescovo di Trento, ponendosi a disposizione di quella.

Narrò ingenuamente il fatto com'era avvenuto, che, per la nota bontà sua e la perversa natura del morto, trovò facile credenza.

Bortolo venne dalla giustizia rilasciato e terminò in pace i pochi e ultimi suoi giorni; e quel dirupato avallamento venne d'allora designato col nome, che conserva anche oggigiorno di — **Tof del Mal-Neó** — (tovo del cattivo nipote).

Società degli Alpinisti Tridentini

---

**XIV ANNUARIO**



**ANNO SOCIALE**

**1888**

ROVERETO  
TIPOGRAFIA ROVERETANA - DITTA V. SOTTOCHIESA  
1889

Da pagina 94 a pag 177 dell'Annuario originale di 532 pagine; stampa a cura  
Tipografia Roveretana - Ditta V. Sottochiesa - Rovereto - 1889.

# USI E COSTUMI DEL TRENTINO.



## LETTERE.

### XXIII

*Pinzolo, 10 Agosto 1888.*

Ella dirà che conduco, troppo per le lunghe queste mie lettere; ma che vuole: mantengo l'ostinazione del montanaro, ed a furia di presentarle questi monti e i suoi abitatori, sotto tutti gli aspetti, mi sono fitto in capo d'invogliarla alla perfine di venire fra essi e restarvi, portandovi il sorriso vivificatore e appagando così il lungo e sospirato nostro desio. Allora potrà ammirare co' suoi propri occhi neri e scintillanti tutte le bellezze di questi luoghi e le qualità serie de' suoi abitanti; io le servirò da Cicerone presentandole monti e paesi, montanari e montanare nei rudi ma franchi costumi, procurando di fare il mio meglio onde affascinarla con gli attraenti e maestosi paesaggi, e legarla di saldo affetto ai nostri fieri e robusti valligiani.

E giacché mi è sfuggita la parola — affascinare — le dirò qualche cosa della credenza, o superstizione, riguardo al fascino prodotto dall'occhio, volgarmente il malocchio, credenza ancor viva fra noi, sotto l'aggettivo più volgare di stregamento.

Al fascino, come lo chiamavano gli antichi, o jettatura, stregamento, come diciamo noi, prestarono fede tutti i popoli antichi e moderni. Caldei e Assiri credevano al malocchio e all'effetto di certe parole malefiche. Nei monumenti rimasti di questi popoli si riscontrano molti scongiuri onde paralizzarne l'effetto. — Vi si credeva dai Persiani. — Nei poemi vedici dell'India si parla sovente del malocchio. — La superstizione attraversò questi secoli oscuri, passò ai Greci ed ai Romani. Aulo Gellio e Clozio Vero ritengono che il latino *fascinare* sia un equivalente del greco *bascinare*. — Plinio racconta sul serio di popoli Etiopi che avevano un sudore particolare che dimagriva i corpi coi quali veniva a contatto.

In Cina gli stranieri sono ufficiati di non fissar troppo i fanciulli nel timore che vengano malefiziati.

Nella Carinzia si crede ancora che le persone fornite di sopraciglia folte e unite posseggano il malocchio.

Nel Tirolo, e in altri paesi tedeschi il malocchio è un attributo delle streghe; e questo lo si crede un pochino anche da noi, nel Trentino, intendendosi per streghe certe vecchiette che mettono paura ai fanciulli. Del resto se i nostri fanciulli si formano il concetto delle streghe da quelle vecchie cenciose, sucide, brontolone e bizzarre, non è certo una stranezza.

Tra gli Indiani dell'America del Sud le vecchie hanno sempre paura di essere tenute per streghe.

Sia come si voglia, l'occhio ha certo una strana potenza: è il conduttore delle impressioni esterne; il riflesso dei movimenti dell'animo; il mezzano dell'amore; e i crescenti progressi del mesmerismo, magnetismo, ipnotismo, lo chiami come vuole, provano la sua potenza affascinatrice. — Il malocchio adunque non è credenza né nuova, né strana.

Anche Foscolo credeva al malocchio quando scrisse: «L'occhio bieco e torvo dell'uomo malvagio avvelena tutto ciò che egli guarda».

E Virgilio pure in quel bellissimo verso:

— *Nescio quis teneros oculis mihi fascinat agnos.* —

I monaci del monte Athos s'immergono in lunghe estasi catalettiche guardandosi fissi l'ombelico; e i fachiri dell'India fanno altrettanto fissandosi la punta del naso. Eppure il naso non è fatto che per portare gli occhiali, come diceva il dottor Pangloss. Quante stranezze! Ma è così; l'occhio ha il suo fascino.

Né solo l'occhio umano; ma in molti paesi, ed anco nei nostri, si vuole l'abbia pure quello di vari animali.

La vipera, che affascina gli uccelletti per attirarli a sé e divorarli: il falco, la poiana, il misterioso e apocrifo basilisco il cui sguardo avvelena, dicevano i nostri vecchi, ma può venire paralizzato dalla superficie liscia di uno specchio, nel quale egli si guarderà e perderà l'incanto.

Ricordi in proposito la leggenda della — Tana del Basilisco a Mezzocorona. —

Del resto la leggenda del basilisco è molto vecchia e diffusa.

Narra uno storico, che Alessandro il Grande avendo posto l'assedio ad una città dell'Asia, un basilisco sposò le parti degli assediati e uccise collo sguardo fino duecento assediati al giorno.

Fra i montanari della Svizzera la superstizione del fascino del basilisco è diffusissima. Questo apocrifo animale figura nello stemma della città di Basilea e decora uno de' suoi ponti sul Reno. Nel 1474 il Senato di Basilea condannò ad essere bruciato come stregone un vecchio gallo, accusato nientemeno d'aver fatto un uovo, dal quale sarebbe nato certamente un piccolo basilisco se non lo si avesse abbruciato assieme al gallo genitore.

In Calabria si rompe l'incantesimo dell'*adocchiatura* con le parole: — «Due occhi t'adocchio, tre donne t'affumaro; nel nome del padre, del figliuolo e dello spirito santo: adocchio a mare» — (annegati in mare); e colla lingua si segna una croce sulla fronte e sulle guance del fatturato: poi si fanno certi profumi con foglie d'ulivo, chicchi di frumento, sale ecc., finché il paziente sbadiglia e starnuta, che allora l'adocchiatura se ne va: e sfido io a non sbadigliare e starnutare sotto tale operazione!

Anche negli Appennini Marchigiani si *scanta l'occhio* da qualche vecchia comare con mistiche parole, i chicchi del grano e l'olio del lume: e *scantare* suona togliere l'incanto che l'incantesimo è poi l'arte di far prodigi per via di canto o di parole.

Noi non abbiamo di queste formule per scongiurare il malocchio, almeno non sono a mia conoscenza o sono perdute, come va scemando la relativa superstizione. Al più, al più i credenzoni, che hanno qualcuno della propria famiglia stregato, lo fanno benedire e spruzzare con l'acqua benedetta, che dovrebbe avere la virtù di cacciare la stregoneria e mettere in fuga il demonio che la originò.

La credenza del malocchio, o jettatura, è più diffusa nella bassa Italia e in Sicilia, e di conseguenza vi si conoscono varie formule e rimedi onde scongiurarla. Si porta addosso un rametto di ruta, uno spicchio d'aglio, o una cipoletta; ma lo scongiuro eroico è il triplice sputo, o far le fiche dietro al supposto jettatore o stregone, e questi modi sono anche i più diffusi.

Parimenti, quali scongiuri, si portano dei ninnoli appesi alla catenella dell'orologio simulanti, in corallo, una mano che fa le fiche, o un ometto d'osso. Le corna di bove, di capra o di pecora, con le punte bene aguzze, sono reputate scongiuri potenti, e que' ritorti d'ariete sono i preferiti. Le corna di questi animali si adoperano per tale uso comunemente appaiati e adornati con un nastro rosso. Così messi si veggono, vigili custodi, sormontanti i portoni dei palazzi, stabilimenti, fattorie, negozi, tuguri ecc., e sui caminetti nell'interno delle abitazioni.

Anche fra gli Arabi è assai diffusa la superstizione del malocchio, e lo si scongiura dipingendo all'entrata delle capanne una mano distesa con le dita rivolte in alto o facente le fiche; oppure inchiodando un ferro da cavallo al disopra della porta d'ingresso, che lo si ritiene eccellente antidoto contro il malocchio.

Dopo questa lunga tirata sul malocchio non dubito che Lei sarà meco d'accordo nel procurare che i nostri fanciulli abbiano molta cura di questi splendidi ammiratori della potenza e delle bellezze della creazione, di questi squisiti portaidee, che van tenuti sempre svegli e attenti. E vegliare che i begli occhi della nostra razza italica non addivengano miopi, ipermetropi o strabici, che quest'ultimo difetto è più spesso procurato che ingenito; e chi ne va affetto, come il zoppo e il gobbo, è riguardato da noi con diffidenza, ed è sospetto di malignità; e questa è forse l'unica nostra superstizione in proposito che ancora conservi un seguito di buoni credenti.

Quantunque la guardatura degli strabici faccia apparire gli occhi muoventisi l'uno indipendente dall'altro, pure non è così, ed è il solo Camaleonte che possenga una tale indipendenza negli occhi.

Le ho accennato altra volta la nostra usanza di mettere gli orecchini oltreché alle fanciulle anche ai maschiotti, e questo onde preservarli dal mal d'occhi, almeno lo si crede, perciò vi passo sopra e vengo ad altro.

I nostri montanari ammaniscono ancora in gran parte la loro biancheria e i loro vestiti coi prodotti della pastorizia e del suolo avito — lana, lino, canape —, tosando le pecore, opera questa riservata agli uomini; coltivando, preparando, filando e tessendo lana, lino e canape lavori capitali della massaia.

Da tempo però vennero introdotte le stoffe di cotone per vestire uomini e donne, in ispecie per gli indumenti estivi. Molto usato perciò dagli uomini il così detto fustagno di Brescia.

La seta fa anch'essa la sua apparizione nei dì festivi coi fazzoletti dai vistosi colori che adornano il collo e le spalle delle nostre montanine.

La seta in antico era fabbricata esclusivamente dai Cinesi, che gelosamente impedivano l'esportazione del seme bachi e che rimase ignorata dai romani fino ai tempi di Giulio Cesare, il quale sfoggiò pel primo una tenda di seta, invece che della solita tela greggia, onde ripararsi dal sole ai pubblici giuochi, e divenne poi una spesa ruinoso dei patrizi, tanto che al tempo di Tiberio il Senato proibì le vesti di seta agli uomini; ma le donne? ... La seta, dico, oggi mai ha fatto capolino in tutte le nostre vallate, e se non produrrà la ruina nelle finanze dei nostri montanari, questi non vorranno certo benedire i due monaci dell'Ordine di San Basilio, che ai tempi di Giustiniano I, nel 550, riescirono a gabellare furtivamente dalla Cina il seme del baco da seta: né applaudire all'obbligo imposto ai contadini toscani nel 1440, di piantare cadauno almeno cinque gelsi onde propagarne la diffusione; né alla prima opera stampata sul baco da seta nel 1360; e meno ancora al poemetto che Bonafedo Paganino scrisse su tale argomento in dialetto bolognese col titolo — **Tesoro dei rustici** — che ora più giustamente si potrebbe intitolare — **Rovina dei contadini** — ecc.

Ma torniamo alla nostra massaia intenta al suo telaio, che nei paeselli delle valli si rinviene ancora in moltissime abitazioni.

Il telaio è il vanto, la gloria della brava massaia, che vi accudisce con amore e anche con un certo studio per disporre e combinare bellamente i colori delle stoffe di abbigliamento, in ispecie delle giovani, che vorranno, modestamente, farsi ammirare.

In questo lavoro si compiace, ed esprime codesto sentimento canticchiando appassionatamente le canzoncine più nuove che corrono in paese o le più affettuose *maitinade*. Si può dire che non dia colpo di pettine sulla tela o sul barracane senza accompagnarlo con un ritornello; e passando vicino a qualche casetta da dove sorte la voce quasi sempre armoniosa, delicata, intuonata di donna, si può asserire, senza tema di sbagliare, essere quella della tessitrice che intuona la sua canzone.

Di queste canzoncine ne ho riportate a josa nelle lettere degli anni scorsi; ma se proprio ne desidera altre posso offrirgliene da riempire un quaderno.



Eccone un paio raccolte in Val di Sole:

Oselin de la bandera  
Quand el vengn el se despera.  
El vengn giò da la montagna  
E el varda che nol se bagna  
Perché l'è da regalar.  
Regalar alla Rosina  
Che l'è stada le la prima  
Le la prima a far l'amor.

Ghera 'na colombina  
Bianca e rossina  
La gaveva en tel becco  
Dell'òio benedetto  
Ghe ne sciampa 'na goccia  
Su 'n te 'na preda rossa.

Chi la sa e chi la dis  
Va cent'anni 'n paradis:  
Chi la sa e chi la canta  
Va cent'anni 'n terra santa.

Come vede questa ha del devoto e gliela ho riportata con intenzione per dirle e farle osservare che non è raro udire la tessitrice intuonare a mo' di canzoncine le preci più usuali e alla mano, *ave maria*, *pater noster* ecc. e questo perché crede e spera che il suo lavoro venga per tal guisa aggradito dal Signore e riesca bene. Nei giorni poi dedicati alle preghiere e alle devozioni, come que' della settimana santa, le canzoni delle tessitrici avranno certo quest'impronta, e in proposito ne cito un'altra, anch'essa pescata in Val di Sole:

Pater noster del pomel  
Gesù Cristo l'è'l pù bel  
L'è'l pù bel del Salvator  
Leva la luna, leva'l Sol.  
I angiolini i va cantando  
E'l Signor va predicando  
La madonna en genuccion  
Che la fava orazion.  
Santa Maria Maddalena  
L'ha patì tanta pena:  
L'ha patì tanto dolor  
Ché i ha lancià<sup>1)</sup> el nos Signor.

---

1) Colpito, ferito con la lancia.

Ma queste canzoncine devote non sono certo le preferite dalla tessitrice, specialmente allorché questa è giovane e senza sua voglia ancor nubile. In questo caso essa intuerà la nota più allegra e simpatica della maitinada, schietta espansione degli affetti che tumultuano nel suo cuoricino, e pei globuli del sangue caldo e giovane che le scorre entro le vene dalle estremità al cuore e viceversa. Essa ne ha una raccolta inesauribile, e magari ne fabbrica di nuove continuamente per poco che la fantasia le si accenda e i bisogni del cuore lo esigano.

Di queste maitinade un buon numero già ne riportai nelle lettere degli anni scorsi e in qualcuno di questi Annuari, e potrei continuare con delle centinaia; ma per non annoiare troppo, mi accontenterò per ora di spigolarne alcune dalla mia raccolta, come mi vengono sotto mano.

Abbia un po' di sofferenza, chiuda comodamente gli occhi, immagini di udire la voce simpatica della nostra tessitrice e ascolti:

A Pinzol bel mi gho empiantà na rama  
A Caderzon<sup>1)</sup> mi gho papà e mamma.  
A Caderzon mi gho empiantà d'un fiore  
A Pinzol bel mi gho el me caro amore.

Mantova<sup>2)</sup> bella tu sei verginella  
Che da nissuni sei stata pigliata  
La cagione di tanti ti sei stata  
E vittoria tu sempre hai riportata.  
Mantova bella serra ben le porte  
Che un giovenino ti vol dar la morte  
Dare la morte e ti vole bruciare  
Perché'l so bene tu gli vuoi rubare.

Giovanin bel gha la cintura tinta  
La Maddalena la ghe su dipinta  
La ghe su dipinta col pennello  
Giovanin bel ghe metterà l'anello.

— O Mariottina quanti cori avete? —  
— Ghe n'eva uno e l'ho donato via  
E l'ho donato a lo mio primo amore.  
Vostù che t'ama ti che no gho core,  
Vostù che t'ama ti bocca gentile  
Che le me scale al to balcon no riva?  
Se le me scale al to balcon rivasse  
Qual saria quel cor che no te amasse!

---

1)È un altro paesello della val di Rendena vicino a Pinzolo.

2)A Mantova vanno da anni ed anni le nostre ragazze a farvi la servente e molti giovani per altri lavori nei mesi invernali, e probabilmente da di là avranno importata questa maitinada ricordo di guerre ed assedi, ed espressione di gelosia.

— O Mariettina quanti amanti avete?  
— Ghen manca un a far la siepe all'orto.  
Ghen manca un a far en bel mazzetto:  
Doman sarè anca vu el me morosetto.

Marideme fradel che gho 'n bel letto  
Che gho tutta la piuma d'un galletto.  
Marideme fradel che gho la dota  
'Na gola de corai e 'na camisota:  
La camisota i me l'ha' mprestada  
La gola de corai l'è de me cugnada.

El me amor l'è andato si l'è andato  
El sa ricordà de mi che l'è tornato:  
El sa ricordà de mi e de le me pene  
E l'è tornà da mi el me caro bene.

— No voi dir che sia troppo corioso,  
Vorria saver se avé qualche moroso? —  
— Se degli amanti ghe n'avesse cento  
Altro che voi vorria farve contento:  
Se degli amanti ghe n'avesse 'n cesto  
Altro che voi vi amo e vaga 'l resto. —

El me moros el ma mandà 'n grap d'uva  
Come sares a dir che 'l me rifiuta,  
Mi gho mandà na poma ruginenta  
Come s'ares a dir che son contenta.

Mi vegno a visitarti o formentazzo  
Per veder se te è fatto la panocchia.  
Mi vegno o morosetto nel to braccio  
Come' l posin che va sotto la cloccia,  
La cloccia la vol ben al so posino,  
Volerme ben anche vu o morosino.

Son stada alla fontana della piazza  
Dove se beve colle tazze d'oro,  
A far l'amor con voi no son capazza  
Che se quello che m'ha rubato' l core:  
Siete quello che m'ha rubato' l core  
Con voi non posso più fare l'amore.

O caro padre Tonino lo voglio,  
Se no d'amore, per forza sicuro.  
Se gho d'aver 'n padre così duro

Lasciar morir'na figlia d'amore! ...  
Quando che vedo Tonino a passare  
Il sangue mi si gela nelle vene,  
O cara mamma toleme a ste pene  
Demme Tonino no me fe penare.

E lo mio ben l'é na de là dei monti  
El m'ha voltà le spalle a tutti i conti:  
El m'ha voltà le spalle e anca i calcagni,  
A far l'amor se fa de sti guadagni.

Sia benedet la man del muratore  
L'ha fatto do finestre 'n contra al Sole.  
El n'ha fatt una alta e l'altra bassa  
Per veder el me ben quando che' l passa.  
Quando che' l passa el passa cantando  
E col violin en man el va sonando<sup>1)</sup>.

Mi voio maridarme e nar ai Ragoi<sup>2)</sup>  
Se no polenta magnarò fredagoi<sup>3)</sup>  
Se no pofta<sup>4)</sup> magnarò polenta  
Quand gavrò el ragolin sarò contenta.

E una e do e tre poche parole  
El puto me vól ben e i so no i vole  
I so no i vole e i me no i è contenti  
Così farem l'amor secretamenti.  
Secretamenti no se lo pol fare;  
Amar i puti o star da maridare.  
Amar i puti e farghe bella cera  
Dirghe la verità e mai sincera:  
Dirghe la verità quel che si vole  
Cavarghe dalle man quel che si pole.

Questa è bene un po' azzardata; ma non ci creda, signora mia, è il dispetto che fa cantare così la nostra montanara, che del rimanente è buona e disinteressata.

Coll'om che no vol ben a la so fombla  
Meritoria esser bandì dal mondo  
Esser bandito e ben darghe el bando  
Cavarlo nudo e mandarlo cercando:

---

1) È simile, ma inferiore ad una toscana. Vegga la raccolta del Tigri.

2) Paesello delle Giudicarie.

3) Specie di cibo ordinario.

4) Altro cibo ordinario proprio della Rendena.

E po' ligarlo stretto a 'na colonna  
Farghe capir co l'è l'amor de donna.

Probabilmente questa è la maitinada della giovane sposa cui affligge la prima disillusione, triste e amara come la sua prima lacrima; e con essa metto un punto e virgola alle maitinade e passo ad altro.

Ripiglio la corsa dalla penultima lettera dell'anno scorso, la ventunesima, e a proposito delle pratiche, usi ecc. della Settimana Santa e della Pasqua trovo nell'*Archivio storico per Trieste l'Istria e il Trentino* vol. II fascicolo 2-3 dell'anno 1883, un importante lavoro del Prof. Albino Zenatti sulle — *Rappresentazioni sacre nel Trentino*. — In questo lavoro è riportata la canzoncina drammatica il — **Pianto di Maria** — raccolta dal Zenatti alla Chizzola, canzoncina molto antica e che va perdendosi anch'essa.

È una ricordanza delle antiche laudi salmodiate nella Settimana Santa e in altre solenni occasioni specialmente dai membri della Fradaia dei battuti del Trentino

«La si costumava cantare da varie persone, scrive il Zenatti, delle quali una diceva la parte narrativa, e le altre facevano chi da Maria, chi da Giovanni, chi da fabbro ecc.: così i primi Battuti dovevano cantare quelle laudi drammatiche, donde si svilupparono le sacre rappresentazioni».

Questo bellissimo — **Pianto di Maria** — non si canta solo nel Trentino, nota ancora il Zenatti, ma recentemente ne fu pubblicata da G. Mazzatinti una redazione umbra.

Credo perciò interessante ricordarla anche in queste lettere e la riporto nella sua integrità come la raccolse il Zenatti, sebbene evidentemente appaia incompleta.

## Pianto di Maria.

Chi vol sentir el pianto de Maria  
quando la éva pers el so flivòlo?  
la Zobia Santa la l'avéva pèrso,  
el Vendro Sant la lo neva çercando.  
La scontra San Zuam: — Sia benedetto! —  
— Zuam, Zuam, sé bèl e benedetto!  
Avesse vist el me caro flivòlo? —  
— Si, si, madre Maria, che l'ò bem visto,  
'ntrameç a do ladroni flagelato,  
tuto sbatuto e tuto strapazato,  
encoronà de spine 'ntorno al capo,  
e co le sante man de drio legato! —  
E la Madonna l'à sentii cossita,  
la se metùà 'n via a capinare  
per tante strade ch'ela la saveva,  
e i cavei for del capo i ghe andaseva.

— Andè, andè a quelle oscure porte,  
tolé la piera e baté molto forte! —  
— Verzé, verzé, che som madre Maria  
la pù dolente dona che ghe sia! —  
La tira drento 'n de quella fosina,  
la vede trempar ciòdi al so flivòlo.  
— Trempé quei ciòdi, entrepéli setili,  
che i à da nar en de carne zentila! —  
— E per dispet allora noi faremo;  
tre lire pò de fer ghe zonteremo  
e 'n te la façia soa ghe i meteremo! —  
E la Madonna l'à sentii cossita,  
la casca 'n terra morta e tramortita:  
córe le tre Marie per agiutarla,  
col fazolet em mani per assugarla.  
— Care le tre Marie, che le me agiuta  
che ai piedi della croçe voi andare  
a dar em baso al mio caro flivòlo! —  
— No, no, madre Maria, no gh'é pu tempo ...

Anche questo drammatico — Pianto di Maria — evidentemente è una vecchia composizione sacerdotale che corse per tutti i paesi d'Italia, raffazzonata a seconda dei dialetti, della coltura, del gusto popolare delle varie regioni, al pari della canzone della stella, che si canta nelle tre vigilie del Natale, del Capo d'anno e dell'Epifania, come ebbi a dirle nelle lettere del passato anno. Ma son tutte costumanze che d'anno in anno vengono sempre più relegate nelle anticaglie e vanno sparendo.

Altrettanto possiamo dire delle rappresentazioni sacre — *Dimostrazioni* — come le chiamano i nostri contadini, che erano in fiore nei tempi passati e formavano la delizia di questi valligiani, e delle quali il Zenatti ce ne dà una interessantissima descrizione nel pregevole lavoro sovracitato, e al quale perciò può attingere l'amatore.

Di queste rappresentazioni se ne dettero di splendide ai tempi dei sontuosi nostri Principi e Vescovi, il Clesio e i Madruzzi, che le intercalavano con altre affatto profane, più confacentisi al gusto e ai desideri di que' splendidi prelati. Ne legga le particolareggiate descrizioni del Pincio, il quale, al pari di Sidonio Apollinare Lionese del V secolo, poeta, storico e vescovo di Clermont, panegirista di tutti gli imperatori del suo tempo, fu lo sfegatato apologista delle splendidezze e del fasto di questi nostri Principi e Vescovi e specialmente del Clesio.

Legga anche nel Mariani e rimarrà stupefatta della ricchezza e sontuosità di tali rappresentazioni, feste o baldorie, come meglio si possono chiamare.

Ma tutto quaggiù perisce! ... Come finì il Principato ecclesiastico, stanno per morire anche le ultime rappresentazioni sacre, che facevano accorrere a frotte i valligiani dei paeselli vicini, sulle piazze del villaggio nelle quali venivano rappresentate.

Dunque era sulle piazze dei paeselli che si davano le sacre dimostrazioni.

Gli attori improvvisati erano giovani contadini scelti fra i più svegli; il direttore, istruttore ecc. generalmente il curato, come la persona più dotta del paese. Parimenti improvvisato il teatro, una baracca di legno; la platea il piazzale; le loggie i balconi, i solai delle case circostanti; il loggione magari i tetti di esse case e qualche albero vicino.

Né a queste sacre rappresentazioni mancavano di frequente i risibili o disgustosi episodi.

Una volta, e questo a mio ricordo, sul piazzale d'un nostro paesello si dava il Martirio di S. Pietro. S'ha da premettere che pria della rappresentazione gli attori venivano rimpinzati di cibo e di vino affinchè trovassero forza ed energia nelle lunghe e animate dissertazioni, colloqui, soliloqui ecc.

Gli attori di questo — Martirio di S. Pietro — erano stati adunque ben pasciuti mediante un enorme piatto di *foiade*, cibo prediletto, e ce ne vollero! E queste inaffiate da molti boccali di vino.

Cominciò la recita. La folla era enorme, il caldo sensibile, si era in Luglio; tutto procedeva a galoppo in mezzo all'attenzione e al profondo silenzio del pubblico grossolano. Si venne al finale. S. Pietro, un bel pezzo di contadino, venne legato in croce e così innalzato col capo in giù come vuole la leggenda. L'incomoda posizione alquanto prolungata, le *foiade* e il vino insaccati nello stomaco ingordamente ed esuberantemente, produssero il dovuto effetto. A un certo momento si videro escire dalla bocca spalancata del paziente, la cui faccia era divenuta violacea, a gruppi, a ricami le *foiade* non ancor ben digerite, in mezzo alla salsa paonazza del vino: e fuori *foiade* e fuori vino, il palcoscenico ne fu allagato.

Parte del pubblico rise, parte fischiò, e il povero San Pietro finto, se non veniva presto presto rivolto e slegato, faceva proprio la fine, con un po' di variante, del San Pietro autentico, spirando in croce col capo in giù, ma non certo a onore e gloria del cristianesimo. Qualcuno lo credette un cattivo scherzo giocato da Satana onde coprire di ridicolo la santa *dimostrazione*, ché satana birbone, si nasconde volentieri nel vino, come afferma l'abate Sisoe, per giocarne di queste.

Fosse per simili inconvenienti, che di tratto in tratto si intramezzavano alle sacre rappresentazioni; fosse pel gusto cambiato, o pel naturale succedersi di ogni cosa umana che muta, rimuta e si trasforma continuamente nell'eterno ciclo anche le rappresentazioni sacre son quasi del tutto cessate nei nostri paeselli, i cui dilettanti drammatici, progredendo nell'incivilimento, quando il ticchio della scena li eccita, ora recitano, modestamente in qualche luogo chiuso, magari il Cittadino di Gand, o il Caporale di settimana, o la Consegna è di russare.

L'uso che non accenna a sparire in molti dei nostri paeselli è *l'incanto delle vesti*. Mi spiego.

Nella massima parte delle nostre curazie, custodita in una nicchia della chiesuola, si ha la statua in legno della Beata Vergine, ricca di vesti e di addobbi; e in molte anche quella del Santo protettore del paese. Queste statue splendide e pesanti si portano in processione nei dì della festa del Santo e della Madonna, e questa anche in solennità straordinarie, o in bisogni stringenti onde invocare la pioggia o il bel tempo. Per portare attorno il peso non indifferente che rappresentano con la loro impalcatura e accessori, abbisognano le spalle robuste di robusti e giovani montanari. È questo un onore ambito e apprezzato, e perciò contrasta-

to; tanto più che i portatori devano vestire la splendida e ampia veste, rossa per lo più, che la fabbriceria della chiesa fornisce. Inoltre credono fermamente di acquistare un certo merito presso la Vergine o il Santo che portano.

Per questo, poche ore prima che avvenga la processione, sul piazzale della chiesa tali vesti son messe a pubblica asta; e ciò senza bisogno di alzare proprio l'asta nell'atrio *anzoniano*, come facevano i romani, e da ciò la denominazione, ma bastando la voce sonora e stentorea del sagrestano.

I giovani sui vent'anni, i più robusti del paese e che cominciano ad assumere l'aria pretenziosa, fumando il zigarò e tirandone una presa, si combinano a gruppi di 6 o di 8, secondo il bisogno dell'impresa, e vanno a gara, offrendo il maggior prezzo, per ottenere il privilegio di sopportare l'ambita fatica. Queste gare fanno intascare alla fabbriceria della chiesa qualche diecina di lire, e il gruppo vincitore trionfante e contento indossa le vesti, splendide per colore se non per eleganza, vi si pavoneggia, e serio e impettito, più per vanagloria appagata che per vera devozione, si presta alla non lieve fatica di portare attorno per un'oretta o più queste immagini di Santi e Madonne, le quali generalmente sporgono una mano, come l'antico tipo degli Dei Greci, berteggiati da Aristofane — perché stendevano sempre la mano per domandare qualche cosa. —

L'assicuro che tale fatica non è lieve ed è comperata coi guadagni di altri sudati lavori rusticani, magari di una settimana.

Forse Lei vorrà dirmi che tutto questo non rivela una devozione vera e profonda nei nostri montanari, né molta finezza d'intelletto; ma piuttosto una superstizione né giustificata né fine.

Non sono del parere, signora mia; i nostri montanari sono credenti e devoti bensì, ma non credenzoni, come suol dirsi: anzi — montanini teste fini — dice un vecchio proverbio, e, per mutare argomento, mi piace in proposito accennare la reminiscenza di un loro confabulare in lingua furbesca — *taron* —, com'è chiamato in valle del Nosio questo linguaggio, e dove forse venne solamente usato, perché non lo trovo nelle altre vallate.

Come sa, e come dissi tante volte, nei mesi invernali la parte giovane e robusta della nostra popolazione emigra giù nelle più miti regioni dell'Italia esercitandovi vari mestieri: p. e. il ramaio, (*parolot*) que' della val di Sole, molte famiglie della quale, fattavi fortuna, hanno fondate diverse case, negozi, industrie di tal genere nel Veneto, nell'Emilia, in Toscana ecc.

In quei tempi nei quali l'Italia bella era divisa in tanti staterelli e le condizioni politiche non permettevano ai miseri abitanti di poter esprimere i loro pensieri più innocenti liberamente, perché il sospetto era vigile e costante, dovevano pullulare i segni e le parole furbesche.

Napoletani e Siciliani s'intendevano con l'espressione o con una smorfia impercettibile del volto; qua e là dappertutto con parole, motti, segni convenzionali. Così anche i nostri poveri migratori in cerca di lavoro e di pane, in quei paesi ove allora essi venivano guardati con diffidenza anco dalle popolazioni sospettose di tutto e di tutti, dovettero fra loro adottare delle parole convenzionali o furbesche e mettere così assieme un parlare speciale che denominarono — *taron*. — Deve però rimarcare, che se il sospetto e la diffidenza diedero origine al parlare furbesco, esso venne anche adoperato per spasso e quale una curiosità



del genere. Il Pulci p. e. si diletta della lingua furbesca, e nelle sue rime usò molte di queste parole in gergo, ed è curiosa in proposito una sua lettera scritta a Lorenzo il Magnifico nel 1472 che Lei certo conoscerà.

Così anche oggidì i ragazzi nostri imparano fra loro molte parole di questo gergo o — *taron* — per dilettersi e spassarsela allegramente; e perciò, rimanendo in argomento, annoto qui diverse parole e frasi — **tarone**. —

*Artibi* - pane — *Rebaia* - polenta — *Stavel* - formaggio — *Cigot* - salame — *Badial* - buono — *Slonz* - paese — *Marlos* - lucchetto — *Cimier* - cappello — *Vedrosin* - bicchiere — *Battente* - orologio — *Gialdin* - zecchino, moneta d'oro — *Calcosa* - strada — *Garolf* - cane — *Raspente* - gallina — *Albarel* - uovo — *Cobis* - prete — *Santoccia* - chiesa — *Ciappera* - spaccalegna — *Ciuffel* - diavolo — *Paus* - padrone — *Tiragna* - tasca — *Lugis* - piangi — *Scheiàr* - pagare — *Schèia* - paga — *Sgasisti* - sternutare — *Scabiàr* - bere — *Scabia* - bevi — *Perciar* - guardare — *Stanziar* - stare — *Ciarpar* - prendere — *Strusiar* - trascinare.

Frasi. — *Percia su sot che stanza el cigot; ciarpel giò e mettel en tiragna.*  
— *El ciuffel te strusia.* —

Ed ora non so perché mi si chiudono le palpebre né posso proseguire; forse la noia di questa lunga lettera tirata giù coi denti stretti; forse l'esigenza della natura, che la guardia notturna or ora passata sotto le mie finestre, al pari dei *serenos* di Spagna, con monotona cantilena strillò nel profondo silenzio della notte — **Guardia notturna: ore dodici: sereno**. — Né so proprio comprendere come l'eremita Giovanni riescisse a dormire in piedi: né come un'ora di sonno possa bastare anche ad un monaco, come voleva l'Abate Arsenio: poi io non sono né un monaco, né un eremita; né voglio divenirlo.

Dunque mi lasci andare a dormire, e lo farò pensando alla sentenza dello schiavo di Bari il quale, fatto giudice in una certa contesa, furbescamente sentenziò: «Ciò che tu vorrai mi renderai»; cioè mi renderai quello che vorresti tenere per te.

Questa sentenza desidererei applicarla a un bel caso ... ma per ora felice notte.

Nescio.



## XXIV

Pinzolo, Agosto 1888.

Sarebbe tempo, mi pare, di dire qualche cosa dei nostri giuochi, almeno dei più comuni, giacché l'ho promesso. Eccomi perciò a farlo come so e posso, e Lei s'accontenti di quello che viene.

Anche di questi giuochi ne tengo una certa raccolta, e bisognerebbe continuare in essa, per farne poi un lavoro speciale come meriterebbero; ma: buon Dio dell'Italia! Venendo fra i patrii monti per riposare un pochino e godere la queta e beata solitudine che ci offrono bisognosi di abbandonarsi all'oblio perfetto d'ogni tramestio dell'umana razza per ammirare in tutto il suo splendore la vigoria e l'incantesimo che la natura offre a spettacolo esilarante in questi mesi caldi di luce e d'affetti e dovere invece occupare di continuo lo spirito in studi e riflessioni più o meno umane e simpatiche, richiede uno sforzo, un'abnegazione che alle volte manca e fa sospirare.

Ma queste son chiacchiere mi dirà; e quando si mira ad un fine, si è tracciato un cammino, si deve correre e sempre al raggiungimento, almeno per quanto si può.

Lei ha perfettamente ragione, né posso aggiungere che — così sia. — Almeno s'avrà la soddisfazione del dovere compiuto che è pur qualche cosa in questi tempi che si tende ad insegnare e imparare solo i diritti, essendo ciò più facile e comodo. In ogni modo è meglio **morire** che **perire**, come diceva quel saggio.

Veniamo dunque ai nostri giuochi: ma pria devo osservarle, che, specialmente que' dei fanciulli, nei quali la natura è ancora schietta, li troverà in massima parte comuni coi giuochi fanciulleschi d'ogni tempo, d'ogni nazione barbara o civile; e questo ci condurrebbe già a riflettere ai tentativi che si vanno facendo per giungere all'unità della lingua, della razza ecc., e arrivare così alla cellula genitrice, e di conseguenza a un labirinto di riflessioni e di deduzioni da non poterne escire.

Ma son studi da altri, a me basta raccogliere ed annotare.

Altra caratteristica dei giuochi, oltre alla diversità fra quelli usati dai fanciulli, dai giovani, dagli uomini, dai vecchi, e alcuni anche preferiti più da un sesso che dall'altro, avvi quella delle stagioni; per cui avremo i giuochi che si fanno in primavera, gli estivi, gli autunnali e gli invernali; o più giustamente i giuochi all'aperto o in locali chiusi.

Pieni di movimento e rumorosi i giuochi che si possono fare nelle stagioni buone, quando si sta all'aria libera, per le vie, nelle piazze, sui prati: più quieti e sedentari gli spassi della stagione cattiva e nevosa, che obbliga a star rinchiusi.

Nelle lunghe serate invernali, quando la bruma intirizzisce tutto e tutti, ci si raccoglie volentieri nei convegni (*filò*) delle stalle o delle stufe, e si passa allegramente il tempo coi così detti giuochi innocenti. Nelle osterie poi, specialmente nei dì festivi, si gioca alla morra, e da qualche gruppo di vecchi a tresette o a tarocco. Le ventidue figure dei tarocchi son dette anche trionfi; sei dei quali formano gli onori e sono il Mondo - la Giustizia - l'Angelo - il Sole - il Matto - e il Bagatello, compiendo i dieci coi quattro Re. Questo sia detto per coloro che fanno studi sull'origine dei tarocchi o trionfi.

Appena la stagione si fa un po' benigna, nelle osterie continua il gioco della *morra*; ma per le vie i ragazzi si spassano colle pallottole, gli adulti con le boccie; sulle piazzette si gioca alla palla col tamburello fermo in terra o stretto nella destra, e nelle nostre cittadine e nei paesi, ove lo spazio lo permette, al pallone col bracciale o al palloncino col pugno, che son tutti giuochi schiettamente italiani.

Si è tentato a più riprese d'introdurre il gioco tedesco dei *zoni*; grossi birilli di legno, che si tenta di abbattere facendovi a distanza stabilita rotolar contro una palla di legno; ma non si riescì. Forse non risponde alla nostra natura vivace e un po' rumorosa; forse è poco simpatica di razza. Ho detto tedesco questo gioco, perché molto in uso nelle birrerie tedesche del Tirolo, ma veramente non lo è, ché lo si pratica in Toscana ove è detto degli *ometti*, in Calabria dei *rulli* e a Ferrara proprio gioco dei *Zun*.

Naturalmente la massima parte dei giuochi sono propri dei giovanetti e dei fanciulli; ciò è nell'ordine naturale delle cose senza lunghe disquisizioni, ed è per questo che li troviamo comuni tra i fanciulli di tutto il mondo. Molti, probabilmente «sono resti di antichi riti e cerimonie, frammenti di formule sacre, e ve n'è che furono usanze oggi incomprensibili perché del tutto dismesse» come dice il Pitre.

Comincerò dunque coi giuochi dei fanciulli e dei giovinetti: sono i più schietti.

Per non tornarci sopra le dirò subito, che il maschietto si abbandona con tutta l'espansione al gioco turbinoso e pieno di movimenti: la ragazzina invece è più quieta; alla corsa sfrenata, al gioco rumoroso, ardito e anco pericoloso del primo, essa preferisce la bambola, il dialoghetto ragionato, quasi quasi i giuochetti un po' smorfiosi.

È la natura ancora schietta che si manifesta in entrambi.

S'intende che non parlerò che dei giuochi popolari. Non mi occuperò di quelli ufficiali, che potrebbero esserci trasmessi dai Greci presso i quali assumevano importanza nazionale, tanto da venir posti sotto al patrocinio degli Dei Agonali: come i giuochi Olimpici patrocinati da Giove, gl'Istmici da Nettuno e i Pittici da Apollo. Anche Mercurio, quantunque non patrocinasse giuochi speciali, era egualmente un Nume Agonale perché introdusse la ginnastica fra gli uomini che è in stretta relazione con tutti i giuochi fanciulleschi e giovanili, che dà forza alle membra e coraggio all'animo, sicché poetò benissimo il Parini:

Che non può un'alma ardita  
Se in forti membra ha vita?

Nulla dirò di giuochi che potrebbero arieggiare que' celebrati nel circo dai padri latini, colle loro corse in biga, gli abili conduttori di queste divisi nelle quattro fazioni distinte e denominate dai quattro coloro adottati — l'**alba** o **albata**, — che aveva il bianco — la **rossata**, il rosso — la **veneta** l'azzurro — la **prasina** il verde — alle quali poi Domiziano aggiunse l'**aurata** e la **purpurea** più splendide, ma non più valorose.

Non uscirò dunque dallo stretto folklore; ciò è anche meno faticoso. S'invecchia maledettamente, e si precipita nella categoria dei pensionati!

Appena il Sole spazza un pochino le nevi invernali, sgela e asciuga alcuni tratti di terreno, il ragazzino che torna dalla scuola nelle ore meridiane, pria di ridursi alla casetta si aggruppa ai compagni, scava assieme ad essi due bucoline nel terreno ad una certa distanza l'una dall'altra, estraee dalla saccoccia le quattro pallottole di marmo, gongolante e trionfante chi può mostrare le più belle, e scelto il compagno fa con esso la partita — alle *ballotte*, dicono i nostri — a *cricca* — i fanciulli milanesi: ed è il suo primo divertimento primaverile. È troppo noto e semplice questo giuochetto perché l'abbia a noiare con la sua descrizione.

Ma il Sole ha già cacciate le nevi al vertice dei monti o confinate negli avalamenti rivolti a settentrione. Vie, piazze, praticelli sono liberi e asciutti; e allora il fanciullo sente il bisogno del movimento, del rumore, della corsa e per conseguenza dei giuochi che la esigono; mentre i giovani, come già le dissi, cominciano le partite alle bocce, alla palla, al pallone, ed i vecchi o fanno da spettatori, o persistono nella partita a carte seduti comodamente al tavolo dell'osteria.

Che mese affascinante il Maggio, signora mia! Perché nei nostri paesi è solo allora che le nevi si ritirano ai paterni ghiacciai. Che bellezza e varietà di verdi, che splendore di cielo, che rimestio, che sussulto di speranze! ...

Era nella stagion, che i verdi prati  
D'ogni intorno fiorian, fiorian le rose  
E cantavan gli augei fra i novi fiori ...

come cantò il Muzzio, quando si son fatti i più bei sogni della vita!... E i nostri fanciulli son fuori all'aperto che strepitano, corrono, si bisticciano ancora inconsci e vergini di più grandiosi entusiasmi, di vere e penose disillusioni!...

Dai giovanotti si gioca subito a rincorrersi. Scelto un punto, per lo più un'albero che forma il perno neutrale e si chiama — *morta o tana*; — sorteggiato il capogioco mediante un'enumerazione, come dirò in seguito, questi riceve da tutti gli altri giocatori un legger colpo della mano sul corpo seguito dalla parola — *bot* — e tutti corrono via. Egli li rincorre, e se ne raggiunge qualcuno di rimando lo tocca colla mano e grida — *rindot* — designandolo in tal guisa a sostituirlo. Quando per un'eventualità qualunque da alcuno dei giocatori si vuole la sospensione o la tregua del gioco, egli strilla — **morta o bando**. — A Milano si ha un'aggiunta dicendosi — **Ali Morta**. —

Una parola convenzionale a tale scopo la si usa quasi dappertutto e meritebbe venisse studiata la sua origine. In Lorena, per esempio, si dice — **Fourchette** —; nei dintorni di Parigi — **Pouce** —; a Baiona — **Fendits**. — In Sicilia, come narra il Pitrè, sulla fine del medio evo si diceva in tutta l'isola, come oggi in Vicari, — **Franza** —, il che deve avere un significato storico. Dal secolo decimosettimo in qua il motto è stato sostituito da — **Spagna e Re!** — ricordo storico anche questo.

Come le dicevo sopra, il giovanetto che deve prima rincorrere, viene designato dalla sorte con certi metodi di enumerazione i quali variano a seconda dell'umore dei giocatori, e questo avviene non solo nel gioco di rincorrersi, ma in vari altri e ogniquilvolta è necessario che la sorte designi il capogioco.

Per lo più i giocatori formano circolo ritti in piedi: si stabilisce d'accordo chi deve numerare e simultaneamente si sporgono al centro quante dita della mano ognuno vuole. Il designato fa la somma delle dita sporte, poi numera in giro

i giocatori dall'uno in avanti cominciando da sé stesso, e colui sul quale cade la risultanza del numero sommato diviene il protagonista del gioco.

Vi sono altre maniere onde fissare il capogioco. Per esempio: uno tende il braccio in alto con la mano distesa, sotto il palmo della mano di costui tutti gli altri pongono l'indice in atteggiamento di trovarsi pronti per fuggire. Il capogioco dice lentamente e con furberia:

— Grin — gringaja —  
Martin sotto la paja —  
Paja — pajò —  
Chi no scampa ciapparò —

e nel pronunciare quest'ultima parola chiude rapidamente la mano: tutti scappano; ma se può stringere il dito di qualcuno costui lo sostituirà nel fare da protagonista e dovrà rincorrere gli altri.

Pei giochi di rincorsa si usano altre formule a seconda delle diverse vallate. Basterà ne citi qualcuna, tanto perché le abbia a studiare e le spieghi, come fu novellato per — l'Ara — bell'ara — ecc. dei Milanesi. Eccole:

Ana — ditana — dai venti morè —  
Quante feste — ventitré —  
Per andar alla spezieria —  
Ana — ditana — scampa via. —

Annole — bannole — dai venti morè —  
Quante feste alla spezieria —  
Ticcole — taccole — scampa via. —

Una e do e tre gibrelle —  
Ciccole — ciaccole gambarelle —  
Canta, canta la poiana —  
Mi de stopa e ti de lana —  
Moro — moro peccator —  
Ti de dentro e mi de for. —

Anole tanole perdi canole  
Tonza bonza re di Fronza  
Zio zao questa è la donna del babao.

Migola — zintigola — ravel — tocchell —  
Quest l'è brutt — quest l'è bell.

Ari — boari — dal cielo comari —  
Dal or e dal vin — dal contra marin —  
Cipava — la rava — contra mirava —  
Tom — tomaier — formai e botter. —

Non le pare questa una storpiatura, una reminiscenza dell'—Ara— bell'ara?

Si ha un'altra enumerazione bizzarra. Il capogioco provvisorio comincia a toccare con una verghetta i piedi di ciascun giocatore, pronunciando ad ogni toccata una parola della seguente formula:

Pin-pinzol - ravazol -  
Cota bianca - min zinquanta -  
Min vungn - min du - min tri - min quattro -  
min zinch - min sé - min set - min vot  
Tira su 'l pè del galiot -

e il piede colpito dovrà venire ritirato un po' indietro. Si torna da capo e si procede così finché il possessore dell'ultimo piede del **galiot** dovrà fare da protagonista.

Questa formola nel verno serve anche da gioco. I giocatori si mettono seduti colle gambe distese in avanti. Il capo gioco toccando ciascun piede dice: - Pin - pinzol - sul primo - Ravazol - sul secondo - Cota bianca - sul terzo - min zinquanta - sul quarto - min ugn ecc. sul quinto e così fino al dodicesimo, che è **el pè del galiot** e deve venire prestamente ritirato. Poi torna da capo proseguendo lungo la fila fino a che le gambe sono ritirate tutte. Allora dice:

Ho mangiato el pan biscott -  
Che 'l sapeva tan de bon -  
Tira moleta e salta monton -

A questo punto saltano tutti in piedi e il gioco è finito.

Fra parentesi prego di ricordare che i nostri montanari col nome di **galiot** designano comunemente il diavolo dal piè forcuto.

Questa formola ha delle varianti nelle diverse vallate. In val di Sole per esempio si dice:

Pinzol - ragazol - cota bianca - men zinquanta - damen un - damen doi - ecc. - damen ott - scarabott - cittadella - lesca - molesca - tira su quest - e giò questa -

In Valsugana: - Peotto - Ravazzoto - Cota bianca - Milli zanca - Milli un - ecc. Milli otto - Tira in drio sto peotto -

E quest'altra: - Pan uno - pan doi - pan tre - pan quattro - pan cinque - pan sei - pan sette - pan otto - 'Na bina de pan biscotto - el me saveva tanto bon - Anole, tanole - perdi canole - tonza, bonza - re de franza - itibi cao - la dona del babao - ica, burlica - la forca t'en piccà.

Altro gioco è quello della **bandera**. Su di un vasto prato i giocatori si dividono in due schiere equilibrate e dividono parimenti lo spazio in due zone, separate da una fila di sassolini o altro. A convenevole ed uguale distanza dal confine stabiliscono ciascuna delle due fazioni fissa su di un palletto una pezzuola che deve figurare la bandiera. Le due fazioni si schierano quindi lungo il confine tracciato, in ordine sparso e fronteggiandosi.

Il gioco consiste nel saper illudere l'avversario, correre a prendere la costui bandiera e riportarla entro al proprio campo senza farsi arrestare dal nemico, e

in allora il gioco è vinto. Chi si lascia prendere viene ritenuto prigioniero e deve andare a collocarsi presso la bandiera che non seppe rapire. Altri, da ambe le parti s'intende, ritentano la prova, e se possono arrivare presso la bandiera avversaria e toccare i propri prigionieri questi son liberi e possono correre, se vi arrivano senza venir ripresi, al loro campo per rinnovare il gioco mentre qualcuno dei più svelti ed avveduti tenta rapire la bandiera avversaria.

È un rimescolio vivace, pieno di emozioni, che arieggia il simulacro della guerra guerreggiata. Si prova con esso l'avvedutezza e l'agilità del corridore. Somiglia al gioco della *Barra* usato in Lombardia, Piemonte e in quasi tutti i paesi d'Italia con nomi diversi.

Si gioca ai **Soldati**, dividendosi anche in questo in due schiere eguali, ciascuna delle quali assume un nome: che usualmente viene desunto dalle guerre recenti come tedeschi - francesi ecc. Ci si arma di lunghi bastoni: una schiera occupa un rialzo qualunque, l'altra dà l'assalto, e non è raro il caso, che, nel calore della mischia, qualcuno ne esca malconco.

I romani chiamavano questo gioco *Turricula turris mobilis* o *ambulatoria*.

Si gioca ai **Ladri**. Alcuni ragazzi vengono designati a far da gendarmi gli altri tutti da ladri. Si corre, ci si nasconde; avvengono delle avvisaglie, degli agguati, degli affronti. È in moto l'agilità, la vigoria al pari dell'avvedutezza.

Per giocare a *Sconderse*, *Scondi lever*, a *copinascondere* come dicono in Romagna, si hanno diverse formule a designare quello che deve *star sott* il protagonista.

In Rendena:

Tò — tò — baricó  
Quanti corni gha 'l me bo?  
— El me bo ghe n'ha quattro —  
— Va fò te che te se 'n macaco —

E il macaco deve fare da protagonista, mentre gli altri corrono a nascondersi.

Altra:

Oselin che vengn dal mar  
Quante pene pò portar?  
— Pò portarne una sola —  
— Quest l'è dent e quest l'è fora.

In Valsugana:

San Pero — dimme 'l vero  
Dimme la pura, santa verità:  
Uno — do — tre — l'è questo qua.

Pomo d'oro de scarlato — de ficato —  
Toronton — Gasperon —  
Pero, Paolo — naso storto  
Va for ti, che te sei en bruto porco

E il designato così deve porsi in un angolo, volgere la schiena a que' che stanno per nascondersi finchè da un piccol grido di qualche compagno o dalla chiamata **vengn**, avvertito che tutti si sono nascosti si mette sulle loro tracce per snidarli e scoprirli.

Si gioca al **Disco**, già usato in Grecia e nell'antico Egitto. Presso i Greci il getto del disco faceva parte del *pentalto*; Stazio nella Tebaide descrive una gara di due discoboli.

Il disco era di legno, di marmo, o di ferro. Da noi è una pietruzza raccolta lì per lì fra quelle della via. Questo gioco è chiamato **Truccino** in Toscana, **El Campanon**, dalla sua forma, nel Veneto, **El Mond** nel Bergamasco. Consiste in un lungo parallelogrammo tracciato sul terreno con l'estremità superiore terminante in cupolino, e giù e giù diviso in sei scompartimenti uguali e numerizzati. Il giocatore getta la piastrella che deve fermarsi in uno dei scomparti senza posare sulla linea di separazione, né andar fuori dal parallelogrammo. Più bravo quello che riesce a fermarla nel compartimento superiore formato dal cupolino e che risulta il settimo acquistando così sette punti. Nel cupolino è tracciata una croce, e questa settima sezione è detta *el Paradis*. Che sia questa una reminiscenza dei sette circoli celesti? ...

Fatto ciò, con un piede sempre alzato, facendo zoppeta, si cerca di far passare da uno scompartimento all'altro la piastrella, o disco, senza toccare col piede le linee segnate, e senza che il disco s'arresti su di esse, o esca dalla figura, altrimenti il gioco è perduto e subentra il compagno.

Altro gioco è quello delle **Busate**. Si fanno entro terra alcune buche, designando un quadrato, con una di queste nel centro. A ciascuna si assegna un valore espresso in numeri, maggiore quello della buca di mezzo. Postisi quindi i giocatori ad una data distanza, rotolano una pallottola, studiando di farla entrare nella buca di valore più elevato, onde vincere i fagioli che vi son dentro in mancanza di centesimi. È simile al gioco abruzzese che si chiama **A' pparanza** la cui buca di mezzo è detta *l'angelo*, e chi fa entrare in quella la palla vince tutto.

Non avendo *bocce* di legno, dai ragazzini si improvvisa tale gioco con delle piastrelle di pietra.

Dai più grandicelli, quando hanno qualche soldo in tasca, si gioca ad *arme* e *parole* gettando i soldi in aria.

È un gioco antico e comune dappertutto. Presso i romani era detto *Capita aut navia*: o *caput aut navim* e si giocava tanto dai ragazzi, come dai soldati negli ozi dei campi.

Noi diciamo *arma* o *parole*, perché le nostre monete di rame da una parte hanno l'arma, dall'altra la leggenda. Su quel di Rovereto si dice *parole* o *Leoni* perché ivi correvano le monete venete col Leone: e così a Bologna *lettera* o *lion*. A Venezia *Marco* o *Madonna*: a Milano *crus* o *lettera* come in Calabria *cruce-lettera* o *cruce-nuce*, e in Sicilia *acula* o *cruci*. In Romagna *santo* o *arme* oppure o *cappelletto*; in Piemonte *crus* o *pila* e *crus* o *griff* nel Monferrato. *Cruz* o *cora* in Spagna; *Croix et pile* in Francia. *King* or *crown* in Inghilterra. E non finirei più se volessi continuare l'argomento.

Quando non si hanno soldi in tasca, si sostituiscono dei bottoni raccolti per casa e magari strappati appositamente dai vestiti, ovverosia dei santini di carta, pur di giocare.



Coi soldini si gioca anche a *spanetta: a lu spagnu*, come si dice in Sicilia, e a *batt-mur* a Ferrara, battendo il soldo contro un muro e cercando di avvicinare quello dell'avversario a distanza della propria mano distesa per vincere. Oppure a *sasset*; battendo cioè con un sassolino sul soldino avversario e procurando di farlo rivoltare onde vincerlo e intascarlo. E questi piccoli giocatori di soldini spiegano l'istinto del mercanteggiare e un pochino l'avidità danaresca.

I ragazzi poetici invece nella primavera si fabbricheranno la *piva* con la corteccia del salgaro o del castano, studiando e illudendosi di trarne fuori suoni melodiosi e intonati.

I battaglieri al contrario, giocheranno al taolazzo coi sassolini, coi pomi, peri e perfino con le uova se arrivano ad averne. Ovverosia si fabbricheranno degli schioppetti con cannette di legno di sambuco senza nodi, togliendo da queste il midollo, poi, trovata una bacchetta della grossezza del buco fatto nella canna, cacciano per quello forzatamente una palla di stoppa. Chi produce maggior rumore, e per la forza dell'aria compressa spinge la pallottola che sta all'altra estremità della cannuccia più in alto, vince ed è il più bravo.

E così ciascun giovanetto spiega l'istinto, la tendenza sua predominante, preconizzando quasi la sorte avvenire.

Come il gioco delle *ballotte* è caratteristico dei primi giorni di primavera, così i giochi della *rimega* o *rumega* e del *castellett* lo sono di que' dell'autunno, e la ragione è ovvia.

Infatti il primo di questi non si può fare che nelle ampie praterie; convien dunque attendere che sieno falciati gli ultimi fieni, il prato libero e praticabile, le erbe non guastabili, che ormai non spiegheranno più l'energia vegetativa che nella ventura primavera. È perciò nel mese di ottobre e fino alle prime brinate che i nostri giovanotti si adunano sui prati appena falciati, armati ciascuno d'un bastoncino ricurvo nella parte più robusta e con una pallottola di legno in comune la quale si chiama *rimega* o *rumega* al pari del bastoncino, ed in Valsugana *porcola*.

I giocatori si dividono in due schiere avversarie, si distendono a coppie fronteggiandosi in lunga fila distanti una ventina di passi l'una dall'altra. Così disposti il capogioco d'una delle fazioni, collocata la palla di legno su di un piccolo rialzo di terra, grida: *rimega*; la fazione avversaria risponde *batti la zimega*, allora egli con un colpo robusto del bastone ricurvo, caccia la palla lungo la fila dei giocatori, i quali si contrastano coi bastoni onde spingerla ancora più lungi, que' della schiera che tiene il gioco, e invece ricacciarla in senso contrario gli altri; fino a che dagli uni o dagli altri si è fatto varcare alla palla la meta assegnata, e quella fazione risulta vincitrice e acquista il diritto di tenere il gioco che ricomincia. Questo divertimento è un ottimo esercizio ginnastico e i nostri giovanetti vi si dedicano ancora con entusiasmo.

Anche questo gioco lo si trova comune dappertutto. Nel Monferrato il bastone ricurvo si denomina *ghiloss* ed *anghiloss*, e la palla *ghin-nha*. Nel Cile è noto sotto il nome di *Gineca* (*jneca*) e lo usano anco gli uomini maturi. Lo si incontra perfino fra gli Araucani della Patagonia e nell'Egitto: il dottore M. E. Michel narra d'averlo veduto con sua grande sorpresa e coi propri occhi in diversi luoghi nel suo viaggio attorno al mondo. Assomigliava a questo il gioco greco-ro-

mano detto e *Arpaston* e *Harpastum* che consisteva nel mandarsi colle mani, invece che col bastone ricurvo, una palla pure di legno, e chi riusciva a gettarla oltre la lizza veniva proclamato vincitore assieme alla sua fazione.

Il gioco del *Castellett* si fa con le noci, le castagne, le ossa di pesche e le avelane (*golane* in Rendena) ed ecco la ragione della sua caratteristica autunnale; cioè al tempo del raccolto di quelle frutta. Compiuto questo raccolto, specie delle noci, colle quali più usualmente si fa il gioco, gruppi di allegri ragazzi spingonsi sui declivi ove questi bellissimi alberi spiegano le loro fronde. Ricercano i frutti dimenticati sul terreno, o ancora attaccati ai rami delle piante facendoli cadere con pietruzze o con bastoncelli (*bazol* in Rendena). Fatta in tal guisa un'abbondante spigolata la giocano al *castellett*, accrescendola così a spalle dei compagni perdenti, o diminuendola e magari perdendola interamente.

Si collocano tre noci a triangolo, vicinissime tra loro, e sopra le tre una quarta che raffigura così un castello. Vien designato dalla sorte, numerizzando le dita o tirando le pagliette, il primo, il secondo, il terzo ecc. che dovrà giocare. Questi con una noce tira, a distanza segnata, contro il castello o castelli, perché ogni giocatore costruisce il proprio colle proprie noci, vicini uno all'altro, e di quanti ne atterra intasca le noci. Così dicasi per gli altri frutti castagne o avelane.

I Toscani chiamavano questo gioco *le caselle* o *le capanelle*. Dai latini era detto *Nux* o *Nuces*, *castellatae nuces* o *ludi castellati*. Cerchi in Ovidio e in Marziale e troverà.

Si narra che anche Montezuma, prigioniero del terribile Cortez, ingannasse la tristezza del lungo carcere col gioco Messicano detto *toloque*, che consisteva nel tirare a distanza delle piccole palle d'oro contro alcuni pezzetti dello stesso metallo messi a *castelletto*.

In questa stagione si gioca anche a buttare giù il soldo dalla noce. Si descrive sul terreno un piccolo circolo, nel mezzo si colloca una noce e su questa un soldino. Poi con delle altre noci, a una debita distanza gettandole contro questa, si cerca di colpirla e far cadere il soldo fuori del circolo per guadagnarlo, altrimenti si perdono le noci gettate in fallo. Questo giochetto in Toscana è chiamato *Sussi*, salvo che invece di noci si adoperano pietruzze, è comune anche nelle altre regioni d'Italia con differenti denominazioni.

Altro gioco della stagione è quello ai *fasoì*, in Valsugana a *monina*. Si getta in aria col palmo della mano un dato numero di fagioli, procurando di riceverli, quando ricadono, sul dosso della stessa, che si rivolta prestamente. Quanti su di esso ne rimangono sono guadagnati, que' che cadono a terra vanno perduti.

In Toscana questo gioco si chiama a *ripiglino*; nel Veneto *Galina porta a cà*; nel Ferrarese *Manina*; in Sicilia *A li pisuli*; nel Monferrato *Agli oss*, e si pratica dappertutto in Italia, se non con fagioli, con noccioli di ciliegi, di prugne, o anche con semplici pietruzze ecc. I fanciulli greci lo chiamavano gioco degli astragali, i latini *occellata*; lo troverà descritto in Varone e in Svetonio.

Coi fagioli i nostri fanciulli fanno un altro gioco detto *roda*, *roda campagna*. Non si può giocare che in due. Uno dei giocatori ripone in una mano a pugno chiuso un certo numero di fagioli tenendo a pugno chiuso anche l'altra in modo che l'avversario non s'accorga in quale delle due tiene i fagioli: indi porta

tutti due i pugni dietro alla schiena e facendo girare le braccia a ruota e tornando coi pugni di fronte domanda al compagno *Roda, roda campagnola - Qual è piena e qual è voda?* Questi deve indovinare la mano piena toccandola e vincendo così i fagioli, altrimenti dovrà pagarne altrettanti quanti ne sono contenuti nel pugno.

A volte invece si deve indovinare il numero dei fagioli chiusi nel pugno, e pagarne o guadagnarne la differenza secondo che si gioca al più o al meno, o a pari e dispari. In questi casi chi tiene il gioco dice: *Quanti mancona?* e l'altro: *Quanti men dona?* Il primo: *Quanti en vót?* E il secondo: *cinque, sei*, ecc. cioè un numero qualunque come stimerà di poter vincere; oppure pari o dispari. Si dice anche: *Trabaleona - quanti 'n sona?* - *Quanti 'nvót?* ecc.; e con altre formule secondo le diverse vallate. Negli Abruzzi questo gioco si chiama *A la preposte* o *A la rendrate* e s'interroga così: *Quande vache?*

Si gioca a *descargabaril*. Due si mettono carponi, altri due, distesi sulle loro schiene in posizione opposta, stringendosi vicendevolmente con le mani i maleoli dei piedi, voltano sui dorsi dei pazienti fin che, sbagliando o stanchi, rotolano a terra in mezzo alle risate dei compagni spettatori e in allora i volteggiatori si danno la muta.

Questo gioco si fa anche stando in piedi, appoggiando schiena contro schiena e pigliandosi con le braccia superiormente alle spalle, reggendosi un po' l'uno, un po' l'altro e dondolandosi uno dice: *Descarga baril*; e l'altro: *Vengn giù ti, che cargo mi*; o viceversa: *carga ti che vegno giù mi*.

In Toscana il gioco si fa stando seduti e si chiama *Stacciaburatta*: e si dice: *Martino della gatta - La gatta andò al mulino - La fece un chiocciolino - coll'olio, col sale - col piscio di cane*.

Dai ragazzi più grandicelli, oltre ai soliti salti in alto e in lungo, si gioca al salto a *gambe avertte*: il così detto *volteggio*. Due o tre giovani si mettono l'uno dietro all'altro stando un po' chiusi, gli altri devono saltarli via a gambe aperte poggiando le mani sulle spalle dell'ultimo, e il salto deve riescire netto senza toccarli: chi tocca va sotto e salta il compagno toccato. I Clefti sono celebri in questi esercizi: saltano talora due o tre cavalli e carri carichi di legne od altro, come narra il Tommaseo nei canti popolari greci.

Si gioca a correre. Fissato un punto, all'ultimo che vi arriva per castigo gli si dà la *tacca*. Il paziente vien preso per le braccia e per le gambe e dondolato un po', gli si fa percuotere ripetutamente il sedere sul terreno il che dicesi *dar la tacca*.

Giovanni Villani narra che a Firenze i debitori i quali percuotevano col sedere tre volte sopra i lastroni dove stava il carroccio erano liberati dai creditori. Da questo fatto il proverbio. *Egli ha dato del culo sul lastrone*, per dire: non ha più nulla a temere dai creditori. Anche a Padova in antico si usava così coi debitori insolventi, facendo ad essi battere tre volte col culo la *lapidem vituperj*.

Bizzarra maniera in vero di pagare i debiti! Del resto quando non ce n'è sfido io e Lei a pagare! ... Si trova scritto che ai tempi del Muratori un uso simile era praticato a Vienna d'Austria contro i bestemmiatori, e nel 1333 a Pavia, a Ferrara, in Francia ed in altri paesi.

Nel Monferrato questo castigo è appellato *Marsium*, forse perché i ragazzi talvolta fanno bagnare il deretano al povero paziente, e perciò *marsium* risulterebbe la corruzione di immersione.

La prenda come vuole è certo che il ragazzo si lascia *dar la tacca* di assai malavoglia, e ne esce tutto mortificato e spesso piangente dalla vergogna e dal dispetto.

Un altro divertimento dei nostri fanciulli è quello di fare la *Capetola dell'ors*; in Valsugana *piracola*. Si dice da noi che l'orso, avendo le gambe anteriori più corte delle posteriori, non possa correre in discesa, e quando è costretto a farlo, piega la sua dura cervice fra le gambe anteriori, e aggomitolandosi, dando una spinta alle parti posteriori, si lascia così andar giù rotoloni per le chine dei monti.

I nostri fanciulli, sui ridossi ove non si trovano ostacoli di sterpi o sassi che inciampino e possano procurar contusioni, e talvolta anche sui prati piani, cercano di imitare questo giocherello, che perciò chiamano *Capetola dell'ors*. Si ride e ci si spassa che è una delizia vederli.

I giovanetti si divertono a fare i *zoai*, a *zinzolarsi*, a far *siasoa*; che è l'altalena, l'*oscillum* dei latini, pei quali era questo un gioco boschereccio espiatorio in memoria dell'abolizione dei sacrifici umani, e si faceva sugli alberi nelle aperte campagne. In alcuni villaggi delle Calabrie si pratica ancora quale devoto passatempo nel giorno di Natale.

Ma il verno freddo, uggioso, si avvanza con le sue lunghe serate e con esso incomincia la sequela dei giochi che si fanno stando seduti, o per lo meno rinchiusi entro gli ambienti caldi delle stalle e delle stue, e dei quali dirò in una lettera prossima.

Senonchè anche in questa stagione i giovanotti, appena è possibile, cercano di spassarsela all'aria aperta, o facendo la guerra con le palle di neve, o erigendo con questa delle bizzarre costruzioni, come casette, castelli, giganti, diavoli ecc.

Più bello, più divertente sarà lo sdrucciolare in lunghe file sul ghiaccio. Nei pressi delle nostre cittadine e dei borghi maggiori i giovani robusti usano anche i pattini. I ragazzi hanno poi dappertutto la slitta (*slezola-sgezola*) onde scivolare giù per le chine ghiacciate. Oppure, fatto un piccolo solco in pendio e reso lo sdrucevole con acqua, che prestamente gela, accoccolati su un piede o su entrambi si divertono lasciandosi scorrere sino in fondo.

I capitomboli e le cadute, molte volte non innocue, che avvengono in tutti questi sdruccioloni sui ghiacci e sulle nevi sono dei più strani e curiosi. I compagni sghignazzano e danno la *baia* al caduto, che si rialza mortificato e confuso; ma è un'allegria rumorosa, divertente e sana materialmente e moralmente.

Un altro divertimento che si procurano sul ghiaccio è quello di far girare il *pirlo* (trottola), piccolo cono di legno scanellato; il qual giochetto si può fare e lo si fa anche nelle altre stagioni nei salotti e su un terreno adatto; ma sulla superficie liscia del ghiaccio riesce più divertente, ché i giri del *pirlo* continuano più a lungo e più rapidamente.

Questo gioco è ricordato dal Sacchetti nella novella di *Ser Berto e la Gatta* come usato in Toscana: ne parla Virgilio quale delizia dei fanciulli romani. Dai latini era detto *Turbo* e *paleus*: dai greci *Bembrix* - *rombos* - *strombos*.

Sono stanco, Signora mia, d'una sì lunga rassegna di giochi, che ricordano con inutile rimpianto i dolcissimi e inconsci anni giovanili. Non che abbia terminato; ripiglierò l'argomento nella prossima mia e lascerò ancora materia per chi

vorrà seguirmi in questa peregrinazione attraverso gli usi e i costumi dei nostri montanari e in mezzo ai giochi dei nostri fanciulli e dei nostri giovani. Vorrei quasi dire che un tale studio è inesauribile, perché il popolo, come ad ogni tratto ha sulle labbra una nuova canzone, così trova un nuovo giocherello, un motto, una frase, un proverbio, una fiaba, o per lo meno v'introduce delle varianti.

Godiamo adunque del gioco del momento; abbandoniamoci all'allegria rumorosa dei nostri vispi giovanotti, e cantiamo con Lorenzo il Magnifico

Chi vuol esser lieto sia  
Di doman non ci é certezza.

Nescio.



XXV

Pinzolo, 5 Settembre 1888.

... Chi non vuol bastonate  
Chi arriva a casa altrui, ed egli piaccia,  
Quel che gli è detto faccia,  
E faccial tosto senza far contese.

Ed io non voglio bastonate, né sono arrivato a casa altrui, che qui sto coi miei e coi nostri, e sono piuttosto gli altri che vi stanno in affitto! ... Trovo perciò inutile che Lei, sì buona sempre, mi faccia paura coi vecchi versi di Antonio Pucci. Continuerò ciononpertanto lestantemente, come desidera e m'impone, nella solita corsa attraverso gli usi e costumi che s'incontrano fra questi monti; mentre Lei sta approntando gli scarponi ferrati per salirli è ... baciarli intuonando l'Excelsior.

Ma l'arguto Goldoni, nell'*Avvocato Veneziano* dice; che la tessitura d'un buon discorso deve avere: «narrativa che informa, razon che prova, epilogo che persuade». Mi lasci dunque procedere un po' adagio fino a che possa arrivare alla «razon che prova» e allora, glielo assicuro, troverò «l'epilogo che persuade» il quale potrebbe anche essere le «bastonate» del buon Pucci.

Continuo coi giochi, e siamo a que' usati in massima parte nei luoghi riparati e di conseguenza sono gli spassi delle lunghe serate invernali. Prendono parte a molti di essi nonché i fanciulli e i giovanotti, benanco gli uomini fatti, le ragazze mature e le spose contente.

Fra i giovani dei due sessi, che armeggiano diggià nei campi dell'amore, uno dei giochi più comuni è quello della *Spalmada*, *Mano calda*, *Scaldamano*, *Guanacial d'oro* come vien chiamato in Toscana, e *A man rossa* nelle Romagne. Infatti sono picchiate sonore sulla mano stesa del paziente, che la scalda proprio e la fa divenir rossa se già non l'è, ed è tutt'altro che un guancial d'oro! Ma questo gioco glielo ho già descritto in una lettera di qualche anno fa, per cui stimo noioso ripetermi.

Tra i ragazzi invece uno dei giuochi più usati è a *Maria orba* (Mosca cieca) all'*Orbin* o *Orbesin* e con vari altri nomi conosciuto nei diversi paesi. *Dormilos* si chiama in Spagna, perché il capogioco deve fingere di dormire mentre gli altri si allontanano. Da noi si bendano gli occhi con un fazzoletto al capogioco, e tanto per ridere gli si spalmano avanti agli occhi bendati alcune dita distese della mano e lo si interroga: *quanc dé ei cost?* (quante dita sono queste?). S'intende che il biricchino, anco se un pochino ci vede, risponde sbagliato e si ride. In seguito da uno dei piccoli giocatori vien condotto per mano un po' in giro e gli si dice; in Rendena: **Mina, mina el me orbin - Per i prà e per i spin - Maria orba có et pert?** (Cosa hai perduto?) Il bendato risponde: **L'Anel forà**. E l'altro **Ve da me che l'ho gattà** (trovato) e prestamente lascia la mano del paziente allontanandosi e abbandonandolo a sé stesso, il quale, così bendato, cerca di afferrare qualcuno dei giocatori per farsi sostituire.

Questo gioco talvolta si fa in altro modo. Nel centro viene messo il capogio-  
co bendato ed attorno allo stesso girano tenendosi per mano i giocatori.

Il capo gioco munito di un bastoncino dopo qualche momento segna ai  
compagni di fermarsi ciò che questi fanno accoccolandosi a terra per non venir  
facilmente conosciuti.

Allora il bendato tocca uno dei giocatori e lo tasteggia col bastoncino,  
emette quindi una voce che l'altro deve imitare, e da questo esperimento deve  
venire conosciuta la persona toccata.

In Valsugana si dice: **Maria orba te meno in piazza - A comprar la salata**  
**- Cosa etu perso vecchia matta?** Il protagonista risponde: **L'anel sbusà.** E l'altro:  
**Vien drio a mi che l'ho trovà.**

Altra gioco molto usato è quello dell'**Ambasciatore**. I giocatori si dividono  
in due schiere ambedue composte di maschi e femmine ripartiti in numero pro-  
porzionato. Si prendono per mano; le due schiere si collocano di fronte a data  
distanza, quindi si avvanza la prima verso la seconda a passo cadenzato e canta:

— E riva l'Imbasciatore— o Ginghet'ingin  
— o Ginghet'ingin

Poi retrocede e ripete quanto sopra.

A sua volta si avvanza la seconda schiera e risponde cantando:

— Cossa vorresti o bella— o Ginghet'ingin  
o Ginghet'ingin

Di nuovo viene la prima cantando:

— Vogliam N. (p. e. Marietta bella)— o Ginghet'ingin  
o Ginghet'ingin.

e ripete la canzone retrocedendo all'avanzarsi della seconda che risponde:

— Cosa 'n vorresti fare — o Ginghet'ingin  
o Ginghet'ingin

e così a vicenda.

La prima: — La vogliamo maridare — o Ginghet'ingin ecc.

La seconda: — A chi la vorresti dare — o Ginghet'ingin ecc.

La prima: — La vogliam dare a N. bello— o Ginghet'ingin ecc.

La seconda: — Se la volé tolevela — o Ginghet'ingin ecc.

La prima: — E noi sem chi per prenderla— o Ginghet'ingin ecc.

Detto questo il fidanzato e la fidanzata abbandonano la schiera, si abbrac-  
ciano, con molta innocenza, e fanno un balletto, mentre le schiere si ritirano. Si  
uniscono quindi alla schiera cui appartiene il fidanzato e si ripiglia il gioco, affine  
di maritare coll'uguale cerimonia una ragazzina dell'altra schiera, e così fino a  
che tutti i giocatori si trovano accoppiati ponendo termine al divertimento, pre-  
ludio delle aspirazioni future.

Si gioca **Ai Sposi** stando a sedere una schiera di ragazze da una parte e una  
schiera di giovinetti dall'altra, pari in numero e fronteggiandosi. Uno, od una  
raccolge da ognuno dei giocatori, a seconda della schiera che dà principio al gio-  
co, sottovoce e in maniera che nessun altro oda, il nome del fidanzato o della fi-  
danzata scelto e ancora libero, risultando così tutti accoppiati. Ciò fatto, il primo  
o la prima della schiera opposta si alza presentandosi con un bel inchino e una

peritosa domanda a quello o quella che giudicherà, e magari desidererà, l'abbia prescelto. Se l'indicato o indicata è indovinato, questi si alza, i fidanzati fanno un balletto e cambiano di posto; se invece non lo è, s'alza egualmente e volge la schiena o meglio il signorino al malindovino, che mortificato e fra le matre risate dei giocatori torna al posto in attesa del suo turno. Così si procede sino all'ultimo. Le schiere si trovano in tal modo d'aver scambiato posto e si ricomincia il gioco con l'altra schiera.

E «agli sposi» si gioca in molti altri modi: osservi perciò e rifletta ai processi della natura, che fin nei primordi sveglia nella creatura l'aspirazione all'accoppiamento, che la religione consacra col matrimonio e il giovanetto comincia ad estrinsecare col gioco. Certo si è, che in questi giochi egli rivela la propria simpatia, e forse comincia già a fissare la dolce compagna dell'avvenire; e se avesse letto **Gli Amori** del Savioli canterebbe con entusiasmo:

Vieni: Sia fausta Venere  
Gli uffizi Amor comparta  
Le Grazie in piedi assistano  
Tu sederai la ... quarta.

Così canta il Savioli, egli invece esclamerebbe: - la prima! -la prima!

Oh! benedetti gli anni giovanili, che non si apprezzano in tutto il loro simpatico valore, se non quando si è arrivati al punto di dover scrivere lettere come queste! ...

Altri giuochi: **Minighina, Minigai.**

I giocatori, maschi e femmine alla rinfusa, fanno circolo dandosi la mano scambievolmente. Un ragazzo e una ragazza nel centro del circolo s'abbracciano e danzano, mentre il circolo si muove verso destra e tutti all'unisono cantano:

Minighina - Minigai  
Trova for na bella figlia  
Che qualunque che la sia  
Che la sappia ben ballar.

Alla fine di questa strofa il circolo si muove a sinistra e i due in mezzo si lasciano per scegliersi, la ragazza un giovanotto, e il ragazzo una giovinetta del circolo, e le coppie ballano e cantano in coro assieme al circolo le strofe seguenti:

Ecco qua che l'ho trovata  
Grande e grossa e ben formata  
Fèlla ballar - fèlla saltar  
Feghe 'n giro lassela andar.

A questo punto i due primi si abbandonano e si mettono nel circolo. I due rimasti al centro si abbracciano, e ballano; il circolo torna a muoversi a destra e tutti assieme ricantano le strofe di prima:

— Minighina - Minigai ecc.

e si ripete quanto si è fatto dai primi fino a che si è stufi o si pensa di mutar gioco.



**El Matt del temp antich.** — Si appronta un tronco d'albero ben pesante, messo in un angolo della stalla o della stua. I giocatori si collocano seduti in circolo. Un ragazzo assieme ad una ragazza vanno a prendere il *boràtt*. S'accordano segretamente sull'arte o mestiere che intendono esercitare, come ad esempio: il sarto, il calzolaio, il muratore, il tessitore, l'arrotino ecc., nonché sull'oggetto, attinente al mestiere scelto, che desiderano avere in dono dai compagni. Fatto questo il ragazzo si carica sulle spalle il *boràtt*; va in mezzo al circolo accompagnato dalla ragazza che dice; supponga che il mestiere scelto sia quello del *tessadro*:

E riva 'l matt del temp antich,  
L'era matt e l'è guarì,  
E 'l s'ha 'nsonià de far 'l tessadro:  
Cosa ghe donet ti?

rivolgendo susseguente mente ad ognuno tale interrogazione.

Chi risponde la *spöra*, chi la *navesella* chi 'l *sospèngol*, chi le *calcole*, chi i *licc*, e così via; perché la deve notare, che si possono bensì regalare i più strambi oggetti allo scopo che il povero paziente porti il peso del *boràtt* più a lungo che sia possibile, ma questi oggetti devono essere sempre attinenti all'arte in gioco, né ripetersi il regalo già fatto da altri; e ciò dura fino a che uno dei giocatori, certo non volente, regala l'oggetto segretamente combinato fra i due protagonisti, e allora deve prestarsi a fare da Cireneo e ricominciare il gioco con altro mestiere ed altro regalo.

**La Capussara.** — Il Capogioco fa da Ortolano. Gli altri, maschi e femmine, siedono in giro. L'Ortolano assegna ad ognuno un numero progressivo; quindi, stringendo colla destra il lembo d'un grosso fazzoletto, ad un'estremità del quale si son fatti uno o più nodi, va in giro dicendo: *Nel me ort è mancà* (p. e.) *quattro capussi*: e percuote col nodo del fazzoletto, e non leggermente, chi porta questo numero il quale risponde: *Come quattro?* E il primo: *Quanti po se no?* Il secondo (p. e.) risponde: *Sei*. Il Capogioco picchia più forte che può sulle spalle del numero sei, che a sua volta designa un altro numero, e via di tal passo sghignazzando e schiamazzando fino a che si è stanchi da finirla.

Anche in questo gioco, come in tutti gli altri usati fra giovanetti e giovanette, si manifestano le reciproche simpatie ancorché, designandole, si procuri loro un poco carezzevole colpo di fazzoletto.

Ma è così. Le ho detto altra volta che fra i nostri montanari, come del resto tra i giovani, specie popolani, di tutto il mondo, la simpatia, l'affetto ecc. si estrinsecano assai volte mediante i simboli della forza e con giochi e scherzi che da questa derivano, come in questo, in quello della *Spalmada*, nel colpire con le palle di neve le proprie simpatie, e in tutti i divertimenti nei quali devesi spiegare la vigoria, e son certo che oggimai Lei sarà persuasa essere questa, sia poi materiale o morale, la reggitrice del creato. Lasciamo dunque che i nostri giovani serbino un certo culto per essa, non educandoli in convenzionali smancerie, né paurendoli di fronte a un pericolo qualunque. Piuttosto sussuriamo sempre alle loro orecchie que' versi di Guido Mazzoni:

Squilla di guerra un inno. Pugnate fratelli, pugnate!  
Sol ne la forza è gloria, sol ne la forza è impero.

Veniamo al gioco del **Giardiniere**.

I giocatori fanno circolo sedendo. Due capigioco: giardiniere e giardiniera, stanno in mezzo e impongono a tutti gli altri dei nomi di fiori a seconda del sesso diverso, rosa o gelsomino, viola o garofano ecc. Compito questo, i due protagonisti, fatto un giro danzando entro il circolo, cantano contemporaneamente: - Caro' l mio ben addio, addio - e si lasciano, restando nel mezzo solo l'uno o l'altra dei due, che girando attorno dice:

— Vago 'ntorno al mio giardino  
Cerco un novo fiorellino.  
No cerco miga il|la giardinier e|a che son io  
Cerco il garofano | la rosa che sarà il cuor mio.

Il nuovo invitato si alza fa un piccolo balletto con l'invitante; si ripete il versetto: - Caro il mio bene addio, - e così si prosegue fino a che ci si accorda di mutar gioco, o vien l'ora di andarsene a dormire.

Un gioco che assomiglia al precedente è quello dei **Mestieri**. *Tiramolla*, dicono i Monferrini, *Tira-floxa* in Spagna. Si assegna un mestiere particolare ad ognuno dei giocatori, e il capogioco con un po' di furberia cerca di far esercitare a uno o l'altro il mestiere che non gli venne assegnato e farlo così pagare il pegno.

Altro gioco consimile è a **Vola-Vola**. Il capogioco seduto, si pone di fronte ai giocatori parimenti seduti. Tanto l'uno che gli altri tengono le braccia distese e le mani aperte sui propri ginocchi. Il capogioco dice: *vola-vola* p. e. un uccello ed alza le braccia simulando l'atto del volare; tutti devono parimenti alzare le braccia e sta bene; ma se invece d'un uccello, che vola veramente, nomina un altro oggetto o bestia, come p. e. un asino, che non vola, almeno materialmente, ed alza ugualmente le braccia onde trarre in inganno i giocatori, questi devono star fermi altrimenti pagano il pegno, e viceversa.

Si è stanchi di star seduti, o non son molti a partecipare al divertimento: allora si gioca ai **Quattro Cantoni**. Il capogioco sta in mezzo e altri quattro ragazzi si pongono nei quattro angoli. Si muta ad ogni momento di posto con qualche compagno, mentre il capogioco sta attento e sulle vedette onde poter occupare rapidamente il posto per un istante lasciato libero da qualcuno dei compagni nel scambiarlo e così mandar sotto a far da protagonista colui che non riesce ad occupare un cantone.

Se invece si è in molti si gioca a **Cambiar posto**, stando tutti seduti e il protagonista nel centro attento ad occupare il posto un momento lasciato libero dai giocatori che scambiano rapidamente il proprio.

Si è ancora in meno di cinque, o i piccoli giocatori sono stanchi dei giochi rumorosi e in comune; ma essi non sanno né ponno rimanere tranquilli: si gioca a **Man sora Man** o **Pugn sora Pugn**. È un giuocherello da poco, ma tanto e tanto i piccoli irrequieti ci si divertono e passano allegramente il loro tempo inconscio e pieno di piccole fantasie. È il *Tuppi-Tuppi* della raccolta del Pitre; ma noi non abbiamo per esso apposita cantilena.

In due si gioca a **Man morta**. Il giocatore più grandicello stringe con la propria mano il polso del compagno e gli dice di lasciar cadere la sua mano come morta. Scuotendola quindi leggermente dice:

Man, man morta  
Tireghe de torta  
Tireghe de mai  
'Na fetta de formai.

In ciò dire colpisce leggermente la guancia del compagno con la mano morta, il quale se ne accontenta pur di rendergli la pariglia.

Oppure a **Batter le man** palmo contro palmo con un certo intrecciamento di esse e molta destrezza onde colpirsi senza sbagliare mano.

O a **Billole**. Il giovanetto più robusto carica il compagno a cavalcioni sulle proprie spalle tenendolo per le mani e chinato tanto da offrire bene in mostra il di lui Signorino, e girando attorno dice agli astanti: *Chi vól oio s'en toga* e questi picchieranno, leggermente s'intende, il piccolo paziente sulle parti deretane fra le risate e i motti scherzosi degli altri.

A **Gambarello** saltarellando con una sol gamba, tenendo l'altra piegata. Chi più resiste è più bravo.

Dai ragazzini e dalle ragazzine quiete s'improvvisano molti altri passatempi, simulando, per esempio, l'uno di aver *bottega*, e gli altri facendo da compratori e così mercanteggiando. Oppure improvvisando una cucina; o il pranzo dei sposi; o il *pocing*, o il desinare delle *opere*, o simulando un altro mestiere qualunque, che l'inventiva, o meglio l'imitativa dei piccini è fresca e inesauribile.

Molto comune, specialmente tra le fanciulle, è il gioco della **Madonna Guardianiana** o delle **Porte Chiuse**, il quale evidentemente in origine era diviso in due, impasticciati poi in un solo dal capriccio fanciullesco. È un divertimento che sotto i diversi nomi di *Madonna Pollaiola - Madonna Pollinara - Madonna de la Guardianiana - Madonna Firufela - Signura Donn'Anna Maria - Donna Sabedda* ecc., vive e rallegra i fanciulli di tutte le provincie d'Italia e venne largamente e dottamente illustrato dal Pitrè, da Corazzini, dal Novati e da altri.

Le ragazzine fanno cerchio racchiudendo una di loro nel mezzo. Ricordi però che generalmente vi prendono parte anche dei ragazzini. Altra delle giocatrici girando attorno al circolo delle compagne intavola con quella racchiusa nel centro il dialogo seguente:

«O Madonna Guardianiana  
Quanti polli gha'l vos pollar?»  
«El me pollar el ghe n'ha tanti e tanti  
Che noi posso ben contar.»  
«Demen en pochi anca a mi  
Demen un pel me disnar.»  
«Nè intorno, intorno, intorno  
E toleve quel che ve par.»  
«Togo questo dal capo biondo  
Ch'el me mena per tutto 'l mondo.»

(Oppure) «Togo questo dal capo griso  
Ch'el me mena 'n paradiso.»

(Ovvero) «Togo questo dal capo moro  
Ch'el me 'nsegna 'n gran tesoro.»

Questo in Valsugana: in Rendena invece si dice:

«O Madonna Guardianiana  
Quanti anni strappolè?»  
«Uno, due, tre ecc.»

e termina:

«Torrò cost (questo) che l'è 'l pù tondo  
Che mena le ale per tutt el mondo.»

S'intende che l'intero dialogo avviene cantando.

Detta l'ultima strofa dalla giocatrice fuori del circolo, questa s'impadronisce d'una delle ragazzine che lo formano, la quale si attacca di dietro alla sua veste, e così il dialogo continua fino a che tutte si sono attaccate in lunga fila alle vesti una dell'altra. Allora quella che stava nel centro e un'altra delle più grandicelle prendendosi per le mani e stendendo le braccia formano con esse una specie di arco, che deve figurare la porta sotto alla quale dovrà passare la schiera, e cantano a vicenda, la capo schiera e le due formanti la porta, la seguente canzoncina:

«O dalle porte rotte coi vòl a passar?»  
«Se le è rotte le farem giustar  
Ghe vöi quel bel asenin de dré.»  
«Ciappél pura se podé.»

In tal momento la schiera ben serrata, e ogni giocatrice a testa bassa e stretta alla veste della compagna, passa sotto alla porta; ma giuntavi l'ultima, le due che fanno la porta, abbassano rapidamente le braccia e racchiudono nel loro cerchio l'arrivata, che rimane così prigioniera. La schiera torna daccapo e si continua in tal guisa fino a che rimangono prese tutte.

Lei pure avrà rimarcato che son due giochetti raffazzonati in uno. Né saremo soli in tale opinione; anzi il Novati, e con molte buone ragioni, trova in questa cantilena infantile la reminiscenza d'una di quelle canzoni da ballo ... «che le festose brigate cantavano su per le piazze delle città toscane ai queti vespri estivi, nel decimo quinto e decimo sesto secolo.» E quante volte avrà risuonato sulle labbra di quella famosa Belcolore, la quale danzando e cantando rallegrava e faceva rimescolare il sangue del suo sensuale pievano! ...

Lei che ha su per le dita i dottissimi lavori del D'Ancona sulla poesia popolare italiana, nonché gli studi del Carducci, non troverà certo strani tutti i raffazzonamenti, le varianti, le storpiature ecc. di queste cantilene fanciullesche e popolari, e pria di passare ad altri giochi mi piace citarle in proposito una variante nelle strofe della Madonna Guardianiana, la quale si riscontra in diversi paeselli della Valsugana.

La Madonna Guardianiana non fa più la guardia ai polli del suo pollaio, ma bensì ai capussi del suo orto, per cui le prime strofe hanno questa forma:

«O Madonna Guardianiana  
Quanti capussi gha 'l vos podér?»  
«El me podér el ghe n'ha tanti e tanti  
Ch'el me serve da capusser.»  
«Demen un pel me disnar ecc.»

terminando come l'altra.

Si gioca al **Galletto**.

Alcuni ragazzi si schierano in una parte della stanza; altri di fronte nella parte opposta e tutti accoccolati sulle ginocchia.

La I<sup>a</sup> schiera dice: — Etù visto el me galletto?

Risponde la II<sup>a</sup> — Sì che l'ho visto

I. — Dove erelo?

II — Sulla riva del mar

I. — Cosa ghetú dato da magnar?

II — Castagne marze

I. — E da beber?

II — Acqua sporca

I. — De che color erelo?

II — Bianco, rosso e morelo

I<sup>a</sup> e II<sup>a</sup> in coro — Sì che l'é quello, Sì che l'é quello.

Cantando così saltarellano come fossero galletti, battendo le mani e avvicinandosi scambievolmente fino a che l'incomoda positura li stanca, e tornano da lì a un po' daccapo, o cambiano gioco.

La citata è della Valsugana, nelle Giudicarie invece abbiamo la seguente variante, specialmente se il giuochetto viene eseguito da piccole giocatrici.

— Comare, comaretta avé visto el me galletto?  
— Sì che l'ho visto  
— Dove erelo?  
— Sotto al letto  
— Cosa magnavelo?  
— Pan e spressa<sup>1)</sup>  
— Cosa bevevelo?  
— Acqua fresca  
— Come erelo?  
— Bianco, rosso, incarnarello  
— Sì che l'é quello. Sì che l'é quello ecc.

---

1) Specie di formaggio ordinario.

Gioco del **Villan**. Il Capogioco dice:

— Quando el bon villan somenava la fava  
La somenava e 'l faceva così

e fa l'atto imitando il contadino che sparge la semente sul campo.

I ragazzi posti in fila fanno altrettanto, poi battono colle mani i ginocchi e le mani fra loro e cantano:

— Tòcco de pè — tòcco de man  
Così faceva el bon villan

e fanno un giro attorno a se stessi.

Il Capogioco daccapo:

— Quando el bon villan zappava la fava  
La zappava e 'l faceva così

fa il movimento del zappare e i ragazzi imitano e ripetono come sopra.

Il Capogioco:

— Quando il bon villan binava (raccoglieva) la fava  
El la binava e 'l faceva così — ecc.

Poi: — Quando el bon villan scorzava la fava ecc.

— Quando el bon villan magnava la fava ecc.

Tutti ripetono il movimento del mangiare la fava e il gioco è terminato.

Alle **Bestie**. Il capogioco dice:

— O Donna Marta che va al mercà  
Compreme en cagnolin, la mia speranza,  
Cagnolin bef - bef

I giocatori tutti in coro ripetono:

— Cagnolin bef - bef

Il Capogioco

— O Donna Marta che va al mercà  
Compreme en gattolin, la mia speranza, Gattolin gnao gnao

Gli altri:

— Cagnolin bef - bef  
Gattolin gnao - gnao

Capogioco

— O Donna Marta che va al mercà  
Compreme 'na cloccetta, la mia speranza,  
Clocciarella co - co - co

Il coro

– Cagnolin bef - bef  
Gattolin gnao - gnao  
Clocciarella co - co - co

Capogioco

– O Donna Marta che va al mercà  
Compreme en gallettin, la mia speranza,  
Gallettin chirichichi

Coro

– Cagnolin bef - bef  
Gattolin gnao - gnao  
Clocciarella co - co - co  
Gallettin chirichichi

Allora il capogioco canta:

– Alzati o bella che l'è levato el dì –

Tutti si levano e fanno un balletto ripetendo la cantilena. Altro gioco simile è quello degli **Istrumenti**; ma questo è piuttosto una canzoncina burlesca di giovani allegri che un gioco di fanciulli.

Il Capo canta: – O compare mi so sonare  
Gli altri: – Cosa diavolo savé sonare?  
Capo: – So sonare il violino  
Gli altri: – E come fa - e come fa il violino?  
Tutti assieme: – Frino - frino - frino  
Fa 'l violino Frin - frin - frin  
Fa 'l violin - (alzando il tono)

In seguito coll'ordine precedente:

– O compare mi so sonare  
– Cosa diavolo savé sonare?  
– So sonare il clarinetto  
– E Come fa - e come fa il clarinetto?  
Tutti in coro: Etto - etto - etto  
Fa 'l clarinetto  
Frin - frin - frin  
Fa 'l violin  
Da capo: – O compare ecc.  
– So sonare il fifolotto ecc.  
In coro: – Otto - otto - otto  
Fa 'l fifolotto  
Etto - etto - etto  
Fa 'l clarinetto  
Frin - frin - frin  
Fa 'l violin

Poi viene la volta del contrabbasso, di altri strumenti a capriccio, fino magari alle campane; e così fra lo schiamazzo e l'allegria si cade stanchi da poterne più e le voci dei cantori si son fatte rauche, e chioccie.

Altro gioco proprio bambinesco è quello dell'**Anzolin**. Una ragazzina più grandicella fa da capogioco; i fanciullini si schierano di fronte ad una certa distanza. Uno dei più vivaci fa da demonietto e si pone di fianco, pure a distanza, fra la capogioco e i piccoli angioletti.

La capogioco indicando uno degli angiolini dice:

— Anzolin bel sgola qua

L'interpellato risponde:

— Mi no che gho paura de quella brutta figura là

L'altra: — Alza - alza - sgola - sgola

No aver paura de quella figura là.

E l'angioletto deve correre fra le braccia della capogioco evitando di farsi prendere dal piccolo demonio.

Ecco un altro trattenimento fanciullesco ove c'entrano Angelo e Diavolino.

Il capogioco va attorno e dice con adatta cantilena:

— Tin, tin - Sento odor de cristianin

Si risponde: — Chi elo?

Il primo: — L'Angiolin custode con quattro colonne d'oro

Secondo: — Cosa cerchelo?

Primo: — Colori

Secondo: — Che color?

Primo: — Bianco.

Allora il designato va con l'angelo.

Di nuovo il capogioco:

— Tin, tin - sento odor de cristianin

— Chi elo?

— El Diaol con quattro colonne de fogo

— Cosa cerchelo?

— Colori

— Che color?

— Negro

e il designato deve andare col diavolino.

Le prime strofe di questo giochetto si adoperano anche a paurire i fanciulli un po' scherzosamente dicendo:

— Tin, tin - sento odor de cristianin

— O che ghe n'è - o che ghe n'è stà

— Mi 'n voi magnà



In così dire si spalanca la bocca facendo l'atto di abboccarne qualcuno. Tutti si mettono in fuga schiamazzando allegramente, ché tutti hanno annasata la burla.

Dai giovani d'ambo i sessi, anche avanti con gli anni, si gioca a **Monta chi Ponta**.

Generalmente è una donna che fa da capogioco. Essa siede e un primo paziente nasconde il capo entro il suo grembo in maniera da non vederci e rimanere col corpo chinato. Un altro gli monta a cavalcioni sulla schiena e la capogioco dice al paziente: *Chi monta?* Questi per liberarsi dall'incomodo peso deve indovinare il nome del cavaliere, nel qual caso costui prende il suo posto, altrimenti un altro qualunque dei giocatori, punta dietro al primo la sua testa chinandosi a mò di bestia da soma pur egli, e la capogioco dice sempre al primo: *Chi ponta?* Se ancora non indovina, il gioco continua, formandosi un lungo seguito di tali strane cavalature e cavalieri, fino a che il paziente indovina il nome dell'ultimo che *monta*, o che *ponta*, il quale lo dovrà sostituire, e si torna da capo.

I fanciullini intanto giocano alla **Filalonga**. Si capisce subito che devono attaccarsi uno dietro l'altro formando una lunga Ala muoventesi. Il capogioco che la conduce cantilena:

— Fila - fila longa  
Magna pan e songia  
Magna pan e lat  
Cuccia defat - (subito)

E tutti devono accoccolarsi.

Oppure: Uno seduto e l'altro in piedi prendendosi per le mani dicono:

— Pesta paniccia per i frati  
Quanta 'n dai entorno a 'n dì?  
Leva su ti che sento giò mi.

E scambiano posizione.

O anche: Uno prende la mano distesa d'un altro e strofinandogli il palmo col proprio l'interroga così:

— Bella manina en do set stada?  
L'altro risponde — Da me cugnada  
I. — Co t'ala dat?  
II. — Pan e spressa  
I. — En do l'ala mess?  
II. — Sulla scanzia  
I. — Gria - gria - gria

e in ciò dire gli solletica rapidamente il palmo della mano con le proprie dita.

Si gioca all'**Anello**. Stando seduti in circolo con i palmi delle mani chiusi uno contro l'altro, che dovranno raccogliere l'anello lasciatovi cadere inavvertitamente e furbescamente dal capogioco posto nel centro, il quale in seguito

interroga scambievolmente i giocatori abbia l'anello. Quello che indovina sostituisce il capogioco, altrimenti paga il pegno.

All'**Anello** si gioca parimenti introducendolo entro una cordicella misurante a un dipresso la periferia del circolo formato dai giocatori e che gira assieme all'anello nelle loro mani. L'avvedutezza del capogioco, che si trova nel mezzo, consiste nel sorprendere l'anello nelle mani di qualcuno dei giocatori, facendolo così pagare il pegno e mettendolo al suo posto. Un gioco simile è quello della Scarpa che si fa rapidamente passare sotto le gambe dei giocatori.

Altri giuochi a pegno.

Si accende un fuscellino e i giocatori, posti in giro, se lo fanno passare scambievolmente con certa destrezza dicendo: *Piz (acceso) tei do, Piz tel mantegno*. Colui al quale si spegne tra mano deve pagare un pegno.

**Al Bastimento.** I giocatori fanno circolo seduti. Si sceglie una lettera dell'alfabeto, per esempio l'A. Il primo prende un fazzoletto aggomitolato e lo getta a un giocatore o giocatrice qualunque e dice: *È arrivato un bastimento carico di ...* e questi o questa deve rispondere prontamente una parola che abbia principio con la lettera dell'alfabeto designata; nel nostro caso p. e. Acqua o Aceto ecc., altrimenti paga pegno; si continua così gettandosi scambievolmente il fazzoletto, procurando di colpire quei che stanno sopra pensiero affinché, non pronti a rispondere una parola giusta, o ripetendo quella già detta da altri, che non è permesso, abbiano a pagare il pegno, facendone in tal guisa una buona raccolta per rallegrarsi con le conseguenti penitenze.

Di questi giochi a pegno se ne hanno molti, e dovrei poi dirle della varietà delle penitenze che s'impongono per riscattare il pegno; ma la mi par lunga e faticosa questa corsa attraverso a tante bazzecole e giocherelli. Per riposarmi vorrei quasi porgere un po' di attenzione alle coppie più serie, che silenziosamente e attentamente giocano a **Dama** o a **Bina** e **Molinel** giuochi notissimi e comunissimi. E meglio ancora, onde esilararmi e richiamare i ricordi dei felici vent'anni, dare ascolto alle filastrocche amorose di qualche giovane coppia di sesso diverso raccolta quietamente in un angolo; filastrocche sussurrate modestamente e affettuosamente sottovoce, prime avvisaglie della dichiarazione amorosa.

Gl'iene riporto un paio per esempio:

- Toni, Toni pal de fer  
Che farente mai st'invern?
- Senza pan e senza gnocchi  
Batterem la testa 'n tocchi

- Oppure — Toni, Toni batti cogni  
Batti cogni, batti lana  
Fai l'amor con la Giovanna
- La Giovanna no la ghe  
Fon l'amor con quei che ghe

- O quella giovine dalle alte, dalle basse,  
Dalle foglie, dalle fasse,  
Dall'albero spinoso  
Quant temp l'è che no avé visto el vos moroso?
- No l'ho visto, no l'aspetto  
Fago conto de vederlo adesso.

E ora permetta che mi riposi proprio un pochino, che Lei forse non sogna neppure quanto costi il ricordare i vent'anni, quando

- Pare un sogno la morte eppur si muore.

NESCIO.



Tre cime di Lavaredo - Tratto da "Im Hochgebirge: Wanderungen von Dr. EMIL ZSIGMONDY mit Abbildungen von E. T. Compton" | Editore: Duncker & Humblot, Leipzig, 1889

## XXVI

*Pinzolo, 1 Ottobre 1888.*

Uno dei passati giorni me ne venivo pedestre da Tione a Pinzolo percorrendo così quasi tutta questa mia bellissima valle di Rendena, lungo la quale si incontrano ben dodici ridenti paeselli fra i quali Villa, Vigo, Pelugo, Giustino, Massimeno.

Ha posto attenzione a questi splendidi nomi di derivazione schiettamente e incontrastabilmente latina? Crolla il capo? Mi è sfuggito forse uno sproposito, come quello zoologico in una lettera dell'anno scorso, nella quale attribui sei zampini ai ragni, classificandoli sbadatamente fra gli insetti invece che fra gli aracnidi?

Ah! ora capisco: quella sua scrollatina di capo, mi par vederla, è di compatimento, e parrebbe esprimere su questo proposito il desiderio che ponessi nel numero degli animali a quattro gambe qualche moderno scienziato, che s'è fitto ridicolmente in capo di imbastardire i stupendi nomi schiettamente italiani del nostro, volere o non volere, italianissimo paese<sup>1)</sup>.

Non sono tanto scortese, Signora mia, né ho tempo da gettare inutilmente.

Venivo dunque pedestre per la Rendena fantasticando su mille cose piacevoli: a un certo punto mi accompagnai con un buon valligiano, mia vecchia conoscenza, che lui pure faceva capo a Pinzolo, tanto per fare assieme quattro chiacchiere. Questo era nel mio programma, che per gli studi folclorici abbisogna sempre affiatarsi e intavolare discorso coi più vecchi e più schietti paesani.

Confabulando adunque famigliarmente di molte cose, attraversammo i paeselli di Villa, Javrè, Vigo, Pelugo, il quale probabilmente deriva da *pedes-lucus*, a piè del bosco, come lo è infatti; quindi la Pieve di Rendena e Mortaso pensando alla sua leggenda; ed arrivammo così a Strembo e Caderzone che annottava.

Caderzone in antico aveva una Rocca sede della famiglia Bertelli, ramo spurio dei Conti Lodron. Di questi Bertelli ne troviamo uno che fu alle Crociate; un altro, il capitano Bertelli, che ai tempi della guerra rustica corse coi Rendenesi alla difesa del Principe e Vescovo di Trento. Parlandone col mio compagno di viaggio me ne ricordò un terzo, il quale, non essendo probabilmente che un tirannello dissoluto, passò nella leggenda popolare per un terribile stregone e di lui se ne narrano di belle e di sporche.

Secondo il mio uomo; quando sull'imbrunire questo Bertelli galoppava su bruno destriero attraverso le praterie di Caderzone, alle giovani montanine da lui

---

1)Al proposito tengo sotto gli occhi una carta geografica del nostro paese stampata in Germania che muove proprio le risa. Vuol vedere? La Valle di Non è detta *Nonsberg* — quella di Sole *Sulzberg* — la nostra Riva *Reif* — Cavalese *Gabless* — Dimaro *Marau* — Campiglio *Camphügel* — La Valle di Genova *Genferthal*, e mi pare che basti.

addocchiate cadevano le vesti rimanendo nude. — A volte dava ad esse da mangiare una castagna, per la virtù magica della quale le poverine erano costrette a correre a lui e prestarsi a tutte le sue voglie. — Una volta ne diè ad una bella di Caderzone la quale inconsciamente la consegnò al proprio padre che la mangiò, e questi, scoccata la mezzanotte, si sentì da forza invisibile e irresistibile attratto nelle stanze del Bertelli che attendeva visita ben diversa.

Come la fantasia del montanaro veste a leggenda le prepotenze e le sconcezze dei grandi!

— E a questi birbaccioni, aggiungeva riscaldandosi il mio camerata, s'aveva da noi meschini a pagare le decime! I loro incaricati venivano nei campi, coltivati coi nostri sudori, al tempo del raccolto, facevano schierare i covoni della segala, del frumento, dell'orzo, e numerando: uno, due, tre ecc., fino al *noeuf* (nove) *Questa l'è la me coeuf* (covone) dicevano alla decima, mettendola a parte, purché non fosse più mingherlina delle altre.

In questi ragionari s'era giunti ove la via, sulla nostra destra, rasenta i ridossi formati da una vecchia morena laterale e terrazzata, che va a morire vicino alla Pieve, e sui quali stanno i paeselli, di Massimeno e di Bocenago. Fra le ombre della notte s'intravedeva in un'insenatura lì presso una vecchia casupola mezzo diroccata.

— Vede, disse il mio montanaro, vicino a quell'insenatura si vuole che esistesse in antico un paesello chiamato Vercei, spopolato da una pestilenza e quindi distrutto da una frana. E in quella casetta abbandonata e cadente in ruina ci si proseguì a dire abbassando la voce in tono pauroso.

Vedendo ch'io me ne stava con aria d'incredulo:

— Sicuro, signor mio, è proprio così. Perché deve sapere che una notte passavano lì presso due ragazze di Bocenago che rincasavano. La casa allora non era ancora diroccata, ma disabitata e da essa in quel momento escivano armoniosi suoni da ballo. Le ragazze curiose vi entrarono e videro che vi si danzava allegramente e stranamente. Invitate dagli incogniti ballerini presero parte al divertimento, che durò fino alla mezzanotte, nella qual ora vennero congedate e munite d'una torcia accesa affinché, essendo la notte oscurissima, potessero rischiararsi la via. Ma qual fu il loro spavento allorché, facendosi l'alba, la torcia si spense e si trovarono invece tra mano uno scarnito osso da morto? Le poverette morirono dalla paura, e la casa la si credè sempre abitata dagli spiriti, né alcuno oserebbe certo entrarvi di notte.

— Sarà! mormorai, e proseguimmo in silenzio.

S'imboccava il paesello di Giustino, e giunti alla piazzetta udimmo lì vicino suoni e canti melodiosi e soavi nella tranquilla quiete della notte.

Erano giovanotti del paese, che strimpellando un violino e un contrabbasso facevano le serenate alle loro belle; accompagnavano cioè col suono di questi istrumenti musicali delle canzoncine (*maitinade*), precisamente come usavano i giovani romani di cantar versi alle loro amanti al suono di qualche istrumento.

M'assisi tranquillo su di un muricciuolo per ascoltare e annotare le *maitinade* che chiare e sonore giungevano alle nostre orecchie.

Volé vegnir compagni a marinelli  
Sotto 'l balcon de colli do matelli?

Una la par el Sol l'altra li Stelli  
Volé vegnir compagni a marinelli?  
Vi do la bona sera e bona notte,  
Vi do la bona sera e bona notte;  
La bona sera ve la do cantando,  
La bona notte ve la do sonando.

Vegnì matelli alle vossi feriadi,  
Sentì, sentì sti belli maitinadi.  
Volì sapere chi ve li fa fare?  
L'è Gioseffin che l'è da maridare.  
Volì sapere chi ve le fa dire?  
L'è Gioseffin che nol pol mai dormire.

Tratti alla finestra bel garofolin  
Che possa contemplar le to viole.  
Dentro de quel bustin gavé 'l cor mio  
Dove combatte la Luna col Sole,  
Dentro de quel bustin gavé l'amore,  
O deme quel bustin o tegnì 'l core.

O tratti alla finestra stella d'oro  
Regina delle pegore de lana  
O tratti alla finestra pofta e gnocco<sup>1)</sup>  
Rivà è 'na barca de riso e de fava.  
El ris e fava la me piase poco  
O tratti alla finestra pofta e gnocco.

Tratti di fora o capo innamorato  
Con quella bella fronte cristallina,  
O vero capo dell'innamorato  
Consumator di questa mia vitina.  
Tratti di fora perseghin d'amore,  
Tu sei 'n'armandolina inzuccherata,  
Tu sei l'armandolina del mio core,  
Tratti di fora perseghin d'amore.

O balconzin d'amor parleghe un poco  
Disè alla Mariottina che la vegna,  
Che no la staga a dir che no la pole,  
Padrona de vegnir se le la vole.

Cattarinota voi siete una pianta  
Che cresce su nel monte bella e bianca,

---

1) Termini spezzativi.

Ma la bellezza senza un cor cordiale  
E come la minestra senza sale.  
Val pù la scorza dura e 'l sugo chiaro  
Che no la scorza lissa e 'l sugo amaro.<sup>1)</sup>

O Mariottina voi se pur anch bella,  
Le aris del vostro cor le tocca terra,  
E tutti i giorni voi le fé fiorire,  
O Mariottina no me fé morire.

Questa contrada i ghe ciama fiorenza  
E mi ghe ciamerò campo bel fiore,  
E mi ghe ciamerò campo bel fiore,  
En sta contrada ghe sta' l me caro amore.

Vostù venir con me sull'alto mare  
Che ti farò 'na nave de martello?  
Ti te saré padrona della nave  
E mi padrone del to viso bello.  
Ti te saré padrona del mio core  
E mi padrone de farti l'amore.

Cara, carina prega la to mamma  
Che la me toga mi per servitore,  
E mi per servitor e voi per dama  
Cara, carina prega la to mamma,  
E farò finta de servir la mamma  
E ve servirò voi fiolina cara.

O Cattarina dalle tante rose  
Sareste degna de donarmen vuna  
Donarmen vuna, de donarmen doi  
Donarme quelle che ve piace a voi.  
La ghe n'ha una en mano d'annasare,  
La ghe n'ha do nel sen da innamorare.  
La ghe n'ha una en man e una en bocca,  
La ghe n'ha do nel sen che le se tocca.

Mateli no savé lo fatto vostro,  
Voli che me v'insegni a contrattare?  
Toli el me coresin mettil col vostro  
Che nol sarà 'n mercà da rifiutare.  
Al sera e l'altra sera andava a spasso

---

1) Questa non la mi pare genuina.

Col me compagn e col me calissone;  
Al me compagno ghe rivà d'un sasso  
E mi i m'ha saludà cont'un bastone.  
E su per 'na contrada e giù per l'altra  
Una sassada no spettava l'altra.

Ma mi vorria far come fa'l vento  
Batter giù li balconi e saltar dentro.  
Saltar di dentro senza far fracasso,  
Darvi tre basi e poi andare a spasso

Questa *maitinada* poteva destare le tentazioni, perciò, alzatomi, m'avviai col mio compagno verso Pinzolo.

Quei suoni e canti m'avevano cacciata nell'anima molta melanconia. Per dippiù, dietro i pini fiancheggianti il Carè Alto stava per nascondersi la Luna, spandendo una luce soavissima ma altrettanto mesta. Tutto questo chiamava alla mente la dolcissima cantica di Longfellov — *Moon of the summer night!* — ecc.; portata nel caro nostro idioma si bene dal Rodriguez:

— Luna di notte placida!  
dietro la selva ombrosa  
cela la faccia argentea!  
Ella riposa!  
la bella mia riposa!  
posa.

E l'eco pareva proprio suonare e ripetere per l'aria ancor più mestamente le due sillabe *posa - posa*.

— Che notte incantevole! esclamammo simultaneamente io e il camerata.

E questi subito aggiunse:

— Benissimo; ecco che abbiamo liberata un'anima dalle pene del purgatorio.

— Perché? dissi io.

— Oh bella! non sa? Ogni qualvolta avviene che due accidentalmente facciano all'unisono la medesima esclamazione, o pronuncino la stessa frase, è l'indizio sicuro d'aver operato una tale liberazione.

Non avevo voglia di combattere la superstizione, perciò conclusi:

— Almeno speriamo che l'anima liberata sia dei nostri, e che salita al Padre Eterno lo induca a guardar giù un momento sulle miserie del nostro povero paese e rimediarvi.

— Amen, fece il montanaro; e si toccavano in quella le prime case del natio paese.

— Addio, buona notte, dissi, facendo l'atto di prendere congedo.

— Aspetti un momento, rispose guardandosi attorno con aria sospetta — vediamo che non giri attorno *el brut* (il diavolo).

— Diavolo! esclamai con accento meravigliato.

— Zitto!... Non lo nomini, che sarebbe capace di accorrere subito.

Il dialogo si faceva imbarazzante, per cui tacqui e lasciai correre.

Fece un giretto attorno guardingo e trinciando in aria dei segni di croce.



— Tutto è tranquillo, disse infine a bassa voce avvicinandosi, possiamo andarcene a dormire. Buona notte. Grazie della compagnia, e se ne andò.

Rimasi pensando alle varie leggende del diavolo e de' suoi complici; diavoli e leggende che già presentai nelle lettere passate e nei nostri *Annuari* e che Lei conosce benissimo; in quanto ai complici può sospettarli. Diavoli che in massima parte derivano dall'Orco, il demone vendicatore dei romani, pel quale giuravano, e nel cui nome qui si giura ancora, onde dar peso all'asserto, con le invocazioni *Che 'l diaol me porta, Che vegna l'Orco a portarme via se no l'è vera.*

Eppure che vuole? A furia di pensare al diavolo, in mezzo a quelle tenebre e a quel silenzio mi sembrava quasi vedermelo gambettare d'attorno.

Cosa può operare la fantasia eccitata! E cominciai ad essere preso dalla paura; di quella paura che il domare e combattere diventa quasi un eroismo, come avviene in giorno di battaglia; di quella paura alla quale Tulio Ostilio innalzò templi e consacrò sacerdoti, e Alessandro il Grande, pria di combattere, scongiurava con sacrifici e preghiere. Né so dirle gli effetti che potevano derivarne se in quel momento i lenti rintocchi della mezzanotte battuti sull'orologio del vicino campanile, che ragionevolmente avrebbero dovuto aumentarla, non l'avessero invece mutata in una grossa risata col richiamarmi in mente, per collegamento d'idee, alcuni versi del padre Fongoni, che *nell'Asinaria*, rovesciando lo schema dei suoi predecessori, invece di trasformar l'uomo in asino, cosa molto facile, trasforma l'asino in uomo, facendogli prendere tutti i vizi e le malizie di quello senza perdere i propri.

I versi salvatori sono questi:

— Era già mezzanotte e i mattutini  
Cominciava a suonar fra Pantaleo  
Campanaro dei padri Capuccini.  
Più chiaro tutto a un tratto il ciel si feo,  
Ed in alto s'udì tra suoni e canti:  
*Gloria in excelsis, in excelsis Deo.*

E il chiaro era il debole splendore d'un lumicino che veniva dalla finestruola d'una stanzuccia, entro la quale, probabilmente, vegliava qualcuno; e i suoni e i canti erano il prodotto dei versacci di due gatti innamorati, che sul coperto d'una vicina casupola facevano un pandemonio di duetti amorosi da far proprio ridere perfino i gatti.

Per concatenazione di idee, da analogia di suoni ad analogia di suoni, pensai alle voci che il popolo nella sua gaiezza attribuisce alle campane, alle trombe, ai tamburri.

«Il popolo, scrive Salvatore Marino nell'*Archivio per lo studio delle tradizioni popolari*, dà anima e vita a tutto, ed azione, e parola: anche i Tamburi, perciò, hanno la voce; e con quei rulli, con quei colpi rapidi o compassati, mesti o allegri, dicono tante cose, parlano un linguaggio che il popolo sa tradurre in parole accessibili a tutti e identiche nel suono al suono dei Tamburi.»

E di questi linguaggi scherzosi e spesso satirici attribuiti alle campane, alle trombe, ai tamburi ne abbiamo per tutta Italia bella, specialmente in Toscana, nel Piemonte, in Sicilia ecc.

Anco fra i nostri monti ne corre qualcuno: così, per imitare il suono delle campane, quando si fa *campanò*, cioè i rintocchi allegri e combinati che per otto giorni rompono le orecchie e annunciano la prossima festa o sagra del paesello, i ragazzi ne imitano il suono con le parole:

Tin - tini papa - Tin - tini bon —  
Ti le penne - mi 'l cappon  
Ti no - ti no - ti no - ecc.

Ma è una cantilena inconcludente. Arguta e satirica è piuttosto la voce a parole attribuite alle trombe dei soldati di guarnigione nelle nostre cittadine o borgate quando la sera suonano la ritirata:

Teresa - Teresa —  
Teresa va a casa —  
Teresa va a casa —  
Se de no —  
Se de no —  
Te darò sul cul - sul cul - sul cul —

Che allora si usava ancora il bastone.

Di questa, a Milano prima del 1848, ne correva una variante assai mordente, che non è presentabile, né è permesso ripetere. Del resto Lei la conosce benissimo; la trattengo perciò nella penna.

Piuttosto gliene voglio presentare una affatto moderna, una spiritosissima, curiosa e piena di verità e di effetto. Viene da un comunello della Valsugana, e potrebbe applicarsi a moltissimi altri; me la raccolse il nostro bravo Emanuele Longo e la spongo tal quale.

Dunque; in questo comunello, indebitato fin sopra gli occhi, alcuni belli umori spiritosamente misero assieme una satira coll'armonia imitativa delle voci delle varie bestie e bestioline che vagavano nell'aria satura d'ipoteche, sullo stagno e nel cortile della sfortunata casa comunale.

Le rondini, che pispigliavano sulle grondaie parevano dire:

— Debiti sora debiti  
Debiti sora debiti —

I tartari, (rondoni - *cipselus apus*), che rapidissimamente volteggiavano attorno al campanile:

— Sbirri ...! Sbirri ...!! —

I Colombi

— Pagarem pur  
Pagarem pur —

Le cingallegre

— Se se pol! se se pol! se se pol! —

Le Faraone

— Con che? Con che?  
Con gabole.  
Con che? Con che?  
Con gabole —

Le Anitre

— Qua - qua - qua - quando?  
Qua - qua - qua - quando? —

L'Asino sapiente

— St'istaaa - St'istaaa —

Fortunato comunello!

Questo é un paese d'altro che Alemagna  
Dove si sguazza all'osteria pagando:  
Qui vi si da buon tempo, ognun mangiando  
Senza danari, e chiamasi Cuccagna.

Versi che si leggono nella carta topografica istoriata del paese di Cuccagna, e che per compiere la satira potrebbero a te e ad altri comuni venire applicati!

Era deciso che quella notte, s'avesse a vegliarla quasi tutta. Non ancora chiudevo il pensiero alle bizzarrie di questi suoni imitativi, disponendomi a rincasare quietamente, quando vennero a colpirmi altre melodie, altri suoni veri e soavi.

Correva la notte tra il sabato e la domenica, e capii subito che si trattava delle consuete maitinade, che i nostri giovani montanini, innamorati davvero, o infiammati dal desiderio d'esserlo, vanno attorno cantando sotto le finestre di qualche presente o futura amorosa.

Non era il caso da lasciar sfuggire l'occasione di poter raccogliere qualche nuova maitinada; e al pari d'un buon cavallo di battaglia, quando ode suonare la tromba di guerra, rizzai la testa, cacciai la sonnolenza e tesi le orecchie, potei così udire le maitinade che qui sotto riporto e che mancavano nella mia raccolta:

La voi, la voi la Cattarina amare  
Che la me fa d'amore strangossare,  
E coll'anello e po colla veleta  
La sarà presto en fin la me sposeta

Dalle to porte mi sera passato  
Per venirti o bella a arbandonare;  
Ma le to dolci parolete ha fatto  
Che n'ho potuto a men de ritornare,  
De ritornar e dirti bona sera,  
Femo la pace e pu no stemo in guerra

La me morosa no la me vol bene  
E mi me sento el core che me langue.  
Quando ti vedo se move le vene  
È intorbidar me fai tutto 'l me sangue.  
Io prego el Sol, la Luna e 'l ciel sereno  
De darne forza che mi vo mancando  
Per voi mia bella, voi che se nel seno  
Insigillata con il diamante;  
Insigillata con il diamante,  
Se voi fedele mi sarò costante.

No pos sapere perché i vossi occi  
Perché i me varda con sì gran disdegno,  
No so se 'l vegna dagli amanti vossi  
O perché più de voi mi no sia degno;  
No so se 'l vegna dai vossi de casa  
Ovverosia da mi che no ve piasa.  
Vi do la bona sera alla lontana  
La bona sera a voi e alla mamma,  
Vi do la bona sera nell'esterno,  
A rivederci in cielo o nell'inferno.

Mi voglio maridar e la voi bella  
Perché nel letto la me pias putella;  
E tu sei bella dalla cima in fondo,  
E tu sei la più bella de sto mondo,  
E tu sei bella da innamorare  
Le to bellezze le me fa cantare,  
Le to bellezze le tengn verde el prato,  
Le to bellezze le mantegn el fiato,  
Le to bellezze de fora e de drento  
Le to bellezze mi pò far contento.

- Disè la verità cara fiolina  
Toresse el molinar o la farina?  
Toresse la farina a far i gnocchi  
O 'l molinar con voi tutta la notte? —
- Toria la farina a far i gnocchi  
E 'l molinar con mi a dormir sta notte  
Toria la farina a far polenta  
E 'l molinar con mi e son contenta —
- La farina la fa le taiadelle  
E 'l molinar con voi care putelle —

La me morosa è po la me morosa?  
I altri la basa e mi i vol che la sposa.

E mi gho mandà a dir da so fradello  
Chi la basada ghe metta l'anello.

Quando ti vedo alla finestra stare  
Con la to cara mamma in compagnia  
Arbasso i occhi per non ti guardare  
Acciò che la to mamma no te cria.<sup>1)</sup>

Quando che penso che ho da morire  
E che sotto la terra ho da marcire!  
Sotto la terra e sotto lo sabbione  
Quando che penso mi vien compassione!

Savé Signore che son fortunato  
Che mi gho 'n'asen che fa masseria.  
E colli piedi el me pesta l'ajada  
E colla coa el me spazza la casa,  
E colla schena el me porta la legna,  
E colle recce - el me porta le secce,  
E colli denti el me gramola 'l pane,  
E colli occhi el me tende al grano,  
E colla lengua el lava le scudelli,  
E colla bocca el parla alle matelli.

Savé Signore che son fortunato  
Che gho 'na donna che la sa filare;  
En sette sere la me fila 'n fuso  
E malamente se la pol rivare.  
Volé sapere cosa dura un'aspa? (matassa)  
Da San Michel infinamente a Pasqua.

Volé sapere cosa fa li donni  
Quando 'l marito le fora de casa?  
Le ciappa 'na padella e quattro ovi  
E le se fa 'na bona frittaiada  
E quando che 'l marito el torna a casa  
Trova la donna nel letto malada.  
Presto, presto el dottore che 'l la sana  
Che 'l vegna a veder el mal che la gha.  
E l'ha gha 'l mal della palmesana (poltroneria)  
Tolé'n baston e pareghela ja.

Avevano terminato di cantare le maitinade; ma li udii ancora gironzellare pel paese vociando allegramente altre canzoni di metro diverso, come queste che ultime mi giunsero alle orecchie.

---

1) Simile alla Toscana; vegga la raccolta del Tigri»

Poveretto mi  
Che ho perso la morosa  
Povera tosa  
Chi sa en do la sarà.  
Ma mi se l'ho persa  
Men toccherà un'altra  
E senza piangere  
E nemmeno sospirar.

Magné, bevé putelle  
Fin che sé da maridar,  
Che dopo maridade  
Gavaré altro da pensar.

Se magna, se beve  
Se sta allegramente  
E 'ntanto se sente  
La tromba sonar.

Il cantore voleva certo alludere alla tromba di guerra. La tromba di guerra che chiama alla difesa del proprio paese! ... Che gioia! ...

È stanca, mia ottima Signora, di tutta questa lunga tirata folclorica? Ne avrebbe tutte le ragioni. Ma che vuole? Per non esprimerle il mio povero giudizio, le trascriverò quello di un dotto assai conosciuto; Max Muller, il quale, in proposito si esprime così:

«L'étude des traditions populaires de l'Europe et du monde a fait de si gigantesques pas dans ces vingt dernières années que, n'ayant pas une paire des fameuses bottes de sept lieues, je ne pourrai les considérer que d'une respectable distance. Il y a quelques années, quand cette étude était sinon méprisée, au moins ignorée, je me déclarai de toutes mes forces contre ses détracteurs.

Aujourd'hui que je commence a' me sentir vieux et fatigué, je vois les arbres que je concouru á planter, former une telle forêt que souvent je suis tenté de crier: assez! assez!»

Il medesimo grido sono tentato di emettere anch'io, modestamente e senza confronti s'intende: Basta! Basta! almeno per quest'anno, che l'amore del paese non assicuro le scorrerie mi possa far fare nel venturo.

Nescio.

# LE LEGGENDE DEL TRENTINO.



## XXI.

### Il Serpente di Campiglio.

Chi, circa mezzo secolo fa, fosse capitato a Campiglio, avrebbe ancora veduto pendere dalla volta della chiesuola di quell'ospizio, Santa Maria delle Grazie, un uovo mostruoso e la spoglia coriacea d'un serpentaccio.

Di tutto questo ora più non rimane che il lontano ricordo e l'oscura leggenda fabbricatavi su, la quale si può raccogliere facilmente dalla bocca di qualche vecchio montanaro dei dintorni.

Che vorrà essere stato? Giacché uovo e serpente proprio vi furono, almeno i nostri vecchi lo ricordano di sicuro.

Per me credo che il serpente appeso alla volta della chiesa non fosse altro che la spoglia d'un Coccodrillo e l'uovo *mostruoso!* un semplice uovo dello stesso sauro, o forse di Struzzo, entrambi con molta probabilità portati dall'oriente da qualche frate Ospitaliero, quando questa frateria qui aveva una sua sede, ed era, come sempre, costume di portare in Europa alcun strano ricordo di que' fantastici paesi. A convalidazione di ciò sta il fatto, che non era raro nello scorso secolo vedere Coccodrilli imbalsamati appesi al soffitto delle farmacie; ché quel rettile terribile, una volta morto, lo si riteneva il simbolo e l'antidoto dei veleni e d'un'infinità di malanni e di stregherie.

Ma così non vuole la leggenda. Quel serpentario, la cui spoglia pendeva dalla volta della Chiesa di Campiglio, per essa fu un mostro velenoso e stregato, il quale aveva scelto l'abituale domicilio entro le acque tranquille e sulle

sponde muscose del laghetto di Nambino.

Questo simpatico lago alpino trovasi tre quarti d'ora di cammino dallo stabilimento di Campiglio movendo verso occidentale. Giace in una conca deliziosa e quieta, circondata da rupi brulle e a picco al nord-ovest, da folta selva di abeti al sud-est. Dà origine al ramo principale della Sarca, almeno al più settentrionale, giacché gli altri due rami, quello che viene dalla vedretta dell'Amola e corre giù per la valletta di Nembrone; e l'altro, che sgorga di sotto ai ghiacciai di Bedole e della Lobbia, precipitandosi spumoso giù lungo la valle di Genova, e che si congiungono entrambi al ramo di Nambino nel bacino di Pinzolo, hanno forse un corso più lungo se non maggiore volume di acque. In ogni modo questo ramo della Sarca dai geografi è ritenuto il principale; e sia pure così. Egli adunque prende vita dal solitario e poetico laghetto di Nambino, molto più indicato per un'idillio pastoreccio, che per una leggenda truce di serpenti e veleni.

Del resto la leggenda dell'apparizione di simili serpentacci non è nuova né singola.

Qualche cosa di simile a quanto si racconta del serpente di Campiglio, molti anni sono si narrava avvenuto nel lago superiore che circonda la forte Mantova; ove, si diceva, venne del pari ucciso un dragone mostruoso e velenoso, la cui spoglia vuolsi sia quella appesa alla volta della chiesa della Madonna delle Grazie presso Mantova, attigua al vecchio convento, e come tale ancora segnalata e venerata. Ed essa non è realmente che la spoglia d'un Coccodrillo venuta probabilmente dal misterioso oriente, portatavi da quei frati girovaghi, per accrescere il loro prestigio col meraviglioso e lo strano.

Anche Sigifredo, l'eroe dei Nibelungi, uccide il dragone mostruoso che custodiva il tesoro nascosto in un monte presso il Reno; ne mangia il cuore e per questo comprende il linguaggio degli uccelli, cioè tutti i segreti della natura; si bagna nel sangue dell'ucciso e diviene invulnerabile, meno fra le spalle, nella qual parte del corpo è pugnalato a tradimento da Haghen eccitato dalla gelosa e offesa Brunilda, la quale poi si uccide onde raggiungerlo nel Valhalla. E la vedova di Sigifredo, Crimilda, eroina e strega, ricercata e ottenuta da Attila, apporta agli Unni, per fatalità di destino, un sacco di sventure.

Crimilda ha delle somiglianze con la tedesca Ildico ultima moglie di Attila; con la Hilda o la Bellona dei Germani: con la Hilde danese: la Ildegonda Borgognona, fino a quella mite e soave del nostro soavissimo Grossi.

E San Giorgio che trafugge il terribile dragone e libera la sfortunata Principessa? ...

Ma tutte queste rassomiglianze originarono famose cantate; il serpente di Campiglio non ha generato che una semplice e modesta leggenda, riflesso dei tempi, dei costumi e delle credenze d'allora.

Narra dunque questa leggenda, che un brutto dì apparve nel lago di Nambino un dragone mostruoso, il quale vi si stabilì da padrone, ed oltre a cibarsi dei squisiti *Salmerini* (*Salmo salvellinas*), che guizzavano pacificamente e voluttuosamente entro quelle acque fino allora tranquille e sicure, divorava pecore, capre e fino mucche e vitelli delle malghe circostanti.

Un giorno, più vorace del solito, s'ingoiò anche un povero capraio, che



incurante e senza sospetto sedeva presso al laghetto, mentre forse stava fantasticando le felicità dell'avvenire e il focolare domestico, pensando all'amante lontana e destando gli echi solitari delle rupi con le melodiose note di qualche melanconica canzone d'amore.

Il fatto pietoso, rinfronzolito, ingigantito, sparse il terrore fra i pastori e i montanari che popolavano pei loro lavori i monti circostanti. Invocarono la protezione della Madonna delle Grazie, per convalidare la quale, nessuno di quei terrorizzati montanari avendo il coraggio di affrontare la terribile bestiaccia, chiesero l'intervento e l'aiuto di due famosi cacciatori della vicina val di Sole, conosciuti e rinomati per straordinaria arditezza e valentia.

I due cacciatori *Solandri* vennero e assunsero la perigliosa impresa di uccidere il mostro. Invocata per bene e solennemente la protezione della Madonna delle Grazie; accompagnati a debita distanza da una folla di montanari precedenti processionalmente, mentre da un frate dell'Ospizio in testa al convoglio si portava il Santissimo Sacramento, cioè l'Ostia consacrata racchiusa nell'aureo ostensorio; armati dei loro fucili s'avviarono arditamente al lago di Nambino dimora del pauroso serpente. A una certa distanza s'arrestarono, e il più animoso, rivolto al compagno e alla folla disse loro: «Or voi qui fermatevi: quando avrete udito il colpo del mio fucile, se non mi sentirete a gridare accorrete a vedere che sia accaduto.»

Detto questo, coraggiosamente, in silenzio e con molta cautela avanzò verso il laghetto. Spiò le acque che stavano tranquille, spiò i dintorni che giacevano nel maggiore silenzio; non il pispigliare d'una piccola cingallegra, non lo stormire d'una fronda. Alegggiava nell'aria il fantasima della paura, che nella profonda solitudine dei monti si desta facilmente nell'animo, prodotto dalle fantasticherie dell'ignoto e del misterioso.

Ma il cacciatore stava calmo e impavido scrutando col guardo acuto in ogni angolo più remoto per scorgere il mostro che cercava. Finalmente lo vide giacere disteso al Sole su di una liscia pietra profondamente addormentato. Presa bene col fucile la mira lasciò partire il colpo, che giustamente arrivato colpì mortalmente la bestiaccia fatale, la quale, avvoltolatasi un momento, restò morta stecchita sulla calda pietra ove aveva cercato la voluttà del riposo. Senonchè il veleno, del quale il mostro era tutto impregnato, per la virtù del piombo che lo attirò, si rovesciò istantaneamente sul misero cacciatore che cadde tramortito al suolo.

Il suo compagno, avendo udito benissimo lo sparo del fucile, ma poi nessun grido, com'era l'accordo accorse sul luogo e rinvenne il poveretto boccheggiante per terra.

Ai suoi gridi accorsero altri montanari dei più animosi, che lo sollevarono e gli apprestarono i primi soccorsi, organizzando subito con rami d'albero una barella onde trasportarlo all'ospizio. Altri accorsi scoprirono anche l'enorme serpentaccio ucciso dal bravo cacciatore, e accostatolo guardinghi, non ancora sgombri del prisco timore, rinvennero vicino alla spenta bestia un'uovo enorme che raccolsero assieme al serpente, trasportarono a Campiglio e appesero alla volta della chiesa in voto devoto alla Madonna delle Grazie pel divino aiuto prestato al coraggioso cacciatore onde liberare i poveri pastori da quel terribi-

le distruttore delle loro mandre.

Il bravo cacciatore s'ebbe le più attente cure e in breve rinvenne e acquistò la primiera vigoria, assieme a un buon premio e alla gloria per l'animosa impresa compiuta.

La leggenda è così narrata dai nostri vecchi montanari e la si legge tal quale nella cronaca di Trento del nostro Mariani.

Uovo e serpente non esistono più; ma la leggenda è ancor viva e creduta.

## XXII.

### Il Vajolon.

Il Vajolon, il quale con altre punte, cime e costiere forma la catena che separa la valle di Fassa da quella parte di val d'Adige che sta poco sotto a Bolzano verso oriente, è solo conosciuto con tal nome nella predetta valle di Fassa, mentre nell'opposto versante dai tedeschi del Tirolo è denominato *Rosengarten*, giardino delle rose, ed è invece un giardino di guglie e di cime aspre e dirupate. Ma forse il nome tedesco se lo meritò pel roseo riflesso che mandano le sue rupi quando il sole, tramontando splendido e caldo, lo involge co' suoi raggi poetici e abbaglianti; oppure se l'ebbe dalla leggenda.

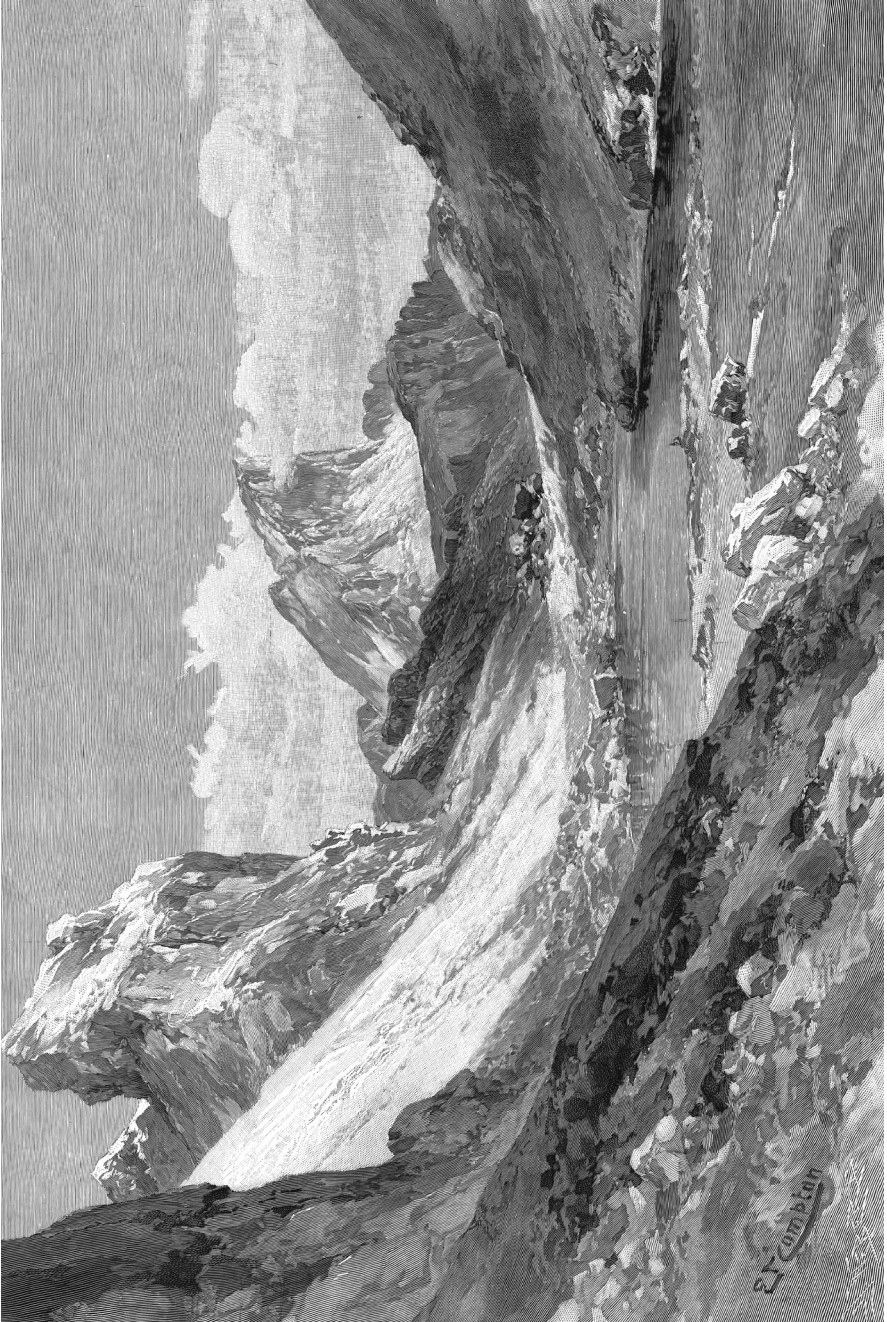
Queste punte del Vajolon, assieme alle rocce di *Larsec* (lago secco-asciutto), chiudono a nord-est la solitaria valletta del Vaelet, formando un maestoso e fantastico anfiteatro, con neri e paurosi dirupi tutto all'intorno, e par creato appositamente per balli e tregende di streghe e di demoni.

E balli e tregende vi celebrarono un dì gli esseri fantastici e diabolici che qui adunavansi in notti stabilite a secreti convegni, allorché questi luoghi, ora tetri e diruti, erano giardini incantati, abbelliti da sontuosi palazzi, deliziosi boschetti, strani fiori, acque rumoreggianti; almeno così vuole e narra la leggenda.

Dunque l'anfiteatro del Vajolon, le cui rupi ora monstransi nude e brulle, era in quel tempo un ameno e fantastico giardino, ove in notti convenute adunavansi le fate e i folletti della valle di Fassa a intrecciarvi danze e carole e abbandonarsi ad amorazzi ed orgie sataniche.

Una di queste streghe fassane, assidua delle tregende, aveva un bello e forte marito, il quale accortosi delle notturne e frequenti assenze della sua vaga mogliera, venne in estrema gelosia; e tanto disse e tormentò con inchieste la consorte, che questa alla fine svelò al geloso marito il segreto di quelle notturne sparizioni. Ma questi non si accontentò delle avute spiegazioni, e meditò e decise di voler convincersene co' propri occhi e di assistere ad uno di tali convegni.

Spiato che la sua cara metà in certi sabati, al suonar della mezzanotte, spogliatasi, e preso da un barattolo, nascosto in un armadio, un certo unguento,



Lago d'Antermoia verso la Marmolada | E.T. Compton

con questo ungevasi ben bene certe parti posteriori del corpo, che non è buona creanza il nominare e meno mostrare, dopodiché a cavalcioni d'una scopa se ne volava via, il dabben'uomo, di nascosto, volle fare altrettanto. Untesi perciò anch'egli convenientemente le parti posteriori coll'unguento della moglie, vide subito comparire una grossa granata, che presoselo a cavalcioni, via per l'aer bruno come fulmine lo trasportò al convegno nei giardini del Vajolone, deponendolo leggermente in mezzo alle streghe e agli spiriti ivi convenuti, i quali non se ne addiedero, o fecero sembante di non avvertire il nuovo e incomodo ospite.

In mezzo ai fiori, ai boschetti, attorno alle acque tranquille, s'intrecciavano danze, scoccavano baci, avvenivano sconci abbracciamenti. Sul prato erboso e fiorito stava imbandito un lauto banchetto; suoni e canti strani risuonavano per l'aria impregnata dei più soavi profumi. Il geloso uomo è attratto, affascinato; s'abbandona, come spinto da ignota potenza, a tutte quelle stranezze, e alfine s'asside voluttuosamente al banchetto appetitoso. Assaggia una vivanda, è senza sale: un'altra, egualmente, e a tutte del pari il sale manca affatto. Stupito, stizzito, scappa di bocca al povero zotico quel detto popolare:

Senza sal no ghe saor  
Senza Dio no ghe Signor.

Alla terribile invocazione tutto l'incantesimo sparisce. Giardini, fiori, boschetti, acque tranquille e mormoranti ruscelli, tutto si trasforma in selvaggio e orrido intreccio di guglie, di vallette, di spaccature e precipizi, che presentano altre bellezze, altre meraviglie affascinanti pur esse, ma per imponenza di natura selvaggia e maestosa.

Streghe e demoni sono costretti a fuggire e a rifugiarsi al lago d'Antermoja, più propriamente detto lago di Dona o di Lauza, ove s'occuperanno in avvenire a suscitare venti e burrasche.

Anche al dì d'oggi da qualcuno si crede, quando le bufere si levano e si scatenano sulle acque del lago di Dona e fra le gole del Vajolon, di vedervi le streghe e i demoni ivi confinati a strepitare, urlare, agitare le onde del lago, scuotere le guglie dei dirupi e guizzare furiosamente fra mezzo alle nebbie fredde e fantastiche.

Non un pesce guizza nelle acque del lago di Dona o di Antermoja, che trovasi all'altezza di 2476 metri; non un insetto ronza sulla sua superficie; tutto intorno è brullo e deserto; appena qualche modesta sassifraga e rare potentine rompono questa morte; solo pochi arboscelli di Dafne nelle cui bacche fiammeggianti di rosso sta celato l'insidioso veleno lasciatovi, per difendere la sua bellezza, da quella Dafne, vergine cacciatrice, che inseguita dall'inammorato Apollo, per sua preghiera Giove trasformò nell'alberello che porta il suo nome, solo essi, quasi gaia irrisione in sì triste solitudine, rallegrano del loro splendido colore quell'imponente ma monotono paesaggio.

Fra quelle aspre gole, sotto quei rudi ammassi vuolsi che le streghe abbiano nascosti e sepolti i loro tesori.

Così narra la leggenda: e i tesori nascosti forse vi sono, ma non certo que' celativi dalle streghe.

## XXIII.

### La croce d'oro di Flavon.

Nella chiesa parrocchiale di Flavon, ridente paesello dell'Anaunia, esiste un'antica croce di pregevole lavoro, d'argento e d'oro finissimo, del peso di circa 27 libbre, senza tener calcolo del suo piedestallo, che un tempo doveva avere e che ora le manca. Essa è gelosamente custodita in un forte armadio, collocato in parte sicura della chiesa, e da quello non viene levata se non nelle maggiori solennità religiose, per venire esposta sull'altar maggiore alla venerazione dei fedeli durante la celebrazione della messa.

Nel Contà di Flavon, come si chiamava in antico ed era formato dei tre paeselli, Flavon, Terres e Cunevo, su questa vecchia e preziosa croce corre la leggenda che stiamo per ricordare.

Erano i tempi torbidi e lontani quando il Principe-Vescovo di Trento si trovava in lotte continue coi superbi e turbolenti baroni feudatari del Principato, i quali dai turriti castelli taglieggiavano e tormentavano i miseri valligiani loro soggetti, per rifarsi delle taglie e dell'obbedienza che dovevano pagare e prestare al fastoso e altrettanto tiranno loro principe e signore.

Ma non sempre questa obbedienza era cieca e sicura, che frequenti avvenivano le ribellioni dei Signorotti, con varia vicenda fra le due parti, e sempre con danno e martirio dei miseri valligiani.

Nel Contado, presso il paesello di Sporminore, ergeva le brune e fantastiche sue torri il temuto castello dei signori del luogo, allora conti Sporo, oggidì barbaramente Spaur. Di questo castello rimangono ancora in piedi alcuni resti di muraglie e una bruna torre abbandonata e cadente.

Un tempo, la leggenda non registra l'anno, tra uno di questi signori di Sporo e il Principe-Vescovo di Trento, il cui nome tace parimenti, regnava animosità feroce e mal celata.

Avvennero vari sfregi e dispetti da una parte e dall'altra; ma il Vescovo, più potente, stizziva e eccitava ognor più la rabbia e il mal animo del conte turbolento, il quale, non potendo ostare e vendicarsi con la forza aperta, pensò all'inganno e mise in opera l'astuzia.

Finse ravvedimento e sommissione che pareva vera questa, sincero quello; e d'intesa con altri signorotti della valle, i quali in cuor loro detestavano il Vescovo quantunque gli si mostrassero amici devoti, invitò il Principe tridentino nel suo castello di Sporo a lieto banchetto: e tanto dissero e fecero lui e gli amici, ch'egli accettò senza alcun sospetto.

Con poco seguito e contornato dai malfidi Baroni il Principe venne al castello del Sporo, lieto in cuor suo d'aver condotto a sè un nemico accanito e temuto.

La leggenda narra che il banchetto fu splendido per ricchezza d'apparecchio, abbondanza e ricercatezza di cibi, e squisitezze di vini. L'allegria regnava sovrana e trasmodava per abbondanti libazioni. I frizzi e le barzellette molto libere, come allora usavasi anche dai prelati, correivano fra i sogghigni e le

matte risa dei commensali, quando, nel colmo dell'allegro baccano, apparvero in mezzo ai convitati le facce sinistre di alcuni bravacci, tutti bene armati e in pieno assetto di braveria, che, preso in mezzo il Principe tridentino, lo invitavano ironicamente ad accompagnarsi a loro per un allegro e non lungo viaggio.

Il misero Prelato, da paonazzo che era per la baldoria, sospettando alfine l'agguato nel quale era caduto, allibì e barcollò sul suo seggiolone da cadere quasi al suolo. I commensali si alzarono tutti, e simulando buffonescamente sorpresa gli domandarono se per caso sentivasi male, e gli rivolsero altre consimili richieste, lardellate di scherzi e frizzi maligni.

Passato quindi amorevolmente fra le braccia degli scherani, questi lo portarono in una tetra prigione nei sotterranei del castello, ed auguratagli con aria di compunzione una buona notte, ve lo lasciarono e rinchiusero.

Ma la ribalderia non rimase a lungo nascosta. Dapprima corsero voci vaghe sulla scomparsa improvvisa e misteriosa del Principe e Vescovo; ma alfine nei vicini paeselli, forse per indiscrezione di qualcuno dei bravacci del castello, la verità dell'accaduto trapelò intera.

Il Principe trentino, sia per l'autorità non immediata e perciò meno sentita, sia per la veste religiosa che lo copriva, destava, fra quei montanari credenti e devoti, maggiori simpatie che non il loro signore immediato, il quale dal tetro castello gravava di continuo la mano ferrea e rapace sui miseri soggetti.

La novella della sua prigionia nel castello dei Sporo si divulgò rapida e triste fra il popolo del Contado di Flavon, e i buli<sup>1)</sup> di quelle terre s'infiammarono subito nel generoso progetto di liberarlo. Ma l'impresa non si presentava facile; il castello era forte e ben guardato, bisognava ricorrere allo stratagemma, e così deliberarono di fare dopo maturo e segreto consiglio.

Era una bella e splendida giornata del tardo autunno. Il Sole spandeva la sua luce amica sulle svariate tinte degli alberi che ombravano ancora le chine dei monti, dal verde cupo dei pini, al giallognolo chiaro delle betulle, al rossiccio dei faggi e al rosso vivo del ciliegio. La natura sembrava apprestarsi melanconicamente al torpore invernale; le foglie degli alberi già in parte tappezzavano il suolo, e stormi di neri corvi gracchiavano sui prati preannunciando l'avvicinarsi delle nevi.

I buli del Contado di Flavon stavano all'opera. Appiattati dietro un rialzo del terreno, che li teneva nascosti da chi avesse voluto scorgerli dal castello, mentre essi potevano signoreggiare e spiare quanto loro abbisognava, avevano mandato per la via che passava sotto le mura del forte, un loro fido incaricato, uomo in apparenza goffo e bonario, ma avveduto e bene istruito di quanto doveva operare.

Questi conduceva un carro, trascinato da un paio di buoi, sul quale stava collocato un botticello empito di vino generoso. Giunto che fu il conducente di quel traino in fondo alla valle, ove la via fiancheggiava il colle su cui ergevasi il tetro castello, fece rovesciare dal carro e maliziosamente rotolare il botticello

---

1) Bulo fra i nostri monti suona giovane forte e ardito, che ostenta la sua forza e il suo coraggio col portamento pretenzioso e con azioni talvolta burbanzose e prepotenti (bulade). È ancora una reminiscenza degli antichi bravi.

del vino in una buca dalla quale egli da solo era impotente ad estrarlo. Si diede dunque a tutta voce ad invocare aiuto.

A quelle grida accorsero alcuni bravi del castello per vedere che fosse, e resi edotti dal povero boaro e dai propri occhi dell'occorso e del da farsi, chiamarono in aiuto i loro compagni, ai quali comunicata la ventura, unanimi e sghignazzando s'accordarono di porgere aiuto al contadino onde trarre il botticello del vino dalla buca ov'era caduto, con la buona intenzione però di vuotarne il contenuto nei loro ventri e restituire bensì il botticello al suo padrone, ma vuoto e leggero, e ciò per compassione dei poveri buoi che dovevano trainarlo e perché non s'avesse più a rinnovare la spiacevole caduta. Con tale intendimento si posero all'opera malgrado le calde e affettate suppliche e ragioni del misero contadino che protestava contro l'atto prepotente.

Ma a que' bravacci il buon vino piaceva quanto al filosofo Talete, sebbene questi affermasse che l'acqua era il principio di tutte le cose, sicché pria ancora che il botticello rimanesse vuoto affatto essi eran brilli e sonnacchiosi, anche perché, come narra la leggenda, nel vino si aveva mescolato buona dose di succo di papaveri, per cui in poco d'ora giacevano tutti a terra nei più strani atteggiamenti addormentati come ghiri e russanti come porci quali erano.

Allora i buli del *Contà*, colta l'occasione, esciti dall'appostamento, corsero al castello incustodito; lo invasero senza trovare difficoltà e opposizione, che anche il Conte era assente, e rovistato frettolosamente e ansiosamente per le tetre prigioni dei sotterranei, alfine rinvennero lo sgraziato Principe che non si aspettava tale insperato soccorso, anzi all'insolito rumoreggiare, credendo venissero gli sgherri del nemico con intenzioni tutt'altro che umane, erasi rannichiato pauroso e tremante in un cantuccio della prigione, invocando a bassa voce la misericordia onnipotente del Signore. E ci volle molto a persuaderlo che essi erano liberatori e con quanto cuore venivano per trarlo da di là, tantoché dovettero levarlo quasi a forza fra le loro braccia onde portarlo in salvo, che il tempo stringeva.

Ma come fu all'aperto, viste le facce ardite ma franche dei suoi liberatori, e scorti i bravacci del Conte profondamente addormentati in strane fogge attorno al vuoto botticello, indovinò ogni cosa, e fattosi subito animo, ringraziati frettolosamente quei bravi e presa notizia di ciascuno di loro, si ridusse prestamente in salvo alla sua residenza in Trento, salutato con molta festa del popolo fedele, che non sapeva ancora tutta l'avventura toccata al suo Principe, che fra il pubblico si era sparsa incerta e confusa.

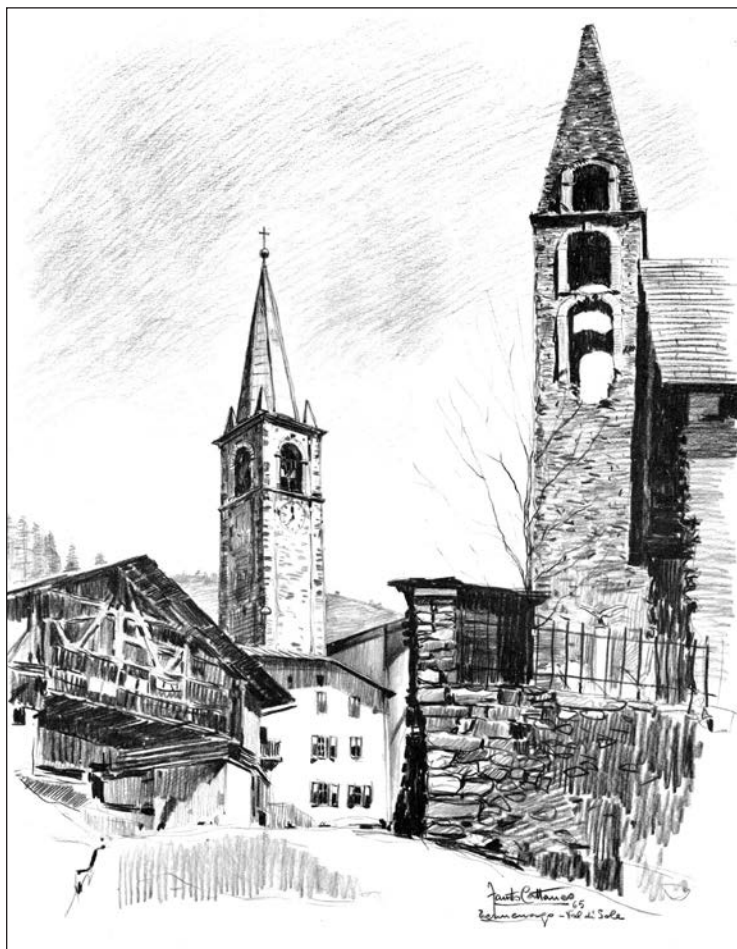
Il Principe e Vescovo di Trento così salvato, oltre di avere beneficato singolarmente ciascuno de' suoi liberatori, volle anche mostrare la sua riconoscenza a tutto il fedele *Contà* di Flavon regalando alla chiesa parrocchiale di esso la magnifica croce della quale si occupa la leggenda e che in origine, come si disse, aveva anche il suo piedestallo tutto in oro massiccio ed era ricca ed ornata di molte pietre preziose.

Ma vennero i tempi grossi della rivoluzione francese, ed alle prime invasioni dei sanculotti in queste nostre quiete vallate, la croce fu involata e, per quanto se ne sa, venduta ad un ebreo, certo per molto meno del suo valore reale.

Dopo tanto avvicinarsi di guerre alfine arrise la pace e tornò la quiete

solita fra le belle vallate del trentino. Si ebbe allora sentore presso chi si trovasse la croce involata e si pensò al riscatto. A ciò conseguire si dovette pagare al possessore della stessa una zvanzicha per testa da tutte le persone formanti la parrocchia del Contado; almeno così prosegue a narrare la leggenda. Ma la croce in tal guisa riscattata si trovò mancante non solo delle pietre preziose, ma benanco del suo ricco piedestallo, e si dovette riceverla tal quale si trovava e come ora si espone alla venerazione dei fedeli nella chiesa parrocchiale di Flavon.

Tale come l'abbiamo esposta è la leggenda di quest'aurea croce, leggenda molto vecchia e diffusa fra i buoni montanari del *Contà* di Flavon.



Termenago - Val di Sole - Disegno a matita di Fausto Cattaneo (1908 – 1969).  
Dalla cartella "I campanili della Val di Sole" 24 stampe.



## XXIV.

### El pra de Vedes.

Nell'alta valle di Sole, ove sbocca in questa la valletta che viene dal Tonale, col suo rabido torrentello e la bella strada militare, s'allarga un romantico bacino, non ampio, ma che colle sue linee variate e bizzarre rompe la monotonia della valle sempre ristretta e che corre da oriente ad occidente fra due linee di monti, col torrente Nosio e la via carrozzabile nel fondo e i paeselli ridenti sulle chine. Il bacino, come dissi, non è ampio, ma presenta una varietà di aspetti, di linee e di tinte che attrae e invita a soffermarsi per ammirarlo.

Sulle ultime falde dei monti siedono con attraente aspetto i paeselli di Pellizzano, alla destra del Nosio e ricordato nella leggenda del passaggio di Carlomagno dal Tonale a Campiglio, Cusiano alla sinistra, vecchia residenza dei Signorotti Benvenuti, famiglia spentasi al principio del secolo, ancora alla destra Ossana, l'antica Vulsana, sede del Parroco dell'alta valle, e le Fucine, così nominate perché vi si lavorava il ferro d'una vicina miniera tutt'ora esistente se non attiva.

Sulle costiere più alte e ripide, si mostrano altri paeselli quali Celentino, Termenago, Castello, Ortisè e Menas.

Quasi al centro del piccolo bacino s'alzano modesti due poggi, battuti ai piedi dalle onde rabbiose e strugghitrici del Nosio e del torrente che precipita dalle gole del monte Tonale, e portanti sul dorso, l'uno, quello più al centro detto Tomino, la poetica chiesuola di S. Antonio circondata da suoi vecchi larici che le danno l'aspetto d'un solitario e incantevole soggiorno della quiete; l'altro i ruderi d'un antico castello del quale stanno ancora in piedi pezzi di mura merlate e un'alta e nera torre pur essa a merli, co' suoi paurosi trabocchetti e tetri nascondigli. Sui ruderi crescono erbacce e cespugli, e tutt'attorno si distendono campi e praterie, mentre su per la china soprastante ad Ossana e volta al settentrione si distende una nera e folta selva di abeti.

Questo castello probabilmente in origine fu una munizione romana che difendeva il valico del Tonale; in ogni modo le cronache attestano la sua vetustà.

Una di queste, di un certo Steiger, annota che il castello di Vulsana nell'anno 714 era il nido d'un Signorotto, conte longobardo, chiamato Ursino, fratello del Duca longobardo di Trento del medesimo nome.

Altri tiranelli, Federici di Valcamonica e certi Bortelli o Bertelli di val Rendena, ramo spurio dei conti Lodroni, lo tennero nei tempi susseguenti, taglieggiando e tormentando i miseri abitanti della valle soggetta.

In questi ultimi tempi esso venne in proprietà dei conti Sizzo di Trento.

Sul davanti della spianata orientale del castello allora si distendeva un'ampia prateria, ora in parte frastagliata da altre colture e da abitazioni, e che si chiamava, come adesso, **Pra de Vedes**. L'attraversava il sentiero, che salendo su per la valle, metteva alla porta principale del castello; e su esso si

svolse la leggenda che è ancora ricordata e che qui riportiamo.

**Vedes** viene certo dal latino *vetex*, vetrice, (*salix viminali*), e in allora il prato era sicuramente sparso di alberi e cespugli di varie specie, quali salici sanguigni, come anche oggidì si vedono, al pari dei sambuchi e delle avellane, queste dialettalmente chiamate *còlar*, derivazione pur essa dal latino *corylus*.

Nei tempi barbari ed oscuri della nostra leggenda un prepotente e dissoluto signore dal fosco e turrato castello di Vulsana terrorizzava gli abitanti del ridente bacino. Forse non fu altro che il feroce barone Federico dei Federici, che la cronaca registra allora quale Signore del castello e lo dice perito nel 1477 per opera dei rustici sollevati, quasi alla stessa guisa come lo fa perire la leggenda, portando questa un tale avvenimento in tempi più remoti e circondandolo de suoi tenebrosi misteri.

Il tirannello della leggenda godeva fra i soggetti il *jus primae noctis* e lo esercitava dissolutamente e prepotentemente, purché l'olocausto alla sua dissolutezza fosse attraente e appetitoso.

Fiorina e Litterio, del paesello di Vulsana, era una giovane coppia di rara bellezza montanina, colmi entrambi di vita e di vigoria. Si amavano ardentemente e vicendevolmente; s'eran data la fede e in breve dovevano essere sposi e felici.

Ma la notturna Strige dalle torri del bruno castello emetteva ogni notte i suoi stridi lugubri e sinistri. Il pronostico non era propizio; e il dissoluto barone avrebbe certo reclamato e voluto l'adempimento del suo sconcio e barbaro diritto. L'aveva già fatto capire alla famiglia della sposa, e i suoi bravi spiavano e gironzavano pronti perché l'esecuzione non mancasse.

I due giovani ne erano desolati, che non si era proprio mai potuto credere ciecamente e giurare nella santità di quel sozzo diritto. Fiorina piangeva, Litterio sospirava e meditava in cupo silenzio. Egli, bravo, generoso e simpatico, teneva molti fidi e provati amici; ad essi aperse il suo cuore straziato, si confidò con essi in un suo disperato e maturato proposito.

L'idea che la sua Fiorina potesse trovarsi anche un solo istante nelle braccia d'un'altro era insopportabile! In quelle poi dell'abborrito barone! ... Fiorina ne morebbe! ... — No, no; muoia... muoia mille volte il tiranno ... Egli ha un diritto che gli diede solo la prepotenza della forza, io ne ho uno che mi dà la legge della natura.

Così giustamente ragionava tra se e se, per decidersi a farla finita. — Il castellano deve morire: è deciso.

Era una melanconica giornata d'autunno; il Barone scorrazzava a cavallo giù per la valle di Sole, ma a tarda ora doveva far ritorno al castello.

Calò la notte più cupa del consueto, e più tristi dell'usato si fecero udire fra i merli della torre le lugubri strida della notturna Strige.

Forse mille passi dalla porta maggiore del castello, sul sentiero che vi conduce e dove questo corre stretto fra due rialzi di terra sormontati da una siepe che si prolunga alle mura turrate, sicché per arrivare alla porta non si poteva evitare quella stretta, un gruppo di cinque o sei giovani, che appena si distinguevano nell'oscurità della notte, silenziosi, trafelati, lavoravano a tutt'uomo a scavare nel mezzo del sentiero una buca profonda. Uno fra questi vi si prestava

più degli altri con lena febbrile; il sudore gli grondava abbondantemente dal volto, misto, se si avessero potute vedere, a lacrime cocenti; il suo lavoro era convulso e di tratto in tratto batteva i denti come belva in attesa del pasto.

Povero Litterio! pensava alla sua Fiorina, allo strazio di entrambi, e la buca che scavava gli pareva che mai si ultimasse, né fosse mai abbastanza profonda!

Eppure venne compita, e ben profonda, in minor tempo del calcolato, e subito fu ricoperta con debole ramaglia e poco terriccio tanto da non rompere il corso regolare del sentiero e da poter ingannare facilmente, nell'oscurità della notte, chi non fosse in sospetto o prevenuto. Era un'enorme buca da lupo, come allora usavasi di scavare, in minori proporzioni, onde prendere questo vorace animale che in quei tempi infestava le nostre vergini selve e le nostre campagne.

Ultimato il lavoro, quelle ombre si ritrassero guardinghe e silenziose dietro i rialzi di terra; vi si appiattarono senza fare motto e attesero.

La più profonda e quasi paurosa quiete regnava d'attorno e lungo la valle; solo le acque del Nosio, che si dibattevano fra i sassi accumulati nel letto del torrente, davano un rumore secco e monotono. Non una stella, non il guizzo d'un lampo rischiarava quel tenebrore; non un alito di vento, non il ronzio d'un notturno insetto rompeva quel silenzio di morte, che morte pareva annunciare, e l'attendere era lungo! ...

Finalmente! ... Sì; giù in fondo alla valle, sul ponte che valicava il torrente e dove cominciava il sentiero che saliva al castello s'udì un debole rumore che si accentuò maggiormente al suo avvicinarsi.

Sì, sì; era lo scalpitio d'un cavallo, le cui pedate parevano succedersi più rapide quanto più avanzava, che il buon destriero presentiva vicino l'amico ricovero e il nitrito dei compagni che avrebbero festeggiato il suo ritorno; ma non presentiva invece il tranello, che l'attendeva per ingoiarlo.

Povero e nobile animale, che inconscio e innocente dovevi pur tu scontar con la morte le colpe del padrone che portavi generosamente sul dorso!

Il calpestio s'avvanza ed è vicino; i cuori dei congiurati battono violentemente con l'ansia di chi attende a compiere un delitto o una vendetta.

Eccolo: è lui, l'abborrito, il dissoluto Signore, che s'avvanza baldanzoso e insciente, mulinando forse nel torbido pensiero martiri di soggetti, lacrime di deturpate e nemmeno in embrione la vendetta dell'oppresso.

Non abbisogna colpo di sperone per far avanzare rapidamente il buon corsiero che già odora la greppia.

Avvanza ... è presso ... cavallo è cavaliere sono spariti in fondo alla buca da lupo.

Come lugubri spettri che scattino dalle tombe, quelle cinque o sei ombre appiattate si levano rapidamente e più rapidamente si precipitano all'orlo della buca e lavorano, lavorano colle vanghe, colle mani, febbrilmente e senza dir verbo, onde colmarla affinché essa accolga assieme al buon cavallo il triste cavaliere il quale geme e impreca, grida e invoca invano soccorso e misericordia per Dio.

Ogni sasso precipitato porta uno strazio, ogni palata di terra soffoca un

lamento; finché tutto è finito, strazii e lamenti, dolori e paura: finché la buca è colmata, livellato il sentiero su cui il terreno pare appena smosso, né mostra traccia dell'avvenuto.

Il silenzio è tornato profondo, fino a ché la solita Strige emette un ultimo strido più acuto e funereo del solito, e nell'oriente, giù all'estremo limite della valle, ove questa va a incontrare gli altipiani dell'Anaunia, appare la tinta rosea della prim'alba che porta il sorriso alla natura e suona la sveglia al laborioso montanaro.

Il castello di Vulsana e sossopra; l'aspettato suo signore non aveva fatto ritorno.

Corre insistente la voce della morte del tiranno: sparsa da chi? Il popolo imbaldanzisce, rumoreggia, insorge e assalta le aborrite mura; caccia, ammazza gli sgherri.

Litterio e Fiorina sono sposi felici. Del tiranno non si seppe più nulla.

In seguito venne la leggenda, e nella località del **Pra de Vedes**, che ancor oggi vi addita timoroso il vecchio montanaro, credesi giacciono sempre sepolti cavallo e cavaliere.



## XXV.

### El sass del Bargianela e il Frattone di S. Antonio.

Quella costiera di monte nomata Regada, che limita ad occidente le praterie di Campiglio in cima a val Rendena, scendendo insensibilmente verso mezzodì lungo la valle, ed è un'antica morena laterale del ghiacciaio in ritirata che veniva dalle vette di Nambino, ora presentasi rivestita d'una splendida e folta selva di abeti e dei grassi pascoli delle due malghe di *Patascoss* e di *Ritort*.

Fra le cascine di queste due malghe, proprietà del comune di Pinzolo, corre un sentieruzzo che le mette in comunicazione, insinuandosi tra le fitte piante dei simpatici abeti, o facendosi largo fra i rododendri dagli splendidi fiori rossi, rose care delle alpi, e i mirtilli dalle bacche nere e saporite, l'uva dei boschi.

A un certo punto, ove la selva si fa ancora più folta e paurosa, il sentieruzzo lambe un enorme monolito di granito, ivi abbandonato certamente dall'antico ghiacciaio, ed ora anch'esso rivestito di erbe e di muschi diversi, e tappezzato fra le screpolature da pochi e modesti fiorellini, ove qualche montano calabrone trova ancora una stilla zuccherina da succhiare con la sua lunga proboscide.

Questo grosso monolito è indicato col nome di **Sass del Bargianela** ed è segnalato e famoso fra i nostri montanari pel fatto che glielo impose saranno forse cinquant'anni. Il nome rimarrà certamente tal quale, il fatto passerà nella leggenda e forse anch'essa attraverserà secoli e secoli.

Bargianela, così sornomato, era un buon uomo, che teneva nei mesi estivi una specie d'osteria al così detto Palù di Campiglio dieci minuti al mezzodì di questo, osteria che tutt'ora esiste e potrebbe in questi tempi, nei quali i monti sono tanto e giustamente amoreggiati e ricercati dai gaudenti della vita, farvi buona fortuna. Ma sgraziatamente non è così, e rimane ancora una modesta osteria, mentre nel vicino Campiglio si eresse un grandioso e splendido stabilimento alpino, che nei mesi estivi anima di vita festosa le solitudini incantevoli di questa regione, e fa correre il denaro dalle tasche colme entro le vuote.

Il nostro Bargianela adunque, in una giornata un po' uggiosa di agosto, s'era recato alla malga di Ritort ad accaparrare un grasso vitello onde provvedere l'esercizio della sua osteria in previsione della prossima festa della Madonna di Agosto, nel qual dì si celebra la Sagra di Campiglio, dove accorre a festeggiare e a chieder grazie a quella Madonna miracolosa una folla di montanari d'ambo i sessi da tutti i villaggi delle vicine vallate e anche da qualche paese più lontano. È una sagra rumorosa, che copre colla divozione la scampagnata di allegre brigate; vi si mangia e beve a crepappelle; vi si canta e balla disordinatamente e si fa di peggio ancora. Ma la Madonna festeggiata e venerata perdonerà tutto, e tutto coprirà col suo manto ampio e misericordioso.

Il brav'uomo, conchiuso l'affar suo, tranquillo, a passo cadenzato di montagna e armato da lungo e robusto bastone, se ne tornava al focolare domestico percorrendo il sentiero accennato, che corre tra le due malghe di Ritort e di Patascoss.

Chi sa dire i pensieri che gli frullavano allora nella mente? Non certo disquisizioni filosofiche o politiche e neppure sognava l'incontro sgradito che gli si preparava.

Arrivato così soprapensiero al monolito già accennato e che ora porta il suo nome, gli si presentava improvvisamente davanti a sbarrargli il cammino un'enorme orsaccia seguita da due orsacchiotti. L'incontro non era certo desiderato e gradevole; il poveruomo s'arresta spaventato e tremante senza sapere a qual partito appigliarsi, né qual santo invocare.

Istintivamente e spinto dalla paura fugge e s'arrampica sul vicino monolito fino al suo culmine seguito dalla terribile bestiaccia che uncava maledettamente facendo rimbombare tutti gli echi della selva circostante, l'orsa si leva sulle zampe posteriori tentando anch'essa di arrampicarsi su pel monolito e addentare la povera vittima, che fissava con occhi di bragia e a bocca spalancata.

Che resta ormai al meschino? L'ispirazione è pronta; invoca la Madonna di Campiglio, e alzato il nodoso bastone da viaggio picchia e ripicchia febbrilmente sul capo la terribile bestia ogniqualvolta questa riesciva ad avvicinarsigli un po', respingendola e prolungando la lotta, mentre emetteva grida strazianti di paura e di soccorso.

Le sonore legnate e l'impossibilità per l'orsaccia pesante e maldestra di arrampicarsi sul grosso e rude monolito, avrebbero forse egualmente ottenuta la liberazione del poveretto; ma venne il soccorso inaspettato e miracoloso della Madonna di Campiglio; almeno così fu creduto. D'un tratto, un po' lontano fra le ombre della selva, risuonarono le urla d'uno dei piccoli orsacchiotti fuggito al primo affronto con l'uomo e perdutosi nella selva.

L'orsa a quelle strida, attratta dagli amorosi istinti materni, dimentica la preda vicina e agognata, e corre a salti disordinati e frettolosi alla ricerca della sua prole seguita dall'altro orsacchiotto.

Il povero Bargianela più morto che vivo ristette un certo tempo rannicchiato in cima al monolito salvatore, tendendo ansioso l'orecchio e spiando con l'occhio acuto, per quanto poteva, tutt'attorno entro la fitta selva; ma la quiete divenne perfetta e il silenzio profondo e sicuro: l'orsa feroce più non apparve.

Rassicurato alquanto, ringraziata in cuor suo la Madonna di Campiglio, discende cauto dal masso, e frettoloso e guardingo raggiunge la sua abitazione ancor pallido e tremante, raccontando ai famigli, che subito l'avevano circondato per udire la causa dello spavento che gli si leggeva sul volto, la terribile avventura occorsagli. Avventura però non frequente sui nostri monti, sebbene gli orsi vi stiano ancora a loro agio, giacché essi non sono zoologicamente carnivori, mancando dei denti canini, e manco accattabrighe con l'uomo.

L'orso generalmente si nutre di nocciuole, di lamponi, di mirtilli, di fragole, di sorbole. È ghiotto di formiche e di miele. Messo il grugno in un alveare d'api selvatiche o di calabroni lo pappa tutto, cera, miele, api e calabroni senza curarsi delle punture che non sente altro che sul naso. Da vecchio, e una volta assaggiata la carne, la predilige e ne fa gozzoviglia. D'inverno dorme tranquillo nella tana sprimacciata di foglie e di erbe secche, però meno letargicamente delle marmotte. Quando è cacciato, o fiuta la vicinanza deill'uomo, quatto, quatto spulezza via tra il folto della selva e sta rimpiaettato di giorno nei luoghi più inospiti e deserti.

Ma la narrata ventura accadde proprio al povero Bargianela, che passerà così alla posterità pel monolito che serba il suo nome e per molti anni avvenire anche pel quadro nel quale fece da rozzo pittore istoriare la miracolosa liberazione: quadro che trovasi ancora appeso alle pareti della chiesa di Campiglio presso l'altare di quella Madonna delle Grazie, assai venerata e miracolosa, come vuoi dal popolino.

Del resto la leggenda d'incontri con orsi e di liberazione miracolosa non è unica fra i nostri monti.

Se ne narra una consimile avvenuta nella località detta il **Frattono di S. Antonio**, sita nella valletta che sta a sinistra del Dosso di Santa Brigida, per chi ascende da Dimaro alla selva di Campiglio.

Essa racconta di un cacciatore di Carciato, villaggio della Val di Sole presso Malè, il quale tornando sul far della sera al suo paesello dalla malga di Scale, posta in fondo alla succitata valletta di ugual nome, con un tempaccio oscuro e piovviginoso, a un certo punto si trovò sbarrato il sentiero da tre orsacci, il più grosso dei quali alzatosi sulle zampe posteriori, uncando terribilmente e aprendo la bocca enorme, fece per slanciarli contro e divorarlo.

Ma il bravo cacciatore niente intimorito per quest'atto ostile della belva, invocato dapprima l'aiuto di S. Antonio l'abate, spiana contro l'orso il fucile e lo distende cadavere sul sentiero, mentre gli altri due si danno a fuga precipitosa.

Grato pel felice esito dell'avventura, faceva appendere a un faggio lì vicino un'immagine del frate S. Antonio in segno di devozione e di riconoscenza.

Faggio e immagine vennero distrutti; ma alla località rimane ancora il nome di **Frattono di Sant'Antonio**.



Parte alta della Val Salarno con i "Corni" ed il ghiacciaio - Disegno tratto da "Monte Adamello" di Gustav Siber-Gysi. | Editore: Zollikofer'schen Buchdruckerei - St. Gallen 1870.





Società degli Alpinisti Tridentini

---

# XVI ANNUARIO



ANNO SOCIALE

1891-92

ROVERETO  
TIPOGRAFIA ROVERETANA - DITTA V. SOTTOCHIESA  
1892

Da pagina 110 a pag 207 dell'Annuario originale di 479 pagine; stampa a cura  
Tipografia Roveretana - Ditta V. Sottochiesa - Rovereto - 1892.

# USI E COSTUMI DEL TRENINO.



## LETTERE.

XXVII

*Pinzolo, Agosto 1891.*

Pel folklore, Signora mia, avviene come per le ciliege, che assaggiatene una si continua anche sopra pensiero senza sapere quando si finirà.

Poi in tali studi e ricerche la materia cresce sotto mano, e così avvenne precisamente a me, che avendo cominciato tanto per fare qualche cosa, continuo quasi seriamente.

Inoltre avendomi fissato in mente di presentarle questi luoghi e paesi sotto i tanti loro aspetti attraenti, e gli abitatori in ogni loro singolarità di usi e costumi, sicché abbia a riconoscerli subito per discendenti e figli della stessa razza italica, trovo sempre qualche cosa da racimolare, né me ne stanco, che l'amore del nido e la speme ne' suoi bei giorni futuri rianimano e fanno battere sempre giovanilmente il cuore di ogni buon paesano.

Dunque vado avanti — Fede al santo e speranza in Dio — come dice un mistico proverbio anche nostro; e qui come sempre e dappertutto la speranza in Dio sarebbe la giustizia dell'avvenire.

Ma cos'è propriamente il *folklore*!

E una parola d'antico inglese che significa letteralmente — scienza popolare — o — scienza del popolo. — L'età di questo vocabolo non è ben determinata: il conte Puymaigrela fa rimontare all'anno 1846, in cui fu usata per la prima vol-

ta dall'editore inglese dell'*Athenæum*, W. J. Thomas; invece il Kelly l'attribuisce all'editore delle — *Notes and Queries* — nel 1859.

In ogni modo oggimai è vocabolo adottato da tutte le nazioni, fin dai Germani che tendono a sostituirlo al loro — *Volkskunde*. — È un vocabolo un po' elastico e senza un significato preciso, nel senso letterale, definito molto bene dal suddetto conte Puymaigre presso a poco così:

— Il *Folklore* comprende nelle sue otto lettere, le poesie popolari, le tradizioni, i racconti, le leggende, le credenze, le superstizioni, gli usi, gli indovinelli, i proverbi, in fine tuttociò che concerne le nazioni, il loro passato, la loro vita, le loro opinioni — e chi più ne sa più ne metta.

Ma torniamo a casa.

Mi fermerò un momento sulle costumanze generali di questi montanari, per cui prima le presento la famiglia, la quale in moltissimi paeselli e in molte case si mantiene ancora allo stato quasi patriarcale; e non avverrà di rado vedere il nonno mantenere integralmente il prestigio della piena autorità, riconosciuto e ubbidito senza repliche dai numerosi figli, nuore, nipoti e pronipoti che lo circondano.

Il marito parla alla moglie col tu, e questa al marito rispettosamente in seconda persona col voi, né si permette mai in presenza d'altri un'atto di confidenza od una carezza allo stesso.

Generalmente il marito tratta bene e con deferenza la propria moglie, il che però non toglie, che qualcuno più brutale, la picchi qualche volta quando gli salta la bizza, per alcuna mancanza o contraddizione della meschina. Tali scappate sono certo riprovevoli, ma sono tanto comuni ai popoli tutti non ancora lisciati da una civiltà più o meno reale! ...

E a volte sono tanto provocati questi scatti della superiorità muscolare, che, senza scusarli né trovarli buoni, debbo passarvi sopra e lasciar correre, come si dice! ... E non abbiamo l'esempio della contadina russa la quale non vedendosi di quando in quando picchiata dal proprio marito, considera ciò quasi un'ingiuria ed un pegno d'indifferenza o di abbandono?

Gli Arabi hanno dei bellissimo proverbi onde dissuadere l'uomo dal percuotere la donna; dicono per esempio: — Non percuotete la donna neppure con un fiore. — La donna è come un sacco di pura farina, se vi batti sopra, è la più fina che vola via. — Il che prova però, se c'è bisogno del freno d'un proverbio, che l'arabo picchia la sua donna.

Noi in proposito abbiamo un proverbio un po' brutale; eccolo: — Colla rason se vince l'om, col baston la donna. —

Per me quando all'uomo saltano di queste velleità manesche, gli suggerirei il consiglio dato dal filosofo stoico Atenodoro ad Augusto, cioè: di recitare nel bollor della collera le 24 lettere dell'alfabeto; ed alla donna, quando sente il prurito di contraddire l'opinione o l'asserto del marito, di empirsi la bocca d'acqua e di guardarsi bene dall'ingoiarla o dal lasciarla sfuggire di bocca.

Del resto la donna cerca sempre l'appoggio materiale e morale dell'uomo, e così avviene fra noi ed è naturale; ma ognuna dovrebbe aver sempre presente quanto scrisse santa Teresa in una sua lettera: ... — gli uomini non sono altro che a guisa di piccoli bastoncini di ramerino, ché misero colui (o colei) che vi si volesse appoggiare; si rompono issofatto sotto il peso della minima contraddizione, all'urto di una semplice parola. —

Le nostre donne amano il comareggiare con la vicina o le vicine, e ad appagare tale passioncella, vanno a trovarsi di spesso e scambievolmente onde riportare e raccogliere i pettegolezzi del paesello, inconscie affatto di quanto sentenziò Euripide — che il meglio che possa fare la donna si è di starsene in casa — e accudire alla pulizia ed alle faccende domestiche, aggiungiamo noi.

Ma passiamo ad altro, lasciando in pace la nostra buona e attenta massaia.

La *polenta*, cibo usuale, si mangia comunemente due volte al giorno dai lavoratori: di buon mattino e a mezzodì; seduti al desco comune o accoccolati sull'erba in circolo attorno ad essa quando si è fuori ai lavori campestri. Per companatico, latte ai fanciulli, per le donne ed i giovani spressa o poina, che sono, può dirsi, i cascami o gli scarti della fabbricazione del burro e del formaggio, pei lavoratori ed i più vecchi, il formaggio vecchio. Per far festa o sagra, la polenta la si condisce con burro e buon formaggio grattugiato, e in tale occasione a mangiarla si adopera la forchetta, ché la polenta semplice col formaggio o con la poina la si mangia servendosi delle sole mani. E qui trovo, e mi piace annotarlo, che in Italia l'uso della forchetta fra il popolo lo troviamo risalire al secolo XII, mentre in Francia lo si menziona solo nel 1370.

La minestra, di orzo misto a fagiuoli, rape, verze ecc.; si mangia in casa, la sera a cena quando tutti i membri della famiglia sono rientrati dai lavori giornalieri; ognuno se la scodella dalla pentola comune e va a ingollarla qua e là seduto o rannicchiato in alcun angolo, o su uno dei gradini delle scale o dell'ingresso, o su qualche trave sparsa per l'aia.

Alcuna volta a cena si ammaniva il così detto *patao*, che era una specie di minestrone di farina gialla ben mescolata con ingredienti di varie verdure e di *crauti*. Altre volte *fregoloti* nel latte, specie di pallottole impastate con farina di frumento ed uova; o *pofta*, pappa di farina gialla cotta nel latte. Il riso, che simboleggia la minestra gaia di un banchetto, e venne, nel suo simbolo, deificato dalla mitologia e considerato come figlio di Venere e fratello degli Amori e delle Grazie, è poco usato dai nostri montanari e solo in circostanze o banchetti eccezionali. Preferiscono lasagne, gnocchi e paste in genere. Anni sono non si conosceva ancora il caffè, tanto ora usato ed abusato per le colazioni, e per ogni incomodo di stomaco o di ventre che si prova o si immagina.

*Patao* e *pofta* son quasi spariti; si mantengono ancora i *fregoloti*, e la colazione si fa ora quasi generalmente con caffè-latte; ma Dio che caffè! Non lasciatevi prendere dalla tentazione di accettarne una tazza di nero, che vi verrà offerto cortesemente in ogni casolare di monte ove vorrete cercare ricovero! che boccaccie fareste ingoiandolo!

Vino non se ne beve che in alcune solennità. L'uomo se può va a sbicchierarlo all'osteria nei giorni festivi e magari ne abusa e allora canta: — E se l'ho fatta l'ho fatta con quel bom — Bianch e negro tutt a messedom. — La donna, poveretta, rare volte ne assaggia; ma l'acqua vi è tanto fresca e pura che arrossa egualmente le guance delle nostre prosperose e rubiconde montanine!

Quando al nostro montanaro viene offerto all'osteria un bicchier di vino da un conoscente, egli accetta subito e alzando il bicchiere pria di bere brinda così: — alla salute. —

Qualche famigliuola si fabbricava e si fabbrica ancora un vinerello buono per la sete, con i rossi frutti del crespino *berberis vulgaris* (*moscordola* in dia-

letto della Rendena); od anche con le *more*, coi mirtilli (*grisoni*, *giasene* dialettalmente) coi *brocc* e con i piccoli ma saporiti frutti delle ciliege selvatiche, che per estinguer la sete riesce proprio delizioso. Questo vinerello non ubbriaca del certo, né lascia veder danzarsi innanzi dei piccoli fanciulli, come un proverbio russo pronostica agli ubbriaconi. In talun paesello, da chi ne sa di più, si distilla l'acquavite dalle bacche di ginepro fabbricandone il gineprone; come fra i monti si distillano le radici della genziana e dell'imperatoria per estrarne queste due spiritose e medicinali bevande, il tocca e sana d'ogni malessere, come vogliono farci credere le nostre vecchie montanare.

Le vestimenta sono, o veramente erano semplici e primitive una volta. Una grossa camicia di canapa, poi per gli uomini, calzoni corti, ora quasi dismessi, un giubbone scuro di mezzalana fabbricato in casa e panciotto di panno rosso. Per le donne una veste nera a minute falde pure di mezzalana con fascia a colori in fondo secondo i vari paesi; ma anche questa quasi scomparsa, meno in Val di Tesino e in Val di Fassa angoli remoti del Trentino.

Le donne difendevano il petto abbondante con una rossa pettorina tagliata a cuore, la quale serviva anche di ripostiglio, o meglio di nascondiglio per ninnoli o cosucce da non essere vedute dai curiosi o dai mariti, ché la rossa pettorina era emblema di seguito matrimonio. Sotto a questa spiccava la camicia di bucato, quando lo era, guernita di floscie increspature — *frappe* si chiamavano in val di Rendena. Ho detto che le pettorine difendevano il petto delle spose, perché ora sono disusate pressoché dappertutto, anche dalle più vecchie dei paesi, se non ove ancora si costumano le sottane nere increspate con fascia a colori. E ho detto il petto delle *Spose* che nei nostri paesi si indicano sempre con tale epiteto le donne che hanno un marito, per mature che sieno.

D'inverno le vecchie usavano anche il manicotto — la *manetta* — rotolo fatto d'una stoffa qualunque, tanto da difendere le mani dal freddo; da un buco di questo penzolavano i grani del rosario, che esse, a facilitare la vicina salita al paradiso, avevano sempre fra mano e lo biascavano in qualche maniera e continuamente. Ma anche questo devoto costume se ne va scomparendo, come se la via del paradiso si fosse da sé appianata, o per misericordia del Signore, o per opere e preghiere dei previdenti e amorosi pastori delle pecorelle che hanno in custodia!

In Inghilterra la prima a portar calze fu la regina Elisabetta; fra i nostri monti né la tradizione orale, e manco la scritta si curarono di tramandarci il primo calzettai; ora le usano tutti, uomini e donne, almeno chi ne ha, di cotone l'estate, di lana il verno; ed una volta le donne maritate le avevano rosse al pari della pettorina, ora raramente.

Per calzatura nel verno, o quando le strade son ridotte a fanghiglia, dagli uomini che attendono o alle malghe, o da chi gira pei sentieri sassosi dei monti a cercarvi legne e strami, si usano le *sgalmere*, così dette in val di Rendena, *dalbere* in Valsugana e *cospi* in val del Nosio, che sono ampi scarponi con soles di legno grosse e ben ferrate; ovvero gli zoccoli pure con soles di legno. Ragazzi e ragazze nell'estate vanno scalzi per monti e boschi, sicché non infrequenti sono i morsi di vipere, spese e petulanti fra i sassi soleggiati dei dirupi. Ma le domeniche le nostre vispe montanine calzano scarpette civettuole con nastri e fettucce, movendo passi misurati e leggeri, galanteggiando e smorbando, sebbene ad occhi bassi ed a persona composta entrino ed escano dalle chiesuole tra i gruppi dei giovanotti

*buli* del paese là appostati per osservarle, ammirarle e sorrider loro magari con qualche frizzo azzardato e piccante.

Neanco i cappelli onde ripararsi dalla pioggia, in tempo non molto lontano, si usavano; ma gli uomini coprivano il capo con una semplice berretta o rete alla brava, comunemente di cotone, con fiocco cadente sulla spalla; di seta l'avevano i più agiati e i *buli*.

Le donne usavano e usano ancora un fazzolettone di cotone o di lana stampato a colori vivi, annodato dietro la nuca coll'angolo cadente sul dorso una volta, ora più comunemente lo portano annodato sotto il mento.

I cappelli dunque che riparano un po' dal sole e dalla pioggia non sono cent'anni che comparvero sul capo dei nostri montanari, mentre in Francia s'usavano già a' tempi di Carlo VI.

Si comincia a smettere dalle donne anche la *veleta*, ampio velo bianco cadente fin quasi ai piedi, molto usato da esse una volta onde coprirsi il capo nell'andare in chiesa e che era simbolo di lutto; come quasi più non si pratica dalle mamme, che si recano a coltivar i campi, di portar con sé la cuna ove riposa o si balocca il bimbo ancora in fasce.

E l'ombrello? — Un tempo non si usava né si temeva una buona bagnata, forse perché la legna per un bel fuoco da asciugarsi era comoda ed abbondante; ma dacché i veneziani collo spettacolo dell'acqua sempre sotto i piedi, dovettero riflettere a quella che poteva cader loro sul capo dal cielo, e nel 1734 introdussero l'ombrello, questo a poco a poco invase anche i paesi di terra ferma ed entrò fra i monti a sostituire i loro ombrelli naturali che andavano sparendo, gli alberi; e lo si vede ad armacollo dei nostri montanari specialmente quando intraprendono alcun viaggio onde recarsi ad un mercato, a una fiera in un paese qualunque un po' lontano. E questo incomodo arnese ora è divenuto indispensabile per non gualcire prestamente i vestiti a buon mercato che si indossano; ed ebbe perfino la predilezione di uomini di valore, come di Saint Beuve, il famoso critico, il quale non esciva mai di casa senza parapigioggia, tanto che i maligni dicevano gli avesse servito di parasole nelle giornate di luglio.

In complesso l'abbigliamento tutto di questi valligiani è tagliato giù all'ingrosso e portato alla *carlona* per usare una frase paesana e comune, frase che vuol significare alla maniera dei tempi di re Carlone, cioè Carlo Magno, come spiega il termine sprezzativo il Gherardini; e i tedeschi usano dire tuttora *Kerl* da *Karl*, anticamente *charil* (forte) per indicare un'omaccione robusto e vestito alla buona.

Generalmente il nostro montanaro non usa di portare la barba intera, che si rade o si fa radere tutti i sabati o la domenica mattina e nelle solennità; la lascia crescere per lo più solamente attorno alla faccia alla guisa degli antichi romani, e questo è costume vecchio; pochissimi portano i soli baffi alla tedesca, o come usasi in China quando si è nonno piuttosto in questi ultimi tempi, lasciano crescere baffi e pizzo alla medio evo o all'italiana, come si suol dire.

I figliuoli cosa naturale, sono amatissimi dal loro genitore, ma quanto a cure questo ne presta forse più al proprio armento che gli rappresenta la sua maggior ricchezza. E tale cura attenta e minuziosa pel proprio bestiame la mostra fin quando lo abbevera, zufolandogli graziosi ritornelli onde alletterarlo a dissetarsi

allegramente, come ai padri romani consigliava Columella [Lucio Giunio Moderato Columella è stato uno scrittore romano di agricoltura]:

— *Cibum cum absumserint (boves) ad aquam duci oportet, Sibiloque allectari quo libentius bibant.*

I giovanetti vanno tutti alla scuola, maschi e femmine, sicché non è facile imbattersi in analfabeti; fatti grandicelli vengono destinati alla custodia dell'armento quando esce al pascolo, ed ai lavori domestici e dei campi. In genere i figli son riguardosi ed ubbidienti coi genitori al pari che coi nonni quando questi sono i capi della famiglia.

Caratteristico in Val di Rendena è il *seròi* e il *sernò*, e il *donnasé* e *donnaò* usato dai giovani verso il padre e la madre o i superiori in genere, quando interrogati devono rispondere — *sì* o *nò*. —

Domando io se ciò, oltre dimostrazione di rispetto, non è schietta derivazione abbreviata di *Messere* e di *Madonna*?

Sopra giovanetti e giovanette ha una certa autorità anche il padrino e la madrina, giacché fra questi e i genitori dei primi si considera avvenuta una *co-gnatio spiritualis*, specie di parentela, e tutti i fratelli e le sorelle del figlioccio o figlioccia chiamano *gudaz* o *gudazza* il costui padrino o madrina battesimale o cresimale.

Passata la leva (*coscrizione*) il giovane prende la sua compagna ed entra in famiglia; se lascia venire i trent'anni senza aver condotto moglie è già considerato vecchio e alla occasione burlato.

Due volte all'anno, nell'autunno e in primavera la famiglia che ha numerosa figliuolanza fa venire in casa a giornata (*in opera*) sarto e calzolaio del paese onde rifornire di vesti e calzature tutti i membri della stessa. S'intende che questi artigiani siedono allo stesso desco con la famiglia e mangiano dallo stesso piatto. Così praticasi anche quando si hanno le opere pel grande bucato di Pasqua o delle Pentecoste, dette gentilmente la Pasqua delle rose, e per quello dell'autunno, o pei lavori straordinari dei campi e dei prati, o al raccolto delle castagne e delle noci ed altro.

Sono ancora costumi che hanno del patriarcale, ma che poco per volta si modificano e vengono alterati dall'invadente civilismo.

Il nostro montanaro in genere non è gran fumatore, non ha la *pippa* sempre in bocca come i flemmatici vicini tedeschi, preferisce il tabacco da naso, sicché vecchi e giovani vanno muniti della loro tabacchiera e se incontri uno di costoro, suo primo atto di cortesia è d'offrirne una presa dalla sua scatola che ordinariamente tiene nel taschino del panciotto. Anche alcuna donnetta ne usa, ma nessuna fuma, sarebbe uno sconcio. Nei dì festivi, sulle piazze, per le vie dei paeselli i giovani valligiani fumano il loro zigaro con aria di pretesa; nelle giornate di lavoro difficilmente si permettono il lusso del zigaro, allora chi ha il vizio fuma con la *pippa*.

L'occupazione principale è la pastorizia, che è anche la più adatta e la più costantemente proficua se non la più lauta. Si allevano mucche, capre e pecore; anzi quest'ultime una volta avevano la prevalenza somministrando esse vitto e vestito col latte e la lana, ora però l'hanno le vacche.



L'allevamento delle capre venne molto ridotto dalle leggi forestali per la protezione dei boschi. In ogni modo la fortunata famiglia posseditrice di molto bestiame grosso è stimata e rispettata, perché ritenuta ricca, che la ricchezza è proprio dappertutto accarezzata e diciamolo pure, inchinata.

A custodia dell'armento e dei cascinali solitari di monte quasi ogni famiglia tiene il vigile cane, questo fido compagno dell'uomo da giustificare il paradosso di Tousseuel — Al principio Iddio creò l'uomo, e vedendolo tanto debole, gli diede il cane per compagno. —

Si traffica di legname segato, assami, travi ecc.; ma anche le una volta magnifiche e profonde nostre selve di abeti son molto, ma molto diradate, permettendo così ai torrenti di precipitare a valle furiosi ed infrenati devastando campi e prati ed offuscando la bellezza verde e gaia dei simpatici paesaggi.

Si lavorano con pazienza e amore i ristretti e scarsi campi; arti e piccole industrie poche, le maggiori, specie in causa dei dazi di confine, tutte cessate o in piena decadenza.

In ogni modo il nostro montanaro al tramontar del sole termina la giornata del lavoro, come si pratica tra i villici confinanti lombardi e veneti, e come prescriveva la legge romana delle dodici tavole:

— *Solis occasu diei suprema tempestas esto* —

Al pari di tutti i montanari in genere, anche questi trentini sono acuti di mente e fini osservatori, e vorrei quasi asserire in misura superiore; laboriosi ed economi posseggono in grado ben alto il coraggio, l'avvedutezza e la disciplina da riescire i migliori soldati. Risoluti e tenaci, direi quasi cocciuti, ad essi non si può certo rivolgere l'interrogazione di Dante:

— O gente umana per volar su nata  
Perché a poco vento così cadì? —

L'attaccamento poi alle loro montagne e al paesello nativo è vivo e sviluppatissimo, sicché trovandosi in *foresteria* s'animano subito al nome del caro nido.

— Quell'anima gentil fu così presta  
Sol pòr lo dolce suon della sua terra. —

Ed avviene proprio così ai nostri montanari, ché lontani non sognano che il ritorno e acclamano la loro terra la più bella del mondo. — Noti che per *forestiero* o *foresto* essi intendono chiunque non sia del proprio paese o vallata, mentre que' di altra nazione indicano col nome di *stranieri*, e domando a Lei se questa non è italianità bella e buona. —

Camminatori posati ma instancabili sopportano con molta disinvoltura privazioni e stanchezza. — Tengono la parola data, ma hanno forse un difetto, diffidano un pochino — È colpa di rozzezza? ... È colpa di civiltà incipiente? ... a Lei la non ardua sentenza.

Sono bestemmiatori potenti, altro difetto che la civiltà non ha ancora potuto sradicare sebbene l'abbia alquanto levigato. Senza essere ciecamente credenzoni e superstiziosi sono però sinceramente religiosi e rispettosi di Santi e Madonne dipinti, sicché passando avanti una chiesa o ad uno dei tanti *capitelli* (tabernacoli scriverebbe ora il Manzoni) e alle molte croci che si trovano erette

qui e là lungo le vie e i sentieri di montagna, non mancano mai di levarsi il cappello e magari fare il segno di croce e piegare un ginocchio i più devoti.

M'accadde una volta, a tale proposito, di vedere un buontempone d'aspetto floridissimo passare avanti ad una chiesuola di campagna senza levarsi il cappello. Un buon prete che si trovava lì a caso l'apostrofò con le seguenti parole che garantisco testuali: — Si vede che Ella conosce molto bene il buon vivere, ma poco la religione. — Fu pronto il forestiero a rispondere: — Sì è che al buon vivere ci penso io, invece la religione la devo apprendere da loro preti. — Ma un contadino che lì presso lavorando nei campi l'udì, lo prese a sassate.

Però questi son casi affatto eccezionali.

Parlano a figure, a metafore, a proverbi come il popolo di tutto il mondo; e qui mi permetta ne riporti qualche esempio:

Uno che abbia perduto l'appetito dirà: — Ho pers la spesa — Chi si trova povero: — La magno con 'na man sola; — cioè la sola polenta senza companatico.

Colui che fu su un'alta montagna narrerà: — Son nà tant alt, che me pareva con en cucciar de poder dar la menestra al Signor. — E così via.

Di proverbi poi paesani o importati da infiorare il suo discorso ne ha e ne trova a josa.

Di questi ne ho già offerto un saggio in uno dei passati Annuari, e chissà che pria di fare gambetto e finirla, non ne ordini una seria compilazione dei molti che ho raccolti. Qui mi basta annotarne alcuni per semplice curiosità. Solo faccio osservare che per qualcuno di que' importati, il cui concetto è oscuro e misterioso, l'interlocutore lo citerà senza sapersene spiegar bene il senso, né darvene l'origine; come ad esempio per quello:

— Per un punto Martin perse la cappa —

che la storiella vuole originato dall'iscrizione collocata da un abate molto ospitaliero sopra la porta della propria abbazia: — *Porta patens esto; nulli claudatur honesto.* — Alla quale il suo taccagno successore, di nome Martino, mutò la punteggiatura così: *Porta patens esto nulli; claudatur honesto* — Passò di lì a caso un buon Papa, che indispettito della sconcia taccagneria, tolse all'abate la cappa, cioè l'insegna della dignità abbaziale e di conseguenza le propine.

E credo più corretto citare il misterioso motto com'è passato per la bocca delle generazioni, senza fabbricarvi su strane provenienze ed auguri, che — la vana presunzione di intender tutto, non può aver principio da altro che dal non aver inteso nulla — diceva Galileo.

Ma veniamo a questi pochi proverbi frequenti nella bocca dei nostri montanari:

— Se guadagna 'l pan anca 'l cagn a scorlar la coa —

Da chi te loda 'n piazza vardete le gambe.

Quei che nasce i è tutti bei — quei che more i è tutti boni —

quei che se marida i è tutti ricchi —

I Santi vecchi no i fa pu miracoi.

Quando se gha 'l còr gross — no se misura la voss.

Tra cavre e nas, se mong tutt l'ann.

(D'inverno si soffia il naso, d'estate si mungono le capre).

Chi no ha magnà a mezdi — staga cì (così).  
Vita d'entrada — vita stentada  
Chi non gha la sloza a bonora — no magna cena.

(Bagnati i piedi della rugiada dell'alba; cioè; portarsi al lavoro di buon mattino).

El nett l'é metà della spisa.  
Chi a da nar vaga — che l'acqua no l'è spada.

(Andare a far i propri affari anche se piove, che la pioggia non ammazza).

Spenda chi pò — e chi no pol lolò —  
Coll'aria della val — nos vif.  
Biancheria e matei (figliuoli) — no i è mai massa — (troppi).  
Fioi e pensieri no i è mai massa.  
Chi grigna (ride) de venerdì — plang de dominica.  
Quel che ghe vol ghe vol ma de quel che no ghe se fa senza.  
Prediche corte e luganeghe longhe.  
Benedicere e benefacere — e lassar cantar le passere.  
Fave e fasoi — tutti deve tender ai fatti soi.  
Basta frigger quando s'è 'n la padella.  
Terren engiarà — donna dei altri e scioria —  
no ghe vol malinconia (economia).  
Omet — sciopet — e cavallet — no val en pet.  
Fin che ghe da magnar le mosche le sta 'n casa.  
Né con industria né con ingegn — la malta no tacca al legn.  
El paciù, o el pasù (pasciuto) — no cred al famà.  
Sotto i bei colori — ghe sta i gran spuzzori.  
Gran colori — gran malori  
Gran cavai — gran carogne.

Allegoria che ricorda un poco il proverbio romano citato da Marziale che suona così: — *Chi sempre sa odore, sempre puzza.* —

La reson l'è del pù fort.  
Da 'na slinza nas n'incendi.  
Un la fa e i altri la magna.  
L'è pù facil ciaparne da 'n avaro che ghe n'ha  
che da 'n splendid che no ghe n'ha.  
Gran testa — grand cappell.  
Con do bastoni el Scioredio nol coppa (ammazza).  
La roba del barba (zio) — chi non vòl la varda.  
La bona coscienza — l'è 'n bon cavezzal.  
Chi gha baie — no gha facc (fatti).  
Chi vòl star su tanti scagn — va col cul per terra.  
Chi balla senza son — l'è 'n matt de rason.  
Trenta e trenta mes — la roba va al so paes.  
Ogni cagn se para le mosche.  
All'arbor che casca — dai, dai!

I debiti i magna dî e nott.  
I fitti i magna i dritti.  
Ogni vigna vol el so pal.  
Chi gha la rocca fila — chi no gha 'l marî sospira.  
Grama quella scudella — en do sett mam restella.

Col contenuto della quale devono sfamarsi in sette.

Quand le donne fa bugada, pan e putei —  
bisogna starghe fora dei pei.  
Chi gha 'l coert rott — gha la casa marza.  
L'è mei dir poretto mi — che poretti noi.  
Fioi piccoli allegrezze grande — fioi grandi allegrezze piccole.  
Fatt el lett e spazzà — se la donna l'è poretta nessun el sà.  
I pensieri i è dre alla via — chi i tol su, chi i para via.  
Fortuna de erba (quattro foglie del trifoglio) — fortuna de m ...  
Chi va a spazzon — perde 'l canton.  
I gha lassà nar l'acqua al molin — senza beber 'na mezza de vin.  
En paradis nos va 'n carrozza.  
La gallina val en tron — quand l'è nott la va a mason.  
Chi da gioven no travaia (lavora) — da vecc môr su la paia.  
No ghe zovene brutte — no ghe vecce belle.  
No ghe carne in becaria che presto o tardi no vaga via.  
L'è meio esser martiri — che confessori.  
Pan brontolà no fora budelle.  
Se 'l bezzo manca — el pret no canta.  
Val pû pan e formai a casa soa — che 'l rost en casa d'altri.

Ricorda quella massima bellissima che si legge nel poema Finlandese —  
Calevala —: *L'acqua bevuta in casa tua in uno zoccolo di scorza di betulla, val  
meglio dell'idromele bevuto in terra straniera entro una coppa d'oro.*

Con en pozz e 'n prà — en spezial l'è ricch assà.  
Fin che un gha denti 'n bocca — no sa quel che ghe tocca.  
Le disgrazie le fa star en stroppa.  
Con gnent — se fa gnent.  
La cros che se fabbrica — l'è pù greva de quella che manda  
el Scioaredio.  
Chi gha bezzi 'n borsa — gha l'ors e l'orsa.  
En do no ghe n'è — le galline se becca.  
Acqua e moier — no offerir a chi no chier (chiede).  
El mond no l'è fatt en te 'n dî.  
Tre cose l'è impossibili: far correr i vecc — far star fermi i putei —  
far taser le fombli (donne).  
La prima l'è la fombla — la seconda la colomba.  
La prima mussatela la seconda tortorela.  
Quand el gatt el passa le recce (si liscia le orecchie)  
el fa brutt temp prest.

Chi aspetta tutti — va a casa de nott.  
Chi no spetta la compagnia — trova 'l diaol dre alla via.  
Le meio che veglia 'l forner, che 'l medico.  
Colazion bonóra — disnar a la so ora — a zena pochetot —  
se te voi viver tantot.  
Zocoi, brocoi gran capei e pocco zervel.  
Dei zoveni un a un — dei vecchi no scampa nissun.  
Tant fa 'l massa, che 'l massa poc.  
Vizi de natura — fin alla fossa dura.  
Nas che guarda 'n testa — pegg che la tempesta —  
Nas che pissa 'n bocca — guai a chi 'l ghe tocca.  
Se principia dal poc — e se va al tant.  
L'anima a Dio — el corp alla terra e la roba a chi la va.

Parebbe la formula dei testamenti.

Magio sutto ma non tutto — Maggio valente fior dell'istà.  
Magg sott — gran per tutt.  
Se la fioris (la segala) de magg — va col sacc (buon raccolto).  
Se la fioris de giungn — va col pungn (cattivo raccolto).  
Chi gha paura dei osei — no semena mei (miglio).  
Ann fangà — ann tribolà.  
Sotto l'acqua fam — sott la nef pan.  
Abici dalla coa rasa — toi su 'l temp e sciampa a casa.

E con questo allegro motto della valle di Non torniamo pure a casa. Ma quanta sapienza; quanto da imparare e ricordare in questi pochi proverbi quasi tutti nostri!

Le domeniche e le altre feste generalmente vengono *osservate*, come dicesi in linguaggio paesano, o santificate; cioè non si lavora e s'interviene alla messa e alle altre brevi funzioni religiose; brevi di solito nei paeselli altrimenti riuscirebbero poco gradite. In tali giorni festivi gli uomini frequentano volentieri le osterie, le donne comareggiano ancor più volentieri sulle porte delle proprie abitazioni, mentre le ragazze dalle finestruole addocchiano con un po' di malizia i gruppi dei giovani *buli* o fermi a crocchio sulle piazzette, o passanti per le vie cantarellando; mulinando esse nella mente quanto la sera prima espressero colla canzonetta:

— Doman, doman lé festa  
Quel benedetto di  
Me pare fa parole  
Per maridarne mi —

che è una variante di quella riportata in altra di queste lettere del 1885.

Va da sè che racimolando gli usi e i costumi dei nostri montanari non intendo comprendervi strettamente que' degli abitanti delle nostre belle e simpatiche benché piccole città; per questi le abitudini vanno poco su poco giù come per quelli delle molte cittadine d'Italia bella che Lei ben conosce; anzi vò dirle in confidenza che mi sbizzarisco più frequentemente fra gli usi e i costumi dei valligiani della

parte occidentale del Trentino, da me più conosciuti, e ancora più strettamente fra que' de' miei compaesani della valle di Rendena e delle Giudicarie.

Questo sia detto a prova della buona volontà e pei critici, i quali potrebbero osservare che forse a me avviene come a quel cavallo che si dice avesse la coda ove avrebbe dovuto avere la testa.

Affinché però non mi creda solo in questa buona voglia, mi piace qui riportare alcuni usi nuziali della bassa Valsugana, raccolti e fornitimi da un altro volenteroso di quella valle, l'amico Emanuele Longo di Castelnuovo.

Così completeranno quei già dati da me per le Giudicarie, e dall'esimio Don Brunell per la valle di Fassa in altro di questi Annuari.

Eccoli:

Quando un giovine fa la corte ad una ragazza coll'intenzione di sposarla si dice che — *el ghe parla, o, el ghe fa filò a la tale*. — E in sul principio, quando egli non si è ancora dichiarato, ma dimostra la sua preferenza per qualcuna di esse, si dice — *el ghe tricca* a quella tale.

Quando finalmente va a trovarla per — *farghe filò*, — se la ragazza ha intenzione di corrispondergli (*se la ghe n'ha idea*) offre la sedia al corteggiatore invitandolo a *comédarse*; se non aggradisce la sua corte non gli offre la sedia e allora il giovane, dopo poche e inconcludenti parole, se ne va, e così la ragazza gli ha dato — *el sacco*. — Se gli aspiranti sono più d'uno, la ragazza offre la sedia al preferito. Quando è il giovane che lascia la *pratica*, — si dice che ha dato le *semole* alla tosa. Al giovane proprio innamorato si dice che *el ghe n'ha na feta*. — Talvolta l'offerta della sedia viene accompagnata da versi o concordanze di parole, come p. e. *Degnéve, comédeve su sto misero scagno*.

Anche le dichiarazioni d'amore hanno talvolta la forma poetica; una delle più usate è questa: — *Se vu ghen fe stato de la me persona, mi saria per farghene de la vostra*. — Oppure: — *Se però vu ve degné, perché savé che son poreto e bruto, che no speteghe dopo a darnele soto*. —

Come a parecchie vallate tridentine pure alla Valsugana è comune la seguente, quasi identica a quella della Rendena da noi riportata in altro Annuario:

Domanda:

— Da le alte, da le basse,  
Da le cime e da le frasche,  
Da quell'albero spinoso,  
Quanto l'é che no vedé el vostro moroso? —

Risposta:

— Mi no 'l vedo mi no 'l speto  
Se no l'è quel giovinin che go dappresso —

Talvolta il giovane offre una presa (di tabacco) alla tosa dicendole:

— Tabaché de questo — se volè maridarve presto —

E lei risponde:

— E vu che n'ave tabacà — perché no ve seo maridà? —

E lui:

— Perché le vostre bellezze le m'ha fermà —

E lei protestando modestamente:

— No credo che le sia tanto forte —  
da fermar un giovine de la vostra sorte —

Fiutato il tabacco per lo più la tosa starnuta, e allora botta e risposta:

— Felicità bel castello —  
— Ancora voi viseto bello —

Oppure:

— Evviva —  
— Grazie della vostra fadiga —

Ovvero:

— Felicità e contentezza — a na giovine de la vostra gualivezza —  
— Na spana più, na spana meno — per questo no resteremo —

Qualchevolta il giovane rimprovera la tosa perché crede abbia amoreggiato con altri; ma questa prontamente risponde: — *Finché la rosa è sul rosaro tutti i pol snasarla.* — A che egli rimbecca: — *Sì, ma quando che la è snasà — la è bella e che passà.* —

Finalmente piaciuti che si sieno reciprocamente, dai genitori del giovane o da altro incaricato si *fa la domanda* ai genitori della sposa, e i giovani diventano *promessi* (fidanzati). Il promesso fa allora alla promessa dei regali o pegni, a seconda delle sue forze finanziarie. Raramente, ma alcuna volta avviene che il giovane receda dalla sua promessa, e se ciò avviene per una causa non giudicata giusta allora perde i pegni che l'ingannata può a diritto tenersi. Così era sancito anche da una legge romana che anzi incoreva la multa raddoppiandola; si veda la costituzione 5 *De Sponsabilus*, Codice, libro V, titolo I.

Prima di fare la pubblicazione i promessi sposi, muniti delle *carte* occorrenti, vanno in canonica a firmare il contratto di nozze davanti al curator d'anime. Ci vanno di consueto alla chetichella e dicono poi che sono stati a fare *el bollettin*. Dopo ciò i fidanzati sentono di appartenere l'uno all'altro — *Adesso siamo nostri* — dicono.

Combinata ogni cosa, intesi su tutto e arrivato il permesso di matrimonio dall'autorità, si fanno le solite tre pubblicazioni in chiesa per tre domeniche consecutive dopo il vangelo della messa cantata.

I fidanzati si astengono per lo più d'intervenire a quella messa. In Tesino però il giorno dell'ultima pubblicazione la *novizza* va alla messa in abito da sposa, assieme ai futuri suocero e suocera.

Dopo la seconda pubblicazione il fidanzato va colla sua *promessa* a comperarle *i ori*, cioè due anelli (la *vera* di sposa detta anche *scioina*, ed un altro anello), una spilla, gli orecchini e il vezzo di granate; più il fazzoletto da collo di seta a

fiorami e le scarpe, dicendo con queste, *che ha ferrata la sposa*. La fidanzata ricama una camicia al fidanzato e gli regala anche un panciotto; si pure ne regala un altro al *missier* (suocero).

La domenica della terza pubblicazione la madre del fidanzato — se c'è — va a casa della fidanzata a prendere il caffè e in quell'occasione stringe la mano a questa. La fidanzata allora può dire alle compagne: — *Me madona* (così la nuora chiama la suocera) *l'è stà a toccarme la man.* —

Due o tre sere prima del giorno fissato per le nozze, i promessi sposi vanno separatamente dal prete a *far l'esame*.

La vigilia del matrimonio, per lo più di sera, il fidanzato col padre e con la madre, accompagnati da un perito del paese, vanno a casa della fidanzata a far la stima del corredo di questa. Si fa una nota dei mobili, abiti, biancheria ecc., quindi tutto vien caricato su di un carretto tirato a mano e trasportato alla casa del fidanzato. Gli amici o parenti accompagnano il trasporto sparando all'aria colpi fragorosi con vecchie pistolaccie che a volte scoppiano e cagionano disgrazie di ferite o peggio.

Il giorno del matrimonio tutti si uniscono in casa della fidanzata per far colazione. Essa, avvertita dal rumore degli spari dell'avvicinarsi della comitiva, riceve sulla porta gli invitati; bacia le donne e stringe la mano agli uomini compreso il fidanzato.

E la baldoria con pistolaccie e vecchi fucili continua.

Dopo la colazione, la quale per lo più si riduce a caffè e latte con pane e focacce, il corteo nuziale s'avvia alla chiesa, le donne avanti a due a due, la fidanzata in mezzo fra una sua stretta parente e la *santola*. Seguono gli uomini nello stesso ordine.

Finita la cerimonia, che non ha nulla di particolare, nel ritorno si va alla casa dello sposo ed allora gli uomini procedono in testa con lo sposo, e la sposa li segue con le altre donne.

In Primiero la sposa di ritorno dalla chiesa avvolge nel fazzoletto il dito coll'anello nuziale e ciò — *per non venire stregata* — come un poco ancora si crede. E qui noto, che nelle vecchie case di Primiero si vede ancora uno scalino che mette dall'entrata nelle stanze interne, e ciò onde impedire l'ingresso alle streghe, le quali non possono salire i gradini.

Giunto il corteo degli sposi a piè della scala di casa, tutti ristanno su due file e lasciano passare innanzi la sposa, alla quale si fa incontro la suocera per riceverla. È il momento della commozione. La suocera bacia la sposa che le dice:

— Son qua se fe la carità de ajetarme —

E la suocera risponde:

— Ve ajetò no come nora, ma come fiola —

Oppure risponde semplicemente:

— La paçe sia con noi —

I belli umori hanno messo in burletta questo momento dell'*accetto*, rimpasticciando il dialogo così:



— Ve açeto no come fiola ma come nora —  
E se gavé dei vizi lassei de fora —

A cui la sposa:

— Mi vizi no ghe n'ho — Se da vu no i 'mpareró —

A casa dello sposo si fanno le *nozze* propriamente dette, che consistono per lo più in salame, formaggio, pane, focaccia, vino e caffè nero se di mattina; *bigoli* col vitello, vino e pane se è l'ora del desinare o di sera.

Gli spari intanto, fattisi più frequenti e rumorosi al momento che la comitiva nuziale è uscita di chiesa e all'arrivo a casa dello sposo, continuano anche durante il pasto. — I nostri giovani contadini, specialmente que' che dannosi l'aria di *buli*, si vergognerebbero di andare ad uno sposalizio senza una qualunque pistola in tasca; e spesso avviene che nel momento della maggiore animazione spuntino da lontano i cappelli piumati dei gendarmi colle baionette innastate, e i *buli* allora in fretta e furtivamente passano le pistole alle tose della comitiva che se le cacciano nelle tasche o le nascondono sotto le vesti, che i gendarmi non azzarderebbero di andarvele a cercare.

Anche le disgrazie non sono rare; non c'è forse paesello ove a qualcuno non manchi un dito, o una falange di esso, perpetuo ricordo di un tripudio di nozze.

Il viaggio di nozze, ridotto ai minimi termini, è in uso anche fra i nostri contadini. Ma mentre gli sposi *sciori* partono soli per lontani paesi, disseminando qua e là per le camere degli alberghi le memorie più dolci della luna di miele, i nostri sposi contadini, *poreti*, con allegra compagnia si recano ad un paese vicino, ove, se la capita, ballano e stanno in allegria fino all'ora del ritorno al dolce nido.

La prima domenica dopo le nozze i genitori della sposa vanno a desinare in casa dello sposo e dicono che: — *i va a torghe la pelle*. —

E così succintamente le ho sciorinati gli usi nuziali della bassa Valsugana sperando ne sarà contenta, come lo sono io, e non posso che ripetere sempre e fino che avrò fiato: venga, venga, venga a vederli, a constatarli, e consacrarli, e fare in tal guisa contenti tutti.

Pria di chiudere le dirò che lo pseudonimo di *Nescio* essendo oggimai il segreto d'arlecchino, affinché non paia un'ostentazione pretenziosa il suo prolungamento, affettazione molto lontana dal mio modo di vedere e pensare, firmerò d'ora in avanti col vero mio nome.

## XXVIII

*Pinzolo, Agosto 1891.*

Le ho detto nell'ultima mia che il nostro montanaro non è ciecamente superstizioso; ma un pochino, specialmente le buone comari, nel diavolo e nei suoi malefizi ci credono come temono delle streghe e delle stregonerie. Ora, per vero, dalla maggior parte questa paura la si ostenta quasi più a scherzo con l'affettata minchioneria che non per convinzione profonda. In ogni modo un ramo di superstizione c'è, e se non vegeta rigoglioso, verdeggia ancora.

La folta schiera di questi esseri malefici, diavoli e streghe, coi loro attributi e furberie, l'ho già presentata in questi Annuari né vi tornerò sopra. Del resto come il devoto montanaro teme il diavolo e le streghe, ha altrettanta fiducia nel suo angelo custode, il giovanetto, e nel santo protettore l'uomo maturo; ed a questi presta un culto particolare che estrinseca con le preghiere e la devozione.

«La nazione tedesca è la più stupida delle nazioni; ma è superiore alle altre in una cosa; nel saper fare a meno di religione» sentenziò Schopenhauer.

Tutto questo sia esatto o no per la nazione tedesca, a quel filosofo lascio l'intera responsabilità, certo però non potrebbe applicarsi al nostro montanaro, italiano fin nella midolla dell'osso, che è tutt'altro che stupido e pare non possa fare a meno della religione dei suoi padri. Sicché a cacciare demoni e streghe, nelle camerette d'ogni sua casa si vedrà appeso al muro, di fianco al letto, il vaso dell'acqua santa, rinnovata sempre con quella del bacino collocato nelle chiese del paesello e benedetta nei dì della settimana santa; così il ramo d'ulivo benedetto esso pure la Domenica delle Palme e in seguito appiccicato quale ornamento, con alcun ramoscello di erba ruta parimenti benedetta, attorno alle immagini di Santi e Madonne appese alle pareti della stanzetta.

Né queste precauzioni devote si limitano alla camera da esso abitata, ma si estendono alle stalle ove stanno mucche, buoi, muli, il porco ed altro bestiame minuto, sue ricchezze, ed ove nel verno si raccolgono tutti a filò. In ognuna si vede appesa ad una parete l'immagine della Madonna con lumicino acceso e attorno fiori di carta rozamente ma devotamente fatti ed altri nonnulla come *agnusdei*, piccole immagini di santi ecc.

Forse è una reminiscenza dell'antica Dea Epona; Dea dei cavalli, muli e asini, la cui sacra immagine posta entro una nicchia, si venerava nelle stalle dagli antichi padri pagani e le si offrivano fiori sciolti o in mazzolini.

E se la mucca che fornisce il latte alla famiglia ne dasse poco, si ha pronto lo scongiuro onde fargliene emettere in abbondanza. Ed ahi! qui si ricorre proprio se non al diavolo in persona, ad una specie di folletto che si chiama — Rurèl — il quale essendo l'invisibile soprastante alla mungitura delle mucche lo si rabbonisce con la seguente invocazione:

— Rurél, Rurél, molgi ogni vacca e impla (empi) el me mastel. —

La prosperità della propria mucca pel nostro montanaro è la preoccupazione maggiore, ed è giustificata, giacché da essa trae il sostentamento quotidiano,

frugale ma sano, ed è la sua maggiore ricchezza. Essa non è proprio l'animale sacro dell'India ed egli non ne beve le urine come praticano i Parsi onde purificarsi, facendo esse l'effetto d'un purgativo pel molto acido che contengono; ma l'ama, la cura con attenzione e passione, e va orgoglioso vedendola prosperosa e grassa.

Oltre la Madonna, venerata da tutto il mondo cattolico, e S. Vigilio patrono del Trentino, ogni paesello ha il proprio Santo protettore particolare al quale è dedicata la chiesuola, e alla sua ricorrenza si fa sagra e baldoria; inoltre sui muri dei tabernacoli e di qualche casa si vedono dipinti più o meno spaventosamente madonne poco celestiali e santi mortificati dai digiuni e sparuti specialmente se frati o romiti. Ed a questi ricorrono con preghiere ed offerte quando si reputano minacciati o colti da qualche sventura o maleficio diabolico.

Poi per quasi ogni malanno c'è il santo e la santa particolare al quale o alla quale si può ricorrere onde liberarsene. Così pel dolore di denti s'invoca santa Apollonia, santa Lucia pel mal d'occhi, sant'Agata per le malattie femminili di petto, san Biagio pei mali di gola, san Rocco nelle pestilenze in genere. San Gio. Nepomuceno il martire boemo che aveva la virtù del silenzio è il protettore contro i pericoli delle acque, e i tabernacoli a lui dedicati si trovano sempre presso o sui ponti dei torrenti e alle sponde dei laghi e delle acque. San Lorenzo difende dal fuoco e dagli incendi, anche san Floriano difende dagli incendi e si vede dipinto con un vaso di acqua che versa sopra una casa che abbrucia. Sant'Antonio abate è il protettore degli animali domestici. Né la lista è esaurita, ma mi pare che basti.

Dunque nei casi di tali malattie, o alla minaccia di disastri e pestilenze si ricorre al santo protettore con preghiere ed offerte, o accendendo un lumicino ai piedi dell'immagine del santo invocato, dipinto entro la nicchia di qualche tabernacolo o sugli altari delle chiesuole, affinché scongiuri il malanno e cacci e disperda il maleficio, o imponendosi talvolta digiuni e privazioni. Non spingono già il digiuno al punto estremo dell'anacoreta Elpidio che per venticinque anni mangiò solamente il Sabato o la Domenica; ma sfamarsi una sol volta al giorno, e poveramente, lo fanno.

Hanno torto? I Manichei reputavano il corpo fattura del demonio e perciò dover l'anima fare ogni sforzo per liberarsene, del demonio s'intende, e affermato che il corpo sia il veicolo peccaminoso sarà bene tenerlo purgato e sano pria che i microbi l'abbiano a sopprimere.

I nostri montanari allorché qualcuno di loro, specie se del sesso debole, o giovanotti e fanciulli, trovasi colpito da alcun male straordinario e che non sanno spiegarsi, e allorché questo produce effetti bizzarri, colpa probabile dei nervi, dicono, e i più rozzi credono, che il di lui corpo sia stregato o invasato da qualche spirito maligno, specialmente quando il corpo smagrisce a vista d'occhio e sbiadisce il colore rubicondo e sano delle guance. Né potendo rimediare facendo bere al povero stecchito l'acqua del Nilo, la quale come scrive Plutarco, ingrassa e molta carne produce in chi la beve, cercano la guarigione oltreché in abbondanti decozioni composte con diverse erbe raccolte in speciali condizioni, le quali almeno lavano i visceri, anche con devozioni, pellegrinaggi a Santuari accreditati, accendendo un lumicino alla Madonna o al santo protettore, se pur non ricorrono alla benedizione o esorcizzazione, se trovano ancora qualche prete che si presti a questa ultima vieta operazione dell'ignoranza.

Indicano questi esseri malefici, invasori, provocatori di mali strani e bizzarri col nome generico di *diaol*, *brut*, *stria* ecc.; mentre con quello di *fada* (fata) designano piuttosto un essere femminile, bello e benefico, quasi derivazione degli antichi Ciboldi, nome collettivo dei vecchi geni elementari: Salamandre, Ondine, Silti, Gnomi.

Del rimanente demoni bizzarri e streghe malefiche sono di tutti i tempi e comuni a tutti i popoli. Per dir solo delle più note: Erico, Panfredo, Dino, erano le tre figlie di Forco e di Ceto. Nacquero già vecchie e canute; tra tutte tre avevano un sol occhio e un sol dente che si prestavano a vicenda; abitavano caverne impenetrabili al sole e alla luna ed esercitavano sul genere umano un'infinità di malefici e di stregonerie. Dello stesso Forco erano figlie le tre Gorgoni: Steno, Euriale e Medusa che convertivano in sasso chi le guardava.

Perdoni se qua e là mi scappa qualche accenno a storie e credenze di antichi popoli, cose tutte che Lei ha sulle dita; è solo onde far paragoni e confronti che scusino le superstitiose credenze dei nostri montanari, e mostrino lo stretto legame coi vecchi costumi dei padri romani.

Piuttosto non si formalizzi se le dico che a volte, onde ammansarlo un pochino, abbassino preghiere sino al diavolo, tanto a giustificare il vecchio proverbio — accendere un lumicino al santo ed una torcia al diavolo. —

Ci sono al mondo delle stranezze inesplicabili, signora mia, e Lei lo sa meglio di me.

La contessa di Swetchine teneva accanto al suo *salon* da ricevimento, ove si dicevano per lo meno delle scioccherie e si faceva della maldicenza, una capella nella quale stava esposto all'adorazione de' suoi visitatori nientemeno che il santissimo Sacramento. E questa la mi par proprio una stranezza strana.

Vuol conoscere un'altra bizzarra credenza?

Nella valle di Rendena si dice, che quando uno al mattino non si rammenta più i sogni fatti la notte, ciò avviene perché allo svegliarsi egli si è grattato il capo. Con tale supposizione i nostri fini montanari forse intuiscono il movimento delle cellule cerebrali originato dal concepimento di un'idea e suppongono che questa grattata, scomponendo l'ordine delle cellule, distrugga altresì l'immagine del sogno! ... Me la passi.

Abbiamo la superstizione del singhiozzo e per questo mi basta citarle un nostro proverbio: — *Gho 'l sanglot, vergungn* (qualcuno) *vol mörer*.

Il tuonar nel cielo, il canto e il volo degli uccelli e soprattutto il buono o cattivo appetito dei polli erano la miniera da cui gli Auguri dei nostri padri latini traevano le loro predizioni, come gli Aruspici dalle interiora delle vittime.

Qualche reminiscenza, al cunché di analogo rimase fra i nostri monti.

Così lo strido sinistro del gufo e il lamentoso ulular dei cani vicino alla casa di qualche ammalato è segnale di morte vicina. L'apparire e il gracidar dei corvi sugli alberi presso alla propria abitazione è di cattivo augurio; mentre sono apportatrici di pace e fortuna le rondini alla casa alle cui travi vanno ad appiccicare il nido, e maggiore ancora se vi ritornano nelle seguenti primavere.

È di buon augurio scoprire un trifoglio con quattro foglie; e l'arcobaleno è pur considerato segnale di allegria e di pace oltre essere l'apportatore del bel tempo.

E quale splendore di colori spiccati assume fra i monti la divina Iride! Iride, che secondo la teogonia greca (veda Esiodo e Apollodoro) fu figlia di Teumante (prodigio) e della ninfa oceanina Elettra (luce) perciò — prodigio della luce. —

Invece l'apparire della cometa è segnale di guerre e sventure, e nelle nostre credenze montanine più specialmente della morte di qualche Re o del Papa. Le stelle cadenti e i fochi fatui son ritenuti le anime vaganti dei poveri defunti, condannate a tale vagabondaggio per qualche peccato mortale non assolto o non ancora purgato, e così potrebbe aver ragione Tertulliano che sostiene, i peccati mortali non poter essere Cancellati dalla Chiesa.

Non conosco superstizioni nostre attaccate all'apparire d'un eclisse sia di luna che di sole. Alle fasi lunari invece si attribuiscono molte e diverse influenze. Quelle del buono o mal tempo; nella sua ultima fase questo, nella sua pienezza l'altro: l'induzione del primo o del secondo alla sua prima fase e così via. Poi l'influenza sua sulle seminazioni, tanto che alcune piante non si seminano che alla luna del tal mese o alla tal fase di essa.

Non si tosano le pecore che a luna crescente, perché in tal fase la lana tosata presenta maggior consistenza e crescerà più rapidamente quella che ha da venire. Così pare avvenga pei capelli tagliati a luna crescente.

E già che siamo ai capelli ascolti anche quest'altra superstizione con la rispettiva storiella che la sugellò.

Se una donna getta via senza sputarvi sopra i capelli che le sono rimasti nel pettine pettinandosi e che questi pervengano nelle mani di persona che abbia la magica potenza di infatuare — stregare; — quella povera donna è per sempre rovinata, cioè — striada — nei capelli.

Ecco la storiella:

A Strembo, paesello della valle di Rendena, vi era una bellissima sposa con ricca e nera capigliatura. Un bel giorno si pettinò e sbadatamente, o perché non credesse alla superstizione, gettò via i pochi capelli rimasti nel pettine senza la salvaguardia della saliva. Il caso volle che questi pochi capelli fosser veduti e raccolti da chi aveva la potenza di — stregare. — L'avvenente sposa s'accorse subito di trovarsi dominata da una forza superiore e irresistibile. Unico rimedio era il dormire colle trecce penzoloni fuori del letto. La cosa era nota a tutti i membri della famiglia.

A suo tempo la giovane sposa diede alla luce un bellissimo bambino, che formò presto la felicità dei genitori e si assorbì tutte le loro cure. La suocera della sposa, cattiva e presa d'invidia, volle sfogare il proprio malanimo sulla madre felice. Si portò di soppiatto nella stanza nuziale, prese le trecce della sposa dormente, che penzolavano fuori del letto, e le ripose entro di questo.

Immantinente la sposa spari né più la si vide da alcuno, solo che pareva essa venisse invisibilmente a nutrire il proprio bambino che cresceva prospero e bello, e così fino a che questo ebbe compito un anno.

Il fanciullo crebbe, divenne forte e robusto e fu il capostipite dei *Fadini* di Strembo; così fur nomati appunto perché discendenti d'una — fada. —

Se lei verrà a gironzare un pochino fra queste valli, in alcun paesello recondito vedrà ancora inchiodate su qualche portone le spoglie di falchi capponi (*poiiana*) o alcuna zampa nera di orso. Sono trofei di caccia non solo, ma anche

talismani contro le iettature, come i corni di bue, i ferri da cavallo od altro, in altri paesi più meridionali d'Italia bella.

La grandine un tempo la si credeva prodotta dagli spiriti maligni; onde scongiurarli si buttavano a manate i chicchi sul fuoco. Non si fa più, che a tali spiriti più non si crede.

I romani credevano che il cuore d'un gatto applicato sul seno della moglie addormentata, l'obbligasse a rivelare le infedeltà commesse.

Tale credenza deve essersi originata nei tempi bassi e corrotti di Roma né giunse fino a noi.

In generale le nostre montanine son buone madri e spose fedeli, e sul seno sia di giorno che di notte portano per devozione e quale amuleto una piccola croce di ottone o qualche medaglia benedetta, o un *agnus dei* d'una stoffa qualunque, che non obbliga l'addormentata a rivelare proprio nulla.

I costumi nostri s'ingentiliscono tutti i giorni e i pregiudizi e le superstizioni scompaiono. Si regalano ancora, è vero, gli epiteti di — strega — stregaccia — ecc. a qualche grinzosa e scarmigliata vecchia, o alle sporche, spettinate e coi capelli arruffati; ma son piuttosto frasi sprezzative ed entrate nel frasario usuale, che l'attributo serio di facoltà soprannaturali e diaboliche.

Il gentile e simpatico fiore — margherita — colle sue bianche foglioline parla esso pure, come in tutto il mondo, agli amorosi interrogatori. Per lo più è la giovane fanciulla che domanda alle sue foglie, strappandole leggermente e ansiosamente ad una ad una, il marito che le toccherà, designato dall'ultima fogliolina, con la formola seguente: — En bell — En brutt — En vedov — En putt. —

Ovverosia la chiede la rivelazione dell'affetto più o meno caldo che le porta il giovanotto del suo cuore, o del suo desiderio, con quest'altra formola: — El me ama — El me brama — El me vól ben — El me minciona. —

Né manca la piccola devota che le chiede il destino della vita futura così: — Paradis — Inferno — Purgatori. —

Povere fanciulle, a quante dolorose delusioni vanno talora incontro prestando fede ai responsi del misterioso fiorellino! Quanto affetto può andare sfruttato; quanti bei sogni possono svanire; quanti di questi giovani e ardenti cuori spezzarsi al soffio mistificatore dell'amore sì potente nei primi impulsi della vita!

L'amore, scrive Gian Paolo Richter, è un frutto dei primi anni. Insegnate ai ragazzi ad amare e potete anche fare a meno d'insegnar loro i Dieci Comandamenti. — Ma questo è l'amore del prossimo che proviene dal ragionamento del dovere, e che ha nulla a che fare con quello che viene dalla sensazione dei nervi e che le gran volte è irragionevole, sebbene più naturale.

Le gare campanilesche, gli odi fra paesello e paesello erano in passato vivi e ardenti. Fortunatamente vanno ognor più scomparendo grazie i benefici della civiltà e la maggiore facilità e frequenza dei contatti, pei progressi della viabilità e per gli interessi grandi e comuni di nazionalità e di stirpe ora apprezzati e caldeggiati.

Queste gare e questi odi sebbene acri e mordenti assumevano anche veste burlesca nella loro ironica semplicità, com'è sempre nella natura popolare e specialmente in quella dei nostri fini ed arguti montanari.

Tali si mostrano nei soprannomi sprezzativi che si affibiavano un tempo e

con poca carità, soprannomi che ci vennero tramandati in gran parte dalla tradizione orale, desunti dai vizi, difetti, tendenze ecc. veri o presunti d'ogni singolo paese, come potrà vedere dalla lunga e forse noiosa nomenclatura di essi che qui le riporto; nomenclatura che si limita quasi esclusivamente ai paesi delle nostre vallate occidentali, specie delle valli di Sole e di Non pei quali vado debitore, e ne rendo le dovute grazie, ad una gentile collaboratrice di Livo.

Queste gare campanilesche, cara signora mia, e glielo constato proprio con la maggior gioia del cuore, sono ora quasi affatto scomparse, assorbite dalla grande e nobile idea nazionale che ingentilisce e rende generosi atti a sentire; e



Vermiglio - Val di Sole - Disegno a matita di Fausto Cattaneo (1908 – 1969).  
Dalla cartella "I campanili della Val di Sole" 24 stampe.

i nostri bravi e buoni montanari non si affibiano più tra di loro tali soprannomi sprezzativi ed acerbi quantunque a tinta burlesca, e se raccolgo e annoto quanto in proposito avvenne in passato, lo faccio solo per l'amore a tutto quanto si riferisce ai vecchi usi e costumi dei nostri, i quali in mezzo a molte stramberie, rozzezze e superstizioni lasciano trasparire la fibra fine e robusta del loro intelletto; e lo faccio anche perché lo studio del passato è buon ammaestramento dell'avvenire.

Comincerò con que' delle valli di Sole e di Non, con le relative illustrazioni ove si poterono avere, fornitemi anche queste dalla cortese signorina di Livo. Sarebbe anzi interessante poter trovare ed avere l'origine di alcuni epiteti alquanto oscuri. Cercando con cura, se non per tutti, per molti la si potrebbe scoprire.

Prendo le mosse addirittura dal capo della valle di Sole con gli abitatori del paesello più elevato di essa e il più alto del Trentino — metri 1580. —

**Lovi di Peio** — Nel senso di lupi: forse perché allora nelle selve circostanti formicolavano questi animali.

**Passoloti di Cogolo** — Son piccole rape appassite delle quali probabilmente si cibavano o prediligevano.

**Leggeri di Celledizzo** —

**Corvi di Comasine** —

**Casoletti di Celentino** — Sono piccoli formaggi di loro speciale fabbricazione.

**Congiubleri di Vermiglio** — Dal nome di un cinturone che usavano portare denominato *congiublo*.

**Brusacristi dalle Fucine** — Che abbiano abbruciato qualche Cristo? ...

**Signorini di Cusiano** — Erano forse pretenziosi per la nobile famiglia feudale del loro paesello (dei Benvenuti).

**Leccapignate di Ossana** —

**Balottini di Pellizzano** —

**Fausi di Termenago** — (furbacchioni, impostori ecc.)

**Gatti di Castello** —

**Tati di Ortisè** —

**Batocli di Mezzana** — cioè credenzoni — di grossa intelligenza, strambi o qualche cosa di simile.

**Matti di Piano** —

**Porcettini di Dimaro** — Si vuole che tal soprannome sia stato loro affibbiato perché nella lotta contro quei di Monclassico pel diritto al *confalone*, combatterono uniti a testa bassa come un branco di maiali e vinsero.

**Calcarotti di Carcià** — Probabilmente perché si occupano della produzione della calce mediante le calcare, fornendola anche ai paesi vicini e ciò per aver sottomano abbondanza di combustibile e di sassi calcarei.





Dimaro - Val di Sole - Disegno a matita di Fausto Cattaneo (1908 – 1969).  
Dalla cartella "I campanili della Val di Sole" 24 stampe.

**Ponte di Presson** — forse puntigliosi.

**Garbei di Monclassico** — Da bellum genere, vorrebbe dottamente un frate francescano del convento di Malè; ma più probabilmente io credo, da saperla lunga onde imbrogliar la matassa.

**Crocchi di Montes** —

**Passoloti di Bolentina** — Come quei di Cogolo e facilmente per la stessa ragione.

**Roschi o Rane di Croviana** — Causa di trovarsi il paesello presso un terreno paludoso, probabilmente fondo d'antico lago prosciugatosi.

**Magnalampade di Malè** — Perché in tempo remoto vendettero le lampade d'argento della chiesa col pretesto di rinnovarle.

**Scudellari di Magras** —

**Le tasche di Pracorno** — affettazione di civiltà.

**I storni di S. Bernardo** — duri — ottusi di mente.

**I Cavroni di Piazzole** — Perché nell'umida chiesa del paesello entravano di sovente le capre a leccarvi dai muri muffiti il salnitro.

**Magnamalge o seclari di Rabbi** — L'origine del soprannome è ovvia. Son fabbricatori di secchie di legno, ed un tempo alienarono qualche loro malga: cosa riprovevole essendo la ricchezza capitale dei montanari.

**Corvi di Samoclevo** — L'epiteto di *corvi* — *groi* — ecc. lo troviamo ripetuto e affibbiato a diversi paesi come vedrà. Le induzioni della sua origine possono essere diverse ed anche facili; ma quale l'esatta per tutti? Noto solo che i corvi son ritenuti uccelli di cattivo augurio.

**Tabli di Terzolas** — ignoranti: detto però ironicamente.

**Molacagni o Pelaossi di Caldes** — A caricare la dose si narra che nel dì della sagra del paese, alla quale accorrono i vicini, il prete alla antifona del vespro non può cantare il *salva nos* — che qualcuno degli altri paesi ivi accorsi risponderrebbe certo — da pelar per quei de Caldes — Burloni!

**Sampagneri delle Capelle** — Detto ironicamente perché usano i campanelli da appendere al collo delle vacche, di ferro invece che di bronzo come i più civili di molti altri paesi.

**Cotai o chiampanelle di Cis** —

**Teologhi o passoi di Bresimo** —

**Corvi di Preghena** —

**Cazzole di Livo** —

**Cassini di Varollo** —

**Rughie sante di Rumo** — Fra due uomini di Rumo, che passando presso il cimitero notarono una fiammella in esso vagante, avvenne il dialogo seguente:  
— È l'anima della povera Giovanna, disse l'uno —

- Bah! è una ruga, replicò l'altro —  
— Ma le rughe non luccicano! —  
— Sì, quelle sante. —  
Ecco l'origine più o meno autentica del soprannome.

## VALLE DI NON.

- Chiagni di Cagnò** — Dal nome del paese.
- Groi (grolle) di Revò** —
- Burlini di Romallo** — Grassi e grossi: dai buoi del Tirolo ingrassati pel macello e chiamati dialettalmente — *burlini*. —
- Quei dal gesto di Cloz** — Perché ritenuti famosi attori nelle antiche rappresentazioni dei misteri che si praticavano in certe solennità nei nostri paeselli.
- Dottori da Brez** —
- Clape da Castelfondo** — Le *clape*, sono i ferri che si mettono all'unghie dei buoi da lavoro.
- Bedolari — Fregamuli di Fondo** — Anche *brusadi*, ma questo soprannome è più recente, almeno dacché Fondo venne incendiato nel 1865.
- Cabbie di Malosco** —
- Groi di Ronzone** —
- Favari di Rufrè** —
- Sloje da Seio** — Fiacconi — è altamente dispregiativo.
- Dughi di Vasio** — *Dugo* (barbagianni)
- Sacchetti — Panghiane (pantegane) di Sarnonico** —
- Sorsi di Cavareno** —
- Gatti di Dambel** —
- Schiausa Santi (scalza santi) di Romeno** —
- Gelosi di Don** —
- Né pan, né auter — da Salter** — deve essere un povero paesello e il soprannome si sbizzarrisce con la rima.
- Brusa Santi di San Zeno** — Dal martirio ivi subito dei santi Martirio, Sisinio e Alessandro; leggenda ben nota e già svolta in questi lavori. Santi assai venerati in valle di Non e alla cui intercessione si deve la vittoria di Legnano, almeno così narra la leggenda.
- Pela ossi de ciarese (ciliege) di Casez** —

**Magnagnocchi di Corredo** — Si narra che per diritti di far legna ebbero lite con quei di Tajo, ai quali nelle frequenti beghe riuscì una volta di prendere un uomo di Corredo, che per sprezzo impinzarono di gnocchi. L'onta rimase al paese estrinsecata nel soprannome.

**Forbesette (maldicenti) di Tajo** —

**Groi — Cornaccioni — Schirlati di Tres** —

**Lecca busi delle af (api) di Sfruz** —

**Buoi di Smaran** — Perché dicono così invece di *bôî* o *bvei* come vorrebbe il dialetto della valle.

**Pepari di Torra** — Perché non sapevano confezionare il pane.

**Cani di Segno** — Perché nel paese il casato predominante è Chini, che stiracchiandolo un po' può farsi derivare da *chiangn*, e da questo il soprannome.

**Ruganti (porci) da Priò** —

**Muti di Tuenetto** —

**Asini di Vervò** —

**Rane di Dardine** — Presso il paese c'era un laghetto o meglio palude, ricettacolo di rane, prosciugato recentemente dal Conte Matteo Tuhn.

**Serpenti di Vigo** —

**Forche o forcoloti di Denno** —

**Panizzari di Tuenno** —

**Sbirri — sdrazzatorte — scudellari di Clesio** — È il capoluogo della valle per cui merita bene una terna di soprannomi. Sbirri probabilmente perché nel borgo risiedendo le autorità, ivi stavano anche i birri, la mano esecutiva della legge.

**Cucchi o cuccadi di Mechel** —

**Groi di Flavon** —

**Bufte (vesciche) di Termone** —

**Giatti (gatti) di Sover** —

**Groi di Campo** —

**Barbustei (pipistrelli) di Spor minor** —

**Crepaçioi di Quetta — Dercolo e Spor maggiore** —

**Signorini di Mollaro** —

**Beccari di Toss e di Nanno** —

Poi il popolo poetizza per maggior sprezzo o per fare una buona risata avendo trovata una rima acerba come questa:

Chei de Toss — i li mazza e po i li tra zo 'l Nos —

E sbrigliata la sua vena poetica burlona, abbina nomi e soprannomi a cacciao così:

Imbroioni quei de Scana  
Parolari de Varol  
Cittadini quei de Livo  
Pomi rossi da Preghena  
Scandolari da Baselga  
Campanari quei de Cis  
Sampagneri dalle Cappelle  
Molacagni da Caldes  
Beccotacci quei de Cles —

compiacendosi e ghignando della chiusa rimata.

Né si contenta e a volte abbina nomi e soprannomi dei paeselli d'un'intera vallata, come fa per que' della valle di Rendena che qui riporto così affratellati poeticamente, pare a lui, pur di chiudere con una barzelletta o buffonata qualunque.

Comincia col primo paesello che incontra venendo dal mezzogiorno e su ordinatamente li tartassa tutti col soprannome sarcastico, fino all'ultimo; terminando con la burletta d'una frase abituale nella bocca d'un pastore dimorante di consueto fra i ricchi pascoli d'una vallata recondita, che va a perdersi fra i dirupi dolomitici del gruppo di Brenta.

Gambe longhe da Verdesina  
Ladri da Villa  
Magnoni da Iavrè  
Macc (matti) da Darè  
Falidoni da Vich (Vigo)  
Gran pipete da Pelugh  
Litiganti da Borzag  
Scioretti dalla Pieve  
Gambe storte da Mortas  
Porcei da Stremb  
Bronzini da Bozenach  
Balladori da Caderzon  
Magna dote da Giustin  
Cantagai da Massimen  
Gran mercanti da Pinzôl  
Gran moleti (arrotini) da Carisôl  
E in Vallesinella — ghé 'l Bolgianella  
Ch'al dis — Salafè santa. —

È un'espressione energica di aver detto la verità, di solito in bocca di chi facilmente dice bugie o esagerazioni.

Ma il burlone montanaro non si accontenta ancora di queste scappate più o meno poetiche, lavora di fantasia e probabilmente senza ragione alcuna e solo a

sfogo della propria bizzarria, in quasi ognuna delle nostre vallate prende di mira con le burle aspre gli abitanti d'un dato paesello ai quali affibbia le più grosse scioccherie; scioccherie che sono identiche o che verosimilmente ebbero un'unica e prima origine in una data valle, raccolte in seguito da qualche buontempone e applicate agli abitanti d'alcun paesello di altre. Del resto per chi è un po' famigliare col folklore sa che questi motteggi e queste grullerie son diffuse non solo in Italia ma ben anche negli altri paesi d'Europa.

Le più vecchie e autentiche di queste scioccherie nei nostri paesi furono quelle attribuite ai **batocli** di Mezzana, ché *batocló* suona proprio uomo grullo, dall'ingegno ottuso e duro, ripetute poi identiche per i **matti** di Lundo che è un comunello delle Giudicarie.

In ossequio alle raccolte folkloriche registro qui le principali di queste molte storielle; ma rassicuro che gli odierni **batocli** di Mezzana e **matti** di Lundo sono tutt'altro che grulli o esaltati d'intelletto: anzi! Venga ad ascoltarli a ragionare e s'accorderà quanto son fini! Ma il marchio fu impresso e il maligno burlone ama conservarlo per suo spasso, come venne appioppato senza ragione e senza pietà.

Veniamo dunque ad alcune di queste pazze minchionerie attribuite ai *batocli* di Mezzana. Dico di alcune di esse perché qualcuna non merita proprio la pena di annottarla, e diverse son di recente invenzione, ed altre fabbricate lì per lì in qualche allegra compagnia, né possiamo assicurare che non si prosegua ad accrescere la raccolta onde far ridere la brigata e il convegno ozioso domenicale della piazza o dell'osteria.

Si narra adunque, che i *batocli* di Mezzana volendo celebrare solennemente una loro festa, deliberarono di fare in comune tutti del paese una corpacciata di *gnocchi*. Ma dove trovare una pentola ampia al bisogno? Uno più furbo propone il letto del Nosio che scorre lì vicino. Si addotta la trovata; s'impasta l'enorme quantità di gnocchi bisognevole che si gettano nelle acque del torrente. Di lì a un po' si dice: — Chi entra nel torrente a vedere se son cotti? — Uno vi si getta: vien travolto dall'impeto delle acque: agita le braccia in segno d'invocare soccorso; que' sulla riva giudicando invece fosse il segnale che i gnocchi eran cotti, si precipitano tutti entro il torrente e annegano.

Altre. — Al mulino comunale si era spezzata la macina — che è una grossa pietra rotonda la quale serve a schiacciare e macinare il grano. Necessitava rimpiazzarla. Si addocchiò un bel masso di granito, sulla cima d'un monticello adatto al bisogno. Lo si lavora a guisa di ruota col suo foro al centro ove deve fermarsi la trave che serve a farla girare. Ma come si trasporterà al basso ove trovasi il mulino? — La si rotola giù, dice uno. — Bene, si risponderà, ma dove andrà a finire e come la troveremo? — Subito fatto; uno di noi introduce la testa nel foro e rotolerà giù con la pietra, così potrà venirci a dire ove essa si sarà fermata. —

Può figurarsi qual dovette essere il triste spettacolo!

In vetta al campanile del villaggio cresceva l'erba. È uno sconcio, come si fa a levarla di lassù? — Tiriamo su il toro comunale a mangiarla, propone uno. — Sta bene: si colloca faticosamente un argano: si attorciglia attorno al collo del toro il nodo scorsoio d'una robusta fune e si tira. — Va da sè che il povero animale pria ancora d'essere tratto in cima era bello e strangolato, e di conseguenza sporgeva dalla bocca la lunga lingua. E que' *batocli* gridavano: — Vedete con quale ansia desidera l'erba, sporge tutta la lingua. —

È marchiana!!

Un giorno uno asserì che lo stesso campanile cresceva — diveniva più alto. — Come si fa ad accertarsene? Un furbaccione d'altro paese presente disse: — Lo si veste con una camicia di buona tela, e la mattina si vedrà subito se cresce. — Così fu fatto, e il furbo suggeritore la notte tagliava e portava via per suo uso un buon pezzo di camicia, sicché il mattino i *batocli* credevano che il loro campanile fosse cresciuto.

Per ultimo i poveri *batocli* stanchi e mortificati di essere ritenuti per i gran sciocchi fra gli abitanti della valle, escogitarono il rimedio. Deliberarono che uno di loro andasse al mercato di Trento, con un robusto asino a comperare molta sapienza e portarla al paese, per essere distribuita a tutti e in tal guisa farsi furbi.

L'uomo designato andò a Trento coll'asino carico di due vuote scorbe [ceste] da riporvi la sapienza; e venuto sul mercato delle erbe interrogò qua e là ove la si vendesse. Chi rise, chi fece boccacce; finalmente un burlone più avveduto gli vendette molta insalata da colmare le scorbe vuote portate dall'asino, dicendogli che era tanta sapienza. Il *batoclo* contento come una pasqua della preziosa compera, s'accinse al ritorno.

Ma il viaggio era lungo sicché venuta la notte dovette sostare ad un ricovero qualunque, e scaricato l'asino si misero entrambi a riposare. Senonché questi nella notte mangiò la insalata. Pensi alla disperazione del poveruomo accorgendosi al mattino che l'asino aveva mangiata tutta la sapienza.

Mortificato ritorna al paese, racconta l'avvenuto agli accorsi a riceverlo. Non c'era altro rimedio che succhiare fuori dall'asino la *sapienza* che aveva mangiata, e così fu fatto.

Lascio i poco presentabili particolari che si possono immaginare avendo detto fin troppo; ma come si fa? Così è narrato e se si vuol essere fedeli raccoglitori si deve riportare com'è.

Basta, e mi paiono fin troppe queste grossolane minchionerie; noterò solo tanto per accrescere la raccolta folklorica qualche altro soprannome applicato agli abitanti dei paesi di altre vallate.

## VALSUGANA.

**Manze, o magna manze, o magna vacche morte de Borgo** —

**Gosi de Castelnovo e de Scurelle** — Pei Castelnovi il nomignolo è quasi sparito.

**Famai o Paitoti de Strigno** — È proverbiale l'appetito degli strignoti, e sulla cima del campanile hanno un gallo (*paito*).

**Becchi de Telve** —

**Boccoli de Telve di Sopra** —

**Magna crauti de Roncegno** —

**Begheli (gufi) de Samone** —

**Lompi de Olle** —

**Boni omeni de Carzano** —

**Finfeni o fonfeni de Agnedo** —

**Zoccolanti de Grigno e Tezze** — Uomini e donne portano i zoccoli.

**Marocchi o Orchi de Levico** —

**Grandi di Pergine** — Perché oltre a molte famiglie di cognome Grandi, hanno tutto grande. La piazza grande, la campana grande, la chiesa grande, la festa grande, la montagna grande, la roza grande, e 'l culo grande della Carlotta grande.

**Panizzari de Caldonazzo** — Vi si coltiva e vi si usa pane e stiacciate di miglio (*panicio*).

**Maghi** (nel senso di balordi) **de Ischia** —

**Magna gnocchi de Calceranica** —

**Magna mose de Centa.** —

### **Val di Primiero e qualche altro paese.**

Porzei de Siror — Gravatei de Tonadico — Strapazzini o barchi de la Fiera di Primiero — Zaca laresi de Transaqua — Saltamandre de Pieve di Primiero — Strazzapaltan de Ormanico — Gambaroi<sup>1)</sup> de Mezzan — Cornai de Imer — Liti-ganti de Canal — Orsi o strazzacavre de Caoria. —

Gnòdoli de Sagron e Mis — Brusa cristi de Mori — Budele longhe de Lavis — Magnavacche de Volan — Magna fasoi o fasolari de Roveredo — Trentini fasolini. —

Pria di chiudere questa lunga lettera mi permetto citarle alcuni scioglilingua usati dai nostri giovanetti per fare allegria.

Provi per esempio a dire ripetutamente e rapidamente come fanno i nostri ragazzi: **Cappel paga — paga cappel** — e vedrà qual confusione ne risulterà. Oppure: **Su quel monte de quei sassi — ghe tre grisi gatti grassi — i è tanto gatti grisi — come grisi gatti grassi.** — E do termine ai scioglilingua col seguente caratteristico del nostro trentino: **Trentatre trotte — con trentatre trotтини o trentini — trottavano per Trento.** —

Ovvero: **Trentatre trentini — trottolavano per Trento — Su trentatre asenini — tutti trentatre da Trento.** —

Le pare, cara signora mia, che mi mantenga fedele al vecchio amore di questi miei paesi? Ma a quest'ora ho stanco il pensiero e la fantasia senz'ale, e quel che è peggio ancora morto il cuore e quasi inerti gambe e braccia, e se Lei non accorre presto col sorriso vivificatore non potrò più batter le mani al bel verde dei nostri monti.

N. BOLOGNINI.

---

1) Gambaroi, portatori di gàmbarè.



## XXIX

Pinzolo, Agosto 1891.

Non divido per nulla l'opinione di Carlyle, quantunque fosse incontestabilmente un profondo filosofo; credo piuttosto col poeta russo Tuchew — che in ogni pensiero espresso vi sia una parte di menzogna.

Carlyle dunque esprime l'opinione — la forma poetica essere un anacronismo nei tempi moderni, e lamenta che uomini di genio s'occupino di finzioni facendo versi, mentre la realtà ha tanto bisogno d'interpreti — e conclude: — La realtà è il poema non scritto di Dio: spetta agli uomini di genio lo scriverlo e renderlo intelligibile ai loro fratelli meno felicemente dotati. —

In parte sarà anche vero questo pensiero o sentenza; ma credo anche in esso vi sia la sua parte di menzogna, come vuole il poeta russo.

È vero che il Lombroso giudica il poeta un mattoide bello e buono; ché, come lui scrive: — Sottile essenza alata e sacra è il poeta, né può creare se prima non sia spirato da Dio e tratto fuori di sé, e la mente sua più in lui non si trovi ...; ma è anche vero, come scrive il Guerini, che: — «Le muse son donne giovani, allegre, sollazzevoli e da buon tempo, né stanno volentieri dove si triboli; e per questo la poesia è molto somigliante all'amore, che non è altro che un pensiero spensierato, un negozio ozioso, e, come si suol dire, una cura senza anima.»

E il nostro popolo è subito lì a dargli ragione colle sue *maitinade*, co' suoi canti, anche quando questi o quelle toccano corde melanconiche o irose. Ed è in queste sue poesie che rozzamente bensì, ma come sa e puote estrinseca i propri pensieri e desideri, le sue passioni, i soavi, dolci e affannosi battiti del suo cuore; il divino amore! che è pure il supremo reggitore della creatura e di tutto il creato.

Seguendo quest'ordine di idee mi occuperò ancora delle *maitinade* e dei canti dei nostri montanari, che, coi proverbi, formano sempre la messe più ricca e interessante che si possa raccogliere nelle vallate; e ne feci mucchio, giudicherà dal numero che mi propongo di riportare qui e di quelle già fatte conoscere. Questo faccio d'ottima voglia e quasi con entusiasmo, ché i canti dei nostri montanari mi commuovono sempre, sicché vorrei esclamare coi pastori di Teocrito:

Quando canti da piangere mi viene  
E pur se canti mi fai tanto bene.

«Oh! — dice Heine in una strofa bellissima del — *Buch der Lieder* — il linguaggio umano è così povero e la parola un così rozzo strumento! Essa è appena pronunciata, che la vaga farfalla se ne vola via!»

Ma con buona pace di Heine, non è povera la poesia popolare sì ricca d'immagini, di pensieri fini e affettuosi, sebbene il più delle volte espressi primitivamente, di massime che parranno leggere, ma che invece sono il risultato di acuto e profondo pensiero, studio e osservazione del cuore e delle passioni umane.

Né i canti da essa espressi volan via così facilmente, che anzi vengono tramandati di bocca in bocca, ricordati e ripetuti per anni ed anni.

Giudicherà Lei dalle *maitinade* e dalle canzoni che qui m'accingo a far conoscere, come da quelle delle lettere passate. Vedrà quanta poesia, quanto affetto, quanto studio e conoscenza del cuore umano in esse si racchiudano! E confido mi vorrà esser grata della cura e dell'amore che posi nel raccogliere e ricordare le poetiche espansioni del sentir forte e affettuoso di questi montanari espressi nelle loro *maitinade* e nei loro canti che tanto si collegano con que' della bella penisola cui il si suona con pari soavità e dolcezza.

Né tutto questo è una fantasticheria o un'oziosità, ché nel riandare col pensiero e nell'annotare la sempre giovane poesia del nostro popolo montanino, e i vecchi suoi usi e costumi, mi pare di attraversare in silenzio e quasi in punta di piedi il passato di questi monti, senza turbare l'idillio di tranquillità e di pace che un dì regnava e qualche po' vi regna ancora.

Comincerò con le *maitinade*, che è la messe più ricca e più paesana, di composizione facile perché brevi e concettose, che si creano e si modificano tutti i giorni a seconda degli affetti che le ispirano o del colore locale.

Già l'inspiratore ordinario e naturale è sempre l'amore, anche quando veste la forma dispettosa o suona vendetta, sicché potrebbesi cantare col fiorentino del secolo decimoterzo, Rustico di Filippo:

— Amor, donde vien l'acqua che lo core  
Agli occhi senza mai rifinar manda ? —

Le dirò subito che fui tanto fortunato di trovarmi un bel giorno d'estate assiso, o sdraiato all'ombra amica d'un castano su un ridosso erboso soprastante i prati del mio Pinzolo. S'era cominciata la prima falciatura sicché qua e là gruppi allegri di giovani e di montanine attendevano alla raccolta dei fieni.

Parte dei prati si presentavano ancora smaltati di bottoni d'oro (*ranunculus acer*), di salvie turchine, di graziose margherite; dall'erbe usciva sommosso un continuo, mistico ronzio di api e sopra nell'aria pura e profumata volteggiavano a gruppi graziosi le bianche cavolaie degli orti (*pieris brassicae*) inseguendosi a zig-zag, come animelle di bambini che giocassero ancora in terra pria di volare in cielo.

La falciatura era sospesa per l'ora del riposo. Più a me vicini un gruppo di giovani lavoratori e un altro di montanine siedevano sull'erbe falciate e cantavano. Veramente i cantori più fecondi furono i giovani, le montanine non rispondevano che durante qualche breve intervallo nel quale essi prendevano fiato.

Si figuri con quant'ansia e curiosità tendessi ben bene le orecchie, ed ecco le *maitinade* che potei raccogliere come escivano dalle gole dei robusti cantori e salivano chiare e sonore fino a me, e le poche che intuonavano le graziose vocine delle montanine.

È strano; ma forse lo facevano per sbizzarrirsi, o più naturalmente avveniva, per trovarsi aggruppati separatamente giovani con giovani e giovanette con giovanette, che intonassero di preferenza allegre o meste *maitinade*, le quali di consueto da essi non si cantano che la notte sotto le finestre delle abitazioni ove riposano lo belle del paese.

Questa è la sera che no dormo en letto  
Dormo su la to porta anima mia.  
Sulla to porta ghe su 'n duro sasso  
Se voi che dorma porteme 'n stramasso.  
Sulla to porta ghe su 'n duro spino  
Se voi che dorma porteme 'n cuscino

---

Sta notte mi ho dormesto alla rosada  
E l'erba fina mi scusava letto  
E le stelle del ciel per covertina  
E l'ho persa per ti cara fiolina

---

Ho visto 'na colomba al ciel volare  
L'andava a riposarse su 'n giardino  
D'oro e d'argento la gaveva l'ale  
E 'n bocca la portava un gelsomino  
El gelsomino l'era el vostro core  
L'ale d'oro l'era el nostro amore

---

Volé sapere chi me fa cantare:  
Cara, carina no tel posso dire,  
Son cacciator che gira per le grotte  
E cantar in che canta sulle note,  
Con mi tu troverai tutti i contenti  
Che sono e canto e stago allegramenti

---

Son cacciator che giro le montagne  
E per le selve scure e spaventose.  
L'arte del cacciator l'è 'na bell'arte  
A chi ghe piase stringer la cintura,  
A chi ghe piase sentir l'aria pura,  
È bello la mattina nar sul monte  
Con la schiopetta e l'aria fresca in fronte!  
E ritornar la sera a rivedere  
La so cara morosa è 'n gran piacere!

---

Eccomi sotto ai tuoi balconi in giro  
E genuflesso ti sto qui a pregare,  
O bella vita mia dolce sospiro  
Nessuno pù di me ti poté amare:  
O figliolina ascolta ste parole  
Che ti voi dire prima di partire.  
Nessuno pù di me amar ti pole  
E questo è quello che ti voglio dire:  
Tolé questo mio core amélo bene  
E sarà il fine delle tante pene,  
Lighé questo mio cor con le catene,  
A rivedersi o caro amato bene

---

Vegno a trovare la mia gentile,  
Quella che sta nell'orto a trapiantare  
Quel fior che nasce nel mese d'Aprile  
E con prontezza ti vegno a parlare.  
Le to bellezze o bella pù di mille  
M'ha fatto lo mio core innamorare.  
Io benedico lo tuo genitore  
E la to cara mamma genitrice  
Che l'ha t'ha fatto un bel giglio d'amore  
Delle pù belle che fa 'l cor felice

---

Io canto d'un amante in sta mattina  
Che se ne va a trovar la so carina  
Quella che sta nell'orto a trapiantare  
Un fior che nasce nel mese d'Aprile.  
E con premura mi principio a dire  
Le to bellezze mi fanno morire.  
Ho scritto nel me libro a lettere d'ore  
Avanti de partir ti lascio il core.  
Bella che di voi tutti s'innamora,  
Che 'l vostro tratto lé de gran signora.  
Finisso de cantar e vado via  
Unitamente a questa genia;  
Ve do 'n saluto con 'na sonadina  
A rivedersi o bella signorina

---

Evidentemente questa è una variante un po' accarezzata della precedente.

Tu sei sì rizzolina coi bei occhi,  
Ma sibben a nessuno dai negli occhi.  
Fai creder che mi già no ti piaccio,  
Ma se venissi mi saltaresti in braccio

---

Se volé sapere chi mi fa cantare  
O Teresina no vel posso dire,  
Ve lo dirò per no farvi penare  
Che l'e Tonin che si vòl maridare.  
Se volé saver de che terra (paese) sia  
L'è da Favrio<sup>1)</sup> bel sotto la via,  
No l'è da Favrio bel mi son fallato  
Che l'è da Vigo<sup>2)</sup> il vostro innamorato.  
Ve do la bona sera e vago via  
Ve lascio Gioseffin in compagnia

---

O Mariottina da quei bei rizzotti  
A me mi piace di girar sta notte,  
Volé sapere chi mi fa cantare  
Nel vostro cor ve lo podé pensare.  
Nel vostro cor ve lo podé pensare  
L'è quel tal che l'é da maridare,  
Se l'é da maridare maridelo  
Deghe el vos core e contentelo

---

Vi do la bona sera e son contento  
O Mariottina v'ho portà un saluto.  
O Mariottina tratti alla finestra  
Se sé in camisa mettiti la vesta  
Metti la vesta ma quella de seda  
Che ghe l'amante che ti vòl vedere;  
No te dirà parola disonesta,  
O Mariottina tratti alla finestra

---

---

1) Paesello delle Giudicarie.

2) Altro paese delle Giudicarie. Di tal nome se ne trova uno in ognuna delle nostre vallate. È sicuramente l'antico *Vicus* romano.

Son vegnú qua a cantar 'na maitinada  
Alla pù bella di questa contrada  
Questa contrada la è scura, scura  
Perché la bella l'è nada a dormire.  
Quando la bella la sarà levada  
El splenderà el paes e la contrada.  
Quando la bella s'alzerà dal letto  
Questa contrada parerà 'no specchio

---

Mi son passà de chi per sta contrada  
Senti, senti sta bella maitinada.  
Volé sapere chi ve la fa fare  
L'è quella voce che sentì a cantare.  
Vi do la bona sera e devo andare  
Le cerimonie no ve le so fare.  
Le cerimonie mi ve le faria  
Se fossi nel vos letto in compagnia.

Questa a dir vero è un po' scolacciata, né è la sola; ma non se ne scandalizzi e posso assicurare che il nostro giovane montanaro è più libero nella parola, specialmente cantata, che nei fatti. Fatta questa osservazione per la verità, proseguo:

Vorria morir e no vorria la morte  
Per sentir dopo quei che plang pù forte.  
Vorria morir, ma morte piccolina  
Morto la sera o vivo la mattina.  
Se finirà le pene e i travai,  
Se finirà la vita e l'amor mai

---

Son vegnú chi per far sta sonadina  
Con li strumenti che sentì a sonare,  
I sona la marciada e la manfrina,  
La Teresina la se pól amare.  
O Teresina voi se pur anch bella  
Le rame del vos cór le tocca terra  
Le tocca terra e le fa riverenza  
Un giovenin ve do per penitenza

---

Oh Dio che bel seren con tante stelle!  
Che bella notte de robar putelle!  
Robar putelle no se ciamà ladri  
Se ciamà coresini innamoradi.

---

En sta contrada mi g'ho perso el core;  
Fiolina cara vu l'avé trovato?  
Se vu l'avé trovà demene uno  
Che senza core no ghe sta nessuno,  
Se vu l'avé trovà demene doi  
Che senza core podé starghe voi

---

Son qua seduto su d'un duro sasso;  
Cara Mariotta portami un stramasso,  
Son qua seduto su d'un forte spino.  
Cara Mariotta portami un cuscino,  
Son qua seduto su d'un duro legno  
Se vuoi che resta portami d'un segno

---

Te se pur bella ma te é da morire  
Sotto la terra te é da marcire;  
Sotto la terra e sotto lo sabbione  
Quando ghe penso mi vien compassione!  
Sotto la terra e sotto la sabbia  
Dove ha da marcir la vita mia!  
Pensa a far bengn se dopo 'l tuo bel viso  
Vuoi che 'l vaga a goder en paradiso

Queste sei sono varianti di altre che le ho già fatte conoscere in queste lettere, se le ricorda. Osserverà, e l'avrà già osservato, che in molte o (quasi in tutte queste maitinade si riscontrano reminiscenze e qualche ripetizione sì nel pensiero come nella strofa; la corda però che vibra è sempre quella dell'amore sotto tutti i suoi aspetti e estrinsecazioni.

Amore, amore no t'en dubitare  
Che delle donne no ghe carestia;  
N'é rivà 'n bastimento dal mare  
Delle pù belle che nel mondo sia.  
Dal bastimento usciron tre sorelle  
E tutte tre sul punto dell'amore;  
Massimamente quella piccinina  
La par el Sol che leva la mattina

---

Traggo 'na paia al mar la mi va 'l fondo,  
I altri dopra il piombo a navigare,  
I altri i fa la frittiaia col sambuco,

E mi coi ovi no la posso fare,  
I altri g' ha 'na morosa dappertutto  
E mi poro meschin da maridare!

---

In mezzo al mar ghe canta la Sirena  
La fa indrominzar i marinari,  
La canta pur anch ben che la inamora  
La fa indrominzar la traditora.

---

O Teresina dai coralli rossi  
Vorria sapere se gavi morosi;  
Se gavi morosi da far l'amore  
Che vorria veder ligato 'l vostro core

---

La me morosa la ghe n'ha 'na quarta  
Delle golani (nocciole)<sup>1)</sup> sotto la littera  
Se la volesse che ghe le rompisse  
Una alla volta ga le rompiria  
No ga li rompiria col martello  
Ma coi me denti duri come 'l ferro

---

O Mariottina dai coralli rossi  
Mi so che vu gavi tanti morosi;  
Gavi morosi e vi volé maridare  
E mi che ve sperava volé arbandonare:  
Se vu me arbandoné lo giuro a tutte  
No voi sposarme mai con altre pute,  
Con altre pute no me voi sposare  
Intanto che vu se da maridare;  
Vu se da maridar e 'na bella puta  
Per vu daria 'l cor, la vita tutta;  
E per lassar el me cor contento  
Voi passar di chi ogni momento;  
Voi passar di chi ogni momento,  
E fin che vu saré da maridare  
Sta contrada la voi spassegiare

---

1) Veda dar le golane e i pomi agli amanti, negli usi e costumi analoghi riferiti in lettere anteriori.



---

Margaritina no ste così alta  
Che casa né palazzo non avete,  
Vostro padre no l'era già 'n Monarca  
Margaritina no ste così alta

---

O Mariottina el vos cor l'é duro  
Colli paroli no sel pôl voltare.  
Si volterà la pietra contro 'l muro  
Si volterà 'l vos cor sebben l'é duro:  
Si volterà la pietra marmorada  
Si volterà 'l vos cor Mariotta cara:  
Si volterà la pietra marmorina  
Si volterà 'l vos cor o Mariottina

---

M'è stato detto che no ti mi vole  
Né per amante, né per servitore:  
Se ti no ti mi vò, mi no t'imprego  
Forse di me sarà la mia fortuna.  
Le mei viver in pace sempre soli  
Che con chi te faria batter la luna

---

Questa contrada la voi spassegiare  
Finché la bella l'é da maridare,  
Questa contrada l'è vegnuda scura  
Perché la bella l'è nada a dormire  
Quando la bella sarà maridada  
Questa contrada sarà arbandonada

---

Oh compatime se no so cantare  
Che l'aria del cantar no l'è la mia,  
Se l'aria del cantar la fus la mia  
I sas che son nel mar se volteria;  
I sas se volteria dall'altra banda  
No so cantar se i altri no i me manda

---

Caro 'l mio ben de zuccher impastato  
Fatto col sugo della camamilla;  
La camamilla l'è la fior dell'orto  
La ruda (erba ruta) l'é amara e 'l finocchio forto,  
Vu morosa mia se delle pu belle  
Vu valé pù de tutte le matèle (giovani).

---

Se ti potessi bella rinnovare  
Come fa 'l ferro vecchio alla fosina;  
O bella mia se lo potessi fare  
Un petto d'oro e 'n bel bustin d'argento  
Oh quanto lo mio cor cara fiolina,  
Oh quanto che saria allor contento!  
Voi dirte che te se 'l bengn dei me beni  
E quella che consola i me convegni:  
I bei convegni in toa compagnia ...  
Addio bella, sta sempre in allegria:  
In allegria, in allegria sincera  
Che vignirò a trovarti 'n altra sera

---

Quanti ga n'é che si marideria  
Se 'l maridar el fosse per un anno.  
Quando che l'anno fosse ben compio  
Magnar la dote e dar la donna 'n drio:  
Quando che l'anno fosse ben passato  
Magnar la dote e dar la donna all'osto

---

In questa maitinada il cantore, si capisce, vuol spassarsela un poco tanto per rompere l'usuale nota melanconica dell'amore; e così nella seguente, acerba, allegorica contro gli abitatori del paesello di Caderzone nella valle di Rendena, che ironicamente chiama città; perché poi chi vuol saperlo? Probabilmente saranno ricordanze di vecchie gare campanilesche.

L'é tanto tempo che ho girato 'l mondo  
E mai ho visto pegore a ballare,  
Solo nella città dei Caderzoni  
Che là ballavan pegore e montoni

---

E Carisol lè sotto 'na montagna,  
E Pinzol bel en mez a 'na pianura,  
E Giustin l'é sull'orlo de 'na via,  
E a Massimen ghe su la vita mia,  
Ghe su la vita mia, ghe su 'l mio core  
A Massimen ghe su 'l mio primo amore

Questi sono i quattro paeselli che siedono attorno al bel bacino dell'estrema valle di Rendena; anticamente formavano un sol comune detto — Sopracqua. —

Sia benedetto chi t'ha mes al mondo  
E chi t'ha fatta nascer così bella  
Con quel visino bello e sì giocondo  
Sia benedetto chi t'ha mes al mondo

---

O tratti alla finestra anima mia  
E tratti alla pù bassa che ghe sia,  
E tratti un fazzoletto sulle spalle  
L'aria di notte no te faccia male.  
Sia benedetta l'ora anima mia  
Quand la to testa toccherà la mia.  
Il tanto amore la fa matteggiare  
Se no i è matti la i fa diventare

---

Ti do la bona sera e son venuto  
E di bon core t'ho portà 'n saluto;  
Ti ho portà 'n saluto e 'na viola  
Son vegnù per vederte bella fiola;  
T'ho porta 'n saluto e 'na bella rosa  
Per veder se te 'm vó cara morosa,  
Se te me vó tratti alla finestrella  
Se no te 'm vó resta in camerella

---

Levati o bella che è levà la luna  
Che è levà la mamma delle stelle;  
Che è levà la mamma delle stelle  
E l'é rivà 'l to amante e no tel vede

---

Morosa te voi dir ... ma tremo e tremo ...  
Che la to bocca la vorria basare  
Mi la vorria basar ma no son degno ...  
Morosa mia mi tremo tutto e tremo

---

Oh fosti benedetta! Quand ti vedo  
Quando ti miro a mi mi viene freddo!  
No m'hai promes né pevar, né canella  
Cà m'hai promes la to bocchetta bella.  
No posso pù cantar la vos mi manca  
Portam da bivar se ti vó che canta.  
Portam del vin e no portarmi acqua  
Portami de quel bon bella ragazza

---

La me morosa l'e diventà matta  
L'ho vista 'n cosina a basar la gatta.  
E allora o zigà: se se matta, matta,  
Baseme mi e nò basar la gatta;  
Perché la gatta te pol sgrafignare,  
Baseme mi che ti lasserò stare

---

Sta notte m'ho 'n sognà bella di voi  
E gaveve 'na bella rosa 'n mano:  
E quand mi son svegliato la mattina  
Vedo che no g'ho rosa, né Cattina

---

Mi sono innamorà en te 'na ebrea  
Credendo che la fosse 'na cristiana,  
El padre turco e la madre pagana,  
Gnanca la figlia no sarà cristiana

---

Vostu vegnir con mi sul veronese  
Ti farò dar cento ducati al mese  
Ti farò dar na camera col letto,  
E 'na veronesa per tua compagnia.  
Ti farò dar 'na camera col letto  
Vieni sul veronese anima mia.

---

Queste due hanno ben poca fisonomia paesana, la prima poi è una vera bizzarria. Paiono ricordi di qualcuno di que' cantari, importati dai paesi ove usualmente pellegrinano i nostri montanari in cerca di lavoro nella stagione invernale, stagione che li costringerebbe ad un ozio forzato rimanendo fra i loro monti. Altrettanto può dirsi di altre di queste *maitinade*; ed è naturale, come pellegrinano uomini, pellegrinano usi e canzoni e rannodano genti della stessa stirpe.

Poverinella sei mal maridada  
Ti è tolto un che ha perso la corada;  
Gha marcia la corada e le budelle  
Giù per le gambe el gha le fontanelle.  
Le fontanelle no le fa nigota (nulla)  
Al gha mal ai occhi e ghe sgocciola 'n bocca;  
Da na banda ghe va via 'na reccia  
E ti poverinella 'n tant diventi veccia

Anche questa sporca e fetente sà d'importazione, se pure non è parto bizzarro di qualche bell'umore grossolano e di cattivo gusto.

Tratti di fora brutta scalda pappe  
Parenta delle fede (pecore) smocignose,  
Tratti di fora brutta negra mora  
Ghè fora i cagni che ti vòl mangiare;  
I ti vòl mangiare per 'na volta sola,  
Tratti di fora brutta negra mora.  
Tratti di fora fondo de padella  
No te ghé roba e meno te se bella

---

Tratti di fora brutta negra mora  
Ghé fora i cagni che ti vòl mangiare;  
Perfino i cagni no ti vòl far torto  
Perché vadi in malora faccia da morto

---

Tratti di fora brutta negra mora  
Le to bellezze te le voi cantare:  
Rincignata la bocca e 'l naso storto  
Occi da bue e faccia da morto

Tutte e tre queste trattano lo stesso argomento con l'acrimonia rozza e sanguinosa del giovane e fiero montanaro che vide probabilmente respinto il proprio affetto da qualche bruna e altrettanto fiera montanina; e perciò ne enumera sprezzantemente e bizzarramente esagerandoli i difetti fisici, non potendo forse fare lo stesso pei morali.

La me morosa la m'ha ditto gnocco  
E mi gho ditto che l'è 'na lasagna;  
Gho ditt che 'l gnocco se lo pól mangiare  
E la lasagna la se pól lasciare

---

La me morosa gha nom Veneranda  
E l'è tutta pilada da 'na banda;  
E da coll'aftra l'é senza cavei  
La va zigando: *miserere mei*

Si capiva da queste *maitinade* che la nota amorosa e un po' melanconica dei cantori s'andava man mano mutando nell'allegro motteggio il quale faceva buon sangue e li metteva di ottimo umore per la ripresa del lavoro, sicché tirarono avanti con quest'altra:

So innamorà in tre vecce buzzerade  
E tutte tre le voglio contentare.  
Alla prima voi farghe un bel gioco  
Empegolarghe 'l cul e darghe foco,  
E la seconda voio barattare  
En carne da magnar sto carnevale,  
E alla terza tante bastonade  
Ho contentà ste vecce buzzerade.

Così proseguendo con la nota allegra ed umoristica chiudevano la serie delle *maitinade* con questa, non molto presentabile se vuolsi, ma pareva in loro stanchezza di canto sentimentale e con sfogo allegro volevano porvi un fine, che l'avevano prolungato anche troppo e l'ora di riprendere i lavori era anch'essa trascorsa.

Il gruppo delle montanine aveva risposto nei pochi e brevi intervalli nei quali i giovani prendevano fiato, stando esse preferibilmente attente ai canti di questi, sogghignando, facendo occhietti, sorrisi e qualche smorfia dispettosa a seconda dei concetti che udivano espressi.

Eccole così le poche *maitinade* cantate da quelle simpatiche vocine:

Vetelo là, vetolo là che 'l passa  
Le ale del capel le ghe svolazza,  
No l'é miga le ale del cappello  
L'è le bellezze de Jacomin bello

---

Voi m'avé detto che mi son bellina  
Perché gho 'l capo biondo e son rossina,  
Se me vedeste quando manca 'l sole  
No me direste de queste parole;  
No me direste de queste parole  
Perché son smorta quando manca 'l sole.  
La beltà in casa mia la va e la viene  
Ma in casa vostra sempre si mantiene

---

O sole che per me mai non lucesti,  
O core che per me mai non battesti!  
Dov'è la fede che tu mi giurasti!  
Tu dicesti d'amarmi e non m'amasti,  
Lontan dagli occhi il core no sente,  
Cosa che no se vede va di mente,  
Lasciate pur di dir parole tante  
Quando del bon amor no siete amante.

Graziose e un po' troppo accarezzate queste due per essere di schietta fabbrica paesana nostra; probabilmente sono una quasi incolume importazione d'altre terre italiane, o preziosità della maniera rusticale fiorentina qui trapiantate.

La mamma mia per no darne la dota  
La m'ha ligà la pancia con 'na stropa.  
La mamma mia per no darne contento  
La mi consiglia che vaga 'n convento,  
E mi per ubbidir la mamma mia  
Taio le trecce e monachella sia

---

Vôt mo chi me t'insegna a far l'amore?  
Porta 'l capell con su qualche bel fiore.  
Vôt che la to morosa ti dimanda?  
Porta quel to cappel dall'altra banda

---

Tutte le belle se marida st'anno,  
Mi che son brutta em mariderò n'altr'anno,  
Tutte le belle lo gha 'n brutt moroso,  
Mi che son brutta ghe l'ho bel grazioso

---

A Massimen ghe fuma tre camini  
Nó ghe 'n giovin che vala tre quattrini,  
A Pinzòl bel ghe 'na bella fontana  
Chi beve de quell'acqua se risana.  
A Giustin ga n'è n'altra migliora  
Chi beve de quell'acqua se innamora

---

M'è stato ditto che vuoi andar via;  
Tutte le porte le farò serrare,  
In ogni canton ghe metterò 'na spia  
Perché 'no ti parti anima mia.  
Resta pur chi che te farò carezze,  
Te ligaró alla porta colle trezze.

Avevano terminato, ed io contento come un re fatta la mia buona raccolta.

In queste *maitinade* osserverà che ve ne sono d'ogni sorta: di melanconiche e di allegre; di affettuose e di irose; qualcuna anche sboccata e tal'altra bizzarra e piena di fine ironia; taluna ha fisionomia prettamente paesana, ma in maggioranza sono trapiantate e rimaneggiate dalle villotte, mattinate, serenate, strambotti, ecc., che corrono e si cantano negli altri paesi italiani.

Ed ora vorrei riportarle anche le poche canzoni affidate ai venti da quei cantori e cantatrici e da me annotate; ma questo farò in altra mia.

Sono stanco e vecchio, signora mia. La brutta, nera, inesorabile parca m'ha già filato il tredicesimo lustro ed affila le forbici ... la miserabile! Sicché le forze anch'esse sen vanno, il lavoro diviene ognor più faticoso, e la natura invoca il riposo.

Quanto alla morte si può guardarla tranquillamente in faccia, come l'aquila guarda il Sole, quantunque si dica che il Sole e la morte son due cose che non si possono fissar lungamente. Del resto volere o no si corre a grandi giornate verso la fine — la cui ora verrà e sta per avvicinarsi senza che ad alta voce io la chiami — per dirla collo parole di Mazzini. Ma per l'impotenza, la stanchezza, l'imbecillità della vecchiaia è un altro paio di maniche!

La distinta scrittrice contessa Swetchine, nel trattato — *De la Vieillesse* — dice: che la canizie, la sordità e l'insonnia della vecchiaia son tutti doni preziosi ed invidiabili! — Ed io glieli cederei volentieri tutti e tre *gratis* e senza invidia, con qualcun'altro per appendice ...

In ogni modo finiamola con la geremiade e vediamo di smentire Burus che dice: «la vita essere un vestito d'arlecchino che non guardiamo come va»; e col pensiero sempre fisso e immutabile nell'amore della patria, chiudiamo con le parole che il grande Paolo Sarpi pronunciava pria di morire ricordando la sua amata repubblica di Venezia — *Esto perpetua* — aggiungendovi onde fare la triade perfetta: *e grande e felice*.



XXX

Pinzolo, Settembre 1891.

La mosca è uno degli insetti più noiosi e seccanti; cacciata mille volte, mille volte è lì a destare un pensiero, a ricordare una promessa che langue, a turbare il nostro beato riposo.

I popoli dell'Elide adoravano Miagro o Acore, Dio delle mosche, perché ne fugò un turbinio che infestavano il loro paese; così narra Plinio.

Voglio anch'io fare da mosca con Lei tormentandola insistentemente coi nostri usi e costumi, fino a che, onde levarsi almeno la seccatura, s'anco non vuol ricordarsi la promessa, si deciderà a venire fra noi, conoscerci ed amarci, ché non suppongo nemmeno in segreto voglia invocare qualche Miagro per cacciarci e dimenticarci, sebbene Lei sia una curiosa signora con tanti frizzi e punture che di quando in quando lancia a nostro carico, che sarei quasi tentato di dirle — tutto è permesso a tre specie di persone: ai fanciulli, alle donne, ai preti — copiando l'arguto motteggio di Cervantes nel Don Chisciotte.

Che colpa ne ho io e noi, se nei nostri usi e costumi trova ancora diverse superstizioni e cose che zoppicano? In fondo siamo gente bonaria ed onesta, e soprattutto poi il nostro attaccamento a Lei è indistruttibile, e quando ci avrà bene avvicinati e conosciuti sono sicuro che il nostro montanaro diventerà il beniamino e il vero cucco del suo cuore.

Detto questo mantengo la promessa e le trascivo le poche canzoni fattemi udire da quegli allegri gruppi di montanari e montanine intenti alla falciatura dei fieni; canzoni intercalate con le *maitinade* che le ho riportate nell'altra mia lettera. Osservo solo che le canzoni di preferenza venivano intunate dal gruppo femminile; ed evidentemente sono importate, perché identiche quasi tutte o con poche varianti, a quelle che si riscontrano anche in molti paesi d'Italia; e qui furono solo contorte e sformate.

Vignirà sabo di sera  
E me batte già el core  
Che me pare fa parole  
Per maridarme mi.  
Gli occhi da piangere  
La bocca da ridere  
E 'l coresin risolto  
D'andarghe a dir di sì.

Questa ha la fisionomia paesana.

Tutti i me dise — che son 'na tota  
Che no gho dota — da maridar.  
Mi gho 'n campetto — de zucche barucche  
Le venderò tutte — la dota farò.

Le zucche vendute — la dota l'é fatta  
La bella innamorata — nessuno la vòl.

*Tota* è un termine piemontese — *zucche barucche* veneziano — non so come aggruppati in questa canzone, che si capisce avere peregrinato in diversi paesi pria d'arrivare quassù.

L'è tri dì chal plòf e 'l fiocca  
E 'l mio ben no l'é rivà.  
O che l'è perdù 'n la fiocca  
O che 'l s'ha desmentegà.

Anche questa pare paesana.

Il mio amor lè nà alla guerra  
E 'l sta sett'anni a ritornar.  
O tornar, o no ritornar  
Lo mio amor sempre sarà.  
Se sapessi la so strada  
Vorria andarlo a incontrar  
Quando fu a mezza strada  
Un bel giovin ha incontrà.  
— Disé, disé quel giovin  
Avé visto lo mio amor? —  
— Sì, sì che l'ho ben visto  
Ma l'ho gnanca cognosù —  
— Disé, disé quel giovin  
Dove l'avé mai visto? —  
— L'ho visto in piazza santa  
Che i lo portava a sepolir —  
— Disé, disé quel giovin  
Ghai fatt dei bei onor? —  
— Settanta torze empizze  
Altrettanti sonador —  
E la bella figliolina.  
Casca in terra dal dolor.  
— Sta su, sta su bellina  
Che son mi 'l to caro amor —  
— Se fosti lo mio amore  
Qualche segno m'hai da dar —  
L'ha mess la man en tasca  
L'anello ghe donò.  
La bella figliolina  
Col so amante ritornò.

È una storiella d'amore sviluppata parte a dialogo, parte narrata a balzi poetici, come se ne trovano molte nei canti popolari italiani; reminiscenze indorate di fatti accaduti o di storielle udite a narrare, che il popolo, sempre immaginoso

e poeta, avvolge in una veste più smagliante e quasi misteriosa, estrinsecazione della sua vergine e giovane fantasia.

Queste, e son poche, le canzoncine udite in quell'occasione: ma giacché mi son messo seguiterò con alcune altre raccolte in Valsugana, lasciandone diverse originate in questi ultimi anni che non si possono riportare, e cominciando con una che pur essa ha la forma narrativa in gran parte a dialogo:

— Chi è che batte alla mia porta  
Sulla bell'ora del mio dormir? —  
— Sono il tuo amante bella Rosina  
Che vuol parlarti di vero amor —  
— Aspetta un poco che mi me vesta  
E che mi metta un corpettin —  
Con una mano aprì la porta  
E con quell'altra lo abbracciò.  
Lo ha abbracciato sì stretto e forte  
Che la so mamma lo ha senti.  
— Ma no lo sai, cara Rosina  
Che tutto il mondo dis mal de ti! —  
— Lasciate pure che il mondo diga  
Io voglio amare chi ama mi. —

---

Se tu sarai malata  
Mandalo pure a dire  
Che a costo di morire  
Ti vengo a ritrovar.  
L'ho vista dopo morta  
E l'era come prima  
Cara la mia bambina  
Ti voglio sempre amar

---

Quanto mi sei simpatica  
O morettina mia  
Cossa che pagheria  
Un sol basin da te.

Così cantano i giovani: senta come rispondono le ragazze:

Io so ben che tu non l'ami  
Quella cara biondinella:  
Se tu fai l'amor con quella  
L'è per farmi rabbia a me  
Ti pol passar de giorno,  
Ti pol passar di notte

Serro balconi e porte  
Fo finta de dormir.  
Quando che te m'incontri  
Arbasso gli occhi in terra  
Perché no son più quella  
Innamorà di te.

E i giovani a vendetta passano in rassegna sprezzativa le ragazze di alcuni paeselli della bassa Valsugana nelle seguenti canzoncine affatto paesane, che in fin fine forse non sono che scherzi o la velata estrinsecazione del noto proverbio: — chi sprezza ama: —

Le putele de Castelnovo  
Le porta le mudande  
Per no mostrar le gambe  
Dalla muffa che le gha.  
Le putele de Scurelle  
Le va for per le stradele  
Le gha marze le buele  
Anca 'n tocco de figà.  
Le putele de Ronzegno  
Le è color dell'erba cotta  
La ghe sbrusa, la ghe scotta  
No poderse maridar.

Ne cito un'ultima per chiudere, cantata con lo stesso significato dalli uni e dalle altre, probabilmente solo a Castelnovo; e se dai giovani o dalle giovani degli altri paesi mutando il nome del paese prediletto in quello del proprio:

Da Scurelle no 'n volemo  
Da Ronzegno ancora manco  
Castelnovi sempre al fianco  
A discorrere d'amor.

Qui mi permetta le faccia conoscere una poesia?! ... sotto forma di canzone, né conosciuta, né cantata dai nostri giovani montanari; ma un semplice bron-  
tolio poetico che proprio a me un nostro vecchio valligiano, che sa il mio debole,  
presentò a vero sfogo, com'egli mi diceva, del suo malumore contro l'andazzo  
presente dello sperpero inconsulto dei beni comunali, che sono i boschi; della  
trascuranza della pastorizia, vera ricchezza dei monti, e di tante altre belle cose  
la cui enumerazione è superflua ed anche noiosa.

E una povera cosa, e più che canzone son massime esposte con tal forma e  
pretesa; ma pur essa servirà a completare la fisionomia morale del nostro monta-  
naro, e solo per questo, giacché sono in vena di canzoni, qui la annoto; poi ha una  
certa impronta vera e originale che può interessare:

Se spose e capricci si sospenderanno  
Lo selve e i boschi allora cresceranno.

Moderazione a manare e falcioni  
E i comuni avranno i lor bisogni.  
Con dei fruttari bene coltivati  
S'aquista bei soldi in pope<sup>1)</sup> e sgranati.<sup>2)</sup>  
Il contadin coi alberi da frutto  
Vive metà dell'anno se non tutto.  
Per noi e i nos paesi de montagna  
È il bestiame nossa vera cucagna;  
Chi ci vuol proprio bene e non male  
Ci dice: — Contadin — bestiam, bestiame.  
E la famiglia si troverà ricca  
Se farà come l'ape e la formica:  
E il direttore sarà ben veduto  
Se fedelmente registrerà tutto.

E il buon uomo si compiaceva tutto di questa sua emanazione poetica?! ... che mi presentava; e concludeva dicendomi: — Alla fine, delle fatiche del contadino vivono tutti, eppure è il più trascurato — scarpa grossa — paga ogni cossa — dice un vecchio proverbio, signor mio. —

Aveva ragione? In gran parte lo credo. Spremi e spremi ogni ricchezza viene dalla terra, e la terra paga tutto.

Ed ora, giacché siamo su questa via, continuerò con qualche filastrocca o frottola e scherzi rimati più che poetici, i quali però caratterizzano la bizzarria fantastica del nostro montanaro.

Comincerò con due filastrocche le quali non sono che varianti, la prima d'una citata nelle lettere dell'Annuario del 1885, la seconda d'altra riferita in quelle dell'Annuario del 1887; o inverta e dica che quelle sono varianti di queste, specialmente riguardo la seconda, che è un pasticcio ove è sbizzarrita l'inventiva e la rima alla quale ci tiene molto il giovane montanaro:

Din, din bel cavallin  
Su 'n tal prà di me cosin  
Ghera su 'na bella val  
In do biviva 'l me caval  
El me caval l'è nà a Riva  
A tör 'na soma de oliva  
Azza chi, azza là  
Ciapa la coa e tengn tira

---

Din, don — tutte le vecie le va 'l balcon  
Una la fa 'l cappel de paia  
Una la fa 'l cappel de fior

---

1) Moneta d'oro con testa detta popa.

2) Spiccioli.

Per donar a quel signor.  
Quel signor lé nà 'n castel  
Per veder el so asinel  
El so asinello l'era bel  
E no l'ha volest vignér.  
Trenta, quaranta  
Tutt el mondo canta  
Canta lo gallo  
Risponde la gallina  
La donna Franceschina  
La vengn alla finestra  
Con tri coroni in testa  
Bianca la coa, bianca la sella  
Addio morosa bella  
Bianca la staffa, bianco 'l sellin  
Addio bel moscardin.

Ed anche lo scherzo o giuocherello di parole che segue ha delle varianti, ed esso stesso ne è una di altri più lunghi e più diffusi onde distrarre e giuocherellare coi fanciulli:

Din, don — le campane de Cogolon  
Una la fila — una la raspa  
Una la fa 'l magnar di pasta  
Per donar al so Simon.  
El so Simon nol ghera  
L'era nà alla fera  
Alla fera guardianiana  
Dai in zocc alla campana  
Che allora vignirà 'l popà  
E tanti robi al ti portará.

Ed ora mi permetto, e domando scusa se vengo con due scherzi, le chiuse dei quali sono poco presentabili tanto che vorrei lasciarli nelle tenebre del calamaio; ma come si fa? Quando si vuol fedelmente riprodurre intera la fisionomia d'un popolo, d'una casta, d'un individuo bisogna pur farlo crudamente come ci si presenta e la si trova, volendo esser veri. In ogni modo essi non sono che semplici bizzarrie inventate per ridere e far ridere, ed espresse come dètta la fantastica e rozza, ma schietta natura del popolano:

L'altra sera me so nà a vespro  
Ho vist en cereser cargà de nespoi  
Ho magna 'na tisa de quei dolci fighi  
Che m'ho 'n pleni la pancia de maraschi  
È vegnù 'l padron di chi era le zucchi  
E 'l dis: — Lassa star le me brugnocole —  
E 'l m'ha tira 'n traier di pan in t'in calcangn

Cà so nà zop di 'na reccia pù di 'n'ann.  
Robi, robi da morir e po malarsi  
Cacciarsi en de 'n tel c ... e strangolarsi

---

Luni te dago dei pugni  
Marti ten dago dei altri  
Mercor te dago dei nespoi  
Zobia te dago della carobia  
Venerdì 'n par de ovi freschi  
E Domenica en bon piatt de carne.

Come avrò osservato il Sabato è sottaciuto pensatamente: e allora il curioso, piccolo e ingenuo uditore interroga subito: — E il Sabo? — A che il maligno espositore dello scherzo risponde sogghignando: — in bocca ti c... — Così lo scherzo ha il suo effetto e si ride a gonfie ganasce anche dal burlato sebbene in tono più dimesso e mortificato.

Giacché m'è capitato tra mano questo scherzo numerativo dei dì della settimana, ne cito un altro che si sbirzarrisce semplicemente su di essi senz'ombra di sconvenienza o sconcezza; enumerazione nella quale si compiace il buon popolano come avrò osservato anche in alcune delle maitinade riferite nelle passate lettere. — Eccole:

Lundì — ho pers la rocca  
Mardi — no ho fatt nigota  
Mercordi — l'ho ben cercada  
Zobia — bella l'ho gatada (trovata)  
Venerdì — l'ho ben cargada  
Sabo — m'ho poli la testa  
E Dominica — ho fatt festa.

E per chiudere con questi scherzi più o meno interessanti eccone un ultimo:

Na bota ghera 'n ricch e 'n poro om  
I voliva far el pan senza farina  
Ma 'l gha ditt 'n'afro galantom  
Volé far el diaol che ve strascina!

Ora continuo con altre credenze, costumanze, superstizioni ecc. e tiro giù come vien viene senz'ordine e concetto prestabilito che non ho tempo da indugiarmi se voglio approssimarmi alla meta. Poi ho il solo scopo di annotare quello che minaccia di andare perduto e così lasciare il materiale se in avvenire qualcuno più in lena e valente vorrà coordinarlo e filosofarvi sopra.

Corne ho accennato in lettere anteriori, mi pare, i nostri devoti montanari, oltre l'angelo custode pei fanciulli, hanno molti altri santi protettori pei diversi malanni o pericoli, ai quali, venuta l'occasione, rivolgono la speciale invocazione e preghiera.

In ultimo ci sono le processioni generali e straordinarie dei Santi e delle Madonne speciali,<sup>1)</sup> che devono scongiurare e fuggare ogni malanno, qualunque

disgrazia, fare la pioggia o il bel tempo a piacimento dei devoti, e in principio di primavera la processione delle Rogazioni ad invocare la benedizione sui campi e i loro prodotti: le Rogazioni che surrogarono l'*enos lares juvate* dei fratelli Arvali col *te rogamus audi nos*.

Né ci si limita ad invocare solo l'aiuto di questi protettori invisibili e spirituali; ma si ricorre anche ai rimedi semplici di certe erbe e radici conosciute e riputate medicinali contro dati mali e ferite.

Così per certe debolezze di stomaco si ricorre ai succhi più o meno distillati delle radici di genziana, imperatoria, di reobarbaro, volestro ecc.; al succo giallognolo, lattiginoso, caustico della celidonia (*chelidonia muralis*) onde far scomparire i porri: alle foglie di alcune erbe che s'impongono sulle scorticature o ferite leggere per guarirle: per le amaccature, dolori locali, storpiature, mal di fegato, mal di schiena ecc., si ricorre alle resine, all'olio di abete, al grasso di orso, di porco e di marmotta ed anche al succo d'aglio: per mali interni, languori, debolezze, ai decotti di licheni, di fiori di teja (tiglio), di malva e così via.

Plinio dice che la malva incita a Venere spargendone i semi per terra o legando tre radici di essa al letto della donna. Giobbe la ricorda perché i suoi nemici la coglievano per farne decotti. La malva si adopera anche per bagni ai piedi e lavature di piaghe; come per far maturare tumori si spalmano di burro le foglie di piantaggine e vi si impongono sopra.

L'infusione di erba ruta al pari della santonina sono rimedi contro la verminazione dei bambini. Pei mali di gola qualche donnetta consiglia imporre attorno al collo delle fette di rapa, come si usano delle fette di patata per le scottature. Coi ramoscelli di avellana si reputa più facile uccidere le vipere, anche percuotendole leggermente.

Perché i fanciulli nell'autunno al maturare del frutto del castano non ne mangino troppi di crudi che sarebbero nocivi, si da loro ad intendere che crudi sviluppano il pidocchio, il quale, si asserisce ai piccoli golosi, è rannicchiato là nel breve germoglio che vedesi nel frutto.

L'antica e nota a tutti erba *bettonica*, buona a sanare ogni male, è caduta in dimenticanza e può dirsi non ne sia rimasta la memoria che nella frase popolare: — conosciuto come la betonica — cioè da tutti. Mantiene ancora il suo regno la *camomilla* quale buon calmante. Il *centaurea* fiordaliso non ha attaccata alcuna virtù medicinale, ma pel suo bellissimo e simpatico fiore azzurro è molto apprezzato dalle nostre ragazze che ne fanno mazzolini da deporre sull'altare della Madonna.

Coi bulbi del *colchico* autunnale i ragazzi giuocarellano sui prati e ne formano rosari. In occasione della pulizia generale della casa, che si usa di fare alle feste di Pasqua si adoperano mazzetti di *equiseti* per pulire e rendere ben lucidi i vasi di rame. Come in vari paesi d'Italia i rami del lauro, del pino, del faggio, del

---

1) L'enumerazione delle Madonne speciali venerate tra i nostri monti sarebbe troppo lunga e probabilmente interminabile e incompleta; basterà accennare che oltre alle Madonne ufficiali della neve — della cintura — del rosario — del buon consiglio ecc. noi abbiamo anche quelle del lares — del tof (tovo) — del sass — fino alla Madonna del sores (sorcio) — oltre a tutte le altre che prendono il nome dal paese o dalla chiesuola ove stanno lo loro statuette.



bosso sono usati per insegna d'osteria, da noi si adoperano per tale uso corone di edera, e mi sembra più rispondente, che l'edera era in antico sacra a Bacco il quale se ne incoronava il capo.

Segnalo che a prevenire il mal d'occhi si crede efficace il forare le orecchie e appendervi gli orecchini, ed è questo che con tale ornamento si vede ancora qualche vecchio ed anche alcun giovane. Qualche devoto credente usa anche lavare gli occhi con l'acqua benedetta.

Nel tempo della gestazione la donna è compatita se appaga ogni sua *voja*, anche non troppo corretta, e questo onde non s'abbia a *sconciare* o ad escirne il neonato con qualche difetto per la mancata soddisfazione della voglia. — Come dappertutto la *pappa* è il primo nutrimento artificiale del bambino, e certo si usò così fino da Noè, per non salire ad Eva, tanto che pappa evidentemente deriva dal sanscrito in cui *pak* o *pako* vale — cuocere — onde l'attivo al singolare fa *papaka* — io cossi — ecc.; per cui *pappa* significa materia cotta, e più precisamente, come spiega Varrone — pan cotto in acqua pura. —

Lascio nella penna certi scongiuri ed esorcismi contro mali in genere praticati da qualche vecchia comare nei tempi passati, perché tramontati anch'essi e che più non sono che languide ricordanze difficili a raccogliere esatte; qualche buon montanaro ci tiene forse ancora ad alcuna superstizioncella nei malanni che colpiscono il proprio bestiame, il quale è sua predilezione suprema perché gli procura il pane quotidiano; sicché a scongiurarli usa tutte le cure e rimedi suoi speciali, ricorrendo in extremis anche alla benedizione sacerdotale; però, ad esser veri, quest'ultima pratica è quasi totalmente abbandonata.

Non voglio già asserire che questa ed altre superstizioni sieno affatto sparite, ma solo segnalare il loro diradarsi e il ribasso cui tendono continuamente a subire.

Anche nella coltivazione del baco da seta si ricorre comunemente alla benedizione sacerdotale, come del resto si costuma da quasi tutti i contadini d'Italia allevatori del prezioso bruco.

Altro uso dei nostri montanari si è di porre nel recipiente dove coagula il latte dei rami d'ortica; non già per la credenza romagnola, che in virtù di tale infusione il formaggio che se ne fa, non gonfi; ma solo perché le ortiche coi loro pungiglioni tengono lontani moscerini ed insetti i quali potrebbero imbrattare ed anche guastare il latte. Ed è attenta e buona precauzione.

Si crede che la saliva a digiuno abbia un'azione medicinale per certe malattie della pelle, specialmente per le empetigini, ed allora si fa come i gatti ed i buoi quando si puliscono e lisciano il proprio pelo, indizio questo di pioggia vicina.

Si presta fede qualche po' anche ai sogni avvenuti in date circostanze. La notte, secondo i Greci, lasciava uscire i sogni da due porte; una d'avorio pei falsi e illusori; l'altra di corno pei veri; da noi i veri son que' del mattino, i menzogneri que' fatti nel cuore della notte.

Si rompono i gusci d'uova vuoti o si forano col cucchiaino perché non siano incantati e apportino malanno, e questa è superstizione che avevano anche i romani come troviamo in Plinio.

Qui vo' dirle d'un istrumento col quale si dilettono i nostri giovanotti, istrumento or quasi dimenticato e che sta bene ricordare pria lo sia del tutto; accenno

alla così detta **Ribeba**. La *Ribeba* è un piccolo arnese di ferro formato a simiglianza di una cetra, con in mezzo una linguetta sottile, elastica, che si fa oscillare; e tenuto fra i denti con bocca semichiusa le oscillazioni della linguetta rendono suoni svariati a seconda dello schiudere più o meno delle labbra.

I Basuti, selvaggi della Caffreria hanno uno strumento che vi assomiglia e si chiama *Lesiba*; e parimenti i loro vicini Boscimani ne hanno uno quasi identico nomato *Gora*; se ne vede un esemplare nel museo preistorico ed etnografico di Roma.

La pulizia è bastevolmente curata fra noi, ed ora è proprio confortante il vedere generalizzato l'uso del fazzoletto da naso, e rifuggito anche dai più rozzi lo sporco costume di pulirsi collo dita o con la manica del vestito e col grembiale come usa ancora qualche montanina. Accenno all'uso del fazzoletto da naso di cui troviamo in Italia la prima menzione nel medio evo, proveniente di sicuro dal sudarium adoperato dai romani per asciugarsi il sudore e verosimilmente anche per soffiarsi il naso; uso propagatosi più tardi anche in Germania come risulta da un'ordinanza dell'imperatore Federico II.

Come in quasi tutte le città e paesi d'Italia, fiorivano anni sono anche nelle nostre vallate e specialmente in quella di Rendena le confraternite (*fradaye*) dei Battuti o Flagellanti,<sup>1)</sup> che s'imponevano penitenze, facevano processioni di paese in paese anche di più giorni e si battevano atrocemente specie durante la processione del Venerdì santo. Era un delirio di amor divino; amore che un distinto folklorista, narrando di quelle confraternite sparse in altre contrade d'Italia, dice che si estendeva anche alla creatura umana, ché questi Battuti: \_\_ giunti sotto le finestre delle loro innamorate, raddoppiavano vigorosamente i colpi in onor della dama, cui in tal maniera pensavano provare d'essere disposti a spargere per lei tutto il sangue. — E il professor Bartoli aggiunge: — Un occhio al cielo ed un altro alla finestra dell'amica! un colpo per il cielo ed un altro per la terra! —

Di queste confraternite ora da noi si è quasi perduta fin la ricordanza. — L'amore divino ed umano avrà forse conservata la stessa intensità; ma le battiture volontarie si è capito che producevano solo dolore, facevano male senza frutto e si son smesse.

Non pare per questo che siasi diminuita la religiosità la quale sebben spoglia di molti fronzoli, fervori e pregiudizi è ancor rigogliosa fra i nostri montanari; e il sacerdote è ascoltato e rispettato, ché dell'uomo e del prete formano una dualità sebbene la persona sia una sola, tantoché nel comune linguaggio, allorchando di un dato prete si vuol dirne corna aggiungono: — Salvo, o con buon rispetto, di quello che maneggia. —

Ricordo un nostro vecchio e buon curato il quale si permetteva delle libertà poco conformi ai doveri canonici, quando questi riescivano pesanti ai molti anni che avevano affrante le sue forze fisiche, senza che per questo avesse menomamente scapitato nel rispetto dei curaziani.

Ne dò qualche esempio:

Se per caso, nella stagione invernale, veniva a notte inoltrata e quando

---

1) Veramente i Battuti erano un po' diversi dei Flagellanti. Essi, più seri e composti, fondavano ospitali ed avevano case proprie di ricovero, come la Cà di Dio a Trento; i Flagellanti spingevano all'estremo il pazzo fanatismo.

trovavasi comodamente nel letto, chiamato pressantemente perché accorresse a raccomandar l'anima ad alcun morente senza scomodarsi faceva inginocchiare presso al proprio letto il petente e lì per lì gli recitava le preghiere pei moribondi, congedandolo poi e assicurandolo che l'anima del suo poveretto era nelle grazie del Signore.

Così a stagione cattiva o piovosa non accompagnava i morti al cimitero, che trovasi alquanto discosto dal paese, ma giunto all'estremità di quest'ultimo si congedava lasciando proseguire il convoglio funebre sotto la direzione del sagrestano, e lui ritornava alle pareti confortevoli della canonica onde non acquistarsi qualche malore.

E come spicciavasi nelle confessioni della settimana santa, alle quali accorrevano tutti gli abitanti del paese, essendo esse in tale ricorrenza obbligatorie! — Egli, che per la pratica di tanti anni conosceva i peccatucci usuali di tutti e di tutte, chiedeva subito ad ogni penitente se nulla avesse commesso di nuovo; alla probabile risposta negativa lo congedava con la solita assoluzione e benedizione e così in brev'ora l'intera popolazione trovava regolata la partita dell'anima. Ed essa vi si era accomodata di buonissima voglia, ché il sistema spiccio garbava, né menomava l'amore e il rispetto all'ottimo vegliardo.

Né il rispetto a questi ministri della religione è loro procacciato, nella generalità, dal talento o dalla dottrina superiore di cui vanno forniti, ché l'uno e l'altro, parlo sempre in generale, non sono molti, ed una volta fra le altre m'è toccato udire un buon prete, il quale dal pulpito sciorinava il panegirico di S. Lorenzo, nel fervore della descrizione di quell'atroce abbrustolata toccata al povero martire, a scappar fuori con le testuali parole: — E questo santo martire, uditori carissimi, ebbe il coraggio, quando si vide abbrustolito da una parte di gridare ai suoi empî martorizzatori: — Voltatevi che possa abbrustolire anche dall'altra. —

Potrei continuare ma parmi anche troppo ed è meglio tornare sul sentiero tracciato e venire alla conclusione.

I lavori principali dei nostri alpigiani sono naturalmente dedicati all'agricoltura ed alla pastorizia, nei quali essi si fanno robusti, sobri e abbronziscono. Ogni mese ha il suo lavoro speciale a seconda della località e del genere di coltura, ad eccezione dei lunghi mesi invernali nei quali, chi non è occupato in paese per qualche lavoro particolare, come tradotta di legnami, piccoli commerci ecc., emigra temporaneamente verso il mezzodì più ricco e più mite, esercitando un mestiere praticato di padre in figlio, ché quasi ogni vallata ha il proprio, come gli *arruotini* della Rendena, i *segantini* delle Giudicarie e della valle di Rabbi, i *paroloti* (ramai) della valle di Sole, gli *spazzacamini* di alcuni paesi della valle di Non e del Banale, i *muratori* della valle di Fiemme, i venditori di stampe e di minuti oggetti casalinghi di Tesino ecc., e ritorna in primavera al natìo paese per accudire ai lavori del suo campicello, col gruzzolo di denaro risparmiato a fatica e con la massima parsimonia, nel sogno beato di potere con esso allargare la cerchia del proprio possesso, aspirazione assidua e suprema del montanaro — **l'indipendenza.** —

E con questo metto fine alla lunga cicalata.

Pinzolo, Settembre 1891.

Questa lettera sarà più che altro la narrazione d'una partita di caccia tra i monti, parte boscosi ed ameni, parte dirupati e selvaggi dell'alta valle di Rendena, così avrò campo di accennare ad alcun ramo della fauna delle nostre montagne e intratterla ancora delle bellezze naturali e delle impressioni affascinanti e poetiche che si provano al cospetto dei sublimi spettacoli della natura grandiosa e severa che esse presentano.

Vedrò anche di non trascurare quanto di usi, costumi, leggende e di attinenza folklorica mi sarà dato osservare e rilevare ogniquale volta mi troverò al contatto col nostro simpatico montanaro. Di tal guisa spero di compiere la mia vecchia missione, di farle cioè amare e desiderare sempre più queste nostre montagne, e irresistibilmente attirarvela.

— L'alba vinceva l'ora mattutina —

come cantò Dante nel Purgatorio, quando fucile ad armacollo, cani alle calcagna, demmo le spalle al maestoso campanile del nostro Pinzolo avviati a Mavignola, onde per prima corsa spingerci nei boschi delle conche di Brenta e più in su fra i fantastici dirupi di quel gruppo di monti dolomitici. A mezza ora da Pinzolo si varca il Sarca al Cingolo su malfermo ponte di legno, al di sotto dei prati e delle boscaglie di Maniva che s'alzano sulla costiera del monte a destra, e subito, alla località detta Maderciöi, si comincia la salita per raggiungere in altra mezz'ora Mavignola.

È strana la frequenza di questi nomi con la radice — **ma** —; che Ma era la dea della verità e della giustizia degli antichi Egizi. Speriamo che i toponomastici ce ne dicano la ragione e l'origine, come curiosa è quella che fa cominciare con la lettera **M** i nomi di molti famosi legislatori delle più svariate nazioni: — Men o Menes lagislatore dell'Egitto — Menu dell'India — Minyas o Minosse della Grecia — Menerfa degli Etruschi — Mannus dei Germani — Mosè degli Ebrei. —

Mavignola, frazione del Comune di Pinzolo, è un gruppo di poveri casolari abitati tutto l'anno, ed oltre ad una chiesuola dedicata a S. Antonio, nella quale si celebra messa solo il dì del santo e in pochi altri, avvi anche un recente fabbricato per le scuole, ove nel verno accorrono circa un centinaio fra ragazzini e ragazzine delle famiglie dimoranti in que' casolari e nei vicini ad apprendere a leggere e scrivere.

Avevo con me un fido compagno di caccia ed un robusto montanaro che ci portava le provvigioni da bocca e qualche indispensabile indumento.

Prego annotare che ciò data da molti anni addietro, quando si cantava alla rosea alba dell'oriente e punto si pensava al melanconico tramonto, per cui non sono che vecchie, scolorite reminiscenze invano rimpiante.

Prima nostra escursione fu tra le boscaglie del *Cantin*, che è quel basso sperone di monte il quale staccandosi dal gruppo di Brenta separa il vallone di

Agola da quello di Brenta, e dove tra le ombre dei faggeti canta il francolino, e negli intricati nascondigli degli ontani silvestri (*onni maraschi*) e dei pini mughi a volte s'intana l'orso, mentre più in alto sui dirupi del Crozzon di Brenta o attraverso la *lavina bianca* salta il camoscio e squittisce la marmotta celebre per la sua buaggina non giustificata, e capace di starsene per delle ore grogiolante al sole seduta su un sasso.

Il sole era al meriggio e bruciava maledettamente, sicché all'ombra amica d'alcuni alberi femmo un po' di posa (*triga* dicono i nostri montanari).

Tanto per fare qualche cosa mi posi ad osservare e a riflettere sugli insetti che oziosi o affaccendati gironzavano d'attorno. Avevo vicino un piccolo sambuco sui ramoscelli del quale stavano immobili a gruppi e come appiattati nidiate di bruni gorgoglioni, o pidocchi delle piante, che al pari di que' verdi delle rose, dei tigli ecc., sono le mandre delle formiche che li racchiudono nei loro sotterranei per mungerli.

Pensai subito a Carlo Bonnet il quale con una serie di pazienti esperienze scoprì che essi si propagano senza bisogno di accoppiamento.

A quante riflessioni serie e filosofiche può dar luogo tale scoperta! ... Ed ero proprio in vena di pensieri siffatti, per cui lasciai cadere la mia attenzione sopra una grossa colonia di formiche che aveva accumulate le sue abitazioni sotterranee attorno ed entro il grosso tronco d'un albero marcito. La lunga e fitta schiera delle operaie si aveva aperta una via quasi retta, che un'ingegnere non avrebbe fatto meglio, la quale dal cumulo abitato principale andava a finire chi sa dove, e per questa era un andirivieni di esse che sembrava febbrile, pressate da chi sa quali bisogni; mentre i maschi, che si riconoscevano dalle due ali (e perciò da ritenersi — *ditteri* — dal greco — *dis-pteron* — due ali, e le altre — *atteri* — da *a-pteron* — senz'ali) gironzavano svagati e quasi di malavoglia sopra e attorno al cumulo innalzato dalle indefesse lavoratrici.

È curioso rincontrarsi di queste laboriose operaie le quali si titillano subito pria di proseguire, con le lunghe loro antenne il cui ufficio negli insetti non è ancor ben conosciuto e pare con probabilità se ne servano per l'udito. Io vi prestava molta attenzione; ma a che? Non ne capivo un'acca.

Però — di pensiero in pensier — mi fecero impressione gli enormi fuscilli che trasportavano colle loro mandibole, dico enormi sempre in confronto dei loro corpiccini, e riflettei alle forze degli insetti tanto superiori alle nostre.

Parmi aver letto che le termiti innalzano le loro abitazioni tanto solidamente da poter sostenere il peso d'un bufalo che vi salti sopra. L'altezza della maggior piramide d'Egitto, opera dell'uomo, è di 146 metri, per conseguenza circa 90 volte la costui statura media; le termiti, insetti, costruiscono i loro editici ben 1000 volte l'altezza dei loro corpiccini!

Il cavallo, nobile animale, non è capace di trascinare il proprio peso, l'umile *Donacia nymphaea* trascina 42 volte il suo. Persino volando il povero insetto solleva un peso uguale a quello del suo corpo; è vero che mangia anche il doppio del proprio peso e cresce in proporzione; ma è per questo!

Io animale uomo, vanaglorioso re della creazione, mi sentii umiliato; montai in bizza ed a sfogo diedi una pedata al formicaio, almeno per dimostrare a questi petulanti insetti che potevo sfatarli con un paio di calci. Eroica bravura davvero!

... Le sgraziate formiche fuggirono spaventate di qua e di là, inconscie di colpa alcuna, ma trascinando seco con amoroso istinto materno quante potevano delle loro larve restate allo scoperto e indifese per la mia brutale pedata, e portandole al sicuro nei nascondigli più profondi e reconditi del nido mezzo distrutto. Povere larve! ... così nominate da Linneo dal latino — *larva* — perché in tale stato l'insetto può dirsi mascherato, ed è ancora inconscio delle funzioni a lui assegnate dalla natura, e di quanto deve compiere nel misterioso organismo della creazione!

In tali pensieri mi scappò l'occhio sopra una *Acheronthia atrops*, sfinge tesa da morto, una delle più grosse farfalle notturne, e che per farmi dispetto o paura, così almeno fantastica, mi svolazzava d'attorno di pien meriggio.

In Inghilterra questa farfalla è circondata da credenze superstiziose; la si vuole in relazione con le streghe e che mormori al loro orecchio, colla sua voce triste e lamentosa, il nome della persona che la morte deve in breve rapire. Fra noi essa non porta proprio tutte queste superstiziose credenze; ma il suo apparire, specialmente di giorno, non è certo di buon augurio.

Seccato, indispettito, di malumore, m'alzai bruscamente e sù frettoloso e taciturno alla volta di Brenta alta, senza prestare la menoma attenzione alle splendide bellezze di natura che ci attorniavano, ché in quello stato d'animo solo attiravano la mia riflessione le innumerevoli ragnatele tese di cespuglio in cespuglio dai ragni feroci onde accalappiare, per divorarli, mosche e altri insetti; le insidie che a norma dei loro istinti ciascun insetto tendeva ad altri suoi simili, e il volteggiare lento e maestoso nell'aria pura, di qualche falco, insidiatore esso pure di deboli uccelletti per cibarsene, come noi si andava in cerca di altrettanta preda con uguale intenzione, mentre qualche orso, o influiti e svariati microbi meditavano contro di noi il ricambio.

Heine aveva ben ragione di dividere tutto il regno animale in bestie che si mangiano e in bestie che non si mangiano; ma poteva enumerarci quest'ultime se ne conosceva! Noi già si era in giro con la ferma volontà di uccidere altri animali per mangiarceli, e sono persuaso che tutti gli esseri animati della creazione facevano altrettanto. L'abolizione della pena di morte, per la quale oggi tanto si discute, in quel momento mi pareva un non senso. "Questa abolizione, disse il Marselli, è una conseguenza dei falsi sistemi teologici e ideologici intorno all'uomo. Se non volete ammazzare un vostro simile perché uccidete gli altri animali?"

In tali riflessioni imboccammo la conca silenziosa di Brenta alta. — Il sole splendeva all'occase e illuminava in tutta la loro bellezza i fantastici culmini del gruppo, che si ergevano in mille forme bizzarre sopra il nostro capo; ora nudi, ora avvolti in qualche nuvola che li rendeva ancor più meravigliosi. Era un incanto di luce e di grandezza, sicché tornò ancora il buon umore e noi si procedeva allegramente ridendo, uomini e bestie, gli uomini con la bocca, i cani con la coda.

Si passava sotto alcuni larici ove due ciuffolotti, maschio e femmina, si chiamavano amorosamente, e il maschio incurante del cacciatore vicino, quasi sotto il nostro muso faceva pompa fra i verdi rami del bosco del suo petto rosso fiammante.

Impaurito dai nostri passi uno scoiattolo fuggì penzolandosi e slanciandosi dal ramo d'un abete a quello d'un altro con agilità e leggiadria meravigliose, ergendo la sua coda a pennacchio, della quale gli antichi credevano si servisse per

vela traversando laghetti alpini su cortecce; mentre il nome latino ricorda la credenza che si facesse ombra con essa; e quello Sanscrito che cacciasse le mosche. Il nostro fuggitivo era un vecchio scoiattolo di forse otto anni, ch  questi roditori, al pari delle lepri, raramente vivono di pi , e per tale si mostrava dai peli grigi frammischiati al suo rossiccio mantello.

Gruppi di montanelli di passata fendevano l'aria; mentre il sordone, che vive sopra la regione dei larici, ove allora ci trovavamo, emetteva il suo strido monotono; e pi  in alto sui picchi scoscesi saltellavano chiamandosi i codirossi dei sassi.

Toccammo le prime nevi della coda di ghiacciaio che scende dalla spaccatura della celebre bocchetta di Brenta, ed uno stormo di bianche pernici delle nevi (*Lagopus mutus* — *taina* nel nostro dialetto [in Lombardia pernice pernis, taina media Val Camonica], appena segnalate dai nostri cani, e che probabilmente im-mote sulle punte dei sassi stavano spiandoci a salire, presero il volo senza che i nostri fucili le potessero raggiungere.

Salimmo ancora su per la neve e ne avevamo a destra ed a sinistra. Affaticandomi cos  per que' bianchi strati riflettevo a quel calcolo generale e approssimativo, dal quale risulta, che a 1000 metri le montagne sono senza neve circa quattro mesi e mezzo all'anno, e cio  dal giugno alla met  di ottobre; a 2000 circa tre mesi, dal 20 giugno ai primi di ottobre; a 2300 due mesi al pi , dal luglio al settembre; a 2500 una quindicina di giorni nell'agosto. Sicch  procedendo oltre spensieratamente si risicava di spingerci oltre i 3000 metri, ove l'acqua non cade mai fuorch  allo stato solido di neve o di gragnuola.

Il cielo si faceva torbido e minaccioso; il sole indorava ancora le ultime piramidi di Brenta, ma aveva lasciato gi  involgere dalle ombre il fondo delle vallate, sicch  onde non lasciarci cogliere dalle tenebre o dall'acqua solidificata in quel deserto, pensammo ritornare sui nostri passi e ricoverarci pi  in basso al *baito* della malga, sperando nella fortuna di cacce pi  modeste il d  seguente, giacch  i camosci che cercavamo su quelle creste non si degnavano di lasciarsi vedere.

Ci doveva cogliere la pi  grande aspettativa delle montagne, che   l'inaspettato, come dice il Liroy.

Quando fummo vicini al primo e pi  alto *baito* abbandonato della malga, il cos  detto — *baito delle pegore* — e dove contavamo di passare alla meglio la notte attorno al fuoco, da esso ne esciva tranquillamente un grosso orsaccio, e tal vista fu proprio l'*inaspettato*. I cani si spaurirono e a coda bassa e pelo arruffato si cacciarono tra le nostre gambe. Noi fummo ben lesti a scaricare contro quella scura massa un paio di fucilate; ma, o che il polso non fosse troppo fermo, o il pelame e la pelle dura dell'animalaccio l'avessero abbastanza difeso, fatto si   che a balzi, disordinati e pressati, la bestia spar  subito fra il folto dei pini mughli li vicini, lasciando per  qua e l  qualche goccia di sangue, prova che i nostri proiettili o bene o male l'avevano colto. Si voleva seguir quelle tracce, ma la notte che si avanzava a gran passi ce lo imped .

Entrammo nel baito e prima cura fu di procurarci l'amico cordiale e simpatico delle notti passate in montagna, un buon fuoco: che fortunatamente l'uomo, secondo gli scienziati, fino nell'epoca postpliocenica scoperse il modo di produrlo anche senza l'aiuto dei zolfini.

Il sole era andato a riposarsi sopra la nave d'oro per lui fabbricata da Vulcano e ritornare sovr'essa da oriente, come voleva la vecchia mitologia. Le tenebre della notte erano calate con i loro misteriosi e fantastici silenzi. Rifocillati da un buon fuoco e da un po' di cena uscimmo all'aperto a lasciar libero il corso alle fantasticherie che ci danzavano pel capo.

La luna faceva la sua melanconica comparsa dietro i picchi aguzzi delle cime di Brenta, regnava una tranquillità completa interrotta solo di tratto in tratto dallo strido acuto di qualche uccello notturno, mentre migliaia e migliaia di stelle scintillanti stampavano a lettere d'oro su nel firmamento il nome sublime e misterioso della potente natura. Anche la Grande Orsa, che non si tuffa mai nell'Oceano, come canta Omero, mostravasi in tutto il suo splendore, e la polare verso le cime del Grostè orientava i nostri pensieri.

Un fresco e legger venticello che veniva dal ghiacciaio, mormorava fra i rami dei vecchi larici curvandoli e agitandoli, ma non arrivava ancora a turbare la tranquillità di quella notte. Di tratto in tratto sospendeva i suoi soffi e quelle pause erano paurose. Pareva che i silenzi delle nevi e le vaste ombre della foresta simboleggiassero la profondità e il raccoglimento del pensiero, come le acque ruinate e precipitanti a valle, che si udivano rumoreggiar da lontano, la forza e la audacia del volere che ovunque sa scavarsi la sua via. Natura così imponente sembrava quasi volesse rivelare parte de' suoi misteri, come per abilitarci a — leggere nel libro di Dio — per dirla con una frase di Keplero.

In questi pensieri, con tali magiche impressioni ci mettemmo al riposo; e i sogni furono, orsi, cacce, silenzi di ghiacciai, asprezze di dirupi, e grandiosità di natura.

Il giorno dopo un sole splendido illuminava la montagna; gli uccelli davano un concerto tra le verdi fronde degli abeti, i fiori si chinavano inebbrati delle carezze degli insetti e sua maestà l'uomo si svegliava nel suo giaciglio di erbe e di frondi avanzandosi superbo incontro agli spettacoli della natura che ammira ma non sa comprendere!

Primo nostro pensiero fu di rinvenire e veder di seguire, se era possibile, le tracce dell'orso che ci aveva fatta quella tale improvvisata. L'impronte delle zampe furono subito scoperte e ci parvero quelle d'un vecchio orsacchione di forse vent'anni, ché l'orso al pari del lupo di rado va oltre questa età; ma esse si perdevano subito sotto una vicina macchia di pini mughi. Cerca e ricerca le trovammo ancora che escivano dalla macchia dirigendosi al ghiacciaio della bocchetta. Forse il fiero animale, spaventato dalle nostre fucilate, aveva nella notte superata quella stretta per allontanarsi, rifugiandosi nell'altro versante fra le boscaglie di val delle Seghe in quel di Molveno.

Questo affermava le sue paure, che l'orso come gli animali domestici, vacche, capre, pecore ha ripugnanza pel ghiacciaio; fra i cui ospiti passeggeri si citano invece, api, farfalle, uccelli viaggiatori e specialmente il fringuello delle nevi, le cornacchie a becco giallo (*grole*), nonché alcuni ragni neri e il piccolo topo delle nevi. In ogni modo l'orsaccio ci era sfuggito e ci rassegnammo a lasciarlo andare in pace. Avevamo aspirazioni venatorie assai più modeste, sicché volgemo verso Vallesinella in cerca di tetraonidi.

Il sentieruzzo che va dalla valletta di Brenta alta a quella di Vallesinella è appena tracciato tra spessa boscaglia, in sul principio; quindi attraversa un pre-



cipizio e quivi a stento può fermarsi il piede e devonsi usare le debite cautele per non precipitare in fondo a lasciarvi le ossa; rasenta poi un bosco di pini mughi e va a raggiungere la malga del Mandron in quel di Vallesinella. Da qui distendesi una plaga di rododendri, mirtilli ed altri frutici montani, seminata qua e là da vecchi larici, vero paradiso di galli di monte, di questi superbi e squisiti tetraonidi, che colla breve e fiammante nudità sopra l'occhio, la coda che spiegano a ventaglio nella loro pompa amorosa, guarnita di penne splendidamente nere e ricurve, rappresentano i più belli esemplari della fauna volante dei nostri monti.

I cani ne appostarono qua e là alcune covate, e ne femmo anche ricca preda.

Nostra meta per quella giornata era di poter raggiungere qualche baito del monte Spinale onde passarvi la notte al coperto. Ma i calcoli sbagliarono. Avendo perduto troppo tempo cacciando i galli di monte, quando arrivammo trafelati in fondo a Vallesinella sul sentiero che sale al Grostè, cadeva la notte; e allorché fummo in cima e avanti a noi si distendeva il vasto dorso dello Spinale fin su al limite ove si scende in val di Tovelò, le tenebre si facevano sì fitte che fummo costretti a cercare ricovero sotto una roccia sporgente per ripararci alla meglio, raccogliere lì attorno quanta ramaglia si poteva ad alimentare un buon fuoco e rassegnarci a passare la notte *sub Jove frigido* — a cielo scoperto.

Erano due giornate che ci affaticavamo alla caccia, né quella notte ci doveva lasciare oziosi, che fu un continuo levarsi per sgranchirci, alimentare il fuoco, cacciare il freddo e la noia, canticchiare e zuffolare per non bestemmiare.

Gastone Febo, un prode cavaliere francese del trecento diceva: — *En chasant on évite le peché d'oisivité, car, qui fuit les sept pechés mortels, selon notre foy, il devrait être sauvé: donc bon chasseur sera sauvé.* — [Con la caccia evitiamo il peccato di pigrizia, perché chi fugge dai sette peccati capitali, secondo la nostra fede, dovrebbe essere salvato: quindi un buon cacciatore si salverà].

Era il nostro caso, d'andare in paradiso di volo.

Fortuna volle, che accoccolati attorno al fuoco, a cacciare la noia il buon montanaro, portatore delle meschine proviande, c'intrattenesse con barzellette, proverbi e storielle da arricchire il nostro folklore, e che perciò qui riporto, almeno per quanto ricordo.

— Che tempo avremo domani? — Interrogai tanto per attaccare seco lui il discorso.

La luna splendeva come la sera antecedente. Egli vi diede un'occhiata furbesca e a me rivolto:

— A luna settembrina — sette lune se ghe 'nchina — rispose. —

— Cioè? —

— Cioè, cioè: questa, vede, è la luna di Settembre, si è fatta col bel tempo, e per sette lune continuerà così, come dice il nostro proverbio, meno forse qualche uragano passeggero. —

— Sarà proprio vero? —

— Tale è l'esperienza dei vecchi; anzi le dirò, che i nostri *boreri* consultano sempre questa luna quando stanno per stringere i contratti del taglio e tradotta delle *bore*, giacché poco su poco giù per sette lune stimano avere il *tempo* segnalato dalla settembrina. —

— Benissimo; la sapevano lunga i nostri vecchi fabbricatori di questi proverbi? —

— Sicuro; e vivevano anche meglio di noi, che si accontentavano di quanto avevano, perché — *chi fa 'l pass pù long della gamba, sbrega la braga* — dicevano essi; vestivano grossolanamente di mezzalana, prodotti di casa, e mangiavano come potevano i frutti dei loro campi e del loro bestiame, ed erano sani, robusti ed onesti. —

— *Wie der Mensch isst, so ist er* — come dice un proverbio tedesco. Sapete il tedesco? —

— Dove vuole lo abbia imparato? I lavori per guadagnare la polenta nel verno ci portano giù nel Regno, ove abbiamo anche i commerci e ritiriamo quanto ci abbisogna. Pochi sono i nostri che vanno in Germania in cerca di lavoro, anche perché non vi simpatizzano e rimangono impacciati trovandosi fra gente che mai gli intende, né essi comprendono il *zich-zoch* di questa, per dirla come usiamo dir noi. Mi spieghi dunque in italiano il proverbio che ha citato se vuole lo capisca. —

— Vuol dire: — Dimmi cosa mangi e ti dirò chi sei. —

— Polenta dura: dunque siamo duri, ed è vero. Non sa che con la tenacità si arriva a cacciare anche il diavolo? —

Scoppiò in una grossa risata.

— Nol crede? Senta questa. — Anni sono, come saprà anche lei che è un letterato, nei nostri paesi si pagavano le decime delle biade prodotte dai nostri campi, o ai dinasti, o direttamente al Principato Vescovile di Trento. Questo non facevano gli abitanti del paese dei Ragoli, perché se ne erano liberati mediante lo sborso fatto in antico d'una buona somma di danaro sonante al Principe Vescovo di Trento, come parla una lapide di marmo nero di Cerana, località presso il detto paese, collocata nella muraglia interna di mezzodi della vecchia chiesa di S. Faustino, in parole che si dicono gotiche. Ma dove presero tanti denari, dirà Lei? Stia bene attento che glielo racconto. — Si dice, continuò il narratore con aria d'importanza, che se ne liberarono mediante un tesoro dissotterrato presso il ponte del *Lisan*, a sinistra della vecchia strada che conduce dai Ragoli a Stenico, dove imbecca la valle di Algone; ponte gettato sul torrentello Lisano, che percorre questa valletta, ed ove tuttora si vedono scavate per metà nel masso, due buche rotonde come il fondo di un paiuolo. — Si dice dunque che un tale dei Ragoli dimorando a Roma leggesse in un libro, che pubblicava i tesori nascosti, di questo che doveva trovarsi di fianco al ponte del Lisano. Ripatriò di corsa, ed una notte con un buon piccone venne sul luogo indicato. Ma dato il primo colpo sul terreno, ecco apparire una figura gigantesca e paurosa, schizzante fiamme da ogni parte, la quale pose uno de' suoi piedi enormi e forcuti sulla sponda destra del torrentello e l'altro sulla sinistra in maniera terribile e minacciosa. Il cerca tesori a tale apparizione scappò a casa più morto che vivo dalla paura. Raccontò l'avvenuto ad altri del paese che la notte successiva si portarono increduli al luogo indicato, ma con uguale risultato.

Testardi, come tutti noi montanari, non ristarono, né si scoraggiarono. Riflessero; che i tesori, trovandosi custoditi da spiriti maligni, questi si dovevano scongiurare: a tale uopo abbisognava che un prete con l'acqua santa e la stola, si portasse assieme a loro sul luogo e scongiurando lo spirito diabolico con le parole latine, lo confinasse lontano dando così agio ad essi di levare il tesoro seppellito. Ma un prete coraggioso che si prestasse a questo, per quante promesse e quattrini

offrissero non lo trovarono. — Essi persistettero, ed una notte venne al ponte del Lisan la popolazione del paese in massa, ponendosi coraggiosamente a scavare. Ma ecco apparire lo spirito maligno, e questa volta sotto forma di caprone, gettante fiamme da ogni parte. — Allora da quella gente si cominciò a mandar urla e grida a squarciagola, da far risuonare terribilmente tutti gli echi delle rupi vicine, e con bastoni, ronche, coltellacci ed altri arnesi i più animosi si gettarono contro il caprone indiatolato, il quale a sua volta spaurito da quel fracasso e dalle feroci minacce, spiccò un salto nel torrentello, si mise a fuggire a balzi giù pel vallone, guazzò il Sarca, sparì sull'altra costiera, né più si fece vedere. Allora tutti consolati e allegri scavarono con lena affannata il tesoro, consistente in due ampie pentole colme di vecchie monete d'oro che portarono trionfanti in paese. —

— Che fare di tanti denari? I più saggi del luogo, che nei nostri paesi sono coloro che hanno più campi, prati e vacche — aggiunse con un risolino sardonico — proposero di portarli a Trento, andare dal Principe Vescovo offrendogliene quanti ne volesse per liberare i campi del paese dalle decime. Venne adottata la proposta, e gli stessi saggi — marcando ancora l'epiteto col risolino — andarono a Trento, si presentarono al Principe e fecero la proposta. Il Principe, che nulla sapeva del tesoro rinvenuto, li ricevette, un po' incredulo, in un bel salone, e con sorriso malizioso, fatto descrivere sul suolo un grande circolo di quattro passi di S. Vigilio, misura ordinaria d'allora: "Empite, disse loro, questo circolo di monete d'oro e sarete per sempre esonerati dalle decime." — Allora uno degli incaricati prese una pala e dai sacelli colmi delle monete rinvenute, cominciò a gettarne palate entro il circolo finché venne interamente empito, né più si vedeva la linea tracciata. Meravigliato il Principe disse — *sufficit*; — ma il *ragol*, per bravata, ne gettò altre due palate, sicché il Vescovo dovette replicare per due volte — *sufficit, sufficit!*; — e bastò. —

— Curiosa davvero la storiella! —

— Eh! signor mio — ce ne sarebbero di più curiose ancora in proposito! — perché deve sapere che i nostri valligiani hanno speciali e radicate credenze in tesori nascosti! ...

Vuol sentirne una bella? — Una persona civile di Tione, il nome non conta, si ficcò in mente che si nascondesse un tesoro al piede d'un capitello, sulla via che conduce in Rendena. Tale rivelazione gli era stata fatta da una sua furba servente, che egli pretendeva d'avere magnetizzata — o indormentata come diciamo noi. — Il credenzon fisso in tale idea, in una notte oscura si portò tutto solo al capitello indicato, con un buon piccone e cominciò a scavare il terreno attorno. E scava, e scava — il tabernacolo crollò ed egli scappò con le mani vuote. Dal Comune si seppe il fatto e l'autore, il quale — coperto da ridicolo — dovette a sue spese rifabbricare il crollato capitello. —

Scoppiai dalle risa.

— Le piace? Ne assicuro l'autenticità. — Più furbo fu un nostro ottimo conoscente. — Senta questa. — In una certa località vicino al Sarca, fra due o tre grossi massi zampillava, ed ora zampilla ancora un'acqua freschissima e limpiddissima, che questo tale si recava frequentemente a sorseggiare, trovandola perfino medicinale. — Sfido io, è tanto fresca e leggera! — Par fin saporita! — Ebbene nella inondazione del 52 o 53, salvo il vero, la fonte venne coperta da un buon

metro di ghiaia e sparve. Si figuri il dispiacere di quel tal bevitore! — Che fa egli onde risparmiarsi la spesa della scopertura asportando la ghiaia deposta dal Sarca infuriato? Furbescamente sparge la voce che nel 48 i corpi franchi italiani, nella fretta della ritirata dai nostri paesi che avevano occupati, sotto que' massi avessero nascosta la cassa dei denari.

— La voce si diffuse e prese consistenza; ed un bel mattino il bevitore dell'acqua vide asportata la incomoda ghiaia, scavato tutto all'intorno il terreno, e ritornato alla luce il refrigerante zampillo. — Qualcuno, anzi più d'uno, giudicando dal lavoro fatto, aveva nella notte lavorato di lena fidando di scoprire il sepolto denaro.

Seconda mia risata.

— Rida pure, ma rise ancor più quel tale che propalò la voce del tesoretto.

Mi pareva averne a sufficienza per mettermi a riposare un poco anche in quel miserabile e incomodo giaciglio.

Ma volta e rivolta, per non intirizzire affatto dovetti alzarmi e ritornare a quel po' di fuoco che ancora ardeva e presso al quale stava sempre col *pipino* in bocca il mio spiritoso montanaro, che sorpresi sorridente fra una buffata e l'altra di fumo.

— Che vi frulla nella testa da rendervi così allegro? —

— Cosa vuole; con una notte sì bella, circondato da tanto silenzio, penso quand'ero un giovanotto che andavo a morose, e qualche bella del paese mi gettava giù dal pontesello un bel garofano! — Avrò ben osservato come le nostre contadinelle abbiano adornati i *ponteselli* e i davanzali delle loro finestre di fiori e specialmente di garofani, perché, dice un nostro proverbio — *Chi ga fiori — ga morosi*. — Ed è così; e la festa, quando stanno alla finestra oziose, passano per la via i giovani del paese e domandano un fiore, esse, con un po' di civetteria se vuole, lo spiccano dal ramo e lo gettano al giovinotto, che bulescamente lo fissa al cappello ringraziando con qualche parolina che reputa graziosa ... —

Fece un po' di pausa, poi con un sorriso più marcato aggiunse: — A dirgliela poi schietta in questo momento rideva perché mi venne in mente — *Maria de Catturani*. —

— Maria de Catturami — Cos'è questo? —

— Non sa? Senta che è bella:

— A Strembo la famiglia Catturani è delle prime e più benestanti del paese. Maria era la *ritadina* (figlia unica ereditiera) d'un Catturani; sana, brava e bella: le aveva dunque tutte. Un giovanetto semplicione ne era innamorato cotto; ma non sapeva come esprimersi, per cui si rodeva internamente e dimagriva a vista d'occhio. Suo padre, preoccupato di tale deperimento, non conoscendone la causa, un dì lo prese alle strette e gli chiese qual desiderio o dispiacere lo rodessero. Siccome il buon figliuolo era, come dissi, un semplicione, l'amoroso padre gli passò in rassegna molte cose che supponeva di suo genio; ma inutilmente, ché il meschino crollava sempre negativamente il capo. Alla fine il genitore non sapendo più cosa offrirgli disse scherzando: — Vorresti forse Maria de Catturani? — A tal proposta il ragazzone innamorato, con un sorriso particolare di contentezza rispose prestamente: — *Né là pari, no fem pù grignar!* — e si dette una fregatina di mani.

Dovetti proprio ridere anch'io ch  infatti mi sovvenne allora di avere altre volte udita l'espressione minchiona passata in proverbio.

N'ebbi abbastanza, tanto pi  che appariva in oriente il debole chiarore della prim'alba.

Quella notturna permanenza attorno al fuoco ci aveva impasticciati gli occhi e insudiciato il volto; ma non c'era acqua: ci lavammo perci  alla meglio la faccia con la rugiada, come faceva abitualmente la sposa del Doge Domenico Selvo (1071), figliuola di Costantino Ducas imperatore, di Costantinopoli, e che mori marcita per abuso delle acque odorose e dei profumi, dei quali si aspergeva continuamente.

Lavati cos  primitivamente ci avviammo verso il passo del Grost , tormentati da una sete fastidiosa, sete che Plutarco definisce — un appetito di bevanda o calda o fredda —; ma sgraziatamente pei valloncelli del monte Spinale non sgorgano fonti n  rigagnoli; sicch  giunti al passo che scende in val di Tovel, nel luogo ove ora   in fabbrica l'ospitaliero rifugio — Antonio Stoppani — che vi erige la nostra benemerita Societ  Alpina, vedemmo a destra il nevaio scendente dai camini del monte Grost . Ci parve l'acqua desiata e amica, per cui mi posi a declamare con espansione que' versi di Stazio nella Tebaide, cos  tradotti:

Compagni, eccovi l'acque:

Ed acque ed acque replicar si sente

Da' primi ri a' Sezzai di voce in voce.

A gran passi accorremmo a dissetarci con la neve.

Nel mentre si sostava un poco, pel sentiero che sale dal versante orientale, vedemmo avanzarsi la brava guida Dalla Giacoma, nostra buona conoscenza, che chiamammo e che in pochi minuti ci raggiunse.

Veniva dalla Tosa e tornava in Campiglio. Egli mi stuzzic  subito il desiderio di salire la facile cima del Grost  (2557 m), il che si poteva eseguire in poche ore.

Detto, fatto. Lasciati i compagni ad attendermi, col Dalla Giacoma m'avviai lestamente a quella meta che in un paio di ore venne raggiunta.

Lo spettacolo che si gode da lass    stupendo ed anche grandioso.

L'oriente per vero   serrato dalle alte cime del Fublan; ma nel lontano occidentale si svolgono in tutta la loro pompa gl'imponenti ghiacciai che incoronano le sublimi punte della Presanella, delle Lobbie, dell'Adamello, del Corno Bianco, del Car  Alto e di cento altre minori. Anche al nord la vista   limitata dalle cime del Mondifr ; ma al sud si spiega la bianca cupola della Tosa, il masso di Brenta, l'allora ancora vergine Crozzon e molte altre cime pi  vicine alla Gaiarda, cime che non avevano ancora un nome, ma che pi  tardi sarebbero state domate da arditi alpinisti e battezzate coi nomi di cima Falkner, cima Quintino Sella, cima Roma ... e basta ...

M'assisi sulla neve in estatica contemplazione di que' massi enormi e fantastici e dell'immensit  dello spazio azzurro che ci copriva e circondava. — Pensai — Quanti secoli han veduti queste rupi che non possiamo determinare senza sognare? ... Dove confina questo cielo s  splendido la cui misura ci spaventa? ... Da ogni parte ci avviluppava l'infinito, n  si poteva girare lo sguardo, formare un pensiero senza sentirsi annichiliti. Velleio scrisse che Epicuro pel primo si avvide

esservi Numi dall'impressione che la natura medesima fa sullo spirito di tutti gli uomini. Deve esser vero. E cos'è mai il piccolo globo ove abitiamo noi in mezzo a tanta grandiosità infinita? Una piccola nave galleggiante sulle acque, insegnava Talete ...

Era meglio non approfondirsi oltre in tali misteri per non perdersi nell'immensità dei tempo e dello spazio ... il faut ni tenter Dieu, ni chercher à le voir face à face [non dobbiamo né tentare Dio, né cercare di vederlo faccia a faccia] — secondo un'espressione di Cuvier.

M'alzai, e preceduto dal Dalla Giacoma cominciai la discesa zuffolando.

Arrivato al basso trovai il compagno che aveva fatto strage d'uno stormo di taine<sup>1)</sup>. Sedemmo a prender lena e a raccontarci le reciproche impressioni.

D'un tratto alzando gli occhi sulle cime del Mondifrà vedemmo una superba aquila volteggiare attorno a quei dirupi, insidiante certo la preda appiattata tra i massi.

Quanta maestà, quanta bellezza in que' voli lenti, in quei larghi volteggi! Pareva la signora dell'aria, la dominatrice dello spazio! Bella! Sublime! Vera regina dei volatili! A ragione venne sempre e dappertutto considerata tale.

L'aquila si trova nei simboli dei popoli, dei principi, degli eserciti! Rappresenta la forza e il potere sovrano.

Quella di Giove teneva i fulmini fra gli artigli. — Ai tempi di Ciro ponevasi sugli standardi dei Persi. — Sotto i Tolomei divenne l'emblema dell'Egitto; come era l'emblema della Repubblica Romana, e lo divenne soprattutto sotto gli imperatori. — Napoleone la fece correre sui suoi standardi vittoriosi pel mondo antico. — La vediamo scolpita e dipinta su scudi, stemmi, ornamenti ecc.

L'aquila trentina era l'insegna di S. Venceslao martire, e trovandosi vacante venne concessa nel 1339 da Giovanni Re di Boemia a Nicolò vescovo di Trento e alla città. La concessione venne confermata da Carlo IV.

L'aquila vive oltre i 100 anni. A Vienna in istato di schiavitù una visse 104 anni: lo narra Klein. È forte e coraggiosa; attacca cani e volpi. Costruisce il nido, che è di pochi rami rozzi e robusti, fra dirupi inaccessibili; depone due o tre uova bianco-azzurrognole.



---

1) A un passo dal cielo, le pernici bianche, i mitici Osei del Signur, gli uccelli del Signore chiamate anche taine o galinet.

Il sole volgeva rapidamente all'ocaso: dovemmo avviarci giù per lo Spinale in traccia di qualche ricovero più ospitale dell'incomodo giaciglio della passata notte.

Era una sera poetica! I ridossi e i valloncelli dell'ampio schienale del monte si presentavano tappezzati dei più vaghi fiorellini: la *Drias octopetala* [Anemone alpino], i gialli fiori dell'arnica, gli umili miosoti [Myosotis sylvatica - non ti scordar di me], i simpatici fiorellini d'un azzurro splendido della genziana bavarica, qua e là ergevano i loro calici a mazzo anche i fiori d'un bel azzurro scuro della genziana a radice amara dalla quale si distilla il rinomato e spiritoso liquore. Essa, se è vero quanto ne dice Plinio il vecchio nella sua storia naturale, deve il suo nome a Genzio Re dell'Illiria.

Questi combattè 500 anni avanti l'era volgare, assieme a Perseo re di Macedonia contro i Romani, e conoscendo la proprietà medicinale di questa bibita, l'avrebbe raccomandata quale rimedio contro la pestilenza.

È notevole l'origine dei nomi di alcune piante a fiori splendidi in onore o ricordo di personalità!

La **Victoria regia**, per esempio, venne così battezzata in onore della Regina Vittoria d'Inghilterra. Essa è la maggiore delle piante acquatiche e spiega gigantesche foglie e vaghi fiori sulle acque di tutti i grandi fiumi dell'America equatoriale. Fu scoperta dal viaggiatore tedesco Häuke e descritta da Poppig sotto il nome di — *Euriale amazonica*. —

La **Camellia**, e non Camelia, in onore del medico della missione morava a Manilla, Giorgio Kamell, che nel XVII° secolo fece una diligente raccolta di piante delle Filippine. — Però tale onore gli è conteso, giacché, secondo l'abate Beriose di Parigi, autore d'una monografia sulle camellie, Linneo l'avrebbe così denominata dal nome dell'abate Camelli trentino che portò la camellia dal Giappone nel 1789.

La **Fuchsia**, arboscello che cresce allo stato selvatico dal Cile fino all'estremità sud dell'America meridionale, ricorda il nome d'uno dei primi padri della botanica, Bernardo Fuchs; nato nella Svevia nel 1501, medico e botanico, s'ebbe onori da Carlo V, morì a Friburgo nel 1565.

La **Dahlia**, fu dal professore visconte Cervantes, direttore dell'orto botanico del Messico, mandata a Madrid in dono a Cavanilles, monaco spagnolo e direttore di quell'orto botanico, il quale le conferì il nome di Dahlia a ricordo del dottor Dahl botanico svedese morto nel 1787.

L'**Ortensia**, splendore dei giardini, scoperta in Cina nel 1767 da Commersen e da lui chiamata Ortensia dal nome della sua bella, Ortensia Barrè, che l'accompagnava nei suoi viaggi vestita da cacciatore.

I fiori di queste belle piante che presero il nome da personalità, sono bensì splendidi per colore, ma, eccettuata la **Victoria Regia**, privi affatto di profumo. — E chi allora avrà dato il nome alla rosa, al garofano, veri sovrani dei fiori, vaghissimi per colori e deliziosamente profumati? Ed alla simpatica perché tanto modesta quanto bella e profumata mammola? Spiriti gentili e soavi vagabondi per l'aria, o volati in paradiso! ...

Anche molti dei nostri monti superbi, e parti della catena alpina, presero il nome da uomini, da Dei, o da popoli.

Le Alpi Rezie dai Rezi — le Cozie da un re Cozio, e con tal nome vennero

indicate la prima volta da Tacito quando per ordine di Vitellio fa irrompere Fabio Valente attraverso — *Cottianis Alpibus*. — Così le Pennine, dal Dio Peno, che era in culto presso gli antichi Vallesani, specialmente nel luogo detto — *Penni-lucus* — alla estremità orientale del lago di Ginevra; per cui una parte dell'antico Vallesese si chiamava — *Vallis Poenina*. — Questa stazione nella tavola di Peutinger è detta — *Pennolucus* — e nell'itinerario di Antonino — *Pennelocus*; — in seguito Dio Pennino divenne un attributo di Giove — *Jupiter Poenninus* — al quale si dedicavano i luoghi più alti.

Ma finiamola e ricordiamoci solo, che — la pianta assomiglia all'uomo ostinato, dal quale si può ottener tutto, se si tratta a suo modo; — come sentenziò Goethe.

Malgrado la luna settembrina dell'amico montanaro, il cielo si era tutto rannuvolato e il tenebrio della sera si avanzava a folate. Rasentavamo la selva di abeti in cima all'angusta Valliana; regnava la quiete solenne tutta particolare fra i monti, foriera di vicina burrasca. Gli uccelli appollaiati più non cinguettavano, gl'insetti riparavano sotto l'erbe e perfino i fiorellini immoti sui loro steli esili, parevano stare in timore della bufera.

Riparammo appena in tempo alla malga dei *Bôch*, che scoppiò paurosa la burrasca e calò oscura la notte.

La cascina trovavasi abbandonata ché si era *smalgato*; s'accese un buon fuoco, ma avevamo anche bisogno d'un caldo caffè. Acqua non ce n'era, come quasi dappertutto sullo Spinale, senonché qui si rimediava col ghiaccio raccolto in una vicina grotta. Rifocillati e ristorati, ci ponemmo al riposo che fu lungo e saporito, malgrado la burrasca e il vento che imperversavano al di fuori.

Aprimmo gli occhi a mattino alto. Il sole sorgeva in tutta la sua magnificenza; ma il cielo era violetto per lo spavento dell'uragano scatenatosi nella notte.

Il melanconico canto del francolino venne dalla vicina selva a ravvivare i nostri spiriti venatori e quei dei nostri cani, che pareva ne fiutassero l'odore. Ci cacciammo giù entro i rododendri e la selva e ben presto scovammo francolini e galli di monte. — Fu nostra preda anche uno stormo di cotorni, che stavano, inconsci del pericolo, razzolando fra le sabbie presso alcuni dirupi soprastanti alla malga dei *Peciôi*. — Lo fu pure un bel martoro dal ventre giallognolo, segnalato dall'abbaiare d'un nostro cane da posta, su di un folto abete, disteso e immoto lungo un grosso e fronzuto ramo di questo; ma scoperto egualmente dagli occhi di falco del mio compagno. — Predammo anche un superbo urogallo (cedrone) appostato dai cani, malgrado si trovasse nascosto tra la folta ramaglia d'un nero pino.

Ci trovavamo allora entro la selva sovrastante il Campo di Carlo Magno; un'altra notte si avvicinava; le provvigioni da bocca erano consumate, per dippiù si aveva una fame birbona. Visto e considerato si decise di scendere alla modesta osteria di Campiglio onde ristorarci con una notte riposata in un buon letto, dopo una cena abbondante, e rifornire la provianda per gettarci di buona lena nelle altre plaghe dei monti circostanti a compiere la progettata escursione venatoria.

Campiglio non era allora lo splendido stabilimento alpino d'oggi, ove accorrono, nei mesi estivi, centinaia e centinaia di ricchi buontemponi d'ogni nazione, a respirare l'aria ozonata e salubre delle selve di abeti che attorniano da tre lati la conca deliziosa; né lì presso era ancor sorto il più modesto, ma altret-



tanto simpatico alberghetto — Dante Alighieri — a persuadere i forestieri esotici accorrenti al grandioso stabilimento, che qui si è, e si vuol essere italiani. Offriva solo una modesta osteria, sostituita all'antico ospizio fratesco, il cui fabbricato ne conservava la fisionomia, ma nella quale si trovava cordialità e bastevole conforto di cibo e di riposo. — Dunque vi calammo frettolosi e affamati dell'uno e dell'altro.

Era una Domenica; pria di entrare nell'osteria si passava avanti alla chiesa della suola dell'antico ospizio, che in quel momento trovavasi affollato di pastori, boscaioli e montanari dei masi vicini accorsi alle sacre funzioni domenicali, che celebrava il sacerdote o priore di Campiglio il quale dal Giugno all'Ottobre ivi dimora e vi è mantenuto dal conduttore dello stabile per obbligo imposto dai vecchi lasciti dei fondatori. — Si udivano al di dentro voci stuonate che cantavano il versetto: — *Verbum caro factum est* — che irrisione con quell'appetito, anzi fame che si aveva! ...

Si entrò frettolosamente nell'osteria; presto fu all'ordine un abbondante asciolvere [fare colazione] e caduta la notte ci sdraiammo finalmente in un letto confortevole e si dormì davvero.

E qui, se mi permette, tronco questa lettera; e perché sono stanco, e perché la mi pare riescita anche troppo lunga, né voglio abusare della di Lei pazienza cortese.

Continuerò in un prossimo giorno, ché avendo cominciato desidero conosca tutte le avventure di questa lunga e variata escursione venatoria, e voglio farle ammirare altre bellezze, altre attrattive delle nostre montagne sempre allo scopo fisso di fargliele amare e desiderare.

N. BOLOGNINI.



## XXXII.

In un letto d'albergo mi giacea:  
Un bagliore sul lastrico battea,  
Candido sì che neve mi sembrò.  
Levai la faccia al chiaro astro lucente,  
E a quel lume di luna volsi in mente  
Popoli e terre che veder dovrò.  
Poscia al suolo chinati i mesti rai,  
Al mio paese tacito pensai,  
E agli amici che più non rivedrò.

Questi versi del poeta cinese Tu-Fu, sì bene tradotti dal Massarani, mi frulavano pel capo svegliandomi che non era ancor giorno, ma che lo sembrava pel chiarore della luna invadente la stanzetta assegnatami nel simpatico ospizio di Campiglio, ove, se lo ricorda mi ha lasciato il racconto dell'escursione tracciatale nell'altra lettera e che ripiglio di lena come ho promesso.

M'alzai prestamente e coi miei due compagni, riforniti di forze e di provvigioni ci mettemmo per la selva della Regada diretti al culmine di Pancugolo, che albergiava appena. Arrivati alla malga di *Patascos*, in ritardo dell'ora preventivata, che ci aveva trattenuti una covata di francolini, snidati nel folto della selva e richiamati alla portata del fucile dal nostro canto traditore; sostammo a bere una scodella di latte appena munto offertoci ospitalmente dal pastore, poiché in quella malga rimanevano ancora per pochi giorni alquante mucche, le quali si vedevano pascolare lì attorno, mentre alcune strisciaiuoie (*bovarine-squassacoe*) ballavano fra le loro gambe, cacciando insetti per cibarsene.

Non avevo fretta; né il tempo era la mia sostanza, né i miei campi, come dice la massima di Goethe: — *Die Zeit ist mein Vermächtnis, mein Acker ist die Zeit* [Il tempo è la mia eredità, il mio campo è il tempo]. — Volevo piuttosto far chiacchiere quel buon malghese, e vedere, se mi era possibile, di raccogliere qualche briciola di folklore. Con tale intendimento lo stuzzicavo di quando in quando; ma il buon uomo mi sogguardava furbescamente quasi volesse dire: — ne so — ho compreso — ma non voglio sbottonarmi. —

Seduto sulla soglia del baito ingannava il tempo, come usano generalmente i pastori nelle lunghe ore di ozio e di solitudine, fabbricando, col legno dolce dell'abeto, dei cucchiari, delle conocchie per la famiglia o per l'amante e delle raganelle da donare ai ragazzi perché frastornino le orecchie nei dì della settimana santa, quando si legano le campane, coi loro rumorosi e disgustosi *grì-grì*. Dalle sue risposte si capiva che gli era capitato tra mano alcun libro dell'antica cavalleria, di fole e leggende, e in ispecie qualche vecchia edizione del libro del nostro Michel Angelo Mariani e vi aveva letto entro nei lunghi ozi invernali, perché sapeva della colonna miracolosa della chiesa di Campiglio che una volta in primavera sudava; del serpente di Campiglio e di tante altre fandonie che si credevano allora e sono riferite in quel libro; fandonie che le ho segnalate in altre di queste lettere. —

Sapeva anche che il Mariani in un viaggio in val di Non, non si era azzardato di salire sul monte Tonale per paura delle streghe colà confinate. — Sapeva che nel 1615 per delegazione del cardinale Carlo Madruzzo fu fatto un processo per malefici contro Leonardo Perizzali di Castel Fondo e Antonio della Fattora di Romeno, e che il 10 Aprile 1615 furono abbruciati per stregoneria tre uomini di Val di Non fra i quali il Perizzali, quantunque difeso valentemente dal giureconsulto Lorenzo Torresani, probabilmente di Clesio. — Sapeva che nel secolo 15° a Croviana, paesello in val di Sole presso Malè, esisteva la famiglia dei baroni de Pezen, dei quali era il palazzotto tutt'ora esistente, passato poi ai Tono di Castel Brughiero e poi ad altri, e presso al quale avvi una chiesuola sulla facciata della quale si vede anche oggigiorno dipinto un S. Giorgio a cavallo che trafugge il mostruoso drago che sta per addentare la bella Sabea, figlia del re d'Egitto.

— Ma dei castellani della Rendena ne sapete nulla? — interrogai a bruciapelo.

— *En Rendena — siori no ghen regna* — mi rispose con enfasi: è un nostro vecchio proverbio e deve aver ragione, perché quantunque vi siano ricordi dell'esistenza di antichi castelli nella nostra valle, come di castel Massimo a Massimeno; d'altro nel luogo detto — *Sora castell* — a S. Stefano di Carisolo; di quello segnalato dalla *via al castell* — sopra Pelugo e d'altri, pure non se ne vede oggigiorno traccia veruna, neppure della Rocca di Caderzone ricordata dallo scrittore Mariani, (questa volta manifestò ove aveva pescata la sua erudizione) maniero della famiglia Bertelli, ramo spurio dei signori Lodron e che più tardi possedette anche Castel di Ossana in val di Sole. — E sa bene anche lei che di questi nobili signorotti non ne abbiamo nella Rendena, e non ne ricordiamo. —

Infatti è così, diversamente delle altre vallate del Trentino, ove i castelli si trovano disseminati su ogni ridosso, e i ricordi e le leggende dei signorotti che vi dominarono son vivi e ricchi; meno in val di Fassa e poco in quella di Fiemme, nelle quali si ricordano più specialmente streghe e stregoni.

— Si vede, il mio brav'uomo, ripigliai dopo un po' di silenzio riflessivo, che avete letto dei libri e sta bene di conoscere qualche cosa delle vecchie storie. —

— Che vuol fare in questi paesi nelle lunghe serate d'inverno? Ci raduniamo nelle stalle o in qualche *stua a filò*, e frattanto che le nostre donne filano, qualcuno di noi legge alcun vecchio libro, di quei che fanno stare attenti narrando strane avventure, come il Guerin Meschino, i Reali di Francia, il Calloandro fedele, il nostro Mariani e simili, o racconta fole e storielle, tanto da far passare più in fretta la lunga serata.

— Ottimamente; ma voi farete qualche altro mestiere oltre il malgaro, che occupa così pochi mesi dell'anno?

— Sior mio, vorrei quasi rispondergli con un nostro proverbio; ma non azzardo perché è molto sconcio, e fra noi che parliamo grossolanamente passa, ma a loro siori potrebbe suonar male e non vorrei ...

— Dite, dite pure; vuol dire che siamo all'aperto e al vago, come vi esprime in dialetto, cioè verso tramontana, sicché la sconcezza andrà in su.

— Bene ascolti che glielo dirò sottovoce: — *Che fa un mester sol no ghe che 'l bus del ...* Scusi non vado proprio più avanti.

Non potei a meno di scoppiare in una grossa risata e andarmene.

Inoltrammo nella selva e su verso Pancugolo; poi via di traverso lungo i

dirupi dello *Sparaver* arrivammo sulle ripide chine soprastanti al laghetto di *Ritort*. Ci arrampicammo ancor più in alto per quelle cime dirupate che separano la valle dove scorre il Sarca di Campiglio dall'altra ove precipita quello di Nembrone e che porta tal nome.

Da quelle alture si gode una vista svariaticissima: davanti agli sguardi una distesa rifinita di folte selve, valloncelli boscosi, verdi pascoli, solitarie casette di monte e più in basso gruppi di paeselli della valle di Rendena colla striscia bianca del Sarca che vi scorre nel fondo; tutt'attorno rupi nude e brulle; sotto i piedi le acque tranquille e azzurre del laghetto di Ritorto; più in alto a sinistra i fantastici campanili del gruppo di Brenta; all'occidente le bianche nevi dell'Amola e della Presanella; e sopra la testa il più bello e sterminato azzurro di cielo.

Quale incanto di creazione!

“Il cielo è mio padre, mia madre la terra; la parte sua più elevata è il suo sesso; là il padre s'avvicina a colei ch'è sua sposa.” — Così cantava quattro o cinque mille anni fa il poeta vedico.

I culti più antichi, i miti più significativi, le leggende più strepitose fanno capo a un monte; si direbbe che i monti son le pietre miliari nella storia del mondo.

L'Ararat, l'Oreb, il Sinai sono i monti della manifestazione; l'Atlante, il Caucaso, l'Etna, i Pirenei, le Alpi dello sforzo, del terrore, della separazione; l'Olimpo, il Tabor della gloria e il Calvario il monte della redenzione.

M'abbandonai ad un mondo di fantasticherie svegolate dai profondi silenzi di quelle solitudini, dalla voce grandiosa e potente della natura.

The voice of Nature shall wake  
The nations.

— La voce della natura sveglierà le nazioni. — Canta — grida Shelley.

Non avevo bisogno di essere svegliato. — Un sorriso molto mesto e particolare sfiorò le mie labbra, sicché il mio compagno disse: — ch'io ridea come si piange — per esprimermi con un verso d'una gentile poetessa vivente.

Frettolosi — senza dir parola, superammo prestamente le ultime alture e ci mettemmo per l'altro versante, lasciandoci calare per un ripido canalone che andava a finire sul fondo dell'alta valle di Nembrone, avendo per meta la malga o una qualche capanna disabitata ove ricoverarci per la prossima notte.

Fummo presto in fondo entro una folta selva di abeti mentre già imbruniva.

— Oh l'odore resinoso il crepuscolo della foresta — la sacra naturale quiete, i solenni silenzi!

— Venti d'autunno! Quando io passeggiavo nel bosco, sull'imbrunire, ho sentito i vostri lunghi sospiri, salienti in alto dolorosamente ...

Così cantò il massimo poeta americano Walt-Whitman; e questi versi rispondevano perfettamente allo stato d'animo in cui mi trovavo in quel momento.

Una profonda malinconia doveva avermi preso perché mi ballassero nella mente le patetiche poesie dell'americano cantore! Ma il peggio si era, che essendo del tutto calata la notte colle sue ombre paurose e profonde, accresciute dal buio della selva, non scapezzavamo più la traccia onde dirigerci.

Ad un tratto fra i rami un leggero splendore di fuoco, sopra il quale s'alzava breve striscia di fumo, ci apparve.

Dominato sempre dalla melanconia poetica, mi vennero in mente que' versi di Spencer, così tradotti non ricordo più da chi:

D'onde la selva è più romita e folta  
Vede la donna un sottil fumo uscire,  
Che per lo vano dell'eterea volta  
Lieve s'innalza in tortuose spire,  
Ed alla stanca pellegrina addita  
Che in quel deserto alcun mortale ha vita.

Ci dirigemmo a quella volta, ed era proprio così. In una capannuccia aperta, attorno ad un buon fuoco, stava una comitiva di persone ammodo. Erano buoni conoscenti. Avvocati e impiegati giudiziari di Tione. — Reciproci oh! oh! di meraviglia.

Che facevano? ... Come capitati qui? ...

Ferveva una lite giudiziale accanita fra i due Comuni della Rendena, Giustino e Carisolo, proprietari della montagna formante la costa occidentale della valletta di Nembrone, per limiti del reciproco confine, e quella gente era venuta sopra luogo onde giudicare *de visu*.

Erano dunque giudici, avvocati patrocinatori delle due parti, rappresentanti comunali di esse, testimoni e portatori di abbondanti proviande, ché que' signori non intendevano digiunare in quelle solitudini, tanto più che lo scotto veniva pagato dai Comuni litiganti.

Le liti per confini, diritti di passo e di pascolo, sono frequenti fra i nostri montanari quasi tutti possessori di qualche prato, campicello, bosco (gaggio) e capi di bestiame; tutti molto affezionati alla propria terra e diritti inerenti e maledettamente cocciuti da liticare anni ed anni, consumare in spese di lite campo e prato piuttosto che cederne un palmo.

Se la lite verte poi fra Comuni, dura non solo lustri ma secoli, ché oltre la cocciutaggine solita, avvi anche interessato a prolungarla qualcuno che guazza nelle spese pagate dal Comune, ed è vendemmia degli avvocati.

Dunque il meschino ricovero di quella notte era pieno di gente, e quando ci contammo m'accorsi che il numero era anche troppo plurale. Accomodati alla meglio, in qualche maniera si riposò.

Di buon mattino, salutati coloro che restavano, ci mettemmo su pel monte ed entro la valletta che conduce al ghiacciaio dell'Amola, col progetto di superare il passo della Presanella, calare nell'altro versante che scende nella valle di Genova e renderci a qualche ora all'amico Pinzolo, se ciò era fattibile. Un torrentello originato dal ghiacciaio dell'Amola scorre in quel vallone e si precipita giù dall'erta che salviamo e va a gettare le sue acque spumose nell'altro ramo del Sarca di Nembrone che viene dai laghetti di Cornisello e precipita nel fondo con una stupenda cascata.

La natura circostante era affatto selvaggia: boscaglia folta e intricata da grossi abeti caduti per vecchiaia e dai nuovi germogli che spuntavano; rupi franate e massi enormi sparsi qua e là, staccatisi dal paterno dirupo che rimaneva immoto e minaccioso; alla lontana nevi scintillanti al sole che si squagliavano e sopra ad esse nuvoloni neri che gliene portavano altra: la creazione

e la distruzione! — Il torrentello dibattendosi fra sassi, colle sue cascatelle produceva strani rumori che parevano monotoni, eppure i suoi toni diversi avevano un linguaggio che si sentiva, ma non si capiva; sembrava narrasse la sua storia, una storia di secoli e di secoli.

Pareva una desolazione, eppure lungo quelle sponde sorridevano cespugli di rosa canina; di *rubus fruticosus* (mora) carichi di frutti maturi; un alberello di *Crategus orgacantha* (peratol) colle sue bacche coralline mature; arboscelli di viburno, i cui rami dalla fibra sottile e lunga si adoperano in montagna ad improvvisare grossolani legacci (strobe) per legne od altro, e che in quel momento facevano pompa dei loro frutti a mazzi parte rossicci e parte neri perché in piena maturanza; il fiorellino *digitalis purpurea*, bocca di leone dulcigno; e perfino uno spinoso *echinops sphaerocephalus*, il cardo splendido dai fiori globosi di color violetto, il fondo del cui calice si mangia come quello del carciofo, del quale ne ha quasi il sapore. Pianticelle tutte che crescono più in basso, né si comprendeva come si fossero arrampicate fin lassù oltre la loro regione naturale.

Misteri o capricci della natura.

In mezzo agli incantevoli spettacoli di quella severa grandiosità si procedeva pensando e silenziosi, perché la parola uccide il pensiero, come ha detto Lenau; quando un lieve rumore vicino attirò la nostra attenzione. Era un piccolo leprotto che fuggiva trafelato, inseguito a breve distanza da una famelica volpe che voleva prederlo a sfamarsene, o anche solo procurarsi il piacere di gustarne le carni, quasi avesse letti e apprezzati quei versi di Marziale:

... sì quis me iudice certet

*Inter quadrupedes gloria prima Lepus.* —

Sempre e dappertutto così — perseguitati e persecutori. —

Spianati i fucili uccidemmo la volpe.

Affrettammo il passo per quanto era possibile, e su per dirupi, attraverso frane di sassi assai mobili staccatisi dalle rupi soprastanti o ivi portati da antiche morene; calpestando nevai e code di ghiacciaio, finché trafelati, ansanti arrivammo al passo ingombro di fresco nevischio.

Sotto si avevano ripide chine di ghiaccio, e sopra non lontana brillava al sole la vetta della Presanella, che invitava a salirla. E così avvenne dopo breve riposo e lasciato l'incomodo bagaglio, che lo splendore del cielo tentava irresistibilmente.

Stupenda vista da lassù, che scorreva dal Corno Bianco all'Adamello, al Folletto, al Carè Alto per una lunga cerchia di ghiacciai e di rupi nere a gruppi, a catene, a picchi, le quali emergevano dalle nevi, sdegnose di venir sopraffatte da materia più pura forse, ma meno dura e distruttibile.

Quanta poesia! Qual commozione pensando che:

— Più in giù distendesi come mare di smeraldo cinto di vapori la vaga pianura lombarda smaltata da città incantevoli. —

— Sotto le azzurre pupille del giorno giace Venezia la diletta del mare. ... —

— Venezia! città amorosamente circonfusa di sole — come canta Shelley nell'entusiasmo del suo amore per l'Italia sì bella — e per questi palazzi della natura — come chiama Byron le Alpi.

Sotto di noi, ove il ghiacciaio s'arresta nella valletta di Nardis, le nevi si squagliavano continuamente dando origine al grosso rivo omonimo, il quale a salti e cascate corre a precipitarsi con un'ultima cascata stupenda e celebre, nel paterno Sarca che viene dal ghiacciaio di Bedole e della Lobbia e corre talvolta ruinoso per la valle di Rendena, le Giudicarie e val del Sarca a gettarsi nel lago di Garda; attraversandolo poi placidamente e perdendo il nome nativo cercando Italia, come in quel momento pareva mi dicesser all'orecchio le *terzine barbare* del grande poeta vivente:

Qui dove l'Alpi da le virginee  
Cime più al sole diffuso raggiano  
La bianca letizia da immenso  
    Circolo, e cerula fra l'argento  
    Per i tonanti varchi precipita  
    La Dora a valle cercando Italia.<sup>1]</sup>

Destavano tanti entusiasmi quei spettacoli e quei pensieri, che erettomi sulla vetta alzai al vento il floscio cappello e gridai anch'io coi versi delle odi barbare dello stesso poeta:

— Avanti ... ...! non anche  
    Tutta desti la bandiera ai venti. —

Avanti e in alto, come è il grido degli alpinisti, invece si cominciò a discendere rapidamente ed a scivolate perché si faceva scuro e cercammo per quella notte ricovero nel baito alla — *mandra dei fiori* — ché il bel Rifugio della Prezanella, costruito dalla Società nostra e che lì vicino invita ora ospitalmente ad entrarvi, non esisteva ancora.

Il giorno seguente venne interamente dedicato alla caccia, ché la sera volevamo ridurci a riposare un po' sofficemente nei nostri letti a Pinzolo.

Scovammo infatti quasi subito una volata di pernici delle nevi, ed al rumore delle nostre fucilate che le salutarono, scorgemmo sulla costiera dietro i dirupi della Pala precipitarsi a grandi slanci un grosso branco di camosci. Ne enumerai diciassette, che sparirono ben presto su pel ghiacciaio e forse discesero in val d'Amola pel passo da noi superato il giorno antecedente.

Augurammo loro buon viaggio e noi arrampicammo su per un canalone onde guadagnare la costiera meridionale della Pala ricca di galli di monte, di tortori e di francolini. Infatti ne femmo buona preda. Superammo quindi l'insenatura di Geridolo e poi la Lancia pel sentiero alto che l'attraversa. Son monti che chiudono la valle di Rendena al settentrione, sovrastano al paesello di Carisolo e dai quali si gode una stupenda prospettiva su tutta la vallata e i verdi monti che la fiancheggiano.

Cadeva la sera quando scendemmo ai masi di Cavria e poco dopo a quei di Campol Alto, un'ora appena sopra Carisolo, ove in quel momento suonavano a

---

1] Odi barbare di Giosuè Carducci: raccolta di cinquanta liriche scritte tra il 1873 e il 1893.

distesa le campane, sì stucchevoli quando si hanno sempre nelle orecchie, e che destano tanti pensieri socievoli allorché si odono dopo qualche tempo che se ne è rimasti privi.

Napoleone a S. Elena diceva che una delle sue maggiori privazioni era quella di non poter mai sentire il suono di una campana.

A salti scendemmo pel folto bosco di faggi che va fin quasi al limitare del paese, e fummo ben presto sotto i rigogliosi castagni che gli stanno presso e stendono i loro vecchi e fantastici rami e le ombre misteriose e piene di paura fra i massi granitici precipitati dal monte, ché il castagno, al pari del pino cembro, meno poche eccezioni, cresce più rigoglioso sui terreni granitici.

I frutti dei castagni di Carisolo sono assai stimati pel loro volume e sapore. — Senofonte narra che gli abitanti delle coste del Mar Nero, con la farina ottenuta da essi ne facevano pane, come al presente i montanari dell'alto Appennino ne fanno *polenta*, o *pattona*, come dicono i toscani. — Nelle nostre vallate si mangiano abbrustoliti al fuoco, o seccati al forno, o cotti nell'acqua, che son più digeribili. — È un cibo sostanzioso e dai nostri montanari, al pari dei fagiuoli e delle patate, molto utilizzato, ché la castagna contiene il 18% di amido e l'8% di zucchero, secondo l'analisi che pel primo ci ha data il milanese Albini.

La notte stava lì lì per avvolgere la valle nell'ampio manto de' suoi profondi silenzi. — S'era vicini alla bella chiesuola del paese, dalla quale in quel momento uscivano le nenie delle preghiere della sera in due cori che avvicendavano le voci argentine delle donne, con le voci più cupe e sonore degli uomini. Una vera melanconia, che più che al cielo facevano scendere i pensieri alla nudità della terra. L'ultimo versetto suonava: — Oggi in figura — e domani in sepoltura.

— Non ci mancava altro! ... .. I rintocchi della campanella avvertivano la fine della giornata e la chiusura della chiesa. Silenziosi, composti escivano i fedeli per ridursi ai loro abituri e così tutto ricadeva nella laboriosa quiete della notte.

Senz'altre avventure, che la fuga d'un tasso snidato in un vicino campo ove se ne stava tranquillamente a ruzzolare e pascersi di pannocchie di grano turco, in pochi minuti fummo a Pinzolo ed alle nostre case, stanchi ma soddisfatti della gradevole girata.

Com'è bella la Svizzera tutti esclamano! Ma il Trentino lo è forse meno, gridiamo noi? Il Trentino! mah! ... .. nol sappiamo.

Infatti la Svizzera conta migliaia di illustratori, non così il Trentino. A questo dovrebbero tendere le giovani forze del nostro paese, se lo amano davvero.

Come vede, signora mia carissima, io cerco di fare del mio meglio in tale intento; ma le forze sono poche e per dippiù infiacchite dagli anni e dai malanni.

Venga Lei a destare gli entusiasmi dei nostri giovani, noi vecchi saremo felici e batteremo le mani.



## APPENDICE

Il font **Excelsior** è stato progettato da Chauncey H. Griffith nel 1931 e pubblicato da Linotype.

Prima di progettare questo font, C.H. Griffith ha consultato i risultati di un sondaggio tra gli optometristi sulla leggibilità ottimale. Il carattere Excelsior fu poi presentato da Mergenthaler Linotype nel 1931 e rimane uno dei caratteri più leggibili e popolari in tutto il mondo.

Chauncey H. Griffith (1879-1956) è stato uno stampatore e disegnatore di caratteri tipografici americano.

**Nescio:** *Nomen nescio* (o anche *nescio nomen*, lett. «non conosco il nome») è un'espressione latina, spesso abbreviata N.N., usata per indicare la non completa identificazione di una persona o talvolta di un oggetto da parte di chi scrive, o una qualche altra volontà di anonimato. [it.wikipedia.org]

**Fervorino:** *s. m. [der. di fervore].* – Breve ma fervido discorso per incitamento a far bene; più propr., breve discorso religioso in occasione di prime comunioni, di emissioni di voti e simili circostanze, diretto a eccitare sentimenti di devozione e di zelo, a muovere gli affetti del cuore più che l'intelletto. Spesso estens., scherz.: un fervorino del preside agli scolari meno diligenti. Nel linguaggio del teatro, parole che un tempo erano rivolte dalla ribalta al pubblico dal capocomico o da un attore, per annunciare una nuova rappresentazione o fare altra comunicazione, per ringraziare dei molti applausi, per lamentare il poco concorso del pubblico, ecc. [treccani.it]

### **Henry Wadsworth Longfellow**

(Portland, 27 febbraio 1807 – Cambridge, 24 marzo 1882)

fu un letterato statunitense, tra i primi traduttori nel mondo anglosassone delle opere in italiano e, più in generale, di quelle in lingue neolatine.

Tra i più noti poeti della Nuova Inghilterra dell'Ottocento, è autore di numerose opere tra cui *Evangeline* e *Il faro*. Fu acceso abolizionista negli anni della guerra di secessione americana insieme ad altri intellettuali che gravitavano nell'orbita di Harvard e all'allora governatore del Massachusetts John Andrew.

Autore della poesia "**Excelsior**": *descrive un giovane che attraversa un*

villaggio di montagna. Porta lo stendardo “Excelsior” (tradotto dal latino come “superiore”, anche vagamente ma più ampiamente come “in avanti e in alto”). Il viaggiatore ignora gli avvertimenti degli abitanti del villaggio di pericoli spaventosi sopra e un’offerta di riposo da una fanciulla locale. Il giovane sale più in alto finché un ultimo grido lontano interrompe le preghiere dei monaci di San Bernardo. “Senza vita, ma bello” viene trovato dal “fedele segugio” mezzo sepolto nella neve, “stringendo ancora tra le mani di ghiaccio quello stendardo”



La prima bozza di “Excelsior” di Longfellow, ora nella Biblioteca dell’Università di Harvard, fa notare che terminò la poesia alle tre del mattino del 28 settembre 1841. La poesia gli venne in mente mentre cercava di dormire. “Quella voce continuava a risuonare nelle mie orecchie”, scrisse al suo amico Samuel Gray Ward, cosa che lo fece alzare e scrivere immediatamente la poesia.

Il titolo di Excelsior sarebbe stato ispirato dal sigillo dello stato di New York, che porta il motto latino Excelsior.

Longfellow l’aveva visto in precedenza su un pezzo di giornale. Ha spiegato il titolo ripetuto come dal latino, *Scopus meus excelsior est* (“il mio obiettivo è più alto”). Il biografo Charles Calhoun ha suggerito che l’ambiente alpino fosse un riferimento autobiografico all’allora fallito corteggiamento del poeta di Frances Appleton, figlia dell’industriale Nathan Appleton.



## ALPINISTI - ESPLORATORI - SCRITTORI

### [A] Francis Fox Tuckett

*(Frenchay, 10 febbraio 1834 – Frenchay, 20 giugno 1913) è stato un alpinista britannico. Fu vicepresidente dell'Alpine Club inglese nel biennio 1866-68 e membro della Royal Geographical Society di Londra.*

*Di lui Leslie Stephen scrisse: “Nel ciclo eroico delle avventure alpine l'irriducibile Tuckett occuperà un posto simile a quello dell'errabondo Ulisse nella leggenda greca, o dell'invulnerabile Sigfrido nella saga dei Nibelunghi”.*

### [B] Horace-Bénédict de Saussure

*(Conches, 17 febbraio 1740 – Ginevra, 22 gennaio 1799) è stato un alpinista e scienziato svizzero. È considerato il fondatore dell'alpinismo.*

### [C] Edward Whymper

*(Londra, 27 aprile 1840 – Chamonix, 16 settembre 1911) è stato un alpinista inglese dell'epoca vittoriana.*

*È famoso in particolare per aver raggiunto per primo, nel 1865, la vetta del Cervino. Il gruppo era formato da quattro alpinisti e tre guide. Durante la discesa precipitarono in quattro: la guida Michel Croz e tre alpinisti. Il tragico evento, seguito da un processo nel quale la causa della tragedia fu attribuita ad una corda difettosa, ebbe molta risonanza nel mondo alpinistico e non solo, e lasciò un segno indelebile nella coscienza dell'alpinista per tutto il resto della sua vita. Nei giorni seguenti Whymper riferì che dopo la caduta dei compagni ebbe una visione, vide le loro ombre, forse i loro spettri apparire appena oltre lo sperone di roccia che delimita la cresta della montagna, galleggiare nel vuoto; questo racconto Whymper lo riportò anche nei suoi scritti e da sempre è associato alla storia della prima ascensione del Cervino.*

### [D] John Tyndall

*(Leighlin Bridge, 2 agosto 1820 – Hindhead, 4 dicembre 1893) è stato un fisico irlandese.*

*Tyndall è stato anche uno dei grandi esploratori delle Alpi nella fase pionieristica di metà ottocento. Sua è la prima ascensione del Weisshorn (4506 m), nel Vallese, e la via da lui trovata lungo la cresta est nel 1861 è ancora oggi considerata la via normale alla vetta di questo gigante alpino. Egli infatti aveva una passione molto forte per la montagna.*

**[E] John Ball**

*(Dublino, 20 agosto 1818 – Londra, 21 ottobre 1889) è stato un politico, naturalista e alpinista irlandese.*

*Fu il primo presidente dell'Alpine Club fondato nel 1857. È ricordato soprattutto per la sua attività di alpinista e per la sua celebre Alpine Guide (Londra, 1863 - 1868), risultato delle sue innumerevoli ascensioni, dei suoi viaggi e delle sue attente osservazioni annotate in stile chiaro e scorrevole. Nel 1858 Ball decise di raccogliere in un volume annuale le relazioni dell'attività dei soci dell'Alpine Club, inventando così il primo periodico alpinistico, il celebre Peaks, Passes and Glaciers. Il primo volume fu pubblicato dall'editore Longman nel maggio del 1859. Risale al 19 settembre 1857 la prima salita "alpinistica" nelle Dolomiti ad opera di John Ball che raggiunse l'inviolata vetta di 3.168 metri del Pelmo, attraverso quella che poi divenne "la cengia di John Ball". Ball descrisse così le Dolomiti nelle annotazioni del suo diario: "In nessun'altra parte delle Alpi si innalzano così bruscamente cime altissime e con così poca apparenza di connessione tra di loro. In nessun'altra parte vi sono contrasti così marcati offerti dalla differenza di struttura geologica come quelli che qui colpiscono il viaggiatore".*

**[F] Quintino Sella**

*(Sella di Mosso, 7 luglio 1827 – Biella, 14 marzo 1884) è stato uno scienziato, politico e alpinista italiano.*

*Per tre volte è stato Ministro delle finanze del Regno d'Italia.*

*Nel 1854 compie una delle prime ascensioni al Breithorn (4164 m.) nel gruppo del Monte Rosa, in compagnia del conte Paar, rappresentante austriaco negli Stati Sardi. Durante la discesa, evita la tragedia di tutta la spedizione. Nel suo diario così descrive l'accaduto: "Vi fu un momento in cui scappò un piede al Conte Paar, esso cadde, trascinò la guida che gli stava retro, lasciò scappare il bastone e se io e l'ultima guida non avessimo tenuto saldo poteva succedere una disgrazia".*

*Nell'agosto del 1863 Quintino compie la prima spedizione tutta italiana al Monviso (la terza in assoluto) a quota 3.841, insieme ai fratelli verzuolesi Paolo e Giacinto Ballada de Saint Robert e al deputato calabrese Giovanni Baracco. Ad essa farà seguire la pubblicazione della lettera "Una salita al Monviso" all'amico e collega Bartolomeo Gastaldi, segretario della Scuola d'Applicazione per gli ingegneri fondata da Sella nel 1860 al Castello del Valentino di Torino. Al termine della relazione della salita, avanza la proposta della fondazione di un Club Alpino in Italia con queste parole: "A Londra si è fatto un Club Alpino, cioè di persone che spendono qualche settimana dell'anno nel salire le Alpi, le nostre Alpi! [...] ivi si conviene per parlare della bellezza incomparabile dei nostri monti e per ragionare sulle osservazioni scientifiche che furono fatte o che sono a farsi [...] Anche a Vienna si è fatto un Alpenverein [...] Ora non si potrebbe fare alcunché di simile da noi? Io crederci di sì [...]".*

*L'appello riceve immediatamente numerosi consensi e così, il 23 ottobre del 1863 nel Castello del Valentino, Sella e una quarantina di soci fondano il Club Alpino che due anni dopo diverrà Club Alpino Italiano.*

**[G] Sir Leslie Stephen**

(Londra, 28 novembre 1832 – Londra, 22 febbraio 1904) è stato un critico letterario, filosofo e alpinista britannico, padre di Vanessa Bell e Virginia Woolf. Leslie Stephen è stato uno dei maggiori rappresentanti dell'età d'oro dell'alpinismo. Fu tra i fondatori dell'Alpine Club (1857), di cui per alcuni anni fu anche il presidente dal 1865 al 1868. Fu editore dell'Alpine Journal dal 1868 al 1871 ed è stato il primo a scalare grandi vette, generalmente in compagnia della sua guida favorita, lo svizzero Melchior Anderegg fra cui: Monte Disgrazia – 23 agosto 1862 con E. S. Kennedy, Thomas Cox e Melchior Anderegg. | *Lyskamm Occidentale nel gruppo del Monte Rosa*- 16 agosto 1864 con Edward N. Buxton, Jakob Anderegg e Franz Biner. Autore dell'opera *The Playground of Europe* (1871).

**[H] Gustav Siber-Gysi**

27.6.1857 Zurigo | 7.9.1924 Blevio (Lombardia). Imprenditore e naturalista svizzero-bergamasco. Suo l'articolo comparso sull'annuario del Club Alpino Svizzero delle annate 1869-70 che documentava la terza salita in assoluto alla vetta del Monte Adamello, scritto a due mani: la prima parte in elegante prosa stilata da Gustav Siber-Gysi e la seconda dal famoso geologo tedesco Arnim Richard Baltzer. Nella breve introduzione che apre lo scritto, si coglie immediatamente il clima estatico delle avventure che i viaggiatori stranieri mitteleuropei vivevano frequentando i nostri misconosciuti monti in quegli anni tumultuosi per la nostra patria. "Giganti ergete le orgogliose creste, entro i cieli fulgenti ...." E via dicendo con uno slancio che ai nostri giorni appare eccessivamente ... romantico?

**[I] Douglas William Freshfield**

(Londra, 27 aprile 1845 – Forest Row, 9 febbraio 1934) è stato un alpinista inglese. Era figlio unico di Henry Ray Freshfield e di Jane Freshfield, pioniera dell'alpinismo e autrice di guide sul tema. Nel 1863, con un tempo proibitivo tentò inutilmente la salita del Gran Paradiso, riuscì tuttavia a scalare il Monte Bianco. L'anno successivo, insieme agli alpinisti Walker, Beachcroft, Devouassoud [L] e Delpero raggiunse la vetta della Presanella, sul massiccio dell'Adamello. Nel mese di luglio dell'anno seguente (1865) scalò l'Adamello. Dal 1864 al 1874 trascorse numerose estati nelle valli del gruppo dell'Adamello e del Gruppo di Brenta. Nel 1875 pubblicò *The Italian Alps* ricco di annotazioni etnografiche e scientifiche: vari capitoli fra cui anche la descrizione della salita alla Presanella, riprendono il volume scritto dieci anni prima "Across Country from Thonon to Trent: Rambles and Scrambles in Switzerland and the Tyrol".

**[L] François Devouassoud**

(Frazione di Les Barats nella valle di Chamonix settembre 1831-1905) è stato una guida alpina francese che ha effettuato molte prime ascensioni nelle Alpi, in particolare come guida di Douglas William Freshfield, il quale ha affermato che Devouassoud "è stata la prima guida alpina a portare la sua piccozza sulle nevi di un raggio lontano". Tra coloro che cercavano i suoi servizi nelle Alpi c'erano oltre a Freshfield, W. A. B. Coolidge, Francis Fox Tuckett, Horace Walker, Adolphus Warburton Moore e Charles Comyns Tucker.

[M] **Antonio Dallagiacom**

(Caderzone 1838 | Madonna di Campiglio 1918). Capostipite di una famiglia di guide, gli esploratori del Brenta. Antonio Dallagiacom "Lusion", una delle prime guide alpine. Era l'epoca dell'arrivo dei primi alpinisti inglesi, tedeschi, austriaci, della fondazione della SAT, la Società degli Alpinisti Tridentini proprio a Madonna di Campiglio, e appunto della comparsa delle prime guide alpine, come Antonio Dallagiacom di Caderzone, uno dei più stimati e intraprendenti. Al suo attivo infatti risultano la salita di decine di cime nell'intero Gruppo di Brenta e nel Gruppo della Presanella insieme a famosi 'clienti - alpinisti'. Proprio per le sue qualità di guida alpina, infatti, Antonio Dallagiacom "Lusion" divenne la guida personale dell'Imperatrice d'Austria "Sissi" e dell'Imperatore Francesco Giuseppe in occasione dei loro soggiorni a Madonna di Campiglio nel 1889 e nel 1894.

Riportiamo da "Oltre il sentiero" - Le guide dai ghiacciai al Brenta, di Antonino Vischi, Gino Callin e Elio Conighi [Arti grafiche Saturnia Trento - 1973] la prima parte che racconta appunto di Antonio Dallagiacom senior:

"Fu verso la metà del Seicento, più esattamente nel 1642, che la famiglia Dallagiacom, proveniente dalla Val di Fiemme, se ne venne in Rendena, stabilendosi a Caderzone.

Di decennio in decennio i Dallagiacom crebbero di numero ed un paio di secoli dopo vi era a Caderzone un lungo caseggiato che ospitava i vari rami della famiglia, un vasto parentado che impose la necessità dei soprannomi per distinguere una discendenza dall'altra.

Una di queste fu detta dei «Lusion», probabilmente perché gli uomini di quella famiglia, boscaioli e cacciatori, se ne partivano, nel cuor della notte, muniti di lucerna, per avviarsi verso la montagna.

Fu questa stirpe che, nell'Ottocento, con Antonio Dallagiacom «Lusion», si conquistò un posto d'onore nell'ambiente alpinistico.

Cento anni fa le prime guide alpine della SAT erano undici. Fra queste Antonio Dallagiacom «Lusion» senior, una figura di alpinista la cui attività coincide con l'epoca in cui i Freshfield, i Compton, i Tuckett guardavano le vette del Brenta con lo sguardo ambizioso dei primi conquistatori. Fu appunto con Compton, con Alberto de Falkner e con Nicolussi che Antonio Dallagiacom vinse nel 1882 il Crozzon di Brenta, l'affascinante cima che Freshfield aveva definito «uno dei più prodigiosi monumenti delle forze della Natura».

Con Alberto de Falkner poi compì tutta una serie di prime ascensioni, dalla Cima Brenta, alla Cima Falkner, alla Cima Roma e sulla Pietra Grande.

Ma il suo campo d'azione non si limitava al Brenta. Lo attiravano le bianche cime dei gruppi granitici Adamello, Presanella e, ancor più in là, Ortles e Cevedale. Antonio Dallagiacom senior era nato a Caderzone nel 1838. Un temperamento buono, affabilissimo, socievole. Il vecchio «Lusion» — ricordano i familiari — «non era mai a casa» poiché tutti lo cercavano per quella piacevole ed allegra compagnia che egli sapeva offrire. Alla passione di andare in montagna univa quella della caccia e per lui non esisteva svago migliore che quello di inerparsi sulle gioaie, col fedele schioppo, per abbattere galli forcilli e cedroni, oppure camosci.

Fra le guide di Campiglio Antonio «Lusion» faceva decisamente la parte del leone, solo se si pensa che, quale cliente fisso, per quaranta giorni all'anno,

*aveva nientemeno che l'imperatrice Elisabetta d'Austria. E quando giungeva lassù Francesco Giuseppe chi veniva mobilitato, seduta stante, per far da guida al sovrano era sempre il quotatissimo Antonio Dallagiacomà. Tale era non solo per l'incondizionato prestigio di alpinista, ma anche per la profumatissima paga che gli era stata assegnata. Si trattava di due fiorini al giorno ed il conto è presto fatto. Un fiorino valeva due lire e, a quei tempi, era una buona mercede guadagnare 70 soldi!*

*Quando finiva la stagione dei «siori» (nel caso suo sarebbe stato meglio dire quella degli imperatori), Antonio Dallagiacomà riprendeva la sua attività di capo di un gruppo di «boreri» e di «carbonari», coloro che andavano ad abbattere piante, a raccogliere legna per fare il carbone.*

*Durante le lunghe sere d'inverno, radunava intorno a sé figli e nipoti, tutti a far «filò», ed era solito intrattenerli narrando le sue avventure di alpinista e di cacciatore. E il vecchio, ciarlifero e bonario, ne aveva di storie! Ma ve n'era una più di tutte che affascinava il suo uditorio ed egli la raccontava sempre. Fu quando assistette al crollo di un grosso torrione roccioso vicino al Crozzon di Brenta nel 1880. Fu — ricordava — uno spettacolo apocalittico. Con un frastuono pauroso la grossa torre di pietra precipitò a valle ed un fitto polverone incombette per due giorni fino a Campiglio.*

*Fu nel 1917, durante l'inverno, che, quasi ottantenne, Antonio Dallagiacomà si dovette mettere a letto per la prima volta in preda ad altissima febbre. Pregò i familiari di portargli della grappa. Il solito grappino che lui prendeva tutti i giorni a mezza mattina gli avrebbe fatto bene, come sempre. Ma quella volta non fu così. Pochi giorni dopo infatti la «spagnola» avrebbe avuto ragione di quella forte tempra e il vecchio «Lusión» se ne andò per sempre?*

### **[N] Edward Theodore Compton**

*(29 luglio 1849 - 22 marzo 1921) di solito indicato come E. T. Compton, era un artista, illustratore e alpinista tedesco di origine inglese. È ben noto per i suoi dipinti e disegni di paesaggi alpini, e come alpinista ha effettuato 300 grandi ascensioni, comprese non meno di 27 prime ascensioni.*

*Compton sviluppò una rappresentazione più realistica della natura, essendo guidato dalle sue vere idee artistiche pur mantenendo l'accuratezza topografica. Anche i suoi primi acquerelli mostrano la grande importanza della luminosità e della luce e il suo lavoro è notevole anche per la sua rappresentazione di elementi come l'acqua e l'aria, comprese la nebbia ascendente e la nebbia. Può essere considerato un impressionista.*

*Sebbene Compton non abbia mai avuto un'educazione artistica formale e non abbia fondato una scuola, ha influenzato artisti come Ernst Platz e Karl Arnold, nonché suo figlio Edward Harrison Compton e la figlia Dora Compton.*

## GLI ANNUARI DELLA SAT

- I Annuario (1874) - Arco, Libreria Internazionale 1874, pagg. 264.  
II Annuario (1875) - Arco, Libreria Internazionale 1875, pagg. 274.  
III Annuario (1876) - Arco, Libreria Internazionale 1876 (Sequestrato).  
Ristampa: Milano, Tip. Bernardoni 1877, pagg. 256.  
IV Annuario (1877) - Milano, Tip. Editr. Lombarda 1878, pagg. 240.  
V Annuario (1878-79) - Borgo, Tip. Marchetto 1879, pagg. 316.  
VI Annuario (1879-80) - Rovereto, Tip. Sottochiesa 1880, pagg. 428.  
VII Annuario (1880-81) - Rovereto, Tip. Sottochiesa 1881, pagg. 460.  
VIII Annuario (1881-82) - Rovereto Tip. Sottochiesa 1882, pagg. 460.  
IX Annuario (1882-83) - Rovereto, Tip. Sottochiesa 1883, pagg. 584.  
X Annuario (1883-84) - Rovereto, Tip. Sottochiesa 1884, pagg. 548.  
XI Annuario (1884-85) - Rovereto, Tip. Sottochiesa 1885, pagg. 454.  
XII Annuario (1885-86) - Rovereto, Tip. Sottochiesa 1886, pagg. 438.  
XIII Annuario (1886-87) - Rovereto, Tip. Sottochiesa 1888, pagg. 536.  
XIV Annuario (1888) - Rovereto, Tip. Sottochiesa 1889, pagg. 532.  
XV Annuario (1889-90): Brentari Ottone: Guida del Trentino  
(Trentino Orientale: I parte) - Bassano, Pozzato 1890, pagg. 460.  
XVI Annuario (1891-92) - Rovereto, Tip. Sottochiesa 1892, pagg. 480.  
XVII Annuario (1892-93): Brentari Ottone: Guida del Monte Baldo.  
Bassano, Tip. Pozzato 1893, pagg. 176.  
XVIII Annuario (1894-95): Brentari Ottone: Guida del Trentino  
(Trentino Orientale: II parte) - Bassano, Pozzato 1895, pagg. 402.  
XIX Annuario (1895-96) - Rovereto, Tip. Sottochiesa 1896, pagg. 568.  
XX Annuario (1896-98) - Rovereto, Tip. Sottochiesa 1899, pagg. 376.  
XXI Annuario (1898-99): Brentari Ottone: Guida del Trentino  
(Trentino Occidentale: I parte) - Bassano, Tip. Pozzato 1900, pagg. 358.  
XXII Annuario (1901-1902): Brentari OPTtone: Guida del Trentino  
(Trentino Occidentale: II parte) - Bassano, Tip. Pozzato 1902, pagg. 298.  
XXIII Annuario (1903-1904) - Trento, Tip. Zippel 1904, pagg. 380.  
XXIV Annuario (1924-25): Monografia del Gruppo di Sella (a cura di Fabbro  
Vittorio Emanuele, Trener Giovan Battista e Pedrotti Giovanni)  
Trento, Tip. Tridentum 1925, pagg. 126 con ill. e 1 carta 1:25.000.  
XXV Annuario (1929-30) - Trento, Stab. tip. Scotoni 1930, pagg. 328.  
XXVI Annuario (1930-31) - Trento, Stab. tip. Scotoni 1931, pagg. 206.



# INDICE

<b>Al lettore</b> . . . . .	5
<b>Presentazione.</b> . . . . .	7
<b>Nepomuceno Bolognini etnografo</b> . . . . .	14
Bibliografia di Nepomuceno Bolognini (in ordine cronologico) . . . . .	20
<b>SAT - Società degli Alpinisti Tridentini</b> . . . . .	22
<b>Centro Studi Judicaria</b> . . . . .	23
<b>Comune Pinzolo</b> . . . . .	25
<b>Excelsior.</b> . . . . .	27
<b>Annuario della Società Alpina del Trentino 1874</b> . . . . .	29
Relazione dei Socii Nepomuceno D.r Bolognini ... . . . .	31
Altezze ... . . . .	37
Cenni storici sui Club Alpini. . . . .	61
Ricordi degli alpinisti . . . . .	68
Previsioni del tempo . . . . .	84
<b>Annuario della Società Alpina del Trentino 1875</b> . . . . .	87
Protezione degli uccelli . . . . .	89
La vera Tosa . . . . .	92
La Valle di Genova . . . . .	95
San Vigilio di Pinzolo ... e le leggenda di Carlo Magno . . . . .	108
Seguito sui Cenni storici sui Club Alpini. . . . .	131
<b>Annuario della Società Alpina del Trentino 1876</b> . . . . .	135
Salita alla Cima Roma . . . . .	137
Di alcune vallate del Trentino . . . . .	144
Indicazioni, osservazioni e materiali utili a raccogliersi . . . . .	162
Ancora del passaggio di Carlo Magno per la Val Camonica e Val Rendena . . . . .	164
Salita alla Cima d'Asta . . . . .	167

Le grotte e le cascate del Varone . . . . .	173
Le marmitte dei giganti . . . . .	176
<b>Annuario della Società degli Alpinisti del Trentino 1877</b> . . . . .	165
Cascata di Ponte Alto . . . . .	187
Dai monti Trentini - Lettere . . . . .	189
<b>Società degli Alpinisti Tridentini - Annuario Anno Sociale 1879-80</b> . . . . .	207
Il Monte Tonale . . . . .	209
La Valle di Rabbi . . . . .	212
Le maitinade della Rendena . . . . .	215
Il castello del Buon Consiglio di Trento . . . . .	230
I Lavini di Marco . . . . .	239
I Lavini di Marco . . . . .	242
Un'altra Maitinada della Rendena . . . . .	246
<b>Società degli Alpinisti Tridentini - Annuario Anno Sociale 1880-81</b> . . . . .	247
Fiabe e leggende della Rendena . . . . .	249
Il compare lupo . . . . .	252
Le due sorelle . . . . .	255
La regina dalla coda . . . . .	258
Zampa-di-Gallo . . . . .	264
Schiena-di-mulo . . . . .	265
Barzola . . . . .	266
La povera Giovanna . . . . .	267
Il casino del Diavolo . . . . .	268
Nota . . . . .	270
<b>Società degli Alpinisti Tridentini - Annuario Anno Sociale 1881-82</b> . . . . .	273
Saggio di proverbi e modi proverbiali tridentini . . . . .	275
<b>Società degli Alpinisti Tridentini - Annuario - Anno Sociale 1883-84</b> . . . . .	307
Usi e costumi del Trentino - Lettere. . . . .	309
La Bullada . . . . .	338
Il Tuppè . . . . .	338
Le leggende del Trentino . . . . .	339
La mano di S. Vigilio al Buco di Vela . . . . .	340
Mortaso . . . . .	342
La tana del Basilisco, sopra Mezzacorona . . . . .	345
Il passo della Morte sul Monte Casale . . . . .	347
El marocc dell'Ora e el Crozzon del Diaol . . . . .	348
Fervorino . . . . .	350
<b>Società degli Alpinisti Tridentini - Annuario - Anno Sociale 1884-85</b> . . . . .	353
Lettere. . . . .	355
Le leggende del Trentino . . . . .	395
Il Santuario di San Romedio . . . . .	395
Serventese . . . . .	402
Il Santuario di San Romedio . . . . .	402

San Zeno . . . . .	409
La Valle dei Morti . . . . .	412
La Rocca Pagana . . . . .	413
L'ort de la Regina . . . . .	414
Fervorino N. 2 . . . . .	416
<b>Società degli Alpinisti Tridentini - XII Annuario - Anno Sociale 1885-86</b>	<b>417</b>
Usi e Costumi del Trentino - Lettere . . . . .	419
Le leggende del Trentino . . . . .	469
Il lago di S. Giuliano . . . . .	469
Il Rivo di San Martino . . . . .	476
El Pra' de le Pegre (pecore) . . . . .	479
La Marmolata . . . . .	481
La fontana del Prevet . . . . .	483
<b>Società degli Alpinisti Tridentini - XIII Annuario - Anno Sociale 1886-87</b>	<b>487</b>
Usi e Costumi del Trentino - Lettere . . . . .	489
La pulze e la pulza . . . . .	493
El galeto becheto . . . . .	493
Fiaba de l'Orco . . . . .	495
Melania . . . . .	496
La barba del Re de Ruta . . . . .	497
La storia della testa de becco . . . . .	498
El cappellin rosso . . . . .	498
Le leggende del Trentino . . . . .	554
San Lugano . . . . .	554
Aguai presso S. Lugano . . . . .	556
I Mugoni . . . . .	557
Il Ponte della Mula . . . . .	559
El Tof del Mal-Neò . . . . .	561
<b>Società degli Alpinisti Tridentini - XIV Annuario - Anno Sociale 1888</b>	<b>563</b>
Usi e Costumi del Trentino - Lettere . . . . .	565
Pianto di Maria . . . . .	573
Le leggende del Trentino . . . . .	615
Il Serpente di Campiglio . . . . .	615
Il Vajolon . . . . .	618
La croce d'oro di Flavon . . . . .	621
El prà de Vedes . . . . .	625
El sass del Bargianela e il Frattone di S. Antonio . . . . .	629
<b>Società degli Alpinisti Tridentini - XVI Annuario - Anno Sociale 1891-92</b>	<b>633</b>
Usi e Costumi del Trentino - Lettere . . . . .	635
<b>Appendice</b> . . . . .	<b>713</b>
<b>Alpinisti - Esploratori - Scrittori</b> . . . . .	<b>715</b>
<b>Gli Annuari della SAT</b> . . . . .	<b>720</b>
<b>Indice</b> . . . . .	<b>721</b>

Finito di stampare nel  
mese di maggio 2022  
Editrice Rendena  
rendena.eu

PRINTED IN ITALY

*made of paper*